P.D. JAMES
UN GUSTO PER LA MORTE
(A Taste For Death, 1986)

Alle mie figlie,
Claire e Jane,
e alla memoria del loro padre,
Connor Bantry White

NOTA DELL'AUTRICE

Devo scusarmi con gli abitanti di Campden Hill Square per essere stata così temeraria da erigere una casa di Sir John Soane, scompigliando così la simmetria degli edifici, e con la Diocesi di Londra per aver aggiunto alle sue cure pastorali una basilica di Sir Arthur Blomfield, con relativo campanile, sulle rive del Grand Union Canal. Altri luoghi descritti sono riconoscibili come parti di Londra. È quindi più importante dichiarare che tutti i fatti raccontati in questo romanzo sono inventati e tutti i personaggi, vivi e morti, totalmente immaginari.

Sono grata al direttore e allo staff del laboratorio di medicina legale della Polizia metropolitana per avermi generosamente aiutata nei particolari scientifici.

Some can gaze and not be sick.
But I could never learn the trick.
There's this to say for blood and breath,
They give a man a taste for death.

A.E. Housman

C'è chi può guardare senza star male,
ma è qualcosa che io non ho mai imparato.
C'è questo da dire del sangue e del respiro,
che danno a un uomo un gusto per la morte.

LIBRO PRIMO
Morte di un baronetto

1

VISIT…

I cadaveri furono scoperti alle otto e quarantacinque del mattino di mercoledì 18 settembre da Miss Emily Wharton, una zitella sessantacinquenne della parrocchia di St. Matthew a Paddington, Londra, e dal decenne Darren Wilkes di nessuna parrocchia particolare, per quanto gli risultasse o gli importasse. La strana coppia aveva lasciato l'appartamento di Miss Wharton in Crowhurst Gardens poco prima delle otto e mezzo, per percorrere a piedi il mezzo miglio del Grand Union Canal sino alla chiesa di St. Matthew. Qui Miss Wharton, come ogni mercoledì e venerdì, avrebbe portato via i fiori appassiti dal vaso davanti alla statua della Vergine, raschiato la cera e i mozziconi di candele dai candelieri d'ottone, spolverato le due file di sedie nella cappella della Madonna, sufficienti al piccolo numero di fedeli previsto per la prima messa del mattino, e preparato ogni cosa per le nove e venti, quando sarebbe arrivato Padre Barnes.

Era stato nel corso di una missione simile che, sette mesi prima, aveva conosciuto Darren. Lui stava giocando da solo sull'alzaia, se si può definire un gioco il lanciare oziosamente nel canale vecchie lattine di birra, e Miss Wharton si era fermata ad augurargli il buon giorno. Forse lo aveva sorpreso sentirsi salutare da un adulto che non lo sgridava né gli faceva domande. Qualunque fosse la ragione, dopo averla guardata con apparente indifferenza, le si era appiccicato, prima ciondolando un po' più indietro, poi girandole attorno, come potrebbe fare un cane randagio, infine trotterellandole accanto. E quando erano arrivati alla chiesa di St. Matthew, l'aveva seguita all'interno, con la stessa naturalezza che avrebbe avuto se quel mattino si fossero messi in cammino insieme.

Sin dal primo giorno, Miss Wharton comprese subito che non aveva mai messo piede in una chiesa, ma né allora né in seguito mostrò mai la minima curiosità per la ragione d'essere di quella costruzione. Aveva girato con piacere dentro e fuori la sagrestia e la stanza delle campane mentre lei sbrigava le proprie faccende, l'aveva osservata in atteggiamento critico mentre sistemava sei giunchiglie, rimpolpate da foglie, nel vaso ai piedi della Vergine, e aveva assistito, con l'amabile indifferenza dell'infanzia, alle sue frequenti genuflessioni, considerando evidentemente questi improvvisi movimenti un ennesimo esempio delle curiose ridicolaggini degli adulti.

Ma lei lo aveva reincontrato sull'alzaia la settimana successiva e anche quella dopo. Dopo la terza visita, senza essere stato invitato, Darren l'aveva accompagnata a casa e aveva diviso con lei una scatola di crema di po-

modoro e una di bastoncini di pesce. Il pasto, così simile a una comunione rituale, aveva rafforzato quella strana e tacita dipendenza reciproca che ormai li legava. A questo punto lei aveva capito, con un misto di gratitudine e di ansia, che le era diventato necessario. Quando arrivavano a St. Matthew, lui lasciava sempre la chiesa, ora misteriosamente presente per poi sparire un attimo dopo, appena cominciavano ad arrivare alla spicciolata i primi fedeli. Poi, dopo la funzione, lo trovava a bighellonare sull'alzaia, e lui le si affiancava come se non si fossero mai separati. Miss Wharton non aveva mai fatto il suo nome né con Padre Barnes né con nessun altro di St. Matthew e anche lui, per quanto le risultava, non aveva mai parlato di lei nel suo chiuso mondo infantile. Di Darren, dei suoi genitori e della sua vita, non sapeva ora più di quanto sapesse al loro primo incontro.

Ma questo era successo sette mesi fa, in un gelido mattino di metà febbraio, quando i cespugli che nascondevano l'alzaia alle vicine case popolari erano grovigli di spine senza vita; quando i rami dei frassini erano neri di gemme talmente fitte che sembrava impossibile potessero un giorno esplodere nel verde; e i rami spogli e sottili dei salici, curvandosi sul canale, lasciavano cadere piume delicate sul rapido corso d'acqua. Adesso invece l'estate si stava imbrunendo e ammorbidendo nell'autunno. Miss Wharton, se chiudeva per un attimo gli occhi mentre arrancava sulla poltiglia di foglie cadute, aveva ancora l'impressione di sentire, attraverso gli odori dell'acqua lenta e della terra umida, un'eco degli inebrianti fiori di sambuco di giugno. Era quel profumo che, nelle mattine d'estate, la riportava più chiaramente ai viottoli dello Shropshire della propria infanzia. L'insorgere dell'inverno le faceva paura e quel mattino, svegliandosi, le era parso di sentirne il respiro nell'aria. Benché non piovesse da una settimana, il sentiero era viscido di fango e smorzava ogni suono. Camminavano insieme sotto le fronde, in un silenzio sinistro. Taceva persino il chiacchierio metallico dei passeri. Ma sulla loro destra il fosso che fiancheggiava il canale era ancora rigoglioso del verde dell'estate, con la sua erba fitta sui pneumatici rotti, i materassi scartati e i brandelli d'indumenti che marcivano sul fondo, e le gemme squarciate e sovraccariche dei salici lasciavano cadere le loro foglie sottili in un'acqua troppo oleosa e stagnante per assorbirle.

Erano le otto e tre quarti e si stavano avvicinando alla chiesa, entrando ora in una delle basse gallerie che attraversavano il canale. Darren, che aveva una predilezione per questo tratto della passeggiata, lanciò un grido di gioia e si gettò a capofitto nella galleria, gridando per sentire l'eco e facendo scorrere le mani, simili a pallide stelle marine, sulle pareti di matto-

ni. Miss Wharton seguiva la sua saltellante figura, paventando un poco il momento in cui, varcato l'arco, sarebbe entrata in quell'umida e claustrofobica umidità odorosa di fiume e avrebbe udito, particolarmente forte, il gorgoglio del canale contro le pietre della pavimentazione e il lento stillicidio dell'acqua dal soffitto basso. Affrettò il passo e, dopo pochi minuti, la luminosa mezzaluna in fondo alla galleria si allargò fino a riaccoglierli nella luce del giorno e lui tornò rabbrividendo al suo fianco.

Miss Wharton disse:

«Fa molto freddo, Darren. Non faresti meglio a metterti la giacca a vento?» Lui incurvò le spalle sottili e scosse il capo. La stupiva sempre vederlo così poco vestito e così resistente al freddo. Le sembrava a volte che preferisse vivere in un brivido continuo. A meno che coprirsi come si deve in una gelida mattina d'autunno non fosse considerato poco virile. E poi gli stava così bene la giacca a vento. Si era sentita sollevata la prima volta che gliel'aveva vista addosso; era di un blu acceso con strisce rosse, costosa, evidentemente nuova, una prova rassicurante che sua madre, che lei non aveva mai incontrato e di cui lui non parlava mai, cercava di prendersi cura di Darren.

Il mercoledì era il giorno in cui doveva sostituire i fiori e quel mattino portava, avvolti nella carta velina, un mazzetto di rose rosa e uno di piccoli crisantemi bianchi. I gambi erano bagnati e ne sentiva filtrare l'umidità attraverso i guanti di lana. I fiori erano ancora chiusi, ma uno cominciava già ad aprirsi, evocando fuggevolmente un'immagine dell'estate che si portava appresso un'antica angoscia. Le mattine in cui andavano in chiesa, Darren arrivava spesso portandole dei fiori. Venivano, le aveva detto, dal banco dello zio Frank a Brixton. Ma era proprio vero? E poi c'era stato il salmone affumicato, il regalo dell'ultimo venerdì, portato nel suo appartamento poco prima dell'ora di cena. Le aveva raccontato di averlo avuto dallo zio Joe, che gestiva un caffè dalle parti di Kilburn. Ma le fette, così umide, così squisite, erano inframmezzate da fogli di carta oleata e il vassoio bianco sul quale erano stese assomigliava moltissimo a quelli che aveva contemplato, con un desiderio senza speranza, nella vetrina di Mark and Spencer, solo che qualcuno aveva strappato via l'etichetta. Darren si era seduto di fronte a lei, guardandola mangiare e facendo una curiosa smorfia di disgusto quando gli aveva proposto di prenderne un po', ma senza smettere di fissarla con concentrata, quasi rabbiosa, soddisfazione; un po', pensò, come una madre guarderebbe una figlia convalescente che assaggia il suo primo boccone. Lei comunque lo aveva mangiato e, sentendo ancora nel

palato quel delizioso sapore, capì che sarebbe stata un'ingrata se gli avesse fatto delle domande. I regali, però, stavano diventando sempre più frequenti. Se gliene avesse portati ancora, avrebbero dovuto fare una piccola chiacchierata.

All'improvviso, lui lanciò un urlo, corse avanti con furia e riuscì ad appendersi con un salto a un ramo sporgente. Poi cominciò a dondolare, con le sue gambette scattanti e le bianche scarpe da corsa con la suola spessa che parevano assurdamente pesanti per quelle gambe così ossute. Aveva spesso di questi accessi improvvisi di vitalità: correva avanti a nascondersi tra i cespugli per poi sbucarle davanti all'improvviso o frugava nel fosso in cerca di bottiglie rotte e di lattine che scaraventava nell'acqua con disperata veemenza. Lei fingeva di spaventarsi quando le sbucava davanti, gli gridava di stare attento quando strisciava su un ramo e si dondolava sfiorando l'acqua. Ma in genere questa vivacità la rallegrava. Era meno preoccupante dell'apatia che a volte sembrava invaderlo. Ora, guardando il suo sogghignante musetto da scimmia mentre oscillava, mettendo un braccio davanti all'altro, e il dimenarsi frenetico del suo corpo e l'argento della delicata cassa toracica sotto la carne chiara, nel punto in cui la giacca si era staccata dai jeans, sentì un impeto d'amore così doloroso che fu quasi come un colpo al cuore. E con il dolore tornò l'antica angoscia. Quando poi si lasciò cadere vicino a lei, gli disse:

«Darren, sei sicuro che a tua madre non dispiaccia che tu mi dia una mano a St. Matthew?»

«No, è okay, te l'ho già detto.»

«Tu vieni spesso nel mio appartamento. E a me fa piacere, ma sei proprio sicuro che a lei non dispiaccia?»

«Senti, te l'ho già detto, è okay.»

«Ma non sarebbe meglio se io andassi a trovarla, tanto per conoscerla e per farle sapere con chi passi il tuo tempo?»

«Lo sa già. E poi non è a casa. Va spesso a Romford a trovare lo zio Ron.»

Un altro zio. Come tenere il conto di tutti? Poi affiorò un nuovo motivo di ansia.

«E allora chi si occupa di te, Darren? Chi c'è a casa?»

«Nessuno. Io, finché lei non torna, dormo da una vicina. Per me è okay.»

«E come mai oggi non sei a scuola?»

«Te l'ho già detto. Non devo andarci. È vacanza, sai, è vacanza! Te l'ho già detto!»

La sua voce era diventata acuta, quasi isterica. Poi, come se lei non avesse neanche parlato, le si mise accanto e disse con più calma:

«Su a Notting Hill vendono l'Andrex a quarantotto *pence* per un doppio rotolo. In quel nuovo supermercato. Potrei portartene un paio di rotoli se t'interessa.»

Doveva passare una quantità di tempo, pensò lei, nei supermercati, forse a far la spesa per sua madre quando tornava da scuola. Era bravo a scoprire le occasioni, a informarla delle offerte speciali e dei prodotti più a buon mercato. Gli disse:

«Cercherò di andarci io, Darren. È un ottimo prezzo.»

«Già, è quel che ho pensato anch'io. È la prima volta che li vedo a meno di cinquanta *pence*.»

Per quasi tutta la passeggiata, il loro obiettivo era sempre stato in vista: la verde cupola di rame dello svettante campanile della straordinaria basilica romanica che Arthur Blomfield aveva eretto nel 1870 sulla riva di questa pigra via d'acqua urbana, con la stessa baldanza che se fosse stato a Venezia sul Canal Grande. Miss Wharton, la prima volta che aveva messo piede a St. Matthew, nove anni prima, aveva deciso che era giusto ammirarla perché era la sua chiesa parrocchiale e le offriva quelli che lei definiva i privilegi dei cattolici. Dopo di che aveva deciso di non pensare più alla sua architettura, né alla propria nostalgia per gli archi normanni, i dossali scolpiti e le guglie del gotico inglese che le erano così familiari. Pensava di averci ormai fatto l'abitudine. Ma la sorprendeva sempre un po' vedere Padre Barnes che la mostrava a gruppi di visitatori o a esperti di architettura vittoriana, i quali si entusiasmavano per il baldacchino, ammiravano i dipinti preraffaelliti sui pannelli del pulpito o montavano i loro treppiedi per fotografare l'abside e la paragonavano, in toni baldanzosi e tutt'altro che ecclesiastici (dopo tutto, in chiesa anche gli esperti dovrebbero abbassare la voce), alla cattedrale di Torcello o a una basilica simile di Blomfield a Jericho nell'Oxfordshire.

E ora, come sempre, con drammatica repentinità, giganteggiava davanti a loro. Superarono il tornello della cancellata del canale e imboccarono il sentiero di ghiaia avviandosi verso il portico della porta sud, quella di cui Miss Wharton aveva la chiave. Di lì si accedeva alla Piccola Sagrestia, dove appendeva il cappotto, e alla cucina, dove risciacquava i vasi e disponeva i fiori freschi. Mentre s'avvicinavano alla porta, diede un'occhiata alla piccola aiuola che i giardinieri della parrocchia cercavano di coltivare, più con ottimismo che con successo, su quel terreno ingrato ai bordi del sentie-

ro.

«Oh, guarda, Darren, come sono carine. Le prime dalie. Non avrei mai pensato che sarebbero fiorite. No, non raccoglierle. Stanno troppo bene lì.» Lui si era già chinato, infilando la mano nell'erba ma, alle sue parole, si raddrizzò e si cacciò in tasca il pugno insudiciato.

«Non li vuoi per la BVM?»

«Per Nostra Signora abbiamo già le rose di tuo zio.» Fossero davvero di suo zio! Dovrò domandarglielo, pensò. Non posso andare avanti così, offrendo a Nostra Signora fiori rubati, ammesso che siano stati rubati. Ma se non fosse vero e io lo accusassi egualmente? Distruggerei tutto quello che c'è tra noi. E ora non posso perderlo. E poi rischierei di fargli venire l'idea del furto. Le tornarono in mente espressioni semidimenticate: corruzione dell'innocenza, occasione di peccato. Dovrò pensarci, si disse. Ma non adesso, non ancora.

Frugò nella borsetta cercando la chiave appesa al portachiavi di legno e tentò d'infilarla nella serratura. Ma non riuscì a introdurla. Perplessa, ma non ancora preoccupata, provò a girare il pomello e la pesante porta bordata di ferro si spalancò. Era già aperta, con una chiave nella serratura interna. Il corridoio era buio e silenzioso, la porta di quercia sulla sinistra, che portava alla Piccola Sagrestia, ermeticamente chiusa. Padre Barnes, dunque, doveva essere già lì. Strano, però, che fosse arrivato prima di lei. E perché non aveva lasciato la luce accesa in corridoio? Mentre la sua mano inguantata trovava l'interruttore, Darren le sfrecciò davanti, puntando sulla grata di ferro battuto che separava il corridoio dalla navata della chiesa. Gli piaceva accendere un cero appena arrivavano, infilando le braccia nella grata per raggiungere il candeliere e la cassetta delle elemosine. All'inizio della passeggiata, lei gli aveva dato la solita monetina da dieci *pence*, e ora udì un fievole tintinnio e lo vide infilare il cero nell'incavo e allungare una mano per prendere i fiammiferi nel loro contenitore d'ottone.

Fu proprio in quel momento che sentì la prima fitta di ansia. Un presentimento mise in allarme il suo subconscio; passate inquietudini e un vago senso di disagio si unirono, trovando un loro centro nella paura. Un vago odore, esotico e insieme orrendamente familiare; il senso di una presenza recente; il possibile significato di quella porta esterna non chiusa a chiave; il corridoio buio. Si rese bruscamente conto che c'era qualcosa di terribilmente insolito. E gridò istintivamente:

«Darren!»

Il ragazzo si voltò a guardarla. Dopo di che, si precipitò al suo fianco.

Prima con delicatezza e poi con un movimento deciso, Miss Wharton aprì la porta. I suoi occhi erano abbacinati. Il lungo tubo fluorescente che deturpava il soffitto era acceso e la sua luminosità cancellava la delicata penombra del corridoio. Fu allora che vide l'orrore.

Erano due e Miss Wharton capì immediatamente, con assoluta certezza, che erano morti. La stanza era un disastro. Avevano la gola tagliata e giacevano, come bestie macellate, in un lago di sangue. Istintivamente spinse indietro Darren. Ma era troppo tardi. Aveva visto anche lui. Non gridò, ma lo sentì tremare ed emettere un piccolo patetico gemito, come un cagnolino arrabbiato. Lo sospinse in corridoio, chiuse la porta e vi si appoggiò contro. Sentiva un gelo disperato e il battere tumultuoso del proprio cuore. Le sembrava che le si fosse gonfiato in petto e quel pulsare doloroso scuoteva il suo fragile corpo come se stesse per scoppiate. E l'odore, che all'inizio era ancora vago, non più di un'insolita sfumatura nell'aria, sembrava ora filtrare nel corridoio con l'acre effluvio della morte.

Premette la schiena contro la porta, grata del sostegno di quella solida quercia scolpita. Ma né la forza del legno né i suoi occhi ermeticamente chiusi bastavano a tenere lontano l'orrore. Vivacemente illuminati, come su un palcoscenico, vedeva ancora i due cadaveri, più sgargianti, più in luce di quando erano apparsi per la prima volta ai suoi occhi inorriditi. Uno era scivolato dal basso letto singolo alla destra della porta e la guardava con la bocca aperta e la testa quasi staccata dal corpo. Lei vedeva ancora i vasi sanguigni tagliati, che sporgevano come tubi flessibili dal sangue rappreso. Il secondo, goffo come una bambola di stracci, era appoggiato alla parete opposta. La testa era piegata in avanti e sul petto si era estesa come un bavaglino una grande massa di sangue. Portava ancora un berretto di lana blu e marrone, ma di sghimbescio. L'occhio destro era coperto, ma il sinistro la guardava lascivo con terribile malizia. Vedendoli così mutilati, le era sembrato che, insieme al sangue, fosse defluito tutto ciò che avevano di umano: la vita, l'identità, la dignità. Non sembravano più uomini. E il sangue era dappertutto. Aveva l'impressione di annegare anche lei nel sangue. Tamburellava nelle sue orecchie, gorgogliava come vomito nella sua gola, schizzava in gocce luminose sulle retine dei suoi occhi chiusi. Le immagini di morte che non riusciva a scacciare fluttuavano davanti a lei in un turbine di sangue, si dissolvevano, si riformavano, si dissolvevano di nuovo, ma sempre nel sangue. Poi udì la voce di Darren, sentì la sua mano che le tirava una manica.

«Dobbiamo andarcene prima che arrivino gli sbirri. Vieni. Noi non ab-

biamo visto niente, niente. Non siamo neanche stati qui.»

La sua voce era stridula per la paura. Le si aggrappava al braccio. Attraverso il sottile tweed, lei sentì il morso delle sue dita sudicie, aguzze come denti. Le aprì con dolcezza. E quando parlò, la sorprese la calma della propria voce.

«Sarebbe assurdo, Darren. Non sospetteranno mai di noi. Se invece scappassimo... questo sì che sembrerebbe sospetto.»

Lo spinse avanti nel corridoio.

«Io resto qui. Tu invece andrai a cercare aiuto. Dobbiamo chiudere la porta a chiave. Non deve entrare nessuno. E mentre io aspetto, tu andrai a chiamare Padre Barnes. Sai dov'è la canonica? È il villino d'angolo di quell'isolato di Harrow Road. Lui saprà cosa fare. Chiamerà la polizia.»

«Ma non puoi star qui da sola. Se lui fosse ancora qui? In chiesa, ad aspettare, a sorvegliare? Dobbiamo rimanere insieme. Okay?»

L'autorità della sua voce infantile la sconcertò.

«Non mi sembra giusto lasciarli soli, Darren. Non tutti e due. Sarebbe crudele, sbagliato. Io devo restare.»

«Ma è stupido. Non puoi far niente. Sono morti. Li hai visti.»

Fece rapidamente il gesto di passarsi un coltello sulla gola, strabuzzò gli occhi e rantolò. Fu un suono orribilmente realistico, come un fiotto di sangue in gola. Miss Wharton gridò:

«Oh no, Darren, non fare così, ti prego!»

Lui assunse subito un atteggiamento conciliante e la sua voce divenne più calma. «È meglio che tu venga con me da Padre Barnes.» Lei lo guardò smarrita, come se fosse stata lei la bambina.

«Se lo dici tu, Darren.»

Il ragazzo aveva ritrovato la propria autorità. Il piccolo corpo era diventato quasi spavaldo. «Sì, lo dico io. Vieni con me.» Era eccitato. Lei lo capì dal tono acuto della voce, lo vide nei suoi occhi accesi. Non era più scioccato né realmente sconvolto. Era stata stupida a pensare di doverlo proteggere dall'orrore. Quell'impeto di paura al pensiero della polizia era passato. Cresciuto davanti a tremolanti e luminose immagini di violenza, chissà se sapeva distinguerle dalla realtà? Sarebbe forse stato meglio se, protetto dalla propria innocenza, non ne fosse capace. Le cinse le spalle con una delle sue braccine, aiutandola ad arrivare alla porta, e lei gli si appoggiò, sentendo le sue ossa aguzze sotto il braccio.

Com'è gentile, pensò, com'è dolce questo caro, caro bambino. Avrebbe dovuto parlargli dei fiori e del salmone. Ma non poteva farlo adesso, ades-

so no.

Erano ormai fuori. L'aria, fredda e pulita, aveva il dolce profumo della brezza marina. Ma quando, insieme, ebbero chiuso, tirandola, la pesante porta, con le sue strisce di ferro decorate, s'accorse che non riusciva a infilare la chiave nella serratura. Le sussultavano ritmicamente le dita, come in uno spasmo. E poi le si piegarono lentamente le gambe e si lasciò cadere sul gradino, goffa come una marionetta. Lui la guardò.

«Stai bene?»

«Ho paura di non farcela a camminare, Darren. Mi rimetterò presto. Ora però non posso muovermi. Va' tu a chiamare Padre Barnes. Ma sbrigati!»

Poi, vedendo che ancora esitava, disse:

«L'assassino non può più essere lì dentro. C'era la porta aperta quando siamo arrivati. Deve essere andato via dopo aver ... non è certo rimasto qui a ciondolare aspettando che lo prendessero, ti pare?»

Strano, pensò, che la mia mente riesca ancora a ragionare quando il mio corpo sembra essersi arreso.

Ma era così. Non era possibile che fosse ancora nascosto in chiesa, con il coltello in mano. A meno che non fossero morti da pochi minuti. Ma il sangue non sembrava fresco... O sì? I suoi intestini cominciarono ad agitarsi. Oh Dio, pregò, fa' che non succeda, non adesso. Non ce la farò mai ad arrivare alla toilette. Non riuscirei neanche a superare questa porta. Pensò all'umiliazione, a Padre Barnes che stava per arrivare, alla polizia. Era già abbastanza brutto farsi trovare qui afflosciata come un mucchio di stracci vecchi.

«Sbrigati!» disse. «Mi rimetterò subito. Ma sbrigati!»

Lui si allontanò di corsa. E dopo la sua partenza lei restò lì, a combattere il terribile allentarsi degli intestini, il bisogno di vomitare. Cercò di pregare, ma, stranamente, le parole parevano uscirle di bocca confuse. «Possano le anime dei giusti riposare in pace, nella misericordia di Cristo.» Ma forse non erano i giusti. Doveva esserci una preghiera buona per tutti gli uomini, per tutti i corpi assassinati del mondo. Forse c'era. Doveva chiederlo a Padre Barnes. Lui lo sapeva di sicuro.

Poi le venne un'altra, differente paura. Che ne aveva fatto della sua chiave? Guardò quella che teneva in mano. Era appesantita da una grossa targhetta di legno, che aveva un bordo carbonizzato da quando Padre Barnes l'aveva avvicinata troppo al gas acceso. Questa quindi era la chiave di riserva, quella che lui teneva in canonica. Doveva essere quella che avevano trovato nella serratura e che aveva dato a Darren perché chiudesse la porta.

E allora la sua che fine aveva fatto? Frugò con frenesia nella borsetta come se fosse stato un indizio essenziale, e perderla una catastrofe, e vide con la fantasia una falange di occhi accusatori e la polizia che esigeva una spiegazione e il viso stanco e depresso di Padre Barnes. Ma le dita annaspanti la trovarono al suo posto, tra il borsellino e la fodera interna, e la tirarono fuori con un mugolio di sollievo. Doveva averla messa via automaticamente quando aveva trovato la porta già aperta. Strano però che non riuscisse a ricordarsene! C'era un gran vuoto tra il momento del loro arrivo e quello in cui aveva aperto con una spinta la porta della Piccola Sagrestia.

Si accorse di un'ombra scura che le incombeva accanto. Alzò gli occhi e vide Padre Barnes. Il sollievo le inondò il cuore. Disse:

«Ha telefonato alla polizia, padre?»

«Non ancora. Ho pensato bene di venire a vedere coi miei occhi, nell'eventualità che il ragazzo avesse voluto farmi uno scherzo.»

Dovevano quindi essere passati oltre, per entrare in chiesa e in quell'orribile stanza. Strano che, rannicchiata nel suo angolo, non se ne fosse neanche accorta. L'impazienza le salì alla gola come vomito. Aveva voglia di gridare: Be', adesso ha visto! Aveva creduto che, quando fosse arrivato lui, tutto sarebbe andato bene. Be', non proprio bene, ma meglio, avrebbe almeno acquisito un senso. Da qualche parte c'erano sicuramente le parole giuste e lui le avrebbe pronunciate. Ma, guardandolo, capì che non portava conforto. Vide il suo volto, sgradevolmente chiazzato dal freddo del mattino, la barbetta sporca, i due peluzzi agli angoli della bocca, i residui di sangue annerito nella narice sinistra, come se avesse avuto un'emorragia nasale, e gli occhi ancora impastati di sonno. Che sciocca a pensare che avrebbe portato la propria forza, che avrebbe reso in qualche modo tollerabile l'orrore. Non sapeva nemmeno cosa fare. Era successa la stessa cosa per gli addobbi natalizi. La signora Noakes si occupava del pulpito dai tempi di Padre Collins. Ma Lilly Moore aveva obiettato che non era giusto, che avrebbero dovuto fare a turno, sia per il pulpito sia per il fonte battesimale. E lui avrebbe dovuto prendere una decisione e mantenerla. La solita storia. Ma era questo il momento di pensare agli addobbi natalizi, con la mente divenuta un groviglio di bacche d'agrifoglio e di sgargianti poinsettie, rosse come il sangue? In realtà non erano così rosse, erano piuttosto di un bruno rossastro.

Povero Padre Barnes, pensò, mentre la sua irritazione si dissolveva nel sentimentalismo. È un fallito come me, siamo due falliti. Sapeva che Darren stava rabbrividendo accanto a lei. Qualcuno dovrebbe portarlo a casa.

Oh Dio, pensò, quali conseguenze avrà questa storia su di lui, su noi due? Padre Barnes era ancora lì in piedi, a far girare la chiave della porta nella mano non inguantata. Gli disse:

«Padre, dobbiamo avvertire la polizia.»

«La polizia. Sì certo. Dobbiamo chiamare la polizia. Telefonerò dalla canonica.»

Ma ancora esitava. E lei impulsivamente gli chiese:

«Li conosce, padre?»

«Oh, sì, sì. Il vagabondo. Quello è Harry Mack. Povero Harry. A volte viene a dormire nel portico.»

Non c'era bisogno che glielo dicesse. Sapeva anche lei che a Harry piaceva passare la notte nel portico. Era toccato anche a lei portar via, dopo la sua partenza, le briciole, i sacchetti di carta, le bottiglie vuote, a volte anche di peggio. Avrebbe dovuto riconoscerlo dal berretto di lana e dalla giacca. Cercò di non soffermarsi sul perché non l'aveva fatto. Poi domandò, con la stessa delicatezza:

«E l'altro, padre, lo ha riconosciuto?».

Lui abbassò lo sguardo su di lei. Che vide la sua perplessità e soprattutto una sorta di stupore per l'enormità delle complicazioni che si annunciavano. Poi Padre Barnes disse lentamente, senza guardarla:

«L'altro è Paul Berowne. Sir Paul Berowne. È - era - un ministro della corona.»

2

Appena uscito dall'ufficio del commissario e rientrato nella propria stanza, il comandante Adam Dalgliesh telefonò all'ispettore capo John Massingham. Il ricevitore fu staccato al primo trillo e la disciplinata impazienza di Massingham arrivò limpida come la sua voce. Dalgliesh disse:

«Il commissario ha parlato col ministero degli Interni. Dobbiamo occuparcene noi, John. La nuova squadra si formerebbe comunque ufficialmente lunedì, e noi quindi ci mettiamo in moto solo sei giorni prima. E forse, tecnicamente, Paul Berowne è ancora il deputato di Hertfordshire Nord Est. Ha scritto al cancelliere dello Scacchiere per presentare le dimissioni sabato scorso ma, a quanto pare, nessuno sa con precisione se decorrono dal giorno in cui è arrivata la lettera o da quello in cui il cancelliere firma l'autorizzazione. Comunque, sono questioni accademiche. Del caso ci occupiamo noi».

A Massingham non interessavano i dettagli procedurali della rinuncia a un seggio parlamentare. Disse:

«È sicuro, signore, che il cadavere sia proprio Paul Berowne?»

«Uno dei cadaveri. Non dimenticarti del vagabondo. Sì, è Berowne. Ci sono prove della sua identità sul luogo del delitto e poi il parroco, a quanto pare, lo conosceva. Non era la prima volta che Berowne passava la notte nella sagrestia della chiesa di St. Matthew.»

«Uno strano posto per andarci a dormire.»

«O a morire. Hai parlato con l'ispettrice Miskin?»

Una volta cominciato a lavorare insieme, l'avrebbero entrambi chiamata Kate, ma ora Dalgliesh ne parlava attribuendole la sua qualifica ufficiale. Massingham disse:

«Oggi aveva la giornata libera, signore, ma sono riuscito a rintracciarla nel suo appartamento. Ho detto a Robins di andare a prendere la sua roba e lei ci aspetterà nel luogo del delitto. Ho anche avvertito il resto della squadra.»

«Benissimo, John. Va' a prendere la Rover, per favore. Ci vediamo qui fuori tra quattro minuti.»

Gli venne in mente che Massingham, forse, non si sarebbe dispiaciuto se non fosse riuscito a rintracciare Kate nel suo appartamento o a mettersi comunque in contatto con lei. La nuova squadra era stata formata in CI per indagare sui delitti gravi che, per ragioni politiche o d'altro genere, dovevano essere trattati con particolare delicatezza. Per Dalgliesh era talmente evidente che la squadra avesse bisogno di un'esperta detective donna che aveva dedicato le proprie energie alla ricerca della persona giusta, anziché a far congetture su come si sarebbe inserita nel gruppo. Aveva scelto la ventisettenne Kate Miskin, basandosi sul suo stato di servizio e sull'esito del colloquio, convinto che avesse le qualità che lui stava cercando. Erano anche quelle che più ammirava in un detective: intelligenza, coraggio, discrezione e buonsenso. Quali altri contributi potesse poi dare era tutto da vedere. Sapeva che aveva già lavorato con Massingham, quando lui era stato appena promosso ispettore e lei era ancora sergente. E correva voce che i loro rapporti fossero stati a volte tempestosi. Ma da allora Massingham aveva imparato a disciplinare i suoi pregiudizi oltre che il suo famigerato caratteraccio. E una diversa presenza, anche se iconoclastica, persino un pizzico di sana rivalità, poteva essere operativamente più efficace di quella collusiva e maschilistica massoneria che teneva spesso unita una squadra di soli uomini.

Dalgliesh cominciò, rapidamente ma con metodo, a sgombrare la scrivania, dopo di che controllò il contenuto della sua cartella. Aveva detto a Massingham quattro minuti e sarebbe arrivato puntuale. Era già entrato, come per un atto di volontà, in un mondo dove il tempo era misurato con precisione, i dettagli osservati con attenzione ossessiva, i sensi estremamente attenti a suoni, odori, immagini, a un battito di palpebra, a un timbro di voce. Era stato chiamato tante volte a vedere cadaveri, in ambienti così diversi e in così diverse fasi di decomposizione, vecchi e giovani, commoventi e raccapriccianti, con una sola cosa in comune, l'essere morti di morte violenta e per mano di qualcun altro. Ma questo era un cadavere diverso. Per la prima volta nella sua carriera, aveva conosciuto la vittima e aveva avuto simpatia per essa. Si disse che sarebbe stato ozioso chiedersi se questo avrebbe cambiato qualcosa nell'indagine, e in quale modo. Sapeva già che c'era una differenza.

Il commissario aveva detto:

«Ha la gola tagliata, forse di sua mano. Ma c'è un secondo cadavere, un vagabondo. È un caso che rischia di rivelarsi difficile, sotto più di un aspetto.»

La sua reazione alla notizia era stata in parte prevedibile e in parte più complessa e inquietante. C'era stata all'inizio la naturale incredulità nell'apprendere la morte inattesa di una persona che si conosce, sia pure solo superficialmente. Non sarebbe stato diverso se gli avessero detto che Berowne era morto per una trombosi o per un incidente d'auto. Ma a questo era seguito un senso d'offesa personale, poi una sensazione di vuoto e infine un impeto di malinconia, non così forte da poter essere definito un dolore, ma più acuto di un semplice rammarico, che lo aveva sorpreso per la sua intensità. Non era stato però tanto intenso da fargli dire:

«Non posso occuparmi di questo caso. Sono troppo coinvolto, troppo impegnato.»

Nei pochi secondi in cui dovette aspettare l'ascensore, disse a se stesso che non era più coinvolto di quanto lo sarebbe stato in qualsiasi altro caso. Berowne era morto. Era suo compito scoprire come e perché. Il suo impegno riguardava il proprio lavoro, i vivi non i morti.

Aveva appena superato la porta girevole quando arrivò dalla rampa Massingham con la Rover. Prendendo posto accanto a lui, Dalgliesh domandò:

«Impronte digitali e fotografia stanno arrivando?»

«Sissignore.»

«E il laboratorio?»

«Ci mandano una biologa. La troveremo là.»

«Sei riuscito a scovare il dottor Kynaston?»

«No, signore, solo la sua governante. È andato nel New England a trovare la figlia. Ci va sempre in autunno. Doveva tornare a Heathrow col volo 214 della BA il cui arrivo era previsto per le sette e venticinque. L'aereo è atterrato, ma lui è rimasto probabilmente bloccato sulla Westway.»

«Continua a cercarlo a casa finché non sarà di ritorno.»

«È disponibile il dottor Greeley, signore. Kynaston sarà ancora scombussolato dal cambiamento di fuso orario.»

«Voglio Kynaston, scombussolato o no.»

Massingham disse:

«Solo il meglio per questo cadavere.»

C'era qualcosa nella sua voce, una sfumatura di divertimento, o addirittura di disprezzo, che valse a irritare Dalgliesh. Dio mio, pensò, sto davvero diventando ipersensibile a questa morte, ancora prima di aver visto il cadavere? Si allacciò senza parlare la cintura di sicurezza, mentre la Rover s'inseriva dolcemente in Broadway, la strada che aveva attraversato meno di quindici giorni prima per andare da Sir Paul Berowne.

Guardando fisso davanti a sé, solo in parte cosciente del mondo al di fuori del conforto claustrofobico dell'auto, delle mani di Massingham che accarezzavano il volante, dei cambiamenti di marcia quasi silenziosi, del susseguirsi dei semafori, lasciò volutamente che la propria mente si staccasse dal presente e da tutte le congetture su ciò che l'attendeva, e rievocò, in un esercizio di richiamo mentale, come se dal ricordare ogni particolare dipendesse qualcosa d'importante, i vari momenti di quell'ultimo incontro col morto.

3

Era giovedì 5 settembre e lui stava per lasciare il suo ufficio e andare in macchina al Police College di Bramshill per una serie di lezioni al Senior Command Course, quando gli arrivò la telefonata. Il segretario privato di Berowne parlò nei toni propri della sua professione. A Sir Paul avrebbe fatto molto piacere se il comandante Dalgliesh avesse trovato qualche minuto per parlare con lui. Meglio ancora, se fosse potuto venire subito. Tra un'oretta, infatti, Sir Paul avrebbe dovuto lasciare il proprio studio per raggiungere un gruppo di elettori alla Camera.

Dalgliesh aveva simpatia per Berowne, ma l'invito arrivava in un momento sbagliato. Lo aspettavano a Bramshill solo dopo pranzo, ma lui intendeva approfittare del viaggio nell'Hampshire settentrionale per visitare le chiese di Sherborne St. John e di Winchfield e per mangiare in un pub nei pressi di Stratfield Saye, e arrivare a Bramshill in tempo per i consueti scambi di cortesie con il comandante, che avrebbero preceduto la sua lezione delle due e mezzo. Gli venne in mente che era ormai arrivato a un'età in cui un uomo si prospetta i propri piaceri meno intensamente di quando era giovane, ma si sente sproporzionatamene afflitto quando i suoi progetti vengono scombussolati. C'erano stati i soliti preliminari, spossanti, interminabili e non privi di acredine, per la creazione della nuova squadra di CI, e la sua mente già si prospettava con sollievo la contemplazione solitaria delle effigi d'alabastro, delle vetrate cinquecentesche e delle maestose decorazioni di Winchfield. Ma sembrava che Paul Berowne non intendesse portargli via molto tempo con questo incontro. I suoi progetti potevano essere egualmente realizzati. Lasciò la borsa in ufficio, s'infilò la giacca di tweed per proteggersi da una burrascosa mattina autunnale e, tagliando per la stazione di St. James, si avviò verso il Dipartimento.

Mentre spingeva la porta girevole, pensò ancora una volta a quanto preferiva lo splendore gotico della vecchia sede di Whitehall. Certo, riconosceva che lavorare là doveva essere scomodo ed esasperante. In fondo, l'edificio era stato costruito in un periodo nel quale le stanze erano riscaldate con stufe a carbone, di cui si occupava un esercito di servi, e nel quale una ventina di verbali, scritti accuratamente a mano dai leggendari eccentrici del Dipartimento, bastavano a controllare eventi per i quali ora occorrevano tre divisioni e un paio di sottosegretari. Il nuovo edificio era sicuramente di prim'ordine, ma se l'intenzione era stata quella di esprimere una solida autorità temperata dall'umanità, non era del tutto convinto che l'architetto ci fosse riuscito. Sembrava più adatto a una multinazionale che a un dipartimento dello Stato. Mancavano, in particolare, gli enormi ritratti a olio che conferivano dignità alla solenne scalinata di Whitehall, interessandolo sempre per le tecniche con cui artisti di vario talento avevano affrontato il compito di nobilitare i lineamenti banali, e a volte poco attraenti, dei loro soggetti, sfruttandone visivamente le magnifiche vesti e imprimendo sui loro visi paffuti la severa consapevolezza del potere imperiale. Ma, se non altro, avevano portato via la fotografia di una principessa reale che sino a poco tempo prima aveva ornato l'atrio d'ingresso. Era di fatto più adatta a un salone di parrucchiere del West End.

Lo riconobbero, con un sorriso, al tavolo della *reception*, ma esaminarono egualmente con attenzione le sue credenziali e lo pregarono di attendere il fattorino che lo avrebbe accompagnato, anche se in quell'edificio lui aveva partecipato a un numero di riunioni sufficiente a fargli credere di avere una ragionevole familiarità con questi particolari corridoi del potere. Erano rimasti in pochi i fattorini maschi di un tempo, poiché da qualche anno il Dipartimento si era messo ad assumere donne. Che accompagnavano le persone a loro affidate con allegra e materna professionalità, come per rassicurarle che il luogo poteva sembrare una prigione, ma era dolcemente benefico come una clinica, e che personalmente erano lì soltanto per il suo bene.

Lo condussero finalmente nell'anticamera dell'ufficio. La Camera era ancora in vacanza per l'estate e la stanza era insolitamente silenziosa. Una delle macchine per scrivere era coperta e un unico impiegato stava collazionando carte, senza traccia di quella premura che caratterizzava normalmente lo studio privato di un ministro. Solo qualche settimana prima, l'ambiente sarebbe stato ben diverso. Pensò, non per la prima volta, che un sistema che chiedeva ai ministri di dirigere i loro dipartimenti, di adempiere alle loro responsabilità parlamentari e di passare ogni weekend ascoltando le lagnanze dei propri elettori, aveva forse lo scopo di garantire che le decisioni più importanti fossero prese da uomini e donne talmente stanchi da rasentare l'esaurimento. Assicurava comunque che dovessero dipendere dai funzionari di ruolo. I ministri forti conservavano la loro personalità; i deboli si riducevano a marionette. Non che questo necessariamente li preoccupasse. I capi dei dipartimenti erano abilissimi a nascondere ai propri fantocci anche lo strattone più delicato delle loro corde. Ma Dalgliesh non aveva bisogno delle sue fonti personali di pettegolezzi per sapere che Paul Berowne era ben lontano da questa flaccida arrendevolezza.

Si fece avanti da dietro la scrivania e gli porse la mano come se quello fosse il loro primo incontro. Aveva un viso severo, e anche un po' malinconico nei momenti di riposo, che si trasfigurava quando sorrideva. Come stava facendo adesso. Disse:

«Mi spiace di averla fatta venir qui quasi senza preavviso. Ma mi fa piacere che siamo riusciti a trovarla. Non è una cosa particolarmente importante, ma potrebbe diventarlo.»

Dalgliesh non poteva guardarlo senza che gli tornasse in mente il ritratto di un suo antenato, Sir Hugo Berowne, alla National Portrait Gallery. Sir Hugo non aveva avuto nulla che lo distinguesse, a parte un'appassionata,

anche se inefficace, fedeltà al suo re. La sua sola iniziativa importante che fosse documentata era l'aver commissionato a Van Dyck il proprio ritratto. Era però bastata ad assicurargli, almeno pittoricamente, una sorta d'immortalità. Il maniero nello Hampshire non apparteneva più da tempo alla famiglia; il patrimonio era scemato, ma il viso lungo e malinconico di Sir Hugo, incorniciato da uno squisito colletto di pizzo, continuava a fissare con arrogante condiscendenza la folla dei visitatori, come l'epitome del gentiluomo realista secentesco. L'attuale baronetto gli assomigliava in maniera quasi miracolosa. Aveva la stessa lunga faccia ossuta, gli stessi zigomi alti che si assottigliavano in un mento a punta, gli stessi occhi molto distanziati, con la palpebra sinistra abbassata, le stesse mani esangui con le dita lunghissime, lo stesso sguardo fermo ma leggermente ironico.

Dalgliesh notò che il ripiano della scrivania era quasi sgombro. Era una tattica necessaria a un uomo oberato dal lavoro che volesse conservare il proprio equilibrio mentale. Affronti una cosa per volta, le dedichi tutta la tua attenzione, decidi e poi la metti da parte. In quel momento, Berowne riusciva a comunicare che l'unica cosa che esigesse la sua attenzione era relativamente irrilevante, una breve comunicazione su un foglio in quarto di carta da lettere bianca. Lo porse a Dalgliesh. E Dalgliesh lesse:

«Il deputato di Hertfordshire Nord Est, nonostante le sue tendenze fasciste, è un grande progressista quando si tratta dei diritti delle donne. Ma forse le donne dovrebbero stare in guardia: la vicinanza con questo elegante baronetto potrebbe essere mortale. La sua prima moglie morì in un incidente d'auto, guidava lui. Theresa Nolan, che assisteva sua madre e viveva in casa sua, si uccise dopo un aborto. E lui seppe dove trovare il cadavere. Il corpo nudo di Diana Travers, la sua domestica, fu trovato annegato durante una festa per il compleanno di sua moglie, festa cui si pensava che lui avrebbe partecipato. Una volta è una tragedia personale, due una disgrazia, ma tre volte ha tutta l'aria di essere sconsideratezza.»

Dalgliesh disse:

«Battuta con una macchina elettrica a sfera. Non sono le più semplici da identificare. E il foglio è tratto da una normale risma di carta, venduta a migliaia di esemplari. Non c'è molto che possa aiutarci. Ha idea di chi potrebbe averla mandata?»

«Assolutamente no. Uno si abitua alle solite lettere offensive o pornografiche. Sono gli incerti del mestiere.»

Dalgliesh disse:

«Ma questa è quasi un'accusa di omicidio. Se si riuscisse a rintracciare il

mittente, immagino che il suo avvocato le direbbe che è perseguibile.»

«Sì, certo. Lo immagino anch'io.»

Dalgliesh pensò che chi aveva scritto il messaggio non doveva essere una persona ignorante. La punteggiatura era precisa, la prosa aveva un certo ritmo. La persona si era preoccupata di esporre ordinatamente i fatti e di includere il maggior numero possibile d'informazioni. Era certamente a un livello più alto delle solite anonime oscenità che ingombrano la posta di un ministro, ma proprio per questo era ancora più pericolosa.

Lo restituì e disse:

«Naturalmente non è l'originale. È una fotocopia. L'ha ricevuta lei solo, ministro, o non lo sa?»

«È stata mandata alla stampa, o almeno a un giornale, la "Paternoster Review". Che l'ha pubblicata nel numero di oggi. L'ho visto proprio adesso.»

Aprì il cassetto della scrivania, prese il giornale e glielo porse. C'era un dépliant, usato come segnalibro, a pagina otto. Dalgliesh diede una rapida occhiata. Il giornale stava pubblicando una serie d'articoli sui giovani ministri ed era arrivato il turno di Berowne. La prima parte dell'articolo era innocua, informativa, tutt'altro che originale. Evocava succintamente la precedente carriera di Berowne come avvocato, il suo primo tentativo fallito di entrare in Parlamento, il suo successo alle elezioni del 1979, la sua fenomenale ascesa al rango di ministro, il suo probabile legame col Primo ministro. Vi si diceva che viveva con la madre, Lady Ursula Berowne, e con la seconda moglie, in una delle poche case superstiti costruite da Sir John Soane e che aveva un'unica figlia, nata dal primo matrimonio, la ventiquattrenne Sarah Berowne, politicamente impegnata a sinistra, e allontanatasi, secondo le voci, dal padre. Era sgradevolmente malizioso sulle circostanze delle sue seconde nozze. Suo fratello, il maggiore Sir Hugo Berowne, era rimasto ucciso nell'Irlanda del Nord e Paul ne aveva sposato la fidanzata, cinque mesi dopo l'incidente d'auto in cui era morta sua moglie. "Era forse giusto che la fidanzata in lutto e il marito afflitto trovassero consolazione l'uno nell'altra, anche se nessuno che abbia visto la bella Barbara Berowne potrebbe mai credere che il matrimonio sia stato semplicemente una questione di dovere fraterno." Proseguiva facendo pronostici, non privi d'acume ma poveri di carità, sul suo avvenire politico. Ma tutto questo era poco più che una raccolta di pettegolezzi racimolati nei corridoi della Camera.

La vera frecciata era nell'ultimo capoverso e sulla sua fonte non c'erano

dubbi. "È un uomo cui notoriamente piacciono le donne; e bisogna riconoscere che esse in genere lo trovano attraente. Ma alcune donne a lui vicine sono state straordinariamente sfortunate. La sua prima moglie è morta in un incidente d'auto quando lui era alla guida. Una giovane infermiera, Theresa Nolan, che curava sua madre, Lady Ursula Berowne, si è uccisa dopo un aborto, ed è stato Berowne a trovarne il cadavere. E, quattro settimane fa, una ragazza che lavorava per lui, Diana Travers, è annegata dopo una festa data da sua moglie per il proprio compleanno, festa cui si pensava che lui sarebbe stato presente. Per un politico, la sfortuna è un guaio come l'alitosi. Potrebbe seguirlo nella sua carriera politica. E potrebbe essere l'odore acre della sfortuna, più che il sospetto che lui non sappia in realtà ciò che vuole, a smentire coloro che lo considerano il futuro Primo ministro conservatore tra un paio di legislature."

Berowne disse:

«La "Paternoster Review" non è molto letta nel Dipartimento. Forse è un peccato. A giudicare da questo articolo, ci lasciamo sfuggire occasioni di divertimento, se non d'apprendimento. Io la leggo ogni tanto al club, soprattutto per le sue critiche letterarie. Lei sa qualcosa di questo giornale?»

Dalgliesh pensò che avrebbe potuto chiederlo agli addetti alle relazioni pubbliche del Dipartimento. Ma era interessante che avesse deciso di non farlo. Disse:

«Conosco Conrad Ackroyd da qualche anno. È il proprietario e il direttore della "Paternoster". Che, prima di lui, apparteneva a suo padre e a suo nonno. Veniva allora stampata nella City, in Paternoster Place. Ackroyd non ci guadagna sulla rivista. Papà lo ha lasciato ragionevolmente ben provvisto, grazie a investimenti più ortodossi, ma immagino che sia più o meno in pari. Gli piace pubblicare ogni tanto qualche pettegolezzo, ma il suo giornale non è un secondo "Private Eye". Prima di tutto, perché Ackroyd non ne ha il fegato. Non credo che abbia mai rischiato una querela in tutta la storia del giornale. E questo, naturalmente, lo rende meno ardito e meno interessante dell'"Eye", tranne che per le recensioni letterarie e teatrali, che abbondano di divertenti cattiverie. Solo la "Paternoster"» disse «avrebbe potuto definire, in occasione di una ripresa, *Un ispettore in casa Birling* di J.B. Priestley una commedia su una noiosissima ragazza che dà una quantità di noie a una famiglia rispettabile.» Poi aggiunse: «I fatti saranno probabilmente esatti, nei limiti ai quali si spingono. Bisognerà controllare. Ma, trattandosi della "Paternoster", è un pezzo sorprendentemente maligno».

Berowne disse:

«Oh, sì, i fatti sono esatti.» Lo disse con calma, quasi con tristezza, senza aggiungere spiegazioni, e in apparenza senza alcuna intenzione di darne.

Dalgliesh avrebbe voluto chiedergli: Quali fatti? Quelli del giornale o quelli della lettera? Ma decise di non farlo. Non era ancora un caso di cui dovesse occuparsi la polizia, tanto meno lui. Bisognava, almeno per ora, lasciare a Berowne l'iniziativa. Disse:

«Ricordo l'inchiesta su Theresa Nolan. Ma l'annegamento di Diana Travers per me è una novità.»

Berowne disse:

«Non è arrivato ai giornali nazionali. Ci sono state soltanto poche righe dopo l'inchiesta sul foglio locale. Che non faceva il nome di mia moglie. Diana Travers non era tra gli invitati alla sua festa di compleanno, ma avevano cenato nello stesso ristorante, il Black Swan di Cookham, in riva al fiume. Sembra che le autorità abbiano fatto proprio lo slogan di quella compagnia d'assicurazione: Perché fare un dramma di una crisi?»

Insomma c'era stato un insabbiamento, o almeno una specie, e Berowne lo aveva saputo. In circostanze normali la morte per annegamento di una ragazza che lavora per un ministro della corona e che è affogata dopo aver cenato in un ristorante in cui stava cenando anche la moglie del ministro, indipendentemente dalla presenza di lui, avrebbe meritato almeno una breve notizia su un giornale nazionale. Dalgliesh domandò:

«Cosa vuole da me, ministro?»

Berowne sorrise.

«Non lo so neanch'io di preciso. Tenere d'occhio la cosa, suppongo. Non mi aspetto che se ne occupi di persona. Sarebbe ovviamente ridicolo. Ma se si arrivasse a uno scandalo, immagino che qualcuno dovrà interessarsene. A questo punto, ho voluto soltanto metterla al corrente della situazione.»

Ma era precisamente ciò che non aveva fatto. A chiunque altro Dalglielsh lo avrebbe fatto notare, e con una certa asprezza. Ma il non sentirsi tentato ad agire così con Berowne lo interessava. Esisteranno rapporti, pensò, su entrambe le inchieste. I fatti li posso trovare nelle fonti ufficiali. E poi, se mai si dovesse arrivare a un'accusa esplicita, dovrà decidersi a parlar chiaro. Qualora si fosse giunti a questo, che l'incarico toccasse personalmente a lui e alla nuova squadra che si stava formando sarebbe dipeso dalle dimensioni dello scandalo e dalla gravità dei sospetti, nonché dal

loro oggetto preciso. Si chiese cosa si aspettasse da lui Berowne: trovare un ricattatore potenziale o indagare su un doppio omicidio? Sembrava comunque probabile che, prima o poi, uno scandalo dovesse scoppiare. Se la comunicazione era arrivata alla "Paternoster Review" dovevano averla mandata quasi certamente anche ad altri giornali e riviste, forse persino a qualche foglio a diffusione nazionale. E se per il momento potevano aver deciso di temporeggiare, ciò non significava che avessero gettato la lettera nel cestino della carta straccia. Era più probabile che l'avessero messa da parte in attesa di consultarsi coi loro avvocati. Nel frattempo, aspettare cosa sarebbe successo poteva essere la scelta più saggia. Anche se non sarebbe stato sbagliato fare quattro chiacchiere con Conrad Ackroyd. Era uno dei più grandi pettegoli di Londra. Passare mezz'ora nell'elegante e confortevole salotto di sua moglie era di solito più produttivo e assai più divertente che trascorrere ore sgobbando sui fascicoli ufficiali.

Berowne disse:

«Devo vedere un gruppo di elettori alla Camera. Vogliono che faccia loro da guida. Potrebbe accompagnarmi, se ha tempo.» Anche questa richiesta era un ordine.

Quando uscirono dall'edificio, voltò senza dare spiegazioni a sinistra e scese la scalinata che porta a Birdcage Walk. Avrebbero dunque raggiunto la Camera per la via più lunga, costeggiando St. James' Park. Dalgliesh si chiese se il suo compagno voleva confidargli qualcosa che gli sarebbe stato più facile dire fuori dell'ufficio. I novanta acri del parco, di una bellezza incantevole anche se un po' troppo formale, attraversati da vialetti così comodi da far pensare che fossero stati tracciati al fine specifico di portare da un centro di potere a un altro, dovevano aver ascoltato più segreti di qualsiasi altra parte di Londra.

Ma se l'intenzione di Berowne era questa, venne presto frustrata. Avevano appena attraversato Birdcage Walk quando si sentirono chiamare da un allegro grido di saluto e Jerome Mapleton trotterellò accanto a loro, rubicondo, sudato e un po' ansimante. Era il deputato di Londra Sud, un collegio sicuro da cui peraltro non s'allontanava mai, come se temesse che anche una sola settimana d'assenza avrebbe potuto metterlo in pericolo. Vent'anni alla Camera non avevano ancora smorzato il suo entusiasmo per il proprio lavoro né la sua non sgradevole sorpresa di trovarsi lì. Loquace, socievole e privo di sensibilità, si appiccicava, come attratto da una forza magnetica, a qualsiasi gruppo più numeroso o più importante di quello di cui faceva effettivamente parte. L'ordine e la legalità erano gli argomenti

che più lo interessavano, una preoccupazione gradita ai suoi agiati elettori, accucciati dietro le serrature di sicurezza e le sbarre decorative alle finestre. Adattando questo tema agli ascoltatori che era riuscito a catturare, si buttò immediatamente a snocciolare pettegolezzi parlamentari sulla nuova commissione, ballonzolando su e giù tra Berowne e Dalgliesh, come una piccola imbarcazione su un mare in burrasca.

«Questa commissione, "Presidiare una società libera: il prossimo decennio" non è cosi che si chiama? O è "Presidiare in una società libera: il prossimo decennio"? Non avete dedicato una sessione per decidere se includere o no questa piccola preposizione? È talmente tipico. Vi state occupando delle scelte politiche, e non solo delle risorse tecniche, vero? Non è un po' pretenzioso? Non è una commissione un po' più numerosa del normale? L'idea di partenza non era quella di rivedere l'applicazione della tecnologia e della scienza al mantenimento dell'ordine pubblico? E invece sembra proprio che la commissione abbia esteso i suoi termini di riferimento.»

Dalgliesh disse:

«Il problema è che non è facile separare le risorse tecniche dalle scelte politiche, almeno quando sono in ballo le questioni pratiche dell'ordine pubblico.»

«Oh, lo so, lo so. Me ne rendo conto benissimo, mio caro comandante. La proposta, per esempio, di controllare con dei monitor i movimenti dei veicoli sulle autostrade. Si può farlo, certo. La domanda è, si dovrebbe farlo? Lo stesso vale per la sorveglianza. Si possono studiare metodi scientifici avanzati senza tener conto delle scelte politiche ed etiche che ne determinano l'impiego? È proprio questo il problema, mio caro comandante. Lo sa lei e lo sappiamo tutti. E, già che ci siamo, perché non possiamo più contare sulla soluzione tradizionale che affida al capo della polizia di ogni contea la distribuzione delle risorse?»

Berowne disse:

«Immagino che non vorrai esprimere l'eresia che dovremmo avere una polizia nazionale?» Parlava con apparente disinteresse, tenendo gli occhi fissi davanti a sé. Come se stesse pensando: Visto che ci è piombato addosso questo seccatore, proponiamogli un tema prevedibile e ascoltiamo le sue prevedibili opinioni.

«No. Ma forse sarebbe meglio averne una perché lo si vuole e lo si intende, non perché non si trova di meglio. *De jure*, ministro, non *de facto.* Be', comandante, avrà molte cose che la terranno occupata e, come mem-

bro della commissione di studio, non credo che s'annoierà.» Parlava con una punta di malinconia. Dalgliesh si chiese se aveva sperato di farne parte. Poi lo udì aggiungere: «Immagino che sia stato questo ad attrarre a un compito del genere un uomo come lei».

Che specie di uomo? pensò Dalgliesh. Un poeta che non scrive più poesie. Un amante che sostituisce la tecnica all'impegno. Un poliziotto che non si fa più illusioni sull'ordine pubblico. Non credeva che Mapleton avesse voluto offenderlo. Era insensibile alla lingua quanto alle persone.

Disse:

«Non ho mai capito bene in che cosa consista l'attrazione, a parte il fatto che non è un lavoro noioso e che mi lascia il tempo d'avere una vita privata.»

Intervenne Berowne, con amarezza improvvisa:

«È un lavoro che richiede meno ipocrisia di tanti altri. Un politico ha l'obbligo di ascoltare bugie, di dire bugie, di tollerare bugie. Il massimo che possiamo sperare è di non crederci veramente.» Fu la voce, più che le parole, a sconcertare Mapleton. Ma decise di considerarla una battuta di spirito e ridacchiò. Si rivolse a Dalgliesh.

«E ora personalmente che fa, comandante? A parte la commissione di studio, s'intende.»

«Una settimana di lezioni al Senior Command Course di Bramshill. Poi di nuovo qui a formare la nuova squadra.»

«Be', questo dovrebbe tenerla occupato. Ma cosa succederebbe se io ammazzassi il deputato di Chesterfield Ovest quando la commissione è in seduta?» Ridacchiò di nuovo della propria audacia.

«Spero che lei sappia resistere alla tentazione, signore.»

«Sì, ci proverò. Ma la commissione è troppo importante perché il punto di vista della polizia venga espresso solo *part-time.* E a proposito di omicidi, c'è uno strano pezzetto su di te, Berowne, nella "Paternoster Review" di oggi. Non è molto amichevole, mi è sembrato.»

«Sì» disse seccamente Berowne, «l'ho visto.» Accelerò il passo costringendo Mapleton, già ansante, a scegliere se parlare o consumare le proprie energie per reggere all'andatura. Quando arrivarono al Tesoro, decise evidentemente che i vantaggi non valevano lo sforzo e, con un cenno di saluto, sparì in Parliament Street. Ma se Berowne aveva cercato un momento per fare altre confidenze, ora questo momento era svanito. Il semaforo per l'attraversamento pedonale era diventato verde. E in Parliament Square non c'è pedone che esiti quando il semaforo gli è favorevole. Berowne lo guar-

dò con mestizia, come per dire: «Lo vede? Persino i semafori congiurano contro di me» e attraversò rapidamente. Dalgliesh lo vide imboccare Bridge Street, rispondere al saluto del poliziotto di servizio e sparire in New Palace Yard. Era stato un incontro breve e insoddisfacente. Aveva la sensazione che Berowne si trovasse in guai più profondi e inquietanti di quelli che poteva causargli una lettera anonima. Tornò verso Scotland Yard dicendo a se stesso che, se Berowne voleva davvero confidarsi, lo avrebbe fatto quando si fosse sentito pronto.

Ma l'occasione non venne mai. Era stato tornando in macchina da Bramshill, una settimana dopo, che, accendendo la radio, aveva saputo che Berowne si era dimesso dalla carica di ministro. Non si fornivano dettagli. La sola spiegazione che aveva dato era che sentiva arrivato il momento in cui la sua vita doveva prendere una direzione diversa. La lettera del Primo ministro, pubblicata l'indomani dal "Times", conteneva espressioni convenzionali di stima, ma era molto succinta. Il gran pubblico britannico, che in genere avrebbe avuto qualche difficoltà a citare i nomi di tre membri del gabinetto di questa o di qualsiasi altra amministrazione, cercava soltanto di riuscire a prendere un po' di sole in una delle estati più piovose degli ultimi anni, e reagì senza scomporsi all'uscita di scena di un ministro di secondaria importanza. I pettegoli parlamentari, che erano rimasti a Londra a sopportare la noia della stagione morta, aspettavano fiduciosi che scoppiasse lo scandalo. E Dalgliesh aspettava con loro. Ma, in apparenza, non ci furono scandali. Le dimissioni di Berowne rimasero misteriose.

Già quando era ancora a Bramshill, Dalgliesh aveva chiesto i rapporti delle inchieste su Theresa Nolan e Diana Travers. A giudicare dalle apparenze, non c'era niente che meritasse particolare attenzione. Theresa Nolan, dopo aver subito un aborto terapeutico per ragione psichiatriche, aveva lasciato un biglietto d'addio per i suoi nonni, sicuramente di sua mano, che esprimeva di là da ogni dubbio la sua intenzione di uccidersi. E Diana Travers, dopo aver smodatamente mangiato e bevuto, si era apparentemente tuffata nel Tamigi per raggiungere a nuoto certi amici che se la stavano spassando su un barchino. Dalgliesh aveva la sgradevole sensazione che ognuno dei due casi fosse meno semplice di come risultava dai rapporti, ma non c'erano prove dirette di atti di violenza connessi a queste morti. Non sapeva bene sin dove spingersi nella sua indagine e neanche se, tenuto conto delle dimissioni di Berowne, aveva qualche senso indagare. Aveva perciò deciso di non far nulla e di lasciare a Berowne l'onere della prima mossa.

E ora Berowne, il foriero di morte, era a sua volta morto, per mano propria o altrui. Qualunque segreto avesse sperato di confidare in quella breve passeggiata sino alla Camera, sarebbe rimasto per sempre inespresso. Se però fosse stato assassinato, i segreti sarebbero venuti alla luce; attraverso il suo cadavere, attraverso gli intimi detriti della sua vita, attraverso le bocche, veritiere, traditrici, esitanti, riluttanti, dei familiari, dei nemici e degli amici. L'omicidio è il distruttore numero uno della *privacy*, come di tante altre cose. E a Dalgliesh pareva un ironico scherzo del destino che toccasse proprio a lui, di cui Berowne aveva mostrato una tendenza a fidarsi, mettersi in moto per dare inizio a questo inesorabile processo di violazione.

4

Erano quasi alla chiesa quando costrinse la sua mente a tornare all'oggi. Massingham aveva guidato in un silenzio per lui inconsueto, come se avesse sentito che il suo capo gli sarebbe stato grato di questo piccolo intervallo tra la conoscenza e la scoperta. E non aveva avuto bisogno di informarsi della strada. Aveva, come sempre, studiato il percorso sulla pianta prima di partire. Stavano salendo Harrow Road e avevano appena superato il complesso dell'ospedale St. Mary's quando all'improvviso, sulla sinistra, apparve loro il campanile di St. Matthew. Con le strisce incrociate di pietra, le alte finestre ad arco e la cupola di rame, ricordava a Dalgliesh le torri di cubi che aveva laboriosamente eretto da bambino, un cubo precariamente sopra l'altro, prima che cadessero in un rumoroso disordine sul pavimento della *nursery*. Aveva ai suoi occhi un po' di quella presuntuosa provvisorietà e, guardandolo, s'aspettava quasi di vederlo piegarsi e oscillare.

Senza dire una parola, Massingham prese la prima svolta a sinistra e proseguì verso la chiesa su una stretta viuzza, affiancata ai due lati da una serie di piccole case. Erano tutte identiche, con le loro finestrelle al piano di sopra, le strette verande e i bovindi quadrati, ma era chiaro che la strada stava acquistando prestigio. Alcune case, certo, mostravano ancora i segni eloquenti di una molteplicità d'inquilini, prati in disordine, intonaci scrostati e tendine tirate per motivi di segretezza. Ad esse però si alternavano piccole e luminose vetrine di ambizione mondana; porte verniciate di fresco, lampade di carrozza, ogni tanto una cassetta di fiori appesa, un giardino davanti a casa lastricato per accogliere l'auto. In fondo alla strada, la massa enorme della chiesa, coi suoi alti muri di mattoni anneriti dal fumo,

sembrava fuori posto, sproporzionata com'era a questa piccola autosufficienza domestica.

L'enorme porta a nord, grande abbastanza per una cattedrale, era chiusa. Accanto, un'assicella incrostata di sporco forniva nome e indirizzo del parroco nonché l'orario delle funzioni, ma niente altro faceva pensare che venisse mai aperta. Percorsero lentamente una stretta via d'accesso asfaltata tra il muro sud della chiesa e il parapetto del canale, ma neanche qui c'erano segni di vita. Evidentemente la notizia del delitto non si era ancora diffusa. Davanti al portico meridionale erano posteggiate solo due macchine. Una, immaginò, apparteneva al sergente investigativo Robins, la Metro rossa a Kate Miskin. Non lo sorprese che fosse arrivata prima di loro. Fu lei ad aprire la porta, senza dare a Massingham il tempo di suonare, con il suo bel viso a forma di scudo, sereno sotto la frangetta castano chiara e con la camicetta, i pantaloni e il giubbotto di pelle che le davano un aspetto di elegante semplicità, come se fosse appena tornata da una passeggiata in campagna. Disse:

«Il DI le manda i suoi saluti, signore, ma ha dovuto tornare alla stazione. C'è stato un omicidio a Royal Oak. È partito poco dopo l'arrivo mio e del sergente Robins. Se avrà bisogno di lui, sarà disponibile a partire da mezzogiorno. I cadaveri sono qui. La chiamano la Piccola Sagrestia.»

Era tipico di Glyn Morgan non aver messo niente in disordine. Dalgliesh lo rispettava come uomo e come *detective*, ma era contento che il dovere, il tatto o una miscela tra queste due cose lo avessero portato via. Era un sollievo non dover blandire e ingraziarsi un esperto *detective*, sicuramente tutt'altro che disposto ad accogliere con favore l'invasione di un comandante della nuova squadra CI nel suo territorio.

Kate Miskin aprì con una spinta la prima porta sulla sinistra e si fece da parte per lasciar entrare Dalgliesh e Massingham. La Piccola Sagrestia era vistosamente illuminata come un set cinematografico. Sotto la luce fluorescente, l'intera strana scena - il corpo scomposto e la gola tagliata di Berowne, il sangue rappreso, il vagabondo appoggiato alla parete come una marionetta senza fili - parve per un attimo irreale, un'immagine granguignolesca troppo esagerata e troppo costruita per poter convincere. Senza quasi dare un'occhiata al cadavere di Berowne, Dalgliesh avanzò guardingo sul tappeto sino a quello di Harry Mack e gli si accovacciò accanto. Poi, senza voltare la testa, domandò:

«C'erano le luci accese quando Miss Wharton ha trovato i cadaveri?»

«Non in corridoio, signore. Ma questa, secondo lei, era accesa. E il ra-

gazzo lo conferma.»

«Dove sono adesso?»

«In chiesa, signore. C'è con loro Padre Barnes.»

«Andresti un momento da loro, John? Di' che verrò a parlargli appena avrò un momento libero. E cerca di contattare la madre del ragazzo. Bisogna farlo portar via il più presto possibile. Poi torna qui da me.»

Harry pareva abbandonato da morto come doveva esserlo stato da vivo. A parte quel pettorale di sangue, sembrava che stesse dormendo, con le gambe distese, la testa piegata in avanti, il berretto di lana scivolato sull'occhio destro. Dalgliesh gli mise una mano sotto il mento e gli sollevò delicatamente la testa. Ebbe la sensazione che potesse staccarsi dal corpo per rotolargli in mano. Vide ciò che si era aspettato di vedere: l'unico taglio attraverso la gola, in apparenza da sinistra a destra, che, passando per la trachea, arrivava sino alle vertebre. Il *rigor mortis* era già in corso e il corpo era freddo come ghiaccio e aveva la pelle d'oca per la contrazione causata dall'irrigidimento dei muscoli erettori del cuoio capelluto. Qualunque concatenazione, dovuta al caso o al desiderio, avesse portato Harry Mack in questo luogo, sulla causa della sua morte non c'erano misteri.

Indossava un paio di vecchi calzoni scozzesi, decisamente più larghi della sua taglia e legati alle caviglie con uno spago. Sopra, per quanto si poteva vedere con tutto quel sangue, portava un pullover a strisce e un camiciotto blu marino. Una maleodorante giacca a quadretti, irrigidita dalla sporcizia, era sbottonata e aveva la falda sinistra aperta. Dalgliesh la sollevò con cautela, toccando solo il bordo della stoffa, e vide sul tappeto una macchia di sangue, lunga un paio di centimetri e più densa a destra che a sinistra. Guardando più da vicino, gli parve di notare una macchia pressappoco della stessa lunghezza anche sulla tasca della giacca, ma la sporcizia era tale che non poteva esserne certo. Comunque ciò che la macchia sul tappeto suggeriva era abbastanza evidente. Una o più gocce di sangue dovevano essere cadute o essere state scrollate dall'arma del delitto prima che Harry cadesse e avevano poi imbrattato il tappeto quando il cadavere era stato trascinato contro la parete. Ma il sangue di chi? Se si fosse provato che era quello di Harry, la scoperta non avrebbe avuto molta importanza. Ma se fosse stato di Berowne? Dalgliesh era impaziente che arrivasse la biologa del laboratorio, pur sapendo di non poter sperare in una risposta, non ancora. Durante l'autopsia sarebbero stati prelevati campioni del sangue di entrambe le vittime, ma sarebbero trascorsi tre giorni almeno prima che lui potesse conoscere i risultati delle analisi.

Non sapeva bene quale impulso lo avesse indotto a occuparsi per prima cosa del corpo di Harry Mack. Ora, però, attraversò con cautela il tappeto sino al letto e rimase in silenzio a guardare dall'alto il cadavere di Berowne. Neanche a quindici anni, accanto al letto della madre morta, aveva sentito il bisogno di pensare, né tanto meno di pronunciare, la parola addio. Non si può parlare a chi non c'è più. Possiamo volgarizzare tutto, pensò, ma non questo. Il cadavere, nella sua rigida goffaggine, che già cominciava a emettere, o almeno così sembrava al suo naso ipersensibile, il fetore agrodolce della decomposizione, conservava tuttavia un'inalienabile dignità perché una volta era stato un uomo. Ma nessuno meglio di lui sapeva quanto rapidamente la sua pseudoumanità sarebbe sparita. Prima ancora che il patologo avesse finito il suo lavoro e la testa fosse stata avvolta e le mani inguantate in sacchetti di plastica, prima ancora che il dottor Kynaston si mettesse all'opera con i suoi scalpelli, il cadavere sarebbe diventato un oggetto da produrre in giudizio, più importante, più ingombrante e più difficile da conservare di altri, ma comunque un oggetto, etichettato, documentato, disumanizzato, capace di suscitare soltanto interesse, curiosità o disgusto. Ma per ora no. Io conoscevo quest'uomo, pensò, non bene ma lo conoscevo. Avevo simpatia per lui. Sicuramente si merita qualcosa di meglio che essere guardato con occhi da poliziotto.

Giaceva con la testa verso la porta e a un'angolazione di quarantacinque gradi rispetto al letto, con le scarpe che ne toccavano il fondo. La mano sinistra era spinta in fuori, la destra più vicina al corpo. Sul letto era distesa una coperta di lana a quadretti lavorata a mano a colori vivaci. Sembrava che Berowne le si fosse aggrappato cadendo, tirandola via dal letto, dato che ora era parzialmente ammucchiata sulla sua sinistra. Un rasoio aperto, con la lama coperta di sangue rappreso, giaceva sul mucchio, a pochi centimetri dalla sua mano destra. Era straordinario il gran numero dei particolari che si imprimevano contemporaneamente nella mente di Dalgliesh. Un cuneo sottile di qualcosa che pareva fango, incrostato tra il tacco e la suola della scarpa sinistra; il sangue che irrigidiva il bel cashmere fulvo chiaro del maglione; la bocca socchiusa e bloccata in un rictus tra il sorriso e il sogghigno; gli occhi morti che parevano ritrarsi nelle orbite; la mano sinistra con le lunghe pallide dita, curve e delicate come quelle di una ragazza; il palmo della destra coperto di sangue. Ma l'insieme gli sembrava sbagliato e sapeva anche perché. Era impossibile che Berowne avesse tenuto il rasoio nella destra e contemporaneamente si fosse aggrappato, cadendo, alla coperta. Se avesse mollato prima il rasoio, perché lo avrebbero trovato lì,

sulla coperta, così convenientemente vicino alla sua mano, come scivolato dalle sue dita aperte? E perché il palmo sarebbe dovuto essere così raggrumato, come se la mano di un altro lo avesse alzato per imbrattarlo col sangue che sgorgava dalla gola? Se fosse stato Berowne a usare il rasoio, il palmo che lo stringeva sarebbe stato sicuramente meno insanguinato.

S'accorse d'un lieve rumore al suo fianco e, voltatosi, vide l'ispettrice Kate Miskin, che non stava guardando il cadavere ma lui. S'affrettò a distogliere gli occhi, ma non prima di avergli mostrato un'espressione di seria, quasi materna, sollecitudine. Le disse con asprezza:

«Be', ispettrice?»

«Sembra ovvio, signore: omicidio seguito da suicidio. Un caso classico di autolesione - tre tagli, due esitanti e il terzo che recide la trachea.» Poi aggiunse: «Lo si potrebbe citare come esempio in un manuale di medicina legale».

Dalgliesh disse:

«Non è difficile riconoscere ciò che è ovvio. Ma bisognerebbe andarci piano prima di crederci. Voglio che lei porti la notizia alla famiglia. L'indirizzo è Campden Hill Square 62. Ci sono una moglie, una vecchia madre, Lady Ursula Berowne, e una specie di governante. Sia prudente nello scegliere la persona più adatta a riceverla. E si porti dietro un agente. Quando la notizia si sarà diffusa, è possibile che siano importunate e abbiano bisogno di protezione.»

«Sissignore.»

Non sembrava indispettita da questo allontanamento forzato dal luogo del delitto. Sapeva che il compito di portare la notizia non era soltanto routine e che non era stata scelta unicamente perché era la sola donna della squadra e perché lui lo considerava un lavoro da donna. Avrebbe dato la notizia con tatto, con discrezione, persino con compassione. Dio solo sapeva quanta pratica aveva fatto in dieci anni di polizia. Ma sarebbe stata comunque una spia del dolore, tenendo occhi e orecchie ben aperti, anche nel pronunciare le solite frasi di condoglianze, per cogliere il tremolio di una palpebra, la tensione di mani o di muscoli facciali, la parola avventata o qualsiasi altro segno da cui si potesse dedurre che per qualcuno, in quella casa in attesa di Campden Hill Square, non fosse una novità.

5

Prima di concentrarsi sul luogo del delitto, Dalgliesh amava sempre dare

un rapido sguardo all'ambiente circostante per orientarsi e per preparare, se così si può dire, la scena. Questo esercizio aveva un valore pratico, ma lui stesso ammetteva che colmava soprattutto, in qualche maniera oscura, un bisogno psicologico, come quando da ragazzo, esplorando una chiesa di campagna, prima le girava attorno lentamente e poi, con un brivido d'eccitazione e di sgomento, apriva con una spinta la porta e dava inizio al progettato itinerario d'avvicinamento sino al mistero centrale. E ora, nei pochi minuti che restavano prima dell'arrivo del fotografo, degli esperti in impronte digitali e dei biologi, il luogo era praticamente a sua totale disposizione. Uscendo in corridoio, si chiese se quest'atmosfera tranquilla, impregnata dei profumi d'incenso, di candele e di quello, più solidamente anglicano, degli ammuffiti libri di preghiere, della vernice per metalli e dei fiori, avesse racchiuso anche per Berowne la promessa di una scoperta, di una scena già montata, di un compito inevitabile.

Il corridoio ben illuminato, col pavimento in cotto e i muri dipinti di bianco, percorreva l'intero lato occidentale della chiesa. La prima stanza a sinistra era la Piccola Sagrestia. Accanto ad essa, e con una porta comunicante, c'era una piccola cucina di tre metri circa per due e mezzo. Seguiva uno stretto gabinetto, con un'antiquata tazza di porcellana decorata, un sedile di mogano e una catena penzolante sotto l'unica finestra. Infine una porta aperta gli mostrò un alto locale quadrato, quasi sicuramente sotto il campanile, che era evidentemente sia la sagrestia vera e propria sia la stanza delle campane. Di fronte ad essa, il corridoio era diviso dal resto della chiesa da una grata, lunga tre metri, di squisito ferro battuto, attraverso la quale si vedeva la navata sino al luccichio cavernoso dell'abside e alla cappella della Madonna sulla destra. Al centro della grata una porta, sormontata dalle figure di due angeli con le trombe in bocca, era l'ingresso alla chiesa per il prete e il coro. Sulla destra, fissata alla grata, c'era una cassetta di legno chiusa con un lucchetto. E dietro, ma raggiungibile allungando una mano, un candelabro a più bracci, anch'esso di ferro battuto, con una scatola di fiammiferi in un contenitore d'ottone unito ad esso da una catena e un vassoio con qualche piccola candela. Serviva presumibilmente per permettere a chi era occupato in sagrestia di accendere una candela quando la porta a grata era chiusa a chiave. Ma, a giudicare dalla pulizia dei contenitori, era un'agevolazione di cui approfittavano di rado, o forse mai. C'era infilata solo una candela, dritta come un pallido dito di cera, e non era mai stata accesa. Due dei candelabri a bracci appesi sopra la navata emanavano una delicata luce diffusa, ma la chiesa pareva buia e misteriosa rispetto al

chiarore abbagliante del corridoio e le figure di Massingham e del sergente che stavano conversando sottovoce, di Miss Wharton e del ragazzo che sedevano come nani gobbi sulle seggioline di quello che doveva essere l'angolo dei bambini, apparivano remote e incorporee come se si muovessero in una dimensione temporale diversa. Mentre lui era lì, Massingham alzò gli occhi, colse il suo sguardo e attraversò la navata per raggiungerlo.

Tornando nella Piccola Sagrestia, si fermò sulla soglia a infilarsi i guanti di gomma. Lo sorprendeva sempre un po' che fosse possibile concentrare l'attenzione sulla stanza in sé, con i suoi mobili e i suoi oggetti, prima ancora che i cadaveri venissero imballati e portati via, come se nella loro bloccata e silenziosa decrepitezza fossero diventati parte integrante dei manufatti della stanza, importanti né più né meno di qualsiasi altro indizio materiale. Entrò nella stanza, rendendosi conto d'avere alle spalle Massingham, attentissimo e già occupato a infilarsi i guanti ma, rispetto al suo solito, un po' troppo ossequioso, poiché se ne stava in silenzio dietro il suo superiore come un interno di fresca nomina che accompagna deferente il primario. Dalgliesh pensò: Perché si comporta come se io avessi bisogno di essere trattato con tatto, come se soffrissi di un dolore personale? È un lavoro come tutti gli altri. Promette anzi di essere parecchio difficile, anche senza John e Kate che mi trattano come un convalescente particolarmente delicato.

Ricordò che Henry James aveva detto della propria morte imminente: «Oh, eccola, finalmente, questa famosa cosa!». Se Berowne avesse pensato questo, il locale era decisamente inadeguato per accogliere una così illustre visitatrice. Misurava meno di dodici metri quadrati ed era illuminato da un tubo fluorescente che percorreva il soffitto per quasi tutta la sua lunghezza. La sola luce naturale proveniva da due alte finestre curve. Erano coperte all'esterno da una griglia protettiva, che pareva una rete metallica su cui si fosse accumulata la polvere di decenni, tanto da trasformare i vetri in reticoli di sporcizia verdastra. E i mobili avevano l'aria di essere stati aggiunti a uno a uno nel corso degli anni: doni, scarti, residui ignorati di vendite di beneficenza da tempo dimenticate. Di fronte alla porta, e sotto le finestre, c'era un'antica scrivania di quercia con tre cassetti a destra, uno dei quali senza maniglie. Su di essa una semplice croce di quercia, un tampone di carta assorbente molto consumata in un corpo di pelle e un telefono nero antiquato, con il ricevitore staccato e posato lì accanto.

Massingham disse:

«Sembra che sia stato lui a staccarlo. A nessuno piace che trilli il telefo-

no proprio quando è occupato a tagliarsi la giugulare.»

«O può essere stato il suo assassino, per non rischiare che i cadaveri venissero scoperti troppo presto. Se a Padre Barnes fosse venuto in mente di chiamare e non avesse avuto risposta, probabilmente sarebbe venuto a vedere che non fosse capitato qualcosa a Berowne. Continuando invece a sentire il segnale d'occupato, avrebbe probabilmente supposto che Berowne aveva deciso di passare la serata al telefono e avrebbe lasciato perdere.»

«Potremmo trovare un'impronta del palmo, signore.»

«Improbabile, John. Se si tratta d'omicidio, chi lo ha commesso non è sicuramente uno stupido.»

Continuò nella sua esplorazione. Con le mani inguantate, aprì il primo cassetto, dove trovò una pila di carta da lettere bianca, di poco prezzo, con l'intestazione della chiesa, e una scatola di buste. Ma, a parte questo, nei cassetti non c'era niente d'interessante. Contro la parete di sinistra era ordinatamente accatastato un assortimento di sedie di tela e di metallo, presumibilmente usate ogni tanto nelle riunioni del consiglio parrocchiale. Accanto c'era uno schedario in metallo con cinque cassetti e vicino allo schedario una piccola libreria a vetri. Fece scattare il gancio e vide che conteneva un assortimento di vecchi libri di preghiere, messali, e opuscoli religiosi, nonché una pila di volumetti sulla storia della chiesa. Due sole erano le poltrone, messe ai due lati del caminetto; una tutta marrone di pelle strappata con un cuscino *patchwork* e un'altra sudicia e più moderna con imbottiture inserite. Una delle sedie era stata raddrizzata. Sul suo schienale era appeso un asciugamano bianco e sul sedile c'era una borsa di tela marrone con la lampo aperta. Massingham vi frugò dentro con delicatezza e disse:

«Un pigiama, un paio di calzini di ricambio e un tovagliolo avvolto intorno a un pane integrale tagliato a fette e a un pezzo di formaggio, Roquefort, sembra. C'è anche una mela. Una Cox, ammesso che sia rilevante.»

«Non mi pare. Tutto lì, John?»

«Sissignore. Niente vino. Qualunque cosa intendesse fare, non sembra certo un appuntamento, almeno non con una donna. E perché scegliere proprio questo posto con tutta Londra a disposizione? Il letto è troppo stretto. Nessun comfort.»

«Qualunque cosa stesse cercando, non penso fosse il comfort.»

Dalgliesh si era avvicinato al caminetto, una semplice struttura ornamentale di legno, bordata di ferro e decorata con grappoli d'uva e convolvoli,

inserita al centro della parete di destra. Dovevano essere passati decenni, pensò, dall'ultima volta che qualcuno vi aveva acceso il fuoco per scaldarsi. Davanti alla grata c'era un'alta stufa elettrica con tizzoni artificiali, il fondo ricurvo e una triplice serie di becchi. La spinse avanti con delicatezza e scoprì che in realtà la grata era stata usata di recente; qualcuno aveva cercato di bruciarvi un diario. Giaceva aperto sul focolare, con i fogli arricciati e anneriti. Certe pagine, apparentemente, erano state strappate e bruciate a parte; i fragili frammenti di nera cenere erano scesi a posarsi sui detriti sotto la grata, vecchi fiammiferi contorti, polvere di carbone, lanugine di tappeto, polvere accumulata negli anni. La copertina azzurra del diario, con l'anno chiaramente impresso, aveva resistito meglio alle fiamme; solo un angolo era un po' bruciacchiato. Chiunque lo avesse bruciato, aveva evidentemente agito in fretta, a meno che, ovviamente, intendesse distruggere solo certe pagine. Dalgliesh non tentò di toccarlo. Era compito di Ferris, il responsabile del luogo del delitto, che già attendeva impaziente in corridoio. Il Furetto non era mai contento quando qualcun altro esaminava il luogo di un delitto e a Dalgliesh pareva che la sua impazienza di mettersi al lavoro penetrasse oltre il muro come una forza tangibile. Si accovacciò a guardare i detriti sotto la grata. Tra i frammenti di carta annerita, vide un fiammifero di sicurezza usato, con la parte non bruciata dell'asticciola ancora bianca e pulita come se fosse stato acceso solo da poco. Disse:

«Avrebbe potuto servirsene per bruciare il diario. Ma in questo caso, dov'è la scatola? Vuoi provare a guardare nelle tasche della giacca, John?»

Massingham s'avvicinò alla giacca di Berowne, appesa a un gancio dietro la porta, e tastò le due tasche esterne e quella interna. Disse:

«Un portafoglio, signore, una stilografica Parker e un mazzo di chiavi. Né un accendino né fiammiferi.»

Non se ne vedevano neanche nella stanza.

Con crescente eccitazione, che nessuno dei due manifestava, si avvicinarono allora alla scrivania e guardarono con attenzione il tampone di carta assorbente. Anche quello doveva essere lì da anni. La carta rosa, sbrindellata sui bordi, era segnata da una rete di inchiostri differenti inframmezzati da macchie sbiadite. Non c'era da sorprendersi, pensò Dalgliesh; oggi in genere la gente scrive con penne a sfera e non con l'inchiostro. Ma, osservando con maggiore attenzione, notò che qualcuno aveva scritto da poco con una stilografica. Sovrapposti ai segni più vecchi, c'erano tracce recenti, un disegno di linee spezzate e di semicurve in inchiostro nero che copriva circa quindici centimetri del tampone. Erano evidentemente fresche. S'av-

vicinò alla giacca di Berowne e ne tirò fuori la stilografica. Era elegantemente sottile, uno degli ultimi modelli, e riempita con inchiostro nero. Probabilmente il laboratorio sarebbe riuscito a scoprire se l'inchiostro corrispondeva, anche non potendo decifrare le lettere. Ma se Berowne aveva scritto e asciugato un foglio sulla scrivania, dove era andato a finire? Che fosse stato lui stesso a sbarazzarsene, a strapparlo, a gettarlo nel gabinetto, a bruciarlo tra i resti del diario? O lo aveva trovato qualcun altro, forse venuto specificamente per questo, e l'aveva poi distrutto o portato via?

Infine, lui e Massingham passarono oltre la porta aperta a destra del caminetto e, attenti a non toccare il cadavere di Harry, esplorarono la cucina. C'era uno scaldabagno a gas, relativamente moderno, montato sopra un profondo lavabo di porcellana quadrato pieno di macchie e accanto, appesa a un gancio, una tovaglia da tè pulita anche se spiegazzata. Dalgliesh si sfilò i guanti e la toccò. Era leggermente umida, non qua e là, ma dappertutto, come se fosse stata inzuppata nell'acqua e poi strizzata e lasciata ad asciugare tutta la notte. La porse a Massingham, che si tolse anche lui i guanti e se la passò sulla mano. Disse:

«Anche se l'assassino era nudo o seminudo, ha dovuto egualmente lavarsi le mani e le braccia. Potrebbe aver usato questa. L'asciugamano di Berowne è probabilmente quello appeso alla sedia e sembra abbastanza asciutto.»

Andò a controllare mentre Dalgliesh continuava la sua esplorazione. Sulla destra c'era una credenza con un ripiano di formica, costellato di macchie di tè, e sul ripiano un grande bollitore, un altro più piccolo e moderno e due teiere. C'era anche una tazza di smalto sbocconcellata, quasi nera all'interno, che odorava d'acquavite. Aprendo la credenza, vide che conteneva una collezione di piatti scompagnati e due tovaglie da tè, pulite e ripiegate, entrambe asciutte, nonché, sullo scaffale in basso, un assortimento di vasi da fiori e un vecchio canestro di bambù con strofinacci piegati e lattine di vernice per i mobili e i metalli. Era qui che presumibilmente Miss Wharton e le altre aiutanti venivano a disporre i fiori, a lavare gli strofinacci e a ristorarsi con un tè.

Al tubo dello scaldabagno a gas era attaccata con una catena d'ottone una scatola di fiammiferi di sicurezza in un contenitore pure d'ottone, simile a quello incatenato al candelabro e aperto in alto per potervi inserire una scatola nuova. C'erano un contenitore e una catena d'ottone dello stesso tipo anche nella sala parrocchiale della chiesa di suo padre a Norfolk, ma da allora non ricordava d'averne più visti. Erano ingombranti da usare e la su-

perficie su cui sfregare era appena sufficiente. Pareva difficile credere che le scatole fossero state tolte di lì e rimesse poi al loro posto e ancora più difficile immaginare che un fiammifero di una delle due scatole fosse stato sfregato e portato poi, acceso e precariamente tremolante, nella Piccola Sagrestia per bruciare il diario.

Massingham era di nuovo accanto a lui. Disse:

«L'asciugamano dell'altra stanza è perfettamente asciutto, è solo un po' sporco. Si direbbe che Berowne si sia lavato le mani quando è arrivato e poi basta. È strano che non l'abbia lasciato qui, ma non c'è niente cui avrebbe potuto appenderlo. Ancora più strano, però, è che l'assassino, supponendo che un assassino esista, non se ne sia servito per asciugarsi, invece di adoperare la tovaglia da tè che è più piccola.»

Dalgliesh disse:

«Avrebbe dovuto ricordarsi di portarlo con sé in cucina. Altrimenti, è difficile che avesse voglia di tornare a prenderlo. Troppo sangue, troppo rischio di lasciare tracce. Meglio usare quel che aveva sottomano.»

Era evidente che la cucina era il solo locale con acqua e lavabo; chi voleva lavarsi le mani o rigovernare doveva farlo qui o rinunciarci. Sopra il lavabo c'era uno specchio fatto con lastre di vetro conficcate nel muro, e sotto lo specchio una semplice mensola, pure di vetro. Sulla mensola c'era una borsa di spugna con la cerniera aperta, contenente uno spazzolino da denti, un tubetto di dentifricio, una pezzuola asciutta per lavarsi il viso e una saponetta usata. Lì accanto videro un reperto più interessante, una stretta scatola di pelle su cui erano stampate in oro sbiadito le iniziali PSB. Dalgliesh ne sollevò con la mano inguantata il coperchio e vi trovò ciò che si aspettava, il gemello del rasoio omicida lasciato in una posizione così incriminante vicino alla mano destra di Berowne. Sulla fodera di raso del coperchio c'era un'etichetta che portava il nome del fabbricante con svolazzi all'antica, P.J. Bellingham, e il suo indirizzo in Jermyn Street. Bellingham era il barbiere più prestigioso e più caro di Londra e forniva ancora rasoi a quei clienti che non si erano mai adattati ai modi di radersi del ventesimo secolo.

Non essendoci apparentemente niente d'interessante nel gabinetto, si spostarono nella sagrestia usata per la vestizione. Era evidente che Harry Mack si era sistemato lì per la notte. Quella che pareva una vecchia coperta militare, sfilacciata ai bordi e irrigidita dalla sporcizia, era stata stesa in un angolo e il suo fumante fetore si mescolava all'odore dell'incenso, in un assurdo amalgama di devozione e di squallore. Accanto alla coperta c'era-

no una bottiglia capovolta, un sudicio pezzo di corda e un foglio di giornale, su cui giacevano una crosta di pane nero, un torsolo di mela e qualche briciola di formaggio. Massingham le raccolse, se le sfregò tra i palmi e i pollici e le annusò. Poi disse: «Roquefort, signore. Non certo il tipo di formaggio che Harry si sarebbe comprato».

Niente provava che Berowne avesse già cominciato a mangiare - cosa che sarebbe potuta servire per fissare con ragionevole approssimazione l'ora della morte - ma sembrava che avesse attirato in chiesa Harry promettendogli un pasto o, ipotesi più probabile, che avesse soddisfatto un bisogno evidente e immediato prima di essere pronto a cenare a sua volta.

La sagrestia in sé gli era talmente familiare attraverso i ricordi infantili che Dalgliesh avrebbe potuto darle una rapida occhiata, chiudere gli occhi e stendere ad alta voce un inventario della devozione della Chiesa alta: i pacchetti d'incenso sul ripiano della credenza; il turibolo e l'incensiere; il crocifisso e, dietro la tenda sbiadita di saia rossa, le vesti guarnite di pizzi e le corte cotte inamidate del coro. Ora però stava pensando a Harry Mack. Cosa l'aveva destato dal suo sonno di ubriaco? Un grido, il rumore di una lite, di un corpo che cadeva? Ma avrebbe potuto udirlo da questa stanza? Come echeggiando le sue riflessioni, Massingham disse:

«Può darsi che a svegliarlo sia stata la sete e che, andando in cucina a prendere un bicchier d'acqua, sia incappato nel delitto. La tazza di smalto dovrebbe essere la sua. Padre Barnes saprà se appartiene o no alla chiesa e con un po' di fortuna potremmo trovarci qualche impronta. Oppure potrebbe essere andato al gabinetto, ma non credo che da lì avrebbe sentito qualcosa.»

Era anche improbabile, pensò Dalgliesh, che dopo sarebbe andato in cucina a lavarsi. Probabilmente Massingham aveva ragione. Harry si era sistemato per la notte e aveva poi sentito il bisogno di un bicchier d'acqua. Senza quella sete fatale, forse starebbe dormendo tranquillo ancora adesso.

Fuori in corridoio Ferris si stava agitando sulle punte dei piedi, come un atleta che si scioglie i muscoli prima di una corsa.

Massingham disse:

«Il tampone, la tazza di smalto, la tovaglia da tè e il diario sono importantissimi e nella grata c'è anche quello che sembra un fiammifero acceso di recente; abbiamo bisogno di queste cose. Ma ci serviranno anche tutti i frammenti nel caminetto e nelle curve a S dei tubi. È probabile che l'assassino si sia lavato in cucina.»

Non ci sarebbe stato bisogno di dire niente di tutto questo, non a Charlie

Ferris. Era il più esperto degli specialisti sul luogo del delitto dell'intera Polizia metropolitana, quello che Dalgliesh sperava sempre di avere a disposizione ogni volta che affrontava un nuovo caso. Era inevitabile che lo chiamassero "il Furetto", anche se di rado quando lui poteva sentire. Era un uomo piccolissimo, con capelli biondo rossicci, lineamenti angolosi e un olfatto così sviluppato che si diceva avesse fiutato un suicida a Epping Forest prima ancora che lo scoprissero gli animali predatori. Nel tempo libero cantava in uno dei più famosi cori di dilettanti di Londra. Per Dalgliesh, che lo aveva sentito in un concerto della polizia, era sempre motivo di stupore che un torace così stretto e un corpo così sottile riuscissero a tirar fuori una così poderosa tonalità di basso. Era un fanatico del proprio lavoro e si era persino inventato una sorta di divisa per la ricerca: calzoni corti bianchi e maglietta, una cuffia da bagno di plastica, molto aderente per evitare che cadessero i capelli, guanti di gomma sottili come quelli di un chirurgo e scarpette da bagno, pure di gomma, sui piedi nudi. Il suo credo era che un assassino non s'allontana mai dal luogo del delitto senza lasciare qualche traccia materiale del proprio crimine. E se c'era, Ferris l'avrebbe trovata.

Si udirono voci in corridoio. Erano arrivati il fotografo e gli esperti delle impronte digitali. Dalgliesh sentì la voce rimbombante di George Matthew che imprecava contro il traffico di Harrow Road e le risposte più sommesse del sergente Robins. Qualcuno rise. Non erano né cinici né particolarmente insensibili, ma non erano neanche becchini che hanno il dovere di manifestare un rispetto professionale davanti alla morte. La biologa del laboratorio non era ancora arrivata. Alcuni dei migliori scienziati del Laboratorio metropolitano erano donne e Dalgliesh, riconoscendo in sé una sensibilità che a loro certo non avrebbe mai confessato, era sempre contento quando aveva la possibilità di far portare via i cadaveri più orripilanti prima che loro arrivassero a rintracciare e fotografare le macchie di sangue e a sovrintendere alla raccolta dei campioni. Lasciò che fosse Massingham ad accogliere e informare i nuovi arrivati. Era venuto il momento di parlare con Padre Barnes. Ma ora voleva fare due chiacchiere con Darren, prima che il ragazzo venisse riportato a casa.

6

Il sergente Robins disse:

«A quest'ora non dovrebbe più essere qui, signore, ma quella piccola pe-

ste non ha fatto che prenderci in giro. Non riuscivamo a cavargli di bocca un indirizzo e, quando finalmente si è deciso a darcene uno, era fasullo, in una strada che non esiste. Sarebbe stata una dannata perdita di tempo. Adesso però credo che stia dicendo la verità; ma mi è toccato fargli balenare la minaccia dell'assistenza pubblica e sa Dio di che altro. Dopo di che ha cercato di squagliarsela. Fortuna che sono riuscito ad agguantarlo.»

Miss Wharton era già stata riaccompagnata a Crowhurst Gardens da una poliziotta, che sarebbe stata sicuramente ristorata con tè e simpatia. Si era coraggiosamente sforzata di riprendersi, ma era ancora confusa sul preciso succedersi degli eventi tra il suo arrivo alla chiesa e il momento in cui aveva aperto la porta della Piccola Sagrestia. La cosa importante che la polizia doveva accertare era se lei o Darren erano entrati nella stanza, rischiando di inquinare le prove sul luogo del delitto. Entrambi, però, sostenevano con decisione di non averlo fatto. A parte questo, non c'era quasi niente d'importante che lei potesse raccontare e Dalgliesh, dopo aver ascoltato in breve la sua storia, la lasciò andare.

Era però irritante che Darren fosse ancora lì. Se fosse stato ancora necessario interrogarlo, era corretto farlo a casa sua, presenti i suoi genitori. Dalgliesh sapeva bene che la sua attuale indifferenza di fronte alla morte non garantiva in alcun modo che l'orrore non avesse lasciato un segno. Non era sempre un trauma evidente ciò che turbava maggiormente un bambino. Ed era strano che il ragazzo fosse così restio a farsi accompagnare a casa in auto. Di solito una corsa in macchina, sia pure su una macchina della polizia, per un bambino sarebbe stata una specie di festa, specie ora che una folla gratificante incominciava a radunarsi per attestare la sua fama, attratta dai metri di nastro bianco che isolavano l'intera parte sud della chiesa e dalle auto della polizia e dall'inconfondibile sinistro carro funebre nero parcheggiato tra il muro della chiesa e il canale. Dalgliesh si avvicinò alla macchina e aprì la portiera.

«Sono il comandante Dalgliesh. È ora che tu vada a casa, Darren. Tua madre sarà sicuramente in pena». E poi il ragazzo sarebbe dovuto essere a scuola. Il trimestre doveva essere già cominciato. Ma questa, grazie a Dio, non era cosa che lo riguardasse.

Darren, che sembrava molto piccolo e di pessimo umore, era sprofondato sul sedile sinistro anteriore. Era un bambino dall'aria strana, con una simpatica faccia da scimmia, pallido sotto una fioritura di lentiggini, un naso rincagnato e occhi vivaci con ciglia appuntite e quasi incolori. Lui e il sergente Robins avevano evidentemente messo a dura prova la rispettiva

pazienza, ma il ragazzo parve rallegrarsi quando vide Dalgliesh e gli domandò con infantile bellicosità:

«È lei che comanda qui?»

Un po' sconcertato, Dalgliesh rispose con cautela:

«Se così ti piace dire.»

Darren si guardò attorno con diffidenza, poi disse:

«Non è stata lei, Miss Wharton. È innocente.»

Dalgliesh disse seriamente.

«No, noi non pensiamo che sia stata lei. Perché, vedi, c'è bisogno di più forza di quella che possono avere una signora anziana o un ragazzo. Siete tutti e due liberi da ogni sospetto.»

«Sì, bene allora.»

Dalgliesh disse:

«Le sei affezionato?»

«È una gran brava donna. Ma ha bisogno di qualcuno che l'assista. È un po' stupida. Non ha idea di come gira il mondo. Così io, diciamo, la tengo d'occhio.»

«Credo che conti su di te. È stata una fortuna che ci fossi anche tu quando avete trovato i cadaveri. Deve essere stato terribile per lei.»

«C'è mancato poco che vomitasse. Non le piace il sangue. È per questo che non ha la TV a colori. Dice che non può permettersela. Ma è assurdo. Non fa che comprare fiori per quella BVM.»

«BVM?» disse Dalgliesh, mentre la sua mente cercava con frenesia qualche marca d'automobili sconosciuta.

«La statua che c'è in chiesa. La donna in blu con i ceri davanti. La chiamano BVM. Lei non fa che metterci fiori e accendere candele. Costano dieci *pence*. Cinque le più piccole.»

I suoi occhi divennero sfuggenti, come se si fosse lasciato attirare su un terreno pericoloso. S'affrettò ad aggiungere:

«Secondo me non vuole la TV a colori perché non le piace il colore del sangue.»

Dalgliesh disse:

«Probabilmente hai ragione. Ci hai dato un grosso aiuto, Darren. Ma sei proprio sicuro che né tu né lei siete entrati in quella stanza?»

«Certo, l'ho già detto. Sono sempre stato dietro di lei.»

Ma non aveva gradito la domanda e, per la prima volta, sembrò venir meno la sua sfrontatezza. Si lasciò ripiombare sul sedile, fissando risentito il parabrezza.

Dalgliesh tornò in chiesa e vi trovò Massingham.

«Voglio che tu accompagni a casa Darren. Ho la sensazione che ci nasconda qualcosa. Potrebbe non essere importante, ma sarà bene che tu sia lì quando parlerà con i genitori. Tu hai dei fratelli, ci sai fare con i ragazzini.»

Massingham disse: «Vuole che vada subito?»

«È ovvio.»

Dalgliesh sapeva che l'ordine gli era sgradito. A Massingham non piaceva allontanarsi dal luogo del delitto quando il cadavere era ancora lì, e stavolta era particolarmente restio ad andarsene perché sarebbe invece rimasta Kate Miskin, che era tornata da Campden Hill Square. Ma se proprio doveva, sarebbe andato da solo. Ordinò con insolita secchezza all'autista della polizia di scendere dalla macchina e partì a una velocità tale da far pensare che Darren si sarebbe goduto una corsa eccitante e gratificante.

Dalgliesh entrò nella chiesa vera e propria dalla porta a grata, voltandosi per chiudersela delicatamente alle spalle. Tuttavia, quel rumore sommesso risonò fortissimo nel silenzio, echeggiandogli attorno mentre avanzava lungo la navata. Dietro di lui, invisibili ma sempre presenti alla sua mente, erano le apparecchiature del suo mestiere; luci, macchine fotografiche, attrezzature, un affaccendato silenzio spezzato soltanto da voci non ammutolite dalla presenza della morte. Qui invece, protetto da sbarre eleganti e volute di ferro battuto, c'era un altro mondo ancora incontaminato. L'odore d'incenso divenne più forte e Dalgliesh vide davanti a sé una nebbiolina dorata, dove i luccicanti mosaici dell'abside macchiavano l'aria e la grande figura di Cristo in gloria, con le mani piagate e distese, fissava la navata con occhi infossati. Erano state accese altre due luci, ma la chiesa era ancora in penombra, se paragonata al chiarore accecante delle lampade ad arco puntate sul luogo del delitto, e gli ci volle un minuto buono per rintracciare Padre Barnes, una forma scura a un'estremità della prima fila di sedie sotto il pulpito. Gli si avvicinò, consapevole del rumore dei propri piedi sulle mattonelle del pavimento e chiedendosi se anche al prete suonava sinistro come a lui.

Padre Barnes sedeva eretto sulla sedia, fissando la curva luccicante dell'abside, col corpo teso e contratto come quello di un paziente che si aspetta di sentire male ma che è deciso a resistere. Non voltò la testa quando gli si avvicinò Dalgliesh. Aveva evidentemente dovuto accorrere in fretta. Non si era rasato e le mani, rigidamente strette sulle ginocchia, erano sporche come se fosse andato a letto senza lavarsele. La tonaca, le cui

lunghe linee nere facevano apparire ancora più fragile il suo corpo magro, era vecchia e macchiata da quella che sembrava salsa. Una di queste macchie lui aveva cercato senza successo di toglierla strofinandola. Le scarpe nere non erano lucide, il cuoio era screpolato sui lati, le punte sbiadite sino a diventar grigie. Emanava da lui un odore, in parte stantio e in parte sgradevolmente dolce, di abiti vecchi e d'incenso, coperto da quello di un sudore rappreso, un odore che era un miserabile amalgama di fallimento e di paura. Mentre stendeva le lunghe gambe seduto sulla sedia vicina e si riposava le braccia sullo schienale, parve a Dalgliesh che il proprio corpo avviluppasse e allentasse nell'altro, con la sua pacata presenza, un nucleo di paura e di tensione, talmente forte da essere quasi tangibile. Sentì un rimorso improvviso. L'uomo doveva essere arrivato digiuno per la prima messa della giornata. E doveva avere una gran voglia di cibo e di caffè caldo. In circostanze normali, qualcuno avrebbe preparato il tè, ma Dalgliesh non intendeva usare la cucina, neanche per mettere il bollitore sul fuoco, finché l'esperto del luogo del delitto non avesse concluso il suo lavoro.

Disse:

«Non la tratterrò a lungo, padre. Solo poche domande e poi la lascerò tornare in canonica. Deve essere stato uno choc tremendo per lei». Padre Barnes continuava a non guardarlo. Disse a bassa voce:

«Uno choc. Sì, è stato uno choc. Non avrei dovuto dargli la chiave. Non so bene perché l'ho fatto. Non è facile spiegarlo.» La voce era una sorpresa. Bassa e con una piacevole ombra di raucedine, attestava un vigore maggiore di quello che il suo corpo fragile pareva suggerire; non una voce istruita, ma una voce cui l'istruzione aveva imposto una disciplina senza però cancellare del tutto l'accento provinciale, probabilmente dell'East Anglia, dell'infanzia. Ora si voltò verso Dalgliesh e disse:

«Diranno che sono io il responsabile. Non avrei dovuto dargli la chiave. È colpa mia.»

Dalgliesh disse:

«Lei non è responsabile di niente. Lo sa benissimo e lo sapranno anche loro.» Quei "loro" onnipresenti, terrorizzanti, giudicanti. Pensò, ma non lo disse, che un omicidio era un orribile motivo d'eccitazione per chi non ne portava il lutto o non vi era direttamente interessato, e che di solito si era indulgenti con chi aveva contribuito a fornire questo svago. Padre Barnes avrebbe notato con sorpresa - piacevole o no - l'affluenza dei fedeli la domenica successiva. Disse:

«Potremmo cominciare dall'inizio? Quando ha conosciuto Paul Berowne?»

«Lunedì scorso, poco più di una settimana fa. Venne in canonica verso le due e mezzo per chiedere di visitare la chiesa. Era passato prima da qui e aveva scoperto di non poter entrare. Noi preferiremmo lasciarla sempre aperta, ma lei sa come vanno le cose al giorno d'oggi. Vandali, gente che cerca di scassinare la cassetta delle elemosine, di rubare le candele. Nel portico a nord è appeso un cartello dove si dice che la chiave è in canonica.»

«Immagino che non le abbia raccontato cosa stava facendo a Paddington.»

«Invece sì. Disse che c'era un suo vecchio amico ricoverato all'ospedale St. Mary e che era andato a trovarlo. Ma il paziente si stava facendo medicare e non poteva ricevere visite, e così lui aveva un'ora da buttar via. Mi disse che aveva sempre desiderato visitare St. Matthew.»

Ecco dunque come era cominciata la cosa. La vita di Berowne, come quella di tutti gli uomini molto occupati, era regolata dall'orologio. Si era tenuto un'ora libera per andare a trovare un vecchio amico. Poi l'ora inaspettatamente era diventata disponibile e lui aveva potuto soddisfare un suo desiderio personale. Era noto il suo interesse per l'architettura vittoriana. Per quanto fantastico potesse essere il labirinto in cui questo impulso lo aveva condotto, almeno la sua prima visita a St. Matthew portava il segno confortante della normalità e della ragione.

Dalgliesh disse:

«Lei si offrì d'accompagnarlo?»

«Sì, certo, ma lui disse che non dovevo disturbarmi. Io non insistetti. Pensai che desiderasse star solo.»

Padre Barnes, insomma, non era privo di sensibilità. Dalgliesh disse:

«E così gli ha dato la chiave. Quale chiave?»

«Quella di riserva. Ce ne sono tre sole per la porta a sud. Una ce l'ha Miss Wharton e le altre le tengo io in canonica. Ogni mazzo comprende due chiavi, quella che apre la porta a sud e quella, più piccola, che apre la porta della grata. Quando il signor Capstick o il signor Pool - che sono i nostri fabbricieri - hanno bisogno di una chiave, vengono in canonica. È molto vicino, sa? Per la porta principale, a nord, c'è una chiave sola. Che io tengo sempre nel mio studio. Non la presto mai per non rischiare che vada persa. Del resto è troppo pesante perché possano usarla tutti. Dissi a Sir Paul che avrebbe trovato sul banco dei libri un opuscolo con la descrizione

della chiesa. Lo ha scritto Padre Collins e abbiamo sempre pensato di rivederlo. Si trova sul tavolo vicino al portico nord. Lo facciamo pagare solo tre *pence*.» Voltò dolorosamente il capo, come uno che soffre di artrite, quasi per invitare Dalgliesh a comprarne una copia.

Un gesto patetico e abbastanza simpatico. Poi continuò:

«Credo che ne abbia preso una copia, perché due giorni dopo trovai nella cassetta un biglietto da cinque sterline. La gente in genere ci mette solo tre *pence*.»

«Le disse chi era?»

«Disse che si chiamava Paul Berowne. Temo che allora il suo nome non mi dicesse niente. Non aggiunse di essere un parlamentare o un baronetto, no, niente del genere. Naturalmente scoprii chi era quando si dimise. Ne parlarono i giornali e la televisione.»

Ci fu un'altra pausa. Dalgliesh attese. Qualche secondo dopo la voce ricominciò, più forte e più risoluta.

«Penso che si fosse fermato là un'oretta, forse meno. Poi mi riportò la chiave. Disse che quella notte gli sarebbe piaciuto dormire nella Piccola Sagrestia. Naturalmente non sapeva che la chiamavano così. Disse: Nella stanza piccola con il letto. Il letto era lì dai tempi di Padre Collins, durante la guerra. Lui aveva l'abitudine di dormire in chiesa nel periodo delle incursioni, per poter spegnere le bombe incendiarie. Non lo abbiamo mai portato via. È utile a chi si sente male durante le funzioni o a me se ho bisogno di riposare un po' prima della messa di mezzanotte. Non occupa molto spazio. È solo uno stretto letto pieghevole. Lei lo ha visto, del resto.»

«Sì. Le spiegò perché?»

«No, lo disse come se fosse la più normale delle richieste e io decisi di non chiedergli niente. Non era uomo che si potesse tempestare di domande. Dissi solo che non c'erano né lenzuola né federe. Rispose che avrebbe portato lui tutto il necessario.»

Aveva di fatto portato un lenzuolo matrimoniale e lo aveva piegato in due per dormirci dentro. Per il resto si era servito della vecchia coperta militare stendendosela sotto il corpo e di quella a scacchi di lana multicolore. Anche la federa di quello che era chiaramente un cuscino da poltrona era presumibilmente sua.

Dalgliesh domandò:

«Si portò via subito la chiave o tornò a prenderla quella sera?»

«Tornò a prenderla. Dovevano essere più o meno le otto, o poco prima.

Me lo trovai alla porta della canonica con una borsa da viaggio in mano. Non credo che fosse venuto in macchina. Non ce n'erano qui attorno. Gli diedi la chiave. E non lo vidi più sino al mattino dopo.»

«Mi racconti del mattino dopo.»

«Andai come sempre alla porta sud. Era chiusa a chiave. Era invece aperta la porta della Piccola Sagrestia e vidi che lui non c'era. Il letto era stato rifatto alla perfezione. Era tutto in ordine. E sul letto c'erano un lenzuolo e una federa ben piegati. Diedi un'occhiata in chiesa attraverso la grata. Le luci non erano accese, ma potei egualmente vederlo. Sedeva in questa stessa fila, un po' più in là. Andai in sagrestia a vestirmi per la messa, poi in chiesa attraverso la porta della grata. Quando vide che avrei celebrato nella cappella della Madonna, si spostò e andò a prendere posto nell'ultima fila. Non disse nulla. Non c'era nessun altro. Non era la mattina di Miss Wharton e il signor Capstick, al quale piace venire alla messa delle nove e mezzo, aveva l'influenza. Eravamo solo noi due. Quando ebbi finito la prima preghiera e mi voltai verso di lui, vidi che si era inginocchiato. Fece la comunione. Poi tornammo insieme nella Piccola Sagrestia. Mi restituì la chiave, mi ringraziò, prese la borsa da viaggio e se ne andò.»

«E in quella prima occasione non accadde altro?»

Padre Barnes si voltò a guardarlo. Nell'oscurità della chiesa il suo viso sembrava privo di vita. Dalgliesh lesse nei suoi occhi un misto di implorazione, risolutezza e sofferenza. C'era qualcosa che aveva paura di dire e che aveva però bisogno di confidare. Dalgliesh aspettò. Era abituato ad aspettare. Poi finalmente Padre Barnes parlò.

«No, c'è ancora una cosa. Quando alzò le mani e io posai l'ostia sui suoi palmi - mi parve di vedere -» fece una pausa, poi continuò: «dei segni, delle ferite. Mi parve di vedere le stimmate.»

Dalgliesh concentrò lo sguardo sul pulpito. La figura dipinta di un angelo preraffaellita, con un giglio in mano e i capelli biondi arricciati sotto una larga aureola, gli rispose con uno sguardo affabile e privo di curiosità. Domandò:

«Sui palmi?»

«No. Sui polsi. Indossava una camicia e un pullover. I polsini erano un po' larghi. Scivolavano indietro. Fu allora che le vidi.»

«Non lo ha raccontato a nessun altro?»

«No, solo a lei.»

Per un minuto buono nessuno dei due parlò. In tutta la sua carriera di poliziotto, Dalgliesh non ricordava d'aver avuto da un testimone un'informa-

zione più sgradita e - non c'era altra parola - più urtante. La sua mente si riempì d'immagini di come questa notizia avrebbe potuto agire sulle indagini se mai fosse stata resa pubblica; i titoli dei giornali; le ipotesi semidivertite dei cinici; la folla dei turisti, dei superstiziosi, dei creduli, dei credenti sinceri, che si sarebbe accalcata in chiesa in cerca di... di che cosa? Di un brivido, di un nuovo culto, di speranza, di certezza? Ma il disgusto era più profondo dell'irritazione per una complicazione sgradita nella sua indagine, per il bizzarro intervento dell'irrazionale in un lavoro così solidamente basato sulla ricerca di prove che potessero reggere in tribunale, documentate, dimostrabili, concrete. Era scosso, quasi fisicamente, da un'emozione ben più forte del disgusto, e se ne vergognava un poco; gli pareva ignobile e nello stesso tempo non molto più razionale dell'evento stesso. Ciò che provava era una ripugnanza che confinava col risentimento. Disse:

«Penso che lei debba continuare a non dir nulla. Non è pertinente all'indagine sulla morte di Sir Paul. Non è neanche necessario includerlo nella sua dichiarazione. Se ha bisogno di confidarsi con qualcuno, ne parli al suo vescovo.»

Padre Barnes disse semplicemente:

«Non ne parlerò a nessun altro. Probabilmente avevo bisogno di raccontarlo, di farne partecipe qualcuno. E l'ho detto a lei.»

Dalgliesh disse:

«La chiesa era poco illuminata. Ha detto lei stesso che non erano state accese le luci. E lei era digiuno. Può esserselo immaginato. O può essere stato un effetto della luce. Inoltre ha visto quei segni solo per un paio di secondi, quando lui alzò i palmi per ricevere l'ostia. Può essersi sbagliato.»

Pensò: Chi sto cercando di rassicurare, lui o me?

Poi venne la domanda che, a dispetto della ragione, doveva fare:

«Come le parve? Diverso? Cambiato?»

Il prete scosse il capo, poi con molta tristezza disse:

«Lei non capisce. Non avrei mai riconosciuto la differenza anche se ci fosse stata.» Poi sembrò riprendersi. E continuò risoluto:

«Qualunque cosa fosse ciò che vidi, ammesso che esistesse davvero, non durò molto. Ma non è tanto insolito. È accaduto altre volte. La mente agisce sul corpo in maniere strane: un'esperienza intensa, un sogno potente. E poi, come ha detto lei, c'era pochissima luce.»

Insomma neanche Padre Barnes voleva crederci. Cercava di liberarsene a forza di ragionamenti. Bene, pensò amaramente Dalgliesh, meglio questo

che una nota sul giornale della parrocchia, una telefonata a qualche quotidiano o una predica la prossima domenica sul fenomeno delle stimmate e sulla saggezza imperscrutabile della provvidenza. Lo interessava aver scoperto che avevano in comune la stessa diffidenza, forse anche la stessa ripugnanza. Avrebbe trovato in seguito tempo e luogo per riflettere sul perché di questo. Adesso però aveva preoccupazioni più immediate. Qualunque cosa avesse riportato Berowne nella sagrestia, era stata la mano di un uomo, sua o di un altro, a impugnare il rasoio.

Disse:

«E per ieri sera? Quando le chiese se poteva tornare?»

«In mattinata. Telefonò poco dopo le nove. Dissi che mi avrebbe trovato a casa a partire dalle sei di sera e lui venne a prendere la chiave esattamente a quell'ora.»

«È sicuro dell'ora, padre?»

«Oh, sì. Stavo guardando il notiziario delle sei. Era appena cominciato quando suonò il campanello.»

«E anche stavolta non diede spiegazioni?»

«No. Aveva la stessa borsa da viaggio. Credo che fosse venuto in autobus o in metrò o a piedi. Non vidi macchine. Gli porsi la chiave sulla soglia, la stessa chiave. Mi ringraziò e se ne andò. Quella sera non andai in chiesa, non ne avevo motivo. E poi non seppi più niente di lui, finché il ragazzo non venne a dirmi che c'erano due cadaveri nella Piccola Sagrestia. Il resto lo sa già.»

Dalgliesh disse:

«Mi parli di Harry Mack.»

Il poter cambiare argomento fece evidentemente piacere a Padre Barnes, loquacissimo sul tema Harry. Il povero Harry era un problema per St. Matthew. Per qualche ragione che nessuno conosceva, da quattro mesi aveva preso l'abitudine di dormire nel portico meridionale. Di solito si sdraiava su dei giornali e si avvolgeva in una vecchia coperta che a volte lasciava lì, pronta per la notte successiva, e a volte portava via, arrotolandola e legandosela attorno allo stomaco con una corda. Padre Barnes, quando aveva trovato la coperta, non aveva voluto toglierla da lì. In fondo, era la sola cosa con cui Harry poteva ripararsi. Ma non era molto corretto che il portico fosse usato come riparo o come magazzino degli strani e puzzolenti beni di Harry. Il consiglio parrocchiale aveva addirittura discusso se installare o no un'inferriata con un cancello, ma sarebbe stato un atto poco caritatevole e poi avevano cose più importanti per cui spendere i loro soldi. Già così

avevano problemi a pagare la loro quota alla diocesi. In tanti avevano cercato di aiutare Harry, ma non era facile. Lo conoscevano bene al Rifugio dei viandanti di Cosway Street a St. Marylebone, un'eccellente istituzione, dove trovava di solito un pasto a mezzogiorno e cure mediche per i suoi piccoli disturbi quando ne aveva bisogno. Gli piaceva un po' troppo bere e ogni tanto si trovava implicato in qualche rissa. St. Matthew si era messa in contatto col Rifugio per parlare di Harry, ma neanche loro sapevano cosa suggerire. Avevano cercato di convincerlo a prendere un letto nel loro dormitorio, ma lui non aveva voluto saperne. Non sopportava di aver contatti intimi con altre persone. Si rifiutava persino di cenare al Rifugio. Infilava la cena tra due fette di pane e andava a mangiarsela in strada. Il portico era il suo luogo preferito, riparato, esposto a sud, inaccessi bile a occhi indiscreti.

Dalgliesh disse:

«Insomma è improbabile che ieri sera abbia bussato alla porta per chiedere a Sir Paul di farlo entrare?»

«Oh, certo, Harry non avrebbe mai fatto una cosa simile.»

Tuttavia in qualche modo era entrato. Forse si era già sistemato sotto la coperta prima che arrivasse Berowne. E Berowne lo aveva invitato a non starsene lì al freddo e a dividere il suo pasto. Ma come aveva fatto a convincerlo? Domandò a Padre Barnes cosa ne pensasse.

«Deve essere andata così. Harry forse era già nel portico. Di solito andava a dormire piuttosto presto. E ieri sera, per essere settembre, faceva parecchio freddo. Comunque è molto strano. Doveva esserci qualcosa in Sir Paul che gli ha ispirato fiducia. Non lo avrebbe fatto per molta altra gente. Neanche il direttore del Rifugio, che pure ha una grande esperienza con i derelitti della città, era mai riuscito a convincerlo a passar lì la notte. Loro naturalmente hanno soltanto il dormitorio. Ed era dover dormire o mangiare con altre persone ciò che Harry non sopportava.»

Mentre qui, pensò Dalgliesh, aveva la grande sagrestia a sua completa disposizione. Potevano essere state la garanzia di questa *privacy* e, forse, la promessa di un pasto a convincerlo.

Domandò:

«Quando è stato in chiesa l'ultima volta, padre? Sto parlando di ieri.»

«Dalle quattro e mezzo sino alle cinque e un quarto, quando ho letto il Vespro nella cappella della Madonna.»

«E quando si è chiuso la porta alle spalle, sino a che punto poteva essere sicuro che qui non ci fosse nessuno, magari nascosto? Certo lei non per-

quisì la chiesa. Perché avrebbe dovuto farlo? Ma, se ci fosse stato qualcuno nascosto, lo avrebbe visto?»

«Penso di sì. Vede com'è qui. Non abbiamo banchi, ma soltanto sedie. Non c'è un posto dove si sarebbe potuto nascondere.»

Dalgliesh disse:

«Perché non sotto l'altare, l'altare maggiore o quello della cappella? O nel pulpito?».

«Sotto l'altare? È un'idea orribile, un sacrilegio. E poi come avrebbe fatto a entrare? La chiesa era chiusa a chiave quando arrivai io alle quattro e mezzo.»

«E durante il giorno, nessuno era venuto a prendere le chiavi, neanche i fabbricieri?»

«Nessuno»

E Miss Wharton aveva assicurato alla polizia che la sua era sempre rimasta nella borsetta. Disse:

«Potrebbe essere entrato qualcuno durante il vespro? Magari mentre lei stava pregando? Era solo nella cappella della Madonna?»

«Sì. Entrai come al solito dalla porta sud e chiusi a chiave sia questa sia quella della grata. Poi aprii la porta principale - la via d'accesso naturale per un forestiero che desidera assistere a una funzione. I miei parrocchiani sanno che per il Vespro io apro sempre la porta principale, che è molto pesante. Cigola terribilmente. Da tempo pensiamo di oliarla. No, non credo che sarebbe potuto entrare qualcuno senza che io lo sentissi.»

«Raccontò a qualcun altro che ieri Sir Paul avrebbe passato qui la notte?»

«Oh, no. Non c'era nessuno a cui dirlo. E comunque non lo avrei mai detto. Non mi aveva chiesto di tener segreta la cosa; non mi aveva chiesto niente. Ma non credo che gli sarebbe piaciuto farlo sapere a qualcun altro. No, non c'era nessuno che fosse al corrente della sua presenza, almeno sino a stamattina.»

Dalgliesh continuò interrogandolo sul tampone e sul fiammifero consumato. Padre Barnes disse che la Piccola Sagrestia era stata usata due giorni prima, lunedì 16, per la riunione del consiglio parrocchiale, iniziata, come sempre, alle cinque e mezzo, immediatamente dopo il Vespro. Aveva presieduto lui, seduto alla scrivania, ma non aveva adoperato il tampone. Scriveva sempre con una biro. Non gli risultavano recenti tracce d'uso, ma d'altra parte non era molto bravo ad accorgersi di questi dettagli. Era sicuro che il fiammifero non fosse stato lasciato lì da un consigliere. Soltanto Ge-

orge Capstick fumava, e fumava la pipa per la quale usava un accendino. Ma non aveva partecipato alla riunione perché era ancora convalescente dall'influenza. E qualcuno aveva fatto notare quanto era piacevole non essere avvolti nel fumo.

Dalgliesh disse:

«Sono piccoli dettagli che probabilmente non hanno nessuna importanza. Ma le sarei grato se li tenesse per sé. Vorrei anche che lei desse un'occhiata al tampone e cercasse di ricordare come era lunedì. Inoltre abbiamo trovato una tazza piuttosto sporca. Ci sarebbe utile sapere se apparteneva a Harry.»

Poi, vedendo la faccia di Padre Barnes, aggiunse:

«Non sarà necessario che lei venga nella Piccola Sagrestia. Quando il fotografo avrà finito, le porteremo questi oggetti, E poi immagino che sarà contento di tornare in canonica. Più avanti, ci servirà una sua dichiarazione, ma non c'è nessuna fretta.»

Rimasero un minuto in silenzio come se ciò che si erano detti avesse ancora bisogno di essere assimilato. Era dunque questo, pensò Dalgliesh, il segreto della donchisciottesca decisione di Berowne di rinunciare alla sua carica. Era stato qualcosa di più profondo e di meno spiegabile della delusione, dell'irrequietezza della mezza età, della paura di un possibile scandalo. Qualunque cosa gli fosse accaduta quella prima notte nella sagrestia di St. Matthew, lo aveva comunque indotto, l'indomani stesso, a modificare radicalmente il corso della propria vita. Lo aveva anche portato alla morte?

Alzandosi, sentirono sbattere la porta della grata. L'ispettrice Miskin stava percorrendo la navata. Quando li raggiunse, disse:

«È arrivato il patologo, signore.»

7

Lady Ursula Berowne sedeva immobile nel suo soggiorno al quarto piano di Campden Hill Square 62, contemplando i rami più alti dei platani come un remoto e invisibile panorama. Le sembrava che la sua mente fosse come un bicchiere troppo pieno che lei sola poteva tener fermo. Un sussulto, un fremito, una piccola perdita di controllo e sarebbe traboccato in un caos talmente spaventoso da poter portare soltanto alla morte. Strano, pensò, che la sua attuale reazione fisica allo choc fosse la stessa di quando era stato ucciso Hugo e che il suo dolore attuale si aggiungesse a quello

provato per lui, intenso come quando aveva saputo della sua morte. Erano gli stessi anche i sintomi fisici: una sete violenta, il corpo riarso e inaridito, la bocca acida e secca come infettata dal suo stesso respiro. Mattie le aveva preparato tutta una serie di caffè forti che lei aveva ingurgitato bollenti, neri, senza neanche accorgersi che erano troppo dolci. Dopo di che aveva detto:

«Vorrei qualcosa da mangiare, qualcosa di salato. Un toast con le acciughe». E aveva pensato: Sono come una donna incinta di dolore, e soggetta a strane voglie.

Ma ora questo era passato. Mattie avrebbe voluto metterle addosso uno scialle, ma lei l'aveva allontanata con un'alzata di spalle e aveva voluto che la lasciassero sola. Pensò: Esiste un mondo fuori di questo corpo, di questa sofferenza. Tornerò ad afferrarlo. Sopravvivrò. Devo sopravvivere. Sette anni, dieci al massimo, non mi occorre di più. E ora aspettava; risparmiando le proprie forze in attesa del primo di tanti visitatori. Era però uno che lei stessa aveva fatto chiamare. C'erano cose che doveva dirgli e non aveva molto tempo.

Poco dopo le undici, sentì suonare il campanello della porta, poi il cigolio dell'ascensore e il rumore sommesso del cancello che si chiudeva. Infine si aprì la porta del soggiorno ed entrò silenziosamente Stephen Lampart.

Le sembrava importante accoglierlo in piedi. Ma non poté trattenere una smorfia di dolore quando il suo fianco artritico dovette reggere tutto il suo peso, e si rese conto che la mano stretta sul pomo del bastone stava tremando. Immediatamente lui le fu accanto. E disse:

«Oh, no. La prego, non deve.»

E afferrandola saldamente per un braccio, l'aiutò premuroso a riprendere posto sulla sua poltrona. Non le piacevano questi contatti casuali, il fatto che conoscenti o estranei dessero per scontato che la sua menomazione desse loro il diritto di maneggiarla, come se il suo corpo fosse uno spregevole ingombro che si potesse legittimamente spingere o trascinare nel posto che gli spettava. Avrebbe voluto liberarsi di quella solida stretta da padrone, ma riuscì a controllarsi. Non poté però impedire che i muscoli si irrigidissero al contatto e sapeva che questa ripugnanza istintiva non gli era sfuggita. Dopo averla sistemata con delicatezza e competenza professionale, lui andò a sedersi sulla poltrona di fronte. C'era tra loro un tavolo basso. Questo cerchio di lucido palissandro sottolineava il dominio dell'uomo; forza contrapposta a debolezza, gioventù a vecchiaia, medico a paziente

remissiva. Solo che lei non era una sua paziente.

Lui disse:

«Se non sbaglio, lei sta aspettando una protesi dell'anca.»

Era stata ovviamente Barbara a dirglielo, ma non voleva essere il primo a fare il suo nome.

«Sì, sono in lista d'attesa all'ospedale ortopedico.»

«Mi scusi, ma perché non va in una clinica privata? Non le sembra inutile tutto questo soffrire?»

Le parve una frase assurda, sin quasi all'indecenza, come inizio di una visita di condoglianze; a meno che il suo modo di affrontare il dolore e lo stoicismo di lei non consistesse proprio nel rifugiarsi in un terreno professionale, il solo in cui si sentiva al sicuro e poteva parlare con autorità.

Gli disse:

«Preferisco essere curata come paziente del Servizio sanitario statale. Mi piacciono i miei privilegi, ma questo non è di quelli a cui tengo.»

Lui sorrise gentilmente, come se stesse assecondando un bambino.

«Mi pare un po' masochistico.»

«Forse. Ma non l'ho chiamata per chiederle un parere professionale.»

«Che, come ostetrico, non sarei comunque in grado di darle. Lady Ursula, questa cosa di Paul è spaventosa, incredibile. Non avrebbe fatto meglio a chiamare il suo medico? O un amico? Dovrebbe avere qualcuno accanto. Sbaglia a starsene sola in un momento simile.»

Lei disse:

«Ho Mattie, se mi occorrono i soliti palliativi, caffè, alcol, calore. A 82 anni le poche persone che una può aver voglia di vedere sono tutte morte. E sono anche sopravvissuta a entrambi i miei figli. È la cosa peggiore che possa accadere a un essere umano. Devo sopportarla. Ma non sono obbligata a parlarne.» Avrebbe potuto aggiungere: Meno che meno a lei, e le parve che queste parole non dette aleggiassero nell'aria tra loro. Lui rimase un attimo in silenzio; come se le stesse meditando e le ritenesse giuste. Poi disse:

«Sarei naturalmente venuto a trovarla più tardi, se lei non mi avesse telefonato. Ma non ero sicuro che volesse vedere qualcuno così presto. Ha ricevuto la mia lettera?»

Doveva aver scritto appena Barbara gli aveva telefonato la notizia e le aveva mandato la lettera attraverso una delle sue infermiere che, impaziente di tornare a casa dopo il turno di notte, non si era neanche fermata a consegnarla ma l'aveva infilata nella cassetta. Aveva usato tutti gli aggetti-

vi più ovvii. Non aveva avuto bisogno del dizionario dei sinonimi per decidere quale fosse la reazione più appropriata. L'omicidio, dopo tutto, era spaventoso, terribile, orripilante, incredibile, un oltraggio. Ma la lettera, un dovere mondano troppo prontamente compiuto, mancava di convinzione. E poi non avrebbe dovuto farla battere a macchina dalla segretaria. Questo però, pensò Lady Ursula, era tipico. Gratta via quella patina, acquisita con tanta cura, di successo professionale, di prestigio, di buone maniere e veniva fuori l'uomo quale realmente era: ambizioso, un po' volgare, sensibile solo quando era pagato profumatamente. Sapeva però che questo era in buona parte un pregiudizio e i pregiudizi erano pericolosi. Doveva cercare di tradirsi il meno possibile, se voleva che il colloquio si svolgesse come lei desiderava. E poi non era del tutto corretto criticare la lettera. Dettare un messaggio di condoglianze per la madre di un marito assassinato che si sta facendo cornuto da tre anni avrebbe richiesto ben di più che il suo limitato vocabolario mondano.

Non lo vedeva da quasi tre mesi e fu ancora una volta colpita dalla sua bellezza. Era stato un giovane attraente, alto, un po' goffo, con folti capelli neri. Ora però che la sua figura dinoccolata era stata levigata e ingentilita dal successo, portava la propria statura con disinvolta sicurezza e i suoi occhi - di cui sapeva servirsi così bene - conservavano una diffidenza di fondo. I capelli, ora spruzzati di grigio, erano ancora folti e avevano un'indomabilità che tagli costosissimi non erano riusciti del tutto a disciplinare. Ciò contribuiva al suo fascino, suggerendo una personalità selvaggia ben diversa dalla noiosa bellezza maschile convenzionale.

Si chinò in avanti a guardarla con attenzione, con i suoi occhi grigi ammorbiditi dalla simpatia. Per Lady Ursula fu una sorpresa sentirsi irritata dalla disinvoltura con cui era passato a un atteggiamento d'interesse professionale. Gli si confaceva però splendidamente. S'aspettava quasi di sentirgli dire: Abbiamo fatto ciò che potevamo, tutto quello che era umanamente possibile. Poi pensò che l'interesse poteva anche essere sincero. Doveva resistere alla tentazione di sottovalutarlo, di ridurlo allo stereotipo dell'esperto seduttore di bell'aspetto di tanti romanzetti dozzinali. Qualunque cosa fosse, non era così semplice. Nessun essere umano lo è. E in fondo era considerato un ottimo ginecologo. Lavorava sodo, conosceva il suo mestiere.

Quando Hugo era a Balliol, Stephen Lampart era stato il suo migliore amico. Le era simpatico allora e un po' di quella simpatia rimaneva ancora, rifiutata, riconosciuta solo in parte, ma legata al ricordo di passeggiate al

sole a Port Meadow, di pranzi e risate nell'alloggio di Hugo, agli anni delle speranze e delle promesse. Era allora un ragazzo intelligente, bello e ambizioso venuto da una famiglia piccolo borghese, gradevole, divertente, capace d'introdursi nella compagnia cui ambiva grazie al suo bell'aspetto e al suo spirito, abile a nascondere le smanie dell'ambizione. Hugo era allora il privilegiato, con una madre figlia di un conte e un padre baronetto e soldato insigne, padrone del nome Berowne ed erede di quel che rimaneva della fortuna dei Berowne. Per la prima volta Lady Ursula si sorprese a chiedersi se allora era stato ostile non solo a Hugo ma all'intera famiglia e se il tradimento successivo poteva avere radici profonde in un'antica invidia. Disse:

«Ci sono due cose di cui dobbiamo parlare e può darsi che non ci sia molto tempo o che non se ne presenti più l'occasione. Prima di tutto dovrei forse dire che non l'ho invitata qui per criticare l'infedeltà di mia nuora. Non me la sento di criticare la vita sessuale di nessuno.»

Gli occhi grigi divennero cauti. Disse:

«Lei è molto saggia. Pochi di noi lo sono.»

«Ma mio figlio è stato assassinato. La polizia lo saprà presto, ammesso che non lo sappia già. Io lo so ora.»

Stephen Lampart disse:

«Mi scusi, ma come fa a esserne sicura? La sola cosa che Barbara ha potuto dirmi, quando mi ha telefonato stamattina, è che la polizia ha trovato il cadavere di Paul e quello di un vagabondo» fece una pausa, «con ferite alla gola.»

«Gliel'hanno tagliata, la gola. A tutti e due. E dalla delicatezza con cui mi hanno dato la notizia, deduco che l'arma sia stata uno dei suoi rasoi. Penso che Paul sarebbe stato capace di uccidersi. Lo siamo quasi tutti se soffriamo abbastanza. Ma non era sicuramente capace di uccidere quel vagabondo. Mio figlio è stato assassinato, e ciò significa che ci sono fatti che la polizia si preoccuperà di scoprire.»

Lui le chiese con calma:

«Quali fatti, Lady Ursula?»

«Che lei e Barbara siete amanti.»

Le mani che teneva mollemente allacciate sulle ginocchia si strinsero un attimo e poi si allentarono. Ma riuscì egualmente a guardarla negli occhi.

«Capisco. È stato Paul o Barbara a dirglielo?»

«Nessuno dei due. Ma sono quattro anni che vivo nella stessa casa di mia nuora. Sono una donna. Posso essere paralizzata, ma ho ancora gli oc-

chi e l'intelligenza.»

«Come sta Barbara, Lady Ursula?»

«Non lo so. Ma prima di andar via, vorrei che cercasse di scoprirlo. Da quando mi è arrivata la notizia, ho visto mia nuora solo per tre minuti. Sembra che sia troppo afflitta per ricevere visitatori. E a quanto pare io sono considerata una visitatrice.»

«Le pare giusta questa sua reazione? A volte il dolore degli altri è più difficile da affrontare del proprio.»

«Specie quando il proprio non è tanto intenso?»

Lui si sporse in avanti e disse in tono pacato:

«Non credo che abbiamo il diritto di pensarlo. È possibile che i sentimenti di Barbara non siano molto intensi, ma Paul era suo marito. E teneva a lui, probabilmente più di quanto noi due possiamo capire. È stata una cosa orribile per lei, per noi tutti. Senta, dobbiamo parlarne proprio adesso? Siamo entrambi sotto choc.»

«Dobbiamo parlarne e non c'è molto tempo. Il comandante Adam Dalgliesh verrà da me appena avranno finito ciò che stanno facendo nella chiesa. Presumibilmente vorrà interrogare anche Barbara. E col tempo, più probabilmente prima che dopo, verranno anche da lei. Io devo sapere che cosa intende raccontargli.»

«Questo Adam Dalgliesh non è una specie di poeta? Che strano hobby per un poliziotto.»

«Se è bravo come detective quanto lo è come poeta, è un uomo pericoloso. Non sottovaluti la polizia per quello che legge sui giornali alla moda.»

Lui disse:

«Io non sottovaluto la polizia, ma non ho motivo di temerla. So che associano un entusiasmo maschilistico per la violenza selettiva a un rigido attaccamento alla morale borghese, ma non vorrà certo suggerire che mi sospetteranno d'aver tagliato la gola a Paul perché vado a letto con sua moglie? Possono aver perso i contatti con la realtà, ma non certo sino a questo punto.»

Lei pensò: Così è più vero, è ciò che è in realtà.

Poi disse con calma:

«Non sto dicendo che sospetteranno di lei. Non dubito che potrà fornire loro un alibi soddisfacente per ieri sera. Ma ci saranno meno problemi se nessuno di voi mentirà sul vostro rapporto. Anch'io preferirei non dover mentire su questo. Anche se, naturalmente, non fornirò spontaneamente questa informazione. È però possibile che me la chiedano.»

«Perché dovrebbero, Lady Ursula?»

«Perché il comandante Dalgliesh si metterà in contatto con lo Special Branch. Mio figlio, sia pure per poco tempo, è stato ministro della corona. E lei pensa che ci sia qualcosa nella vita privata di un ministro, specie in quel dipartimento, che non sia a conoscenza delle persone che hanno il compito di scoprire e documentare gli scandali potenziali di questo tipo? In che specie di mondo crede di vivere?»

Lui si alzò e si mise a camminare lentamente avanti e indietro. Poi disse:

«Suppongo che avrei dovuto pensarlo. E lo avrei pensato se ne avessi avuto il tempo. Ma la morte di Paul è stata uno choc così spaventoso. Non credo che il mio cervello abbia ancora ripreso a funzionare.»

«Allora le suggerisco di farlo funzionare in fretta. Deve mettersi d'accordo con Barbara su quello che racconterete. Meglio ancora, per dire la verità. Mi risulta che Barbara era la sua amante quando la presentò a Hugo e che lo rimase anche dopo la morte di Hugo e il suo matrimonio con Paul.»

Lui si fermò e si voltò verso di lei.

«Mi creda, Lady Ursula, non era intenzionale, non è andata così.»

«Vuol forse dire che decideste benevolmente di interrompere i vostri rapporti sessuali, almeno sino alla fine della luna di miele?»

Stephen Lampart venne a mettersi di fronte a lei e la guardò dall'alto.

«Penso che ci sia qualcosa che dovrei dire, ma temo che non sia esattamente molto da gentiluomo.» Lei pensò, ma senza dirlo: È una parola che ormai non ha più significato. Per te probabilmente non l'ha mai avuto. Prima del 1914, si poteva usarla senza apparire falsi o ridicoli, ma ora non più. Quella parola e il mondo che essa rappresentava sono spariti per sempre, sprofondati nel fango delle Fiandre. Poi disse:

«A mio figlio hanno tagliato la gola. Alla luce di questo atto brutale, non penso che si debba dare importanza alla signorilità, più o meno spuria. Riguarda Barbara, ovviamente.»

«Sì. C'è una cosa che lei dovrebbe capire, ammesso che non l'abbia già capita. Io posso essere il suo amante, ma Barbara non mi ama. E non pensa neanche lontanamente a sposarmi. Si sente appagata con me per quanto può esserlo con un uomo. Perché io capisco le sue esigenze e non pretendo niente da lei. Non molto, almeno. Tutti pretendiamo qualcosa. E naturalmente io ne sono innamorato nei limiti in cui sono capace di amare. Questo le è necessario. E poi con me si sente al sicuro. Ma non si sarebbe mai sbarazzata di un eccellente marito e di un titolo per sposarmi. Neanche con

un divorzio. E men che meno rendendosi complice di un omicidio. Deve credermi, se dovrete continuare a vivere insieme.»

Lei disse:

«Questa volta almeno è stato franco. Sembrate ben accoppiati voi due.»

Lui accettò di buon grado il sottile insulto appena mascherato dall'ironia.

«Oh, sì» disse con tristezza, «siamo ben accoppiati.» Poi aggiunse: «Sospetto anche che non si senta molto in colpa. Meno di me, comunque, per quanto strano possa sembrarle. È difficile prendere sul serio l'adulterio quando non se ne trae molto piacere.»

«Il suo ruolo deve essere spossante e poco soddisfacente. Ammiro molto il suo spirito di sacrificio.»

Il sorriso di lui era evocativo, segreto.

«È così bella. Una bellezza assoluta, no? Non dipende neanche dal fatto che stia bene o sia felice o non sia stanca e neanche da ciò che indossa. C'è sempre. Non può rimproverarmi d'aver tentato.»

«Oh, sì» disse lei, «posso e devo.»

Sapeva però di non essere del tutto sincera. In tutta la sua vita, era sempre stata affascinata dalla bellezza fisica di uomini e donne. Era di questo che aveva vissuto. Quando nel 1918, morti in guerra suo fratello e il suo fidanzato, lei, figlia di un conte, si era data al teatro, sfidando tutta una tradizione, cos'altro aveva da offrire? Non, pensò con amara franchezza, un grande talento drammatico. Aveva sempre cercato, quasi casualmente e istintivamente, la bellezza fisica nei suoi amanti ed era stata priva di invidia e sin troppo indulgente con le amiche che ne erano provviste. E per loro era stata una grossa sorpresa quando, a 32 anni, aveva sposato Sir Henry Berowne, chiaramente per qualità meno appariscenti, e gli aveva dato due figli. Pensava ora alla nuora come l'aveva vista tante volte, immobile davanti allo specchio del salone. Barbara era incapace di passare davanti a uno specchio senza quell'attimo di immobilità narcisistica, quello sguardo calmo e riflessivo. Cosa cercava? La prima ruga agli angoli degli occhi, l'azzurro che sbiadiva, la piega secca della pelle, il primo incresparsi del collo che dimostrava quanto era transitoria la sua sopravvalutata perfezione?

Lui stava ancora passeggiando irrequieto, stava ancora parlando.

«A Barbara piace che le si faccia la corte. Lei deve ammettere questo, a proposito dell'atto sessuale. Comporta sicuramente un corteggiamento specifico e intenso. Barbara ha bisogno di uomini che la desiderino. Non che abbia molta voglia di farsi toccare da loro. Se pensasse che io ho avuto

parte nell'uccisione di Paul non mi ringrazierebbe. E credo che non me lo perdonerebbe mai. Tanto meno sarebbe disposta a proteggermi. Mi scusi. Sono stato troppo schietto. Ma penso che siano cose che dovevo dire.»

«Sì, doveva dirle. Chi proteggerebbe invece?»

«Suo fratello, forse, ma immagino non a lungo e sicuramente non se dovesse correre per questo qualche rischio. Non sono mai stati particolarmente uniti.»

Lei disse seccamente:

«Non le si chiederà di mostrare la sua solidarietà sororale. Ieri Dominic Swayne è stato in questa casa con Mattie tutta la sera.»

«È lui che lo dice o lei?»

«Lo sta accusando di aver avuto parte nella morte di mio figlio?»

«No, naturalmente. Sarebbe ridicolo anche solo pensarlo. E se Mattie dice che era con lei, io non ne dubito. Sappiamo tutti che Mattie è un modello di rettitudine. Lei però mi aveva chiesto se c'era qualcuno che Barbara avrebbe protetto. Non mi viene in mente nessun altro.»

Intanto aveva smesso di camminare e si era rimesso a sedere di fronte a lei.

Poi disse:

«Torniamo alle ragioni per cui lei mi ha telefonato. Aveva detto che erano due le cose che dovevamo discutere.»

«Sì. Mi piacerebbe essere sicura che il figlio che Barbara porta in pancia è mio nipote e non il suo bastardo.»

Le spalle di lui s'irrigidirono. Per un po', forse soltanto per un secondo, rimase immobile contemplandosi le mani intrecciate. Nel silenzio lei udì il ticchettio del pendolo. Poi lui alzò la testa. Era ancora calmo ma il suo viso pareva un po' più pallido.

«Oh, su questo non ci sono dubbi. Nessun dubbio possibile. Ho fatto la vasectomia tre anni fa. Non sono in grado di diventare padre e non ho nessuna voglia di essere ridicolizzato da una causa di paternità. Se le occorre una prova, posso darle il nome del chirurgo. È probabilmente più semplice che basarsi sull'analisi del sangue dopo che lui sarà nato.»

«Lui?»

«Oh, certo, è un maschio. Barbara ha fatto un'amniocentesi. Paul voleva un erede e avrà un erede. Non lo sapeva?»

Lei rimase un attimo in silenzio. Poi disse:

«Non è rischioso per il feto, specie all'inizio di una gravidanza?»

«Non con le nuove tecniche e in mani esperte. E io ho fatto in modo che

finisse in mani esperte. No, non le mie. Non sono così sciocco.»

Lei domandò:

«Paul sapeva del figlio quando è morto?»

«Barbara non me l'ha detto. Ma suppongo di no. In fondo, anche lei lo aveva appena scoperto.»

«Di essere incinta? Impossibile.»

«No, del sesso del bambino. Le ho telefonato per dirglielo ieri mattina appena sveglio. Ma forse Paul sospettava che c'era un bambino in viaggio. In fin dei conti, se è tornato in quella chiesa, lo ha fatto presumibilmente per chiedere al suo Dio nuove e migliori istruzioni.»

Lady Ursula si sentì prendere da un accesso di collera così intenso da impedirle, per un attimo, di parlare. E quando la voce le tornò, tremava come quella di una vecchia impotente. Ma le sue parole erano ancora in grado di ferire. Disse:

«Lei non è mai stato capace di resistere, neanche da ragazzo, alla tentazione di associare la volgarità a ciò che lei pensava fosse lo spirito. Qualunque cosa sia successa a mio figlio in quella chiesa, e io non pretendo di capirlo, alla fine è morto proprio per questo. La prossima volta che si sentirà tentato a concedersi queste spiritosaggini di quart'ordine, cerchi di ricordarselo.»

La voce di lui era bassa e fredda come l'acciaio.

«Mi scusi. Ho pensato sin dall'inizio che questa conversazione era uno sbaglio. Siamo entrambi troppo sconvolti per essere razionali. E ora, se vorrà scusarmi, scenderò a vedere Barbara prima che le piombi addosso la polizia. È sola, se non ho capito male.»

«Per quanto ne so io, sì. Da un momento all'altro dovrebbe arrivare Anthony Farrell. L'ho fatto avvertire a casa sua appena ho avuto la notizia, ma doveva ancora rientrare da Winchester.»

«L'avvocato della famiglia? Non sembrerà sospetto averlo qui quando arriverà la polizia? Assomiglia troppo a una precauzione necessaria.»

«È un amico di famiglia oltre che un avvocato. Ed è naturale che lo vogliamo qui tutt'e due. Ma mi fa piacere che lei la veda prima del suo arrivo. Le dica di rispondere alle domande di Dalgliesh, ma di non fornirgli spontaneamente informazioni, neppure una. Non ho motivo di supporre che la polizia assumerà un atteggiamento inutilmente drammatico di fronte a quello che, dopo tutto, era soltanto un comune adulterio. Ma non è cosa che s'aspettino che lei confidi, anche se ne sono già al corrente. Un eccesso di sincerità è sospetto quanto un eccesso di reticenza.»

Lui domandò:

«Eravate insieme quando la polizia ha comunicato la notizia?»

«Non è stata la polizia a comunicargliela. Sono stata io. Mi pareva consigliabile, date le circostanze. Me la portò una brava ispettrice e io andai da sola a vedere Barbara. Si è comportata molto bene. Ha sempre saputo quali sono le emozioni che è corretto provare. Ed è una buona attrice. Per forza. Ha fatto molta pratica. Oh, un'altra cosa. Le dica di non fare parola del bambino. È importante.»

«Se lei vuole, se lo ritiene opportuno. Ma accennare alla gravidanza potrebbe essere utile. Sarebbero molto più gentili con lei.»

«Saranno gentili. Non manderanno uno stupido.»

Parlavano come due complici, uniti in una precaria alleanza per un complotto che nessuno dei due avrebbe mai confessato. Lei provò un freddo disgusto, fisico come un attacco di nausea, e contemporaneamente si sentì invadere da una debolezza che l'accartocciò sulla poltrona. Ma subito si rese conto di lui che le si era avvicinato, avvertì le sue dita, forti, delicate, che le stringevano il polso. Sapeva che avrebbe dovuto detestare il suo tocco, ma ora le dava conforto. Si lasciò ricadere indietro, con gli occhi chiusi e il polso che riacquistava forza sotto le sue dita. Lui disse:

«Lady Ursula, dovrebbe vedere il suo medico. È Malcolm Hancock, vero? Lasci che gli telefoni.» Lei scosse la testa.

«Sto benissimo. Non sono ancora in grado di affrontare un'altra persona. Finché non arriverà la polizia, ho bisogno di star sola.» Era una confessione di debolezza, che non si aspettava di fare, non a lui e non in un momento simile.

Stephen Lampart si avviò verso la porta. E quando già aveva la mano sulla maniglia, lei disse:

«C'è un'altra cosa. Cosa sa di Theresa Nolan?»

«Non più di quel che ne sa lei, suppongo; probabilmente meno. Ha lavorato a Pembroke Lodge solo per quattro settimane e io non l'ho quasi neanche vista. E ha curato lei e ha vissuto in questa casa per più di sei. Quando è venuta da me era già incinta.»

«E di Diana Travers?»

«Niente, se non che è stata così sciocca da mangiare e bere troppo e da tuffarsi poi nel Tamigi. Come lei saprà, Barbara e io avevamo lasciato il Black Swan prima che lei annegasse.» Tacque un momento, poi disse con voce grave:

«So a che cosa sta pensando, a quell'assurdo articolo sulla "Paternoster

Review". Posso darle un consiglio, Lady Ursula? L'assassinio di Paul, se assassinio è stato, è una cosa molto semplice. Ha fatto entrare qualcuno in quella chiesa, un ladro, un altro derelitto, uno psicopatico, ed è stata questa persona ad ucciderlo. Non complichi la sua morte, che Dio sa che è già sin troppo orribile, con vecchie e irrilevanti tragedie. La polizia avrà già sin troppe cose da mettersi sotto i denti anche senza questo.»

«Sono tutt'e due irrilevanti?»

Lui non rispose. Disse invece:

«Sarah è già stata informata?»

«Non ancora. Ho cercato di telefonarle stamattina al suo appartamento ma non mi ha risposto nessuno. Probabilmente era uscita per comprare il giornale. Proverò ancora appena lei sarà andato via.»

«Vuole che faccia un salto io? Dopo tutto, è la figlia di Paul. Sarà uno choc terribile per lei. Non dovrebbe saperlo dalla polizia o dal telegiornale.»

«Non accadrà. Se sarà necessario ci andrò io.»

«Ma chi la porterà? Non è mercoledì, il giorno libero di Halliwell?»

«Ci sono i taxi.»

La infastidiva il modo in cui pareva prendere in mano la situazione, insinuandosi nella famiglia con la stessa scaltrezza mostrata un tempo a Oxford. E poi si rimproverò nuovamente la propria disonestà. Dopo tutto, non gli era mai mancata una certa dose di gentilezza. Le disse:

«Bisognerebbe darle il tempo di prepararsi prima che le piombi addosso la polizia.»

Prepararsi a cosa? si domandò Lady Ursula. A fingere che le importava? Ma non disse nulla. All'improvviso voleva che lui se ne andasse, con una tale intensità che dovette fare uno sforzo su se stessa per non ordinargli di uscire. Gli porse invece la mano. Chinandosi, lui la prese nella propria e se la portò alle labbra. Il gesto, teatrale e ridicolmente fuori luogo, la sconcertò ma non le provocò disgusto. E quando lui se ne fu andato, si sorprese a guardare le proprie dita sottili ricoperte di anelli e le nocche chiazzate dalla vecchiaia, sulle quali si erano posate, per un attimo, le sue labbra. Era stato un atto d'omaggio a una vecchia che stava affrontando con coraggio e dignità un'ultima tragedia? O qualcosa di più sottile, una garanzia del fatto che, dopo tutto, erano alleati, che lui capiva le sue priorità e le avrebbe fatte proprie?

Dalgliesh ricordò di aver sentito dire una volta da un chirurgo che Miles Kynaston prometteva un tempo di diventare un brillante diagnostico, ma aveva lasciato la medicina generale per la patologia a livello di pubblico funzionario perché non sopportava più di assistere alle sofferenze umane. Nelle parole del chirurgo, c'era un tono di divertita condiscendenza, come se stesse rivelando, con una certa ironia, l'incresciosa debolezza di un collega che un uomo più prudente avrebbe individuato prima di mettersi a studiare medicina o con la quale, almeno, sarebbe venuto a patti prima del secondo anno. Forse era vero, pensò Dalgliesh. Kynaston aveva mantenuto le sue promesse, ma applicando le proprie capacità diagnostiche a corpi che non si lamentavano, i cui occhi non potevano implorarlo di dar loro speranza e le cui bocche non erano più in grado di urlare. Aveva sicuramente un gusto per la morte. Non c'era niente in essa che lo sconcertasse; né la sozzura, né il fetore, né le sue più strane bardature. A differenza di quasi tutti i medici, non la considerava il nemico supremo, ma un enigma affascinante, e ogni cadavere, che fissava con la stessa attenzione che doveva aver rivolto un tempo ai pazienti vivi, era per lui una nuova testimonianza che, correttamente interpretata, poteva avvicinarlo al mistero centrale.

Dalgliesh lo rispettava più di qualsiasi altro patologo con cui aveva lavorato. Arrivava con prontezza quando lo si chiamava ed era altrettanto rapido a riferire gli esiti di un'autopsia. Non indulgeva a quel macabro e rozzo umorismo che certi suoi colleghi ritenevano necessario per rafforzare la stima di se stessi; a cena i suoi commensali potevano star certi che non avrebbe raccontato aneddoti disgustosi su coltelli da scalco o su reni mancanti. Era soprattutto bravo sul banco dei testimoni, anche troppo secondo qualcuno. Dalgliesh ricordava ancora l'acido commento di un avvocato difensore dopo un verdetto di colpevolezza. «Kynaston sta diventando pericolosamente infallibile con i giurati. Non abbiamo bisogno di un altro Spilsbury.»

Non sprecava mai tempo. Mentre salutava Dalgliesh, già si stava togliendo la giacca e s'infilava i bei guanti di gomma sulle dita tozze che parevano innaturalmente bianche, quasi esangui. Era alto e di robusta corporatura e dava un'impressione di dinoccolata goffaggine, finché non lo si vedeva lavorare in uno spazio limitato, dove sembrava contrarsi fisicamente e diventare addirittura aggraziato, spostando il proprio corpo con la leggerezza e la precisione di un gatto. Aveva un viso carnoso, capelli scuri ti-

rati indietro su una fronte chiazzata, un lungo labbro superiore curvo come un arco, e occhi scuri e vivacissimi, con palpebre gonfie e pesanti, che davano al suo viso un'espressione di arguta e sardonica intelligenza. Adesso era accovacciato, come un rospo, accanto al corpo di Berowne, con le mani penzoloni davanti a sé, pallidamente incorporeo. Esaminò le ferite alla gola con straordinaria concentrazione, ma non fece nulla per toccare il cadavere se non passargli leggermente una mano sulla nuca, come per una carezza. Poi disse:

«Chi sono?»

«Sir Paul Berowne, ex deputato e ministro, e un vagabondo, Harry Mack.»

«A prima vista, omicidio seguito da suicidio. I tagli sono da manuale; due piuttosto superficiali da sinistra a destra, poi uno più in alto, rapido, profondo, che ha reciso l'arteria. E il rasoio così a portata di mano. Come dicevo, a prima vista è ovvio. Un po' troppo ovvio?»

Dalgliesh disse:

«Così mi è parso.»

Kynaston avanzò con cautela sul tappeto per accostarsi a Harry, saltellando sulle punte dei piedi come un ballerino inesperto.

«Un taglio. È bastato. Ancora da sinistra a destra. Il che significa che Berowne, se era davvero Berowne, era in piedi dietro di lui.»

«Allora perché la manica destra della camicia di Berowne non è zuppa di sangue? Sì certo, è molto insanguinata, sangue suo o di Harry o di tutti e due. Ma, se avesse ucciso Harry, non ti aspetteresti di trovarla molto più fradicia?»

«No, se prima si fosse rimboccato la manica e lo avesse colpito da dietro.»

«Per poi tirarsela di nuovo giù prima di tagliarsi la gola? Mi pare molto improbabile.»

Kynaston disse:

«Il laboratorio dovrebbe essere in grado di identificare il sangue di Harry, o quello che potrebbe essere il suo sangue, sulla manica della camicia, e anche quello di Berowne. Non mi sembra che tra un cadavere e l'altro ci siano macchie visibili.»

Dalgliesh disse:

«I tecnici hanno perlustrato l'intero tappeto con la lampada a fibre ottiche. Può darsi che abbiano trovato qualcosa. E poi c'è una macchia evidente sotto la giacca di Harry e una traccia che sembra di sangue sulla fodera

della giacca stessa immediatamente sopra.»

Sollevò l'angolo. Ed entrambi guardarono in silenzio la macchia sul tappeto. Poi Dalgliesh disse:

«Quando l'abbiamo trovata era sotto la giacca. Ciò significa che c'era già prima che Harry cadesse. Se risultasse sangue di Berowne, vorrebbe dire che è stato il primo a morire, a meno che, ovviamente, non avesse raggiunto barcollando Harry, dopo essersi fatto uno o più tagli superficiali alla gola. Come teoria a me pare ridicola. Se era intento a tagliarsi la gola, come avrebbe potuto fermarlo Harry? E allora perché prendersi la briga di ucciderlo? Ma è possibile, da un punto di vista medico?»

Kynaston lo guardò. Sapevano entrambi quanto la domanda fosse importante. Disse:

«Dopo il primo taglio superficiale, direi di sì.»

«Ma avrebbe avuto la forza di uccidere Harry?»

«Con la gola in parte tagliata? Ancora una volta, non penso che dopo quel primo taglio superficiale lo si possa escludere. Doveva essere in uno stato di grande eccitazione, non dimenticarlo. È incredibile la forza che riesce a trovare un uomo. Dopo tutto, stiamo ipotizzando che sia stato interrotto mentre si stava uccidendo. Non è certo il momento in cui un uomo è al massimo della sua razionalità. Ma non posso esserne sicuro. Nessuno lo potrebbe. Mi stai chiedendo l'impossibile, Adam.»

«Lo temevo. Ma è troppo semplice.»

«O forse sei tu che vuoi credere che sia troppo semplice. Tu come la vedi?»

«Dalla posizione del corpo, penso che potesse essere seduto sulla sponda del letto. Supponendo che sia stato assassinato, supponendo che l'assassino sia andato prima in cucina, avrebbe potuto tornare qui senza far rumore e attaccare Berowne alle spalle. Una botta, una corda intorno alla gola. Oppure lo afferra per i capelli, gli tira indietro la testa e fa il primo taglio profondo. Gli altri, quelli destinati ad apparire dei tentativi, potrebbero essere venuti dopo. Di conseguenza, cerchiamo qualche segno sotto il taglio o un bernoccolo sulla nuca.»

Kynaston disse:

«Un bernoccolo c'è, ma è piccolo. Potrebbe essere stato causato dalla caduta del corpo. Comunque ne sapremo di più dopo l'autopsia.»

«Una teoria alternativa è che l'assassino lo abbia prima messo fuori combattimento e sia poi andato in bagno a spogliarsi per tornare e tagliargli definitivamente la gola, prima che Berowne avesse modo di rinvenire.

Ma questa teoria solleverebbe ovvie obiezioni. Avrebbe dovuto calcolare con molta precisione la forza del colpo e inoltre ci si aspetterebbe qualcosa di più di un piccolo bernoccolo.»

Kynaston disse:

«Ne solleva comunque meno della prima teoria, quella di lui che entra nudo e armato di rasoio. Non sembra che Berowne gli abbia opposto resistenza.»

«Potrebbe essere stato colto di sorpresa. Si sarebbe aspettato di vedere rientrare il suo ospite dalla porta della cucina. Ma è possibile che lui abbia percorso il corridoio in punta di piedi e sia entrato dalla porta principale. È l'ipotesi più probabile, data la posizione del corpo.»

Kynaston disse:

«Tu allora dai per certa la premeditazione? L'assassino sapeva dunque che avrebbe avuto a portata di mano un rasoio?»

«Oh sì. Se Berowne è stato assassinato, l'omicidio era premeditato. Ma sto teorizzando prima di conoscere i fatti, che è un peccato imperdonabile. Tuttavia, Miles, c'è qualcosa di artificioso in tutto questo. È troppo ovvio, troppo semplice.»

Kynaston disse:

«Adesso finisco l'esame preliminare, dopo di che potrai farli portar via. In circostanze normali farei l'autopsia domattina presto, ma all'ospedale non si aspettavano che tornassi prima di lunedì e la sala delle autopsie è occupata sino al pomeriggio. Alle tre e mezzo al più presto. Va bene per voi?»

«Non so per il laboratorio. Ma per noi, prima è e meglio è.»

C'era qualcosa nella sua voce che mise Kynaston in allarme.

Disse:

«Lo conoscevi?»

Dalgliesh pensò: Ecco una cosa che salterà fuori in continuazione. Tu lo conoscevi. Tu sei coinvolto emotivamente. Tu non vuoi che lo si consideri un pazzo, un suicida, un assassino.

Disse:

«Sì, lo conoscevo un po', l'ho visto soprattutto dietro un tavolo di commissione.»

Gli parve di aver parlato con riluttanza, di avere quasi commesso un piccolo tradimento. Ripeté:

«Sì, lo conoscevo.»

«Cosa ci faceva qui?»

«Aveva avuto in questa stanza una sorta di esperienza religiosa, quasi mistica. Sperava forse di ripeterla. Si era messo d'accordo col parroco per passare qui la notte. Senza dare spiegazioni.»

«E Harry?»

«Sembra che lo abbia fatto entrare Berowne. Può averlo trovato addormentato nel portico. Pare che Harry non tollerasse di avere gente vicino. Ci sono prove della sua intenzione di dormire in un altro locale che dà sul corridoio, la sagrestia più grande.»

Kynaston annuì e tornò alle sue incombenze. Dalgliesh lo lasciò solo e uscì in corridoio. L'assistere a questa violazione degli orifizi del corpo, preannuncio della brutalità scientifica che l'avrebbe seguita, lo aveva sempre fatto sentire sgradevolmente simile a un guardone. Si era spesso chiesto perché questo gli appariva più offensivo e più macabro dell'autopsia vera e propria. Forse perché il corpo era morto da poco, a volte non ancora del tutto freddo. Un superstizioso avrebbe potuto temere che lo spirito, appena liberato, fosse ancora nelle vicinanze, offeso da questo insulto alla sua carne abbandonata ma ancora vulnerabile. Ora non gli restava più nulla da fare finché Kynaston non avesse finito. S'accorse con sorpresa d'essere stanco. Si era aspettato di sentirsi così in una fase successiva dell'indagine, quando avrebbe dovuto lavorare sedici ore al giorno, ma questa pesantezza prematura, questa sensazione di essere già stremato, fisicamente e mentalmente, era per lui una novità. Si chiese se era l'inizio della vecchiaia o un ennesimo segno del fatto che questo era un caso differente.

Tornò in chiesa e si scelse una sedia davanti a una statua della Vergine. Adesso la grande navata era deserta. Padre Barnes se n'era andato, accompagnato a casa da un poliziotto. Si era mostrato molto utile per la questione della tazza, identificandola come quella che Harry aveva spesso con sé quando lo si trovava addormentato nel portico. E aveva cercato d'essere utile anche nella faccenda del tampone, fissandolo con un'intensità quasi dolorosa prima di dire che gli sembrava che quei segni neri non ci fossero stati l'ultima volta che lo aveva visto, lunedì sera. Non poteva però esserne certo. Aveva tirato fuori un foglio di carta da lettere dal cassetto e l'aveva usato per prendere appunti durante la riunione. Così facendo, aveva coperto il tampone, e quindi in realtà lo aveva visto soltanto per poco tempo. Ma, sin dove arrivava la sua memoria, i segni neri erano una novità.

Dalgliesh era contento di questi minuti di silenziosa contemplazione. Il profumo dell'incenso pareva intensificato, ma alle sue narici arrivava coperto da un odore dolciastro, più sinistro, e il silenzio non era totale. Udiva

alle proprie spalle il rumore dei passi, e ogni tanto una voce che si levava, calma, sicura, tranquilla, mentre invisibili i tecnici continuavano il proprio lavoro oltre la grata. Erano rumori che parevano remoti e insieme distinti e gli davano la sensazione di un affaccendarsi segreto e sinistro, come un raspare di topi dietro un rivestimento a pannelli. Tra poco i due cadaveri sarebbero stati ordinatamente avvolti in lenzuola di plastica. E si sarebbe ripiegato con cura il tappeto per proteggere le macchie di sangue e, in particolare, quell'unica importante chiazza di sangue essiccato. Gli oggetti trovati nel luogo del delitto, impacchettati e muniti di etichette, sarebbero stati caricati sulla macchina della polizia: il rasoio, le briciole di pane e formaggio della sagrestia più grande, le fibre degli indumenti di Harry, quell'unico fiammifero bruciato. Il diario, per il momento, lo avrebbe tenuto lui. Gli serviva averlo quando sarebbe andato in Campden Hill Square.

Ai piedi della statua della Vergine col Bambino, c'era un candeliere di ferro battuto, con una triplice fila di cavità ostruite dove le punte degli stoppini bruciati erano profondamente immerse nei loro bordi di cera. Impulsivamente, trasse di tasca una monetina da dieci *pence* e l'infilò nella cassetta. Il rumore fu anormalmente forte. Si aspettava quasi di sentire Kate o Massingham venirgli vicino, per assistere, muti ma interessati, a questo atto atipico di follia sentimentale. C'era una scatola di fiammiferi in un contenitore d'ottone incatenato al candeliere, simile a quello dietro la chiesa. Prese una delle candele più piccole e, acceso un fiammifero, lo accostò allo stoppino. Parve passare molto tempo prima che prendesse. Poi la fiamma cominciò ad ardere costante, un limpido bagliore senza tremolii. Infilò la candela e si sedette a fissare la fiamma, lasciandosene ipnotizzare per riandare al passato.

9

Era successo più di un anno prima, ma pareva fosse trascorso ancora più tempo. Dovevano entrambi partecipare a un seminario sulle sentenze giudiziarie in un'università del nord, Berowne per inaugurarlo ufficialmente con un breve discorso, Dalgliesh come rappresentante della polizia; e avevano viaggiato in treno nello stesso scompartimento di prima classe. Nella prima ora Berowne, che era col suo segretario personale, aveva sbrigato certi documenti ufficiali, mentre Dalgliesh, dopo un'ultima occhiata all'ordine del giorno, aveva cominciato a rileggere *The Way We Live Now* di Trollope. Una volta rimesso nella borsa l'ultimo fascicolo, Berowne si era

messo a guardarlo come se avesse voglia di rivolgergli la parola. Il giovane segretario, con un tatto che lo avrebbe certo aiutato a far carriera, aveva proposto di andare prima lui a far colazione, se il ministro era d'accordo, ed era poi scomparso. E per un paio d'ore avevano parlato.

Ripensandoci, Dalgliesh era ancora stupito che Berowne fosse stato così franco. Come se il viaggio in treno, l'intimo antiquato scompartimento in cui erano venuti a trovarsi, la libertà dalle interruzioni e dalla tirannia del telefono, il senso del tempo che stava visibilmente volando via, annientato dal martellare delle ruote, e di cui non bisognava render conto, li avesse liberati entrambi da una cautela che era diventata talmente parte di loro che non si rendevano più conto del suo peso se non quando se lo sentivano scivolare dalle spalle. Erano entrambi uomini molto riservati. Nessuno dei due aveva bisogno della solidarietà maschile del club o del campo di golf, del pub o della caccia in palude, che tanti loro colleghi ritenevano indispensabile ad alleviare e sorreggere una vita troppo affaccendata.

Berowne aveva parlato prima con nervosismo, poi con disinvoltura, infine con confidenza. Dai soliti argomenti delle conversazioni casuali - libri, commedie recenti, conoscenze comuni - era passato a raccontare di sé. Erano entrambi piegati in avanti, con le mani mollemente intrecciate. A un passeggero che avesse dato un'occhiata allo scompartimento mentre avanzava vacillando in corridoio, sarebbero sembrati, pensò Dalgliesh, due penitenti che in un confessionale privato si stavano assolvendo a vicenda. Berowne non si aspettava di ricevere confidenze in cambio, di barattare indiscrezione con indiscrezione. Lui parlava e Dalgliesh ascoltava. E Dalgliesh sapeva che nessun politico avrebbe mai parlato così liberamente, se non fosse stato del tutto sicuro della discrezione del suo interlocutore. Gli era impossibile non sentirsi lusingato. Berowne gli aveva sempre suscitato rispetto, ma ora cominciava anche a piacergli ed era abbastanza onesto sulle proprie reazioni per sapere perché Berowne gli aveva parlato della propria famiglia.

«Non siamo una famiglia illustre, siamo soltanto una famiglia vecchia. Il mio bisnonno perse una fortuna solo perché era affascinato da una cosa per cui non aveva alcun talento - la finanza. Qualcuno gli aveva detto che il modo migliore di far soldi era comprare le azioni quando scendevano e venderle quando salivano. Una regola abbastanza semplice, che per il suo cervello molto immaturo pareva avere la forza di un'ispirazione divina. Non ebbe alcun problema a seguire il primo precetto. Il guaio fu che non ebbe mai la possibilità di seguire anche il secondo. Era bravissimo a sce-

gliere i perdenti. Come suo padre. Con la differenza che per lui i perdenti avevano quattro zampe. Io però sono grato al mio bisnonno. Prima di perdere i suoi soldi, ebbe il buon senso di commissionare a John Soane il progetto della casa di Campden Hill Square. Lei s'interessa d'architettura, vero? Mi piacerebbe se potesse vederla, quando avrà un paio d'ore di tempo. È il minimo indispensabile. A mio parere è ancora più interessante del museo di Soane in Lincoln's Inn Fields; la si potrebbe definire un esempio di neoclassicismo pervertito, immagino. A me però piace, almeno come opera architettonica. Ma non sono sicuro che non sia una casa da ammirare più che da viverci.»

Dalgliesh si era chiesto come facesse Berowne a sapere della sua passione per l'architettura. Forse solo perché aveva letto le sue poesie. Un poeta può detestare cordialmente di dover parlare dei propri versi, ma sapere che qualcun altro li ha letti non gli è mai sgradito.

E ora, seduto con le gambe distese, su un sedile troppo basso per accogliere in modo confortevole il suo metro e ottantacinque, con gli occhi fissi su quell'unica candela, che non tremolava nella quiete satura d'incenso, udiva ancora il tono, intriso di disgusto di sé, in cui Berowne gli aveva esposto il motivo della propria rinuncia alla professione legale:

«Sono strane le cose che determinano la ragione e il momento in cui si prende una decisione del genere. Mi ero probabilmente convinto che mandare uomini in prigione non fosse un'attività che m'interessava svolgere per tutta la vita. E limitarsi al ruolo del difensore mi era sempre parsa una scelta troppo comoda. Non riuscivo mai a fingere di ritenere innocente il mio cliente perché o io o il mio procuratore ci eravamo preoccupati di fare in modo che non confessasse. Quando vedi il tuo terzo stupratore andarsene libero perché sei stato più abile del pubblico ministero, non provi più gusto per questa particolare vittoria. Ma questa è solo la spiegazione più facile. Suppongo che non sarebbe accaduto, se non avessi perso un processo importante, importante almeno per me. Lei non lo ricorderà - Percy Matlock. Aveva ucciso l'amante della moglie. Non era un caso particolarmente difficile ed eravamo sicuri di poterlo ridurre a semplice omicidio colposo. E anche per questa imputazione minore ci sarebbero state molte circostanze attenuanti. Ma io non mi preparai con l'attenzione necessaria. Pensavo, immaginavo, di non averne bisogno. Ero piuttosto arrogante allora. Ma non solo per questo. In quel periodo ero molto innamorato, una di quelle avventure che sul momento ti sembrano irresistibilmente importanti e che quando finiscono ti inducono a chiederti se non si fosse trattato di

una sorta di malattia. Comunque non prestai al caso la necessaria attenzione. Matlock fu riconosciuto colpevole di omicidio e morì in prigione. Aveva una figlia. La condanna di suo padre scardinò quel tanto di equilibrio precario che era riuscita a conservare e quando uscì dall'ospedale psichiatrico si mise in contatto con me e io le diedi un lavoro. È ancora la governante di mia madre. Non credo che potrebbe trovare un altro posto, povera ragazza. Vivo quindi con un continuo e sgradevole ricordo della mia follia e del mio fallimento, e questo sicuramente mi fa bene. Ma il fatto che mi sia grata - devota come dice la gente - non rende la cosa più facile.»

Era poi passato a parlare del fratello, ucciso cinque anni prima nell'Irlanda del Nord:

«Ereditai il titolo alla sua morte. La maggior parte delle cose cui contavo di dare importanza nella vita mi sono arrivate grazie a qualche morte.»

Non aveva detto, ricordò Dalgliesh, "le cose cui do importanza" ma "le cose cui contavo di dare importanza".

Sentiva, al di sopra dell'onnipresente profumo d'incenso, il fumo acre della candela. Alzandosi dalla sedia, la lasciò lì ad ardere, con la sua pallida fiamma che macchiava l'aria, e percorse la navata, spingendosi oltre la grata e tornando dietro la chiesa.

Nella stanza delle campane, Ferris aveva montato il tavolino metallico dei reperti, disponendovi ordinatamente le sue spoglie, ognuna munita d'etichetta e chiusa in una busta di plastica. Adesso si era tirato indietro e le stava guardando con l'aria vagamente ansiosa di uno che ha una bancarella a una vendita di beneficenza della parrocchia, e si chiede se ha esposto le sue merci nel modo migliore. In effetti, così nobilitati ed etichettati, quegli oggetti quotidiani avevano acquisito un significato quasi rituale: le scarpe, una delle quali con un cuneo di fango dietro il tacco, la tazza macchiata, il tampone con il suo reticolo di segni morti fatti da mani morte, il diario, gli avanzi dell'ultimo pasto di Harry Mack, la scatola chiusa dei rasoi e, al centro del tavolo, il reperto numero uno, l'affilato rasoio omicida, con la lama e il manico d'osso appiccicosi di sangue. Dalgliesh domandò:

«Qualcosa d'interessante?»

«Il diario, signore.» Fece un gesto come se volesse tirarlo fuori dal suo involucro. Dalgliesh disse:

«Lo lasci lì. Me ne parli e basta.»

«È l'ultima pagina. Sembra che abbia strappato le annotazioni degli ultimi due mesi e che, dopo aver bruciato separatamente queste pagine, abbia dato alle fiamme il libro aperto. La copertina è soltanto strinata. L'ultima

pagina è quella che contiene in forma sintetica il calendario dell'anno passato e del prossimo. Lì non ci sono tracce di bruciatura, ma manca la metà superiore. Qualcuno ha strappato la pagina in due.» Aggiunse:

«Penso che potrebbe averla piegata usandola per attingere il fuoco dalla fiammella dello scaldabagno a gas.»

Dalgliesh raccolse il sacchetto delle scarpe. Disse:

«È possibile.»

Gli sembrava però improbabile. Per un assassino che ha fretta, e questo particolare assassino l'aveva, sarebbe stato un modo incerto e complicato di procurarsi del fuoco. Se non avesse avuto né accendino né fiammiferi, la soluzione più ovvia sarebbe stata certamente quella di prendere la scatola nel contenitore d'ottone incatenato allo scaldabagno. Si rigirò le scarpe tra le mani e disse:

«Fatte a mano. Ci sono alcune stranezze che non conviene trascurare. Le punte sono ancora lucide, i lati e il tallone opachi e leggermente macchiati. Come se fossero state lavate. E ci sono tracce di fango sui lati, oltre che sotto il tacco sinistro. Il laboratorio troverà probabilmente segni di raschiatura.»

Non erano certo, pensò, le scarpe che ci si aspetta di trovare ai piedi di un uomo che ha passato la giornata a Londra, a meno che non abbia camminato nel fango o sull'alzaia del canale. Ma era difficile che fosse venuto a piedi a St. Matthew da quella parte; nulla indicava che si fosse pulito le scarpe in chiesa. Ma era un altro esempio di teorizzazione prima di conoscere i fatti. Avrebbero potuto scoprire in seguito dove Berowne aveva trascorso il suo ultimo giorno sulla terra.

Comparve sulla soglia Kate Miskin. Disse:

«Il dottor Kynaston ha finito, signore. Sono pronti a portar via i corpi.»

10

Massingham si aspettava che Darren abitasse in uno di quei casermoni costruiti dalle autorità locali a Paddington. Ma l'indirizzo che si era finalmente lasciato convincere a fornire era quello di una strada corta e stretta che partiva da Edgware Road, un'*enclave* di caffè a buon mercato e tutt'altro che eleganti, in massima parte goani o greci. Imboccandola, Massingham si accorse che non gli era nuova, che c'era già stato. Era sicuramente qui che lui e il vecchio George Percival avevano pizzicato due eccellenti rosticcerie vegetariane, quando erano entrambi sergenti investigativi. Gli

tornarono in mente anche i nomi, esotici e sinora quasi dimenticati: Alu Ghobi e Sag Bhajee. Era cambiato poco da allora, una strada dove la gente badava ai fatti suoi, primo tra i quali quello di fornire ai familiari pasti eccezionali per bontà e basso prezzo. Benché fosse mattina, il momento più quieto della giornata, c'era già nell'aria un acre odore di *curry* e di spezie, che ricordò a Massingham le ore passate da quando aveva fatto colazione e l'incertezza assoluta su quando avrebbe pranzato.

C'era un solo *pub*, un alto e stretto edificio vittoriano, compresso tra una rosticceria cinese e un caffè *tandoori*, buio e poco invitante, con scarabocchi dipinti sulla vetrina per reclamizzare con provocatoria "inglesità": "Salsicce con purè", "Salsicce con fritto di carne e verdura" e "Carne al forno". Tra il *pub* e il caffè, una porticina con un solo campanello e un cartello con il nome "Arlene". Darren si fermò, tirò fuori una chiave da un lato delle sue scarpe di tela e, alzandosi in punta di piedi, la infilò nella serratura. Massingham lo seguì su per la scala stretta e nuda. Arrivato in cima, disse:

«Dov'è la tua mamma?»

Sempre senza parlare, il ragazzo indicò la porta sulla sinistra. Massingham bussò delicatamente e poi, non avendo avuto risposta, l'aprì con una spinta.

Le tende erano tirate, ma erano sottili e senza orlo e anche in quella luce fioca era evidente che la stanza era in un disordine spettacolare. Sul letto era sdraiata una donna. Lui si avvicinò e, allungando una mano, trovò l'interruttore della lampada da notte. Udendo il clic, lei emise un leggero grugnito ma non si mosse. Era sdraiata sulla schiena, nuda a parte una vestaglietta da cui era sfuggito un seno venato d'azzurro, posato come una medusa sul raso rosa. Una linea sottile di rossetto tracciava i contorni dell'umida bocca aperta dove si gonfiò e cadde una bolla di muco. Russava sommessamente, con piccoli suoni gutturali, come se avesse del catarro in gola. Le sopracciglia erano state depilate come era di moda negli anni Trenta, archi sottili sopra la linea naturale della fronte. Davano al suo viso, anche nel sonno, un'espressione sorpresa da clown, accentuata dai cerchi di fard sulle guance. Su una sedia accanto al letto c'era un grosso vasetto di vaselina, col coperchio aperto, cui era rimasta appiccicata una mosca. Lo schienale della sedia e il pavimento erano cosparsi d'indumenti e il ripiano del cassettone, che sotto uno specchio ovale fungeva anche da toilette, era ingombro di bottiglie, bicchieri sporchi, vasetti di cosmetici e pacchetti di veline per togliere il trucco. In mezzo a questo caos c'era anche la presenza

assurda di un vasetto di marmellata, con un mazzolino di fresie, ancora legate con un elastico, la cui delicata fragranza si perdeva in quel fetore di sesso, profumo e whisky.

Massingham disse:

«È questa la tua mamma?»

Avrebbe anche voluto chiedergli: "È spesso così?" ma invece trascinò fuori il ragazzo e chiuse la porta. Non gli era mai piaciuto interrogare un bambino sui suoi genitori e non intendeva certo farlo ora. Era una tragedia abbastanza frequente, ma riguardava il Juvenile Bureau non lui, e sarebbe stato bene se un loro agente fosse arrivato al più presto. Lo affliggeva il pensiero di Kate, che a quest'ora doveva essere tornata sul luogo del delitto, e sentiva un impeto di risentimento contro Dalgliesh che lo aveva cacciato in questo irrilevante pasticcio.

Domandò:

«Tu dove dormi, Darren?»

Il ragazzo indicò una camera sul retro e Massingham spinse dolcemente la porta.

Era molto piccola, poco più di uno sgabuzzino, con un'unica finestra. Sotto questa finestra c'era un letto stretto con una coperta militare marrone, e accanto una sedia con una collezione di oggetti ordinatamente disposti. C'erano un modello d'autopompa; una cupola di vetro che, scuotendola, produceva una tempesta di neve in miniatura; due modellini di macchine da corsa; tre grosse biglie screziate e un altro vasetto di marmellata, questo con un mazzolino di rose le cui teste già si stavano piegando sugli alti gambi senza spine. Un vecchio cassettone, il solo altro mobile, era sovraccarico di uno stridente campionario d'oggetti, camicie ancora nei loro involucri trasparenti, biancheria femminile, sciarpe di seta, scatole di salmone, di fagioli al forno e di brodo, un pacchetto di prosciutto e uno di lingua, tre scatole per costruire modellini di barche, un paio di rossetti, una scatola di soldatini, tre boccette di profumo da poco prezzo.

Massingham faceva il poliziotto da troppo tempo per commuoversi facilmente. C'erano reati, la crudeltà verso i bambini o gli animali, i crimini violenti contro vecchi vulnerabili, capaci ancora di provocare un'esplosione di quello straordinario caratteraccio dei Massingham che aveva portato più d'uno dei suoi antenati ad affrontare un duello o la corte marziale. Aveva però imparato a dominare anche questo. Ma ora, guardando con rabbia questa camera di bambino con il suo patetico lindore, le sue prove di piccola autosufficienza e l'unico vasetto di fiori che immaginava fosse sta-

to lui stesso a disporre, si sentì preso da una collera impotente contro la sgualdrina ubriaca della stanza accanto. Disse:

«Queste cose le hai rubate, Darren?»

Darren non rispose, ma poi annuì.

«Amico, sei nei guai.»

Il ragazzo si sedette sul bordo del letto. Due lacrime gli rigarono le guance, seguite da un gran tirar su col naso e dall'ansare del suo petto scarno. All'improvviso gridò:

«Non voglio andare in un orfanotrofio. Non ci vado, non ci vado!»

«Smettila di piangere» disse Massingham con energia, poiché odiava le lacrime e non vedeva l'ora di andarsene. Cristo, ma perché AD lo aveva messo in questo pasticcio? Cosa credeva che fosse, lui, un sorvegliante di bambini? Combattuto tra la pietà, la rabbia e l'impazienza di tornare al suo vero lavoro, ripeté più duramente:

«Smettila di piangere!»

Ci doveva essere qualcosa d'irresistibile nella sua voce. I singhiozzi di Darren cessarono immediatamente, anche se le lacrime continuavano a scorrere. Massingham disse in tono più dolce:

«Chi ha mai parlato di un orfanotrofio? Senti, adesso telefono al Juvenile Bureau. Verrà qualcuno e si occuperà di te. Sarà probabilmente una donna, ti piacerà.» Il viso di Darren espresse un immediato e vivace scetticismo che, in altre circostanze, Massingham avrebbe considerato divertente. Il ragazzo alzò gli occhi e disse:

«Perché non posso andare a casa di Miss Wharton?»

Perché no, in effetti? pensò Massingham. Il povero mascalzoncello sembrava molto attaccato a lei. Due derelitti che si sarebbero sostenuti a vicenda. Disse:

«Non so se sarà possibile. Aspettami, comunque, torno subito.»

Guardò l'orologio. Naturalmente doveva fermarsi finché non fosse arrivata la poliziotta, ma non ci avrebbe certo messo molto, e se non altro AD avrebbe avuto una risposta alla sua domanda. Lui ora sapeva che cosa preoccupava Darren, che cosa aveva cercato di nascondere. AD poteva rilassarsi e continuare la sua indagine. E lo stesso, con un po' di fortuna, poteva fare lui.

11

Neanche il predecessore di Padre Barnes, Padre Kendrick, era riuscito a

fare molto con la canonica di St. Matthew. Occupava un angolo della piazzetta di St. Matthew, un anonimo blocco di caseggiati a tre piani di mattoni rossi che costeggiava Harrow Road. Dopo la guerra, la commissione ecclesiastica aveva finalmente deciso che l'enorme casa vittoriana esistente era ingovernabile e antieconomica e aveva venduto il terreno a un imprenditore edile, con l'intesa di includere nel progetto un villino con un pianterreno e un primo piano destinato a ospitare in perpetuo il prete della parrocchia. Era il solo villino dell'isolato, ma per il resto non aveva nulla che lo distinguesse dagli altri edifici, con le loro squallide finestre e le piccole stanze mal proporzionate. All'inizio gli appartamenti erano stati affittati a inquilini scelti con cura e si era tentato di salvaguardare alcune modeste civetterie: il prato quadrato lungo la strada, le due aiuole di rose, le cassette dei fiori appese a ogni balcone. Ma l'isolato, come quasi tutti i suoi simili, aveva avuto una storia movimentata. La prima società proprietaria era andata in liquidazione ed era stato venduto a una seconda e poi a una terza. Gli affitti erano aumentati, tra la generale insoddisfazione, ma non bastavano ancora a coprire i costi di manutenzione di quegli edifici mal costruiti e c'erano le solite aspre discussioni tra inquilini e padroni di casa. Solo il villino del parroco era in buono stato, e i suoi due piani di bianche finestre un segno assurdo di rispettabilità tra la vernice scrostata e le cassette di fiori in disgregazione.

Gli inquilini originari erano stati sostituiti dai nomadi della città, giovani peripatetici che si dividevano una stanza in tre, ragazze madri assistite dalla previdenza sociale, studenti stranieri: una miscela di razze che, come un caleidoscopio umano, veniva continuamente scossa assumendo nuovi e più vivaci colori. I pochi che andavano in chiesa si trovavano più a loro agio con Padre Donovan a St. Anthony, con le sue bande di percussioni, le sue processioni per il carnevale e la sua generale bonomia interrazziale. Nessuno di loro bussava mai alla porta di Padre Barnes. Lo vedevano, con occhi vigili e privi d'espressione, andare e venire quasi furtivo. Ma nella piazzetta di St. Matthew era un anacronismo quanto la chiesa che rappresentava.

Lo aveva riaccompagnato alla canonica un agente in borghese, non quello che aveva lavorato in stretto contatto col comandante Dalgliesh, ma uno più anziano, con spalle larghe, flemmatico, calmo, rassicurante, e gli aveva parlato con un dolce accento dialettale che lui non aveva saputo riconoscere ma che quasi certamente non era quello del posto. Disse di essere della stazione di Harrow Road ma di esservi stato trasferito solo di recente da

West Central. Aspettò che Padre Barnes avesse aperto la porta e lo seguì all'interno offrendosi di fare il tè, il rimedio inglese contro il disastro, il dolore e lo choc. Se si sorprese vedendo la sporcizia della male attrezzata cucina della canonica, lo nascose benissimo. Aveva preparato il tè in luoghi peggiori. Quando poi Padre Barnes ripeté che stava benissimo e che la signora McBride, che si occupava di lui, sarebbe arrivata alle dieci e mezzo, lui non insistette. Prima di andarsene, gli diede un biglietto da visita con un numero di telefono.

«È il numero che il comandante Dalgliesh dice di chiamare se mai avesse bisogno di qualcosa. Per esempio se si sentisse preoccupato. O se le venisse in mente qualcosa di nuovo. Le basterà fare una telefonata. Non darà nessun disturbo. E quando verranno a importunarla i giornalisti, dica a loro il minimo indispensabile. Non faccia congetture. Sarebbero inutili, no? Racconti soltanto quello che è successo. Una signora che fa parte della sua comunità e un ragazzo hanno trovato i cadaveri e il ragazzo è venuto ad avvertirla. Meglio non far nomi, a meno che non ci sia costretto. Poi lei ha visto che erano morti e ha chiamato la polizia. Non occorre aggiungere altro. Anche perché non c'è altro.»

Queste istruzioni, davvero mirabili nel loro eccesso di semplificazione, aprirono un nuovo abisso davanti agli occhi inorriditi di Padre Barnes. Si era dimenticato dei giornalisti. Quando sarebbero arrivati? Avrebbero voluto fare fotografie? E lui doveva o no convocare una riunione d'emergenza del consiglio parrocchiale? Cosa avrebbe detto il vescovo? Non avrebbe fatto meglio a telefonare subito all'arcidiacono e a lasciar decidere a lui? Sì, forse era la soluzione migliore. L'arcidiacono sapeva sicuramente cosa bisognava fare. Ed era perfettamente in grado di tener testa ai giornalisti, al vescovo, alla polizia e al consiglio parrocchiale. Ciononostante, temeva che St. Matthew fosse destinata a trovarsi al centro di una orribile attenzione.

Andava sempre a dir messa digiuno e quel mattino, per la prima volta, si rese conto di sentirsi debole, di avere persino, paradossalmente, un po' di nausea. Si lasciò cadere su una delle due sedie di legno davanti al tavolo della cucina e guardò smarrito il biglietto da visita e i suoi sette numeri scritti con chiarezza, prima di darsi un'occhiata in giro come per cercare ispirazione su dove metterlo. Prese infine il portafoglio dalla tasca della tonaca e fu lì che lo infilò, accanto alla tessera della banca e all'unica carta di credito. Lasciò poi che i suoi occhi vagassero ancora per la cucina, vedendola come doveva averla vista quel simpatico poliziotto, nella sua triste

decrepitezza. Il piatto dove aveva mangiato gli hamburger e i fagiolini surgelati, la sua cena della sera prima, ancora non sciacquato nel lavandino; le macchie di unto sulla vecchia stufa a gas; il viscoso sudiciume incollato allo stretto spazio tra stufa e credenza; la sporca e puzzolente tovaglietta da tè appesa a un gancio di fianco al lavabo; il calendario dell'anno precedente di sghimbescio sul suo chiodo; i due scaffali aperti e stipati di pacchetti di cereali consumati a metà, di vasetti di marmellata stantia, di tazze incrinate, di scatole di detersivi; il tavolo malfermo e di poco prezzo; le due sedie con gli schienali insudiciati dalle troppe mani che vi si erano aggrappate; il linoleum che s'incurvava vicino alla parete, dove si era staccato; l'atmosfera generale di scomodità, di trascuratezza, di negligenza, di sporcizia. E il resto dell'appartamento non era molto meglio. La signora McBride non ne era certo orgogliosa perché non c'era niente di cui inorgoglirsi. E non le importava perché non importava neanche a lui. Anche lei aveva probabilmente smesso di notare il lento dilagare dello sporco nelle loro vite.

Dopo trent'anni di matrimonio con Tom McBride, Beryl McBride pareva più irlandese del marito. A volte, anzi, Padre Barnes sospettava che il suo accento fosse più assunto che acquisito, uno stereotipo irlandese da teatro di varietà adottato o per solidarietà coniugale o per qualche bisogno meno riconoscibile. Aveva anche notato che nei rari momenti di tensione tornava di solito al *cockney* natio. Lavorava per la parrocchia dodici ore la settimana, e nominalmente il suo compito consisteva nel venire il lunedì, il mercoledì e il venerdì a pulire l'appartamento, a lavare e far asciugare i panni e gli indumenti che trovava nel cesto della biancheria sporca e a preparargli un semplice pranzo che lasciava poi su un vassoio. Negli altri giorni feriali e durante i weekend, Padre Barnes doveva arrangiarsi da solo. Non c'era mai stata una definizione precisa del suo lavoro. La signora McBride e il parroco in carica dovevano mettersi d'accordo sugli orari e sui compiti.

Dodici ore la settimana erano un periodo sufficiente, anche troppo, nei tempi in cui il prete era il giovane Padre Kendrick. Aveva sposato il prototipo della moglie ideale di un parroco, un'efficiente e formosa fisioterapista, capacissima di fare il suo lavoro *part-time* all'ospedale e di gestire contemporaneamente la parrocchia, nonché di tenere al suo posto la signora McBride con la stessa energia con la quale, senza alcun dubbio, trattava i propri pazienti. Nessuno, naturalmente, si aspettava che Padre Kendrick rimanesse. Era solo un tappabuchi, per coprire l'intervallo tra i venticinque anni di ministero di Padre Collins e la nomina di un successore permanen-

te, ammesso che un successore dovesse esserci. St. Matthew, come l'arcidiacono non si stancava mai di ripetere, era un sovrappiù per il ministero pastorale della Chiesa nel centro di Londra. Con altre due chiese anglicane in un raggio di cinque chilometri, entrambe con preti giovani ed energici e con organizzazioni parrocchiali sufficienti a fare una seria concorrenza al Dipartimento servizi sociali, St. Matthew, con la sua scarsa popolazione di anziani, era un imbarazzante promemoria della declinante autorità della Chiesa anglicana nelle zone centrali delle città. Ma, come diceva l'arcidiacono: «I vostri fedeli sono estremamente legati alla loro chiesa. Peccato che non siano anche ricchi. La parrocchia è sicuramente un salasso per le nostre risorse. Ma non possiamo certo venderla. L'edificio sembra che abbia una certa importanza come opera architettonica. Io personalmente non l'ho mai visto. Quello straordinario campanile. Non è molto inglese, vero? Dopo tutto, non siamo al Lido di Venezia, checché ne pensasse l'architetto.» L'arcidiacono, che il Lido di Venezia non l'aveva mai visto, era cresciuto all'ombra della cattedrale di Salisbury e, pur tenendo conto delle dimensioni, sapeva con esattezza sin dall'infanzia come doveva essere una chiesa.

Prima di partire per la sua nuova parrocchia in città - razzialmente mista, con circolo dei ragazzi, unione delle madri, comunità giovanile: l'occasione giusta per un giovane prete ambizioso, moderatamente chiesa alta, con un occhio alla mitria - Padre Kendrick aveva voluto parlargli un po' di Beryl McBride.

«Se devo essere sincero, mi terrorizza. Io cerco sempre di starle alla larga. Ma Susan sembra bravissima a gestirla. Meglio che tu parli con lei dell'organizzazione domestica. Vorrei che la signora McBride avesse preso dal marito la religione anziché l'accento. Così sarebbe stato St. Anthony a godersi la sua cucina. Io l'ho detto a Padre Donovan che quello era un frutto pronto per esser colto, ma Michael sa quando gli conviene lasciar perdere. Però se tu riesci a convertire la sua governante, la signora Kelly, all'anglicanesimo, sarai a posto.»

Susan Kendrick, che stava avvolgendo con mani esperte la porcellana in fogli di giornali ed era immersa sino alle caviglie nei trucioli delle casse d'imballaggio, era stata più vivacemente ricca d'informazioni ma non molto più rassicurante.

«Bisogna sempre tenerla d'occhio. La sua cucina è semplice ma discreta, anche se il repertorio è un po' limitato. Ma è molto meno affidabile nei lavori domestici. Lei dovrà chiarire sin dall'inizio come intende andare avan-

ti. Se fisserà subito regole precise e se la signora McBride capirà di non poterla imbrogliare, non avrà problemi. È qui da tanto, ovviamente, dai tempi di Padre Collins. Non sarebbe facile sbarazzarsene. Ed è un membro devotissimo della comunità. Per qualche ragione St. Matthew sembra andarle bene. Ma, come le dicevo, lei dovrà chiarire sin dall'inizio come intende andare avanti. Oh, e stia attento allo sherry. No, non è che la si possa definire disonesta. Lei può lasciar fuori tutto quello che vuole, denaro, orologio, cibo. È solo che le piace farsi un goccetto ogni tanto. È meglio offrirle qualche volta da bere. Così avrà meno tentazioni. Non si può certo chiudere a chiave lo sherry.»

«No, naturalmente no» aveva detto lui. «No, lo capisco.»

Ma era stata la signora McBride a chiarire sin dall'inizio come intendeva andare avanti. Non c'era niente da fare. Ricordava ancora, arrossendo per la vergogna, quel primo importantissimo colloquio. Si era seduto di fronte a lei, nella stanzetta quadrata che veniva usata come studio, quasi fosse stato lui il postulante, e aveva visto i suoi occhietti acuti, neri come more, perlustrare la stanza, notando i vuoti sugli scaffali dove erano un tempo allineati i volumi rilegati in pelle di Padre Kendrick, lo smilzo tappeto davanti alla stufa a gas, le poche stampe accatastate contro la parete. E non aveva colto soltanto questo. Aveva valutato anche lui. Aveva visto la sua timidezza, la sua ignoranza su come si manda avanti una casa, la sua mancanza d'autorità come uomo e come prete. La sospettava inoltre d'aver intuito segreti ancora più intimi. La sua verginità, la sua paura quasi vergognosa della vicinanza di questa calda e opprimente femminilità, la sua insicurezza sociale, nata nella casetta unifamiliare di Ely vicino al fiume, dove aveva vissuto con la madre vedova, alimentata dai disperati stratagemmi e dai piccoli trucchi della povertà rispettabile, da privazioni molto più umilianti della vera miseria delle città. Immaginava già le parole con cui lo avrebbe poi descritto al marito.

«Non è un vero signore come Padre Kendrick. Lo si vede subito. Padre Kendrick, dopo tutto, è figlio di un vescovo e la signora Kendrick, in fin dei conti, è la nipote di Lady Nichols. Questo invece chissà da dove viene.» La sospettava a volte anche d'aver capito quanto fosse diminuito il patrimonio di fede che gli restava, ed era forse questo vuoto di fondo, più che la sua inadeguatezza generale, la ragione prima per cui lo disprezzava.

Il più recente libro che aveva preso in biblioteca era un romanzo di Barbara Pym. Aveva letto con invidiosa incredulità la delicata e ironica storia di una parrocchia di paese dove i curati erano ricevuti, nutriti e viziati dalle

donne della congregazione. Pensava che la signora McBride avrebbe presto posto fine a queste cose se mai si fossero verificate a St. Matthew. In effetti lo aveva già fatto. Nella sua prima settimana, era venuta a trovarlo la signora Jordan, con una torta di frutta fatta in casa. E lei, vedendola sul tavolo il mercoledì, aveva detto:

«È di Ethel Jordan, vero? Deve stare attento, padre, un prete non sposato come lei.» Queste parole erano rimaste sospese nell'aria, piene di malignità, rovinando un atto di semplice cortesia. Mangiando la torta, sentì in bocca un sapore insipido di pasta, e ogni boccone gli parve un atto osceno.

La signora McBride arrivò all'ora prevista. Qualunque altro difetto avesse, era una maniaca della puntualità. Lui udì la chiave girare nella porta e un minuto dopo se la trovò davanti in cucina. Non parve sorpresa nel vederlo lì seduto, ancora col mantello addosso, e chiaramente appena tornato dalla messa, ed era chiaro che aveva saputo dei delitti. La guardò togliersi con cura il *foulard* rivelando le onde pettinate in alto dei capelli innaturalmente scuri, appendere il cappotto nell'armadio del corridoio, indossare il grembiule staccato dal gancio dietro la porta della cucina, togliersi le scarpe e infilare i piedi nelle pantofole. Fu solo dopo aver messo a scaldare il bollitore per il caffè del mattino che gli rivolse la parola.

«Be', non è una bella cosa per la parrocchia, padre. Due morti, così ha detto Billy Crawford dal giornalaio. E uno dei due il vecchio Harry Mack.»

«Ho paura di sì, signora McBride. Uno dei due era Harry.»

«E l'altro chi potrebbe essere? O forse la polizia non lo sa ancora?»

«Credo che dovranno informare i parenti più stretti prima di comunicarne l'identità.»

«Ma lei lo ha visto, padre. Con i suoi occhi, no? E non l'ha riconosciuto?»

«Non deve farmi questa domanda, signora McBride. Dobbiamo aspettare che lo dica la polizia.»

«Ma chi può aver voluto ammazzare Harry? Certo non l'hanno ucciso per quello che aveva addosso, povera anima. Ma non è stato un suicidio, vero, padre? Uno di quei patti tra suicidi? O forse la polizia pensa che sia stato Harry?»

«Non sanno ancora cosa sia accaduto. E noi non dovremmo fare congetture.»

«Be', io non ci credo. Harry Mack non è un assassino. Mi è più facile credere che a farlo fuori sia stato l'altro, quello di cui lei non vuol parlare,

quello su cui fa tanto il misterioso. Harry era un vecchio furfante villano, ladro e sboccato, pace all'anima sua, ma era abbastanza innocuo. Non ha senso che la polizia dia la colpa a lui.»

«Sono sicuro che non ci proveranno neanche. Potrebbe essere stato chiunque, uno venuto lì per rubare. O uno che aveva fatto entrare Sir Paul Berowne. Stamattina, quando è arrivata Miss Wharton, la porta della sagrestia era aperta.»

Si voltò verso la stufa per non mostrarle com'era arrossito di vergogna e di costernazione per essersi lasciato scappare il nome di Berowne. E a lei non era certo sfuggito, figuriamoci. E perché le aveva parlato della porta non chiusa a chiave? Stava cercando di rassicurare lei o se stesso? Ma che importanza aveva? I dettagli sarebbero stati presto resi pubblici e un suo eccesso di reticenza sarebbe parso strano, strano e sospetto. Ma perché sospetto? Nessuno certo, neanche la signora McBride, avrebbe mai sospettato di lui. Si rese conto, con la solita confusione fatta di disgusto di sé e di disperazione, che stava raccontando più di quanto avrebbe dovuto, per tentare, come al solito, di propiziarsela, di averla dalla sua parte. Lei non tornò sul nome Berowne, anche se lo aveva sicuramente immagazzinato nella sua memoria. Seduto di fronte a lei, Padre Barnes vide un'espressione di trionfo nei suoi occhietti furbi e udì nella sua voce una nota di orrida gioia.

«Allora è un assassinio, eh? Non è una bella cosa per la parrocchia. Dovrà far disinfestare la chiesa, padre.»

«Disinfestare?»

«Sì, spruzzando acqua benedetta o qualcosa del genere. Sarebbe forse meglio se il mio Tom ne parlasse con Padre Donovan. Potrebbe farcene prestare un po' da St. Anthony.»

«Abbiamo anche noi l'acqua benedetta, signora McBride.»

«Ma in un caso del genere è meglio non correre rischi. Conviene farsene dare un po' anche da Padre Donovan. Può portarla il mio Tom dopo la messa di domenica. Oh, ecco il suo caffè, padre. L'ho fatto molto forte. Lei ha avuto un gran brutto choc, questo è certo.»

Il caffè, come sempre, era del tipo più a buon mercato tra quelli venduti in grani nei barattoli di vetro. Ed era ancor meno gradevole adesso che la concentrazione ne rendeva percepibile il sapore. Sulla superficie marrone nuotavano e si fondevano gocce di latte semiinacidito. E sul bordo della tazza c'era una macchia che sembrava di rossetto, e che lui allontanò lentamente per impedire che lei se ne accorgesse. Sapeva che avrebbe potuto portare il caffè nella relativa serenità del suo studio, ma non aveva il co-

raggio di alzarsi. E se se ne fosse andato prima che fossero state svuotate entrambe le tazze, l'avrebbe offesa. Sin dalla prima mattina, infatti gli aveva detto: «La signora Kendrick e io prendevamo sempre il caffè insieme prima che io cominciassi, da buone amiche». Lui non sapeva se era vero, ma era bastato a fissare una regola della loro pseudointimità.

«Quel Paul Berowne era un deputato, no? Si è anche dimesso o qualcosa del genere. Ricordo d'averlo letto sullo "Standard".»

«Sì, era un deputato.»

«E anche un Sir, non è così che lei ha detto?»

«Un baronetto, signora McBride.»

«E allora che cosa stava facendo nella Piccola Sagrestia? Non ho mai saputo che St. Matthew fosse frequentata da baronetti.»

Ormai era troppo tardi per rifugiarsi nella discrezione.

«Infatti non la frequentava. Era soltanto un mio conoscente. E voleva passare qualche ora tranquillo in chiesa» aggiunse nella vana speranza che una confidenza così pericolosamente vicina a un rapporto d'intimità, al suo mestiere di prete, potesse lusingarla o addirittura mettere a tacere la sua curiosità. «Cercava un posto tranquillo per pensare e pregare.»

«Nella Piccola Sagrestia? Se lo era scelto ben strano il posto. Perché non si è inginocchiato in chiesa? Perché non è andato nella cappella della Madonna davanti al Santissimo Sacramento? È quello il posto giusto per pregare se non si ha voglia d'aspettare sino a domenica.» C'era nella sua voce un tono di addolorata disapprovazione, come se giudicasse riprovevoli sia la scelta del luogo sia il desiderio di pregare.

«Non poteva certo dormire in chiesa, signora McBride.»

«E perché voleva dormire lì? Non ce l'aveva un letto a casa sua?»

Le mani di Padre Barnes avevano ripreso a tremare. La tazza del caffè vacillò e lui sentì due gocce bollenti sulla mano. Posò con cura la tazza sul piattino, desiderando che quell'orribile tremito cessasse. E quasi gli sfuggirono le parole che pronunciò subito dopo la signora McBride.

«Be', se si è ammazzato, almeno è morto pulito, questo lo posso garantire.»

«Morto pulito, signora McBride?»

«Non si stava forse lavando quando Tom e io siamo passati di lì ieri sera, poco dopo le otto? Lui o Harry Mack? Non mi venga a raccontare che Harry si sarebbe avvicinato all'acqua corrente se appena avesse potuto evitarlo. E veniva giù forte dal tubo di scarico. Naturalmente noi pensavamo che fosse lei. "Padre Barnes si sta dando una lavata nel gabinetto della sa-

grestia" ecco cosa ho detto a Tom. "Forse lo fa per risparmiare sulla bolletta del gas della canonica." Ci siamo anche fatti due risate.»

«Quando è successo esattamente, signora McBride?»

«Gliel'ho già detto, padre, poco dopo le otto. Stavamo andando alle Tre Piume. E non saremmo passati davanti alla chiesa se non avessimo dovuto andare a prendere Maggie Sullivan. Da casa sua alle Piume c'è una scorciatoia.»

«Ma la polizia dovrebbe saperlo. Potrebbe essere un'informazione importante. Saranno interessati a chiunque sia passato ieri sera vicino a St. Matthew.»

«Interessati? È questo che saranno? Cosa sta insinuando, padre? Vuol forse dire che siamo stati Tom, Maggie Sullivan e io a tagliargli la gola?»

«Naturalmente no, signora McBride. Sarebbe ridicolo. Ma potreste essere dei testimoni importanti. Quell'acqua corrente significa che Sir Paul alle otto era ancora vivo.»

«Di sicuro lì qualcuno vivo alle otto c'era. E stava consumando una bella quantità d'acqua.»

A Padre Barnes venne in mente una terribile possibilità e, senza rifletterci, la espresse:

«Ha notato di che colore era?»

«Crede forse che io abbia sbirciato attraverso le tendine? È naturale che non ho notato di che colore era. Perché, di che colore doveva essere? Quello che so è che scorreva rapida e impetuosa.»

Poi d'un tratto spinse il viso, attraverso il tavolo, verso di lui. Il suo seno enorme, così in contrasto col volto sottile e le braccia ossute, era schiacciato in due grandi mezzelune sul bordo del tavolo. La sua tazza tintinnò sul piattino. Gli occhietti acuti s'allargarono. Sussurrò con gusto:

«Sta dicendo, padre, che poteva scorrere rossa?»

Lui rispose debolmente:

«Lo ritengo possibile.»

«Insomma, padre, lei crede che si stesse lavando le mani insanguinate? Oh, Dio mio! E se fosse uscito e ci avesse visti? Avrebbe potuto ammazzarci, Tom, Maggie e me. Avrebbe potuto tagliarci la gola e buttarci nel canale. Santa Madre di Dio!»

La conversazione era diventata strana, irreale, quasi incontrollabile. La polizia gli aveva raccomandato di parlare il meno possibile con chiunque. E lui si era riproposto di non dir niente. Ora però lei conosceva i nomi delle vittime, sapeva chi le aveva trovate, sapeva che la porta non era chiusa a

chiave, sapeva come erano morte, anche se non era certo stato lui ad accennare alle gole tagliate. Questa però poteva essere un congettura. A Londra, dopo tutto, un coltello era un'arma più probabile di una pistola. Lei sapeva tutto questo e, per di più, era passata di lì al momento giusto. La guardò sbigottito attraverso il tavolo macchiato, legato a lei da quel sanguinolento gorgoglio d'acqua che stava sgorgando nelle menti di entrambi, suscitando in loro la terribile immagine di quella figura silenziosa, di quel coltello alzato e insanguinato. E si rese conto anche di un'altra cosa. Per quanto orribile fosse stato l'atto che li univa in questa affascinata complicità, stavano avendo, per la prima volta, una vera conversazione. Gli occhi che fissavano i suoi attraverso il tavolo erano accesi dall'orrore e da un'eccitazione troppo simile al piacere per non metterlo a disagio. Ma era sparita la consueta espressione d'insolenza e di disprezzo. Poteva quasi illudersi che si stesse confidando con lui. E provò un tale sollievo che sentì la propria mano strisciare sul tavolo verso la sua in un gesto di reciproco conforto. Ma se ne vergognò e si affrettò a ritirarla.

Lei disse:

«Cosa facciamo, padre?» Era la prima volta in vita sua che gli rivolgeva questa domanda. E lo sorprese la sicurezza che sentì nella propria voce.

«La polizia mi ha lasciato un numero di telefono. Penso che dovremmo chiamare adesso, subito. Manderanno qualcuno qui o a casa sua. In fondo, Tom, Maggie e lei siete testimoni importanti. E una volta che avremo fatto questo, voglio starmene indisturbato nel mio studio. Non avendo potuto dir messa, leggerò la preghiera del mattino.»

«Sì, padre» disse lei, con una voce quasi mansueta. C'era anche un'altra cosa che lui doveva fare. Strano che non ci avesse pensato prima. Era certamente suo dovere andare l'indomani o il giorno dopo a trovare la moglie e la famiglia di Paul Berowne. Adesso che gli era chiaro ciò che doveva fare, si sentiva molto diverso. Gli passò per la mente una frase della Bibbia: "Fare il male affinché venga il bene". Ma si affrettò a scacciarla. Era troppo vicina a una bestemmia per non metterlo a disagio.

LIBRO SECONDO
I parenti più stretti

12

Lasciata la chiesa, Dalgliesh tornò un momento a Scotland Yard per

prendere i fascicoli di Theresa Nolan e di Diana Travers e arrivò in Campden Hill Square 62 a mezzogiorno passato. Si era portato appresso Kate, lasciando a Massingham il compito di sovrintendere a ciò che ancora restava da fare nella chiesa. Kate gli aveva detto che ora nella casa c'erano solo donne e a lui era sembrato di buon senso avere con sé una donna, tanto più che Kate era stata la prima a portare la notizia. Non si aspettava che questa decisione sarebbe piaciuta a Massingham e in effetti non gli piacque. Questi primi colloqui con i parenti più stretti erano importantissimi e Massingham avrebbe voluto esserci. Era disposto a lavorare lealmente e coscienziosamente con Kate Miskin perché la rispettava come *detective* e perché era suo dovere. Ma Dalgliesh sapeva che lui rimpiangeva ancora i tempi in cui le poliziotte si limitavano a rintracciare bambini smarriti, a perquisire le prigioniere, a far ravvedere prostitute, a confortare gli afflitti e, se proprio ambivano all'eccitazione di un'indagine criminale, a occuparsi dei peccatucci dei delinquenti minorili. E Dalgliesh lo aveva spesso udito sostenere che tutte le loro richieste di una parità di status e di possibilità, che le portavano a schierarsi in prima linea dietro gli scudi contro i dimostranti e a prendersi bombe molotov, sassi e ora anche pallottole, servivano solo a rendere ancora più oneroso il lavoro dei colleghi maschi. Secondo Massingham, l'istinto di proteggere una donna nei momenti di grande pericolo era radicato e inestirpabile, e senza di esso il mondo sarebbe stato peggiore. Aveva rispettato suo malgrado, e Dalgliesh lo sapeva, il fatto che Kate fosse riuscita a guardare i corpi maciullati della sagrestia di St. Matthew senza star male, ma questo non gliel'aveva resa più simpatica.

Dalgliesh sapeva già che nella casa non avrebbe trovato poliziotti. Lady Ursula, con garbo ma con fermezza, aveva respinto la proposta di mandargliene qualcuno. Era stata Kate a riferire le sue parole:

«Non si aspetterà, presumo, che l'assassino, ammesso che esista, rivolga la sua attenzione al resto della famiglia. Non vedo bene allora a che servirebbe la protezione della polizia. Voi certo potrete impiegare meglio i vostri uomini e io preferirei non avere un agente seduto in anticamera come un ufficiale giudiziario.»

Aveva anche insistito per dare lei la notizia alla nuora e alla governante. Così Kate aveva avuto la possibilità di osservare solo la reazione di Lady Ursula alla morte di Paul Berowne.

Campden Hill Square giaceva nella sua calma meridiana, un'oasi urbana di verde e di eleganza georgiana nel traffico e nel frastuono incessanti di Holland Park Avenue. La nebbiolina del primo mattino era sparita e un so-

le fugace scintillava su foglie che cominciavano appena a ingiallire e pendevano in grappoli pesanti, pressoché immobili nell'aria immota. Dalgliesh non ricordava l'ultima volta in cui aveva visto casa Berowne. Lui abitava sopra il Tamigi, alla periferia della città, e non era certo questa la sua zona di Londra. Ma la casa, una delle poche case d'abitazione costruite da Sir John Soane, era riprodotta in tanti libri sugli edifici della capitale che la sua elegante eccentricità gli era divenuta familiare come se fosse abituato a percorrere queste strade e queste piazze. Le convenzionali case georgiane ai suoi lati erano altrettanto alte, ma la sua facciata neoclassica, in pietra di Portland e mattoni, le dominava tutte e dominava l'intera piazza, di cui era parte inalienabile, apparendo però quasi arrogantemente unica.

Si fermò un momento a guardarla, con Kate silenziosa al suo fianco. Al secondo piano si ergevano tre altissime finestre curve che dovevano essere state in origine un terrazzo aperto ma adesso erano cinte da vetrate e protette da una bassa balaustrata. Tra una finestra e l'altra, montate su stridenti modiglioni più gotici che neoclassici, erano delle cariatidi di pietra, le cui linee armoniose, rafforzate dai tipici pilastri di Soane agli angoli della casa, attiravano gli sguardi in alto, oltre le finestre quadrate del terzo piano, sino alla facciata in mattoni del quarto e infine alla balaustrata di pietra con la sua fila di conchiglie ricurve che echeggiavano le finestre più in basso. Mentre lui se ne stava lì in contemplazione, come riluttante a violare la quiete dell'edificio, ci fu uno straordinario momento di silenzio, durante il quale cessò persino il rumore attutito del traffico della strada, e in quel momento gli parve che le due immagini, la splendente facciata della casa e quella stanza polverosa e insanguinata di Paddington, restassero sospese fuori del tempo, per poi mescolarsi al punto che le pietre apparivano spruzzate di sangue e le cariatidi grondanti di rosso. Poi il semaforo liberò il flusso delle macchine, il tempo si rimise in moto e la casa rimase lì incontaminata nel suo pallido intatto silenzio. Dalgliesh non aveva però la sensazione di essere osservato, non gli sembrava che da qualche parte, tra quei muri e quelle finestre che riflettevano un pallido sole, ci fossero persone che lo aspettavano con ansia, con dolore, forse anche con paura. Anche quando suonò il campanello, dovette attendere due minuti buoni prima che la porta si aprisse e si presentasse ai suoi occhi una donna che doveva essere Evelyn Matlock.

Probabilmente, suppose, era vicina ai quaranta, ed era irrimediabilmente brutta, come al giorno d'oggi lo sono pochissime donne. Un piccolo naso affilato tra due grasse guance su cui la trama delle venuzze rotte era più

accentuata che mascherata da uno strato sottile di trucco. Una bocca austeramente severa, sopra un mento un po' sfuggente che già mostrava le prime avvisaglie della pappagorgia. I capelli, che parevano ondulati da mani inesperte, tirati indietro sui lati ma arricciati sopra la fronte alta, in una sorta di pettinatura da barboncino come era di moda nell'epoca edoardiana. Ma quando si fece da parte per farli entrare, Dalgliesh notò che polsi e caviglie erano molto delicati, in curioso contrasto con il corpo massiccio e il seno pesante, quasi voluttuoso, sotto la camicetta accollatissima. Ricordò ciò che aveva detto di lei Paul Berowne. Era la donna di cui aveva difeso senza successo il padre, cui aveva dato una casa e un lavoro e che gli era apparentemente devota. Ma se questo era vero, riusciva a nascondere il proprio dolore per la sua morte con notevole stoicismo. Un funzionario di polizia, pensò, è come un medico. Non viene mai accolto da reazioni normali. Lui era abituato a vedere sollievo, apprensione, antipatia, persino odio; ma ora, per un attimo, vide negli occhi di lei una nuda paura. Sparì quasi subito per lasciare il posto a quella che gli parve un'indifferenza affettata e anche un tantino aggressiva, ma c'era stata. Lei volse loro le spalle, dicendo:

«Lady Ursula la sta aspettando, comandante. Mi seguano, prego.»

In queste parole, dette con voce alta e un po' forzata, c'era l'autorità repressiva di un'infermiera che accoglie un paziente da cui non si aspetta che guai. Passarono attraverso l'atrio e poi sotto la cupola scanalata del vestibolo. Alla loro sinistra, l'elegante balaustrata di una scala di pietra a sbalzo pareva un orlo di pizzo nero. Miss Matlock aprì la doppia porta sulla destra e si tirò indietro per farli entrare. Disse:

«Se vogliono aspettare qui, informerò Lady Ursula del loro arrivo.»

La stanza in cui si trovavano percorreva la casa in tutta la sua lunghezza e fungeva chiaramente sia da sala da pranzo sia da biblioteca. Era piena di luce. Verso la facciata, due alte finestre curve offrivano una vista sul giardino della piazza, mentre dalla parte opposta una larga distesa di vetro dava su un muro di pietra, con tre nicchie, ognuna occupata da una statua di marmo: Venere nuda con una mano a coprire pudicamente il *mons Veneris* e l'altra a indicare il capezzolo sinistro, una seconda figura femminile seminuda con una ghirlanda di fiori e, tra queste due, Apollo con la lira e la corona d'alloro. Le due parti della stanza erano separate da divisori composti di librerie in mogano chiuse da vetrate, da cui partiva una volta fatta di tre archi semicircolari decorati e dipinti di verde e oro. Alti scaffali si allineavano lungo le pareti della biblioteca e si levavano tra una finestra e l'al-

tra, ognuno sormontato da un busto di marmo. I volumi, rilegati in pelle verde con sovrimpressioni in oro, erano tutti delle stesse dimensioni e si adattavano così perfettamente agli scaffali da far pensare più al *trompe-l'oeil* di un artista che a una biblioteca funzionante. Tra gli scaffali, e nelle rientranze sopra di essi, c'erano degli specchi e di conseguenza il sontuoso splendore della stanza sembrava riflettersi all'infinito: una prospettiva di soffitti dipinti, di libri rilegati in pelle, di marmi, di mogani luccicanti e di vetri. Era difficile immaginare che si usasse questo locale per mangiare o per qualsiasi altro scopo che non fosse l'ammirata contemplazione dell'ossessione romantica dell'architetto per le sorprese spaziali. Il tavolo da pranzo ovale era davanti alla finestra sul retro e su di esso, su un basso piedistallo, c'era un modellino della casa, che pareva un oggetto esposto in un museo, e le otto sedie dall'alto schienale erano state spinte contro le pareti. Sopra il caminetto di marmo si vedeva un ritratto, presumibilmente quello del baronetto che aveva commissionato la casa. La delicata meticolosità del quadro della Galleria nazionale dei ritratti aveva lasciato il posto a una più solida eleganza ottocentesca, ma gli inconfondibili lineamenti dei Berowne comparivano ancora arroganti e fiduciosi sopra la cravatta annodata in modo impeccabile. Guardandolo, Dalgliesh disse:

«Ricordami cosa ha detto Lady Ursula Berowne, Kate.»

«Ha detto: "Dopo la prima morte, non ce ne sono altre". Sembrava una citazione.»

«È una citazione.» E senza spiegarsi meglio, aggiunse: «Suo figlio maggiore fu ucciso nell'Irlanda del Nord. Ti piace questa stanza?»

«Se volessi mettermi a leggere tranquilla, preferirei la biblioteca pubblica di Kensington. Questa mi sembra più da esibire che da usare, no? E poi che strana idea unire in un solo locale sala da pranzo e biblioteca.» Aggiunse: «Ma probabilmente a suo modo è una meraviglia. Anche se non la definirei confortevole. Chissà se è mai stato assassinato qualcuno per una casa».

In bocca a Kate era un discorso lungo.

Dalgliesh disse:

«Non ricordo che sia mai avvenuto. Ma sarebbe forse più razionale che ammazzare per una persona; sarebbero minori i rischi di una delusione successiva.»

«E anche quelli di un tradimento, signore.»

Comparve sulla soglia Miss Matlock, che disse loro con gelida cortesia:

«Lady Ursula è pronta a riceverli. Il suo soggiorno è al quarto piano, ma

c'è un ascensore. Mi seguano, prego.»

Era come se fossero due candidati poco promettenti a un impiego domestico di scarsa importanza. L'ascensore era una sorta di gabbia elegantemente dorata che li portò su adagio in un opprimente silenzio. E quando si fermò con un sobbalzo, furono guidati su uno stretto corridoio coperto da una stuoia. Miss Matlock aprì la porta di fronte e annunciò.

«Ci sono il comandante Dalgliesh e Miss Miskin, Lady Ursula.» Poi, senza aspettare che loro entrassero, si voltò e se ne andò.

Solo ora, entrando nel soggiorno di Lady Ursula Berowne, Dalgliesh ebbe per la prima volta la sensazione di essere in una casa di abitazione, in una stanza che la proprietaria aveva fatto propria. Le due alte finestre ben proporzionate, con i loro dodici vetri, si affacciavano su un cielo delicatamente ornato dai rami più alti degli alberi e la stanza lunga e stretta era piena di luce. Lady Ursula sedeva perfettamente eretta alla destra del caminetto, voltando le spalle alla finestra.

Alla sua poltrona era appoggiato un bastone d'ebano col pomo dorato. Non si alzò al loro ingresso, ma porse la mano quando Kate le presentò Dalgliesh. La stretta, di breve durata, era sorprendentemente vigorosa, ma era come sentire per un attimo uno sconnesso mucchietto di ossa tenute assieme in qualche modo in un guanto di pelle scamosciata. Rivolse a Kate una rapida occhiata di saluto e un cenno del capo che forse esprimeva gratitudine o approvazione e disse:

«Si siedano, per favore. Se l'ispettrice Miskin dovrà prendere appunti, potrebbe andarle bene la poltrona vicino alla finestra. Ma lei, comandante, potrebbe sedersi qui di fronte.»

La voce, col suo timbro di arroganza aristocratica, arroganza di cui spesso chi la possiede sembra non rendersi conto, era esattamente quale lui se l'era aspettata. Sembrava prodotta artificialmente, come se, nello sforzo di reprimere ogni tremolio, avesse dovuto raccogliere fiato ed energia sino a produrre quelle ritmiche cadenze. Ma era ancora una bella voce. Vedendo di fronte a sé Lady Ursula, rigidamente eretta, si accorse che la sua poltrona era di quelle fatte per gli invalidi, con un pulsante sul bracciolo per alzare il sedile quando le occorreva un appoggio per mettersi in piedi. La sua modernità funzionale era una nota discordante in una stanza ingombra, per il resto, di mobili settecenteschi; due poltrone con i sedili ricamati, un tavolo Pembroke, uno scrittoio, tutti esempi eccellenti di quell'epoca, erano disposti strategicamente in modo da formare un'isola di sostegno qualora lei avesse dovuto compiere il doloroso percorso sino alla porta, e di conse-

guenza la stanza assomigliava un po' a una bottega d'antiquario i cui tesori fossero stati esposti in maniera un po' assurda. Era la stanza di una vecchia e, al di sopra del profumo di cera e del vago aroma estivo di un vaso di *pot-pourri* sul tavolo Pembroke, il naso sensibile di Dalgliesh colse una zaffata dell'acre odore della vecchiaia. I loro occhi s'incontrarono. Quelli di lei erano ancora notevoli: enormi, molto distanziati e con palpebre pesanti. Dovevano essere stati un tempo l'epicentro della sua bellezza e, benché ormai infossati, vi si scorgeva ancora lo scintillio dell'intelligenza che li animava. La pelle era solcata da rughe profonde che dalle mascelle arrivavano agli alti zigomi sporgenti. Come se due palmi avessero stretto quel fragile viso spingendolo in alto sino a mostrare con uno choc di riconoscimento premonitore il luccichio del teschio sotto la pelle. Le volute delle orecchie, appiattite contro i lati del cranio, erano talmente grandi da sembrare escrescenze anormali. Da giovane, probabilmente, si pettinava in modo da nasconderle. Il viso era privo di trucco e, con i capelli tirati indietro e annodati in un grande chignon, appariva nudo, un viso spogliato per entrare in azione. Indossava pantaloni neri e una tunica di lana verde, abbottonata quasi sino al mento, con una cintura e lunghi polsini. I piedi calzavano larghe scarpe nere chiuse e, nella loro immobilità, davano l'impressione di essere fissati al tappeto. Sul tavolo rotondo, a destra della sua poltrona, c'era un libro in edizione economica. Dalgliesh vide che si trattava di *Required Writing* di Philip Larkin. Lei allungò una mano e, posandola sul volume, disse:

«Il signor Larkin dice che l'idea di una poesia e un suo brano o un suo verso vengono in mente nello stesso momento. Lei è d'accordo, comandante?»

«Sì, Lady Ursula. Credo di sì. Una poesia parte dalla poesia, non da un'idea di poesia.»

Non si mostrò sorpreso da questa domanda. Sapeva che lo choc, il dolore, il trauma agiscono sulle persone in tanti modi differenti, e se questo strano esordio la aiutava, lui poteva benissimo tenere a freno la propria impazienza. Lady Ursula disse:

«Essere un poeta e un bibliotecario, anche se è insolito, rivela una certa coerenza, ma essere un poeta e un poliziotto a me sembra eccentrico, se non addirittura contraddittorio.»

Dalgliesh disse:

«Lei ritiene la poesia nemica dell'indagine o l'indagine nemica della poesia?»

«Oh, la seconda ipotesi, senza dubbio. Cosa succede se la musa colpisce - no, non è proprio la parola adatta - se la musa la coglie nel bel mezzo di un caso? Ma, se non ricordo male, comandante, negli ultimi anni la sua musa è stata piuttosto latitante.» E aggiunse, con una nota delicatamente ironica: «Con nostra grande perdita».

Dalgliesh disse:

«Sinora non è mai accaduto. Forse la mente umana può affrontare una sola esperienza intensa per volta.»

«E la poesia, naturalmente, è un'esperienza intensa.»

«Una delle più intense che ci siano.»

Improvvisamente lei gli sorrise. Questo le illuminò il viso dell'intimità che viene dalla confidenza, come se avesse avuto di fronte un vecchio avversario.

«Lei mi deve scusare. Essere interrogata da un detective per me è un'esperienza nuova. Se esiste un dialogo appropriato a un'occasione del genere, io non l'ho ancora imparato. La ringrazio, comunque, di non avermi oppresso con le sue condoglianze. Ho ricevuto troppe condoglianze ufficiali in vita mia. E mi sono sempre parse imbarazzanti o insincere.»

Dalgliesh si chiese cos'avrebbe risposto se le avesse detto: Conoscevo suo figlio. Non bene, ma lo conoscevo. Accetto che lei non voglia le mie condoglianze, ma, se fossi riuscito a pronunciare le parole giuste, non sarebbero state insincere.

Lei disse:

«L'ispettrice Miskin mi ha dato la notizia con tatto e con rispetto. Gliene sono grata. Ma naturalmente non ha potuto o voluto dirmi molto di più del fatto che mio figlio era morto e c'erano certe ferite. Come è morto, comandante?»

«Gli hanno tagliato la gola, Lady Ursula.»

Non c'era modo di mitigare questa brutale realtà. Aggiunse:

«E il vagabondo che era con lui, Harry Mack, è morto nello stesso modo.»

Si chiese perché aveva ritenuto importante pronunciare subito il nome di Harry. Povero Harry, così assurdamente appaiato nella democrazia forzata della morte. Il suo corpo irrigidito avrebbe ricevuto assai più attenzioni nel decomporsi che durante l'intera sua vita. Lei disse:

«E l'arma?»

«C'era un rasoio insanguinato, a quanto pare di sua proprietà, vicino alla mano destra di suo figlio. Si devono ancora fare certi esami in laboratorio,

ma penso che si stabilirà che l'arma è stata questa.»

«E la porta della chiesa - della sagrestia o del luogo in cui lui era - era aperta?»

«Miss Wharton, che ha scoperto i cadaveri insieme a un ragazzino, dice d'averla trovata non chiusa a chiave.»

«Ve ne state occupando come di un suicidio?»

«Il vagabondo, Harry Mack, non si è ucciso. E la mia opinione di partenza è che non si è ucciso neanche suo figlio. Ma è troppo presto per dire qualcosa di più, finché non avremo i risultati dell'autopsia e degli esami di laboratorio. Nel frattempo, io lo considero un duplice omicidio.»

«Capisco. La ringrazio della franchezza.»

Dalgliesh disse:

«C'è qualche domanda che devo farle. Se lei preferisse aspettare, potrei tornare in un altro momento, ma ovviamente è importante perdere il minor tempo possibile.»

«Io preferirei non perderne affatto, comandante. E due delle sue domande posso già prevederle. Non ho ragione di credere che mio figlio meditasse di porre fine alla propria vita e, per quanto mi risulta, non aveva nemici.»

«Essendo un politico, questo fa sicuramente di lui un caso insolito.»

«Aveva naturalmente nemici politici. Alcuni, certo, nel suo stesso partito. Ma nessuno, per quello che ne so, è un maniaco omicida. E i terroristi si servono di bombe e pistole, non certo del rasoio della loro vittima. Mi perdoni, comandante, se dico cose ovvie, ma non è probabile che una persona che lui non conosceva, un vagabondo, uno psicopatico, un ladro capitato lì per caso, abbia ucciso sia lui sia quell'Harry Mack?»

«È una delle teorie che dobbiamo prendere in considerazione, Lady Ursula.» Poi le domandò: «Quando ha visto suo figlio l'ultima volta?»

«Ieri mattina alle otto, quando mi ha portato il vassoio della colazione. Lo faceva quasi sempre. Verosimilmente per assicurarsi che io fossi sopravvissuta alla notte.»

«Le disse allora, o in qualsiasi altro momento, che intendeva tornare a St. Matthew?»

«No. Non parlammo dei suoi progetti per la giornata. Soltanto dei miei, che presumo non le interessino.»

Dalgliesh disse:

«Potrebbe essere importante sapere chi è stato qui in casa durante il giorno e a che ora. In questo senso i suoi programmi potrebbero esserci

d'aiuto.»

Non diede altre spiegazioni e lei non gliene chiese.

«Alle dieci e mezzo è arrivata la mia pedicure, la signora Beamish. Viene sempre a casa. Sono stata con lei per un'oretta. Poi mi sono fatta accompagnare in macchina a un appuntamento per il pranzo con la signora Charles Blaney al suo club, quello delle Laureate. Dopo pranzo, siamo andate a vedere certi acquerelli che le interessavano, da Agnew in Bond Street. Abbiamo preso insieme il tè al Savoy e, una volta accompagnata la signora Blaney alla sua casa di Chelsea, sono tornata qui verso le cinque e mezzo. Alle sei ho chiesto a Miss Matlock di portarmi un termos di brodo e un piatto di tartine di salmone affumicato. Lei lo ha fatto e io le ho detto che non volevo più essere disturbata per tutta la sera. Il pranzo e la mostra mi avevano stancata più di quanto prevedessi. Passai la sera leggendo e suonai a Miss Matlock, perché mi aiutasse a mettermi a letto, poco prima delle undici.»

«Ha visto qualche altra persona della casa durante il giorno, a parte suo figlio, Miss Matlock e l'autista?»

«Ho visto per un attimo mia nuora quando mi è capitato di andare in biblioteca. È successo nella prima parte della mattinata. Immagino che questo sia rilevante, eh, comandante?»

«Finché non sapremo come è morto suo figlio, è difficile dire con qualche certezza che cosa è rilevante e che cosa non lo è. Qualche altra persona della casa era al corrente dell'intenzione di Sir Paul di tornare ieri sera a St. Matthew?»

«Non ho avuto occasione di chiederlo. Ma non lo ritengo probabile. Lei senza dubbio li interrogherà. Ma il personale non è molto numeroso. C'è Miss Evelyn Matlock, che lei ha già incontrato, che è la governante. E c'è Gordon Halliwell. È un ex sergente delle guardie che ha prestato servizio agli ordini di mio figlio maggiore. Suppongo che lo si potrebbe definire un autista-tuttofare. È arrivato qui cinque anni fa, poco prima che Hugo fosse ucciso, e c'è rimasto.»

«Era anche l'autista di suo figlio?»

«Di rado. Paul, prima di dimettersi, aveva ovviamente a disposizione la macchina ministeriale; altrimenti guidava lui. Halliwell mi porta quasi tutti i giorni; e ogni tanto porta anche mia nuora. Ha un appartamento sopra il garage. Ma dovrà aspettare, comandante, per sentire che cosa potrebbe rivelarle. Oggi è il suo giorno libero.»

«Quando è andato via, Lady Ursula?»

«O ieri sera molto tardi o stamattina presto. Fa sempre così. Io non ho idea di dove sia. Non interrogo mai i miei domestici sulla loro vita privata. Se la notizia della morte di mio figlio sarà trasmessa, come immagino, questa sera, sono certa che tornerà presto. In ogni caso di solito rientra prima delle undici. Per inciso, ho parlato con lui al telefono interno ieri sera poco dopo le otto e poi di nuovo verso le nove e un quarto. A parte Halliwell, c'è solo un'altra domestica, la signora Iris Minns, che viene quattro volte la settimana a far le pulizie. Miss Matlock può darle il suo indirizzo.»

Dalgliesh chiese:

«Suo figlio le ha parlato della sua esperienza nella sagrestia di St. Matthew?»

«No. Non era certo un argomento per il quale potesse contare sulla mia comprensione. Dal 1918 non sono più una donna religiosa. In realtà credo di non esserlo mai stata. Il misticismo in particolare è per me privo di senso come deve esserlo la musica per chi non ha orecchio. Ma naturalmente ammetto che qualcuno possa avere esperienze del genere. Immagino però che le cause siano fisiche o psicologiche: superlavoro, l'*ennui* della mezza età o il bisogno di dare un significato all'esistenza. Per me questa è sempre stata una ricerca infruttuosa.»

«La trovava infruttuosa anche suo figlio?»

«Prima che succedesse questo, lo avrei definito un anglicano convenzionale. Immagino che ricorresse ai riti della sua religione per cercarvi una conferma di certe regole di comportamento fondamentali, un'affermazione d'identità, un momento di respiro in cui riflettere senza tema di interruzioni. Come quasi tutti gli anglicani d'alto ceto, avrebbe capito meglio l'incarnazione se Dio avesse deciso di visitare il mondo da Lui creato nei panni di un gentiluomo inglese del Settecento. Ma, come quasi tutti i membri della sua classe, aveva superato questa difficoltà rimodellandolo, più o meno, nelle sembianze di un gentiluomo inglese del Settecento. La sua esperienza - la sua presunta esperienza - in quella chiesa è inspiegabile e devo dire a suo onore che non tentò neanche di spiegarla, non a me almeno. Mi auguro che lei non si aspetti che io ne parli. L'argomento mi è sgradito e non può avere avuto alcun rapporto con la sua morte.»

Era stato un discorso lungo ed era evidente che l'aveva stancata. Ma non è possibile, pensò Dalgliesh, che sia così ingenua; lo sorprendeva che pensasse di poterglielo far credere. Le disse:

«Quando un uomo cambia completamente la propria vita e muore - forse assassinato - meno d'una settimana dopo aver preso questa decisione, il fat-

to non può non essere rilevante, almeno per la nostra indagine.»

«Oh, sì, non dubito che sia rilevante. Saranno pochissimi i segreti di questa famiglia che non saranno rilevanti per la sua indagine, comandante.»

Vide che da qualche secondo si era lasciata vincere dalla stanchezza. Il suo corpo pareva essersi rimpicciolito, quasi raggrinzito nella grande poltrona e le mani nodose sui braccioli si erano messe a tremare appena appena. Ma lui cercò di dominare la propria compassione, come lei il suo dolore. C'erano ancora domande che doveva farle e non sarebbe stata la prima volta in cui avrebbe approfittato della stanchezza o della sofferenza. Si chinò a prendere dalla borsa il diario semibruciato, ancora nel suo involucro protettivo trasparente. Disse:

«È stato esaminato per cercarvi impronte digitali. In seguito avremo bisogno di verificare quali di esse appartengano a persone che avevano il diritto di maneggiarlo: Sir Paul, lei, gli altri abitanti di questa casa. Vorrei che mi confermasse se è veramente il suo. Sarebbe meglio se potesse farlo senza togliere l'involucro.»

Lei lo prese in mano e lo tenne un attimo in grembo per vederlo meglio. Dalgliesh ebbe la sensazione che fosse restia a guardarlo negli occhi. Rimase assolutamente immobile, poi disse:

«Sì, è il suo. Ma non è certo importante. Gli serviva solo per annotare i suoi impegni. Non era un diarista.»

«È strano, allora, che gli sia venuta voglia di bruciarlo - se è stato lui a far questo. E c'è un'altra cosa strana: è stata strappata via la metà superiore dell'ultima pagina. Quella con il calendario dell'anno scorso e quello del 1986. Ricorda per caso cos'altro c'era, ammesso che qualcosa ci fosse, su quella pagina?»

«Non ricordo d'averla mai vista.»

«Ricorda quando e dove ha visto il diario l'ultima volta?»

«Temo che sia uno di quei dettagli che mi è impossibile rammentare. C'è altro, comandante? Se c'è, e non è urgente, sarebbe forse meglio aspettare che lei sia sicuro di indagare davvero su un omicidio.»

Dalgliesh disse:

«Questo lo sappiamo già, Lady Ursula. Harry Mack è stato assassinato.»

Lei non rispose e per un minuto circa rimasero entrambi in silenzio, guardandosi in faccia. Lady Ursula alzò i grandi occhi e a lui parve di scorgervi una miscela di fugaci emozioni: risolutezza, supplica, sfida. Le disse:

«Temo d'averla trattenuta troppo e d'averla stancata. Ma c'è un'ultima domanda. Che cosa può dirmi delle due giovani donne morte dopo aver lavorato in questa casa, Theresa Nolan e Diana Travers?»

La vista del diario semibruciato l'aveva profondamente scossa, ma questa domanda non la mise certo in difficoltà. Disse con calma:

«Pochissimo, temo. E in massima parte cose che lei sicuramente sa già. Theresa Nolan era un'infermiera gentile e premurosa e una giovane donna capace, ma, credo, non molto intelligente. Fu assunta come infermiera notturna il due maggio, quando ebbi un brutto attacco di sciatica, e se ne andò il quattordici giugno. Aveva una sua camera in casa, ma prestava servizio soltanto di notte. Andò, come immagino che lei sappia, in una clinica ostetrica di Hampstead. Ammetto che probabilmente rimase incinta nel periodo in cui lavorò qui, ma posso assicurarle che il responsabile non fu uno degli abitanti di questa casa. La gravidanza non è una malattia professionale di chi assiste un'artritica di 82 anni. Di Diana Travers so ancora meno. Era, a quanto pare, un'attrice disoccupata che lavorava come domestica nei periodi "di riposo". Credo sia questo l'eufemismo che usano. Si presentò rispondendo a un cartello che Miss Matlock aveva affisso nella vetrina di un giornalaio della zona e Miss Matlock l'assunse per sostituire una donna delle pulizie che si era licenziata da poco.»

«Si consultò con lei, Lady Ursula?»

«Non era certo una questione per cui avesse bisogno di consultarsi con me, e in effetti non lo fece. Naturalmente so perché mi sta interrogando su queste due donne. Un paio di amici miei si sono premurati di mandarmi quel ritaglio della "Paternoster Review". Mi sorprende che alla polizia interessi quella che evidentemente non è che una volgare malignità giornalistica. Non può avere alcun rapporto con l'assassinio di mio figlio. Se questo è tutto, comandante, forse vorrà vedere subito mia nuora. No, non stia a suonare. Preferisco accompagnarla giù io. E posso riuscirci perfettamente anche senza il suo aiuto.»

Premette il pulsante sul bracciolo della poltrona e il sedile si alzò lentamente. Le ci volle un momento per rimettersi in equilibrio. Poi disse:

«Prima che lei s'incontri con mia nuora, c'è qualcosa che forse dovrei dirle. Potrebbe sembrarle meno afflitta di quanto si aspetti. Ma questo è perché non ha immaginazione. Se avesse trovato lei il cadavere di mio figlio, ora sarebbe sconsolata, o almeno troppo scioccata e turbata per poterle parlare. Ma ciò che i suoi occhi non vedono per lei è difficile immaginarlo. Dico questo solo per essere onesta con entrambi.»

Dagliesh annuì, ma non disse nulla. Pensò che era stato il suo primo errore. Le implicazioni di queste parole erano evidenti, ma sarebbe stato più saggio se non le avesse pronunciate.

13

La guardò raccogliere le proprie forze per il primo passo, irrigidendosi per reggere alla prevista fitta di sofferenza. Dalgliesh non fece nulla per aiutarla; sapeva che un suo gesto sarebbe stato presuntuoso quanto sgradito e Kate, sensibile come sempre agli ordini inespressi, chiuse il taccuino e rimase ad aspettare in un attento silenzio. Lentamente, Lady Ursula riuscì ad arrivare alla porta, sostenendosi col bastone. La mano tremava sul pomo dorato, le vene si gonfiavano come corde azzurre. La seguirono lentamente sulla moquette del corridoio e nell'ascensore. Nell'interno, elegantemente concavo, c'era spazio appena sufficiente per tre persone e il braccio di Dalgliesh toccava il suo. Anche attraverso il tweed della manica, ne sentì la fragilità e insieme il leggero costante tremore. Sapeva che era sottoposta a una forte tensione e si chiedeva quanto ci sarebbe voluto per farla crollare e anche se era proprio questo il suo compito. Mentre l'ascensore scendeva lentamente i due piani, capì che lei era consapevole di lui come lui di lei, e che lo considerava il nemico.

La seguirono nel salotto. Era un'altra stanza che Paul Berowne gli avrebbe mostrato, e per un attimo ebbe l'illusione di avere accanto il morto anziché sua madre. Tre alte finestre curve, con tendine sontuosamente ornate, s'affacciavano sugli alberi del giardino. Che sembravano irreali, un arazzo unidimensionale in una varietà infinita di verde e di oro. Sotto l'elaborato soffitto, la solita curiosa miscela di classico e di gotico, la stanza era sommariamente arredata e c'era nell'aria la malinconica atmosfera non vissuta del salotto di una casa di campagna dove si va di rado, un amalgama di *pot-pourri* e di cera. Si aspettava quasi di vedere un cordone bianco che delimitasse l'area vietata ai turisti.

La madre dolente li aveva ricevuti da sola, probabilmente per sua scelta. La vedova aveva invece ritenuto prudente farsi confortare e proteggere dal suo medico e dal suo avvocato. Lady Ursula, dopo averli brevemente presentati, si ritirò e Dalgliesh e Kate percorsero da soli il tappeto per raggiungere un gruppo artificiosamente composto come un quadro vivente. Barbara Berowne sedeva su una poltrona dall'alto schienale alla destra del caminetto. Di fronte a lei, chino in avanti su una poltrona, c'era il suo av-

vocato, Anthony Farrell. E in piedi accanto a lei, con una mano che le teneva il polso, il suo medico. Fu lui il primo a parlare:

«Ora la lascio, Lady Berowne, ma ripasserò stasera, verso le sei, se per lei va bene, e vedremo di fare qualcosa per aiutarla a dormire questa notte. Se avesse bisogno di me prima, mi faccia telefonare da Miss Matlock. Cerchi di mangiare qualcosa a cena, se può. Si faccia preparare un pasto molto leggero. Lo so che non ne ha voglia, ma desidero che ci provi. Lo farà?»

Lei annuì e gli porse la mano. Lui la tenne un momento, poi volse lo sguardo verso Dalgliesh e mormorò:

«Terribile, terribile.»

E poiché Dalgliesh non rispose, aggiunse:

«Credo che adesso Lady Berowne sia abbastanza in forze per parlare con lei, comandante, ma spero che non ci vorrà molto.»

Parlava come un attore dilettante in un dramma giallo, battute prevedibili dette in maniera prevedibile. Fu una sorpresa per Dalgliesh che un medico, presumibilmente non disabituato alle tragedie, fosse più a disagio della sua paziente. E quando era ormai alla porta, gli chiese in tono pacato:

«Lei era anche il medico il Sir Paul?»

«Sì, ma da poco. Era stato un paziente privato del dottor Gillespie, che è morto l'anno scorso. Dopo di che Sir Paul e Lady Berowne mi hanno scelto come loro medico quando si sono iscritti al Servizio sanitario nazionale. Io ora ho la sua cartella clinica, ma non mi ha mai consultato professionalmente. Era un uomo molto sano.»

Questo spiegava in parte il suo imbarazzo. Non era un vecchio e apprezzato medico di famiglia, ma un affaccendatissimo medico generico della zona, comprensibilmente ansioso di tornare a un affollato ambulatorio o di fare un giro di visite, forse anche sgradevolmente consapevole che la situazione avrebbe richiesto una disinvoltura mondana e una concentrata attenzione che lui non aveva il tempo di fornire, ma disposto a fare del suo meglio, con esiti non molto convincenti, per recitare la parte del medico di famiglia, in un salotto dove con ogni probabilità sinora non aveva mai messo piede. Dalgliesh si chiese se la decisione di Paul Berowne di iscriversi come paziente al Servizio sanitario nazionale era stata dettata da un espediente politico, da convinzioni o dal desiderio di fare economia, o da tutt'e tre le ragioni. Sopra il caminetto di marmo scolpito c'era un rettangolo di carta da parati sbiadita. Era nascosto in parte da un ritratto di famiglia non particolarmente bello e Dalgliesh sospettò che un tempo vi fosse stato

appeso un olio di ben maggior valore. Barbara Berowne disse:

«Si sieda, prego, comandante.»

Indicò vagamente un divano appoggiato alla parete. Era scomodo come posizione e pareva troppo fragile per poter reggere qualcuno, ma Kate andò egualmente a sedervisi e, senza dare nell'occhio, tirò fuori il taccuino. Dalgliesh si avvicinò invece a una sedia, la portò vicino al caminetto e la posò alla destra di Anthony Farrell. Poi disse:

«Ci dispiace dover importunarla in un momento simile, Lady Berowne, ma sono certo che lei capirà che era necessario.»

Ma Barbara Berowne stava seguendo con gli occhi il dottor Piggott. Disse con rancore:

«Che ometto ridicolo! Paul e io ci eravamo registrati da lui solo nel giugno scorso. Gli sudano le mani.»

Fece una piccola smorfia di disgusto e si sfregò le dita. Dalgliesh disse:

«Si sente in grado di rispondere a qualche domanda?»

Lei guardò Farrell, come una bambina che aspetta l'imbeccata. E lui, con la sua morbida voce professionale, disse:

«Temo, mia cara Barbara, che in un'indagine su un omicidio le consuete convenzioni mondane non abbiano più corso. Rinviare è un lusso che la polizia non può permettersi. So che il comandante farà in modo che il colloquio duri il meno possibile e che tu ti farai coraggio e cercherai di facilitargli il compito.»

Prima che lei avesse modo di replicare, Farrell disse a Dalgliesh:

«Io sono qui come amico di Lady Berowne, oltre che come suo avvocato. Lo studio si occupa della famiglia da tre generazioni. Avevo una grande stima personale per Sir Paul. Ho perso un amico oltre che un cliente. Anche per questo sono qui. Lady Berowne è molto sola. Sua madre e il suo patrigno sono in California.»

Dagliesh si domandò cos'avrebbe detto Farrell se lui avesse replicato: Ma sua suocera è solo a un paio di piani di distanza. Si chiese se sfuggisse loro o a Farrell ciò che sottintendeva questo isolamento in un momento in cui sarebbe stato naturale che i membri di una famiglia cercassero appoggio, se non conforto, l'uno nell'altro, o se erano talmente abituati a vivere sotto lo stesso tetto, ma separati, che anche in un'occasione così tragica nessuna delle due donne era in grado di abbattere la barriera psicologica rappresentata dalla gabbia di quell'ascensore e da quei due piani.

Barbara Berowne volse i suoi notevoli occhi azzurro-violetti verso Dalgliesh, che per un attimo rimase sconcertato. Ma dopo il primo fuggevole

barlume di curiosità, lo sguardo parve smorzarsi, sin quasi a spegnersi, dandogli l'impressione di avere davanti delle lenti a contatto incolori. Forse, dopo aver visto per tutta la vita gli effetti delle sue occhiate, lei non sentiva più il bisogno di ravvivarle con un'espressione che non fosse quella di un interesse casuale. Dalgliesh sapeva già che era bella, anche se non ricordava più come l'aveva saputo, probabilmente da un accumularsi di osservazioni buttate lì quando si parlava di suo marito e di fotografie apparse sui giornali. Non era però una bellezza che gli smuovesse il cuore. Gli avrebbe fatto piacere sedersi a guardarla inosservato, come avrebbe guardato un quadro, e notare con spassionata ammirazione l'arco delicato e perfetto sopra gli occhi a mandorla, la curva del labbro superiore, l'incavo ombreggiato tra lo zigomo e la mascella, la linea sottile della gola. Avrebbe potuto guardarla, ammirarla e andarsene senza rimpianti. Per lui quella bionda avvenenza era troppo squisita, troppo ortodossa, troppo perfetta. Preferiva una bellezza più personale ed eccentrica, dove la vulnerabilità si univa all'intelligenza. Dubitava che Barbara Berowne fosse intelligente, ma non la sottovalutava. Per un poliziotto niente è più pericoloso che emettere giudizi superficiali sugli esseri umani. Ma per un attimo si domandò se quella era una donna per cui un uomo avrebbe potuto uccidere. Ne aveva conosciute tre nella sua carriera; e nessuna sarebbe stata mai definita bella.

Sedeva sulla sua poltrona con una calma e rilassata eleganza. Sopra la gonna di lana grigio chiaro a pieghe sottili, indossava una camicetta di seta celeste e un cardigan di cashmere grigio sulle spalle. I soli gioielli erano un paio di catenine d'oro e due piccoli orecchini a borchia pure d'oro. I capelli, con ciocche biondo grano più chiare e meno chiare, erano tirati indietro e le scendevano sulle spalle in un'unica stretta treccia fissata in fondo da un fermaglio di tartaruga. Niente, gli parve, sarebbe potuto essere più discretamente appropriato. Il nero, soprattutto in una vedova così recente, sarebbe stato pomposo, teatrale, persino volgare. Ma questo delicato accostamento di grigi e di azzurro era davvero perfetto. Sapeva che Kate era arrivata con la notizia prima che Lady Berowne si fosse vestita. Le avevano detto che suo marito era morto con la gola tagliata, ma era egualmente riuscita a preoccuparsi di cosa mettersi. Perché no? Era troppo vecchio del mestiere per credere che il dolore non fosse sincero solo perché vestiva in modo appropriato. C'erano donne il cui rispetto per se stesse esigeva un'attenzione costante per i particolari, per quanto violenti potessero essere gli eventi, altre per le quali era una questione di sicurezza, di routine o di sfi-

da. In un uomo questa meticolosità era normalmente ritenuta encomiabile. E allora perché non in una donna? O la verità era solo che il suo aspetto era stato per oltre vent'anni la preoccupazione maggiore della sua vita e ora non poteva certo cambiare abitudini solo perché qualcuno aveva tagliato la gola a suo marito? Non poté però fare a meno di notare i particolari, la complicata fibbia delle scarpe, il rossetto applicato con cura e che s'intonava alla perfezione con il rosa dello smalto delle unghie, la traccia di ombretto. Se non altro aveva avuto la mano ferma. Quando parlò, lo fece con voce acuta e, per lui, sgradevole. Poteva facilmente degenerare, pensò, in un gemito infantile. Disse:

«Certo che voglio aiutarla, ma non so se ne sarò capace. È tutto così incredibile, voglio dire. Chi può aver voluto uccidere Paul? Non aveva nemici. Piaceva a tutti. Era popolarissimo.»

Questo omaggio banale e inadeguato, espresso da quella voce acuta e un po' stridula, doveva essere parso goffo persino a lei. Ci fu una breve pausa che Farrell ritenne prudente spezzare. Disse:

«Lady Berowne, naturalmente, è molto scossa. Noi speravamo, comandante, che lei potesse darci più informazioni di quelle che abbiamo per ora. Ci è parso di capire che l'arma fosse una specie di coltello e che ci sono ferite alla gola.»

E questo, pensò Dalgliesh, era il modo più delicato per dire che a Sir Paul avevano tagliato la gola, che perfino il più abile degli avvocati poteva inventare.

«Sia Sir Paul sia il vagabondo sono stati uccisi nello stesso modo.»

«E l'arma era sul luogo del delitto?»

«C'era una possibile arma. È probabile che siano stati uccisi entrambi con un rasoio di Sir Paul.»

«E l'assassino l'avrebbe lasciato nella stanza?»

«Sì, è lì che l'abbiamo trovato.»

Ciò che le sue parole guardinghe sottintendevano non sfuggì a Farrell. Personalmente non avrebbe mai usato la parola "suicidio", che però aleggiava tra loro con tutte le sue implicazioni. Continuò:

«E la porta della chiesa? Era stata forzata?»

«Non era chiusa a chiave quando, stamattina, Miss Wharton, venendo a sbrigare le faccende, ha trovato i cadaveri.»

«Chiunque quindi vi si sarebbe potuto introdurre e qualcuno, presumibilmente, l'ha fatto.»

«Certo. Lei deve tener conto che l'indagine è appena cominciata. Non

possiamo essere sicuri di niente finché non avremo i risultati dell'autopsia e i rapporti del laboratorio.»

«Lo so. L'ho chiesto solo perché Lady Berowne preferirebbe essere messa al corrente dei fatti, almeno di quelli che già si conoscono. E, naturalmente, è nel suo diritto essere pienamente informata.»

Dalgliesh non rispose, non ne aveva bisogno; si erano perfettamente capiti. Farrell sarebbe stato cortese, premuroso anche, ma non affabile. Col suo perfetto autocontrollo, talmente inscindibile dalla sua vita professionale da non sembrare più acquisito, stava dicendo: Siamo entrambi professionisti con una certa fama nel nostro mestiere. Sappiamo entrambi cosa stiamo facendo. Lei dovrà perdonare una certa mancanza di amabilità ma potremmo trovarci su due schieramenti opposti.

La verità è che vi si trovavano già e lo sapevano tutti e due. Come se da Farrell partisse un ambiguo ectoplasma che avvolgeva Barbara Berowne nella sua confortevole atmosfera, dicendole: Io sono qua. Sto dalla tua parte, lascia fare a me. Non hai motivo di preoccuparti. Il messaggio arrivò a Dalgliesh come una sottile intesa tra uomini, quasi un complotto da cui la donna era esclusa. Era stato bravissimo.

Il suo studio, Torrington, Farrell & Penge, con le sue numerose ramificazioni, godeva di un'incontaminata reputazione da più di duecento anni. Il suo settore penale aveva difeso alcuni dei più ingegnosi criminali di Londra. Che ora in parte passavano le vacanze nelle loro ville sulla Costa Azzurra e in parte sui loro yacht. Pochissimi erano dietro le sbarre. Alla mente di Dalgliesh si presentò all'improvviso l'immagine del furgone carcerario che, due giorni prima, aveva sorpassato andando in macchina a Scotland Yard, e della fila di occhi anonimi e ostili che guardavano attraverso le fessure come se si aspettassero di non vedere più niente. Se avessero potuto pagarsi un paio d'ore del tempo di Farrell nel momento cruciale delle loro disgrazie, la loro situazione sarebbe stata totalmente diversa. Barbara Berowne disse con stizza:

«Non capisco perché importunare me. Paul non mi aveva nemmeno detto che avrebbe passato la notte in quella chiesa. Andare a dormire con un vagabondo! Cosa ci può essere di più stupido?»

Dalgliesh disse:

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Ieri mattina verso le nove e un quarto. È venuto da me poco prima che Mattie mi portasse il vassoio della colazione. Non si è fermato molto. Una quindicina di minuti.»

«Come le sembrò, Lady Berowne?»

«Come al solito. Non parlò molto. Non lo faceva mai. Credo di avergli detto come avrei passato la giornata.»

«E come l'ha passata?»

«Avevo un appuntamento alle undici dal parrucchiere, da Michael e John in Bond Street. Poi ho pranzato a Knightsbridge con un'ex compagna di scuola e siamo andate a fare spese in Harvey Nichols. Quando sono tornata a casa all'ora del tè, lui era già uscito. Non l'ho più visto dopo le nove e un quarto.»

«E, per quanto ne sa lei, non tornò più a casa?»

«Non credo, ma in ogni caso io non l'avrei visto. Dopo essere rientrata, mi cambiai e andai in taxi a Pembroke Lodge. È la clinica di mio cugino, a Hampstead. È un ostetrico, il signor Stephen Lampart. Restai con lui fino a mezzanotte, dopo di che mi riportò a casa. Andammo a cena al Black Swan di Cookham. Lasciammo Pembroke Lodge alle sette e quaranta e andammo direttamente al Black Swan. Voglio dire, senza neanche una sosta lungo il percorso.»

Era stata, pensò Dalgliesh, molto tempestiva. Aveva immaginato che, prima o poi, avrebbe tirato fuori un alibi, ma non certo così presto né con tanti dettagli. Domandò:

«E l'ultima volta che ha visto Sir Paul, all'ora di colazione, lui non le disse come intendeva trascorrere la giornata?»

«No. Ma perché non guarda nel suo diario? Lo tiene nel cassetto della scrivania dello studio.»

«Ne abbiamo trovato una parte nella sagrestia. È stato bruciato.»

Parlando, la guardò attentamente in viso. Gli occhi azzurri ebbero un guizzo, divennero più cauti, ma Dalgliesh avrebbe potuto giurare che per lei era una novità. Barbara Berowne si rivolse di nuovo a Farrell:

«Ma è incredibile! Perché Paul avrebbe dovuto bruciare il suo diario?»

Dalgliesh disse:

«Non sappiamo se è stato lui. Ma il diario era nella grata del camino. Alcune pagine erano state bruciate e l'ultima strappata a metà.»

Gli occhi di Farrell incontrarono quelli di Dalgliesh. Nessuno dei due parlò. Poi Dalgliesh disse:

«Dobbiamo quindi ricostruire i suoi movimenti in qualche altro modo. Avevo sperato che lei potesse aiutarmi.»

«Ma è importante? Voglio dire, se qualcuno è entrato là dentro e lo ha ammazzato, a cosa serve sapere che qualche ora prima era andato da un

agente immobiliare?»

«C'è andato?»

«Mi disse che aveva un appuntamento.»

«Ha detto con chi?»

«No, e io non gliel'ho chiesto. Immagino che Dio gli avesse detto di vendere la casa. Non penso però che gli abbia anche detto a quale agente immobiliare rivolgersi.»

Queste parole li scioccarono come un'oscenità. Dalgliesh sentì la costernata sorpresa di Farrell come se avesse boccheggiato. In quella voce acuta e lievemente petulante, non c'erano né amarezza né ironia. Pareva una bimba birichina che osa dire, davanti agli adulti, qualcosa di imperdonabile, un po' sorpresa dalla sua stessa audacia. Anthony Farrell decise che era venuto il momento d'intervenire. Disse pacatamente:

«Anch'io dovevo vedere Sir Paul ieri pomeriggio. Aveva preso appuntamento per le due e mezzo con me e con due colleghi del settore finanziario dello studio per parlare di certe disposizioni che si erano rese necessarie, mi parve di capire, dopo la sua decisione di rinunciare alla carriera parlamentare. Ma, poco prima delle dieci, mi telefonò per annullare l'appuntamento e per fissarne un altro per oggi alla stessa ora. Quando telefonò, io non ero ancora in ufficio, e quindi il messaggio lo lasciò al mio segretario. Se lei riuscirà a provare che è stato effettivamente assassinato, accetterò, come è naturale, che i suoi affari siano oggetto di un esame accurato in ogni particolare. Lo vorrebbero anche sia Lady Ursula sia Lady Berowne.»

Sarà magari un uomo pieno di sé, pensò Dalgliesh, ma non è uno stupido. Sapeva, o intuiva, che le sue domande erano in gran parte premature. Era disposto ad autorizzarle, ma si riservava il diritto di bloccarle quando lo avesse ritenuto opportuno. Barbara Berowne volse verso di lui i suoi notevoli occhi.

«Ma non c'è niente da discutere. Paul ha lasciato tutto a me. Mi aveva detto di averlo fatto dopo il nostro matrimonio. Anche la casa. È molto semplice. Io sono la sua vedova. E adesso è tutto mio, be', quasi tutto.»

Farrell disse pacatamente:

«Semplicissimo, mia cara. Ma non mi sembra necessario parlarne adesso.»

Dalgliesh trasse dal portafoglio una copia della lettera anonima e la porse alla donna.

Disse:

«Immagino che l'abbia già vista.»

Lei scosse la testa e diede la lettera a Farrell, che la lesse, mettendoci tutto il suo tempo e senza esprimere reazioni. Se la conosceva già non lo avrebbe sicuramente ammesso.

Disse:

«A prima vista, è un attacco malevolo e forse anche perseguibile contro il buon nome di Sir Paul.»

«Può non avere nulla a che fare con la sua morte, ma è ovvio che preferiremmo liquidarla subito.»

Si rivolse di nuovo a Barbara Berowne.

«È sicura che suo marito non gliel'ha mai mostrata?»

«No, perché avrebbe dovuto? A Paul non piaceva mettermi in agitazione per cose su cui non potevo far nulla. Non è una normale lettera anonima? Voglio dire che i politici ne ricevono in continuazione.»

«Insomma secondo lei non c'è niente di strano? E suo marito aveva già ricevuto messaggi simili?»

«No, non so. Non credo. Non me ne ha mai parlato. Volevo solo dire che chiunque occupi una posizione...»

Farrell la interruppe con pacata professionalità:

«Lady Berowne intende ovviamente dire che chiunque occupi una posizione nella vita pubblica e in particolare in politica deve aspettarsi questo genere di perfidie e di sgradevolezze.»

Dalgliesh disse:

«Ma non specifiche come queste. C'è anche stato un articolo, chiaramente basato su questa lettera, sulla "Paternoster Review". Lo ha visto, Lady Berowne?»

Lei scosse la testa.

Farrell disse:

«Suppongo che possa essere rilevante, ma dobbiamo parlarne proprio ora?»

Dalgliesh disse:

«No, se per Lady Berowne è troppo penoso.»

Il sottinteso era chiaro e a Farrell non piacque. Intervenne ad aiutarlo la sua cliente. Si voltò verso di lui, con uno sguardo in cui si mescolavano con grazia fascino, sorpresa e afflizione.

«Ma io non capisco. Ho detto al comandante tutto quello che so. Ho cercato d'aiutarlo, ma come posso riuscirci? Di Diana Travers non so niente. È Miss Matlock, Mattie, che si occupa della casa. Credo che quella ragazza abbia risposto a un'inserzione e che l'abbia assunta Mattie.»

Dalgliesh disse:

«Non era una cosa un po' insolita in questi tempi? Non capita spesso che i giovani vogliano fare i lavori domestici.»

«A sentire Mattie, era un'attrice che voleva lavorare non più di qualche ora la settimana. Le andava bene.»

«Miss Matlock si consultò con lei prima di assumerla?»

«No, ma penso che ne avesse parlato con mia suocera. Sono loro due che mandano avanti la casa. Non m'importunano con queste cose.»

«E l'altra ragazza morta, Theresa Nolan? Ha avuto rapporti con lei?»

«Era l'infermiera di mia suocera e con me non aveva rapporti. Non l'ho quasi mai vista.»

Si rivolse di nuovo ad Anthony Farrell:

«Devo proprio rispondere a tutte queste domande? Vorrei tanto aiutarlo, ma cosa posso fare? Se Paul aveva dei nemici, io non ne so niente. Non parlavamo mai di politica o di cose del genere.»

Il bagliore improvviso dei suoi occhi azzurri fece chiaramente capire che nessun uomo si sarebbe mai sognato di opprimerla con faccende così poco pertinenti all'unica cosa che la interessava.

Aggiunse anche:

«È troppo orribile. Paul morto, assassinato - non riesco a crederci. Non ho ancora assimilato la cosa. Non voglio più parlarne. Voglio stare sola e andare in camera mia. Voglio Mattie.»

Le parole erano una tremula richiesta di simpatia e di comprensione, ma la voce era quella di una bambina querula.

Farrell si avvicinò al caminetto e tirò il cordone del campanello. Poi disse:

«Temo che una delle cose più orribili di un omicidio sia che costringe la polizia a importunare chi soffre. È il loro mestiere. Devono essere sicuri che in quello che ti ha detto tuo marito non ci sia niente che possa dar loro una vaga indicazione dell'esistenza di un suo nemico. Di uno che poteva sapere che avrebbe passato la notte nella chiesa di St. Matthew, che aveva motivi di rancore contro di lui, che voleva eliminarlo. Sembra più probabile che Paul sia stato ucciso da una persona entrata lì per caso. La polizia però ha bisogno di escludere le altre possibilità.»

Se Anthony Farrell pensava di poter guidare il colloquio alla sua maniera, si era sbagliato. Ma, prima che Dalgliesh potesse parlare, si spalancò la porta e un giovane attraversò di corsa la stanza, precipitandosi verso Barbara Berowne. Gridò:

«Barbie cara! Mattie mi ha telefonato per darmi la notizia. È spaventoso, è incredibile. Sarei venuto prima, ma mi ha trovato soltanto alle undici. Come stai, tesoro? Ti senti bene?»

Lei disse debolmente:

«Questo è mio fratello, Dominic Swayne.»

Lui li salutò con un cenno del capo, come se li considerasse degli intrusi, e tornò a voltarsi verso la sorella.

«Ma cosa è successo, Barbie? Chi è stato? Lo sai?»

Dalgliesh pensò: Non è sincero, sta recitando. Dopo di che, si disse che questo giudizio era prematuro, forse anche ingiusto. Una delle cose che s'imparano facendo il poliziotto è che nei momenti di choc e di pena, persino le persone più eloquenti possono dire banalità. Se Swayne stava recitando con troppa enfasi la parte del devoto fratello consolatore, ciò non significava necessariamente che non fosse sinceramente devoto e ansioso di consolare. A Dalgliesh non era però sfuggito il leggero brivido di Barbara Berowne quando lui l'aveva abbracciata. Certo questa piccola reazione poteva essere dovuta allo choc, ma Dalgliesh si chiese se non racchiudeva anche una lieve ripugnanza.

Vedendoli, non avrebbe mai immaginato che fossero fratello e sorella. Certo Swayne aveva gli stessi capelli biondo-grano, ma i suoi, per natura o per arte, erano fittamente arricciati intorno a una tonda fronte chiara. Anche gli occhi erano simili, lo stesso notevole azzurro violetto sotto le sopracciglia ad arco. Ma la somiglianza non andava oltre. Lui non aveva niente della classica irresistibile bellezza della sorella. Anche se il suo viso, dai lineamenti delicati, non era privo di un certo fascino birichino, con quella bocca ben fatta e un po' petulante, con le orecchie, minuscole come quelle di un bimbo, di un bianco latteo e un tantino in fuori come ali incipienti. Era piccolo, meno di un metro e sessanta, ma con spalle larghe e braccia lunghe. Questa forza scimmiesca innestata in una testa e in un viso così delicati strideva talmente da dare a prima vista l'impressione di una certa deformità fisica.

Intanto Miss Matlock aveva risposto al campanello e si era fermata sulla soglia. Senza salutare nessuno e con un piccolo gemito, Barbara Berowne avanzò, barcollando un poco, verso di lei. La donna guardò impassibile prima la sua padrona, poi gli uomini che si trovavano nella stanza, dopo di che, cingendole le spalle con un braccio, la condusse fuori. Dopo un attimo di silenzio, Dalgliesh si rivolse a Dominic Swayne:

«Già che è qui, potrebbe forse rispondere a un paio di domande. Può

darsi che lei sia in grado di aiutarci. Quando ha visto l'ultima volta Sir Paul?»

«Il mio riverito cognato? Ma lo sa che non me lo ricordo? Comunque, parecchie settimane fa. Ho passato in questa casa tutta la serata di ieri, ma non ci siamo incontrati. Evelyn, Miss Matlock, non lo aspettava a cena. Mi disse che era uscito dopo colazione e che nessuno sapeva dove fosse andato.»

Dal divano appoggiato al muro, Kate domandò:

«Quando è arrivato qui, signore?»

Lui si voltò a guardarla, con un'espressione divertita negli occhi azzurri, che era di scoperta ammirazione e pareva trasmettere un invito di carattere sessuale.

«Poco prima delle sette. Il vicino stava uscendo dalla porta di casa sua e mi ha visto arrivare. Potrà quindi confermare l'ora, ammesso che sia importante. Io però non capisco perché dovrebbe esserlo. E naturalmente anche Miss Matlock. Sono rimasto sin verso le dieci e mezzo e poi sono andato al pub qui vicino, il Raj, per un ultimo bicchiere. Credo che anche lì si ricordino di me. Sono stato tra gli ultimi ad andare via.»

Kate chiese:

«Ed è rimasto qui tutto quel tempo?»

«Sì. Ma cosa c'entra con la morte di Paul? È importante?»

Non era possibile, pensò Dalgliesh, che fosse così ingenuo. Disse:

«Potrebbe aiutarci a ricostruire i movimenti di ieri di Sir Paul. È possibile che sia tornato a casa mentre lei era qui?»

«Forse, ma non mi sembra probabile. Io ho passato quasi un'ora nella vasca da bagno, ero venuto soprattutto per questo, e potrebbe essere tornato proprio in quel periodo, ma credo che Miss Matlock me lo avrebbe detto. Io sono un attore, momentaneamente disoccupato. Faccio solo audizioni. Lo chiamano riposarsi, Dio sa perché. A me sembra un'attività febbrile. Ho alloggiato qui in maggio per una settimana o due, ma Paul non era per niente ospitale e allora sono andato a stare con Bruno Packard. È uno scenografo. Ha un piccolo appartamento a Shepherd's Bush. Ma, con tutti i modellini e il resto, non rimane molto spazio. Per di più non c'è neanche il bagno, ma solo una doccia, che è nel gabinetto, e quindi non è proprio l'ideale per una persona ragionevolmente schizzinosa. Così ho preso l'abitudine di venire qui ogni tanto a fare il bagno e a consumare un pasto.»

Era tutto, pensò Dalgliesh, sospettosamente dettagliato, come se si fosse preparato in precedenza l'intero discorso. Ed era stato insolitamente pronto

a confidarsi per essere uno cui non avevano neanche chiesto di esporre i propri movimenti e che non poteva aver motivo di immaginare che fosse un caso d'omicidio. Ma se i tempi avessero trovato conferma, pareva proprio che Swayne fosse esente da ogni sospetto. Swayne disse:

«Senta, se non ha bisogno d'altro, io vado su da Barbie. È stato un terribile choc per lei. Mattie le darà l'indirizzo di Bruno, se le serve.»

Dopo la sua uscita rimasero tutti in silenzio per un attimo. Poi Dalgliesh disse:

«M'interessa che sia Lady Berowne a ereditare la casa. Pensavo fosse vincolata.»

Farrell reagì a questa domanda con calma professionale:

«Sì, è una situazione insolita. Sono stato ovviamente autorizzato da Lady Ursula e da Lady Berowne a darle tutte le informazioni che le occorrono. La vecchia proprietà dei Berowne nell'Hampshire era inalienabile, ma si è dileguata insieme a gran parte del patrimonio. Questa casa è sempre passata da un baronetto all'altro. Sir Paul l'ha ereditata da suo fratello, ma era assolutamente libero di farne . ciò che voleva. Dopo il matrimonio, cambiò testamento e la lasciò alla moglie. Il testamento è molto chiaro. Lady Ursula ha denaro proprio, ma c'è anche un piccolo lascito per lei e uno più consistente per la sua unica figlia, Miss Sarah Berowne. Halliwell e Miss Matlock ricevono 10.000 sterline a testa e ha anche lasciato un quadro a olio, un Arthur Devis se non ricordo male, al presidente della sezione locale del Partito. Ci sono poi lasciti minori. Ma la casa, con tutto ciò che contiene, più un adeguato capitale, spetta alla moglie.»

E la casa da sola, pensò Dalgliesh, deve valere almeno tre quarti di milione, e probabilmente molto di più, considerando la posizione e lo straordinario interesse architettonico. Ricordò, come gli accadeva spesso, le parole di un vecchio sergente investigativo, quando lui, Dalgliesh, era stato nominato da poco commissario distrettuale: «*Love, Lust, Loathing, Lucre* [Amore, Lussuria, Odio, Lucro] sono queste le quattro L di ogni omicidio, ragazzo. E la maggiore è sempre il lucro».

14

Il loro ultimo colloquio di quel pomeriggio in Campden Hill Square fu con Miss Matlock. Dalgliesh aveva chiesto che gli mostrassero dove Berowne teneva il suo diario e la donna lo accompagnò nello studio al pianterreno. Lui sapeva già che, architettonicamente, era una delle stanze più

eccentriche della casa, forse anche la più tipica dello stile di Soane. Aveva forma ottagonale e ogni parete era coperta, dal pavimento al soffitto, da librerie chiuse da vetrate tra le quali si levavano pilastri scanalati, sino a una cupola sormontata da una lanterna ottagonale decorata con ricchi vetri colorati. Era, pensò, un modello di abile utilizzazione di uno spazio limitato, un esempio particolarmente riuscito del genio singolare dell'architetto. Ma era ancora una stanza da contemplare meravigliati più che da viverci, da lavorarci o da goderne.

Solidamente piantata al centro della stanza c'era la scrivania in mogano di Berowne. Dalgliesh e Kate le si avvicinarono, mentre Miss Matlock rimase sulla soglia a guardarli, con gli occhi fissi sul viso di Dalgliesh, come se un attimo di distrazione potesse indurlo a gettarsi su di lei. Dalgliesh disse:

«Può mostrarmi, per piacere, dove esattamente teneva il diario?».

Lei si fece avanti e, senza pronunciare parola, aprì il primo cassetto di destra. Era vuoto, a parte una scatola di carta da lettere e una di buste. Le chiese:

«Sir Paul lavorava qui?».

«Scriveva le lettere. Le carte parlamentari le teneva nel suo ufficio alla Camera e tutto ciò che riguardava il suo collegio nel suo ufficio a Wrentham Green.» Poi aggiunse:

«Gli piaceva tenere le cose separate.»

Dalgliesh pensò: Separate, impersonali, sotto controllo. Ebbe di nuovo la sensazione di essere in un museo e che Berowne occupasse questa cella così sontuosamente decorata come un estraneo. Disse:

«E le sue carte personali? Sa dove le tenesse?»

«Credo nella cassaforte. È nascosta dietro i libri dello scaffale a destra della porta.»

Se Berowne fosse stato davvero assassinato, si sarebbe dovuto esaminare la cassaforte e tutto ciò che conteneva. Ma per questo, come per tante altre cose, si poteva aspettare.

Si avvicinò alla libreria. Secondo la saggezza popolare, si può indovinare il carattere di una persona dagli scaffali della sua biblioteca. Questi rivelarono che Berowne aveva letto biografie, libri di storia e poesie più che romanzi, eppure, dando una scorsa, a Dalgliesh parve di star curiosando nella biblioteca di un club o di una nave da crociera di lusso, sia pure una che avesse come obiettivo l'arricchimento culturale e non il semplice divertimento, e con quote di partecipazione molto alte. C'era, ordinatamente

allineata, quella che era in sostanza la scelta prevedibile e ineccepibile di un inglese colto e istruito che sapeva che cos'era corretto leggere. Non riusciva però a credere che Berowne fosse uomo che per scegliere romanzi si limitasse a ordinare abitualmente i più venduti. Ebbe ancora una volta la sensazione di una personalità che gli sfuggiva: anche la stanza e i suoi oggetti parevano congiurare per nascondergli l'essenza dell'uomo. Disse:

«Quante persone ieri hanno potuto accedere a questa stanza?»

Doveva aver subito l'influenza della fredda impersonalità della biblioteca. La domanda parve formulata in maniera strana persino alle sue orecchie, e lei non tentò in alcun modo di nascondere un certo disprezzo.

«Accesso? Lo studio fa parte della casa. Non lo teniamo chiuso a chiave. I membri della famiglia e i loro amici hanno tutti quello che lei chiama accesso.»

«E ieri chi è entrato qui?»

«Non lo so di sicuro. Suppongo che ci sia entrato Sir Paul se lei ha trovato il suo diario nella chiesa. Potrebbe esserci venuta la signora Minns a spolverare. Il signor Frank Musgrave, il presidente della sezione del partito della circoscrizione, è stato accompagnato qui all'ora di colazione, ma non ha voluto attenderlo. Miss Sarah Berowne è venuta nel pomeriggio per vedere sua nonna, ma credo che abbia aspettato in salotto. E se n'è andata prima che Lady Ursula tornasse.»

«È stata lei a far entrare il signor Musgrave e Miss Berowne?»

«Ho aperto loro la porta. Non c'è nessun altro che lo faccia.» Fece una pausa, poi aggiunse:

«Una volta Miss Berowne aveva le chiavi del portone, ma quando se n'è andata di casa, non se le è portate via.»

«Quando ha visto il diario l'ultima volta?»

«Non ricordo. Credo sia stato un paio di settimane fa, quando Sir Paul telefonò dal suo ufficio al ministero per chiedermi di verificare un impegno preso per la cena.»

«E Sir Paul quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Ieri poco prima delle dieci. Venne in cucina a prendere qualcosa per un picnic.»

«Allora sarebbe forse meglio se andassimo subito in cucina.»

Lo guidò lungo un corridoio a piastrelle, gli fece scendere un paio di gradini e poi, oltre una porta ricoperta di panno, entrarono nella zona posteriore della casa. Lì lei si fece da parte per lasciarlo passare e di nuovo si fermò sulla soglia, con le dita intrecciate, immagine parodistica di una

cuoca che aspetta un giudizio sulla pulizia della cucina. In realtà non ci sarebbe stato niente da criticare. Era, come lo studio, stranamente impersonale e mancava di intimità senza però essere scomoda o poco attrezzata. C'era un tavolo centrale di pino, con quattro sedie, e una grossa e vecchissima cucina a gas, oltre che una stufa più moderna a combustibile solido. Era evidente che negli ultimi anni non si era speso molto per la cucina. Dalla finestra poteva vedere il retro del muro che divideva la casa dal garage e i piedi delle statue di marmo nelle loro nicchie. Così troncate, una fila di dita delicatamente scolpite, parevano accentuare la nudità incolore del locale. La sola nota personale era un geranio in un vaso sulla mensola sopra il lavello, e accanto c'era un altro vaso con un paio di talee. Lui disse:

«Mi ha detto che Sir Paul si è preso da mangiare. Se n'è occupato lui o glielo ha preparato lei?»

«Lui. Sapeva dove teniamo la roba. Veniva spesso in cucina quando preparavo il vassoio per Lady Ursula. Di solito era lui che glielo portava.»

«E ieri cosa si è portato via?»

«Una mezza pagnotta che ha tagliato lui stesso per averla già pronta, un pezzo di formaggio Roquefort e due mele.» Aggiunse:

«Pareva preoccupato. Non credo che abbia badato molto a quello che prendeva.»

Era la prima volta che dava spontaneamente un'informazione, ma quando lui passò a interrogarla garbatamente sull'umore di Berowne e su ciò che le aveva detto, ammesso che avesse detto qualcosa, parve pentirsi di quell'attimo di confidenza e divenne quasi arcigna. Sir Paul le aveva annunciato che non sarebbe rientrato per il pranzo, ma non aveva aggiunto altro. Non sapeva allora che sarebbe andato alla chiesa di St. Matthew e neanche se sarebbe tornato a cena. Dalgliesh disse:

«Lei quindi ha preparato la cena nel solito modo e alla solita ora?»

La domanda la sconcertò. Arrossì e le dita intrecciate si strinsero ancora di più. Poi disse:

«No. Non nel solito modo. Lady Ursula, quando rientrò dopo un impegno per il tè, mi chiese di portarle un vassoio con un termos di brodo e delle tartine di salmone affumicato col pane nero. Non voleva più essere disturbata per tutta la sera. Glieli ho portati poco dopo le sei. Sapevo anche che Lady Berowne avrebbe cenato fuori. Decisi allora di aspettare, nell'eventualità che Sir Paul avesse deciso di rientrare. C'erano cose che, se necessario, potevo cucinare in fretta. Avevo del brodo che avrei potuto scaldare. E avrei potuto fargli una frittata. C'è sempre qualcosa.» Si era messa

sulla difensiva, come se lui l'avesse accusata di trascurare i propri doveri.

Dalgliesh disse:

«Non fu un po' irriguardoso, non facendole sapere se sarebbe venuto a cena?»

«Sir Paul non era mai irriguardoso.»

«E passare la notte fuori senza avvertire non era un po' insolito? Immagino che qui tutti fossero preoccupati.»

«Io no. Non è affar mio ciò che la famiglia decide di fare. Poteva essersi fermato nel suo collegio elettorale. Alle undici chiesi a Lady Ursula se potevo andare a letto senza tirare il catenaccio della porta d'ingresso. Disse che potevo farlo. Lady Berowne sapeva di dover sprangare la porta una volta entrata.»

Dalgliesh cambiò argomento.

«Ieri mattina Sir Paul prese con sé dei fiammiferi?»

La sorpresa di lei era evidente e, gli parve, sincera.

«Fiammiferi? Non ne aveva bisogno. Sir Paul non fuma - non fumava. Non l'ho mai visto con dei fiammiferi.»

«Se li avesse presi, dove li avrebbe trovati?»

«Qui, di fianco alla stufa. Non è di quelle che s'accendono da sole. C'è anche un pacchetto di quattro scatole nella credenza qui sopra.»

L'aprì e gliele mostrò. L'involucro di carta in cui le quattro scatole erano avvolte era stato strappato e una delle scatole era stata portata via, presumibilmente quella che adesso era accanto alla stufa. Lei ora lo guardava con molta concentrazione e aveva gli occhi accesi e il viso un po' arrossato, come se avesse la febbre. Le domande sui fiammiferi, che all'inizio parevano averla soltanto sorpresa, ora la sconcertavano. Era più in guardia, più cauta e molto più tesa. Dalgliesh era troppo esperto e lei un'attrice troppo mediocre per poterlo ingannare. Aveva sinora risposto alle sue domande nei toni di chi compie un dovere necessario anche se sgradevole. Ora però il colloquio era diventato un tormento. Voleva che lui se ne andasse. Dalgliesh disse:

«Ci piacerebbe vedere il suo soggiorno, se non ha niente in contrario.»

«Se lo ritiene necessario. Lady Ursula mi ha detto di agevolarla il più possibile.»

Dalgliesh riteneva improbabile che Lady Ursula le avesse detto una cosa simile, tanto meno con quelle parole. Lui e Kate la seguirono in corridoio e da lì nella stanza di fronte. Un tempo, pensò Dalgliesh, doveva essere stata il rifugio del maggiordomo o della governante. Come la cucina, dava sol-

tanto sul cortile e sulla porta dal garage. Ma i mobili erano abbastanza confortevoli: un divano a due posti coperto di cinz, una poltrona intonata al divano, un tavolo a ribalta con due sedie da pranzo appoggiate alla parete, una libreria piena di volumi di dimensioni identiche, evidentemente acquistati tramite un club del libro. Il caminetto era di marmo, con sopra una larga mensola interamente coperta, senza alcun tentativo di mettere in ordine, da una collezione di statuette moderne e decisamente sentimentali, donne in crinolina, un bimbo abbracciato a un cagnolino, pastori e pastorelle, una ballerina. Appartenevano presumibilmente a Miss Matlock. I quadri erano stampe in cornici moderne, uno *Il carro di fieno* di Constable e l'altro, più sorprendente, le *Donne in giardino* di Monet. Stampe e mobili erano anonimi e prevedibili, come se qualcuno avesse detto: Abbiamo bisogno di assumere una governante, arrediamole una stanza. Persino gli scarti degli altri locali della casa avrebbero avuto più carattere di questi oggetti impersonali. Ciò che mancava anche qui era la sensazione che qualcuno avesse impresso alla stanza la propria personalità. Lui pensò: Vivono le loro separate esistenze, ciascuno chiuso nella sua cabina. Ma solo Lady Ursula sembra a proprio agio in questa casa. Gli altri sembrano occuparla abusivamente.

Le chiese dove aveva passato la sera precedente. Lei disse:

«Qui in cucina. È stato qui il signor Dominic Swayne a mangiare e a fare il bagno e dopo abbiamo giocato a Scarabeo. È venuto poco prima delle sette e se n'è andato prima delle undici. Il nostro vicino, il signor Swinglehurst, che stava mettendo la macchina in garage, lo ha visto arrivare.»

«Nessun altro l'ha visto quando era qui?»

«No, ma ha risposto a una telefonata verso le nove meno venti. Era della signora Hurrell, la moglie dell'ultimo agente elettorale. Voleva mettersi in contatto con Sir Paul. Le ho detto che non si sapeva dove fosse.»

«E il signor Swayne dove ha fatto il bagno?»

«Di sopra, nel bagno padronale. Lady Ursula ne ha uno suo e qui da basso c'è una doccia, ma il signor Swayne voleva fare un bagno come si deve.»

«Insomma, almeno per una parte della serata lei è rimasta in questa stanza o in cucina e il signor Swayne di sopra. La porta di servizio era chiusa a chiave?»

«Chiusa e sprangata. Lo è sempre dopo il tè. La chiave è nel pannello, in quella credenza.»

L'aprì e gli mostrò il pannello fissato al muro, con le sue file di ganci e

di chiavi munite d'etichette. Lui domandò:

«Potrebbe essere uscito qualcuno senza che lei se ne accorgesse, magari quando era in cucina?»

«No, di solito tengo aperta la porta sul corridoio. L'avrei visto o sentito. Ieri sera nessuno è uscito di casa da quella porta.» Parve irritarsi, poi disse con vigore improvviso:

«Tutte queste domande. Cosa ho fatto io? Chi c'era qui? Chi può essere uscito senza che io lo vedessi? Uno potrebbe pensare che lo abbiano ammazzato.»

Dalgliesh disse:

«È possibile che Sir Paul sia stato ammazzato.»

Lei lo guardò sbigottita e si lasciò cadere sulla sedia. Stava tremando. Disse sottovoce:

«Ammazzato. Nessuno ha parlato d'omicidio. Pensavo...» Kate le si avvicinò e, dopo un'occhiata a Dalgliesh, le posò una mano sulla spalla. Dalgliesh domandò:

«Cosa pensava, Miss Matlock?»

Lei levò gli occhi verso di lui e sussurrò talmente piano da costringerlo a chinare il capo per udire:

«Pensavo che potesse essersi ucciso.»

«Aveva qualche motivo per supporlo?»

«No. Nessun motivo. No, naturalmente. Come avrei potuto? E Lady Berowne ha detto... Ha parlato del suo rasoio. Ma un omicidio... Non voglio rispondere ad altre domande, non stasera. Non mi sento bene. Non voglio essere tormentata. Lui è morto. Già questo è terribile. Ma un omicidio! Non posso credere che sia stato un omicidio! Voglio essere lasciata sola!»

Guardandola, Dalgliesh pensò: Lo choc è abbastanza autentico, ma in parte lo recita, e non è molto persuasiva. Disse con freddezza:

«Non ci è permesso tormentare una teste, Miss Matlock, e non penso che lei creda davvero che l'abbiamo tormentata. Lei ci è stata molto utile. Temo che dovremo parlare ancora, che dovrò rivolgerle altre domande, ma non è necessario farlo subito. Possiamo uscire da soli.»

Lei si alzò dalla sedia con la goffaggine di una vecchia e disse:

«Nessuno esce da solo da questa casa. È mio dovere accompagnarla.»

Dalla Rover Dalgliesh chiamò Scotland Yard. Disse a Massingham:

«Vedremo il signor Lampart domani il più presto possibile. Sarebbe bene se tu potessi concordare un appuntamento prima dell'autopsia fissata per le tre e mezzo. Notizie di Sarah Berowne?»

«Sissignore. È una fotografa professionista e pare che abbia lavorato tutto il giorno. Ha già un altro impegno per domani pomeriggio, una scrittrice che deve partire per gli Stati Uniti in serata. È una cosa piuttosto importante e lei si augura che non sia necessario mandarla a monte. Le ho detto che saremmo andati da lei domani sera alle sei e mezzo. E l'ufficio stampa ha bisogno urgentemente di parlarle. La notizia verrà comunicata alle sei e vogliono fare una conferenza stampa domattina presto.»

«È prematuro. Cosa diavolo s'aspettano che gli diciamo in questa fase? Cerca di farla rimandare, John.»

Se avesse potuto provare che Berowne era stato assassinato, l'intera indagine si sarebbe svolta su uno sfondo di febbrile interesse dei *media*. Lo sapeva già, anche se non lo gradiva per niente, ma non c'era motivo per scatenarlo sin d'ora. Mentre Kate manovrava la Rover per farla uscire da quell'angusto parcheggio e cominciava a scendere lentamente Campden Hill, lui si voltò a guardare l'elegante facciata della casa e le sue finestre simili a occhi chiusi. Fu allora che, all'ultimo piano, vide muoversi una tendina e capì che Lady Ursula li stava guardando andar via.

15

Erano le sei e venti quando Sarah Berowne riuscì a raggiungere Ivor Garrod al telefono. Aveva passato quasi tutto il pomeriggio nel proprio appartamento, ma da lì non aveva osato chiamarlo. Una delle regole assolute di Ivor, nata, le pareva a volte, dalla mania della segretezza, era che lei non doveva mai dire niente d'importante dall'apparecchio di casa sua. Di conseguenza l'intero pomeriggio, da quando era andata via sua nonna, era stato dominato dal bisogno di trovare una cabina pubblica adatta e di avere a portata di mano un numero sufficiente di monete. Ma non era mai riuscita a trovarlo e non aveva voluto correre il rischio di lasciargli un messaggio, o anche soltanto il suo nome.

L'unico appuntamento della giornata era stato per fotografare una scrittrice in viaggio di piacere e ospite di amici nell'Hertfordshire. Lei, che lavorava sempre con un'attrezzatura ridotta al minimo, ci era andata in treno. Non ricordava molto di quella breve seduta. Aveva lavorato come un automa, scegliendo lo sfondo migliore, verificando la luce, sistemando gli obiettivi. Immaginava di essere stata ragionevolmente brava, la donna era parsa soddisfatta, ma lei, anche mentre lavorava, non vedeva l'ora d'andarsene per trovare un telefono pubblico e tentare ancora una volta di mettersi

in contatto con Ivor.

Era saltata giù dal treno, prima ancora che si fermasse del tutto, a King's Cross e si era guardata attorno disperata, cercando le frecce che indicavano i telefoni. Gli apparecchi erano scoperti e allineati sui due lati di un maleodorante corridoio che partiva dall'atrio principale e sulle pareti erano scarabocchiati numeri e frasi. Era l'ora di punta e dovette aspettare un paio di minuti prima di trovarne uno libero. Lo strappò quasi, ancora caldo, alla mano che lo stava lasciando. E questa volta ebbe fortuna: lui era in ufficio e fu la sua voce che le rispose. Si lasciò sfuggire un piccolo sospiro di sollievo.

«Sono Sarah. È tutto il giorno che ti cerco. Puoi parlare?»

«Per poco. Dove sei?»

«A King's Cross. Hai saputo?»

«Soltanto adesso, dal notiziario delle sei. Non c'era sui giornali della sera.»

«Ivor, devo vederti.»

Lui disse con calma:

«È naturale. Ci sono cose di cui dovremo parlare, ma non stasera. Non e possibile. La polizia si è già fatta viva con te?»

«Mi hanno cercata, ma io ho detto che ero impegnata tutto il giorno e che sarei stata libera soltanto domani alle sei e mezzo.»

«È vero?»

Che importanza ha? pensò lei. Poi disse:

«Ho due appuntamenti nel pomeriggio.»

«Non è esattamente come essere impegnati tutto il giorno. Non mentire mai ai poliziotti, se non sei sicura che non abbiano modo di scoprirlo. Gli basta controllare la tua agenda.»

«Ma non potevo farli venire prima che ci parlassimo. Ci sono cose che possono chiedermi. Su Theresa Nolan, su Diana. Ivor, dobbiamo vederci.»

«Certo che ci vedremo. Ma non ti domanderanno niente di Theresa. Tuo padre si è ammazzato. L'ultima e la più imbarazzante delle sue follie. La sua vita era un disastro. E la famiglia vorrà che il suo cadavere sia decentemente sepolto e non tirato fuori a puzzare alla luce del giorno. Come l'hai saputo, a proposito?»

«Dalla nonna. Mi ha telefonato e poi è venuta da me in taxi dopo aver parlato con i poliziotti. Non mi ha raccontato molto. Penso che non conosca tutti i dettagli. Non crede che papà si sia ucciso.»

«È naturale. Dai Berowne ci si aspetta che si mettano una divisa e am-

mazzino altra gente, non se stessi. Ma in realtà sembra che sia proprio questo ciò che ha fatto, ha ammazzato un'altra persona. Mi domando quanta simpatia sprecherà Ursula Berowne per quel vagabondo.»

Per la mente di lei passò un piccolo dubbio. Possibile che al telegiornale avessero detto che la seconda vittima era un vagabondo? Disse:

«Ma non è solo la nonna. Anche la polizia, un certo comandante Dalgliesh, non sembra convinto che papà si sia ucciso.»

Il livello del rumore era salito. Lo stretto corridoio era affollato di gente che aveva bisogno di telefonare prima di prendere il treno. Sentiva i loro corpi che le venivano addosso. L'aria era tutta un cicaleccio su uno sfondo di passi pesanti e della roca indecifrabile litania dell'annunciatore. Chinò la testa, avvicinandola ancora di più al microfono. Disse:

«La polizia, a quanto pare, non crede che sia stato un suicidio.»

Ci fu un silenzio. Lei osò allora parlare più forte, per coprire il rumore.

«Ivor, la polizia non crede...»

Lui la interruppe:

«Ti ho sentita. Senti, resta dove sei. Vengo subito. Abbiamo solo mezz'ora, ma hai ragione tu, dobbiamo parlare. E non preoccuparti. Domani, quando verranno nel tuo appartamento, ci sarò anch'io. È importante che tu non li veda da sola. E, Sarah...»

«Sì, sono qui.»

«Siamo stati insieme tutto ieri sera. A partire dalle sei, quando sono arrivato dal lavoro. E siamo rimasti insieme tutta la notte. Abbiamo mangiato in casa. Cacciatelo bene in mente. Comincia fin d'ora a concentrarti su questo. E resta dove sei. Sarò lì tra una quarantina di minuti.»

Lei posò il ricevitore e rimase immobile un momento, con la fronte appoggiata al freddo metallo dell'apparecchio. Una rabbiosa voce di donna disse: «Le dispiace? Qui c'è gente che deve prendere il treno» e lei si sentì gettata da una parte. A forza di spinte, poté uscire dal corridoio e appoggiarsi a un muro. Le si riversavano addosso piccole ondate di debolezza e di nausea, ognuna delle quali la lasciava ancora più desolata, ma non c'era un posto dove sedersi, non c'erano né *privacy* né pace. Sarebbe potuta andare al caffè, ma era sempre possibile che lui arrivasse in anticipo. E se si fosse distratta, se avesse perso il senso del tempo? Ivor aveva detto: «Resta dove sei» e obbedirgli era diventata un'abitudine. S'appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi. Doveva obbedirgli anche adesso, contare sulla sua forza, contare che le dicesse ciò che doveva fare. Non aveva nessun altro.

Non le aveva detto neanche una volta che gli dispiaceva della morte di

suo padre, ma a lui non dispiaceva e non si aspettava che dispiacesse a lei. Era sempre stato brutalmente alieno da ogni sentimentalismo; era questo che intendeva quando parlava di sincerità. Si domandò come avrebbe reagito se gli avesse detto: Era mio padre ed è morto. Una volta lo amavo. Ho bisogno di piangerlo. Ho bisogno di essere confortata. Sono smarrita, sono spaventata. Ho bisogno di sentire le tue braccia intorno al mio corpo. Ho bisogno che qualcuno mi dica che non è stata colpa mia.

L'orda marciante scorreva davanti a lei, una falange di grigi volti decisi, di occhi fissi in avanti. Erano come un flusso di fuggiaschi da una città colpita o da un esercito in ritirata, ancora disciplinati ma pericolosamente vicini al panico. Chiuse gli occhi e si lasciò inghiottire dal trepestio dei loro piedi. E all'improvviso si trovò in un'altra stazione, in un'altra folla. Ma allora aveva sei anni e la stazione era Victoria. Che cosa ci facevano lì, lei e suo padre? Probabilmente aspettavano sua nonna, che doveva tornare, via terra e battello, dalla sua casa di Les Andelys sulla Senna. E per un momento lei e suo padre si erano separati. Lui si era fermato a salutare un conoscente e Sarah gli era sfuggita di mano ed era corsa ad ammirare il manifesto a colori vivaci di una città di mare. Poi, guardandosi attorno, vide terrorizzata che lui non c'era più. Era sola, minacciata da una foresta in movimento di innumerevoli gambe, scalpiccianti, terrorizzanti. Dovevano essere separati forse soltanto da qualche secondo, ma lo spavento era stato così orribile che, ricordandolo ora, a diciotto anni di distanza, sentiva ancora lo stesso smarrimento, la stessa paura che l'inghiottiva, la stessa disperazione assoluta. Poi d'un tratto lo aveva visto avanzare a grandi passi verso di lei, con il lungo cappotto di tweed che sventolava aperto, e sorriderle: suo padre, la sua salvezza, il suo dio. Non piangendo, ma rabbrividendo per la paura e il sollievo, si era gettata nelle sue braccia tese e si era sentita sollevata e aveva udito la sua voce: «Va tutto bene, tesoro, va tutto bene, va tutto bene». E aveva sentito quell'orribile tremito dissolversi nella sua stretta vigorosa.

Aprì gli occhi e scacciate, battendo le palpebre, le lacrime che li bruciavano, vide i neri e i grigi dell'esercito in marcia fondersi, dissolversi e turbinare in un caleidoscopio attraversato da sprazzi di colori accesi. Le sembrava che quei piedi in movimento la stessero calpestando; ed era diventata invisibile, un fragile guscio vuoto. Ma poi all'improvviso la folla si aprì e lui era lì, ancora con quel lungo cappotto di tweed, e avanzava verso di lei, sorridendo, e lei dovette controllarsi per non gridare: Papà, papà e non gettarsi tra le sue braccia. Poi l'allucinazione passò. Non era lui, era un fretto-

loso estraneo con una borsa, che guardò con un attimo di curiosità il suo viso ansioso e le sue braccia tese, poi la ignorò e passò oltre. Sarah si tirò indietro, incuneandosi più saldamente contro il muro, e iniziò la lunga paziente attesa di Ivor.

16

Erano quasi le dieci e stavano pensando di chiudere a chiave i fascicoli per la notte quando telefonò Lady Ursula. Gordon Halliwell era tornato e le avrebbe fatto piacere se avessero potuto vederlo subito. Anche lui lo avrebbe preferito. L'indomani si annunciava per entrambi come una giornata piena d'impegni e chissà quando sarebbero stati disponibili. Dalgliesh sapeva che Massingham, se fosse dipeso da lui, avrebbe risposto con fermezza che sarebbero arrivati il mattino dopo, se non altro per dimostrare che nel lavoro facevano i comodi loro, non quelli di Lady Ursula. Dalgliesh, che era impaziente d'interrogare Gordon Halliwell e non aveva mai sentito il bisogno di imporre la propria autorità o il proprio ego, disse invece che sarebbero andati il più presto possibile.

La porta del numero 62 fu aperta da Miss Matlock, che li guardò per un attimo con occhi stanchi e ostili, prima di tirarsi da parte per farli entrare. Dalgliesh notò che aveva la pelle grigia per la stanchezza e le spalle in una posizione troppo rigida per essere naturale. Indossava una lunga vestaglia di nylon a fiori, tesa sul seno e con due nodi alla cintura, come se temesse che si potesse aprire. Indicando goffamente con la mano questo indumento, disse con stizza:

«Non sono vestita per ricevere visite. Speravamo di andare a letto presto. Non mi aspettavo che sarebbero tornati stasera.»

Dalgliesh disse:

«Mi dispiace doverla di nuovo disturbare. Se vuole andare a letto, potrebbe farci uscire il signor Halliwell.»

«Non è compito suo. Lui è solo l'autista. È mia la responsabilità di chiudere la casa. Lady Ursula gli ha chiesto di rispondere al telefono domani, ma non è corretto, non è giusto. Non abbiamo più avuto pace dopo il telegiornale delle sei. Se continua così, finirà per lasciarci la pelle.»

Era probabile, pensò Dalgliesh, che sarebbe continuata così per un pezzo, ma dubitava che Lady Ursula avrebbe finito per lasciarci la pelle.

I loro passi risuonarono sul pavimento di marmo mentre Miss Matlock li guidava in corridoio, oltre lo studio ottagonale, poi, passando per la porta

coperta di panno, nella zona posteriore della casa, e infine, scesi tre scalini, alla porta esterna. La casa era molto silenziosa, ma pareva anche curiosamente in attesa, come un teatro vuoto. A Dalgliesh sembrò di sentire, come gli capitava spesso nelle case delle persone assassinate da poco, un'atmosfera sottilmente spoglia, una presenza priva di voce. Quando lei tirò i chiavistelli, uscirono nel cortile posteriore. Le tre statue nelle nicchie erano abilmente illuminate da fari nascosti e parevano fluttuare, col loro delicato luccichio, nell'aria immota. Era una notte sorprendentemente tiepida, per essere autunno, e da qualche giardino vicino giungeva un vago odore di cipresso, tanto che per un attimo lui si sentì spiazzato, disorientato, come se lo avessero trasportato in Italia. Gli pareva scorretto che le statue fossero ancora illuminate, e la bellezza della casa fosse esaltata, quando Berowne giaceva freddo come una carcassa d'animale nel suo sudario di plastica, e si sorprese ad allungare istintivamente una mano alla ricerca di un interruttore, prima di seguire Miss Matlock oltre una seconda porta che conduceva alle vecchie scuderie e ai garage.

La facciata posteriore del muro con le statue era priva di ornamenti; le spoglie del *grand tour* settecentesco non erano per gli occhi dei lacchè e dei cocchieri che vivevano allora nelle scuderie. Il cortile, pavimentato con ciottoli, conduceva a due grandi garage. La doppia porta di quello di sinistra era aperta e nel bagliore accecante di due lunghi tubi al neon videro che l'ingresso all'appartamento era una scala di ferro battuto che partiva da una parete laterale del garage. Miss Matlock si limitò a indicare la porta in cima alla scala, dicendo:

«Troveranno lì il signor Halliwell.» E poi, come per giustificarsi per averlo citato in termini così formali, aggiunse: «Era sergente nel reggimento del povero Sir Hugo. È stato decorato al valore, con la Distinguished Service Medal. Immagino che Lady Ursula gliel'abbia detto. Non è un normale autista-tuttofare.»

E cosa poteva essere secondo lei, pensò Dalgliesh, un normale autista-tuttofare in quest'epoca egualitaria e senza servitù?

Il garage era sufficientemente grande per contenere una Rover nera con la sua targa A e una Golf bianca, entrambe perfettamente posteggiate per lasciare spazio a una terza macchina. Avanzando lungo un fianco della Rover e respirando un forte odore di benzina, videro che il garage era evidentemente usato anche come laboratorio. Sotto l'alta e lunga finestra in fondo c'era infatti un banco di legno con relativi cassetti e, sopra, appeso al muro, un pannello a pioli su cui erano ordinatamente allineati gli utensili.

Appoggiata alla parete di destra, c'era infine una bicicletta da uomo.

Avevano appena messo piede sul primo scalino, quando la porta in alto si aprì e apparve in controluce la figura massiccia di un uomo. Salendo verso di lui, Dalgliesh vide che era più piccolo e più vecchio di quanto si fosse aspettato, appena la statura che la legge prescriveva per un soldato, ma che aveva spalle larghe e dava subito una sensazione di forza disciplinata. Era molto scuro, quasi nero, e i capelli lisci, più lunghi di come doveva averli portati quando era nell'esercito, gli cadevano sulla fronte sin quasi a toccare le sopracciglia, diritte come neri sfregi sopra gli occhi infossati. Il naso era corto, con narici un po' allargate, la bocca severa, il mento quadrato. Indossava calzoni fulvi di buon taglio e una camicia a scacchi di lana con il collo aperto, e non dava alcun segno di stanchezza, ma era apparentemente fresco come per una visita mattutina. Li guardò con occhi acuti ma tranquilli; occhi che avevano visto ben di peggio che l'arrivo in piena notte di due funzionari del CID. Facendosi da parte per lasciarli entrare, disse con una voce che conservava soltanto una traccia di rozzezza:

«Stavo giusto facendo il caffè, ma se lo preferiscono ho anche del whisky.»

Accettarono il caffè e lui sparì oltre una porta sul fondo da cui, dopo un momento, giunsero il rumore dell'acqua che scorreva e il tintinnio del coperchio di un bollitore. Il soggiorno era lungo ma stretto e le sue basse finestre davano sul grigio retro del muro. Soane, da buon architetto, si era sforzato di garantire la *privacy* della famiglia: le scuderie erano visibili soltanto dalle finestre più alte della casa. All'altro estremo della stanza, oltre una porta aperta, Dalgliesh poté scorgere i piedi di un letto singolo. In fondo c'era un piccolo caminetto vittoriano, delicatamente lavorato con un bordo di legno scolpito e un elegante focolare che gli ricordò la grata della chiesa di St. Matthew. Una moderna stufa elettrica a tre resistenze era attaccata a una presa accanto al caminetto.

Un tavolo di pino con quattro sedie occupava la parte centrale della stanza e due poltrone un po' malconce stavano ai due lati del caminetto. Tra una finestra e l'altra c'era un banco da lavoro con sopra un pannello a pioli per utensili più piccoli e più delicati di quelli nel garage. Videro che l'hobby di Halliwell era intagliare il legno e che stava lavorando a un'arca di Noè con relativi animali. L'arca era stata costruita alla perfezione, con incastri a coda di rondine e un elegante tetto di assicelle; gli animali già completati, coppie di leoni, tigri e giraffe erano di fattura più rozza ma e-

rano subito riconoscibili e avevano una certa vigorosa vitalità.

La parete di fondo era coperta, dal pavimento al soffitto, da una libreria. Dalgliesh si avvicinò e notò con interesse che Halliwell possedeva una serie in apparenza completa dei *Notable British Trials.* C'era poi un altro volume ancora più interessante: lo tirò fuori e cominciò a sfogliare l'ottava edizione del *Trattato di medicina legale* di Keith Simpson. Lo rimise al suo posto e, guardandosi attorno, fu colpito dall'ordine del locale e dalla sua autosufficienza. Era la stanza di un uomo che aveva organizzato il proprio spazio, e probabilmente anche la propria vita, in modo da soddisfare i suoi bisogni, che conosceva la propria natura ed era in pace con essa. A differenza dello studio di Paul Berowne, era la stanza di un uomo che sentiva di avere il diritto di starci.

Halliwell rientrò con un vassoio contenente tre tazze di terraglia, una bottiglia di latte e una di whisky Bell's. Indicò con un gesto il whisky e, quando Dalgliesh e Massingham scossero la testa, ne versò una dose generosa nel proprio caffè. Si sedettero intorno al tavolo.

Dalgliesh disse:

«Vedo che lei possiede quella che ha tutta l'aria di essere la serie completa di *Notable British Trials.* Deve essere piuttosto rara.»

Halliwell disse:

«È un mio interesse. Avrei forse fatto il penalista se le cose fossero state diverse.»

Parlava senza risentimenti. Era l'enunciazione di un dato di fatto e non c'era bisogno di chiedergli a quali cose alludesse. Quella dell'avvocato era ancora una professione privilegiata. Era raro che un ragazzo del popolo finisse per andare a cena alle Inns of Court.

Aggiunse:

«Sono i processi che m'interessano, non gli imputati. Quasi tutti gli assassini sembrano stupidi e banali quando si presentano alla sbarra. Sarà sicuramente così anche per questo tizio, quando riuscirete ad acciuffarlo. Ma forse un animale in gabbia è sempre meno interessante di uno allo stato selvaggio, specie quando se ne sono scoperte le tracce.»

Massingham disse:

«Lei dunque dà per scontato che si tratti d'omicidio.»

«Do per scontato che un comandante e un ispettore capo del CID non sarebbero venuti qui alle dieci di sera per parlare dei motivi che potrebbero aver spinto Sir Paul Berowne a tagliarsi la gola.»

Massingham allungò una mano per prendere la bottiglia del latte. Poi,

mescolando il suo caffè, domandò:

«Quando ha saputo della morte di Sir Paul?»

«Dal notiziario delle sei. Ho telefonato a Lady Ursula per dirle che sarei tornato subito. Mi ha risposto che non c'era fretta. Qui non avrei avuto niente da fare e a lei la macchina non serviva. Disse che la polizia aveva chiesto di vedermi, ma che avevate tante cose con cui occupare il vostro tempo prima del mio ritorno.»

Massingham chiese:

«Cosa le ha detto Lady Ursula?»

«Tutto quello che sapeva, che non è molto. Ha detto che avevano tagliato loro la gola e che l'arma del delitto era un rasoio di Sir Paul.»

Dalgliesh aveva chiesto a Massingham di fare lui le domande. Questa apparente inversione dei ruoli era spesso sconcertante per un sospetto, ma non per questo sospetto. Halliwell era troppo sicuro di sé o troppo tranquillo per badare a queste sfumature. Dalgliesh ebbe l'impressione che dei due fosse Massingham a sentirsi, inspiegabilmente, più a disagio. Halliwell, che rispondeva alle sue domande con quella che pareva una deliberata lentezza, aveva la curiosa e sconcertante abitudine di fissare intensamente con i suoi occhi scuri quelli di chi lo interrogava, come se fosse lui a fare le domande, a cercare di capire una personalità sconosciuta e sfuggente.

Ammise di sapere che Sir Paul si serviva di un rasoio a mano libera: lo sapevano tutti in casa. Sapeva anche che il diario veniva tenuto nel primo cassetto a destra. Non era un segreto. Capitava spesso che Sir Paul telefonasse per chiedere a chiunque fosse venuto a rispondere di verificare l'ora di un appuntamento. Il cassetto aveva una chiave, che di solito era nella serratura o all'interno del cassetto stesso. Ogni tanto Sir Paul chiudeva il cassetto e se la portava via, ma questo accadeva di rado. Erano particolari di quelli che si arriva a conoscere vivendo o lavorando in una casa. Ma lui non ricordava quando aveva visto l'ultima volta i rasoi o il diario e nessuno gli aveva detto che Sir Paul, la sera prima, sarebbe andato in quella chiesa. Non era in grado di dire se ci fosse qualcun altro in casa che lo avesse saputo; non ne aveva parlato con nessuno.

Interrogato sui suoi spostamenti durante la giornata, disse che si era alzato verso le sei e mezzo e aveva fatto mezz'ora di *jogging* in Holland Park prima di far bollire un uovo per la colazione. Alle otto e mezzo era andato a vedere se c'era qualche lavoretto di cui Miss Matlock aveva bisogno. E lei gli aveva dato da aggiustare una lampada da tavolo e un bollitore elettrico. Poi era andato con la macchina a prendere la signora Beamish, la pe-

dicure di Lady Ursula, che abitava a Parsons Green e non guidava più. Lo faceva regolarmente ogni terzo martedì del mese. La signora Beamish aveva passato i settanta e Lady Ursula era la sola paziente dalla quale andasse ancora. La seduta era finita alle undici e mezzo, dopo di che lui aveva riportato a casa la signora Beamish ed era tornato a prendere Lady Ursula, che aveva un appuntamento per il pranzo con un'amica, la signora Charles Blaney, al Club delle Laureate. Aveva posteggiato la macchina vicino al club, era andato a pranzare da solo in un *pub*, ed era tornato alle due e tre quarti per portare le due signore a una mostra di acquerelli da Agnew. Dopo di che le aveva condotte al Savoy per il tè pomeridiano ed era successivamente tornato in Campden Hill Square, passando per Chelsea, dove aveva scaricato la signora Blaney a casa sua. Lui e Lady Ursula erano arrivati al numero 62 alle cinque e trentatré. Ricordava l'ora esatta perché aveva guardato l'orologio della macchina. Era abituato a regolare sul tempo la propria vita. Aveva poi aiutato Lady Ursula a entrare in casa, aveva messo la Rover in garage e aveva passato nel proprio appartamento il resto della serata fino a poco dopo le dieci, quando era partito per la campagna. Massingham disse:

«Credo che durante la serata Lady Ursula le abbia telefonato due volte. Ricorda quando?»

«Sì. Una volta verso le otto e poi ancora alle nove e un quarto. Voleva parlarmi dei programmi della prossima settimana e ricordarmi di avermi autorizzato a prendere la Rover. Io di solito guido una delle prime Cortina, che però adesso è alla revisione.»

Massingham chiese:

«Quando sono in garage tutte le macchine, la Rover, la Golf e la sua, il garage viene tenuto chiuso a chiave?»

«Lo teniamo sempre chiuso a chiave, ci siano o non ci siano le macchine. Naturalmente il cancello esterno è solido e non c'è molto rischio che ci derubino, ma è sempre possibile che i ragazzi della scuola media scavalchino il muro, magari solo per fare una bravata. Nel garage più grande ci sono utensili pericolosi e secondo Lady Ursula è più prudente tenerli chiusi a chiave. Stasera non mi sono preso la briga di chiuderlo perché sapevo che sareste venuti voi.»

«E ieri sera?»

«È stato chiuso dopo le cinque e quaranta.»

«Chi ha le chiavi, a parte lei?»

«Ne hanno un mazzo sia Sir Paul sia Lady Berowne e ce n'è anche uno

di riserva nel pannello delle chiavi nel soggiorno di Miss Matlock. Lady Ursula non ne ha bisogno. Sono io che la porto in macchina.»

«E lei ha passato tutta la serata di ieri in questo appartamento?»

«Sì. Dalle cinque e quaranta in poi.»

«È possibile che qualcuno, uno della casa o un estraneo, abbia portato via un'auto o la bicicletta senza che lei se ne accorgesse?»

Halliwell, dopo una pausa, disse:

«Non vedo come potrebbe accadere.»

Intervenne pacatamente Dalgliesh:

«Vorrei che lei fosse un po' più preciso, signor Halliwell. È possibile o non è possibile?»

Halliwell lo guardò.

«No, signore, non è possibile. Avrei sentito aprire la porta del garage. Ho l'udito fino io.»

Dalgliesh continuò:

«Insomma, ieri sera, dalle cinque e quaranta circa sino al momento della sua partenza per la campagna, poco dopo le dieci, lei è rimasto solo in questo appartamento e la porta del garage era sprangata?»

«Sissignore.»

«È normale che lei spranghi la porta quando è in casa?»

«Se so che non devo più uscire, sì. Conto sulla porta del garage per la mia sicurezza. La serratura dell'appartamento è solo una Yale. Sprangare la porta è diventata un'abitudine.»

Massingham chiese:

«E dove è andato quando è uscito da qui?»

«In campagna. Da certi amici nel Suffolk. È un viaggio di due ore. Sono arrivato verso mezzanotte. È la vedova di un compagno d'armi ucciso nelle Falkland. C'è anche un ragazzo. Non ha nostalgia del suo papà, che è morto prima che lui nascesse, ma sua madre dice che gli fa bene avere ogni tanto un uomo per casa.»

Massingham chiese:

«Lei dunque è andato a trovare il ragazzo?»

Quegli occhi intensi erano fissi su di lui. Halliwell rispose con semplicità:

«No, sono andato a trovare sua madre.»

Massingham disse:

«La sua vita privata è affar suo, ma abbiamo bisogno di una conferma sull'ora del suo arrivo a casa della sua amica. Il che significa che dobbiamo

conoscerne l'indirizzo.»

«Può darsi, signore, ma non vedo perché dovrei darvelo. Ha già dovuto sopportare sin troppo negli ultimi tre anni, senza che vada a importunarla anche la polizia. Io sono partito da qui che erano passate da poco le dieci. Se Sir Paul era già morto, quello che ho fatto dopo nella serata non è rilevante. Voi forse sapete quando è morto e forse no. Ma quando avrete i risultati dell'autopsia, vi sarete fatti un'idea più chiara. Allora, se dovrò dirvi come si chiama e dove abita, okay, lo farò. Ma prima dovrete convincermi che è necessario.»

Massingham disse:

«Non la importuneremo. Dovrà solo rispondere a una semplice domanda.»

«Una domanda su un omicidio. Ne ha già avuti sin troppi di morti. Senta, io sono partito da qui poco dopo le dieci e sono arrivato quasi a mezzanotte. Se glielo chiederete, vi darà la stessa risposta, e, se io avessi avuto qualcosa a che fare con la morte di Sir Paul, mi sarei messo d'accordo con lei sull'ora, no?»

Massingham chiese:

«Perché è partito così tardi? Oggi era il suo giorno libero. Perché aspettare sino alle dieci prima di iniziare un viaggio di due ore?»

«Preferisco guidare quando non c'è più tanto traffico, e poi volevo prima finire qualche lavoretto, sistemare la spina di una lampada da tavolo, riparare un bollitore. Sono lì sulla credenza, se volete controllare. Dopo di che, ho fatto il bagno, mi sono cambiato e mi sono preparato da mangiare.»

Le parole, se non la voce, erano al limite dell'insolenza, ma Massingham non perse le staffe. Dalgliesh, che si controllava perfettamente, credette di aver capito il perché. Halliwell era un soldato, un decorato, un eroe. Massingham avrebbe trattato con meno cortesia un uomo per cui avesse istintivamente provato un minor rispetto. Se Halliwell avesse ucciso Paul Berowne, la Victoria Cross non l'avrebbe certo salvato, ma Dalgliesh sapeva che Massingham avrebbe preferito che il colpevole fosse chiunque altro dei sospetti. Massingham chiese:

«È sposato?»

«Avevo una moglie e una figlia. Sono morte tutt'e due.»

Poi si voltò e guardò direttamente Dalgliesh. Disse:

«E lei, signore? È sposato?»

Dalgliesh aveva allungato un braccio dietro di sé per prendere uno dei leoni intagliati. Adesso se lo rigirava delicatamente tra le dita. Disse:

«Avevo una moglie e un figlio. Sono morti anche loro.»

Halliwell tornò a voltarsi verso Massingham e lo guardò con quei suoi occhi scuri senza sorriso.

«E se questa domanda non era affar mio, neanche mia moglie e mia figlia sono affar vostro.»

Massingham disse:

«Non c'è niente d'irrilevante quando si tratta d'omicidio. Quella signora che è andata a trovare ieri sera è la sua fidanzata?»

«No. Non è ancora pronta per questo. E dopo quello che è capitato a suo marito non so se lo sarà mai. È per questo che non voglio darvi il suo indirizzo. Non è pronta per sentirsi fare queste domande dalla polizia, come non lo è per nessun'altra domanda.»

Era raro che Massingham facesse uno sbaglio del genere e non lo aggravò con spiegazioni o con scuse. Dalgliesh non insistette. L'ora importante erano le otto. Se Halliwell aveva un alibi sino alle dieci, era libero da qualsiasi sospetto e aveva il diritto di tenere per sé ciò che aveva fatto il giorno dopo. Se stava cercando con difficoltà di costruire un rapporto con una donna afflitta e vulnerabile, era comprensibile la sua opposizione a che la polizia la tempestasse di domande superflue, anche se discrete. Disse:

«Da quanto tempo lavora qui?»

«Da cinque anni e tre mesi, signore. Fui assunto quando il maggiore Hugo era ancora vivo. E quando fu ucciso, Lady Ursula mi chiese di restare. Così rimasi. La paga mi va bene, il posto mi va bene e possiamo dire che mi va bene anche Lady Ursula. E a quanto pare io vado bene a lei. Mi piace vivere a Londra e non ho ancora deciso come investire la mia indennità di congedo.»

«Chi le paga lo stipendio? Chi è il suo datore di lavoro?»

«Lady Ursula. Il mio compito è soprattutto portarla in giro in macchina. Sir Paul o guidava lui o si serviva dell'auto del ministero. Ogni tanto accompagnavo lui e la sua giovane signora, quando passavano la serata fuori. Ma non accadeva spesso. Non erano una coppia mondana.»

«Che specie di coppia erano?» Massingham si sforzò di apparire disinteressato.

«Non si tenevano la mano sul sedile posteriore della macchina, se è questo che vuol sapere.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Credo che lei avesse un po' paura di lui.»

«Con ragione?»

«No che io sappia, ma non lo avrei mai definito un uomo comodo. E ne-

anche un uomo felice, a pensarci bene. Se non sai affrontare il tuo senso di colpa, ti conviene non fare mai cose che ti faranno sentire in colpa.»

«Colpa?»

«Aveva ucciso la sua prima moglie, no? Sì, certo, fu un incidente: strada bagnata, visibilità scarsa, una curva pericolosa. Tutte cose che sono risultate all'inchiesta. Ma era lui che guidava. Ho conosciuto altri in situazioni simili. Non riescono mai a perdonarsi del tutto. Hanno qui qualcosa» e si diede un colpetto sul torace «che continua a chiedere se è stato davvero un incidente.»

«Niente prova che non lo fosse, e in più aveva corso il rischio di ammazzare se stesso oltre che la moglie.»

«Forse questo non lo avrebbe angustiato tanto. E comunque lui non morì, no? Mentre lei sì. E poi, cinque mesi dopo, si risposò. Si prese la fidanzata del fratello, la casa del fratello, i soldi del fratello, il titolo del fratello.»

«Ma non l'autista del fratello?»

«No. Me non mi ha ereditato.»

Dalgliesh chiese:

«Era importante il titolo per lui? Io non lo avrei mai pensato.»

«Oh, certo che era importante. Immagino che un titolo di baronetto non sia un granché; ma questo era antico, del 1642. Gli piaceva molto il senso di continuità, quel tanto di immortalità indiretta che gli assicurava.»

Massingham disse:

«Be', è una cosa in cui tutti possiamo sperare. Non mi sembra che le fosse molto simpatico.»

«Tra lui e me la simpatia non aveva importanza. Io portavo in macchina sua madre e lei mi pagava. E se gli ero antipatico, non me lo diede mai a vedere. Immagino, però, che gli ricordavo cose che avrebbe preferito dimenticare.»

Massingham disse:

«E ora è tutto sparito, è finito tutto con lui, persino il titolo.»

«Forse. Ma questo ce lo dirà il tempo. Io aspetterei nove mesi prima di esserne sicuro.»

Era una possibilità che Dalgliesh aveva già sospettato, ma su questo non insistette. Domandò invece:

«Quando Sir Paul ha rinunciato alla sua carica di ministro e poi al suo seggio parlamentare, come ha reagito il personale della casa?»

«Miss Matlock si rifiutò di parlarne. Questo non è il tipo di casa dove il

personale si raduna in cucina a prendere il tè e a spettegolare sulla famiglia. Quando non siamo di sopra, stiamo giù a guardare la TV. La signora Minns e io pensavamo che stesse per scoppiare uno scandalo.»

«Che specie di scandalo?»

«Sessuale, immagino. Lo sono quasi tutti.»

«Aveva qualche motivo per sospettarlo?»

«Nessuno, a parte quel pettegolezzo della "Paternoster Review". Non ho nessuna prova. Lei, signore, mi ha chiesto cosa ne pensavo. E questo era ciò che mi pareva più probabile. Ora però si scopre che mi ero sbagliato. Era evidentemente qualcosa di più complicato. Ma lui era un uomo complicato.»

Massingham passò a interrogarlo sulle due donne morte.

Halliwell disse:

«Theresa Nolan la conoscevo appena. Aveva qui una stanza, e ci passava quasi tutta la giornata quando non usciva. Stava per conto proprio. Era stata assunta come infermiera di notte ed entrava in servizio solo alle sette. Durante il giorno, era Miss Matlock che si occupava di Lady Ursula. Sembrava una ragazza tranquilla, un po' timida. Anche troppo per essere un'infermiera, secondo me. Lady Ursula, per quanto ne so io, non se ne lagnava. Ma farebbe meglio a chiederlo a lei.»

«Sa che rimase incinta mentre lavorava qui?»

«Può darsi, ma non in questo appartamento e neanche, per quello che mi risulta, nella casa. Non esiste una legge che imponga d'avere rapporti sessuali solo tra le sette di sera e le sette del mattino.»

«E Diana Travers?»

Halliwell sorrise.

«Tutto un altro tipo di ragazza. Vivace. Molto sveglia, direi. La vedevo assai più spesso, benché lavorasse qui solo il lunedì e il venerdì. Era uno strano lavoro per una come lei, pensavo. E una strana coincidenza che avesse visto l'annuncio di Miss Matlock proprio quando stava cercando un posto *part-time*. Di solito questi cartelli restano in vetrina finché non sono talmente sbiaditi che non si riesce più a leggerli.»

Massingham disse:

«Sembra che il fratello di Lady Berowne, Dominic Swayne, sia stato qui ieri sera. Lei lo ha visto?»

«No.»

«Viene spesso qui?»

«Più di quanto piacesse a Sir Paul. O anche ad altri.»

«Compreso lei.»

«Compresi me e sua sorella, credo. Ha l'abitudine di venire qui a mangiare e a fare il bagno quando gli fa comodo, ma è innocuo. Maligno, ma non più pericoloso di una vespa.»

Era un giudizio, pensò Dalgliesh, troppo superficiale.

Improvvisamente i tre uomini, che avevano l'udito fino, alzarono la testa e si misero in ascolto. Qualcuno stava arrivando dal garage. Ci fu un gran rumore di passi con suole morbide sulla scala di ferro, poi si spalancò la porta e sulla soglia comparve Dominic Swayne. Halliwell non doveva aver abbassato il saliscendi della Yale. A Dalgliesh parve una strana dimenticanza, a meno che, ovviamente, non si fosse in qualche modo aspettato questa improvvisa intrusione. Non fece però alcun cenno di saluto: si limitò a rivolgere a Swayne uno sguardo cupo e ostile, prima di tornare a concentrarsi sulla sua tazza di caffè. Swayne doveva essere stato informato della loro presenza, essendo stata presumibilmente Miss Matlock a farlo entrare in casa, ma la sua reazione sorpresa e il sorrisetto imbarazzato erano stati ben pensati.

«Oh, Dio. Scusate, scusate! A quanto pare, ho la deplorevole abitudine di irrompere quando la polizia sta facendo il suo lavoro. Be', vi lascio al vostro terzo grado.»

Halliwell disse con freddezza:

«Perché non prova prima a bussare?»

Ma Swayne si rivolse a Dalgliesh:

«Volevo solo dire a Halliwell che mia sorella mi ha autorizzato a chiedere in prestito la Golf per domani.»

Senza alzarsi dalla sedia, Halliwell disse:

«Può prenderla senza bisogno di preavviso. Lo fa sempre.»

Swayne continuava a fissare Dalgliesh.

«Okay, allora. Senta, io sono qui. Non ha bisogno di chiedermi niente? Se vuole, faccia pure.»

Massingham si era alzato e aveva preso in mano uno degli elefanti intagliati. La sua voce era totalmente priva di inflessioni.

«Vorremmo solo che ci confermasse di avere passato l'intera serata di ieri in questa casa, arrivando poco prima delle sette e uscendone per andare al Raj alle dieci e mezzo.»

«Esattamente, ispettore. Lei ha una memoria eccellente.»

«E in tutto questo tempo, non ha mai lasciato il numero 62?»

«Esattamente ancora. Senta, io non sono certo il cognato preferito di

nessuno, lo ammetto, ma non ho avuto niente a che fare con la morte di Paul. E non capisco perché Paul mi detestasse tanto, a meno che non gli ricordassi qualcuno che preferiva non ricordare. Voglio dire che non mi drogo, se non c'è qualcun altro che paga, cosa che avviene molto di rado. Sono relativamente sobrio. Lavoro quando trovo lavoro. Riconosco che ogni tanto mangiavo e facevo il bagno a sue spese, ma non vedo perché questo dovesse dargli tanto fastidio - non era certo in miseria - o anche il fatto che io ogni tanto venissi a fare una partita a Scarabeo con la povera Evelyn. Non c'è nessun altro che si prenda questo disturbo. Ma non gli ho tagliato la gola. Non sono certo un sanguinario. Credo che non ne avrei il fegato. Non sono come Halliwell, addestrato a strisciare tra le rocce con il viso annerito e un coltello tra i denti. Per me quello non è un divertimento.»

Massingham posò l'elefante. Come per rifiutarlo. Disse:

«Preferisce passare la sera giocando a Scarabeo con la sua amica? Chi ha vinto?»

«Oh, Evelyn. Vince sempre lei. Ieri ha messo "zeffiro" su una tripla, quella furba. Trecentottantadue punti contro i duecento che ho fatto io. È da non credersi le volte che imbrocca i numeri alti. Se non fosse così deprimentemente onesta, la sospetterei di barare.»

Massingham disse:

«Con "zig zag" avrebbe fatto ancora più punti.»

«Ah, ma a Scarabeo non ci sono due Z. Si vede che lei non è un patito. Dovrebbe provare a giocarlo qualche volta, ispettore. È l'ideale per aguzzare l'ingegno. Be', se è tutto qui, io me ne vado.»

Dalgliesh disse:

«Non è tutto. Ci parli di Diana Travers.»

Swayne rimase immobile per un paio di secondi, battendo rapidamente le palpebre. Ma lo choc, se di choc si trattava, fu dominato molto in fretta. Dalgliesh lo vide rilassare i muscoli delle mani e delle spalle. Disse:

«Cosa dovrei dirle di lei? È morta.»

«Questo lo sappiamo. È annegata dopo una cena offerta da lei al Black Swan. Lei era presente quando è morta. Ci racconti.»

«Non ho niente da raccontare. Avrà letto, immagino, il verbale dell'inchiesta. E non capisco cosa c'entri questo con Paul. Non era certo la sua ragazza o qualcosa del genere.»

«Non pensavamo che lo fosse.»

Swayne alzò le spalle e tese le mani, in una parodia di rassegnata ragio-

nevolezza.

«Be', cosa vuol sapere?»

«Perché per prima cosa non ci dice come mai l'aveva invitata al Black Swan?»

«Non avevo una ragione particolare. Diciamo per un impulso generoso. Sapevo che la mia cara sorella si accingeva a festeggiare il suo compleanno con una cenetta intima, troppo intima, evidentemente, per invitare anche me. Pensai allora di organizzare una festicciola per mio conto. Venni qui per portare a Barbara il mio regalo di compleanno e quando stavo per andar via vidi Diana occupata a spolverare l'atrio. Così la invitai. Passai a prenderla fuori della stazione del metrò di Holland Park alle sei e mezzo e la portai in macchina al Black Swan dove c'era già il resto della banda.»

«E fu lì che cenaste?»

«E fu lì che cenammo. Vuole informazioni dettagliate sul menù?»

«No, se non sono rilevanti. Ci racconti quello che è successo dopo.»

«Dopo cena uscimmo sull'argine e vedemmo questo barchino ormeggiato più a monte. Gli altri commensali pensarono che sarebbe stato divertente spassarsela un po' sul fiume. Diana e io decidemmo invece che sarebbe stato ancora più divertente spassarcela un po' sull'argine. Era parecchio su di giri. Per l'alcol non per qualche droga. Poi pensammo che sarebbe stato simpatico nuotare fino al barchino e sbucare davanti a loro.»

«Dopo esservi spogliati?»

«C'eravamo già spogliati. Mi scusi se la scandalizzo.»

«E lei si tuffò per primo?»

«Non mi tuffai, entrai a guado. Non mi tuffo mai in acque che non conosco. Poi mi misi a nuotare di buona lena, col mio solito elegantissimo *crawl*, e arrivai al barchino. Una volta lì, mi voltai a cercare Diana. Sull'argine non la vedevo, ma lì ci sono dei cespugli, credo che Jean-Paul voglia farne una specie di giardino, e così pensai che avesse cambiato idea e che si stesse rivestendo. Ero un po' preoccupato, ma non tantissimo, non so se mi spiego. Pensai bene tuttavia di tornare indietro a controllare. L'idea di fare una nuotata stava perdendo tutto il suo fascino. L'acqua era gelida e molto buia e gli amici non mi avevano accolto con l'entusiasmo che mi ero aspettato. Così lasciai il barchino e mi avviai con forti bracciate verso l'argine. Lei non c'era, ma c'erano i suoi vestiti. A quel punto cominciai veramente a spaventarmi. Chiamai quelli del barchino, ma erano troppo occupati a dondolare e a ridacchiare, e non credo che mi abbiano sentito. Poi la ritrovarono. Urtarono contro il suo corpo con la pertica del bar-

chino, proprio quando stava risalendo alla superficie. Uno spettacolo agghiacciante per le ragazze. Riuscirono a tenerle la testa sollevata dall'acqua e vogarono sino all'argine, rischiando nel tragitto di rovesciare il barchino. Io diedi una mano a tirarla fuori e praticammo la solita respirazione a bocca a bocca. Fu un orribile pasticcio. Le ragazze piangevano e cercavano di metterle qualcosa addosso. Io sgocciolavo e tremavo. Tony le soffiava in bocca come se stesse gonfiando un pallone. Diana se ne stava lì sdraiata, con gli occhi fissi, l'acqua che le scorreva dai capelli e le erbacce avvolte intorno al collo come una sciarpa verde... Sembrava decapitata. E orribilmente erotica. Poi una delle ragazze corse al ristorante per chiedere aiuto e lo *chef* venne fuori e prese in mano la situazione. Sembrava sapere quel che faceva. Ma non servì a niente. Così finì Diana. Così finì un'allegra serata. Così finisce la storia.»

Con uno stridore di legno, Halliwell si staccò violentemente dal tavolo e sparì di corsa in cucina. Swayne lo seguì con lo sguardo.

«Perché si agita tanto? Sono stato io a vederla. E probabilmente lui ha visto anche di peggio.»

Né Dalgliesh né Massingham parlarono e Halliwell tornò quasi subito. Aveva in mano un'altra mezza bottiglia di whisky che posò sul tavolo. Dalgliesh ebbe l'impressione che fosse un po' più pallido, ma lo vide versarsi un altro goccio con mano perfettamente ferma. Swayne diede un'occhiata alla bottiglia, come chiedendosi perché non gli avevano offerto da bere e si rivolse di nuovo a Dalgliesh.

«Le dirò una cosa di Diana Travers. Non era un'attrice. Lo scoprii andando in macchina al Black Swan. Niente tessera del sindacato. Niente scuole di recitazione. Niente gergo teatrale. Niente agenti. Niente parti.»

«Le disse qual era in realtà il suo lavoro?»

«Disse che voleva fare la scrittrice e che stava raccogliendo materiale. Le era più facile raccontare che faceva del teatro. Perché così nessuno le chiedeva come mai stesse cercando un lavoro temporaneo. Non posso dire che la cosa m'interessasse molto. Dopo tutto, la stavo soltanto portando a cena. Non intendevo certo andare a vivere con lei.»

«E nel tempo che passaste insieme sull'argine, prima della nuotata, e poi ancora quando tornò a cercarla, vide o udì qualche altra persona?»

Gli occhi azzurri si dilatarono e la loro somiglianza con quelli della sorella divenne addirittura prodigiosa.

Disse:

«Non credo. Eravamo un po' troppo impegnati, non so se mi spiego. Ma

intende dire un guardone, uno che ci stesse spiando? A me non venne neanche in mente.»

«Provi a farselo venire in mente adesso. Eravate assolutamente soli?»

«Per forza, no? Voglio dire, chi altro avrebbe dovuto esserci?»

«Ci pensi bene. Non vide e non udì niente di sospetto?»

«Penso di no, ma c'erano tutte quelle squillanti risatine delle ragazze sul barchino. E non credo che avrei potuto vedere o udire chiaramente qualcosa quando entrai in acqua e cominciai a nuotare. Mi sembra di ricordare d'aver sentito Diana tuffarsi subito dopo di me; ma siccome me lo aspettavo, è anche possibile che me lo fossi immaginato. In effetti poteva esserci qualcuno che ci stava guardando. Magari tra i cespugli. Io però non lo vidi. Mi dispiace se non è la risposta giusta. E mi dispiace della mia irruzione. Oh, a proposito, se avrà ancora bisogno di me, io adesso vivo in questa casa. Consolazione fraterna per la vedova.»

Alzò le spalle e fece un sorriso che pareva elargito alla stanza in generale più che a qualcuno dei presenti. Poi se ne andò. Udirono il rumore smorzato dei suoi passi che scendevano la scala di ferro. Nessuno fece commenti. Mentre si alzavano per congedarsi, Massingham rivolse l'ultima delle sue domande. Disse:

«Non sappiamo ancora con certezza come siano morti Sir Paul e Harry Mack, ma è probabile che siano stati entrambi assassinati. Lei ha visto o udito qualcosa, in questa casa o fuori, che possa farle sospettare il nome del responsabile?»

Era una domanda che facevano sempre, una domanda attesa, formale, quasi rozzamente diretta. Di conseguenza, era quella che aveva meno probabilità di strappare di bocca la verità.

Halliwell si versò un altro whisky. Sembrava avesse deciso di passare la notte bevendo. Senza alzare gli occhi, disse:

«Non sono stato io a tagliargli la gola. Se sapessi chi lo ha fatto, probabilmente glielo direi.»

Massingham insistette:

«Per quanto le risulta, Sir Paul aveva nemici?»

«Nemici?»

Il sorriso di Halliwell era quasi un sogghigno. Trasformò il suo bel viso scuro in una maschera al tempo stesso sinistra e sardonica, confermando l'immagine evocata da Swayne, quella di lui strisciante, con la faccia annerita, tra le rocce.

«Doveva averne, non crede, signore, essendo un politico? Ma ora è tutto

finito. Terminato. Chiuso. Come il maggiore, non è più alla portata dei loro fucili.»

E con questa eco di Bunyan, che secondo Dalgliesh poteva anche essere una voluta semicitazione, si chiuse il colloquio.

Halliwell li accompagnò nel garage e chiuse le pesanti porte alle loro spalle. Sentirono stridere due catenacci. I fari che illuminavano le nicchie erano stati spenti e il cortile col pavimento di ciottoli era al buio, a parte le luci gemelle ai due estremi del muro del garage. Nella penombra, l'odore di cipresso era diventato più forte, ma ora ad esso si sovrapponeva un aroma più dolciastro e funereo, come se ci fosse stata nelle vicinanze una pattumiera piena di fiori morti in putrefazione. Mentre s'avvicinavano alla porta posteriore della casa, comparve silenziosa dal buio la figura di Miss Matlock. Con la lunga vestaglia a pieghe, sembrava più alta, più autorevole, quasi aggraziata nella sua vigile immobilità. Dalgliesh si chiese da quanto tempo fosse lì in silenzio ad aspettarli.

Lui e Massingham la seguirono senza parlare attraverso la casa. Ma quando lei girò la chiave e tirò indietro i chiavistelli della porta principale, Massingham disse:

«Quella partita a Scarabeo che ha fatto ieri sera col signor Swayne, chi l'ha vinta?»

La manovra era volutamente ingenua, la trappola ovvia. Ma la reazione di lei li sorprese. Nella luce smorzata dell'atrio videro il rossore chiazzarle la gola ed esplodere tingendo di cremisi le sue guance.

«L'ho vinta io. Ho fatto trecentottantadue punti, se le interessa. È una partita che è stata giocata, ispettore. Lei forse è abituato a parlare con dei bugiardi. Ma io non sono bugiarda.»

Il suo corpo era irrigidito dalla collera, ma le mani intrecciate tremavano come quelle di una paralitica. Dalgliesh disse gentilmente:

«Nessuno vuole insinuare che lei lo sia, Miss Matlock. Grazie di essere rimasta alzata ad aspettarci. Buona notte.»

Fuori, aprendo la portiera della Rover, Massingham disse:

«Come mai una domanda così semplice l'ha scossa tanto? Letteralmente.»

Non era la prima volta che Dalgliesh aveva assistito al comportamento goffamente aggressivo di donne timide e insicure. Avrebbe voluto dolersi di più per lei. Disse:

«Non era una domanda particolarmente sottile, John.»

«No, signore, non voleva esserlo. Certo quella partita a Scarabeo l'ha

giocata. Ma la domanda è: quando?»

Dalgliesh si mise al volante. Si allontanò dalla casa e, infilatosi in uno spazio libero a metà di Campden Hill Square, telefonò a Scotland Yard. Rispose la voce di Kate Miskin, energica e vivace come nelle prime ore dell'indagine.

«Ho rintracciato e visto la signora Hurrell, signore. Conferma d'aver telefonato a Campden Hill Square, poco prima delle otto e tre quarti, chiedendo di Sir Paul. Le ha risposto un uomo. Ha detto: "Parla Swayne". E dopo che lei gli ha spiegato cosa voleva, le ha passato Miss Matlock. E Miss Matlock ha risposto che non sapeva dove fosse Sir Paul e che in casa non c'era nessun altro che lo sapesse.»

Swayne, pensò Dalgliesh, aveva un ben strano modo di rispondere al telefono quando era in casa d'altri. Veniva quasi da pensare che volesse dimostrare che era lì. Domandò:

«Scoperto niente nelle indagini da una casa all'altra?»

«Niente per adesso, signore, ma ho parlato di nuovo con i McBride e con Maggie Sullivan. Confermano tutti e tre il fiotto d'acqua dal tubo della chiesa. Qualcuno si è servito del lavabo del gabinetto poco dopo le otto. Sull'ora sono tutti d'accordo.»

«E il laboratorio?»

«Ho parlato con la biologa. Se riusciranno ad avere i campioni di sangue subito dopo l'autopsia, diciamo nel tardo pomeriggio, faranno l'elettroforesi durante la notte. Il direttore li ha autorizzati a lavorare per tutto il weekend. Dovremmo saper qualcosa sulle macchie di sangue per lunedì mattina.»

«Nessuna notizia neanche da chi sta esaminando i documenti, immagino. E che si dice del frammento di fiammifero?»

«Quello che esamina i documenti dice che non ha ancora potuto mettersi a lavorare sul tampone, ma che gli darà priorità assoluta. Circa il fiammifero, c'è il solito problema, signore. Faranno un'analisi con il SEM e cercheranno delle impronte; ma probabilmente il massimo che riusciranno a dirci è che il legno è il solito pioppo. Non sono assolutamente in grado di precisare da quale scatola può venire ed è anche troppo corto per poterne stabilire la lunghezza.»

«Bene, Kate. Chiudiamo per oggi. Meglio andare a casa. Buona notte.»

«Buona notte, signore.»

Mentre l'auto scendeva da Campden Hill Square e voltava in Holland Park Avenue, Dalgliesh disse:

«Halliwell ha gusti costosi. Quella serie di *Notable British Trials* deve averla pagata un migliaio di sterline, a meno che non abbia comprato un volume dopo l'altro nel corso degli anni.»

«Meno costosi di quelli di Swayne, signore. Era una giacca di Fellucini quella che aveva addosso, seta e lino, con bottoni profilati d'argento. La vendono a quattrocentocinquanta.»

«Ti credo sulla parola. Ma mi domando come mai ha fatto irruzione in quel modo. Non mi ha convinto il suo comportamento. È probabile che sperasse di capire sino a che punto Halliwell si stava sbottonando. Ma è significativo che sia entrato in modo da farci pensare che per lui fosse un'abitudine. E quando Halliwell non c'è, non dovrebbe aver problemi a procurarsi una chiave o anche, se necessario, a manipolare la Yale.»

«È importante, signore, che fosse in grado d'entrare nell'appartamento delle scuderie?»

«Io penso di sì. L'assassino ha puntato sulla verisimiglianza. Nella libreria di Halliwell c'è una copia del *Trattato di medicina legale* di Simpson. E nel quinto capitolo c'è una tavola, spiegata dall'autore con la sua solita chiarezza, che mostra le differenze tra i tagli alla gola dovuti a omicidio o a suicidio. Swayne potrebbe averlo visto, sfogliato, immagazzinato nella memoria. Come ogni altro abitante di Campden Hill Square con accesso all'appartamento nel garage e soprattutto, s'intende, come lo stesso Halliwell. Chiunque abbia tagliato la gola a Berowne sapeva esattamente quale effetto si prefiggeva.»

Massingham chiese:

«Ma Halliwell avrebbe lasciato lì il Simpson perché noi lo trovassimo?»

«Se altri erano al corrente della sua esistenza, distruggerlo sarebbe stato più incriminante che lasciarlo sullo scaffale. Halliwell però dovrebbe essere libero da qualsiasi sospetto, se Lady Ursula ci ha detto la verità su quelle due telefonate, e io non me la vedo a fornire a Halliwell un alibi per l'assassinio di suo figlio. O a qualsiasi altro sospetto, del resto.»

Massingham disse:

«Non mi vedo neanche Halliwell fornire un alibi a Swayne, a meno che non ci fosse costretto. I due non si possono soffrire. Lui disprezza Swayne. Tra parentesi sapevo d'aver già visto Swayne e adesso mi sono ricordato dove. Recitava in quel dramma che hanno dato un anno fa al Coningsby Theatre di Camden Town, *Il garage*. Gli interpreti costruivano in scena un garage. Lo erigevano nel primo atto, lo buttavano giù nel secondo.»

«Credevo fosse una tenda nuziale.»

«Quella era un'altra commedia. Swayne recitava la parte di uno psicopatico locale, uno della banda che buttava giù il muro. Deve quindi essere iscritto al sindacato attori.»

«Che impressione ti aveva fatto come attore?»

«Energico ma grossolano. Non che io sia un gran giudice. Personalmente preferisco il cinema. Ci andai solo perché Emma stava attraversando una fase culturale. Era un dramma molto simbolico. Il garage doveva rappresentare l'Inghilterra o il capitalismo o l'imperialismo o, forse, la lotta di classe. Credo che non lo sapesse bene nemmeno l'autore. Si capiva subito che avrebbe avuto un gran successo di critica. Non c'era una battuta scritta come si deve e una settimana dopo non ricordavo più neanche una parola del dialogo. Nel secondo atto si svolgeva una rissa piuttosto realistica. Swayne se la cavava benone. Ma abbattere a calci il muro di un garage non è la preparazione migliore per chi vuole un giorno tagliare una gola. Non me lo vedo Swayne come assassino, o almeno come questo assassino.»

Erano entrambi investigatori esperti e sapevano quanto fosse importante in questa fase mantenere l'indagine nei limiti del razionale e concentrarsi sui fatti concreti, accertabili. Quale dei sospetti ha avuto i mezzi, l'occasione, la capacità, la forza fisica, il movente? Era improduttivo cominciare a chiedersi così presto: quest'uomo ha la ferocia, il sangue freddo, la disperazione, la struttura psicologica per commettere questo particolare delitto? E tuttavia, affascinati dalla personalità umana, lo facevano quasi sempre.

17

Nella piccola camera da letto sul retro, al secondo piano di Crowhurst Gardens 49, Miss Wharton giaceva rigida e sveglia con gli occhi fissi nel buio. Il suo corpo, steso sul duro materasso, le appariva straordinariamente caldo e greve, come appesantito col piombo. Voltarsi per cercare una posizione più comoda era uno sforzo eccessivo. Non aveva contato di dormire sodo, ma aveva seguito la consueta routine di ogni sera nell'ostinata speranza che il mantenersi fedele a quei piccoli e confortevoli rituali convincesse il suo corpo al sonno o almeno alla quiete: il capitolo della Scrittura prescritto dal suo libro di preghiere, il latte caldo, l'unico biscotto *digestive*, ultima debolezza della giornata. Non era servito a niente. Il brano del Vangelo di san Luca era la parabola del buon pastore. Era tra quelle che preferiva, ma quella sera l'aveva letta con un'attenzione più intensa e in un atteggiamento stizzosamente polemico. Qual era in fondo il lavoro di un

pastore? Badare alle pecore e accertarsi che non scappassero per poterle poi marchiare, tosare e alla fine macellare. Se non ci fosse bisogno della loro lana e della loro carne, il pastore non avrebbe lavoro.

Molto tempo dopo aver chiuso la Bibbia, giaceva rigida per una notte che si annunciava interminabile, con la mente che scavava e sgambettava come un animale torturato. Dov'era Darren? Come stava? Chi si preoccupava di confortarlo e di consolarlo? Non le era sembrato troppo turbato da quella orribile scena, ma con un bambino non si può mai dire. Ed era colpa sua se erano stati separati. Avrebbe dovuto insistere per scoprire dove abitava, per conoscere sua madre. Lui non ne aveva mai parlato e, alle sue domande, rispondeva soltanto con un'alzata di spalle. Miss Wharton non aveva voluto assillarlo. Ma ora forse avrebbe potuto mettersi in contatto con lui tramite la polizia. Poteva però disturbare il comandante Dalgliesh che aveva già due omicidi da risolvere?

La parola "omicidio" apportò un nuovo motivo di ansia. C'era qualcosa che avrebbe dovuto ricordare, ma non ricordava; qualcosa che avrebbe dovuto dire al comandante Dalgliesh. L'aveva interrogata brevemente, con garbo, sedendosi accanto a lei su una delle seggioline nell'angolo dei bambini, come se non gli importasse, o addirittura non si accorgesse, di quanto era inadatta alla sua statura. Lei aveva cercato di essere calma, precisa, obiettiva, ma sapeva che nella sua memoria c'erano dei vuoti, che l'orrore di ciò che aveva visto aveva cancellato qualcosa. Ma cosa? Qualcosa di piccolo, forse d'insignificante, ma lui le aveva chiesto di riferirgli tutti i particolari, compresi i più futili.

Ora però affiorò un altro e più immediato motivo di preoccupazione. Aveva bisogno di andare al gabinetto. Accese la lampada da notte, annaspò cercando gli occhiali e diede un'occhiata all'orologio che ticchettava piano sul comodino. Erano soltanto le due e dieci. Non poteva neanche pensare di rimandare al mattino. Pur avendo soggiorno, camera da letto e cucina per sé sola, Miss Wharton divideva il bagno con i McGrath dell'appartamento al piano di sotto. L'impianto idraulico era vecchio e, ogni volta che lei doveva andare al gabinetto durante la notte, la mattina dopo la signora McGrath se ne lagnava. L'alternativa era servirsi del vaso da notte, ma avrebbe poi dovuto svuotarlo e l'intera mattina sarebbe stata dominata dal suo tendere ansiosamente le orecchie per sapere quando sarebbe riuscita a portarlo nel gabinetto senza rischiare di trovarsi davanti gli occhi sfrontati e sprezzanti della signora McGrath. Una volta, sulle scale, si era imbattuta in Billy McGrath quando aveva in mano il vaso coperto. Era un ricordo

che la faceva ancora arrossire. Ora però doveva proprio servirsene. La notte era così silenziosa che non poteva affrontare il cimento di scendere in punta di piedi e di distruggerne la quiete con cascate d'acqua turbinante, con i lunghi interminabili fremiti e gorgoglii delle tubature.

Miss Wharton non sapeva perché i McGrath la detestassero tanto, perché si sentissero provocati dalla sua inoffensiva gentilezza. Cercava di star loro alla larga, cosa non facile quando si ha in comune la stessa porta esterna e lo stesso stretto corridoio d'ingresso. La prima volta che Darren era venuto da lei, aveva spiegato loro la sua presenza, dicendo che sua madre lavorava a St. Matthew. Questa bugia, sgorgata in un momento di panico, li aveva apparentemente soddisfatti e dopo lei aveva risolutamente cercato di dimenticarla, non potendo certo includerla nella sua confessione settimanale, e poi gli andirivieni di Darren erano così rapidi che non c'era molto rischio che riuscissero a fargli domande. Doveva aver intuito che i McGrath erano nemici e che era meglio evitarli che incontrarli. Miss Wharton aveva cercato di ingraziarsi la signora McGrath con disperati eccessi di cortesia e anche con piccoli atti di gentilezza: togliendo dal sole le sue bottiglie di latte durante l'estate, lasciando sullo scalino della sua porta un vasetto di marmellata fatta in casa o di *chutney* quando rientrava dalla Fiera di Natale di St. Matthew. Ma questi segni di debolezza parevano solo aumentare la loro ostilità e lei sapeva in cuor suo che non c'era niente da fare. Le persone, come le nazioni, hanno sempre bisogno di qualcuno più debole e più vulnerabile da tiranneggiare e da disprezzare. Così andava il mondo. Mentre trascinava delicatamente il vaso da notte da sotto il letto, con i muscoli tesi e cercando di regolare e di rendere il meno rumoroso possibile il flusso, pensò per l'ennesima volta quanto le sarebbe piaciuto avere un gatto. Ma il giardino, venti metri di erba non tagliata, pieno di gobbe come un campo, circondato da una striscia quasi cancellata di roseti troppo rigogliosi e di arbusti non fioriti, era legato all'appartamento del pianterreno. I McGrath non le avrebbero mai permesso di usarlo e non sarebbe stato giusto tenere un gatto rinchiuso giorno e notte nelle sue due stanzette.

A Miss Wharton la paura era stata insegnata quando era piccola e non è una di quelle lezioni che una bambina possa disimparare. Suo padre, maestro in una scuola elementare, era riuscito a mantenersi in qualche modo tollerante nella sua classe, compensando questo con un comportamento tirannico a casa. La moglie e i tre figli avevano paura di lui. Ma questa paura comune non li aveva certo avvicinati. Quando, con la consueta irrazionalità, sceglieva uno di loro per sfogare il proprio malcontento, gli altri due

vedevano, l'uno negli occhi pieni di vergogna dell'altro, il proprio sollievo per questa temporanea remissione. Imparavano a mentire per difendersi e venivano picchiati per aver mentito. Imparavano ad aver paura e venivano puniti per la loro codardia. Tuttavia Miss Wharton teneva sul tavolinetto una fotografia dei genitori in una cornice d'argento. Non incolpava mai il padre della propria infelicità passata o presente. Aveva imparato bene la lezione. Incolpava se stessa.

Adesso era praticamente sola al mondo. Il fratello minore, John, quello cui era più legata, e anche psicologicamente il più solido della nidiata, era quello che se la cavava meglio. Ma John era bruciato vivo nella torretta del suo bombardiere Lancaster alla vigilia del suo diciannovesimo compleanno. Miss Wharton, che per fortuna non sapeva nulla dell'inferno d'acciaio in cui John aveva concluso urlando la propria vita, era riuscita ad abbellirne la morte nella tranquillizzante immagine di un'unica pallottola tedesca che lo centrava al cuore e del giovane pallido guerriero che scendeva dolcemente al suolo, con la mano ancora stretta alla sua mitragliatrice. Il fratello maggiore, Edmund, era emigrato in Canada dopo la guerra e adesso, divorziato e senza figli, si era impiegato in una cittadina del nord di cui lei non ricordava il nome perché le scriveva molto di rado.

Spinse il vaso da notte sotto il letto, s'infilò la vestaglia e a piedi nudi attraversò lo stretto corridoio sino all'unica finestra del soggiorno. La casa era molto silenziosa. La strada illuminata scorreva come un fiume melmoso tra gli argini delle auto parcheggiate. Anche con le finestre chiuse, udiva il rombare in sordina del traffico notturno di Harrow Road. Era una notte di nubi basse, macchiate di rosso dai bagliori della città irrequieta. A volte Miss Wharton, contemplando quella misteriosa penombra, aveva l'impressione che Londra fosse stata costruita sul carbone e stesse costantemente bruciando, che intorno a lei ci fosse, non riconosciuto, l'inferno. Sulla destra, in controluce rispetto a quel tumultuoso scintillio, c'era il campanile di St. Matthew. Di solito le dava conforto. Era un luogo dove la conoscevano, l'apprezzavano per i piccoli servigi che poteva rendere, la tenevano occupata, confortata, consolata e a proprio agio. Ora però questa torre esotica e sottile, nuda in quel cielo rossastro, era diventata un simbolo d'orrore e di morte. E la passeggiata bisettimanale sull'alzaia verso St. Matthew, come avrebbe potuto affrontarla ora? Era un sentiero che, per misteriose ragioni, le era sempre parso immune dal terrore delle vie cittadine, tranne che nei brevi tratti sotto i ponti. Anche nelle mattine più buie lo aveva sempre percorso beatamente libera da ogni paura. E negli ultimi mesi

aveva avuto Darren. Adesso però Darren era sparito, la sicurezza era sparita, l'alzaia sarebbe sempre stata viscida di sangue immaginato. Tornando a letto, la sua mente si spinse, attraverso i tetti, sino alla Piccola Sagrestia. A quest'ora, ovviamente, doveva essere vuota. La polizia doveva aver portato via i cadaveri. Il nero furgone senza finestrini era parcheggiato lì già prima che lei se ne andasse. Ora non doveva esserci più nulla, se non le macchie di sangue che diventavano scure sul tappeto - o avevano portato via anche quello? Niente altro che vuoto e buio e odor di morte, tranne che nella cappella della Madonna dove ancora ardeva la luce del tabernacolo. Avrebbe perso anche questo? si chiese. Era questo l'effetto di un delitto sugli innocenti? Portar via le persone che amavano, riempire di terrore le loro menti, lasciarle sole e senza amici sotto un cielo di fuoco?

18

Erano le undici e mezzo passate quando Kate Miskin si sbatté alle spalle la porta dell'ascensore e girò la chiave nella serratura di sicurezza del proprio appartamento. Avrebbe voluto aspettare a Scotland Yard il ritorno di Dalgliesh e di Massingham dal colloquio con Halliwell. Ma AD aveva detto che era ora che la smettesse di lavorare e non c'era molto che lei o chiunque altro potesse fare prima del mattino dopo. Se aveva ragione AD, se Berowne e Harry Mack erano stati davvero assassinati, lei e Massingham probabilmente avrebbero dovuto lavorare almeno sedici ore al giorno, e a volte anche di più. Non era una prospettiva che la spaventasse; l'aveva già fatto. Accendendo la luce e chiudendo la porta a doppia mandata, le sembrò strano, forse anche riprovevole, sorprendersi a sperare che AD avesse visto giusto. Ma si assolse quasi subito con l'eterno e confortante luogo comune: Berowne e Harry Mack erano morti; non c'era più niente che potesse riportarli in vita. E se Sir Paul Berowne non si era tagliato la gola, il caso si annunciava affascinante oltre che importante, e non solo per lei personalmente, ma per le sue possibilità di promozione. C'erano stati parecchi oppositori alla creazione all'interno di CI di una squadra speciale per indagare sui delitti gravi considerati politicamente o socialmente delicati, e lei avrebbe potuto fare i nomi di numerosi alti funzionari cui non sarebbe per niente dispiaciuto se questo primo loro caso si fosse sgonfiato nella banale tragedia di un omicidio seguito da un suicidio.

Entrò, come sempre, nel proprio appartamento soddisfatta di essere di nuovo a casa. Viveva in Charles Shannon House da poco più di due anni.

Comprare l'appartamento con un mutuo calcolato con cura era stato il primo passo di una ascesa sociale pianificata, che un giorno l'avrebbe portata addirittura in uno di quei magazzini sul Tamigi adattati ad abitazione, con grandi finestre affacciate sul fiume, stanze enormi con le travi scoperte e la vista in lontananza del Tower Bridge. Questo comunque era un inizio. Le dava gioia, e a volte doveva trattenersi per non girare qua e là toccando mobili e pareti al fine di assicurare se stessa che era reale.

L'appartamento, un lungo soggiorno con uno stretto balcone di ferro che lo percorreva per tutta la sua larghezza, due piccole camere da letto, una cucina e un bagno con il gabinetto a parte, era all'ultimo piano di un edificio vittoriano quasi all'angolo con Holland Park Avenue. Era stato costruito intorno al 1860 per fornire studi ad artisti e *designers* del crescente movimento Arts and Crafts e un paio di azzurre targhe commemorative sopra il portone attestavano la sua importanza storica. Architettonicamente, però, non aveva alcun valore, era un'aberrazione di giallastri mattoni londinesi in un elegante quartiere Reggenza; immensamente alto, turrito e assurdo come un castello vittoriano. I muri svettanti, spezzati da numerose finestre scolpite e stranamente disposte e intersecati da scale antincendio di ferro, portavano a un tetto di comignoli in mezzo ai quali sbucava una molteplicità di antenne televisive, alcune da tempo defunte.

Era il solo posto che avesse mai considerato casa propria. Nata illegittima, era stata allevata dalla nonna materna che, al momento della sua nascita, aveva quasi sessant'anni. Sua madre era morta pochi giorni dopo averla messa al mondo e lei la conosceva soltanto come un viso serio e sottile nella prima fila di una fotografia scolastica, un viso dove non ritrovava nessuno dei propri lineamenti vigorosi. La nonna non le aveva mai parlato di suo padre, facendole così pensare che sua madre non ne avesse mai rivelato l'identità. Non aveva dunque un padre, neanche nel nome, ma questo aveva cessato da tempo di preoccuparla, ammesso che l'avesse mai preoccupata. A parte le inevitabili fantasie infantili di quando aveva immaginato suo padre che la stava cercando, non aveva mai sentito il bisogno impellente di scoprire le proprie radici. Due versi quasi dimenticati di Shakespeare, che le erano capitati sotto gli occhi nell'aprire a caso un libro nella biblioteca della scuola, erano diventati la filosofia cui intendeva improntare la propria vita:

> Che importa ciò che accadde prima o dopo,
> Ora è con me che comincio e finisco.

Non aveva voluto arredare l'appartamento in uno stile d'epoca. Non aveva il senso del passato; l'intera sua vita era stata una lotta per liberarsene, per costruirsi un futuro che appagasse il suo bisogno di ordine, sicurezza e successo. Aveva quindi vissuto per un paio di mesi soltanto con un tavolino pieghevole, una sedia e un materasso sul pavimento; finché non aveva messo da parte denaro sufficiente a comprarsi i mobili austeri, funzionali e moderni che le piacevano: il divano e le due poltrone di vero cuoio, il tavolo da pranzo con quattro sedie di olmo levigato, la libreria intonata che copriva tutta una parete, la lucente ed efficiente cucina con il minimo di utensili e di vasellame necessari ma senza nulla di superfluo. L'appartamento era il suo rifugio personale, mai violato dai colleghi della polizia. Vi ammetteva solo il suo amante, e la prima volta che Alan ne aveva varcato la soglia, privo di curiosità e per niente minaccioso, con in mano il solito sacchetto di plastica pieno di libri, anche la sua garbata presenza le era parsa per un attimo un'intromissione pericolosa.

Si versò due dita di whisky, allungandolo con acqua, poi fece scattare la serratura di sicurezza della porticina che dal soggiorno immetteva nel balcone di ferro. Soffiava un'aria fresca e pulita. Chiuse la porta e rimase in piedi, col bicchiere in mano, appoggiandosi al muro di mattoni, a contemplare la parte est di Londra. Un basso banco di nuvoloni aveva assorbito il chiarore delle luci cittadine e giaceva come una velatura cremisi chiara, passata con cura sul più ricco azzurro scuro della notte. C'era una lieve brezza, sufficiente a muovere i rami dei tigli che fiancheggiavano Holland Park Avenue e ad agitare le antenne televisive che spuntavano come fragili feticci esotici dalla distesa dei tetti quindici metri più in basso. A sud gli alberi di Holland Park erano una macchia nera sul cielo e, di fronte, la guglia della chiesa di St. John luccicava come un miraggio lontano. Era uno dei piaceri di questi momenti vedere la guglia che pareva muoversi, così vicina a volte che le sembrava di dover solo allungare le mani per toccarne le ruvide pietre e a volte, come stasera, remota e impalpabile come una visione. Molto più in basso, sulla destra, sotto le luci ad arco, l'Avenue scorreva verso ovest, sudicia come un fiume di piombo fuso, portando il suo carico interminabile di macchine, camion e autobus rossi. Lei sapeva che quella era stata un tempo l'antica strada romana che da Londinium portava verso occidente; il suo continuo opprimente rumore le arrivava fioco come le onde di un mare lontano.

In ogni stagione, eccetto che nelle peggiori serate invernali, faceva que-

sto ogni notte. Si versava un whisky, Bell's, e portava fuori il bicchiere per questi minuti di contemplazione, un po', pensava, come un prigioniero in gabbia che voleva assicurarsi che la città fosse ancora lì. Solo che il suo appartamentino non era una prigione, ma la manifestazione fisica di una libertà faticosamente conquistata e gelosamente difesa. Era fuggita dal suo quartiere, da sua nonna, da quello sporco, rumoroso e mal suddiviso appartamento al settimo piano in una serie di palazzoni postbellici, gli Ellison Fairyweather Buildings, monumento a un consigliere di zona dedito con passione, come quasi tutti i suoi simili, alla distruzione delle viuzze del rione e all'erezione di monumenti di dodici piani all'orgoglio civico e alle teorie sociologiche. Era fuggita dagli urli, dalle scritte sui muri, dagli ascensori rotti, dal fetore di urina. Ricordava la prima sera dopo la fuga, l'otto giugno di due anni prima. Si era messa dov'era adesso e aveva versato il whisky come una libagione, guardando quel momentaneo arco di luce liquida cadere attraverso l'inferriata e dicendo ad alta voce: «Vaffanculo, maledetto consigliere Fairyweather. Benvenuta, libertà!».

E adesso era veramente sulla buona strada. Se avesse avuto successo in questo nuovo compito, sarebbe stato possibile tutto, be', diciamo quasi tutto. Forse non era sorprendente che AD avesse voluto una donna nella sua squadra. Ma non era un uomo da fare banali omaggi alle teorie femministe o a qualche altra causa di moda. Aveva scelto lei perché gli serviva una donna nella squadra e perché conosceva il suo stato di servizio e sapeva di poter contare sulla sua efficienza. Guardando Londra, Kate sentiva la fiducia gonfiarsi nelle sue vene, forte e dolce come il primo respiro cosciente al risveglio mattutino. Il mondo che si stendeva sotto di lei era quello in cui si sentiva a proprio agio, una parte di quel fitto ed eccitante agglomerato di villaggi urbani che costituiva il territorio della Polizia metropolitana. Lo vedeva prolungarsi in lontananza oltre Notting Hill Gate, oltre Hyde Park e l'ansa del fiume, oltre le torri di Westminster e il Big Ben, oltre quella breve anomalia che era la zona della polizia della City, sino ai suburbi orientali al confine con il Constabulary dell'Essex. Lei conosceva quasi metro per metro questo confine. Era così che vedeva la capitale, come un mosaico di aree, distretti, divisioni e suddivisioni della polizia. E proprio sotto di lei c'era Notting Hill, quel duro, vario e ricco villaggio cosmopolita dove l'avevano mandata appena uscita dalla scuola di formazione. Ne ricordava ogni suono, ogni colore e ogni odore, con la stessa intensità di quella torrida notte d'agosto di otto anni prima quando c'era stato un momento in cui aveva capito d'aver scelto bene e di aver trovato il suo giu-

sto lavoro.

Era di pattuglia a piedi in Notting Hill con Terry Read, nella più calda notte d'agosto a memoria d'uomo. Un ragazzo, che quasi squittiva tanto era eccitato, era corso verso di loro e, farfugliando, aveva indicato con un dito un casamento vicino. Lei lo vedeva ancora: la calca dei coinquilini spaventati ai piedi della scala, le facce luccicanti di sudore, le camicie macchiate e appiccicate ai corpi fumanti, l'odore di umanità sporca e accaldata. E, sopra i loro bisbiglii, una voce roca in alto che urlava la sua incomprensibile protesta. Il ragazzo disse:

«Ha un coltello, signorina. George ha cercato d'entrare, ma lui lo ha minacciato. Non è così, George?»

George, piccolo, pallido, con un'aria ambigua, in un angolo.

«Sì, è così.»

«E ha anche Mabelle con sé. Mabelle e la bambina.»

Una donna sussurrò:

«Gesù, c'è la bambina là dentro.»

Si erano fatti da parte per lasciar passare lei e Terry. Kate chiese:

«Come si chiama?»

«Leroy.»

«E poi?»

«Price. Leroy Price.»

Il corridoio era buio e la stanza, non chiusa a chiave poiché la serratura era stata fracassata, lo era ancora di più. La luce cruda della strada filtrava attraverso un lacero pezzo di tappeto inchiodato alla finestra. Kate vide confusamente il doppio materasso macchiato sul pavimento, un tavolo pieghevole, due sedie. C'era un odore di vomito, di sudore, di birra, cui si sovrapponeva quello più forte del pesce e delle patate fritte. Contro la parete era rannicchiata una donna con una bambina in braccio.

Kate disse gentilmente:

«Va tutto bene, signor Price. Io devo avere quel coltello. Non vorrà certo far loro del male. È sua figlia. Non vorrà ferire qualcuno di loro. Io so cosa le è successo, fa troppo caldo e lei ne ha abbastanza. Ne abbiamo tutti abbastanza!»

Lo aveva già visto, nei palazzoni come nei suoi giri, quel momento in cui il peso della frustrazione, della disperazione e della miseria diventava d'un tratto eccessivamente oneroso e la mente esplodeva in una protesta anarchica. L'uomo ne aveva passate troppe. Troppi conti non pagati e non pagabili, troppe preoccupazioni, troppe richieste, troppe frustrazioni e, ov-

viamente, troppo alcol. Gli si era avvicinata senza parlare, guardandolo tranquilla negli occhi, tendendo la mano per farsi consegnare il coltello. Non aveva nessuna paura, se non quella che irrompesse Terry all'improvviso. Non si udiva alcun suono; il gruppo ai piedi della scala si era irrigidito nel silenzio, la strada fuori viveva uno di quegli strani momenti di quiete che capitano a volte anche nei quartieri più tumultuosi di Londra. Lei udiva soltanto il proprio pacato respiro e lo stridulo ansimare dell'uomo. Poi, con un violento singhiozzo lui aveva lasciato cadere il coltello e si era buttato verso di lei. E lei lo aveva preso tra le braccia, sussurrando come avrebbe fatto con un bimbo, e la cosa finì lì.

In seguito aveva dato eccessivo rilievo alla partecipazione di Terry all'episodio e lui glielo aveva permesso. Ma la vecchia Molly Green, mai assente quando c'era una possibilità di eccitarsi e una speranza di vedere scorrere sangue, aveva fatto parte della folla che aspettava attenta ai piedi della scala. Il martedì successivo, Terry l'aveva arrestata perché aveva addosso dell'hashish, e la motivazione era certo un po' fragile, ma lui era in arretrato sulla sua quota settimanale d'arresti. Molly, spinta da uno slancio inatteso di solidarietà femminile, o da un disgusto per gli uomini in genere e per Terry in particolare, aveva raccontato al sergente di turno alla stazione la propria versione dell'episodio. Dopo di che nessuno disse a Kate niente di preciso, ma quello che dissero bastò a farle capire che conoscevano la verità e che la sua reticenza non l'aveva sicuramente danneggiata. Ora per un attimo si chiese che fine avessero fatto quell'uomo e Mabelle e la bambina. Per la prima volta le sembrò strano che, concluso l'episodio e scritto il suo rapporto, non avesse più pensato a loro.

Rientrò, chiuse la porta, tirò le tende pesanti e andò a telefonare ad Alan. Avevano progettato d'andare al cinema la sera dopo, ma ora non sarebbe più stato possibile. Era inutile far progetti finché il caso non fosse stato risolto. Lui accolse la notizia con calma, come sempre quando lei doveva mandare a monte un appuntamento. Uno dei tanti motivi per cui le piaceva era che non faceva mai storie.

Disse:

«A quanto pare dovrebbe essere impossibile anche la cena di giovedì prossimo.»

«Per allora potremmo anche aver finito, ma è improbabile. Tu comunque tienti libero. Se mai ti telefono per disdire.»

«Be', buona fortuna per il tuo caso. Spero che non saranno pene d'amor perdute.»

«Eh?»

«Scusami. Berowne in Shakespeare è un gentiluomo al seguito del re. È un nome insolito e interessante.»

«È stata una morte insolita e interessante. Ci vediamo giovedì prossimo verso le otto.»

«A meno che tu non ritenga necessario disdire. A presto, Kate.»

Le sembrò di aver sentito nella sua voce una punta d'ironia, ma poi decise che era la stanchezza a farle immaginare cose che non esistevano. Era la prima volta che le augurava buona fortuna per un caso, ma neanche adesso aveva fatto domande. Era, pensò, puntigliosamente discreto sul suo lavoro quanto lo era lei stessa. O forse semplicemente non gliene importava? Prima che lui riattaccasse, gli disse:

«E quel gentiluomo al seguito, com'è finito?»

«Amava una donna che si chiamava Rosaline, ma lei gli disse d'andare a curare i malati. Lui obbedì e andò per dodici mesi a far lo spiritoso in ospedale.»

Non era una notizia, pensò, da cui trarre molta ispirazione. Sorrise posando il ricevitore. Era un peccato per la cena di giovedì prossimo. Ma ci sarebbero state altre cene e altre serate. Lui veniva sempre quando gli telefonava per invitarlo. Era sempre venuto.

Sospettò di aver conosciuto Alan Scully proprio al momento giusto. Gli inizi della sua educazione sessuale nei sottopassaggi di cemento degli alti condomini o dietro le rimesse per le biciclette della sua scuola media di Londra Nord, con quella miscela di eccitazione, di pericolo e di disgusto, erano stati una buona preparazione alla vita ma una pessima introduzione all'amore. I ragazzi in genere erano meno intelligenti di lei. Ma questo forse non le sarebbe importato molto, se fossero stati almeno belli o spiritosi. La divertiva, ma l'affliggeva anche un po', l'essersi resa conto a diciotto anni che pensava agli uomini come si diceva che gli uomini considerassero le donne, un occasionale svago mondano o sessuale, ma troppo poco importanti per permettere loro d'interferire nelle faccende serie della vita: essere promossa col massimo dei voti, prepararsi una carriera, allontanarsi dagli Ellison Fairyweather Buildings. Scoprì che poteva avere rapporti sessuali soddisfacenti - pur disprezzando la fonte del suo piacere. Ma sapeva che non era una buona base per una vera relazione. E poi, due anni prima, aveva conosciuto Alan. Gli avevano svaligiato l'appartamento, in una stradina dietro il British Museum, ed era stata lei ad arrivare con gli esperti delle impronte digitali e del luogo del delitto. Le raccontò che lavorava in

una biblioteca teologica di Bloomsbury, che si dilettava a collezionare raccolte di prediche del primo periodo vittoriano - un hobby molto singolare, le parve - e che due dei suoi volumi più preziosi gli erano stati rubati. Non furono ricuperati mai più, ma lei aveva sentito, dalla pacata rassegnazione con cui rispondeva alle sue domande, che non si aspettava che lo fossero. Il suo appartamento, piccolo e stipato, più un ripostiglio di libri che un posto in cui vivere, non assomigliava a nessun altro che lei avesse mai visto come lui non assomigliava a nessun altro uomo. Aveva poi dovuto tornare e avevano passato quasi un'ora chiacchierando e bevendo caffè. Poi, senza tante cerimonie, l'aveva invitata a vedere una rappresentazione shakespeariana al National Theatre.

Meno di un mese dopo quella serata, erano andati per la prima volta a letto insieme e lui aveva demolito una delle sue più salde convinzioni, quella che agli intellettuali il sesso non interessa. Lui non era solo interessato, ma bravissimo. Avevano così instaurato un rapporto tranquillo, e in apparenza soddisfacente per entrambi, di amicizia amorosa, nel quale ciascuno considerava il lavoro dell'altro, senza risentimento né invidia, un territorio estraneo, con un linguaggio e con usi così lontani da qualsiasi possibilità di comprensione che ne parlavano solo di rado. Kate sapeva che lui era incuriosito non tanto dalla sua mancanza di fede religiosa quanto dal fatto che non aveva in apparenza la minima curiosità intellettuale per le molteplici e affascinanti manifestazioni di questa fede. Intuiva anche, benché Alan non gliene avesse mai parlato, che giudicava troppo approssimativa la sua educazione letteraria. Lei era perfettamente in grado, se stimolata, di citare rabbiosi versi sui giovani disoccupati nei centri urbani o sulla dolorosa sorte dei neri in Sudafrica, ma per lui questi erano ben modesti surrogati di Donne, Shakespeare, Keats o Eliot. Dal canto suo, Kate lo considerava un ingenuo, talmente privo delle capacità necessarie per sopravvivere nella giungla metropolitana da stupirla che potesse camminare con apparente indifferenza in mezzo a tanti pericoli. A parte il furto, che rimase misterioso, sembrava che non gli accadesse mai niente di spiacevole o che, se gli capitava, non se ne rendesse conto. La divertiva farsi consigliare dei libri e perseverava con quelli che, con una certa diffidenza, lui si decideva a prestarle. Attualmente a letto leggeva Elizabeth Bowen. La vita delle sue eroine, le loro rendite personali, le loro incantevoli case in St. John's Wood, le loro cameriere in uniforme, le loro zie autoritarie, e soprattutto la delicata sensibilità delle loro emozioni, la sbalordivano. «Non lavano abbastanza spesso i piatti, è questo il loro guaio» disse ad Alan,

pensando all'autrice oltre che ai suoi personaggi. La interessava però il fatto che non aveva smesso di leggerla.

Adesso era quasi mezzanotte. Era troppo eccitata e troppo stanca per avere molta fame, ma pensò di prepararsi qualcosa di leggero, magari un'omelette, prima di andare a letto. Anzitutto però mise in funzione la segreteria telefonica. E al primo suono di quella voce familiare l'euforia scomparve, sostituita da un insieme confuso di rimorso, risentimento e depressione. Era l'assistente sociale di sua nonna. Tre erano i messaggi, a due ore di distanza l'uno dall'altro, e la controllata pazienza professionale lasciava man mano il posto alla frustrazione e infine a un'irritazione prossima all'ostilità. Sua nonna, stufa di starsene prigioniera nel proprio appartamento al settimo piano, era andata all'ufficio postale a ritirare la pensione e al ritorno aveva trovato la finestra rotta e la porta che aveva subito un tentativo di scasso. Era la terza volta che succedeva in meno di un mese. Ora la signora Miskin era troppo spaventata per uscire. Poteva per favore Kate, appena rientrata, telefonare al dipartimento dei servizi sociali del quartiere o, se erano già passate le cinque e mezzo, chiamare direttamente sua nonna? Era urgente.

Lo era sempre, pensò lei con stanchezza. Ed era ridicolmente tardi per telefonare. Non poteva però aspettare il mattino. Sua nonna non si sarebbe addormentata senza la sua chiamata. La sentì rispondere al primo trillo e immaginò che fosse rimasta seduta ad aspettare accanto all'apparecchio.

«Oh, eccoti finalmente. Hai scelto una bella ora per chiamare. È quasi mezzanotte, cristo. La signora Mason ti ha cercata un mucchio di volte.»

«Lo so. Stai bene, nonna?»

«No che non sto bene. Non sto niente bene, maledizione. Quando vieni?»

«Cercherò di fare un salto domani, ma non sarà facile. Sono nel bel mezzo di un caso.»

«È meglio che tu venga alle tre. La signora Mason ha detto che passerà alle tre. Soprattutto per vederti. Alle tre, ricordatelo.»

«Nonna, non è proprio possibile.»

«Come faccio allora con la spesa? Non voglio più lasciar vuoto l'appartamento. Garantito.»

«Nel freezer ci dovrebbe essere quanto basta per altri quattro giorni almeno.»

«Non mi piace quella roba precotta. Te l'ho già detto tante volte.»

«Non puoi chiedere alla signora Khan? È sempre così servizievole.»

«No, non posso. Non esce più adesso, quando non l'accompagna suo marito, dacché hanno cominciato a girare da queste parti quelli del Fronte nazionale. E poi non è giusto. Ha già sin troppi problemi a trascinarsi a casa la sua spesa. I ragazzi, se non lo sai, hanno di nuovo rotto quel maledetto ascensore.»

«Nonna, la finestra te l'hanno aggiustata?»

«Ma sì che me l'hanno aggiustata!» La voce della nonna lasciava intendere che questo era solo un particolare irrilevante.

Aggiunse:

«Devi portarmi via da questa casa.»

«Ci sto provando, nonna. Sei in lista d'attesa per un monolocale in uno di quei caseggiati col portinaio. Sai di quali parlo.»

«Non so che farmene di un maledetto portinaio. Voglio stare con i miei parenti. Ci vediamo domani alle tre. Mi raccomando di venire. La signora Mason vuole vederti.»

Riattaccò.

Kate pensò: Oh, dio, non posso occuparmi di questo un'altra volta, non all'inizio di un caso.

In un rabbioso tentativo di giustificarsi, si disse che il suo non era un comportamento irresponsabile, che faceva quello che poteva. Aveva comprato a sua nonna un frigorifero nuovo, con un piccolo freezer, e ogni domenica andava a riempirglielo di cibo per tutta la settimana successiva, solo per sentire il più delle volte la solita lamentela:

«Non ce la faccio a mangiare questa roba raffinata. Voglio fare io la mia spesa. Voglio andarmene da qui.»

Aveva anche pagato il telefono che le avevano installato e aveva insegnato a sua nonna a non averne paura. Si era messa in contatto con le autorità locali e aveva fatto in modo che una volta la settimana un'impresa mandasse qualcuno a pulire l'appartamento. Glielo avrebbe pulito volentieri lei se sua nonna fosse stata disposta a tollerare questa ingerenza. Era pronta ad assumersi qualsiasi grana, a spendere qualsiasi somma, pur di non portarla a vivere con sé nella Charles Shannon House. Ed era a questo, e lo sapeva, che la vecchia, con la complicità della sua assistente sociale, tendeva inesorabilmente. Ma lei non poteva farlo. Non poteva rinunciare alla propria libertà, alle visite di Alan, alla camera in più dove dipingeva, alla sua solitudine e alla sua tranquillità al termine della giornata, per i bagagli di una vecchia, il frastuono incessante del televisore, la confusione, l'odore della vecchiaia e del fallimento, l'odore degli Ellison Fairyweather

Buildings, dell'infanzia, del passato. E ora era più impossibile che mai. Ora, al suo primo caso con la nuova squadra, aveva più che mai bisogno d'essere libera.

Sentì un impeto d'invidia e di risentimento contro Massingham. Lui poteva anche avere una dozzina di parenti difficili ed esigenti, ma nessuno si sarebbe mai aspettato che se ne occupasse. E se lei fosse stata costretta a chiedere tempo libero dal proprio lavoro, sarebbe stato il primo a far notare che, quando le cose si mettono davvero male, su una donna non si può mai contare.

19

Nella sua camera al secondo piano, Barbara Berowne giaceva appoggiata a una catasta di cuscini a guardare il televisore montato sulla parete di fronte al letto a colonne. Stava aspettando il film della tarda serata, ma aveva acceso l'apparecchio appena si era messa a letto e adesso era sintonizzato sugli ultimi dieci minuti di un dibattito politico. Aveva abbassato l'audio al punto da non udire nulla, ma continuava a fissare intensamente quelle bocche irrequiete come se capisse tutto dai movimenti delle labbra. Ricordava come Paul aveva stretto le labbra, per manifestare la propria disapprovazione, quando aveva visto per la prima volta il televisore, montato sul suo supporto girevole e vistosamente enorme, che rovinava la parete e riduceva a macchie insignificanti i due acquerelli di Cotman della cattedrale di Norwich ai suoi lati. Non aveva però detto nulla e Barbara aveva pensato provocatoriamente che non gliene importasse. Ora però poteva guardare il film della notte, senza l'imbarazzante consapevolezza di lui presente nella camera accanto, insonne forse nella sua rigida disapprovazione, ad ascoltare le grida e le sparatorie in sordina come manifestazioni rumorose della loro più sottile guerra non dichiarata.

Paul aveva detestato anche il suo disordine, protesta inconscia contro l'impersonalità e l'ossessivo lindore del resto della casa. Lei intanto, alla luce della sua lampada da notte, contemplava indifferente la confusione della camera: gli indumenti sparpagliati dove li aveva lasciati cadere, la lucente vestaglia di raso gettata ai piedi del letto, la gonna grigia aperta come un ventaglio su una sedia, le mutandine abbandonate come una pallida ombra sul tappeto, il reggiseno appeso per una spallina alla toilette. Lasciato lì con tanta noncuranza, pareva davvero un indumento stupido e indecente; foggiato e plasmato con troppa precisione e con un aspetto vaga-

mente ortopedico, nonostante i pizzi e la delicatezza del materiale. Mattie avrebbe rimesso tutto in ordine la mattina dopo, raccogliendo la biancheria intima per metterla da lavare, appendendo giacca e gonna nell'armadio. E lei sarebbe rimasta sdraiata a guardarla, con il vassoio della colazione sulle ginocchia; dopo di che si sarebbe alzata, lavata e vestita e avrebbe affrontato il mondo, perfetta come sempre.

Era stata la camera di Anne Berowne e lei vi si era trasferita dopo il matrimonio. Paul aveva proposto di scambiarsi le camere, ma lei non capiva perché avrebbe dovuto dormire in una stanza più piccola e meno bella, rinunciando alla vista sul giardino della piazza, per il solo fatto che quello era stato il letto di Anne. In origine era stata la camera di Anne, poi la sua e di Paul e poi era diventata sua soltanto, ma sempre con la consapevolezza di lui che dormiva nella stanza accanto. Adesso finalmente era soltanto sua. Ricordava quel pomeriggio in cui, per la prima volta, erano stati insieme in questa camera dopo il matrimonio, e la voce di lui talmente formale da essere quasi irriconoscibile. Pareva che stesse mostrando la casa a un possibile acquirente.

«Potrebbe venirti voglia di scegliere quadri diversi; ce n'è qualcuno nel salottino. Ad Anne piacevano gli acquerelli e qui c'è la luce adatta per loro, ma tu non sei obbligata a conservarli.»

Lei non ci teneva per niente a quei quadri, che le erano sembrati insignificanti e piatti paesaggi inglesi di pittori che, a giudicare dall'atteggiamento di Paul, avrebbe dovuto riconoscere. E continuava a non tenerci, neanche quel tanto che sarebbe bastato per cambiarli. La camera però, da quando ne era entrata in possesso, aveva acquisito una personalità diversa: più morbida, più lussuosa, più profumata, più femminile. E a poco a poco si era riempita di cose come una bottega d'antiquario rifornita senza discriminazione. Aveva girato la casa e aveva fatto portare in questa stanza i pezzi di mobilio e gli oggetti più eterogenei che avevano colpito la sua fantasia, come se la stesse ossessivamente saccheggiando, per non lasciare spazio a quei fantasmi rifiutati ma ancora insidiosi. Un vaso Reggenza a due anse sotto una cupola di vetro riempita di fiori multicolori, divisi in maniera complicata da conchiglie; uno scrigno Tudor di bronzo dorato, decorato con ovali di porcellana di pastori e pastorelle; un busto di John Soane su un piedestallo di marmo; una collezione di tabacchiere settecentesche, portate via dalla loro vetrina e ora sparse in disordine sulla toilette. Ma c'erano ancora fantasmi, fantasmi viventi, voci nell'aria che nessun oggetto, per quanto desiderato, poteva esorcizzare. Appoggiata ai cuscini profumati, si

sentiva ancora nel suo letto di bambina, una dodicenne che giaceva rigida e insonne, con le mani aggrappate alle lenzuola. Frammenti di discussioni interminabili, udite confusamente nel giro di settimane e di mesi, e allora solo in parte capite, si erano uniti in un tutto coerente, raffinato dalla sua immaginazione e ormai indimenticabile. Prima la voce di sua madre:

«Pensavo che avresti voluto tu la custodia dei bambini. Sei il loro padre.»

«Per lasciarti libera da qualsiasi responsabilità a spassartela in California? Oh no, mia cara, sei stata tu a volerli e adesso te li tieni. Vuoi dire che Frank non si aspettava due figliastri? Be', adesso ce li ha. Spero solo che gli piacciano.»

«Sono inglesi. Il loro posto è qui.»

«Cosa gli hai raccontato? Che saresti arrivata senza impacci? Un po' sciupata, tesoro, ma senza impacci? Il loro posto è con la madre. Persino una cagna ha qualche istinto materno. Perciò te li prendi, se non vuoi che mi opponga al divorzio.»

«Ma sono figli tuoi, Dio mio. Non te ne importa? Non li ami?»

«Avrei potuto amarli se tu me lo avessi permesso e se fossero un po' meno simili a te. Ma così come stanno le cose, francamente non m'interessano. Se tu vuoi la libertà, la voglio anch'io.»

«Va bene, dividiamoceli. Io prendo Barbie e tu Dicco. Un maschio deve stare con suo padre.»

«In questo caso c'è una difficoltà. Ti converrebbe consultare suo padre, ammesso che tu sappia chi sia. E lasciagli pure Dicco. Io non mi opporrò di certo. Se ci fosse qualcosa di mio in quel ragazzo, l'avrei riconosciuto. È un essere grottesco.»

«Dio, Donald, che bastardo che sei!»

«Oh no, mia cara, non sono io il bastardo della famiglia.»

Barbara pensò: Non voglio ascoltare, non voglio ricordare; non ci penserò più, e premette il pulsante del volume, lasciando che quelle voci piene di rancori le bombardassero le orecchie. Così non sentì la porta che si apriva, ma vide all'improvviso un tenue rettangolo di luce e in questo rettangolo Dicco, avvolto in una vestaglia che gli arrivava alle ginocchia e con i capelli a formare un'arruffata aureola. Rimase lì a guardarla in silenzio, poi attraversò a piedi nudi la stanza, e le molle del letto rimbalzarono quando venne a sedersi accanto a lei. Disse:

«Non riesci a dormire?»

Lei spense il televisore, sentendosi ancora una volta in colpa.

«Pensavo a Sylvia e a papà.»

«Quale? Ne abbiamo avuti tanti.»

«Il primo. Il nostro vero e proprio padre.»

«Vero e proprio? Vorrai dire improprio. Chissà se è già morto. Il cancro era già fin troppo per lui. Ma non pensare a loro, pensa ai soldi. Danno sempre un gran conforto. Pensa alla tua libertà, alla tua persona. Pensa a come stai bene in nero. Non sei spaventata, vero?»

«No, naturalmente. Non ho motivo di essere spaventata. Torna a letto, Dicco.»

«Nel suo letto. Lo sapevi, no? Tu sai dove dormo adesso? Nel suo letto.»

«A Mattie non piacerà, e neanche a Lady Ursula. Perché non dormi nella camera degli ospiti? O non torni da Bruno?»

«Bruno non mi vuole nel suo appartamento. Non mi ci ha mai voluto. Non c'è spazio, e io non mi ci sentivo a mio agio. Tu vuoi che mi senta a mio agio, vero? Sono anche un po' stufo di Bruno. Il mio posto è qui. Sono tuo fratello. E adesso questa è casa tua. Non sei molto cordiale, Barbie. Pensavo che mi volessi vicino, nel caso che di notte ti venisse voglia di parlare, di confidarti, di confessare. Su, Barbie, confessa. Chi pensi che lo abbia ammazzato?»

«Come posso saperlo? Deve essere entrato qualcuno, un ladro, un altro vagabondo, uno che voleva rubare il tesoro della chiesa. Non ho voglia di parlarne.»

«La pensa così anche la polizia?»

«Credo. Ma io non so che cosa pensano.»

«Allora te lo dico io. Pensano che il ladro avrebbe scelto una chiesa ben strana. Voglio dire, cosa c'era da rubare?»

«Ci sono delle cose sull'altare, no? Candelabri, un crocifisso. Nella chiesa dove mi sono sposata c'erano.»

«Io non ero presente quando ti sei sposata, Barbie. Tu non mi hai invitato, ricordi?»

«Paul voleva una cerimonia semplice, Dicco. Ma che importanza ha adesso?»

Questa, pensò, era una delle tante cose che Paul le aveva negato. Lei aveva immaginato un matrimonio grandioso, con se stessa che avanzava fluttuante lungo la navata della chiesa di St. Margaret a Westminster, la lucentezza del raso bianco, un velo simile a una nube, i fiori, la folla, i fotografi. Lui aveva invece proposto un ufficio di stato civile e, in seguito alle sue proteste, aveva insistito per la chiesa parrocchiale locale e per la più

semplice delle cerimonie, come se questo matrimonio fosse una cosa di cui vergognarsi, una cosa furtiva e indecente.

La voce di Dicco le arrivò come un sommesso e insinuante mormorio.

«Ma non li tengono più sull'altare, non di notte. Crocifissi e candelabri li mettono sotto chiave. Le chiese sono buie, vuote. Niente argento, niente oro, niente luci. Niente di niente. Cosa credi che penserebbe il loro Dio se dovesse mai scendere dalla croce e, andando in giro, salisse all'altare e vedesse che è solo un tavolo di legno con appuntato tutt'intorno un pezzo di stoffa decorata?»

Lei si agitò sotto le coperte.

«Non dire stupidaggini, Dicco. Va' a letto.»

Lui si chinò in avanti e il viso, così simile a quello di lei eppure così diverso, luccicò a pochi centimetri dai suoi occhi, tanto da farle vedere la patina di sudore sulla fronte e da farle sentire l'alito che puzzava di vino.

«Quell'infermiera che s'è ammazzata, Theresa Nolan. Era Paul il padre del bambino?»

«Niente affatto. Ma perché si occupano tutti di Theresa Nolan?»

«Chi è che se ne occupa? T'ha chiesto qualcosa la polizia?»

«Non ricordo. Mi pare che mi abbiano chiesto perché andò via. Qualcosa del genere. Non voglio pensarci.»

La sommessa indulgente risata di Dicco era come quella di un complice.

«Ma devi pensarci, Barbie. Non puoi vivere sempre non pensando alle cose solo perché sono scomode o sgradevoli. Era figlio suo, no? È questo che faceva tuo marito mentre tu te la spassavi col tuo amante, si scopava l'infermiera di sua madre. E quell'altra ragazza, Diana Travers, quella che è annegata? Che ci faceva in questa casa?»

«Lo sai benissimo che ci faceva. Aiutava Mattie.»

«Era un'occupazione pericolosa, no, lavorare per tuo marito? Senti, se qualcuno ha ammazzato Paul, è stata una persona astuta e intelligente, che sapeva che lui era in quella chiesa, che sapeva che vi avrebbe trovato un rasoio affilatissimo a portata di mano, che aveva tanto fegato da correre un rischio enorme e che era abituato a tagliare carne umana. Conosci uno del genere, Barbie? Eh? È una bella fortuna, no, che tu e Stephen abbiate un alibi?»

«Hai anche tu un alibi?»

«E Mattie, naturalmente. E Lady Ursula. E Halliwell. Sono un po' sospetti tutti questi alibi a prova di bomba. E Sarah?»

«Non le ho parlato.»

«Be', speriamo che non abbia un alibi anche lei, se no la polizia comincerà a sentire puzza di complotto. Quando mi hai telefonato per dirmi che Paul voleva piantarti, ti ho detto che sarebbe andato tutto bene. Be', adesso sta andando tutto bene. Ti ho anche detto di non preoccuparti per i soldi. Be', adesso non devi più preoccuparti. Sono tutti tuoi.»

«Non sono poi tanti.»

«Andiamo, Barbie, sono già abbastanza. La casa, tanto per cominciare, deve valere un milione buono. E poi era assicurato, no? C'era forse una clausola sul suicidio? Quella sì che sarebbe un guaio.»

«Il signor Farrell dice che non c'era. Gliel'ho chiesto.»

Di nuovo quella risata sommessa, una via di mezzo tra un grugnito e una risatina.

«Insomma sei andata a chiedergli dell'assicurazione! Non hai perso tempo, eh? Ed è questo che pensano gli avvocati? Che Paul si è ammazzato?»

«Gli avvocati non dicono mai quello che pensano. Il signor Farrell mi ha solo raccomandato di non parlare con la polizia in sua assenza.»

«La famiglia non vorrà che sia un suicidio; preferirebbero che fosse stato assassinato. E forse lo è stato. Se voleva ammazzarsi, perché non si è servito della pistola? Quella di suo fratello. Un uomo che possiede una pistola non si taglia la gola. E aveva anche le munizioni, no?»

«Munizioni?»

«Pallottole. Dov'è adesso la pistola? È sempre in cassaforte?»

«No. Non so dove sia.»

«Come non lo sai? Ci hai guardato?»

«Ieri, dopo che lui è andato via. Non per la pistola. Cercavo delle carte, il suo testamento. Ho aperto la cassaforte e la pistola non c'era.»

«Sei sicura?»

«Certo che son sicura. È una cassaforte piccolissima.»

«E naturalmente non l'hai detto alla polizia. Non sarebbe facile spiegare perché volevi dare un'occhiata al testamento di tuo marito poche ore prima della sua provvidenziale scomparsa.»

«Non l'ho detto a nessuno. Ma tu come sapevi della pistola, a proposito?»

«Dio mio, Barbie, sei straordinaria! Tagliano la gola a tuo marito, sparisce la sua pistola e tu non lo dici a nessuno.»

«Immagino che se ne fosse sbarazzato. E comunque che importanza ha? Mica si è sparato. Va' a letto, Dicco. Sono stanca.»

«Ma non sei spaventata per la pistola, eh? Barbie, perché non sei spa-

ventata? Perché sai chi l'ha presa, no? Lo sai o lo sospetti. Chi è stato a prenderla: Lady Ursula, Halliwell, Sarah o il tuo amante?»

«Ma non lo so! Lasciami in pace, Dicco. Sono stanca. Non ho più voglia di parlare. Voglio dormire.»

Aveva gli occhi traboccanti di lacrime. Non era giusto che Dicco la agitasse in questo modo. Provava una pena immensa per se stessa, vedova, sola e vulnerabile. E incinta. Lady Ursula voleva che lei non dicesse a nessuno del bambino, né alla polizia né a Dicco. Ma un giorno o l'altro lui doveva pur saperlo. Tutti dovevano saperlo. Questo per poter badare a lei, per accertarsi che non fosse preoccupata. Paul avrebbe badato a lei, ma Paul non c'era più. E solo ieri mattina lei gli aveva detto del bambino. Ieri. Ma non voleva pensare a ieri, né adesso né mai. E il film stava per cominciare, un vecchio Hitchcock, e le era sempre piaciuto Hitchcock. Non era giusto che Dicco venisse a tormentarla, a farla ricordare.

Lui sorrise, le accarezzò la testa come avrebbe fatto con un cane e se ne andò. Lei aspettò che chiudesse la porta e le desse la certezza che non sarebbe ricomparso, prima di premere il pulsante del telecomando. Il teleschermo s'accese e cominciarono a scorrere i titoli di coda del programma precedente. Era in tempo. Si sistemò più comoda sui cuscini, tenendo basso l'audio perché lui non sentisse.

20

Massingham era rimasto a Scotland Yard più dello stretto necessario e fu solo a mezzanotte meno un minuto che la sua macchina arrivò alla villa di St. Petersburgh Place. Ma la luce da basso era ancora accesa; suo padre non era andato a letto. Girò la chiave nella serratura, il più silenziosamente possibile, e aprì la porta furtivo, come se stesse compiendo una violazione di domicilio. Ma non servì a niente. Suo padre doveva aver aspettato il rumore dell'auto. Quasi immediatamente, si aprì la porta del salottino sulla facciata e ne uscì Lord Dungannon strascicando i piedi. A Massingham vennero in mente le parole "acciabattato Pantalone", trascinandosi appresso il peso ben noto della pietà, dell'irritazione e del rimorso.

Suo padre disse:

«Oh, eccoti qui, mio caro ragazzo. Purvis ha portato adesso il vassoio del grog. Mi fai compagnia?»

Suo padre non aveva l'abitudine di chiamarlo "mio caro ragazzo". Le parole sembravano false, artificiose, ridicole. E anche nella sua risposta ci fu

la stessa nota di imbarazzata insincerità.

«No, grazie, papà. È meglio che io vada di sopra. È stata una giornata spossante. Stiamo lavorando sul caso Berowne.»

«Ah, già, Berowne. Lei era Lady Ursula Stollard prima di sposarsi. Tua zia Margaret fu presentata a corte nello stesso anno. Ma deve avere più di ottant'anni. Non può essere stato un fatto inaspettato.»

«Non è Lady Ursula che è morta, papà. È suo figlio.»

«Ma mi pareva che Hugo Berowne fosse stato ucciso nell'Irlanda del Nord.»

«Non Hugo, papà. Paul.»

«Allora dovrò scrivere a Lady Ursula. Povera donna. Be', se davvero non vuoi venire...» La sua voce, che dall'aprile scorso aveva acquisito i toni tremuli della vecchiaia, s'interruppe. Ma Massingham stava già salendo di corsa le scale. Sul pianerottolo a metà rampa si fermò a guardare in basso, attraverso la ringhiera, aspettandosi di veder tornare suo padre in salotto, alla sua solitudine e al suo whisky. Ma il vecchio era ancora lì, a guardarlo con un desiderio quasi indecente. Nella luce intensa della lampada, vide con chiarezza ciò che gli ultimi cinque mesi avevano fatto degli scabri lineamenti dei Massingham. La carne pareva essere scivolata via dalle ossa al punto che il naso adunco fendeva la pelle, affilato come la lama di un coltello, mentre le guance penzolavano in molli sacche chiazzate come la carne di un pollo spennato. I capelli rosso acceso dei Massingham erano sbiaditi e avevano ora il colore e la consistenza della paglia. Sembra arcaico, pensò, come un disegno di Rowlandson. La vecchiaia ci trasforma tutti in caricature. Logico che ci faccia paura.

Salendo la breve rampa di scale che portava al suo appartamento, si rese conto di essere ancora impigliato nel solito pasticcio. Stava diventando intollerabile. Doveva andarsene e in fretta. Ma come? A parte un breve periodo nella Section House aveva sempre avuto, sin da quando era entrato nella polizia, un proprio alloggio separato nella casa dei genitori. Quando sua madre era viva, era una sistemazione che gli andava benissimo. I due, assorbiti l'uno dall'altra sin da quando suo padre si era tardivamente sposato verso i quarantacinque anni, lo lasciavano in pace, senza quasi rendersi conto se era in casa o no. La porta d'ingresso in comune era soltanto un piccolo disturbo. Aveva vissuto comodo, pagando un affitto nominale, mettendo via soldi e dicendo a se stesso che si sarebbe comprato un appartamento appena si fosse sentito pronto. Era persino riuscito a condurre senza troppi disturbi le sue relazioni amorose, potendo nello stesso tempo

rivolgersi alla servitù in continua diminuzione di sua madre quando voleva che gli preparassero un pasto, gli lavassero i vestiti, gli pulissero l'alloggio o portassero dentro i suoi bagagli.

Ma in aprile, con la morte di sua madre, tutto questo era cambiato. Quando la Camera dei Lord era in sessione, suo padre riusciva a passare in qualche modo il tempo, andando pian piano a prendere con la sua tessera di libera circolazione l'autobus numero 12 o l'88 che portavano a Westminster, pranzando alla Camera e schiacciando ogni tanto un pisolino durante i dibattiti serali. Ma nei weekend, e più ancora quando il Parlamento era in vacanza, era diventato appiccicoso come una donna possessiva, seguendo gli andirivieni del figlio con un interesse quasi ossessivo, aspettando di udire la sua chiave nella serratura, implorando tacitamente ma disperatamente un po' di compagnia. I due fratelli più piccoli di Massingham erano ancora a scuola e durante le vacanze sfuggivano al dolore paterno andando ospiti da amici. L'unica sorella, sposata con un diplomatico, viveva a Roma. L'altro fratello era a Sandhurst. Il peso dunque cadeva quasi interamente su di lui. E adesso sapeva che persino l'affitto che lui pagava era diventato un contributo necessario a rimpolpare le ridotte risorse di suo padre, quanto i gettoni di presenza che riscuoteva ogni giorno alla Camera.

Improvvisamente pentito, pensò: Avrei potuto concedergli dieci minuti. Dieci minuti d'imbarazzante non comunicazione, di chiacchiere sul suo lavoro che, prima d'ora, suo padre non aveva mai ritenuto degno d'interesse. Dieci minuti di noia appena alleviata dall'alcol, che avrebbero costituito un precedente per future serate di noia.

Chiudendosi alle spalle la porta del suo appartamento, pensò a Kate Miskin, che si stava rilassando nel proprio alloggio, meno di tre chilometri a ovest, e si versava un bicchiere, libera da qualsiasi responsabilità, da qualsiasi senso di colpa, e sentì una fitta d'invidia e di risentimento irrazionale, talmente forte che riuscì quasi a convincersi che la colpa era soltanto di lei.

LIBRO TERZO
Dare una mano alle indagini

21

Il messaggio da Pembroke Lodge era cortese ma preciso. Il dottor Lampart avrebbe operato tutta la mattina, ma, appena libero, sarebbe stato lieto d'incontrare il comandante Dalgliesh. Questo sarebbe accaduto verso l'una

o poco dopo, a seconda della durata e del numero degli interventi. In altri termini, era come dire che il signor Lampart era un uomo occupato a salvare vite e alleviare sofferenze, e aveva tutto il diritto di pensare che queste attività benefiche dovessero avere la precedenza sulle sordide preoccupazioni di un poliziotto, sia pure illustre. Anche l'ora dell'appuntamento era stata scelta bene. Dalgliesh non poteva certo lamentarsi di dover rinunciare al pranzo se per il signor Lampart, che aveva occupazioni ben più importanti, ciò evidentemente non costituiva un problema.

Si portò appresso Kate e lasciò che guidasse. Lei si sistemò sul sedile di destra, senza far storie, e guidò, come sempre, con abilità e con un rigoroso rispetto per il codice stradale, senza gli scatti d'impazienza di Massingham o i suoi occasionali spunti di velocità. Superata Haverstock Hill, mentre giravano attorno al Round Pond, lui disse:

«Pembroke Lodge è un chilometro circa dopo gli Spaniards. L'ingresso potrebbe sfuggirci.» Kate rallentò, ma lo videro egualmente solo all'ultimo istante, un grande cancello dipinto di bianco a una certa distanza dalla strada, protetto da una barriera d'ippocastani. Un largo viale inghiaiato deviava a sinistra per poi biforcarsi intorno all'impeccabile prato davanti alla casa. Si trovarono di fronte un'elegante villa edoardiana al margine della brughiera, costruita chiaramente quando un ricco poteva soddisfare la sua voglia di aria fresca, di isolamento e di comoda vicinanza a Londra, senza essere intralciato da piani regolatori o da difensori dell'ambiente preoccupati da eventuali invasioni del suolo pubblico. Mentre la Rover procedeva lenta facendo scricchiolare la ghiaia, Dalgliesh vide che le vecchie scuderie a destra della casa erano state trasformate in garage, ma che, almeno all'esterno, non c'erano state altre modifiche architettoniche di rilievo. Si domandò quanti letti potesse contenere la clinica. Probabilmente non più di trenta, a dir tanto. Ma le attività di Stephen Lampart non si esaurivano in questo complesso. Faceva parte, come Dalgliesh aveva già controllato, del personale di due delle più importanti cliniche universitarie di Londra, e operava sicuramente anche in altre case di cura private. Questa, però, era sua proprietà personale e Dalgliesh non aveva dubbi sul fatto che fosse estremamente redditizia.

La porta esterna era aperta. Conduceva a un elegante vestibolo ovale con un paio di porte molto decorate e un cartello che invitava i visitatori a entrare. Si trovarono così in un atrio quadrato e molto luminoso. La scala, con la sua balaustrata delicatamente intagliata, era illuminata da un'enorme vetrata colorata. Sulla sinistra c'era un caminetto scolpito di marmo venato.

Sopra di esso era appeso un olio, nello stile di un tardo Gainsborough, raffigurante una giovane madre dal viso serio, le cui braccia bianche cingevano due figliolette in plissé di raso azzurro e di pizzo. A destra c'era una levigata scrivania di mogano, più decorativa che funzionale, con un vaso di rose e una *receptionist* in camice bianco.

Si percepiva un odore di disinfettante, soverchiato però da un profumo più forte di fiori. Evidentemente era stata effettuata da poco una consegna. Grandi fasci di rose e gladioli, disposizioni geometriche in cesti ornati di nastri ed esempi più stravaganti dell'ingegnosità dei fiorai erano accatastati vicino alla porta, aspettando di essere distribuiti. Questa atmosfera di coccolata femminilità era quasi soffocante. Non era un luogo in cui un uomo potesse sentirsi a proprio agio, e tuttavia Dalgliesh sentì che Kate era più a disagio di lui. La vide gettare un'occhiata di affascinato disgusto a una delle più bizzarre manifestazioni di congratulazioni coniugali: una culla, lunga più di mezzo metro, coperta di boccioli di rose tenuti assieme da un filo metallico e tinti di blu, con un cuscino e un copriletto di garofani bianchi, anch'essi decapitati, e tutta questa mostruosità era abbellita da un enorme fiocco azzurro. Mentre avanzavano verso il tavolo della *reception*, su un tappeto talmente spesso da rallentare il loro cammino, un carrello di flaconi colorati, di smalti per unghie e di vasetti d'ogni genere venne spinto nell'atrio da un'elegante donna più anziana che indossava un completo pantalone rosa chiaro e che era evidentemente l'estetista. A Dalgliesh tornò in mente una conversazione udita qualche mese prima durante un ricevimento. «Ma, tesoro, è un posto divino. Ti coccolano dal momento in cui arrivi. Parrucchieri, massaggi facciali, cucina *cordon bleu*, champagne invece del Valium se ti senti giù. Ma non sono tanto sicura che non esagerino. Ti senti assolutamente offesa quando cominciano le doglie e ti accorgi che ci sono umiliazioni e disagi contro i quali neanche il caro Stephen può far molto.» Dalgliesh si domandò, all'improvviso e senza alcuna ragione, se era mai capitato che qualche paziente di Lampart morisse sotto i ferri. Probabilmente no, non qui almeno. Quelle che presentavano qualche rischio sarebbero state ricoverate altrove. Nel luogo c'era un'atmosfera sottile di cattivo gusto, ma il cattivo gusto supremo della morte e del fallimento ne era certo rigorosamente escluso.

La *receptionist*, come l'arredamento, era stata scelta con cura, come presenza rassicurante e non minacciosa. Era una donna di mezza età, più piacente che bella, ben vestita e con una perfetta messa in piega. Naturalmente erano attesi. Il dottor Lampart non avrebbe fatto aspettare il comandante

più di qualche minuto. Volevano un caffè? No? Allora forse potevano accomodarsi nel salotto.

Dalgliesh guardò il suo orologio. Previde che Lampart sarebbe arrivato tra cinque minuti circa, un ritardo calcolato con cura, sufficientemente lungo per dimostrare che non era in ansia, ma anche sufficientemente breve per non inimicarsi un uomo che, dopo tutto, era un alto funzionario di Scotland Yard.

Il salotto in cui furono accompagnati era grande e con un alto soffitto. Aveva una veranda al centro, e di fianco ad essa due finestre più piccole che davano sul prato e offrivano, in lontananza, una vista sulla brughiera. Qualcosa del formalismo edoardiano e della sua sfarzosa opulenza sopravviveva nel tappeto Axminster, nei pesanti divani disposti ad angolo retto rispetto al caminetto e nel caminetto stesso, dove tizzoni sintetici arrostivano sotto la mensola scolpita. Stephen Lampart aveva resistito alla tentazione di mescolare il carattere familiare della stanza alla formalità di uno studio medico. Non c'erano né un divanetto nascosto con tatto dietro qualche paravento, né un lavabo. Era un luogo dove, per un attimo, si potevano dimenticare le realtà cliniche. Soltanto la scrivania di mogano ricordava ai visitatori che era anche lo studio di un professionista.

Dalgliesh diede un'occhiata ai quadri. Sopra il caminetto c'era un Frith cui si avvicinò per studiare più da vicino la sua meticolosa idealizzazione della vita vittoriana. Raffigurava una stazione ferroviaria di Londra; eroi in uniforme che tornavano da qualche avventura nelle colonie. In primo piano le carrozze di prima classe. Dame con ricchi mantelli e ornate di nastri, con le loro figliole in decorosi pantaloni, salutavano con decoro i loro uomini rientrati in patria, mentre le accoglienze più smodate ai soldati semplici occupavano la periferia della tela. Sulla parete opposta era appesa una fila di bozzetti di scene e costumi, verosimilmente per spettacoli shakespeariani. Dalgliesh pensò che il teatro fornisse a Lampart alcune delle pazienti più famose e che quei bozzetti fossero un segno di riconoscenza per i servizi resi. Un tavolino da parete era coperto di fotografie con dedica in cornici d'argento. Due, con firme particolarmente vistose, erano di membri di ex famiglie regnanti europee. Le altre erano di madri impeccabilmente agghindate, eccitate, sentimentali, trionfanti o riluttanti, che esibivano i loro bambini con braccia inesperte. C'era sullo sfondo la presenza inconfondibile della tata. La falange della maternità, in una stanza per tutto il resto così profondamente maschile, costituiva una nota discordante. Ma, per lo meno, pensò Dalgliesh, l'uomo non aveva esposto i suoi diplomi di medico

sopra il buffet.

Dalgliesh lasciò Kate a studiare il Frith e s'avvicinò alle finestre. L'enorme ippocastano al centro del prato era ancora carico delle sue foglie estive, ma il paravento di faggi che nascondeva in parte la brughiera mostrava già il primo bronzo dell'autunno. La luce del mattino si diffondeva da un cielo che era stato opaco come latte cagliato ma che si era poi rischiarato assumendo un colore argenteo. Non c'era sole, ma lo si sentiva splendere sopra quel velo di nubi e l'aria era leggera. Sul sentiero camminavano lente due figure, un'infermiera con cuffia e mantello bianco e una donna con un casco di capelli biondi e una massiccia pelliccia, in apparenza troppo pesante per una giornata di primo autunno.

Passarono sei minuti esatti prima che arrivasse Stephen Lampart. Entrò senza fretta, si scusò per il ritardo e li salutò con pacata cortesia, come se quella fosse stata una visita mondana. Se lo sorprese vedere Dalgliesh accompagnato da una investigatrice, lo nascose magnificamente. Ma, quando li presentò e si strinsero la mano, Dalgliesh notò subito l'attenta occhiata di apprezzamento di Lampart. Pareva dare il benvenuto a una paziente potenziale, valutando, sin dal primo incontro, grazie a una lunga esperienza, se c'era qualche probabilità che gli desse delle noie.

Indossava indumenti costosi ma non formali. Il tweed grigio scuro con la sua lignina quasi invisibile e l'inappuntabile camicia azzurra erano chiaramente intesi a distinguerlo dall'ortodossia più intimidatoria del medico di successo. Poteva essere, pensò Dalgliesh, un banchiere, un accademico, un politico. Ma, qualsiasi professione potesse esercitare, era sicuramente bravo. Il viso, gli abiti, lo sguardo baldanzoso portavano l'impronta inconfondibile del successo.

Dalgliesh si aspettava di vederlo sedere alla scrivania approfittando dei vantaggi che ciò gli avrebbe assicurato. Ma lui li invitò con un gesto ad accomodarsi sul basso divanetto e prese posto di fronte a loro su un'alta poltrona con lo schienale rigido. Ciò gli dava un vantaggio più sottile e riduceva nello stesso tempo l'interrogatorio al livello di un colloquio intimo, quasi confidenziale, su un problema comune. Disse:

«So, naturalmente, perché lei è qui. È una storia spaventosa. Mi è ancora difficile crederci. Immagino che continuino a dirglielo tutti i parenti e gli amici. Un omicidio brutale è una di quelle cose che possono capitare agli estranei, non alle persone che si conoscono.»

Dalgliesh disse:

«Lei come ne è stato informato?»

«Mi ha telefonato Lady Berowne appena ricevuta la notizia e quando ho avuto un momento libero ho telefonato a casa sua. Volevo offrire tutto l'aiuto possibile a lei e a Lady Ursula. Non conosco ancora i particolari. Voi avete già un'idea più chiara di ciò che è successo esattamente?»

«Hanno tagliato la gola a tutti e due. Non sappiamo ancora né chi né perché.»

«Questo l'avevo capito dai giornali e dalla televisione, ma le notizie non mi sono sembrate volutamente laconiche. Se non sbaglio lo state trattando come un omicidio.»

Dalgliesh disse freddamente:

«Non ci sono prove che facciano pensare a un patto tra suicidi.»

«E la porta della chiesa, quella che conduceva a questa sagrestia, o comunque al locale dove si sono trovati i cadaveri, posso chiederle se l'avete trovata aperta o è una di quelle domande a cui non può rispondere?»

«Non era chiusa a chiave.»

Lui disse:

«Be', questo almeno rassicurerà Lady Ursula.» Non spiegò perché. Ma non ce n'era bisogno. Fece una pausa, poi domandò:

«Che cosa vuole da me, comandante?»

«Mi piacerebbe che ci parlasse di lui. Il delitto potrebbe essere ciò che sembra a prima vista. Lui ha fatto entrare una persona e questa persona, un estraneo, li ha ammazzati tutti e due. Se invece non fosse così semplice, ci occorrerà sapere tutto il possibile sul suo conto.»

Lampart disse:

«Per esempio chi poteva sapere dov'era ieri sera e chi lo odiava al punto da tagliargli la gola?»

«Per esempio tutto ciò che lei può dirci e che possa avere un'attinenza anche vaga.»

Lampart fece una pausa come per raccogliere e riordinare le idee. Ma sapevano entrambi che le aveva riordinate da un pezzo. Poi disse:

«Non credo di poterla aiutare molto. Niente di ciò che so o ho potuto intuire di Paul Berowne ha qualche attinenza, anche lontana, con la sua morte. Se mi chiede dei suoi nemici, immagino che ne avesse, nemici politici voglio dire. Ma credo che ne avesse meno di quasi tutti i membri del governo e, comunque, non sono uomini che di solito ricorrono all'omicidio. L'idea che possa essere stato un delitto politico è assurda. A meno che, naturalmente» fece un'altra pausa e Dalgliesh aspettò che continuasse, «a meno che qualcuno dell'estrema sinistra non nutrisse un'animosità persona-

le nei suoi confronti. Ma mi sembra improbabile. E più che improbabile, ridicolo. Sarah, sua figlia, detestava vivamente le sue idee politiche. Ma non ho motivo di supporre che la gente che frequenta, compreso il suo amichetto marxista, abbia l'abitudine di tagliare gole a rasoiate.»

«Chi è questa gente?»

«Oh, un gruppetto rivoluzionario d'estrema sinistra. Non piacerebbe ai laburisti. Ma pensavo che lei lo sapesse già. Non è un compito dello Special Branch tenere d'occhio questi individui?» Il suo sguardo era schietto e leggermente interrogativo, ma Dalgliesh colse nella sua voce guardinga la mordacità del disprezzo e dell'antipatia e si chiese se l'aveva sentita anche Kate. Domandò:

«Chi è l'amichetto?»

«Oh, andiamo, comandante. Io non lo sto accusando. Non sto accusando nessuno.» Dalgliesh non replicò. Si domandò quanto sarebbe durato il silenzio prima che Lampart si decidesse a fornire questa informazione. E, dopo una pausa, lui disse: «È Ivor Garrod. Vessillifero di tutte le teorie alla moda. Io l'ho visto solo una volta. Sarah, circa cinque mesi fa, lo aveva portato a cena in Campden Hill Square, soprattutto, immagino, per irritare papà. Fu un pasto che preferisco dimenticare. Ma dai discorsi che gli ho sentito fare allora, la violenza che lui propugna è su scala un po' più grandiosa del semplice tagliar la gola a un unico ex ministro conservatore».

Dalgliesh domandò pacatamente:

«Quando ha visto l'ultima volta Sir Paul Berowne?» Questo cambiamento di discorso sconcertò per un attimo Lampart, che però rispose con una certa calma:

«Circa sei settimane fa. Non eravamo più amici come un tempo. Comunque, mi proponevo di telefonargli oggi per invitarlo a cena domani sera, a meno che, s'intende, la conversione religiosa non avesse distrutto il suo amore per la buona cucina e per il buon vino.»

«Perché voleva vederlo?»

«Volevo chiedergli che intenzioni avesse con sua moglie. Lei saprà certamente che aveva rinunciato al suo seggio di deputato oltre che alla sua carica di ministro, e probabilmente ne conosce quanto me le ragioni. Intendeva, a quanto pare, uscire dalla vita pubblica. Volevo sapere se questo comportava anche un'uscita dal matrimonio. C'era il problema delle disposizioni finanziarie per Lady Berowne, per Barbara. È mia cugina e la conosco sin dall'infanzia. Quindi m'interessa.»

«Sino a che punto la interessa?»

Lampart voltò la testa a guardare la signora bionda e l'infermiera che ancora passeggiavano lente nel prato. Parve per un attimo spostare su di loro il proprio interesse, ma poi si riprese, in modo un po' troppo ovvio, e si rivolse di nuovo a Dalgliesh.

«Mi scusi. Mi aveva chiesto sino a che punto mi interessa? Non voglio sposarla, se è a questo che lei allude, ma sono preoccupato per lei. Negli ultimi tre anni sono stato il suo amante, oltre che suo cugino. E questo, immagino, si potrebbe definirlo un forte interesse.»

«Suo marito sapeva che eravate amanti?»

«Non ne ho idea. Di solito i mariti queste cose finiscono per saperle. Paul e io non ci vedevamo tanto spesso perché questo ci mettesse in imbarazzo. Eravamo entrambi uomini affaccendati che ormai avevano poco in comune. A parte Barbara, naturalmente. E comunque lui non era in condizione di protestare, almeno sul piano morale. Aveva un'amante, come avrete certamente saputo. O non avete ancora scoperto questo particolare pettegolezzo?»

Dalgliesh disse:

«Mi interessa sapere come l'ha scoperto lei.»

«Me lo ha detto Barbara. Lo sospettava, o meglio lo sapeva. Diciotto mesi fa aveva assunto un investigatore privato per farlo pedinare. Per esser più precisi, mi espose i suoi sospetti e io le procurai un uomo sufficientemente discreto. Non credo che l'infedeltà le desse un particolare fastidio. Voleva soltanto sapere. E non penso che considerasse l'altra donna una rivale seria. Sospetto, anzi, che la cosa le facesse un certo piacere. La divertiva e in più le dava qualcosa con cui minacciare Paul se mai se ne fosse presentato il bisogno. E naturalmente, la liberava dalla sgradevole necessità di dormire con lui, almeno su basi fastidiosamente regolari. Tuttavia non chiudeva la porta a chiave. A Barbara piaceva ogni tanto avere conferma del fatto che lui era ancora abbastanza affascinato.»

Stava parlando, pensò Dalgliesh, con notevole franchezza e senza che questo fosse necessario. Si chiese se la sua disponibilità, apparentemente ingenua, a confessare i sentimenti più intimi suoi o di altri derivava da un eccesso di sicurezza, di arroganza e di vanità, o se aveva un motivo più sinistro. Lampart non sarebbe stato il primo assassino a pensare che, se racconti alla polizia dettagli che a rigore non avrebbero diritto di chiederti, è meno probabile che ti sospettino di avere segreti più pericolosi.

Gli domandò:

«Ed era ancora abbastanza affascinato?»

«Penso di sì. Peccato che non sia qui per chiederglielo.» Con un movimento rapido e sorprendentemente goffo, si alzò dalla scrivania e si avviò verso la finestra, come colto da un accesso d'irrequietezza. Dalgliesh si voltò a guardarlo. Poi improvvisamente lo vide avvicinarsi alla scrivania, prendere in mano il telefono e fare un numero. Disse:

«Sorella, penso che la signora Steiner abbia già preso sin troppa aria. Fa freddo stamattina per una lenta passeggiata. Le dica che verrò a visitarla tra» diede un'occhiata al suo orologio, «tra un quarto d'ora circa. Grazie.» Posò il ricevitore, tornò alla sua poltrona e disse, quasi sgarbatamente: «Vogliamo venire al punto? Ciò che lei vuole da me, immagino, è una sorta di dichiarazione. Dov'ero, cosa stavo facendo, con chi ero, quando Paul si è fatto uccidere? Se è stato un omidicio non sono così ingenuo da illudermi di non essere uno dei sospetti.»

«Non si tratta di sospetto. Noi dobbiamo fare queste domande a tutti quelli che erano in stretti rapporti con Sir Paul.»

Lampart si mise a ridere; l'esplosione improvvisa di un suono stridulo e privo di gaiezza.

«In stretti rapporti! Può ben dirlo, immagino. Ed è pura routine. È questo che dite di solito alle vostre vittime?» Dalgliesh non replicò. Il silenzio parve irritare Lampart. Il quale disse: «Dove devo farla questa dichiarazione? Qui o al commissariato di zona? O state gestendo l'indagine da Scotland Yard?»

«Potrebbe farla lì, nel mio ufficio, se le fa comodo. Potrebbe, per esempio, venire stasera. Ma può anche farla al commissariato di zona, per perdere meno tempo. Sarebbe tuttavia utile averne subito il succo.»

Lampart disse:

«Avrà notato, penso, che non ho chiesto la presenza del mio avvocato. Il che dimostra una commovente fiducia nella polizia, non trova?»

«Se vuole che sia presente anche lui, ne ha, naturalmente, il diritto.»

«Non lo voglio. Non ne ho bisogno. Spero di non deluderla, comandante, ma penso di avere un alibi. Questo se Berowne è morto tra le sette e mezzanotte.» Anche stavolta Dalgliesh non disse nulla. E Lampart continuò: «Sono stato con Barbara per tutto il tempo, come lei, certamente, saprà. L'avrà già interrogata, immagino. Prima, dalle due alle cinque, ero qui a operare. L'elenco delle pazienti è a sua disposizione e l'infermiera della sala operatoria e l'anestesista possono confermarlo. Lo so che avevo il camice, i guanti e la mascherina, ma posso assicurarle che il mio personale riconosce il mio lavoro anche se non mi vede in faccia. Comunque la fac-

cia l'hanno vista, prima che mi vestissi. Lo dico nell'eventualità che le venisse la fantastica idea che io possa aver convinto un collega a sostituirmi.»

Dalgliesh disse:

«Sono cose che funzionano nei romanzi, non nella realtà.»

«Poi Barbara e io abbiamo preso il tè in questa stanza e siamo saliti di sopra per passare un po' di tempo nel mio appartamento privato. In seguito, mi sono cambiato e siamo usciti insieme verso le sette e quaranta. Il portiere di notte ci ha visti andar via ed è probabile che possa confermare l'ora. Abbiamo raggiunto in macchina il Black Swan di Cookham, dove abbiamo cenato. Non ho badato con particolare attenzione all'ora ma dovremmo essere arrivati lì verso le otto e mezzo. Io guido una Porsche rossa, se la cosa ha qualche importanza. Il tavolo era stato prenotato per le otto e tre quarti. Il gestore è Jean-Paul Higgins. Potrà confermarlo. E confermerà sicuramente che erano le undici passate quando ce ne siamo andati. Le sarei però grato se lo facesse con un minimo di discrezione. Non è che io tenga eccessivamente al mio buon nome, ma non posso permettere che mezza Londra elegante spettegoli sulla mia vita privata. E anche se alcune delle mie pazienti hanno le loro piccole manie, come sgravarsi sott'acqua o accovacciarsi sul tappeto del soggiorno, non a tutte fa piacere essere aiutate a partorire da un sospetto omicida.»

«Saremo discreti. Quando è arrivata qui Lady Berowne? O è andato lei a prenderla in Campden Hill Square?»

«No, erano settimane che non mettevo piede al numero 62. Barbara è venuta in taxi. Non le piace guidare in città. Dovevano essere più o meno le quattro, immagino. È stata in sala operatoria ad assistere ai miei interventi dalle quattro e un quarto fino a quando non ho finito. Lo avevo già detto?»

«Ed è rimasta lì tutto il tempo?»

«Quasi tutto. Penso che sia sgattaiolata via per qualche minuto dopo il mio terzo cesareo.»

«Era anche lei in camice e mascherina?»

«Naturale. Ma che importanza può avere? Paul non può essere morto prima delle sette.»

«È una cosa che Lady Berowne fa spesso? Quella di guardarla operare?»

«Non è insolito. È un suo capriccio» fece una pausa e aggiunse, «ogni tanto.»

Tacevano entrambi. C'erano cose, pensò Dalgliesh, che neanche Stephen

Lampart, con il suo atteggiamento d'ironico distacco e il suo disprezzo per la reticenza, poteva risolversi a dire. Era dunque così che lei si eccitava. Era questo che la scaldava: guardarlo, in camice e mascherina, mentre le sue mani intervenivano sul corpo di un'altra donna. La carica erotica del sacerdozio medico. Le infermiere che gli si agitavano intorno in un rituale elaborato. Gli occhi grigi che incontravano quelli azzurri sopra la mascherina. E poi vederlo sfilarsi i guanti, e tendere le braccia in una parodia della benedizione mentre un accolito gli toglieva il camice dalle spalle. La miscela inebriante di potere, mistero e spietatezza. I rituali del bisturi e del sangue. Dove avevano fatto l'amore? si chiese Dalgliesh. Nella camera da letto, in un salottino privato? Era sorprendente che non si fossero accoppiati sul tavolo operatorio. Ma forse lo avevano fatto.

Suonò il telefono sulla scrivania. Mormorando una scusa, Lampart prese il ricevitore. Il colloquio, verosimilmente con un collega, fu molto clinico e unilaterale, con Lampart che soprattutto ascoltava. Ma non tentò in alcun modo di abbreviarlo. Dalgliesh contemplava il giardino, mentre la sua mente ripercorreva le fasi preliminari di questo interrogatorio. Se erano usciti da Pembroke Lodge alle sette e quaranta, avevano dovuto fare una bella corsa per arrivare al Black Swan per le otto e mezzo. Avrebbero avuto il tempo di commettere un omicidio lungo il cammino? Forse, se lui aveva trovato un pretesto per lasciarla sola in macchina. Nessun uomo assennato l'avrebbe portata con sé nella chiesa per una missione così sanguinaria, anche ammesso che lei sapesse o intuisse ciò che lui aveva in mente. Occorreva quindi un pretesto. Una persona da vedere per un attimo. Un affare da sbrigare. Avrebbe dovuto parcheggiare la macchina vicino alla chiesa. E già questo sarebbe stato rischioso. Una Porsche rossa dà nell'occhio. E poi? Una bussata alla porta della chiesa. Berowne lo fa entrare? Il pretesto preparato per questa visita. Quanto tempo richiedevano questi preliminari? Forse meno di un minuto. Il colpo improvviso per mettere Berowne fuori combattimento. Poi nel gabinetto, per cercare il rasoio che era già sicuro di trovare, per togliersi in fretta giacca e camicia e per tornare in sagrestia col rasoio in mano. I precisi tagli esitanti e lo sfregio finale sino all'osso. Doveva aver studiato un po' di medicina legale quando era studente, se non dopo. E avrebbe saputo, meglio di qualsiasi altro sospetto, come simulare un suicidio.

Dopo di che il disastro. Compare Harry, barcollante, probabilmente mezzo ubriaco e mezzo addormentato, ma non così addormentato da non poter vedere o ricordare. A questo punto non c'è più tempo per lavorare di

fino, e non è nemmeno necessario. Poi, una rapida lavata; il rasoio lasciato vicino alla mano di Berowne; un'occhiata veloce a destra e a sinistra; il buio che lo cela; la porta che non viene chiusa perché non può certo portare via la chiave; il ritorno senza fretta alla macchina. Doveva naturalmente contare sul silenzio di lei. Aveva bisogno di assicurarsi che si sarebbe attenuta alla loro storia e avrebbe detto che erano andati direttamente al Black Swan. Ma era una bugia facile, non un'invenzione elaborata, con dettagli o tempi difficili da ricordare. Doveva solo dire ciò che in effetti aveva già detto: «Siamo andati là direttamente. No, non ricordo che strada abbiamo fatto. Non ci ho badato. Ma non ci siamo mai fermati». Lui certo avrebbe dovuto inventare una buona ragione per convincerla a mentire. «Avevo bisogno di vedere una delle mie pazienti.» Ma allora, perché non dirlo anche alla polizia? Non ci sarebbe stato niente di male in una rapida visita professionale. Il bisogno di fermarsi doveva essere stato almeno un po' imbarazzante. O questo o qualcosa che si era ricordato all'improvviso. Una telefonata rimasta senza risposta? Troppo poco. Gli serviva più tempo. E poi perché non aspettare e farla dal Black Swan? Ma naturalmente c'era anche una risposta più ovvia. Avrebbe detto di essere andato in chiesa, di aver parlato con Berowne, di averlo lasciato vivo e in buona salute. Così lei avrebbe confermato il suo alibi, nel proprio interesse oltre che nel suo. E se, alla fine, non lo avesse fatto, lui avrebbe comunque avuto una storia da raccontare: «Ci andai per parlare a Berowne di sua moglie. Rimasi lì dieci minuti al massimo. La discussione fu del tutto amichevole. Non vidi nessuno tranne lui e lo lasciai vivo e in buona salute».

Lampart posò il ricevitore. Disse:

«Mi scusi. Dov'eravamo rimasti, comandante? Al Black Swan?»

Ma Dalgliesh cambiò la direzione dell'interrogatorio. Disse:

«Lei un tempo conosceva intimamente Sir Paul Berowne, anche se alla fine non eravate più molto legati. Due uomini non si dividono una donna se non sono interessati l'uno all'altro.» Avrebbe potuto aggiungere: E a volte ossessionati l'uno dall'altro. Continuò: «Lei è un medico. Mi domando che cosa pensa di quell'esperienza di Sir Paul nella sagrestia di St. Matthew.» Era un'adulazione non particolarmente sottile e Lampart era troppo intelligente per lasciarsela sfuggire. Ma non sarebbe stato capace di resistere. Era abituato a sentirsi chiedere un'opinione, a essere ascoltato con deferenza. Viveva anche di questo. Disse:

«Io sono un ostetrico, non uno psichiatra. Ma non direi che in questo caso la psicologia sia particolarmente complicata. È la solita storia. Solo le

sue manifestazioni sono a volte un po' strane. Chiamiamola crisi della mezza età. Non mi piace l'espressione "andropausa". È comunque inesatta. Penso che avesse riesaminato la sua vita, ciò che aveva raggiunto, ciò che poteva ancora sperare, e che si fosse accorto che non gliene importava molto. Aveva tentato la legge e la politica e nessuna delle due lo aveva soddisfatto. Aveva una moglie che desiderava ma non amava. Una figlia che non gli voleva bene. Un lavoro che soffocava ogni sua eventuale speranza di erompere in una spettacolosa o esuberante protesta. Sì, certo, si era fatto un'amante. È una soluzione facile. Io non ho mai visto questa signora, ma, da quello che mi ha raccontato Barbara, era più una questione di conforto e di cioccolata, di blandi pettegolezzi d'ufficio, che un modo di liberarsi della camicia di forza in cui lui stesso si era legato. Gli occorreva quindi un pretesto per piantare tutto. E cosa c'è di meglio che affermare che è stato Dio in persona a dirti che sei sulla strada sbagliata? Non credo che potrebbe essere la mia via d'uscita. Ma si può benissimo sostenere che è comunque preferibile a un esaurimento nervoso, all'alcolismo o al cancro.»

E poiché Dalgliesh rimase in silenzio, continuò subito, con una sorta di sincerità nervosa, quasi convincente.

«Li vedo continuamente. I mariti. Si siedono dov'è seduto lei adesso. In apparenza vengono a parlarmi delle mogli. Ma sono loro che hanno problemi. Non possono vincere. È la tirannia del successo. Dedicano quasi tutta la giovinezza a sgobbare per qualificarsi, la maggior parte della prima maturità a costruirsi il successo - la moglie giusta, la casa giusta, le scuole giuste per i figli, i club giusti. Ma per che cosa? Per avere più soldi, più agiatezza, una casa più grande, una macchina più veloce, più tasse. Senza neanche trarne un gran godimento. E restano altri vent'anni da far passare. Ma non è che sia molto meglio per quelli che non sono delusi, che hanno trovato la loro nicchia, che provano piacere in quello che fanno. La loro paura è lo spettro della pensione. Dall'oggi al domani non sei più nessuno. Sei un morto vivente. Ha mai visto quegli orribili vecchi che si danno da fare per entrare in un comitato, che cercano a ogni costo di introdursi in una commissione reale, di avere un incarico, qualunque tipo d'incarico, pur di illudersi di essere ancora importanti?»

Dalgliesh disse:

«Sì, li ho visti.»

«Cristo, sono persino disposti a mettersi in ginocchio e a sbavare.»

«Credo che sia abbastanza vero, ma per lui questo non valeva. Era sol-

tanto un giovane ministro. Il successo lo aveva davanti a sé. Era nella fase della lotta.»

«Oh, sì, lo so. Il futuro Primo ministro conservatore dopo il prossimo. Ma secondo lei, era una possibilità seria? Io penso di no. Non aveva abbastanza grinta, almeno non per la politica. Neanche un po'.»

Parlava con una sorta di trionfante amarezza. Disse:

«Personalmente io sono a posto. Sono uno dei fortunati. Non ho lasciato ostaggi in mano alla fortuna. Il mio lavoro mi dà quello che mi occorre. E per quando sarà ora che mi si butti via, ho già il *Mayflower*, uno *sloop* di quindici metri. È ormeggiato a Chichester. Adesso non ho molto tempo da dedicargli. Ma, una volta in pensione, lo approvvigiono e via. E lei, comandante? Niente *Mayflower*?»

«Niente *Mayflower*.»

«Già, lei, naturalmente, ha la poesia. Dimenticavo.» Pronunciò questa parola come se fosse stato un insulto. Come se avesse detto: Lei ha la lavorazione del legno, la collezione dei francobolli, i ricami. Peggio ancora, pareva sapere che lui non scriveva più niente da quattro anni, che forse non avrebbe scritto mai più. Dalgliesh disse:

«Per uno di cui non era intimo, lei sa molto di lui.»

«Mi interessava. E a Oxford ero amico di suo fratello maggiore. Cenavo spesso in Campden Hill Square quando lui era vivo e spesso uscivamo tutti e tre in barca. Ricordo in particolare una gita a Cherbourg nel 1978. Un uomo impari a conoscerlo bene quando sopravvivete insieme a una burrasca forza dieci. Di fatto Paul mi salvò la vita. Io caddi in mare e fu lui a recuperarmi.»

«Ma non le sembra un giudizio un po' superficiale? Una spiegazione ovvia?»

«È sorprendente quante volte la spiegazione più ovvia si riveli anche la più corretta. Se lei fosse un diagnosta, lo saprebbe.»

Dalgliesh si rivolse a Kate:

«Vuole chiedere qualcosa, ispettrice?» Lampart non seppe reprimere una momentanea reazione di sorpresa e di disagio di fronte al fatto che una donna, da lui considerata una semplice tirapiedi di Dalgliesh, con il compito di prendere appunti senza dare nell'occhio e di assistere come muta e docile testimone, era evidentemente autorizzata a fargli domande. Le rivolse un'occhiata sorridente e premurosa, ma gli occhi erano molto guardinghi.

Kate disse:

«Quella cena al Black Swan. È uno dei suoi locali preferiti? Ci va spesso con Lady Berowne?»

«Relativamente spesso d'estate. Meno d'inverno. L'ambiente è piacevole. È abbastanza vicino a Londra e adesso che Higgins ha cambiato lo *chef*, si mangia anche bene. Se vuole un consiglio per una cenetta tranquilla, posso raccomandarglielo.» L'ironia era piuttosto grossolana e l'irritazione troppo evidente. La domanda, in sé piuttosto innocua e in apparenza irrilevante, lo aveva innervosito. Kate disse:

«Ed eravate lì tutti e due anche la sera del sette agosto, quando annegò Diana Travers?»

Lui disse con freddezza:

«Lei sa già sicuramente che c'eravamo e quindi non mi pare che abbia molto senso chiedermelo. Era il ventisettesimo compleanno di Lady Berowne. È nata il sette agosto.»

«E l'accompagnò lei, non suo marito?»

«Sir Paul Berowne aveva altri impegni. Offrii io la festa per Lady Berowne. Pensavamo che sarebbe arrivato più tardi, ma poi telefonò per dire che non ce la faceva. Dal momento che lei sa che eravamo lì, saprà anche che ce ne andammo prima della tragedia.»

«E l'altra tragedia, signore, quella di Theresa Nolan? Lei, ovviamente, non era presente neanche in quell'occasione, vero?» Attenta, Kate, pensò Dalgliesh. Ma non intervenne e non era preoccupato.

«Se vuol sapere se ero seduto accanto a lei all'Holland Park, quando inghiottì un flacone di pastiglie di Distalgesic, mandandole giù con dello sherry da cucina, devo rispondere di no. Se ci fossi stato, glielo avrei ovviamente impedito.»

«Lasciò un biglietto in cui diceva esplicitamente che si sarebbe uccisa perché si sentiva in colpa per aver abortito. Eppure era stato un aborto assolutamente legale. Ma era una delle sue infermiere. Come mai non si fece operare a Pembroke Lodge?»

«Non me lo chiese. E se me lo avesse chiesto, le avrei risposto di no. Sono restio a intervenire sulle donne del mio personale. Quando ci sono ragioni mediche per interrompere una gravidanza, preferisco indirizzarle a qualche altro ginecologo. Così feci con lei. In realtà, non capisco come la sua morte, o quella di Diana Travers, possano avere un rapporto con la faccenda che vi ha portati qui stamattina. Dobbiamo proprio sprecare tempo con queste domande irrilevanti?»

Dalgliesh disse:

«Non sono irrilevanti. Sir Paul ricevette delle lettere che insinuavano, in termini ambigui ma inequivocabili, un suo imprecisato rapporto con queste due morti. Ora, tutto ciò che gli è accaduto nelle sue ultime settimane di vita non può non essere rilevante. Le lettere erano probabilmente le solite maliziose assurdità cui i politici sono particolarmente esposti, ma è bene sgombrare subito il terreno dalla loro presenza.»

Lampart spostò lo sguardo da Kate a Dalgliesh.

«Capisco. Mi scusi se ho dato l'impressione di non voler collaborare, ma della Travers non so assolutamente nulla, se non che lavorava in Campden Hill Square come domestica *part-time* e che era al Black Swan la sera della festa di compleanno. Theresa Nolan arrivò qui da Campden Hill Square, dove aveva assistito Lady Ursula, costretta a letto dalla sciatica. Mi risulta che l'avessero trovata tramite un'agenzia di infermiere. Quando poi Lady Ursula non ebbe più bisogno di assistenza notturna, suggerì alla ragazza di far domanda qui. Aveva un diploma di levatrice. Era un'ottima professionista. Doveva essere rimasta incinta quando lavorava in Campden Hill Square. Ma io non le chiesi di chi e non credo che lei lo abbia mai detto.»

Dalgliesh disse:

«Le venne in mente che il bambino poteva essere di Sir Paul Berowne?»

«Certo che mi venne in mente. E immagino che fosse venuto in mente a parecchia gente.» Non aggiunse altro e Dalgliesh non insistette. Gli chiese invece:

«Che accadde quando scoprì d'essere incinta?»

«Venne da me e disse che non poteva rischiare d'avere un figlio e non doveva quindi portare a compimento la gravidanza. La mandai da uno psichiatra e lasciai che fosse lui a prendere le disposizioni necessarie.»

«Secondo lei, le condizioni in cui era la ragazza, parlo delle sue condizioni mentali, erano tali da autorizzarla legalmente ad abortire?»

«Io non la visitai. E non ne discussi con lei. Non era una decisione che fossi abilitato a prendere. Come ho già detto, la mandai da un collega psichiatra. Le dissi che poteva avere un permesso pagato finché non avesse preso una decisione. Dopo l'intervento, tornò qui solo per una settimana. Il resto lo sa.»

Si alzò all'improvviso e si mise a passeggiare su e giù irrequieto. Poi si voltò verso Dalgliesh.

«Ho riflettuto un po' su questa faccenda di Paul Berowne. L'uomo è un animale e vive a proprio agio con se stesso e col mondo quando se ne ricorda. Certo è più intelligente e più pericoloso degli altri, ma è pur sempre

un animale. Anche i filosofi e i poeti, per quello che ne so, complicano troppo le cose. Che complicate non sono. Le nostre esigenze di fondo sono abbastanza semplici: cibo, riparo, calore, sesso, prestigio, in questo ordine. Le persone più felici le perseguono e se ne accontentano. Berowne no. Dio sa quali erano gli irraggiungibili beni immateriali cui pensava d'aver diritto. La vita eterna, probabilmente.»

Dalgliesh disse:

«Lei dunque ritiene probabile che si sia ucciso?».

«Non ne ho prove sufficienti. Ma diciamo che se voi alla fine decideste che è stato un suicidio, per me personalmente non sarebbe una sorpresa.»

«E il vagabondo? Sono due i morti.»

«Questo è più difficile. È lui che ha ucciso Paul o Paul che ha ucciso lui? Ovviamente la famiglia non vorrà mai credere alla seconda ipotesi. Lady Ursula non accetterà mai questa spiegazione, qualunque possa essere il verdetto definitivo.»

«Ma lei...»

«Oh, io penso che se un uomo ha in sé tanta violenza da tagliarsi la gola, è certamente capace di tagliarla anche a un altro. E ora forse vorrà scusarmi» diede un'occhiata a Kate, «e anche lei. Ho una paziente che m'aspetta. Farò un salto a Scotland Yard tra le otto e le nove e mezzo per firmare la mia dichiarazione.» Alzandosi aggiunse: «Forse prima d'allora mi verrà in mente qualcos'altro che potrà aiutarla. Ma non sia troppo ottimista». Lo disse come se fosse stata una minaccia.

22

Davanti al cancello il flusso del traffico era pressoché ininterrotto e Kate dovette aspettare più di un minuto prima d'inserirsi senza rischi. Pensò: Vorrei tanto sapere come fa. L'interrogatorio era tutto nel taccuino, nella sua ordinata ed eterodossa stenografia, ma lei possedeva una memoria verbale quasi perfetta e ne avrebbe potuto battere la maggior parte a macchina senza mai ricorrere a quei geroglifici. Ripercorse mentalmente le varie domande e risposte senza riuscire a capire in quali momenti AD fosse stato particolarmente astuto.

Aveva parlato pochissimo, facendo domande brevi e a volte in apparenza estranee alla linea dell'interrogatorio. Ma Lampart, ed era questa dopotutto l'intenzione, si era lasciato allettare a dire troppo. E tutte quelle frottole sulla crisi dell'uomo di mezza età, nient'altro che psicologia spiegata al

popolo che puoi farti mandare in busta chiusa scrivendo a qualche posta del cuore per sapere cosa c'è che non funziona nel tuo vecchio. Forse aveva ragione, naturalmente. E, dopo tutto, a rigore, le varietà dell'andropausa non erano il settore in cui Stephen Lampart si era specializzato. Gli avevano chiesto un'opinione e lui l'aveva espressa, ma si sarebbe potuto pensare che un uomo così amante della propria voce fosse ancor più disponibile a parlare dei problemi psicologici della gravidanza e dell'aborto. Quando però il discorso era caduto su Theresa Nolan, cosa ne avevano ricavato? Un secco rifiuto, un bel cartello di divieto di passaggio. E questo non solo perché era stata lei, Kate, a interrogarlo, per di più con quell'eccesso di cortesia privo di deferenza con cui sapeva di offendere la sua vanità più che con la villania o con uno scoperto antagonismo. Aveva sperato di stimolarlo, con un po' di fortuna, a un'indiscrezione, ma non sarebbe servito a niente se non ci fosse stato niente da nascondere. Udì la voce di AD:

«Quel commovente dettaglio su Sir Paul che gli ha salvato la vita. Ci hai creduto?»

«Nossignore. Non come l'ha raccontato. È probabile che qualcosa del genere sia realmente accaduto. Cascò in mare e il suo amico lo tirò a bordo. Non ne avrebbe parlato se non ci fosse qualche testimone. Ma in realtà ci stava dicendo: "Sentite, io posso avergli rubato la moglie, ma non lo avrei mai ammazzato. Mi ha salvato la vita".» Aggiunse: «Non è stato molto sottile neanche il modo in cui ha cantato su Garrod». Gli gettò una rapida occhiata. Lui sorrise con una smorfia di disgusto, come spesso faceva quando un collega usava un termine di gergo. Ma si limitò a dire:

«Non c'è niente di sottile in lui.»

Kate sentì un'improvvisa ondata d'ottimismo, eccitante, inebriante, pericolosamente vicina a quell'euforia che provava ogni volta in cui un'indagine stava andando bene, ma aveva imparato a diffidarne e a soffocarla. Se questo funziona, se lo becchiamo, chiunque lui sia, e lo beccheremo, allora io sarò a posto, decisamente a posto. Ma l'ebbrezza andava oltre la semplice ambizione o la soddisfazione per aver superato una prova, per aver fatto bene il suo lavoro. Si era divertita. Ogni minuto di quel breve scontro con quell'individuo così pieno di sé era stato profondamente piacevole. Ripensò ai suoi primi mesi nel CID, alle faticose e coscienziose indagini di casa in casa che riempivano allora le sue giornate, alle patetiche vittime e agli ancor più patetici criminali. Come era più eccitante questa sofisticata caccia all'uomo; la consapevolezza di misurarsi con un assassino tanto intelligente da pensare e pianificare, non con una vittima incapace e ignara delle

circostanze o della passione. Aveva imparato a controllare i muscoli del viso molto tempo prima di entrare nella polizia. Guidava con prudenza, fissando con calma la strada. Ma qualcosa di ciò che sentiva doveva essere arrivato al suo compagno di viaggio. Il quale disse:

«Si è divertita, ispettrice?» La domanda e l'uso insolito del suo grado la fecero sobbalzare, ma decise di rispondere con sincerità, sapendo di non avere altra scelta. Aveva preso le sue informazioni. Sapeva che lui poteva perdonare certe insufficienze e tollerare certe debolezze. Ma non l'insincerità. Disse:

«Sissignore. Mi piaceva sentire che controllavamo la situazione, che stavamo arrivando a qualcosa.» Poi aggiunse, sapendo di avventurarsi su un terreno pericoloso, ma al diavolo, pensò, non posso permettergli di passarla liscia:

«La sua domanda voleva essere una critica, signore?»

«No, non si entra nella polizia senza trarre un certo godimento dall'esercizio del potere. Non si entra nella squadra omicidi senza avere il gusto della morte. Il pericolo comincia quando il piacere diventa fine a se stesso. A questo punto è meglio pensare a un altro lavoro.»

Avrebbe voluto chiedergli: E lei, signore, ha mai pensato a un altro lavoro? Ma sapeva che questa tentazione era illusoria. C'erano alti funzionari ai quali si poteva fare questa domanda dopo aver bevuto con loro un paio di whisky alla mensa, ma lui no. Ricordò il momento in cui aveva detto ad Alan che Dalgliesh l'aveva scelta per la nuova squadra. Lui aveva commentato con un sorriso: «E così, non è ora che tu cerchi di leggere le sue poesie?» e lei aveva replicato: «È meglio che mi misuri con l'uomo prima di cercare di misurarmi con i suoi versi». Non era sicura d'esserci riuscita. Disse:

«Il signor Lampart ha accennato alle rasoiate. Ma noi deliberatamente non gli avevamo detto come è morto Sir Paul. Allora perché ha menzionato un rasoio?»

Dalgliesh disse:

«È abbastanza ragionevole. Era un vecchio amico, uno di quelli che sapevano come si radeva Berowne. Deve aver intuito quale arma è stata usata. È interessante piuttosto che non abbia voluto chiederci direttamene se era davvero questa. Tra parentesi, dobbiamo controllare al più presto i tempi. È un lavoro per Saunders, credo. È meglio che faccia tre corse, alla stessa ora, con un'auto dello stesso tipo, la stessa sera della settimana e, possibilmente, con le stesse condizioni atmosferiche. Avremo anche biso-

gno di sapere tutto il possibile su Pembroke Lodge. Chi è il proprietario del terreno, chi sono gli azionisti, come funziona la clinica, di che fama gode.» Lei non poteva prendere nota di questi ordini. Ma non ne aveva bisogno.

Disse:

«Sissignore.»

Dalgliesh continuò:

«Lui aveva i mezzi, aveva la competenza, aveva il movente. Non credo che volesse sposare la signora, ma non voleva sicuramente un'amante impoverita cui poteva venire in mente l'idea di divorziare. Se però voleva Berowne morto, prima che buttasse via i suoi soldi in qualche assurdo progetto di ricovero per derelitti, non avrebbe avuto bisogno di tagliargli la gola. È un medico. Ci sono metodi più raffinati. Questo assassino non ha ucciso solo per interesse. C'era odio in quella stanza. E l'odio non è un sentimento facile da nascondere. In Stephen Lampart non l'ho visto. Ho visto arroganza, aggressività, gelosia sessuale. Ma non odio.»

A Kate non era mai mancato il coraggio e non le mancò neppure ora. In fondo lui l'aveva scelta per la squadra. E presumibilmente riteneva che valesse la pena di ascoltare le sue opinioni. Non cercava una subordinata per massaggiare il proprio ego. Lei disse:

«Ma non può essere stato più l'interesse che l'odio, signore? Uccidere senza suscitare sospetti non è facile neanche per un medico. E lui non era il medico personale di Sir Paul. Questo poi, se tutto fosse andato liscio, sarebbe stato un delitto perfetto, quello per cui non c'è neanche il sospetto che sia stato un delitto. È stato Harry Mack a fregarlo. Senza questa seconda vittima, non lo avremmo forse considerato ciò che sembrava - un suicidio?»

Dalgliesh disse:

«Con la solita eufemistica aggiunta "in uno stato di temporaneo squilibrio mentale"? Può darsi. Se non avesse commesso lo sbaglio di portarsi via i fiammiferi e di bruciare una parte del diario. È stata una finezza superflua. Sotto certi aspetti, quel fiammifero semiconsumato è l'indizio più interessante dell'intero caso.»

Improvvisamene Kate si sentì a proprio agio, quasi come con un amico. Non pensava più all'impressione che poteva fare, ma solo al caso. Si comportò come avrebbe fatto con Massingham. Con gli occhi concentrati sulla strada, cominciò a riflettere ad alta voce:

«Una volta deciso di bruciare il diario, l'assassino sapeva di dover por-

tarsi appresso i fiammiferi. Poiché Berowne non fumava, non gli avrebbe trovato addosso un accendino. Sarebbe stato ovviamente imprudente usare il proprio, ammesso che ne avesse uno, e non poteva sapere con certezza se nella sagrestia c'erano fiammiferi. Poi, quando li trovò, erano incatenati ed era quindi più semplice e più rapido usare quelli che si era portati. Il fattore tempo era essenziale. Dobbiamo quindi tornare a una persona che conosceva Sir Paul, conosceva le sue abitudini e sapeva dove sarebbe andato martedì sera, ma non aveva dimestichezza con la chiesa. È però improbabile che sia arrivato con il diario in mano. Di conseguenza indossava un cappotto o una giacca con grandi tasche. Oppure aveva un bagaglio che poteva essere un sacchetto di carta, una borsa della spesa, una cartella o una valigetta da medico.»

Dalgliesh disse:

«Può anche averlo avvolto in un giornale della sera.»

Kate continuò:

«Suona. Sir Paul lo fa entrare. Chiede d'andare in bagno. Lascia lì il bagaglio, i fiammiferi e il diario. Si spoglia. Forse completamente. Poi torna nella Piccola Sagrestia. Ma a questo punto le cose diventano un po' strane, signore. Non è possibile che la vittima sia rimasta tranquilla ad aspettare il colpo. Non di certo davanti a un uomo nudo con un rasoio aperto in mano. Paul Berowne non era né vecchio né malato né debole. Si sarebbe difeso. No, non può esser successo così.»

«Concentrati sui fiammiferi.»

«Ma doveva per forza essere nudo quando uccise. Almeno sino alla vita. Doveva sapere che sarebbe schizzato molto sangue. Non poteva rischiare di macchiarsi i vestiti. Ma certo! Prima mette fuori combattimento la vittima. Poi va a prendere il rasoio, si spoglia e uccide. Poi torna nel gabinetto. Si dà una rapida ma minuziosa lavata e si riveste. Allora, per ultima cosa, brucia il diario. In questo modo può esser sicuro che non ci sarà sangue né sulla copertina né nella grata. Sì, deve essere stata questa la sequenza. Infine, forse per abitudine, si mette nella tasca della giacca la scatola dei fiammiferi. Il che fa pensare che di solito girava con dei fiammiferi. Un fumatore, forse. Deve essere stato uno choc per lui quando poi si è messo le mani in tasca e li ha trovati, e si è reso conto che avrebbe dovuto lasciarli nel luogo del delitto. Come mai non è tornato indietro? Forse era troppo tardi. O forse non se la sentiva di rivedere quella carneficina.»

Dalgliesh disse:

«Oppure sapeva che tornando avrebbe rischiato ulteriormente di essere

visto o di lasciare qualche traccia nella sagrestia. Ma proviamo a supporre che l'assassino si sia portato via volutamente la sua scatola. Cosa ti fa pensare questo?»

«Che la scatola poteva esser fatta risalire a lui. Ma è improbabile. Deve aver usato una marca comune, una scatola come ce ne sono milioni. E non poteva certo immaginare che avremmo trovato quel fiammifero semiconsumato. Può averla portata via perché qualcuno poteva accorgersi della sua scomparsa. Può darsi che intendesse restituirla sin dall'inizio. Il che significa che non è andato direttamente in chiesa da casa sua. Logicamente, deve essere arrivato da Campden Hill Square, ed è lì che deve aver preso sia il diario sia i fiammiferi. Ma se è così, se la scatola veniva da casa Berowne, perché non lasciarla sul luogo del delitto? Anche se ne avessimo rintracciato la provenienza, ci avrebbe soltanto riportati allo stesso Berowne. Torniamo dunque all'ipotesi di un semplice errore. Una questione d'abitudine. Si è cacciato la scatola in tasca.»

Dalgliesh disse:

«Se è così, può benissimo non averlo preoccupato molto, passato il primo choc della scoperta. Potrebbe aver pensato che avremmo dato per scontato che Berowne si era servito dei fiammiferi della scatola legata alla catenella o che avremmo supposto che i fiammiferi erano bruciati insieme al diario. Oppure avremmo immaginato che aveva preso il fiammifero da una di quelle bustine che si trovano negli alberghi e nei ristoranti e sono così piccole da poter bruciare completamente senza lasciare traccia. Certo Berowne non era uomo da prendere fiammiferi nei ristoranti, ma un buon difensore avrebbe potuto sostenere che stavolta lo aveva fatto. Non è esattamente questo il momento più favorevole per chiedere una condanna basata soltanto su prove indiziarie, e men che meno su un centimetro di fiammifero semiconsumato.»

Kate chiese:

«Secondo lei, signore, come è accaduto?»

«Probabilmente in buona parte come lo hai descritto tu. Se Sir Paul si fosse visto davanti un aggressore nudo e armato, dubito che avremmo trovato quello che abbiamo trovato sul luogo del delitto. Non c'era segno di lotta. Il che fa pensare che prima sia stato messo fuori combattimento. Quindi l'assassino è passato all'azione, con rapidità e con perizia, da uomo che sa perfettamente ciò che sta facendo. Non ha avuto bisogno di molto tempo. Un paio di minuti per spogliarsi e prendere il rasoio. Meno di dieci secondi per uccidere. Perciò il colpo che mise Berowne fuori combatti-

mento non deve essere stato troppo forte. L'ideale anzi era che non lasciasse una ammaccatura sospettosamente vistosa. C'è però un'altra possibilità. Potrebbe avergli coperto la testa con qualcosa trascinandolo poi per terra. Qualcosa di morbido, una sciarpa, un asciugamano, la sua stessa camicia. O un cappio, una corda, un fazzoletto.»

Kate disse:

«Ma doveva stare attento a non tirare troppo forte, per non strangolare la sua vittima. La causa della morte non poteva che essere il taglio alla gola. E poi una sciarpa o un fazzoletto non avrebbero lasciato un segno?»

Dalgliesh disse:

«Non necessariamente. Almeno non dopo l'eccidio. Ma potremo sapere qualcosa dall'autopsia di oggi pomeriggio.»

All'improvviso Kate si ritrovò nella Piccola Sagrestia, a guardare di nuovo dall'alto quella testa semistaccata, a rivedere l'intera scena, vivida, netta e a colori vivaci come una stampa popolare. Ma stavolta non c'erano momenti preziosi di preparazione, né la possibilità di armare mente e muscoli per ciò che sapeva di dover affrontare. Le mani, con le nocche sbiancate, s'aggrapparono al volante. Per un attimo immaginò che la macchina si fosse fermata, che fosse stato premuto il pedale del freno. Ma stavano ancora percorrendo scorrevolmente Finchley Road. Strano, pensò, che un rapido ricordo dell'orrore fosse più terribile della realtà. Il suo compagno stava parlando. Doveva esserle sfuggito qualche secondo del suo discorso. Ora però lo udì accennare all'ora fissata per l'autopsia e dire che forse le sarebbe piaciuto assistervi. In circostanze normali questo invito, interpretabile come un ordine, le avrebbe fatto piacere. L'avrebbe accolto come un'ulteriore conferma del fatto che lei era veramente parte integrante della squadra. Ora però provava, per la prima volta, un senso di disgusto, quasi di ripugnanza. Naturalmente ci sarebbe andata. E non sarebbe stata la sua prima autopsia. Non aveva paura di far brutte figure. Era in grado di guardare, senza sentirsi male. Nella scuola di preparazione per gli investigatori, aveva visto colleghi maschi cadere svenuti nella sala delle autopsie mentre lei rimaneva saldamente in piedi. Era importante assistere a un'autopsia se il patologo lo permetteva. Si potevano imparare tante cose, e lei era ansiosa di imparare. Sua nonna e l'assistente sociale l'aspettavano per le tre, ma l'avrebbero aspettata per un pezzo. Aveva cercato, senza sforzarsi troppo, di trovare un momento per telefonare e dire che non poteva andare. Ma disse a se stessa che non era necessario, che sua nonna lo sapeva già. Avrebbe cercato di fare un salto alla fine della giornata, se non avesse fatto

troppo tardi. Ma per lei, in questo momento, i morti avevano la precedenza sui vivi. Tuttavia, per la prima volta da quando era entrata nel CID, una sottile voce traditrice le sussurrava, senza molta convinzione, quali effetti stava avendo su di lei il suo lavoro.

Aveva scelto di diventare funzionario di polizia, sapendo che era il mestiere giusto per lei. Ma non si era mai fatta illusioni, neanche all'inizio. Era un mestiere nel quale, quando la gente aveva bisogno di te, esigeva che tu arrivassi di corsa, senza accampare scuse ed efficientissima, e quando non ne aveva bisogno preferiva dimenticare la tua esistenza. Era un mestiere nel quale ti si chiedeva a volte di lavorare con persone con cui avresti preferito non lavorare e di mostrare rispetto per superiori che rispettavi poco o niente; in cui ti trovavi alleata di uomini che disprezzavi e nemica di altri per i quali, più spesso di quanto avevi previsto, e di quanto avresti voluto, provavi simpatia o addirittura compassione. Conosceva i confortevoli luoghi comuni, che legalità e ordine erano la norma e il crimine l'aberrazione, che in una società libera la polizia poteva mantenere l'ordine solo col consenso dei cittadini, anche, presumibilmente, nelle zone dove era sempre stata considerata il nemico ed era oggi diventata un comodo stereotipo dell'oppressione. Lei però aveva il suo credo. Ti mantieni sana di mente se sai che l'ipocrisia può essere politicamente necessaria ma che non sei obbligata a crederci. E devi mantenerti onesta; altrimenti non avrebbe senso far questo mestiere. Fa' il tuo lavoro in modo che i tuoi colleghi maschi ti rispettino, anche se sarebbe pretendere troppo che tu gli piaccia. Mantieni privata la tua vita privata, senza fare confusioni. C'è al mondo un numero sufficiente di uomini per non farsi intrappolare dalla vicinanza in una complicazione sessuale con un collega. Non cadere nella facile abitudine del linguaggio scurrile; ne hai già avuto fin troppe esperienze negli Ellison Fairyweather Buildings. Cerca di sapere sin dove puoi ragionevolmente sperare di arrivare e come intendi arrivarci. Non farti nemici superflui; per una donna è già abbastanza difficile arrampicarsi senza prendere calci nelle caviglie mentre sta salendo. Ogni mestiere, dopo tutto, aveva i suoi inconvenienti. Le infermiere dovevano abituarsi alla puzza delle bende e delle padelle o dei corpi non lavati, alle sofferenze della gente, al fetore della morte. Kate aveva fatto la sua scelta. E ora, ora più che mai, non aveva rimpianti.

23

L'ospedale dove Miles Kynaston svolgeva il suo lavoro di patologo avrebbe avuto bisogno da anni di una nuova sala per le autopsie, ma le attrezzature per i pazienti vivi avevano sempre avuto la precedenza su quelle per i morti. Kynaston brontolava, ma Dalgliesh sospettava che in realtà non gliene importasse molto. Aveva tutto quello che gli serviva e la sala in cui lavorava era uno spazio limitato ma familiare, dove si sentiva a proprio agio come in una vecchia vestaglia. In realtà non desiderava affatto che lo esiliassero in un luogo più vasto, più remoto e più impersonale, e le sue occasionali lamentele non erano che bofonchiamenti rituali per ricordare alla commissione medica l'esistenza del dipartimento di medicina legale.

Ma, inevitabilmente, c'era sempre un po' di calca. Dalgliesh e i suoi funzionari venivano lì più per interesse che per necessità, ma il sergente addetto alle prove, il funzionario delle impronte digitali, gli esperti delle prove e del luogo del delitto, con le loro buste, i loro flaconi e i loro tubi, avevano necessariamente bisogno di spazio. La segretaria di Kynaston, una signora grassoccia di mezza età, allegra ed efficiente come la preside di un istituto femminile, sedeva in un angolo in cardigan, maglietta e gonna di tweed, con una borsa rigonfia ai suoi piedi. Dalgliesh s'aspettava sempre che tirasse fuori un lavoro a maglia. Kynaston non aveva mai voluto servirsi di un registratore e ogni tanto si voltava a dettarle ciò che aveva scoperto in frasi sommesse e sconnesse che lei pareva capire alla perfezione. Lavorava sempre a suon di musica, di solito musica barocca e spesso un quartetto d'archi, Mozart, Vivaldi e Haydn. Il disco di quel pomeriggio Dalgliesh lo riconobbe subito, perché lo possedeva anche lui. Era Neville Marriner che dirigeva il concerto per viola in sol di Telemann. Dalgliesh si domandò se questa composizione enigmatica e sontuosamente malinconica forniva a Kynaston una necessaria catarsi; se era un modo di drammatizzare i normali oltraggi della morte o se, come gli imbianchini e altri che facevano mestieri meno strani, gli piaceva semplicemente lavorare a suon di musica.

Dalgliesh notò, con interesse e insieme con irritazione, che Massingham e Kate continuavano a fissare le mani di Kynaston con un'attenzione tale da far pensare che avessero paura di spostare lo sguardo, non volendo correre il rischio di guardarlo negli occhi. Si chiese come potessero sia pur lontanamente pensare che questo sventramento rituale avesse per lui qualche rapporto con Berowne. Il distacco, che era diventato una sua seconda natura, era accentuato dalla fredda efficienza con cui gli organi venivano tirati fuori, esaminati, imbottigliati ed etichettati. Si sentiva esattamente

come la prima volta in cui, ancora studente, aveva assistito a un'autopsia: sorpreso dai colori accesi delle spire e delle borse che penzolavano dalle mani inguantate e sanguinanti del patologo e meravigliato, quasi come un bimbo, dal fatto che una cavità così piccola potesse contenere una così ricca e varia raccolta di organi.

In seguito, mentre si lavavano le mani in bagno, Kynaston per necessità, Dalgliesh per una schizzinosità che gli sarebbe stato difficile spiegare, domandò:

«Che mi dici dell'ora della morte?»

«Non ho motivo di modificare la valutazione che ho dato nel luogo del delitto. Non prima delle sette. Diciamo tra le sette e le nove. Potrei essere più preciso una volta analizzato il contenuto dello stomaco. Nessun segno di lotta. Se Berowne è stato aggredito, non ha fatto niente per difendersi. Non ci sono tagli sul palmo. Be', lo hai visto coi tuoi occhi. Il sangue sul palmo destro viene dal rasoio, non da tagli che potrebbe essersi fatto cercando di difendersi.»

Dalgliesh disse:

«Dal rasoio o dal sangue sulla gola?»

«Può darsi. Certo il palmo è più insanguinato di quanto ci si poteva aspettare. Comunque sulla causa della morte non ci sono dubbi. È un classico taglio attraverso il legamento tiroideo, che ha reciso tutto dalla pelle alla spina dorsale. Berowne era un uomo sano, e non c'era ragione per cui non dovesse arrivare alla vecchiaia se non gli avessero tagliato la gola. E anche Harry Mack, da un punto di vista medico, era in condizioni migliori di quanto prevedessi. Certo il fegato non era in ottimo stato, ma avrebbe potuto resistere a qualche altro anno di abusi prima di soccombere. Il laboratorio esaminerà al microscopio i tessuti della gola, ma non credo che ne caverai un granché. Non ci sono segni visibili di legatura ai margini della ferita. Il bernoccolo sulla nuca di Berowne è superficiale; probabilmente se l'è fatto cadendo.»

Dalgliesh disse:

«O quando l'hanno buttato a terra.»

«O quando l'hanno buttato a terra. Dovrai aspettare il referto del laboratorio sulla macchia di sangue prima di spingerti molto più avanti, Adam.»

Dalgliesh disse:

«E anche se quella macchia non fosse sangue di Harry Mack, tu comunque non potresti giurare che Berowne non sarebbe stato in grado di avanzare barcollando sino a Harry con quei due tagli superficiali alla gola.»

Kynaston disse:

«Potrei solo dire che è improbabile. Ma non che è impossibile. Ricordi quel caso citato da Simpson? Il suicida praticamente si tagliò la testa e tuttavia rimase cosciente quanto gli bastò per prendere a calci l'uomo dell'ambulanza da basso.»

«Ma se Berowne ha ucciso Harry, perché mai sarebbe tornato a letto a darsi il colpo di grazia?»

«È un'associazione naturale: letto, sonno, morte. Se aveva deciso di morire sul suo letto, avrebbe forse dovuto cambiare idea solo perché prima gli era stato necessario uccidere Harry?»

«Non era necessario. Non credo che Harry avrebbe potuto arrivare sino a lui in tempo per impedire il taglio finale. È un'ipotesi che va contro il buonsenso.»

«O contro la tua idea di Paul Berowne.»

«Anche. È stato un duplice omicidio, Miles.»

«Io ti credo, ma sarà duro provarlo e non penso che il mio rapporto ti aiuterà molto. Il suicidio è il più personale e misterioso degli atti, inspiegabile perché non abbiamo più il suo attore principale a spiegarcelo.»

Dalgliesh disse:

«A meno che, ovviamente, non lasci una propria deposizione. Se Berowne avesse davvero deciso di uccidersi, mi sarei aspettato di trovare un biglietto, un tentativo di spiegazione.»

Kynaston disse in tono enigmatico:

«Il fatto che tu non l'abbia trovato non significa necessariamente che lui non l'abbia scritto.»

Indossò un nuovo paio di guanti e si coprì il naso e la bocca con la mascherina. Stavano già portando un altro cadavere. Dalgliesh diede un'occhiata al suo orologio. Massingham e Kate potevano tornare a Scotland Yard a occuparsi delle scartoffie. Lui aveva un altro appuntamento. Dopo le frustrazioni della giornata, aveva bisogno di un po' di distrazione, e anche di essere un po' coccolato. Intendeva procurarsi informazioni con sistemi più piacevoli di un interrogatorio poliziesco. Quel mattino aveva telefonato a Conrad Ackroyd ed era stato invitato per il pomeriggio a prendere civilmente il tè con il proprietario e direttore della "Paternoster Review".

24

Conrad e Nellie Ackroyd vivevano in una linda e scintillante villa edoardiana, decorata a stucco, di St. John's Wood, con un giardino che scendeva sino al canale; una casa che aveva fama di essere stata costruita da Edoardo VII per una delle sue amanti e che Nellie Ackroyd aveva ereditato da uno zio scapolo. Ackroyd vi si era trasferito dal suo appartamento in città, sopra la redazione della "Paternoster", tre anni prima, subito dopo il matrimonio, e aveva felicemente adattato i suoi libri, i suoi oggetti e la sua vita all'amore di Nellie per le comodità e per la casa. Ora, benché avessero una domestica, fu lui che venne ad aprire a Dalgliesh, con quei suoi occhi neri, luminosi e speranzosi come quelli di un bimbo.

«Entra, entra. Sappiamo tutti perché sei qui, ragazzo mio. Per il mio articoletto sulla "Review". Mi fa piacere che non abbiate ritenuto necessario arrivare in coppia. Noi siamo dispostissimi ad aiutare la polizia nelle sue indagini, come tu stesso hai detto col tuo solito tatto, una volta che avrete preso l'assassino e lo avrete chiuso in uno stanzino con le mani legate, ma mi rifiuto di offrire il tè a qualche corpulento scagnozzo che consumerebbe le molle del mio divano e mangerebbe con una mano le mie tartine ai cetrioli mentre con l'altra annoterebbe ogni mia parola.»

Dalgliesh disse:

«Sii serio, Conrad. Stiamo parlando di un omicidio.»

«Davvero? Gira la voce - è solo una voce, s'intende - che possa essere stato Paul Berowne a darsi la morte. Sono contento che non sia così. Un omicidio è più interessante e assai meno deprimente. Suicidarsi è una mancanza di rispetto per gli amici; assomiglia un po' troppo al dare un buon esempio. Tutto questo, però, può aspettare. Prendiamo prima il tè.»

Chiamò dai piedi della scala:

«Nellie, tesoro, è arrivato Adam.» Guardandolo mentre lo precedeva nel salotto, Dalgliesh pensò che non aveva mai dimostrato un giorno di più dell'età che aveva quando si erano conosciuti. Dava un'impressione di pinguedine, forse per il viso quasi tondo e per la paffutezza delle guance da marsupiale. Ma il corpo era sodo ed era un uomo attivo che si muoveva con l'agile grazia di un ballerino. Gli occhi erano piccoli e rivolti all'insù. Quando era allegro li stringeva sino a trasformarli in due grinze di carne. La caratteristica più notevole del viso era l'irrequieta mobilità della bocca, piccola e delicata, che diventava l'umido centro focale delle sue emozioni. La stringeva per esprimere disapprovazione, la piegava in basso quando era deluso o disgustato, l'allungava e la curvava quando sorrideva. Pareva non tenerla mai ferma, non lasciarle mai la stessa forma. Anche quando era

rilassato, compiva gli atti della masticazione godendosi il sapore della sua lingua.

Nellie Ackroyd era snella quanto lui era grassoccio, bionda quanto lui era scuro e lo sovrastava di sette o otto centimetri. Portava i lunghi capelli biondi attorcigliati in una treccia intorno al capo, come usava negli anni Venti. Le sue gonne di tweed erano di buon taglio ma più lunghe di quanto avesse dettato la moda dell'ultimo mezzo secolo e invariabilmente completate da un largo cardigan. Le scarpe erano a punta e coi lacci. Dalgliesh ricordava una delle insegnanti della scuola di catechismo di suo padre che poteva essere la sua sosia. E quando lei entrò nella stanza, si ritrovò per un attimo nel salone della chiesa di quel villaggio, seduto in cerchio sulle seggioline di legno con gli altri bambini ad aspettare che Miss Mainwaring distribuisse il bollino di quella domenica, una colorata immagine biblica che avrebbe leccato e appiccicato con cura infinita nello spazio di quella settimana nella sua tessera. Gli piaceva allora Miss Mainwaring - morta di cancro da più di vent'anni e sepolta in quel lontano cimitero del Norfolk - e gli piaceva ora Nellie Ackroyd.

Il matrimonio degli Ackroyd aveva sbalordito gli amici e suscitato commenti lascivi tra i pochi nemici. Ma ogni volta che era in loro compagnia, Dalgliesh non dubitava mai che fossero felici insieme e tornava a stupirsi della sterminata molteplicità del matrimonio, questo rapporto così privato e insieme così pubblico, così delimitato dalle convenzioni e insieme così anarchico. In privato Ackroyd aveva fama di essere uno degli uomini più gentili di Londra. Le sue vittime facevano notare che poteva permetterselo: un solo numero della "Paternoster Review" conteneva di solito cattiverie sufficienti a soddisfare l'intera vita di una persona normale. Le recensioni dei libri e degli spettacoli erano sempre intelligenti e spassose, a volte anche acute e spesso crudeli, e costituivano un tipo di svago quindicinale gradito a tutti tranne che alle vittime. Persino quando il "Times Literary Supplement" rinunciò a questa abitudine, la "Paternoster" aveva continuato a proteggere l'anonimato dei recensori. Ackroyd sosteneva che nessuno di loro, neanche il più scrupoloso e il più disinteressato, poteva essere del tutto sincero se firmava il suo pezzo, e si conservava la fiducia assoluta dei collaboratori con tutto il nobile zelo di un direttore il quale sa benissimo che ben difficilmente gli consegneranno un'ingiunzione del tribunale. Dalgliesh sospettava che le recensioni più perfide le scrivesse Ackroyd in persona, spalleggiato dalla moglie, e si divertiva a immaginare Conrad e Nellie che, seduti sui loro letti separati, si gridavano le trovate più brillanti

attraverso la porta di comunicazione tenuta aperta.

Ogni volta che stava con loro, era colpito dall'autosufficienza, quasi dalla complicità, della loro felicità coniugale. Se mai c'era stato un matrimonio di convenienza, era proprio questo. Lei era una cuoca straordinaria. Lui amava mangiare. A lei piaceva fare l'infermiera e lui soffriva ogni inverno di una lieve bronchite ricorrente e di attacchi di sinusite che aggravavano la sua leggera ipocondria e che la tenevano allegramente occupata a fargli massaggi e inalazioni. Dalgliesh, pur essendo l'uomo con meno curiosità pruriginose sulla vita sessuale dei suoi amici, non resisteva ogni tanto alla tentazione di chiedersi se quel matrimonio fosse mai stato consumato. Tutto sommato, pensava di sì. Ackroyd era un fanatico della legalità e, almeno in una notte della sua luna di miele, doveva aver chiuso gli occhi e pensato all'Inghilterra. Poi, compiuto questo necessario sacrificio ai loro obblighi legali e teologici, si erano entrambi dedicati agli aspetti più importanti del matrimonio, l'arredamento della casa e la situazione dei bronchi di Conrad.

Lui non era arrivato a mani vuote. La padrona di casa era un'appassionata collezionista di romanzi degli anni Venti e Trenta ambientati in scuole femminili, con una serie notevole di opere giovanili di Angela Brazil. Gli scaffali del suo soggiorno testimoniavano della sua tendenza a una forte nostalgia; storie in cui tutta una serie di eroine dal seno pendulo, in camicetta e stivali, che si chiamavano Dorothy o Madge, Marjorie o Elspeth, battevano colpi vigorosi con bastoni da hockey, smascheravano l'imbrogliona della quarta superiore o si rivelavano utilissime a scoprire le spie tedesche. Dalgliesh aveva trovato questa prima edizione qualche mese prima in una libreria di libri usati a Marylebone. Il fatto che non ricordasse con precisione né quando né dove gli fece venire in mente che non vedeva gli Ackroyd da moltissimo tempo. Sospettava che a far loro visita fossero il più delle volte persone che, come lui, avevano bisogno di qualcosa, in genere d'informazioni. Dalgliesh tornò a riflettere sulla stranezza di quei rapporti in cui persone che potevano definirsi amiche erano disposte a non vedersi per anni, e tuttavia, quando tornavano a incontrarsi, ritrovavano la stessa familiarità come se non ci fossero stati intervalli di negligenza. Comunque la loro simpatia reciproca era abbastanza sincera. Dalgliesh veniva magari a trovarli solo quando aveva bisogno di qualcosa, ma gli faceva sempre piacere sedersi nell'elegante soggiorno di Nellie Ackroyd e contemplare, attraverso la serra edoardiana, il luccichio del canale. Posandovi gli occhi in questo momento, gli era difficile credere che quell'acqua screziata di luce, vista attraverso cassette di edera e di gerani rosa, fosse la

stessa che, tre chilometri più a monte, scorreva come una liquida minaccia nelle buie gallerie e sbucava pigra davanti alla porta sud della chiesa di St. Matthew.

Consegnò il suo dono con il consueto casto bacio che pareva diventato una convenzione mondana anche tra persone che si conoscevano relativamente da poco.

«È per te» disse. «Credo che s'intitoli *Dulcy on the Game*.»

Nellie Ackroyd aprì il pacchetto con un gridolino di gioia.

«Non essere malizioso, Adam. È *Dulcy Plays the Game.* Che meraviglia! Ed è in condizioni perfette. Dove l'hai trovato?»

«In Church Street, credo. Mi fa piacere che non l'avessi già.»

«Lo sto cercando da anni. Completa la mia collezione dei Brazil pre-1930. Conrad, tesoro, guarda cosa mi ha portato Adam.»

«Sei stato molto gentile, ragazzo mio. Oh, ecco il tè.»

Fu portato da un'anziana cameriera e posato davanti a Nellie Ackroyd con un'attenzione quasi rituale. Era un tè sostanzioso. Sottili fettine senza crosta di pane imburrato, un piatto di tartine al cetriolo, focaccine fatte in casa con crema e marmellata, una torta di frutta. Gli ricordava i tè dell'infanzia al rettorato, i sacerdoti in visita e i fabbricieri della parrocchia che tenevano in precario equilibrio le tazze dal largo orlo nello squallido ma confortevole soggiorno di sua madre, e se stesso che, ammaestrato con cura, girava con i vassoi. Strano, pensò, che la vista di un vassoio colorato di fettine di pane imburrato potesse ancora produrre una fitta, momentanea ma acuta, di sofferenza e di nostalgia. Guardando Nellie che allineava con cura i manici, pensò che tutta la loro vita fosse governata da una serie di piccoli rituali quotidiani: il tè del primo mattino, la cioccolata o il latte della sera tardi, le lenzuola ripiegate con cura, la camicia da notte e il pigiama ordinatamente stesi. E adesso erano le cinque e un quarto, la giornata d'autunno stava per abbuiarsi nella sera e la piccola cerimonia del tè, così inglese, era intesa a propiziarsi le furie del pomeriggio. Ordine, routine, abitudine imposti a un mondo caotico. Non era sicuro di voler vivere sempre così, ma come visitatore trovava la cosa confortevole e certo non la disprezzava. Anche lui, dopo tutto, aveva i suoi sistemi per tenere a bada la realtà. Disse:

«Quel pezzo sulla "Review". Spero che tu non stia pensando di trasformare il tuo giornale in una delle tante riviste di pettegolezzi.»

«Ma niente affatto, ragazzo mio. Solo che alla gente piace ogni tanto leggere qualche ghiotta notizia. Sto pensando di citarti nella nostra nuova

rubrica "Quali argomenti di conversazione possono trovare". Strane coppie viste a cena insieme. Per esempio Adam Dalgliesh, poeta e *detective*, con Cordelia Gray al Mon Plaisir.»

«I tuoi lettori devono condurre una vita ben noiosa per eccitarsi all'idea del sottoscritto e di una giovane donna che mangiano virtuosamente un'anatra all'arancia.»

«Una donna bella e giovane che cena con un uomo che ha vent'anni più di lei li interessa sempre. Dà loro speranza. E poi hai un gran bell'aspetto, Adam. Evidentemente la nuova avventura ti giova. Ma sì, alludo al tuo nuovo lavoro, ovviamente. Non ti hanno messo a capo della nuova squadra per i delitti delicati?»

«Non esiste questa squadra.»

«Lo so, sono io che la chiamo così. La polizia probabilmente la chiama C3A o qualcosa d'altrettanto noioso. Ma noi sappiamo di che si tratta. Se il Primo ministro e il capo dei socialdemocratici mandano giù arsenico cenando insieme in segreto per accordarsi su una coalizione e se si vedono il cardinale arcivescovo di Westminster e Sua Grazia di Canterbury uscire misteriosamente in punta di piedi da quel luogo, non vogliamo certo che facciano irruzione quelli del CID locale sporcando i tappeti con le loro scarpe numero quarantasette. Non è un po' questa l'idea?»

«Un copione affascinante anche se improbabile. Che ne diresti invece del direttore di una rivista letteraria picchiato a morte e di un alto funzionario investigativo sorpreso ad allontanarsi in punta di piedi dal luogo del delitto? Il tuo pezzo su Paul Berowne, Conrad, che cosa lo ha messo in moto?»

«Una lettera anonima. Non assumere per favore quell'aria sofferente e disgustata. Sappiamo tutti che voialtri passate gran parte del vostro tempo nei pub per versare denaro dei contribuenti ai più sordidi ex galeotti in cambio d'informazioni, in maggioranza di dubbia attendibilità. So tutto dei vostri confidenti. E io questa non ho neanche dovuto pagarla. Mi è arrivata per posta, *gratis et amore dei*.»

«Sai chi altri l'ha ricevuta?»

«È arrivata a tre quotidiani, a quelli che scrivono pettegolezzi. Ma hanno deciso d'aspettare prima di servirsene.»

«Molto prudenti. E tu hai controllato?»

«Certo che ho controllato. O meglio, ci ha pensato Winifred.»

Winifred Forsythe era nominalmente la vicedirettrice di Ackroyd, ma erano pochi i compiti connessi con la "Review" nei quali non fosse in gra-

do di mettere le mani, e c'era anche chi sosteneva che era soltanto il buonsenso finanziario di Winifred a tenere a galla il giornale. Aveva l'aspetto, l'abbigliamento e la voce di una governante vittoriana: una donna imponente e abituata a fare di testa sua. Forse per qualche paura atavica dell'autorità femminile, erano pochi quelli che le resistevano e, quando faceva una domanda, s'aspettava sempre una risposta. C'erano momenti in cui Dalgliesh avrebbe voluto averla nel suo staff.

Ackroyd disse:

«Per prima cosa ha telefonato alla casa di Campden Hill Square chiedendo di Diana Travers. Ha risposto una donna, che non era né Lady Berowne né Lady Ursula. Una domestica o una governante. Secondo Winifred non sembrava una segretaria, non era abbastanza autoritaria e non aveva il tono della persona efficiente. Del resto Berowne non ha mai avuto una segretaria che vivesse in casa sua. Doveva proprio essere la governante. Udita la domanda, rimase un attimo in silenzio e la si sentì boccheggiare. Disse: "Miss Travers non è qui, se n'è andata". Winifred chiese se avevano il suo attuale indirizzo e lei rispose "No" e riattaccò con una certa violenza. Non fu un comportamento furbo. Se avessero voluto nascondere che la Travers aveva lavorato lì, avrebbero dovuto ammaestrare meglio questa donna. All'inchiesta non si era accennato al fatto che la ragazza aveva lavorato per Berowne e pareva che nessun altro lo avesse scoperto. Sembrava comunque che la nostra lettera anonima avesse ragione almeno su un punto. La Travers era sicuramente conosciuta in Campden Hill Square.»

Dalgliesh domandò:

«E poi?»

«Winifred andò al Black Swan. Devo ammettere che non seppe trovare un pretesto molto convincente. Disse che intendeva scrivere un articolo sui morti annegati nel Tamigi. Potevamo ottimisticamente sperare che nessuno avesse mai sentito parlare della "Paternoster Review" e che quindi l'assurdità della scusa non fosse subito evidente. Comunque furono molto circospetti. Il proprietario - come si chiama? ha un nome francese? - non c'era quando arrivò Winifred ma le persone con le quali parlò erano state ben ammaestrate. Dopo tutto non c'è padrone di ristorante che voglia un morto nel suo locale. Nel bel mezzo della vita ci troviamo davanti la morte, ma non, si spera, nel bel mezzo di una cena. Un conto è gettare nell'acqua bollente delle povere aragoste vive - ma come fa la gente a credere che non sentano nulla? - un conto è vedere un cliente annegato nel locale. Non che

il Tamigi faccia propriamente parte del locale, ma la teoria generale resta valida. Un po' troppo vicino per non suscitare imbarazzo. Dal momento in cui una della comitiva arrivò tutta gocciolante a dire che la ragazza era morta, lui e il personale si arroccarono in posizioni difensive e devo dire che sembrano averle mantenute piuttosto bene.»

Dalgliesh non disse che aveva già studiato i rapporti della polizia locale. Domandò invece:

«Cosa successe esattamente? Winifred è riuscita a scoprirlo?»

«La ragazza, Diana Travers, arrivò con una comitiva di cinque amici. Credo d'aver capito che erano gente di teatro o almeno che bazzicavano quegli ambienti. Nessuno che fosse famoso. Dopo cena divennero un po' rumorosi e uscirono sull'argine dove se la spassarono per un po'. Questo tipo di comportamento non è certo incoraggiato al Black Swan, anche se lo si tollera quando il colpevole è un giovane visconte con le amicizie giuste. Questi però non erano né abbastanza ricchi, né abbastanza aristocratici né abbastanza famosi per permettersi simili abusi. Il proprietario si stava chiedendo se mandare o no qualcuno a protestare quando la comitiva si spostò più a valle uscendo dalla portata dei loro orecchi.»

Dalgliesh disse:

«A questo punto, presumibilmente, avevano già pagato il conto.»

«Oh, certo, quello era stato regolato.»

«Da chi?»

«Be', questa per te può essere una sorpresa. Dominic Swayne, il fratello di Barbara Berowne. Era lui l'anfitrione. Lui prenotò il tavolo e lui pagò il conto.»

Dalgliesh disse:

«Il giovanotto deve avere un bel po' di soldi se ha potuto pagare per sei al Black Swan. Come mai non era stato invitato al tavolo dove si festeggiava il compleanno di sua sorella?»

«Be', questa non era una domanda che a Winifred sembrò producente rivolgere. Ma secondo lei potrebbe aver deciso di invitare gente la stessa sera per mettere in imbarazzo la sorella o, naturalmente, il suo cavaliere.»

Era venuto in mente anche a Dalgliesh. Ricordò il rapporto della polizia. Erano in sei al tavolo: Diana Travers, Dominic Swayne, due allieve di una scuola di recitazione di cui non rammentava i nomi, lo scenografo Anthony Baldwin e Liza Galloway che seguiva un corso di direzione di scena al City College. Nessuno aveva precedenti penali e se li avessero avuti sarebbe stato piuttosto sorprendente. Nessuno era stato oggetto d'indagine da

parte della polizia della Valle del Tamigi, e anche questa non era una sorpresa. Almeno in apparenza, non c'era niente di sospetto nella morte della Travers. Si era tuffata nuda nel Tamigi ed era annegata con poco spettacolare efficienza in tre metri e mezzo d'acqua infestata di alghe durante una calda notte d'estate.

Ackroyd continuò il suo racconto:

«A quanto pare la comitiva ebbe tanto buonsenso, dal punto di vista del ristorante, da non portare il cadavere coperto di alghe oltre la portafinestra della sala da pranzo. Era fortunatamente più vicina la porticina laterale che conduce alle cucine. La ragazza arrivò di corsa gemendo che una della loro comitiva era annegata, mentre Baldwin, che a quanto pare era quello di loro che aveva più buonsenso, cercava, senza molto successo, di dare alla poverina "il bacio della vita". Lo *chef* si precipitò fuori e lo rimpiazzò con ben maggiore perizia, continuando a lavorare su di lei sino all'arrivo dell'ambulanza. A quel punto era decisamente morta. Lo era con ogni probabilità da quando l'avevano tirata fuori. Ma tutto questo lo sai già. Non dirmi che non hai studiato i verbali dell'inchiesta.»

«Winifred ha chiesto se quella sera c'era anche Paul Berowne?»

«Certo che l'ha chiesto, e con tutto il tatto di cui è capace. A quanto pare lo stavano aspettando. Aveva degli impegni che gli impedivano di partecipare alla cena, ma aveva detto che avrebbe cercato di arrivare per il caffè. Ma poco prima delle dieci telefonò per dire che aveva tardato e non era in grado di farcela. La cosa interessante è che lui era lì... o almeno c'era la sua macchina.»

«Come l'ha scoperto Winifred?»

«Be', devo dire con molta astuzia e con ancor più fortuna. Conoscerai, immagino, il parcheggio del Black Swan.»

Dalgliesh disse:

«No, non ci sono mai stato. È un piacere che mi riservo per il futuro. Raccontami.»

«Be', al proprietario non piacciono i rumori delle macchine in arrivo e in partenza, e io lo capisco, e così il parcheggio è a una cinquantina di metri dal ristorante ed è circondato da un'alta siepe di faggi. Non c'è una persona che vada a parcheggiare, presumibilmente perché sarebbe troppo costoso. Così la gente deve farsi i cinquanta metri a piedi e se piove scarica prima gli invitati davanti alla porta. Il parcheggio è quindi isolato e non custodito. Tuttavia il portiere gli dà ogni tanto un'occhiata e a Winifred è venuto in mente che era molto improbabile che Berowne avesse lasciato lì la mac-

china per poi telefonare che non poteva venire. Dopo tutto, un qualsiasi commensale avrebbe potuto decidere di andarsene subito dopo e lo avrebbe riconosciuto. Lei quindi fece qualche indagine lungo il viottolo. C'è una specie di piazzola poco prima di arrivare all'A3, di fronte a una casa colonica un po' arretrata rispetto alla strada. Fu lì che andò a indagare.»

Dalgliesh disse:

«Con quale pretesto?»

«Oh, disse semplicemente di essere un'investigatrice privata che cercava di rintracciare un'auto rubata. La gente risponde a qualsiasi domanda, se sai fargliela con sufficiente sicurezza. Tu dovresti saperlo, mio caro Adam.»

Dalgliesh disse:

«Ed ebbe fortuna?»

«Precisamente. Un ragazzo di quattordici anni, mentre stava facendo i compiti al piano di sopra nella camera sulla facciata, aveva visto una Rover nera parcheggiata. Ed essendo un ragazzo, ovviamente ne fu subito interessato. Era certissimo della marca. Era lì dalle dieci di sera circa e c'era ancora quando lui andò a letto.»

«Prese anche il numero di targa?»

«No, per farlo avrebbe dovuto uscire e non era tanto incuriosito da prendersi un simile disturbo. Ciò che lo interessò fu che sull'auto c'era soltanto un uomo. Parcheggiò, chiuse a chiave la portiera e si avviò a piedi verso il Black Swan. Non è insolito che una macchina parcheggi lì, ma generalmente sono coppie d'innamorati e non scendono.»

«È riuscito a descrivere l'uomo?»

«Solo in termini molto generici, che nei loro limiti corrispondevano più o meno a Berowne. Personalmente sono convinto che quella era la sua macchina e che lui era lì. Riconosco però che non c'è nessuna prova. Erano le dieci di sera quando il ragazzo lo intravide e il viottolo era buio. Non potrei quindi affermare con sicurezza che Berowne si trovava al Black Swan quando annegò Diana Travers e ti sarai accorto dal mio articolo che mi son guardato bene dal dire che fosse stato presente.»

«Hai controllato coi tuoi avvocati prima di pubblicarlo?»

«Ma certo. Non posso dire che la cosa li rallegrasse, ma dovettero riconoscere che non c'erano gli estremi della diffamazione. In fondo era una semplice esposizione di dati di fatto. Come tutti i pettegolezzi che pubblichiamo noi.»

E i pettegolezzi erano come qualsiasi altra merce. Si ricevevano soltanto

se si aveva qualcosa di valore da dare in cambio. Ackroyd, uno dei più famosi pettegoli di Londra, aveva fama di uomo preciso e attendibile. Raccoglieva notizie ghiotte come altri accumulerebbero chiodi o viti. Potevano non servire a ciò di cui si stava occupando, ma prima o poi si sarebbero rivelate utili. Gli piaceva inoltre quel senso di potere che i pettegolezzi gli davano. Forse ai suoi occhi riducevano l'enorme amorfa metropoli a dimensioni gestibili, qualche centinaio di persone che contavano nel suo mondo e gli davano l'illusione di vivere in un villaggio appartato, raccolto, ma vario e assai eccitante. Inoltre non era cattivo. Voleva bene alla gente ed era contento quando poteva far piacere ai suoi amici. Ackroyd se ne stava accoccolato nel suo studio come un ragno, tessendosi attorno una rete di piccoli intrighi. Era importante per lui che almeno un filo lo collegasse a un alto funzionario della polizia come altri, ancora più robusti, lo collegavano al Parlamento, al teatro, a Harley Street e al Foro. Quasi certamente avrebbe attinto alle sue fonti per risarcire Dalgliesh con qualche piccola informazione.

Dalgliesh pensò che era venuto il momento di chiederla. Disse:

«Cosa sai di Stephen Lampart?»

«Non molto, dato che la natura misericordiosa mi ha risparmiato l'esperienza del parto. Due care amiche hanno avuto i loro bambini nella sua clinica di Hampstead, Pembroke Lodge. È andato tutto a meraviglia, l'erede di un ducato e un futuro banchiere sono venuti al mondo sani e salvi, e maschi entrambi, il che, dopo una serie di femmine, era ciò che desideravano. Dicono che sia un buon ginecologo.»

«E le donne?»

«Mio caro Adam, come sei pruriginoso. Un ginecologo è soggetto a tentazioni particolari. Dopo tutto le donne tendono a mostrare la propria gratitudine nell'unico modo che alcune di quelle povere care conoscono. Ma lui sa difendersi, e non solo per quanto concerne la sua vita sessuale. C'è stata anni fa una querela per diffamazione. Forse la ricordi. Un giornalista, Mickey Case, fu così sconsiderato da insinuare che Lampart aveva eseguito un aborto illegale a Pembroke Lodge. A quei tempi su queste cose si era assai meno tolleranti. Ma Lampart fece causa e ottenne un risarcimento esemplare. Per Mickey fu la rovina. Da allora non c'è più stato il minimo scandalo. Niente vale la fama di essere litigioso per salvarti dalle calunnie. Si sente dire ogni tanto che lui e Barbara Berowne sono qualcosa di più che due cugini, ma non penso che ci sia chi possa provarlo. Sono sempre stati molto discreti e Barbara Berowne, naturalmente, ha sempre interpreta-

to alla perfezione la parte della bella e affettuosa moglie del deputato, tutte le volte che si sentiva in dovere di farlo, il che non accadeva molto spesso. Berowne non è mai stato un mondano. Ogni tanto una piccola cena con ospiti o i soliti banchetti elettorali per raccogliere fondi o cose del genere. Ma per il resto Barbara Berowne non aveva troppe occasioni di esibirsi in questo ruolo. La cosa strana di Lampart è che passa la vita a mettere al mondo bambini, ma li odia profondamente. Su questo però io concordo con lui. Sino alla quarta settimana sono realmente incantevoli. Dopo di che la sola cosa che si può dire a loro favore è che prima o poi cresceranno. Ha comunque preso le sue precauzioni contro il rischio di procreare. Ha fatto una vasectomia.»

«Come fai a saperlo, Conrad?»

«Ragazzo mio, non è un segreto. Una volta la gente se ne vantava. Quando lo fece, portava una di quelle rivoltanti cravatte che proclamavano questo fatto. È un po' volgare, lo ammetto, ma in Lampart c'è sempre stata una vena di volgarità. Ora la tiene meglio sotto controllo, la volgarità voglio dire. E la cravatta se ne sta ripiegata in un cassetto, insieme ad altri ricordi del passato.»

Questa effettivamente era una notizia, pensò Dalgliesh. Se Barbara Berowne era incinta e se il padre non era Lampart, chi poteva essere? Se fosse stato Berowne, e lo avesse saputo, ciò avrebbe reso più o meno probabile il suicidio? Una giuria avrebbe probabilmente puntato sulla seconda ipotesi. Per Dalgliesh, che all'ipotesi del suicidio non aveva mai creduto, questo non era molto importante. Ma lo sarebbe stato per la pubblica accusa se lui fosse riuscito ad arrestare il colpevole e se si fosse arrivati a un processo.

Ackroyd disse:

«Come te la sei cavata con la terribile Lady Ursula? L'avevi mai conosciuta?»

«Mai in vita mia. Non mi capita spesso di conoscere figlie di conti. E signora non ne avevo neanche mai incontrate nell'esercizio della mia professione. Cosa dovrei pensare di lei? Dimmelo tu.»

«Quello che tutti vorrebbero sapere - o almeno tutti quelli della sua generazione - è perché sposò Sir Henry. Si dà però il caso che io la risposta la conosca. Dirai che la mia teoria è ovvia, ma ciò non la rende meno valida. Spiega perché tante belle donne scelgono uomini così banali. È perché una bella donna - dico una veramente bella, non soltanto carina - ha un atteggiamento ambivalente nei confronti della propria bellezza. Con una par-

te del suo cervello sa che è la sua qualità più importante. E in effetti lo è. Ma con un'altra parte ne diffida. Dopo tutto, sa bene quanto sia effimera. Non può non vederla sbiadire. Vuole allora essere amata per qualche altra qualità, di solito una di quelle che non possiede. Di conseguenza, quando si stancò di tutti i giovani importuni che l'assillavano e l'esaltavano, Lady Ursula scelse il caro vecchio Henry che l'amava devotamente da anni e che avrebbe sicuramente continuato ad amarla sino alla morte, senza rendersi conto, in apparenza, di aver conquistato la più ammirata bellezza d'Inghilterra. E a quanto pare la cosa andò benissimo. Lei gli diede due figli e gli fu fedele, be', più o meno. E ora, povera cara, non le rimane più niente. Il titolo di suo padre si estinse quando fu ucciso il suo unico fratello, nel 1917. E adesso questo. A meno che, s'intende, Barbara Berowne non sia incinta di un erede, cosa che, a giudicare dalle apparenze, sembra improbabile.»

Dalgliesh chiese:

«Ma l'estinzione di un titolo di baronetto non è l'aspetto meno importante della tragedia?»

«Non è detto. Un titolo, specie se antico, conferisce un confortante senso di continuità familiare, quasi una sorta di immortalità personale. Perdilo e incomincerai veramente a credere che la terra non è che erba. Ma voglio darti un consiglio, mio caro Adam. Non sottovalutare mai Lady Ursula Berowne.»

Dalgliesh disse:

«Non corro questo rischio. Hai mai conosciuto Paul Berowne?»

«Mai. Conoscevo suo fratello, ma non bene. C'incontrammo quando si era appena fidanzato con Barbara Swayne. Hugo era un anacronismo, più un eroe della prima guerra mondiale che un soldato moderno. Ti aspettavi quasi di vederlo darsi colpi di frustino sui pantaloni cachi e portare una spada. Quelli come lui sai già che dovranno essere uccisi. Se così non fosse, cosa diavolo farebbero da vecchi? Naturalmente, era il figlio prediletto. Con quel misto di bellezza fisica, di avventatezza e di fascino, era il tipo d'uomo che sua madre capiva e con cui era cresciuta. Io ho cominciato a interessarmi a Paul Berowne quando decidemmo di pubblicare quel pezzetto, ma riconosco che le mie informazioni sono quasi tutte di seconda mano. Una parte della tragedia di Berowne, che certo è poca cosa se vista *sub specie aeternitatis*, è stata sintetizzata con precisione da Jane Austen: "Il suo carattere poteva forse essersi inacidito per aver scoperto, come tanti altri del suo sesso, che, a causa di qualche inspiegabile pregiudizio a favo-

re della bellezza, era il marito di una donna molto sciocca". *Orgoglio e pregiudizio*, il signor Bennet.»

«*Senno e sensibilità*, il signor Palmer. Ma conoscendo Barbara Berowne non sembra un pregiudizio tanto inspiegabile.»

«*Senno e sensibilità*? Sei sicuro? Comunque, sono felice di essere immune da questo particolare fascino e dalla smania di possesso che ne sembra l'inevitabile accompagnatrice. La bellezza corrompe le facoltà critiche. Dio sa che cosa sperava di trovare Berowne, a parte una montagna di sensi di colpa. Probabilmente il Santo Graal.»

Tutto sommato, pensò Dalgliesh, la visita a St. John's Wood era stata più proficua di quanto avesse sperato. Finì di bere il tè con tutta calma. Doveva alla padrona di casa almeno le apparenze della buona educazione e non aveva una fretta particolare di correr via. Vezzeggiato dalle premurose attenzioni di Nellie Ackroyd, comodamente sistemato su una poltrona delicatamente dondolante, con braccioli e poggiatesta che parevano fatti su misura per il suo corpo e con gli occhi confortati dal lontano luccichio del canale visto attraverso la serra piena di luce, dovette fare uno sforzo per alzarsi, congedarsi e prepararsi a tornare a Scotland Yard per prelevare Kate Miskin e portarsela appresso per interrogare l'unica figlia di Berowne.

25

Melvin Johns non aveva avuto intenzione di far l'amore. Si era incontrato con Tracy al solito posto, il cancello che portava all'alzaia, e avevano camminato insieme, lei col braccio infilato nel suo e il corpo stretto a quello di lui, sino ad arrivare al loro luogo segreto, la macchia d'erba appiattita dietro i fitti cespugli di sambuchi, il ceppo dritto e morto. Ed era successo, come lui già sapeva. Lo spasmo rapido e insoddisfacente e ciò che c'era stato prima non furono diversi da come erano sempre stati. L'odore fortissimo di terriccio e di foglie morte, la terra morbida sotto i suoi piedi, il corpo avido di lei che si tendeva sotto il suo, l'odore delle sue ascelle, le unghie che gli graffiavano il cranio, la corteccia dell'albero che gli raschiava le guance, il luccichio del canale visto attraverso un boschetto fronzuto. Tutto finito. Ma dopo la depressione che seguiva sempre all'atto era stata peggiore del solito. Avrebbe voluto sprofondare nel terreno e piangere forte. Tracy sussurrò:

«Tesoro, dobbiamo andare alla polizia. Dobbiamo raccontare quello che

abbiamo visto.»

«Ma non era niente. Solo una macchina posteggiata davanti alla chiesa.»

«Davanti alla porta della sagrestia. Davanti al luogo dove è successo quello che è successo. La stessa sera. E noi sappiamo anche a che ora, verso le sette. Poteva essere la macchina dell'assassino.»

«Non è probabile che girasse su una Rover nera, e poi non è che noi ci ricordiamo del numero della targa.»

«Ma dobbiamo riferirlo. Se non trovassero mai il colpevole e se lui uccidesse ancora, non ce lo perdoneremmo mai.»

Questo tono untuosamente ipocrita lo nauseò. Come mai, si chiese, non si era accorto prima dell'eterno piagnucolio della sua voce? Ormai senza speranza, disse:

«Tu mi hai raccontato che il tuo papà ci ammazzerebbe se sapesse che ci vediamo. E che devi mentirgli, devi raccontare che vai a un corso serale. L'hai detto tu che ci ammazzerebbe.»

«Ma ora è diverso, tesoro. Ora lui capirà. E poi possiamo fidanzarci. Diremo a tutti che ci siamo fidanzati.»

Ma certo pensò lui, improvvisamente illuminato. Per papà, quel predicatore laico, la cosa non avrebbe avuto importanza se non ci fossero stati scandali. E gli avrebbe fatto piacere la pubblicità, gli avrebbe dato la sensazione di contare. Così loro si sarebbero sposati. Papà, mamma e la stessa Tracy avrebbero fatto in modo che questo avvenisse. Era come se la sua vita gli fosse stata rivelata all'improvviso nel lento srotolarsi di una bobina di disperazione, un'immagine dopo l'altra in un inevitabile susseguirsi di anni. Trasferirsi nella casetta dei genitori di lei; perché se no dove avrebbero potuto permettersi di vivere? Aspettare un appartamento in una casa popolare. Sentir piangere di notte il primo bambino. Udire la voce piagnucolosa e polemica di lei. Una morte lenta, anche del desiderio. Un uomo era morto, un ex ministro, un uomo che non aveva mai visto né conosciuto e la cui vita sino ad allora non aveva mai avuto contatti con la sua. Ma qualcuno, l'assassino o un automobilista innocente, aveva parcheggiato la sua Rover davanti alla chiesa. La polizia avrebbe acciuffato l'assassino, se c'era stato un assassino, e lui sarebbe stato condannato al carcere a vita mentre quello tra dieci anni sarebbe uscito libero. Ma Melvin aveva solo 21 anni e la sua condanna sarebbe finita solo con la morte. Che cosa aveva fatto per meritare un castigo del genere? Un minuscolo peccatuccio se paragonato a un omicidio. Mancò poco che si mettesse a gemere forte per l'ingiustizia della cosa.

«Va bene» disse con sorda rassegnazione. «Andremo al commissariato di Harrow Road. Racconteremo della macchina.»

26

L'appartamento di Sarah Berowne era in una fila di squallide case vittoriane a cinque piani, le cui facciate, sudicie e troppo decorate, erano arretrate d'una decina di metri rispetto a Cromwell Road e protette da una siepe di alloro polveroso e di ligustro spinoso e quasi sfrondato. Accanto al citofono dell'ingresso c'era una serie di nove campanelli, quello più in alto con una sola parola, "Berowne". La porta si aprì appena ebbero suonato e Dalgliesh e Kate, superato il vestibolo, entrarono in un angusto atrio con il pavimento di linoleum, le pareti dipinte dell'eterno color crema e un tavolo per la posta come unico arredamento. La gabbia dell'ascensore conteneva a stento due persone. La parete posteriore era interamente coperta da uno specchio e mentre salivano lentamente tra i cigolii, l'immagine delle loro due figure talmente vicine da permettergli di sentire il dolce profumo di pulito dei capelli di lei e quasi i battiti del suo cuore, non contribuì certo a dissipare un'incipiente claustrofobia. Si fermarono con un sobbalzo. E quando uscirono sul pianerottolo e Kate si voltò per chiudere la griglia dell'ascensore, lui vide Sarah Berowne che li aspettava sulla soglia della sua porta aperta.

La somiglianza di famiglia era quasi miracolosa. Così incorniciata e in controluce, pareva una fragile ombra femminile di suo padre. Gli stessi occhi grigi molto distanziati, le stesse palpebre cadenti, la stessa ossatura sottile, ma non la patina maschile della sicurezza e del successo. I capelli biondi, senza le stratificazioni dorate di quelli di Barbara Berowne, ma più scuri, quasi rossicci, mostravano già le prime avvisaglie di grigio e pendevano in ciocche secche e smorte inquadrando il viso affusolato dei Berowne. Non aveva molto più di venti anni, ma pareva ben più vecchia, con quella pelle color miele già prosciugata dalla stanchezza. Non si prese neanche la briga di dare un'occhiata al suo mandato e Dalgliesh si chiese se lo faceva perché non le importava o per mostrare con questo piccolo gesto il proprio disprezzo. Quando le fu presentata Kate, si limitò a un rapido cenno d'assenso, dopo di che si fece da parte indicando loro il soggiorno dall'altra parte dell'anticamera. Si alzò ad accoglierli una figura familiare, e i due poliziotti si trovarono davanti Ivor Garrod.

Sarah Berowne lo presentò ma non spiegò la sua presenza. Non aveva

motivo di farlo; era casa sua ed era libera di invitare chi voleva. Gli intrusi erano lui e Kate, che nella migliore delle ipotesi potevano essere ospiti tollerati, mai graditi.

Dopo la penombra dell'anticamera e quel claustrofobico ascensore, si trovarono in uno spazio aperto e luminoso. L'appartamento era una mansarda adattata e il basso soggiorno percorreva la casa per quasi tutta la sua lunghezza, con a nord una parete tutta di vetro, e porte scorrevoli che si aprivano su uno stretto balcone protetto da una balaustrata. Una porta in fondo conduceva verosimilmente alla cucina. Alla camera da letto e al bagno si accedeva invece, immaginò, dall'anticamera. Dalgliesh aveva imparato a cogliere le caratteristiche salienti di una stanza senza quella sfacciata valutazione iniziale che lui stesso avrebbe considerato offensiva da parte di un estraneo, per non parlare di un poliziotto. Pensava a volte quanto era strano che lui, così morbosamente attaccato alla propria *privacy*, si fosse scelto un mestiere che lo obbligava quasi ogni giorno a violare la *privacy* altrui. Ma gli spazi in cui viveva la gente e gli oggetti personali di cui si circondava erano sempre affascinanti per un *detective*, un'affermazione d'identità che incuriosiva sia in sé sia come rivelazione di una personalità con i suoi interessi e le sue ossessioni.

La stanza era evidentemente soggiorno e studio. I mobili erano pochi ma confortevoli. Due grandi divani un po' sfasciati su due pareti opposte, con sopra scaffali per i libri, lo stereo e il mobile bar. Davanti alla finestra un tavolino rotondo con quattro sedie. Il muro di fronte era coperto da un pannello di sughero su cui erano appuntate delle fotografie. A destra, immagini di Londra e di londinesi ovviamente intese ad appoggiare una tesi politica; coppie elegantissime, dirette a un *garden party* al Palace, attraversavano St. James' Park sullo sfondo del podio della banda; un gruppo di negri a Brixton guardavano ostili l'obiettivo; titolari di borse di studio reali alla scuola di Westminster entravano dignitosi in fila indiana nell'abbazia; in un sovraffollato campo da giochi vittoriano un bimbetto dagli occhi tristi si aggrappava alla cancellata come un povero prigioniero; una donna con un viso da volpe si sceglieva una pelliccia da Harrods; una coppia di pensionati, con le mani nodose arricciate in grembo, sedevano, immobili come statuette dello Staffordshire, ai due lati di una stufa elettrica con una sola resistenza. Il messaggio politico, gli parve, era troppo semplicistico per poter essere efficace, ma le foto, per quanto poteva giudicare, rivelavano una certa abilità tecnica ed erano indubbiamente ben composte. La parte sinistra del pannello mostrava invece i frutti di incarichi con ogni proba-

bilità più redditizi: una fila di ritratti di scrittori famosi. Ma il profondo interesse della fotografa per i diseredati pareva aver contagiato anche questo lavoro. Gli uomini, malrasati, vestiti alla buona, come voleva la moda, con camicie aperte e senza cravatta, sembravano freschi reduci da un dibattito letterario per Channel Four, o diretti a un ufficio di collocamento degli anni Trenta, mentre le donne parevano tormentate o sulla difensiva, a parte una prosperosa nonnina, nota per i suoi romanzi gialli, che fissava con aria lugubre l'obiettivo, come se deplorasse il proprio sanguinario mestiere o le dimensioni dell'anticipo che le avevano dato.

Sarah Berowne indicò loro il divano a destra della porta e andò a sedersi su quello di fronte. Era, pensò Dalgliesh, una sistemazione che poteva andar bene soltanto per una conversazione urlata. Garrod si appollaiò sul bracciolo opposto del divano, come se volesse prendere le distanze da tutti e tre. Nell'ultimo anno, probabilmente per sua scelta, si era allontanato dalla scena politica e lo si udiva meno spesso sostenere le opinioni della Campagna rivoluzionaria dei lavoratori; si dedicava soprattutto alla sua attività di assistente sociale comunitario, quale che fosse il significato di questa espressione. Era però subito riconoscibile come un uomo che, anche nei momenti di riposo, aveva il portamento di chi si rende conto del potere della propria presenza fisica, ma sa controllarlo con la ragione. Indossava jeans e una camicia bianca col collo aperto e riusciva ad apparire trasandato e insieme elegante. Sembrava sceso, secondo Dalgliesh, da un ritratto degli Uffizi, con il lungo viso fiorentino, la generosa curva della bocca sotto lo stretto labbro superiore, il gran naso arcuato, la massa di capelli neri, gli occhi che non rivelavano nulla. Disse:

«Volete bere qualcosa? Vino, whisky o caffè?»

Il tono era quasi deliberatamente cortese, senza essere né sardonico né ossequioso in maniera provocatoria. Dalgliesh conosceva le sue opinioni sulla Polizia metropolitana; le aveva proclamate con una certa frequenza. Adesso però era molto guardingo. Almeno per il momento, erano tutti dalla stessa parte. Dalgliesh e Kate rifiutarono l'offerta e ci fu un momento di silenzio, spezzato da Sarah Berowne. La quale disse:

«Naturalmente siete qui per la morte di mio padre. Non credo di poter dire molto che possa aiutarvi. Non lo vedevo e non gli parlavo da più di tre mesi.»

Dalgliesh disse:

«Martedì pomeriggio è però andata al 62 di Campden Hill Square.»

«Sì, per vedere mia nonna. Avevo un'ora libera tra un appuntamento e

l'altro e volevo sapere cosa stava succedendo, dopo le dimissioni di mio padre e le voci sulla sua esperienza in quella chiesa. Non c'era nessun altro a cui chiederlo. Lei però era fuori per il tè. Così non l'ho aspettata. Me ne sono andata verso le quattro e mezzo.»

«Entrò nello studio?»

«Nello studio?»

Sembrava sorpresa. Poi domandò:

«Penso che lei stia pensando al diario. La nonna mi ha detto che lo avete trovato semibruciato in quella chiesa. Sì, sono stata nello studio, ma non l'ho visto.»

Dalgliesh disse:

«Sapeva però dove lo teneva?»

«Certo. Nel cassetto della scrivania. Lo sapevamo tutti. Perché me lo chiede?»

Dalgliesh disse:

«Solo perché speravo che l'avesse visto. Sarebbe stato utile sapere che era ancora lì alle quattro e mezzo. Non riusciamo a ricostruire ciò che fece suo padre dopo le undici e mezzo, quando lasciò l'ufficio di un agente immobiliare di Kensington High Street. Se lei avesse per caso guardato nel cassetto e vi avesse visto il diario, si aprirebbe la possibilità che suo padre fosse tornato a casa inosservato durante il pomeriggio.»

Era solo una delle possibilità e Dalgliesh non s'illudeva certo che le altre sfuggissero a Garrod. Il quale disse:

«Noi non sappiamo bene quello che è successo, a parte le poche cose che Sarah ha appreso dalla nonna, che a Sir Paul e al vagabondo hanno tagliato la gola e che a quanto pare l'arma del delitto è stata il suo rasoio. Speravamo che lei potesse dirci qualcosa di più. Vuol dire che è stato un omicidio?»

Dalgliesh disse:

«Oh, su questo non credo ci siano dubbi.»

Guardò i due corpi davanti a sé che parvero visibilmente irrigidirsi; poi aggiunse con calma:

«Il vagabondo, Harry Mack, non si è certo tagliato la gola. La sua morte può non avere un'enorme importanza sociale, ma la sua vita aveva sicuramente una certa rilevanza, almeno per lui.»

Pensò: Se questo non basta a provocare Garrod, non so cos'altro possa riuscirci. Ma Garrod si limitò a dire:

«Se ci sta chiedendo di fornire un alibi per l'assassinio di Harry Mack,

posso dirle che siamo stati qui insieme dalle sei di sera di martedì alle nove di mercoledì mattina. Abbiamo cenato qui. Avevo comprato un *flan* di funghi da Marks and Spencer in Kensington High Street e mangiammo quello. Potrei anche dirle quale vino abbiamo bevuto, ma non credo che sia rilevante.»

Era il primo segno d'irritazione, ma la voce era ancora gentile, gli occhi limpidi e calmi. Sarah Berowne disse:

«E papà? Cosa è successo a papà?»

Pareva all'improvviso spaventata e indifesa come una bambina smarrita. Dalgliesh disse:

«La stiamo trattando come una morte sospetta. Non possiamo essere più precisi finché non avremo i risultati dell'autopsia e i referti del laboratorio.»

Lei d'un tratto si alzò e andò alla finestra a contemplare i trenta metri d'incolto giardino autunnale. Garrod si alzò dal bracciolo del divano e, aperto il mobile bar, riempì due bicchieri di vino. Ne portò uno a Sarah e glielo offrì senza una parola, ma lei scosse la testa. Tornò allora al divano e si sedette con il bicchiere in mano, ma senza berlo. Disse:

«Senta, comandante, questa non è esattamente una visita di condoglianze, vero? E benché sia rassicurante sentire che si interessa a Harry Mack, lei non è certo qui perché hanno ammazzato un vagabondo. Se nella sagrestia di quella chiesa ci fosse stato soltanto il cadavere di Harry, nella migliore delle ipotesi si sarebbe scomodato un sergente. Penso che Miss Berowne abbia tutto il diritto di sapere se la si interroga nell'ambito di un'indagine su un omicidio o se lei è solo curioso di sapere perché Paul Berowne avrebbe deciso di tagliarsi la gola. O lo ha fatto o non lo ha fatto, voglio dire. Indagare su un crimine è il suo lavoro non il mio, ma pensavo che a quest'ora dovesse essere ormai tagliato almeno questo nodo gordiano.»

Dalgliesh si chiese se questa metafora di pessimo gusto era stata scelta con intenzione. Garrod comunque non ritenne necessario scusarsi. Guardando la figura immobile alla finestra, Dalgliesh vide che Sarah Berowne rabbrividiva. Poi, come per un atto di volontà, si voltò a guardarlo in faccia. Lui, ignorando Garrod, le si rivolse direttamente:

«Vorrei essere più preciso, ma per il momento non è possibile. Il suicidio è ovviamente una delle possibilità. Speravo che lei avesse visto suo padre di recente e fosse in grado di dirmi come le era parso e se lo aveva sentito dire qualcosa che potesse avere attinenza con la sua morte. So che

per lei è doloroso. E mi dispiace di doverle fare queste domande e di aver dovuto venire qui.»

Lei disse:

«Una volta mi ha parlato del suicidio, ma non nel modo a cui pensa lei.»

«Di recente, miss Berowne?»

«Oh no, erano anni che non ci parlavamo. Voglio dire che non ci parlavamo veramente, che ci limitavamo a emettere suoni con la bocca. No, successe quando tornai a casa da Cambridge dopo il mio primo trimestre. Un mio amico si era ucciso e mio padre e io parlammo della sua morte e del suicidio in genere. Non l'ho mai dimenticato. Disse che certe persone consideravano il suicidio una delle scelte possibili. Ma non era così. Era la fine di tutte le scelte. E citò Schopenhauer: "Il suicidio può essere ritenuto un esperimento, una domanda che l'uomo fa alla natura cercando di obbligarla a rispondere. Ma è un esperimento assurdo, in quanto comporta la distruzione di quella stessa coscienza che pone la domanda e aspetta la risposta". Papà disse che finché viviamo esiste sempre la possibilità, la certezza del cambiamento. Il solo momento in cui un uomo può ragionevolmente uccidersi non è quando la vita è intollerabile, ma quando preferirebbe non viverla anche se diventasse tollerabile o persino piacevole.»

Dalgliesh disse:

«Sarebbe l'ultimo stadio della disperazione.»

«Sì, e io penso che sia a questo che è potuto arrivare, all'ultimo stadio della disperazione.»

Intervenne improvvisamente Garrod. Disse:

«Sarebbe stato più ragionevole se avesse citato Nietzsche: "L'idea del suicidio è una grande consolazione: permette di sopravvivere con successo a tante brutte notti".»

Ignorandolo, Dalgliesh continuò a rivolgersi direttamente a Sarah Berowne. Disse:

«Insomma suo padre non l'ha vista e non le ha scritto? Non le ha spiegato cosa è successo in quella chiesa e perché ha rinunciato alla carica e al seggio in parlamento?»

Si aspettava quasi che gli rispondesse: Cosa c'entra questo con la sua indagine e come può riguardarla? Disse invece:

«Oh no! Doveva essere convinto che non me ne importava. Io l'ho saputo soltanto quando mi ha telefonato sua moglie. Il fatto che avesse rinunciato al posto di ministro. Sembrava convinta che io avessi qualche influenza su di lui. Il che dimostra quanto poco aveva capito di lui e di me. Se

non mi avesse telefonato lei, avrei saputo delle sue dimissioni dai giornali.» Poi, d'un tratto, esplose:

«Dio mio! Non è stato neanche capace di convertirsi come un uomo normale! Ha avuto bisogno di una visione beatificante personale. E non ha saputo dimettersi con un minimo di reticenza.»

Dalgliesh disse gentilmente:

«Io direi invece che ha agito con grande reticenza. Pensava, evidentemente, che era stata un'esperienza personale da tradurre in azione, non da dibattere.»

«Be', non poteva certo spiattellarla sulle prime pagine di qualche giornale della domenica. Aveva forse capito che avrebbe coperto di ridicolo se stesso e la sua famiglia.»

Dalgliesh domandò:

«Sarebbe stato importante?»

«Per me no, ma alla nonna sarebbe dispiaciuto - e dispiacerà anche adesso, immagino. E anche a sua moglie, naturalmente. Era convinta d'aver sposato il futuro Primo ministro dopo il prossimo. Non doveva farle molto piacere trovarsi legata a un maniaco religioso. Be', adesso se n'è liberata. E lui si è liberato di noi, di tutti noi.»

Tacque un momento, poi riprese con veemenza improvvisa:

«Non ho intenzione di fingere. E poi lei sa benissimo che mio padre e io ci eravamo, come dire, allontanati. Non è un segreto. Non mi piacevano le sue idee politiche. Non mi piaceva come trattava mia madre. Non mi piaceva come trattava me. Io sono marxista, e neanche questo è un segreto. Voi avrete certamente il mio nome in uno dei vostri elenchi. E io ci tengo alle mie opinioni politiche. Lui invece non credo che ci tenesse molto. Si aspettava da me che parlassi di politica come se stessimo chiacchierando di una commedia recente che avevamo visto tutti e due o di un libro che avevamo letto, come se fosse stato uno svago intellettuale, qualcosa di cui sarebbe stato possibile, come diceva lui, discutere civilmente. Diceva che una delle cose che deplorava del declino della religione era che la gente elevava la politica a fede religiosa e che ciò era pericoloso. Be', la politica è questo per me, una fede.»

Dalgliesh disse:

«Se questo è quello che pensava di lui, il suo lascito deve presentarle un serio caso di coscienza.»

«È un modo discreto di chiedermi se ho ucciso mio padre per i suoi soldi?»

«No, Miss Berowne. È un modo non particolarmente discreto per scoprire come si sente di fronte a un dilemma morale non raro.»

«Mi sento bene, benissimo. Non esiste nessun dilemma, per quel che mi riguarda. Tutto quello che riceverò, una volta tanto verrà impiegato bene. Non sarà molto. Ventimila, vero? Ci vorrebbe ben altro che ventimila sterline per cambiare il mondo.»

Poi tornò improvvisamente sul divano, si sedette e si mise a piangere, disse:

«Scusate, scusate. È ridicolo. È solo lo choc. La stanchezza. Stanotte non ho dormito molto. E ho avuto una giornata molto piena, impegni che non potevo annullare. Perché avrei dovuto, del resto? Non posso fare niente per lui.»

Questa reazione non era una novità per Dalgliesh. Le lacrime degli altri e il loro dolore erano inseparabili da qualsiasi indagine su un omicidio. Aveva imparato a non mostrare sorpresa o imbarazzo. La risposta, naturalmente, poteva variare. Una tazza di tè caldo e dolce se c'era qualcuno in grado di farlo, un bicchiere di sherry se c'era una bottiglia a portata di mano, un sorso di whisky. Non era mai stato il tipo da posare una mano confortante sulla spalla e qui, lo sapeva, non sarebbe stata gradita. Sentì Kate irrigidirsi accanto a lui, come se l'istinto la inducesse ad avvicinarsi alla ragazza. Poi guardò Garrod e Garrod non si mosse. Rimasero ad aspettare in silenzio. I singhiozzi furono presto soffocati e Sarah Berowne tornò ad alzare la testa verso di loro. Disse:

«Scusate, scusate. Non badatemi, vi prego. Mi riprendo subito.»

Garrod disse:

«Non credo che ci sia più niente di utile che noi possiamo dirle, ma se c'è sarebbe meglio aspettare un altro momento. Miss Berowne è sconvolta.»

Dalgliesh disse:

«Lo vedo. E se vuole che ce ne andiamo, naturalmente l'accontenteremo.»

Lei alzò gli occhi e disse a Garrod:

«Vattene tu. Io sto benissimo. Hai già detto quello che sei venuto a dire. Tu sei stato con me martedì sera e poi tutta la notte. Eravamo insieme. Di mio padre, poi, non puoi dire niente. Non l'hai mai conosciuto. E allora perché non te ne vai?»

Dalgliesh fu sorpreso dal tono improvvisamente velenoso della sua voce. Difficilmente Garrod poteva aver gradito quel duro congedo, ma era trop-

po controllato e troppo scaltro per protestare. La guardò in apparenza più con un interesse distaccato che con irritazione, e disse:

«Se hai bisogno di me, telefonami.»

Dalgliesh aspettò che arrivasse alla porta, poi disse con calma:

«Un attimo, per favore. Diana Travers e Theresa Nolan. Cosa sa di loro?»

Garrod rimase un attimo immobile, poi si voltò lentamente. Disse:

«Solo che sono morte tutt'e due. Ogni tanto leggo anch'io la "Paternoster Review".»

Dalgliesh disse:

«Il recente articolo della "Review" su Sir Paul si fondava su una lettera di maldicenze indirizzata a lui e a un certo numero di giornali. La lettera è questa.»

La tirò fuori dalla cartella e la porse a Garrod il quale la lesse senza dir niente. Poi, con un viso privo di espressione, la passò a Sarah Berowne. Disse:

«Non vorrà certo insinuare che Berowne si sia tagliato la gola perché qualcuno gli ha mandato una lettera cattiva? Non sarebbe stato un eccesso di sensibilità per un politico? Per di più era un avvocato. Se la riteneva perseguibile, aveva anche un rimedio.»

Dalgliesh disse:

«Non sto insinuando che sia una buona motivazione per un suicidio. Volevo solo sapere se lei o Miss Berowne avevate idea di chi potesse averla spedita.»

La ragazza si limitò a restituirgli la lettera scuotendo la testa. Ma Dalgliesh si accorse che non le aveva fatto alcun piacere. Non era né una brava attrice né una brava bugiarda. Garrod disse:

«Ammetto di aver dato per scontato che il figlio abortito da Theresa Nolan fosse di Berowne, ma non ritenevo che fosse mio dovere fare qualcosa in proposito. Altrimenti avrei escogitato qualcosa di meglio di questo guazzabuglio di fragili malignità. Personalmente ho visto la ragazza una sola volta, a un pranzo non molto riuscito in Campden Hill Square. Lady Ursula era convalescente, era la prima volta che scendeva. La povera ragazza non sembrava certo contenta. Ma Lady Ursula sapeva per esperienza in quale stanza era autorizzata a cenare ogni persona e anche, ovviamente, quale posto aveva il diritto di occupare a tavola. La povera infermiera Nolan mangiava al di sopra della propria posizione sociale e si faceva in modo che non lo dimenticasse.»

Sarah Berowne disse sommessamente:

«Non era intenzionale.»

«Oh, non ho detto questo. Le donne come tua nonna sono offensive per il solo fatto di esistere. Non c'entrano le intenzioni.»

Poi, senza toccare Sarah Berowne, senza neanche guardarla, si congedò da Kate e Dalgliesh come se fosse stato invitato insieme a loro a un pranzo e si chiuse la porta alle spalle. La ragazza cercò di controllarsi, ma dopo un po' si mise a singhiozzare. Kate si alzò, uscì dalla porta di fronte e, dopo un intervallo che a Dalgliesh apparve eccessivamente lungo, tornò con un bicchiere d'acqua e andò a sedersi accanto a Sarah Berowne, porgendoglielo senza dir niente. La ragazza lo bevve con avidità, poi disse:

«Grazie. È stupido. Solo che non riesco a credere che sia morto, che non lo vedrò mai più. Evidentemente avevo sempre pensato che un giorno, in qualche modo, ci saremmo rappacificati. Ma pensavo, immagino, d'avere molto tempo. Tutto il tempo del mondo. E ora se ne sono andati tutti; la mamma, papà, zio Hugo. Oh dio, come sono disperata.»

C'erano cose che gli sarebbe piaciuto chiederle, ma non era il momento. Aspettarono che si calmasse e prima di andarsene le chiese se era sicura di star bene. La domanda gli parve insincera, un'ipocrisia formale. Stava bene per quanto le era possibile alla loro presenza.

Mentre si allontanavano in macchina, Kate rimase un po' di tempo zitta, poi disse:

«È una cucina tutta elettrica, signore. C'è un pacchetto ancora intatto nella credenza, con quattro scatole di fiammiferi Bryant and May e nient'altro. Ma questo non prova nulla. Avrebbero potuto comprare un'altra scatola e averla poi buttata via.»

Dalgliesh pensò: È andata a prendere un bicchier d'acqua mostrando una sincera simpatia, una sincera premura. Ma senza smettere di pensare alle prove. E poi certi miei subordinati pensano che le donne siano più sentimentali degli uomini. Disse:

«Non caveremo molto di consolante dal tentativo di rintracciare una particolare scatola di fiammiferi. Un fiammifero "svedese" è la cosa più facile da trovare e la più difficile da identificare.»

«Ma c'è un'altra cosa, signore. Ho guardato nella pattumiera. Vi ho trovato la scatola di cartone del *flan* di funghi di Marks and Spencer. L'hanno effettivamente mangiato, ma martedì era già passata da due giorni la data di scadenza. Non è possibile che l'abbia comprata allora. Da quando in qua Marks and Spencer vendono roba non fresca? Non ero sicura che la scatola

le servisse.»

Dalgliesh disse:

«Non abbiamo ancora il diritto di portar via qualcosa da quell'appartamento. È troppo presto. Si potrebbe anche sostenere che è un indizio favorevole a loro. Se avessero premeditato il delitto, sospetto che Garrod avrebbe comprato il *flan* martedì mattina e avrebbe fatto in modo che la commessa si ricordasse di lui. E poi c'è un'altra cosa: hanno fornito un alibi per tutta la notte. Il che fa pensare che ignorino quale sia l'ora che conta.»

«Ma Garrod non è troppo intelligente per cadere in una trappola del genere?»

«Oh, certo non avrebbe mai fornito un alibi per le otto in punto, ma quello eccessivamente generoso che ci ha esposto e che copre tutte le ore dalle sei alle nove del mattino dopo fa solo pensare che voglia stare sul sicuro.»

E come gli altri alibi, anche questo non sarebbe stato facile da smontare. Prima di venire qui si erano informati, come facevano ogni volta che si accingevano a interrogare qualcuno. Sapevano che Garrod viveva da solo in un monolocale di Bloomsbury, un piccolo appartamento in un grosso e anonimo casamento senza portineria. Se sosteneva d'aver passato la notte altrove, sarebbe stato difficile trovare chi potesse dimostrare che non era vero. Come tutte le persone coinvolte in questo caso che aveva interrogato sinora, anche Sarah Berowne e il suo amante avevano presentato un alibi. La polizia poteva non considerarlo molto convincente, ma Dalgliesh aveva un'opinione troppo alta dell'intelligenza di Garrod per illudersi che fosse facile smontarlo, tanto meno con una data di scadenza stampata sulla scatola di un *flan* di funghi.

Tornato a Scotland Yard, Dalgliesh fece appena in tempo a entrare nel proprio ufficio quando arrivò Massingham. Era fiero per come sapeva controllare la propria eccitazione e parlava con voce volutamente indifferente.

«Ha appena telefonato Harrow Road, signore. C'è una novità interessante. Dieci minuti fa si è presentata al commissariato una coppia, un ragazzo di 21 anni e la sua ragazza. Dicono che martedì sera erano sull'alzaia, ad amoreggiare, sembra. E passarono dal cancelletto di St. Matthew poco prima delle sette. Davanti alla porta sud era parcheggiata una grossa Rover nera.»

«Hanno preso il numero di targa?»

«No, non siamo così fortunati. Non sono neanche sicuri della marca. Lo

sono invece dell'ora. La ragazza doveva rientrare a casa per le sette e mezzo e, prima di lasciare l'alzaia, guardarono l'orologio. Il ragazzo, Melvin Johns, pensa che poteva essere una targa A. Secondo Harrow Road, dice la verità. Il poverino sembra spaventato. Non è sicuramente un pazzo in cerca di pubblicità. Hanno chiesto alla coppia di aspettare il mio arrivo.» Poi aggiunse:

«Quel parcheggio vicino alla chiesa poteva essere comodo per chi lo conosceva. Ma la gente del posto preferisce ovviamente posteggiare la macchina dove può tenerla d'occhio. E non è che nella zona ci siano teatri o ristoranti alla moda. Secondo me, c'è solo una Rover nera che possiamo aspettarci di vedere parcheggiata davanti a quella chiesa.»

Dalgliesh disse:

«È una conclusione prematura, John. Era il crepuscolo e loro avevano fretta. Non sono neanche sicuri della marca.»

«Lei mi sta deprimendo, signore. È meglio che faccia un salto là. E vedrà che avrò la sfortuna di scoprire che era il carro delle pompe funebri locali!»

27

Sapeva che Ivor quella sera sarebbe tornato. Senza telefonare prima, un po' per un eccesso di cautela e un po' perché si aspettava sempre di trovarla in attesa quando era probabile il suo arrivo. E, per la prima volta da quando erano amanti, lei aspettava con paura il solito segnale, un lungo suono al citofono esterno, seguito da tre brevi. Perché non poteva telefonare, pensò irritata, e farle sapere quando doveva aspettarlo? Cercò di mettersi a lavorare al suo nuovo progetto, il montaggio di due foto in bianco e nero, scattate l'inverno precedente in Richmond Park, dei rami spogli di querce gigantesche su uno sfondo di nubi accavallate che contava ora di montare, una capovolta sotto l'altra, in modo che il groviglio dei rami desse un'impressione di radici riflesse nell'acqua. Ma mentre spostava le copie a stampa con irritazione crescente, le sembrò un trucco senza senso, uno squallido effettaccio; anche questo, come tutto il suo lavoro, era un simbolo della sua vita, fiacco, inconsistente, di seconda mano, rubato a esperienze e idee altrui. Persino le immagini di Londra, abilmente composte, erano prive di convinzione, stereotipi visti con gli occhi di Ivor e non con i suoi. Pensò: Devo imparare a essere me stessa, anche se è tardi, anche se mi fa star male. Devo farlo. E le sembrò strano che ci fosse voluta la morte di suo padre

per mostrarle ciò che era.

Alle otto si accorse d'aver fame e si preparò delle uova strapazzate, mescolandole con cura sul fuoco a fiamma bassa e affaccendandosi come se avesse dovuto dividerle con Ivor. Se fosse arrivato mentre lei stava mangiando, avrebbe dovuto cuocersele lui. Poi lavò i piatti e Ivor non c'era ancora. Uscendo sul balcone, fissò a lungo, oltre il giardino, la massa ormai buia delle case di fronte, le cui finestre cominciavano a illuminarsi come segnali dallo spazio. Dal canto loro quegli sconosciuti potevano vedere la sua finestra, la grande distesa di vetro illuminato. Sarebbe andata la polizia a chiedergli se avevano visto lì una luce martedì sera? Ci aveva pensato Ivor, con tutta la sua intelligenza?

Guardando nel buio, si sorprese a riflettere su suo padre. Ricordava ancora il momento preciso in cui le cose tra loro erano cambiate. Vivevano allora nella casa di Chelsea, lei, i suoi genitori e Mattie. Erano le sette di una nebbiosa mattina d'agosto e, mentre lei, sola in sala da pranzo, si stava versando il primo caffè, era arrivata la telefonata. Aveva risposto all'apparecchio nell'atrio e le avevano dato la notizia proprio mentre suo padre stava scendendo la scala. E subito, vedendo il viso di lei, si era fermato, con una mano sulla ringhiera, e Sarah aveva alzato gli occhi nella sua direzione.

«È il colonnello di zio Hugo. Ha voluto telefonare di persona. Papà, Hugo è morto.» E i loro occhi si erano incontrati, ed erano rimasti un attimo a fissarsi, e lei aveva visto con chiarezza una miscela di esultanza e di speranza sfrenata, la consapevolezza che ora poteva avere Barbara. Era durata solo un secondo. Poi il tempo aveva ripreso a scorrere. E lui le aveva tolto il ricevitore di mano mentre Sarah, senza parlare, era tornata in sala da pranzo ed era uscita dalla porta finestra nel verde del giardino tutta tremante d'orrore.

Da quel momento tra loro non poté più andar bene nulla. Tutto ciò che seguì, l'incidente d'auto, la morte di sua madre, il matrimonio del padre con Barbara neanche cinque mesi dopo, era parso soltanto conseguenza inevitabile di quel momento di rivelazione, certo non voluto da lui, e nemmeno premeditato, ma accettato come inevitabile. E anche prima del matrimonio l'enormità di questa consapevolezza reciproca rendeva loro impossibile guardarsi negli occhi. Lui si vergognava che lei sapesse. E lei si vergognava di sapere. E quando si trasferirono nella casa di Hugo, quella casa che sin dal primo momento in cui ne avevano preso possesso era parsa detestarli e rifiutarli, si era portata appresso questa conoscenza come

un'infezione segreta e aveva avuto la sensazione che, se Halliwell, Mattie e sua nonna sapevano, lo avevano appreso da lei.

In Campden Hill Square, Sarah e suo padre erano come due ospiti di uno stesso albergo che si sono incontrati per caso e, sapendo d'avere in comune un passato vergognoso, strisciano nei corridoi con la paura che l'altro compaia all'improvviso, si organizzano in modo da pranzare con orari differenti, turbati dalla presenza dell'altro, dal rumore dei suoi passi nell'atrio, della sua chiave nella porta. Ivor era stato la sua evasione e la sua vendetta. Aveva un disperato bisogno di una causa, di un pretesto per staccarsi dalla famiglia, di amore; ma soprattutto di vendicarsi. Ivor, che aveva conosciuto quando le era stata commissionata una serie di fotografie, le aveva dato tutto questo. Prima che suo padre sposasse Barbara, lei se n'era andata di casa, chiedendo un anticipo sulla piccola eredità lasciatale dalla madre, da versare come deposito per l'appartamento di Cromwell Road. Abbracciando con passione tutto ciò che lui più detestava o disprezzava, aveva cercato di liberarsi di suo padre. Ma ora che era scomparso, sapeva che non se ne sarebbe mai liberata, mai più.

Una delle sedie era ancora staccata dal tavolo. Soltanto ieri vi si era dolorosamente seduta sua nonna per darle la notizia con brutali monosillabi, mentre fuori continuava a ticchettare il tassametro. Aveva detto:

«Nessuno si aspetta che tu ti mostri molto addolorata, ma quando arriverà la polizia, e arriverà certamente, cerca di comportarti con un minimo di discrezione. Se hai un po' di influenza su di lui, convinci il tuo amante a fare lo stesso. E ora, se ci riesci, aiutami ad arrivare alla porta dell'ascensore.»

Aveva sempre avuto un po' di paura della nonna, sapendo sin dall'infanzia di averla delusa, perché avrebbe voluto un maschio. Le mancavano inoltre tutte le qualità che lei ammirava: la bellezza, l'intelligenza, lo spirito, persino il coraggio. Non c'era conforto per lei in quell'ingombro soggiorno all'ultimo piano di Campden Hill Square, dove la vecchia, dopo la morte di Hugo, era rimasta seduta come una profetessa arcaica ad aspettare la catastrofe inevitabile. Per lei era sempre stato suo padre la persona più importante, durante l'infanzia e dopo. Era stato lui ad appoggiarla con maggior vigore quando aveva lasciato Cambridge, alla fine del primo anno, per andare a studiare fotografia al politecnico di Londra. E in realtà sino a che punto si era preoccupata del tormento di sua madre quando era diventata evidente l'infatuazione per Barbara? O era solo che detestava questa minaccia alla propria vita confortevole, ordinata, convenzionale, e

non sopportava il fatto che suo padre, ammaliato, sembrasse non accorgersi più di lei? Forse, pensò, il tardivo riconoscimento di quella vecchia gelosia era un piccolo passo verso il suo diventare se stessa.

Quando lui arrivò, erano le undici passate, e Sarah era molto stanca. Non si scusò e non perse tempo coi preliminari. Lasciandosi cadere sul divano, disse:

«Non è stata un'idea molto furba, eh? Lo scopo della mia presenza qui era di avere un testimone. Ma tu hai voluto restar sola con quello che è probabilmente il più pericoloso investigatore di Scotland Yard e con una sua tirapiedi che si è portato appresso per rassicurarti che non avrebbe mai smesso di comportarsi da gentiluomo.»

Lei disse:

«Sta' tranquillo. Non ho rivelato la parola d'ordine dei boy scout. E poi sono umani, immagino. L'ispettrice Miskin è stata molto gentile.»

«Non dire sciocchezze. È una fascista.»

«Come puoi dirlo, Ivor? Come lo sai?»

«È mio compito saperlo. Immagino che ti avrà tenuto la mano e ti avrà preparato una bella tazza di tè.»

«Mi ha solo portato un bicchier d'acqua.»

«Un ottimo pretesto per andare a curiosare in cucina senza il disturbo di procurarsi un mandato di perquisizione.»

Lei gridò:

«Non è stato così! Lei non era così!»

«Tu non hai idea di che cosa siano i poliziotti. Il guaio di voi borghesi progressisti è che siete condizionati a considerarli degli alleati. Non accettate mai la verità su uno di loro. Non potete. Per voi sono sempre il buon sergente Dixon che si arriccia il ciuffo e vi dice che ora è. È così che siete stati educati. "Se ti trovi in difficoltà, tesoro, e se ti si avvicina un omaccio agitando il pisello davanti a te, cerca subito un poliziotto." Senti, Dalgliesh sa delle tue idee politiche, sa dell'eredità, sa che hai un amante che è un marxista impegnato e che potrebbe mettere le mani su quei quattrini per la migliore o la peggiore delle ragioni. Ha quindi un movente e un sospetto, l'ideale dei sospetti dal suo punto di vista, esattamente quello in cui spera il Sistema. A questo punto può mettersi a fabbricare le prove.»

«Tu in realtà non lo credi.»

«Oh, cristo, Sarah, ci sono dei precedenti. Non è possibile che tu abbia vissuto più di venti anni con gli occhi chiusi. Tua nonna preferisce credere che suo figlio non era né un assassino né un suicida. È logico. Potrebbe

anche convincere la polizia a collaborare con questa sua fantasia. È vicina al rimbambimento ma queste vecchie conservano un'enorme influenza. Non riuscirà però a fare di me la vittima sacrificale all'orgoglio dei Berowne. C'è un solo modo di trattare con la polizia. Non dire niente, niente. Lasciare che quei bastardi scoprano le cose per conto loro e nel modo più faticoso. Che lavorino un po' per le pensioni indicizzate.»

Lei disse:

«Immagino che, se davvero si arrivasse al dunque, tu mi lasceresti dire dov'ero in realtà martedì sera.»

«Se si arrivasse al dunque? Cosa intendi dire?»

«Se mi arrestassero.»

«Per aver tagliato la gola a tuo padre? Ti sembra probabile? Ma a pensarci bene, potrebbe essere stata anche una donna. Con un rasoio in mano, non occorre molta forza, basta un immenso sangue freddo. Bisognava però che fosse una donna di cui si fidava, una che poteva andargli vicino. Il che spiegherebbe come mai non c'è stata lotta.»

Lei disse:

«Come sai che non c'è stata lotta, Ivor?»

«Se ci fosse stata, i giornali e la polizia lo avrebbero detto. Sarebbe una delle prove maggiori contro l'ipotesi del suicidio. Immagini già cosa avrebbero pubblicato: "Sir Paul si è battuto disperatamente per la propria vita. C'erano notevoli segni di lotta nella stanza". Tuo padre si è ammazzato, ma ciò non significa che la polizia non approfitterà della sua morte per diventare ancora più importuna.»

Lei disse:

«E se io decidessi di parlare?»

«Per dire cosa? Fornire i nomi in codice di undici persone che non sai neanche dove abitano e come si chiamano veramente? Dare l'indirizzo di una casa popolare dei suburbi dove non troveranno nulla d'incriminante? Nel momento stesso in cui la polizia mette piede in una casa sicura, la Cellula si scioglie, si riforma, si trasferisce. Non siamo stupidi. C'è una procedura per i casi di tradimento.»

«Quale procedura? Gettarmi nel Tamigi? Tagliarmi la gola?»

Lesse la sorpresa nei suoi occhi. Era la sua immaginazione che glieli mostrava permeati di rispetto? Ma lui disse soltanto:

«Non essere ridicola.»

Si alzò dal divano e si avviò verso la porta. Ma c'era qualcosa che lei doveva chiedergli. Un tempo avrebbe avuto paura, e un po' ne aveva anco-

ra, ma forse era venuto il momento di fare un piccolo passo verso il coraggio. Disse:

«Ivor, dov'eri martedì sera? Non eri mai arrivato in ritardo a una riunione di Cellula, eri sempre lì prima di tutti gli altri. Ma stavolta erano le nove e mezzo passate quando sei arrivato.»

«Ero in libreria con Cora e poi c'è stato un guasto nel metrò. Ve l'ho detto subito. Non ero nella chiesa di St. Matthew a tagliare la gola a tuo padre, se è questo che stai insinuando. Ma finché la polizia non sarà costretta ad ammettere che si è ammazzato, è meglio che non ci vediamo. Se necessario, mi metterò in contatto nel solito modo.»

«E la polizia? Se dovessero tornare?»

«Torneranno di certo. Attienti all'alibi e non cercare di fare la furba. Non ricamare. Siamo stati qui insieme tutta la notte, dalle sei in poi. Abbiamo mangiato un *flan* di funghi, abbiamo bevuto una bottiglia di Riesling. Ti basterà ricordare quello che abbiamo fatto domenica sera e spostarlo a martedì. E non credere di farmi un gran favore, non farai che proteggere te stessa.»

Se ne andò senza neppure toccarla. Era dunque così, pensò con stanchezza, che finiva un amore, con un cancello che sbatteva e il cigolio dell'ascensore che lo portava lentamente fuori della sua vita.

LIBRO QUARTO
Artifizi e desideri

28

Il Black Swan, nonostante il suo nome, non era in origine un pub in riva al fiume, ma una villa a due piani costruita all'inizio del secolo da un agiato pittore di Kensington in cerca di un rifugio per il weekend con quiete agreste e vista sul Tamigi. Dopo la sua morte, aveva avuto le consuete vicissitudini delle residenze private troppo umide e troppo fuori mano per essere utilizzabili come abitazioni permanenti, e troppo grandi per un villino da usare nei weekend. Con il suo nome originario, era stata per vent'anni una sorta di ristorante, ma aveva cominciato a prosperare solo nel 1980, quando Jean-Paul Higgins ne assunse la gestione. Le cambiò nome, costruì una nuova sala da pranzo con una grande veranda sul fiume e sulle marcite lontane, assunse un cuoco francese, camerieri italiani e un portiere inglese e partì alla conquista della prima stella su *The Good Food Guide*.

Sua madre era francese e lui ovviamente decise che, come gestore di un ristorante, gli conveniva porre l'accento su questa parte del suo parentado. Il personale e i clienti lo chiamavano Monsieur Jean-Paul e solo il direttore della sua banca, dandogli un gran dispiacere, insisteva nell'accoglierlo con gaia esuberanza come signor Higgins. Con questo direttore di banca era in ottimi rapporti e per la migliore delle ragioni: i suoi affari stavano andando molto bene. D'estate chi voleva venire lì a pranzo o a cena doveva prenotare con almeno tre giorni d'anticipo. In autunno e d'inverno il locale era meno affollato e la lista per il pranzo comprendeva soltanto tre portate principali ma il livello della cucina e del servizio rimaneva invariato. Il Black Swan era sufficientemente vicino a Londra per attirare un certo numero di clienti fedeli disposti a farsi una trentina di chilometri in macchina per godere dei particolari benefici del locale: un ambiente simpatico, tavoli ragionevolmente distanziati, poco rumore, niente musica registrata, un servizio eccellente, discrezione e un'ottima cucina.

Monsieur Jean-Paul era piccolo e scuro, con occhi malinconici e baffetti che facevano pensare a un francese da palcoscenico, impressione rafforzata dal suo accento. Accolse personalmente Dalgliesh e Kate sulla porta con pacata cortesia, come se una visita della polizia fosse stata la sua massima aspirazione. Ma Dalgliesh notò che, nonostante l'ora morta e il silenzio del locale, li accompagnò subito nel suo ufficio privato sul retro dell'edificio. Higgins era di quelli che pensavano, non senza ragione, che anche quando arrivano in borghese e non buttano giù la porta a calci, i poliziotti sono sempre inesorabilmente poliziotti. A Dalgliesh non sfuggì la rapida occhiata che gettò a Kate Miskin, e la reazione di sorpresa, subito repressa e trasformata in moderata ammirazione. Kate indossava calzoni fulvi di gabardine con una giacca a quadretti discreti di buon taglio sopra un pullover di cashmere a collo alto, e portava i capelli raccolti sulla nuca in una corta e spessa treccia. Dalgliesh si domandò come Higgins si aspettava che andasse in giro una poliziotta in borghese: come un'arpia supertruccata in raso nero e impermeabile?

Offrì i rinfreschi, dapprima volutamente ambiguo sulla loro natura, poi più specifico. Dalgliesh e Kate accettarono un caffè. Arrivò quasi subito, servito da un cameriere in giacchetta bianca, ed era squisito. Quando Dalgliesh ebbe inghiottito la prima sorsata, Higgins emise un piccolo sospiro di sollievo, come se l'ospite, ormai irrimediabilmente compromesso, avesse perso in parte il proprio potere.

Dalgliesh disse:

«Immagino che lei sappia che stiamo indagando sulla morte di Sir Paul Berowne. Può darsi che lei abbia informazioni utili a far luce su un aspetto dell'ambiente.»

Jean-Paul allargò le mani e diede inizio al suo solito numero del francese loquace. Ma i suoi occhi malinconici erano guardinghi.

«La morte di Sir Paul, così terribile, così tragica. Mi domando dove sta andando il mondo se è possibile una simile violenza. Ma io come posso aiutarla, comandante? Lo hanno assassinato a Londra, non qui, grazie a Dio. Se è stato davvero un assassinio. Gira la voce che forse lo stesso Sir Paul... Ma anche questo sarebbe terribile, per sua moglie, più ancora dell'omicidio, forse.»

«Veniva qui abitualmente?»

«Ogni tanto, non abitualmente. Era un uomo molto occupato.»

«Lady Berowne invece veniva più spesso, e di solito con suo cugino, vero?»

«Una signora deliziosa. Un ornamento della mia sala da pranzo. Ma, naturalmente, non sempre si nota con chi cena una persona. Noi ci concentriamo sulla cucina e sul servizio. Non siamo dei pettegoli, sa?»

«Ma si ricorderà presumibilmente se ha cenato qui con suo cugino, il signor Stephen Lampart, martedì scorso, vale a dire tre giorni fa?»

«Il diciassette. Certo. Si sedettero a tavola alle nove meno venti. È una mia piccola mania prender nota dell'ora in cui un cliente si mette a sedere. Avevano prenotato per le otto e tre quarti, ma erano un po' in anticipo. Se Monsieur vuol dare un'occhiata al registro.»

Aprì il cassetto della scrivania e lo tirò fuori. Si aspettava evidentemente, pensò Dalgliesh, una visita della polizia e aveva tenuto questa prova a portata di mano. L'ora accanto al nome Lampart era scritta con chiarezza e niente faceva pensare che le cifre fossero state modificate.

Domandò:

«Quando prenotò il tavolo?»

«In mattinata. Alle dieci e mezzo credo. Mi spiace di non poter essere più preciso.»

«Allora è stato fortunato a trovarlo.»

«Riusciamo sempre a trovare un tavolo per un vecchio e apprezzato cliente, ma certo è sempre meglio prenotare. Il preavviso comunque era sufficiente.»

«Come le sono sembrati il signor Lampart e Lady Berowne quando sono arrivati?»

Gli occhi scuri si levarono severi verso i suoi, come a protestare tacitamente contro una domanda così indiscreta.

«Come avrebbero dovuto sembrarmi, comandante? Affamati.» Poi, come se temesse di essere stato troppo imprudente, aggiunse:

«Erano come al solito. La signora è sempre gentile e cordiale. Erano contenti di poter avere il solito tavolo, quello nell'angolo vicino alla finestra.»

«A che ora sono andati via?»

«Alle undici o poco dopo. Non si affretta una buona cena.»

«E durante la cena? Conversarono, immagino.»

«Certo che conversarono, monsieur. Il piacere della cena consiste nel dividere un buon cibo, del buon vino e una buona conversazione con una persona amica. Ma per quanto riguarda ciò che dissero, non è nostra abitudine origliare, comandante. Non siamo poliziotti. E quelli, vede, erano buoni clienti.»

«A differenza di certi altri che avevate avuto la sera in cui annegò Diana Travers. Lei ebbe modo di notarli, immagino.»

Higgins non parve sorpreso da questo improvviso cambiamento di discorso. Allargò le mani in un gallico gesto di rassegnazione.

«Ahimè, a chi potevano sfuggire? Non erano il tipo di clienti che attiriamo di solito. Cenando, stettero abbastanza tranquilli, ma dopo, be', non fu piacevole. Mi sentii sollevato quando lasciarono la sala da pranzo.»

«Sir Paul Berowne non era al tavolo di sua moglie, mi dicono.»

«È vero. Quando arrivarono, il signor Lampart disse che Sir Paul sperava di raggiungerli più tardi, in tempo per il caffè. Ma come lei forse sa già, telefonò alle dieci o poco dopo per dire che non ce l'avrebbe fatta.»

«Chi prese la telefonata?»

«Il mio portiere, Henry. Sir Paul chiese di parlare con me e io andai all'apparecchio.»

«Riconobbe la sua voce?»

«Come le ho già detto, non veniva qui molto spesso, ma la voce la conoscevo. Era una voce, come dite voi, caratteristica, sorprendentemente simile alla sua, comandante, se posso permettermi di dirlo. È una cosa che non potrei giurare, ma allora non ebbi il minimo dubbio che fosse lui all'altro capo.»

«E ora ne ha?»

«No, comandante. Non potrei dire d'averne.»

«Le due comitive di quella sera, quella del signor Lampart e quella dei

giovani, si mescolarono, si salutarono?»

«Può darsi che lo abbiano fatto quando sono arrivate, ma i tavoli non erano vicini.» A questo avrebbe provveduto lui, pensò Dalgliesh. Se ci fosse stato il minimo segno di disagio da parte di Barbara Berowne, o d'insolenza da parte di suo fratello, Higgins se ne sarebbe subito accorto.

«E i membri della comitiva di Diana Travers lei li aveva già visti altre volte?»

«No che io ricordi, a parte il signor Dominic Swayne. Aveva cenato qui un paio di volte con la sorella, ma l'ultima era stata qualche mese prima. Degli altri non posso dire nulla di preciso.»

«Strano, però, che il signor Swayne non fosse tra gli invitati al tavolo di Lady Berowne.»

«Monsieur, non è compito mio decidere quali persone debbano invitare i miei clienti. C'erano sicuramente delle ragioni. A festeggiare il compleanno erano solo in quattro. Un tavolo equilibrato.»

«Ma non si sarebbe squilibrato se fosse arrivato Sir Paul?»

«Certo, ma lo aspettavano solo dopo il caffè e, in fin dei conti, era il marito della signora.»

Dalgliesh passò a interrogare Higgins sugli eventi che avevano preceduto l'annegamento.

«Come ho già detto, fui contento quando i giovani lasciarono la sala da pranzo e andarono in giardino, passando per la serra. Portarono con sé due bottiglie di vino. Non era il nostro chiaretto migliore, ma per loro andava sin troppo bene. Non mi piace veder tracannare il mio vino come se fosse birra. Ridevano forte e io stavo già pensando di mandare Henry o Barry a farli star zitti, quando si spostarono lungo l'argine, dove non potevamo più sentirli. Fu lì che trovarono il barchino. Era legato, incuneato si potrebbe dire, in una piccola insenatura un'ottantina di metri più a monte. Adesso, naturalmente, lo abbiamo spostato. Forse non avrebbe dovuto star lì, ma come posso farmene una colpa? Non erano bambini, anche se si comportavano come se lo fossero. Non sono responsabile di ciò che fanno i miei clienti quando escono dal mio locale, e neanche quando sono qui, del resto.»

Aveva usato la parola "colpa", ma il suo rammarico era solo superficiale. Nessuno avrebbe potuto parlare con maggiore indifferenza. Dalgliesh sospettò che le sole cose che potevano far sentire in colpa Higgins fossero una cena rovinata o un servizio mediocre. Continuò:

«Dopo di che, all'improvviso, lo *chef* mi fa segno dalla porta della sala

da pranzo. È molto insolito, deve sapere. Capisco immediatamente che c'è qualcosa che non va. Esco in fretta. In cucina c'è una delle ragazze che piange e dice che un'altra ragazza, questa Diana, è morta annegata. Andiamo sull'argine. La notte è buia, le stelle alte e non c'è luna piena. Ma viene un po' di luce dal parcheggio, che è sempre illuminato a giorno, e un po' dalle cucine. Mi porto comunque una torcia elettrica. Monsieur può immaginare la scena. Le ragazze che piangono e uno dei giovanotti che s'affaccenda sul corpo. Il signor Swayne in piedi con gli abiti gocciolanti. Marcel prende il suo posto per la respirazione a bocca a bocca - sa fare tante cose quel ragazzo - ma è inutile. Io capii subito che era morta. I morti non assomigliano ai vivi, monsieur, mai, mai, mai.»

«Era nuda la ragazza?»

«Come sicuramente le avranno già detto. Si era tolta tutti i vestiti e si era tuffata per fare una nuotata. Una grande stupidaggine.»

Ci fu una pausa durante la quale meditò su questa stupidaggine. Poi Dalgliesh posò la sua tazza e disse:

«Per fortuna quella sera c'era qui il dottor Lampart. Sarebbe stato naturale chiedere il suo aiuto.»

Gli occhi scuri, volutamente privi d'espressione, fissarono quelli del poliziotto.

«Fu la prima cosa che mi venne in mente, comandante. Ma era troppo tardi. Quando tornai in sala da pranzo, mi dissero che la comitiva del signor Lampart se n'era andata proprio in quel momento. Vidi coi miei occhi la Porsche che s'allontanava sul viale d'accesso.»

«Insomma il signor Lampart potrebbe essere andato a prendere la macchina al parcheggio poco prima che la informassero della tragedia?»

«Può darsi. So solo che gli altri rimasero ad aspettare sulla porta.»

«Non era una conclusione prematura, e un po' frettolosa, della serata?»

«Frettolosa non so. Ma la comitiva si era messa a tavola presto, poco dopo le sette. Se Sir Paul avesse potuto raggiungerli, si sarebbero certo fermati più a lungo.»

Dalgliesh disse:

«Eppure qualcuno ha insinuato che Sir Paul sarebbe stato qui quella notte.»

«L'ho sentito dire anch'io, comandante. C'è stata una donna che è venuta a interrogare il mio personale. Non è una cosa piacevole. In quel momento non c'ero, se no mi sarei occupato io di lei. Nessuno vide Sir Paul quella sera, glielo assicuro. E nessuno vide la sua macchina nel parcheggio. E poi

che rapporto può avere questo con la sua morte? mi domando.» Dalgliesh di solito capiva quando non gli si diceva la verità o gliela si diceva solo in parte. Non tanto per istinto, quanto per esperienza. E Higgins stava mentendo. Decise allora di correre un rischio e disse:

«Eppure qualcuno vide Sir Paul quella sera. Chi?»

«Monsieur, le assicuro...»

«Ho bisogno di saperlo e sono disposto a restare qui finché non l'avrò saputo. Se vuole sbarazzarsi di noi, il che da parte sua è un desiderio del tutto ragionevole, ci riuscirà più in fretta rispondendo alle mie domande. Il verdetto dell'inchiesta è stato di morte accidentale. Nessuno, per quanto mi risulti, ha mai insinuato che sia stata qualche cosa di diverso. Aveva mangiato e bevuto troppo, e così rimase impigliata nelle alghe e si lasciò prendere dal panico. Se sia morta per lo choc o annegata è solo una questione accademica. E allora lei che cosa mi sta nascondendo e perché?»

«Non stiamo nascondendo niente, comandante, niente. Ma, come lei stesso ha detto, la morte è stata un incidente. Allora perché creare fastidi? Perché aumentare il dolore? E poi non si può esserne certi. Una figura che cammina in fretta, intravista nell'oscurità, all'ombra di una siepe, come si fa a dire chi era?»

«Chi è che lo vide? Henry?»

Più che una congettura fortunata era una ragionevole supposizione. Berowne quasi certamente non era entrato nel locale e, tra i vari membri del personale, quello che aveva maggiori probabilità di trovarsi fuori era il portiere.

«Sì, Henry.» Higgins lo ammise con dolorosa rassegnazione. I suoi occhi lugubri guardarono Dalgliesh con un'espressione di rimprovero, come per dirgli: Ho cercato d'aiutarla. Le ho offerto caffè e informazioni. E guardi che bel risultato.

«Allora vuol essere così gentile da farlo chiamare? Preferirei parlargli da solo.»

Higgins alzò il ricevitore e fece un numero di una sola cifra. Entrò così in contatto con l'ingresso principale. Henry rispose e fu convocato. Quando lo vide entrare, Higgins disse:

«Ti presento il comandante Dalgliesh. Raccontagli, per favore, ciò che credi d'aver visto la sera in cui è annegata quella ragazza.» Poi, con un'occhiata un po' afflitta, alzò le spalle e se ne andò. Henry, calmissimo, si era messo sull'attenti. Dalgliesh notò che era più vecchio di quanto la sua figura eretta e baldanzosa avrebbe fatto pensare. Sicuramente più vicino ai set-

tanta che ai sessanta.

Disse:

«Lei è stato nell'esercito, vero?»

«Sissignore, nei Gloucesters.»

«Da quanto tempo lavora per il signor Higgins, per Monsieur Jean-Paul?»

«Da cinque anni, signore.»

«Abita qui?»

«Nossignore. Mia moglie e io abitiamo a Cookham. È un posto relativamente facile da raggiungere.» E, forse sperando che un tocco personale potesse dimostrare la sua disponibilità a collaborare con franchezza, aggiunse: «Ho la pensione dell'esercito, ma un piccolo extra non fa mai male».

Non doveva essere tanto piccolo, pensò Dalgliesh. Le mance erano certamente buone e in massima parte - data la fragilità umana di fronte alle rapine del fisco - esenti da tasse. Henry quindi ci teneva a conservare quel posto.

Disse:

«Stiamo indagando sulla morte di Sir Paul Berowne. Ci interessa tutto ciò che gli è accaduto nelle ultime settimane di vita, anche se può sembrare irrilevante e senza importanza. A quanto pare, lui è stato qui la sera del sette agosto e lei lo ha visto.»

«Sissignore, mentre attraversava il parcheggio. Uno dei clienti di quella sera voleva andar via e io ero andato a prendere la sua Rolls. Di solito non lo facciamo, signore, perché non posso allontanarmi troppo spesso dalla porta. Ma ogni tanto un cliente desidera che la sua macchina venga parcheggiata e mi dà le chiavi quando arriva. Antonio, dunque, uno dei camerieri, mi fece sapere che il mio gruppo stava per andar via così andai a prendere la macchina. E mentre stavo per infilare la chiave nella serratura, vidi Sir Paul attraversare il parcheggio costeggiando la siepe e passare oltre il cancello che porta al fiume.»

«È sicuro che fosse proprio Sir Paul Berowne?»

«Abbastanza, signore. Non viene spesso qui, ma io sono un buon fisionomista.»

«Sa che macchina guida?»

«Una Rover nera, credo. Una targa A. Non ricordo il numero.» Non lo ricordava o non voleva ricordarlo, pensò Dalgliesh. Una Rover nera era difficile da identificare; un numero di targa era invece una prova inconte-

stabile. Domandò:

«E quella sera non c'erano Rover nere nel parcheggio?»

«Nessuna che io avessi notato, signore, e credo che l'avrei notata.»

«Direbbe che camminava in fretta?»

«Molto in fretta, signore, con decisione, direi.»

«Quando lo ha raccontato a Monsieur Jean-Paul?»

«Il mattino dopo, signore. Mi disse che non c'era bisogno di riferirlo alla polizia. Sir Paul aveva tutto il diritto di passeggiare in riva al fiume, quando ne aveva voglia. Disse che avremmo fatto meglio ad aspettare l'inchiesta. Se ci fossero stati segni sul cadavere, o si fosse comunque sospettato un omicidio, allora sarebbe stato diverso. La polizia avrebbe voluto conoscere i nomi delle persone che erano state qui quella sera. Ma si trattava di morte accidentale. Il *coroner* concluse che la signorina si era tuffata nel fiume. Così Monsieur Jean-Paul decise che non dovevamo dir niente.»

«Anche dopo la morte di Sir Paul?»

«Non credo che Monsieur pensasse che questa informazione poteva essere utile, signore. Sir Paul Berowne era morto. Che importanza poteva avere se sei settimane prima aveva fatto una passeggiata in riva al fiume?»

«Ha raccontato a qualcun altro questa storia? A chiunque altro? A sua moglie? A qualche membro del personale?»

«A nessuno, signore. C'è stata una signora che è venuta qui a fare domande. Io quel giorno ero a casa malato. Ma anche se ci fossi stato, non avrei detto niente, fin quando Monsieur non mi avesse autorizzato a parlare.»

«E una decina di minuti dopo che lei lo aveva visto attraversare a piedi il parcheggio, Sir Paul telefonò per dire che aveva deciso di non venire?»

«Sissignore.»

«Disse da dove telefonava?»

«Nossignore. Sicuramente non da qui. L'unico telefono pubblico che abbiamo noi è nell'atrio. C'è poi una cabina a Mapleton, il villaggio più vicino, ma so che quella sera era fuori servizio. Mia sorella, che abita lì, aveva cercato di telefonarmi. E che io sappia non c'è una cabina più vicina. Quella chiamata è un vero mistero, signore.»

«E l'indomani, quando gli riferì la cosa, lei e Monsieur cosa pensaste che fosse venuto a fare qui Sir Paul? Immagino che ne abbiate parlato.»

Henry, dopo una pausa, disse:

«Monsieur pensava che Sir Paul volesse tener d'occhio sua moglie.»

«Spiarla?»

«È possibile, signore.»

«Ma camminando in riva al fiume?»

«Messa così, non sembra molto probabile.»

«E perché avrebbe dovuto spiare sua moglie?»

«Non lo so, signore. Non credo che Monsieur parlasse sul serio. Disse soltanto: "Non è affar nostro, Henry. Forse voleva tener d'occhio sua signoria".»

«È tutto qui quello che può dirmi?»

Henry esitò. Poi disse:

«Be', c'è ancora una cosa, signore. Ma mi sembra assurda, se ci penso. Il parcheggio, signore, è molto illuminato e lui camminava in fretta e all'ombra della siepe sul lato opposto. C'era però qualcosa nel modo in cui gli aderiva al corpo la giacca, e anche i calzoni. Penso, signore, che fosse stato in acqua, ed è per questo che ho detto che era assurdo. Perché non si stava allontanando dal fiume, signore, ma camminava in quella direzione.»

Guardò prima Dalgliesh poi Kate, con un'espressione perplessa, come se solo allora si fosse reso pienamente conto della stranezza della cosa.

«Posso giurare, signore, che era bagnato, bagnato fradicio. Ma come le ho detto, camminava verso il fiume, non nella direzione opposta.»

Dalgliesh e Kate erano arrivati al Black Swan con due macchine. Lei doveva tornare direttamente a Scotland Yard, mentre lui sarebbe andato nel nord-est per pranzare a Wrentham Green con il presidente e il vicepresidente del partito di Berowne in quel collegio. Si sarebbero poi rivisti a Scotland Yard a metà pomeriggio, per partecipare alle brevi formalità dell'inchiesta preliminare, prima di recarsi a quello che si annunciava come un appuntamento ben più interessante, a interrogare cioè l'amante di Paul Berowne. Mentre Kate apriva la portiera della sua Metro, lui disse:

«Sarebbe bene parlare con la coppia che ha cenato qui con il signor Lampart e con Lady Berowne il sette agosto. Potrebbero dirci con esattezza quando Lampart s'allontanò dal tavolo per andare a prendere la macchina e per quanto tempo rimase assente. Vuoi procurarti i loro nomi e i loro indirizzi, Kate? Ti consiglio di rivolgerti alla signora, non a Lampart. Sarebbe anche utile sapere qualcosa di più della misteriosa Diana Travers. Secondo il rapporto della polizia sull'annegamento, emigrò in Australia con i genitori nel 1963. Loro ci rimasero e lei tornò. Nessuno dei due è venuto all'inchiesta o al funerale. La polizia della Valle del Tamigi ha fatto fatica a trovare chi potesse identificarla. Scovarono comunque una zia che prese le disposizioni per il funerale. Non vedeva la nipote da più di un an-

no, ma la riconobbe senza la minima esitazione. E già che vai al numero 62, vedi se puoi scoprire qualcosa di più sul suo conto da Miss Matlock.»

Kate disse:

«Potrebbe dirci qualcosa la signora Minns. Dovremo vederla domattina presto.» Poi aggiunse:

«C'è una cosa che ha detto Higgins sull'annegamento della Travers che a me è sembrata strana. Non corrisponde.»

Anche lei, dunque, si era accorta di questa anomalia. Dalgliesh disse:

«Sembra sia stata una serata di sport fluviali. È strana quasi quanto la storia di Henry. Paul Berowne con i vestiti bagnati che gli si appiccicano addosso e che va verso il fiume invece di allontanarsene.»

Kate rimase ferma, con la mano sulla maniglia della portiera. Dalgliesh guardò oltre la siepe di faggi che separava il parcheggio dal fiume. La giornata stava cambiando. Nell'aria del primo mattino c'era stata una fragile e passeggera luminosità, ma ora le nubi temporalesche, previste per il pomeriggio, si stavano addensando da occidente. Faceva però abbastanza caldo per essere l'inizio dell'autunno, e mentre se ne stava lì nel parcheggio quasi deserto e liberato dagli odori del metallo rovente e della benzina, gli giunse il profumo delle acque del fiume e dell'erba scaldata dal sole. Rimase per un attimo ad assaporarlo, come un ragazzo che ha marinato la scuola, sentendo l'attrazione dell'acqua e rimpiangendo di non avere il tempo di seguire la scia di quella figura gocciolante oltre il cancello, sino alla quiete dell'argine. Kate, uscita da quella breve trance, aprì la portiera e s'insinuò sul sedile. Sembrava però che avesse avuto le sue stesse sensazioni. Disse:

«Sembra tutto così remoto da quella squallida sagrestia di Paddington.» Dalgliesh si domandò se stava insinuando, senza avere il coraggio di dirlo: Stiamo ufficialmente indagando sull'assassinio di Berowne, non sulla coincidenza dell'annegamento di una ragazza che probabilmente lui conosceva appena.

Ora, però, era più che mai convinto che le tre morti fossero collegate. Travers, Nolan, Berowne. Lo scopo principale della loro visita al Black Swan era stato comunque raggiunto. L'alibi di Lampart reggeva. Anche con una Porsche, era difficile che avesse potuto uccidere Berowne e sedersi a tavola alle otto e quaranta.

Con l'elettrificazione della ferrovia suburbana per il nord-est, Wrentham Green era diventata sempre più una residenza di pendolari, anche se gli abitanti più anziani insistevano nell'affermare che era una città di campagna con una propria fisionomia e non un sobborgo-dormitorio di Londra. La città si era accorta, prima di certe sue vicine meno attente, della depredazione postbellica della tradizione inglese da parte di speculatori e di autorità locali ed era riuscita a bloccare, appena in tempo, i peggiori eccessi di questa alleanza tutt'altro che santa. La larga strada principale settecentesca, pur deturpata da due moderni grandi magazzini, era rimasta sostanzialmente intatta e il piccolo recinto di case georgiane affacciate sul fiume veniva ancora regolarmente ritratto per i calendari, anche se il fotografo era obbligato a compiere qualche contorsione per non inquadrare il parcheggio delle macchine e i gabinetti pubblici. In una delle case più piccole di questo recinto c'era la sede del Partito conservatore del collegio. Superato il portico con la sua luccicante targa d'ottone, Dalgliesh fu accolto dal presidente, Frank Musgrave, e dal vicepresidente, generale Mark Nollinge.

Si era, come sempre, preparato per questa visita. Sapeva di loro più di quanto sospettava che entrambi avrebbero ritenuto necessario. Da più di vent'anni reggevano insieme, amichevolmente appaiati, le redini del Partito locale. Frank Musgrave era un agente immobiliare e mandava avanti la ditta di famiglia, ancora indipendente dai grandi conglomerati, che aveva ereditato dal nonno. Dal numero dei cartelli davanti alle case che Dalgliesh aveva notato attraversando in macchina la cittadina e i villaggi vicini, doveva essere una florida impresa. Aveva infatti visto la parola "Musgrave", in neri caratteri marcati su fondo bianco, a ogni svolta. La sua ripetizione era servita a ricordargli in modo irritante, quasi premonitorio, la meta cui era diretto.

Musgrave e il generale formavano una strana coppia. Era Musgrave che, a prima vista, sembrava un soldato, e anzi la sua somiglianza con il compianto feldmaresciallo Montgomery era tale che per Dalgliesh non fu una sorpresa sentirlo parlare in una sorta di parodia dell'intermittente latrato di quel formidabile combattente. Il generale gli arrivava appena alle spalle. Teneva il suo esile corpo talmente impettito da dar l'impressione che le vertebre si fossero saldate tra loro, e la sua testa calva, con una cerchia di impalpabili capelli bianchi, era chiazzata come un uovo di tordo. Durante le presentazioni, Musgrave guardò Dalgliesh con occhi che avevano il candore ingenuo di quelli di un bimbo, ma erano anche affaticati e perplessi come se avessero per troppo tempo fissato orizzonti irraggiungibili. In

contrasto con il completo convenzionale e la cravatta nera di Musgrave, il generale indossava una vecchia giacca di tweed tagliata secondo i suoi gusti personali e decorata sui gomiti da toppe rettangolari di pelle scamosciata. La camicia e la cravatta del reggimento erano inappuntabili. Il viso lucente aveva la levigata vulnerabilità di un bambino ben curato. Sin dai primi minuti di colloquio, risultò evidente il rispetto reciproco tra questi due uomini. Ogni volta che il generale parlava, Musgrave guardava Dalgliesh con l'aria leggermente ansiosa di un padre preoccupato che si possa sottovalutare la genialità del suo rampollo.

Musgrave fece strada nel grande atrio e, attraverso un breve corridoio, li condusse nella stanza sul retro che era stata l'ufficio di Berowne. Disse:

«Lo abbiamo tenuto chiuso da quando Berowne è morto. Hanno telefonato i suoi uomini, ma lo abbiamo tenuto chiuso lo stesso. Il generale e io abbiamo pensato che fosse meglio. Non che qui ci sia niente che possa illuminarla. Non credo, almeno. Ma lei, ovviamente, è padrone di darci un'occhiata.»

C'era un odore di polvere e di stantio, quasi di rancido, come se il locale fosse rimasto chiuso per mesi e non per pochi giorni. Musgrave accese la luce e si avvicinò a grandi passi alla finestra, tirando vigorosamente le tende con un tintinnio d'anelli. Una tenue luce proveniente dal nord filtrava attraverso le semplici tendine di nylon, oltre le quali Dalgliesh scorse un piccolo parcheggio cinto da un muro. Si era raramente trovato, pensò, in una stanza così deprimente, ma gli era difficile individuare le ragioni di questo senso improvviso di scoraggiamento. La stanza non era peggio di tante altre dello stesso genere, funzionali, spoglie, impersonali e tuttavia l'aria stessa che stava respirando gli pareva intrisa di malinconia.

Disse:

«Alloggiava qui quando veniva nel collegio?»

«No, usava questa stanza solo come ufficio. Scendeva di solito al Courtney Arms. La signora Powell teneva sempre un letto a sua disposizione. Era più economico e meno fastidioso che avere un appartamento nel collegio. Ogni tanto mi chiedeva di procurargliene uno, ma non si spinse mai oltre le chiacchiere. Penso che sua moglie non ne fosse entusiasta.»

Dalgliesh domandò con indifferenza:

«Vedevate spesso Lady Berowne?»

«Non spessissimo. Faceva la sua parte, naturalmente. La festa annuale, le elezioni locali eccetera. Sempre decorativa e gentile. Ma non le interessava molto la politica, vero, generale?»

«A Lady Berowne? No, non molto. La prima Lady Berowne era molto diversa. Ma i Manston sono in politica da quattro generazioni. Ho pensato a volte che Berowne fosse entrato in politica per far piacere alla moglie. Non credo che si sentisse così impegnato dopo che lei fu uccisa.»

Musgrave gli lanciò un'occhiata tagliente come se si fosse trattato di un'eresia, mai esposta in precedenza e che sarebbe stato meglio lasciare ancora inespressa. S'affrettò a dire:

«Sì, certo, ma è acqua passata. Una triste storia. Era lui che guidava. Ma immagino che lei lo sappia già.»

Dalgliesh disse:

«Sì, lo so.»

Ci fu una breve pausa imbarazzante, durante la quale gli parve che l'immagine dorata di Barbara Berowne luccicasse, indistinta e inquietante, nell'aria immota.

Cominciò a esaminare la stanza, consapevole dello sguardo ansioso e fiducioso del generale e degli occhi acuti di Musgrave che lo fissavano come se stessero guardando un impiegato in prova occupato nell'eseguire il suo primo inventario. Al centro della stanza, di fronte alla finestra, c'era una solida scrivania vittoriana con una sedia girevole dallo schienale trapuntato. Davanti, due poltroncine di cuoio. C'erano anche da una parte una scrivania moderna con una pesante e antiquata macchina per scrivere e, davanti al caminetto, altre due sedie e un tavolino da caffè. Il solo mobile degno di nota era una libreria con le ante incorniciate d'ottone che occupava la rientranza a destra del caminetto. Dalgliesh si domandò se i suoi compagni sapevano quanto valeva. Poi pensò che il rispetto per la tradizione vietasse loro di venderla. Come la scrivania, era parte integrante della stanza, inviolabile e non disponibile per raggranellare in fretta un po' di soldi. Avvicinandosi, vide che conteneva uno strano assortimento di libri di consultazione, guide locali, biografie di importanti politici conservatori, *Who's Who*, rapporti parlamentari, pubblicazioni ufficiali e persino alcuni classici della narrativa incollati insieme dall'immutabilità del tempo.

Sulla parete dietro la scrivania c'era una copia di un notissimo ritratto a olio di Winston Churchill, con accanto una grande foto a colori della signora Thatcher. Ma fu il quadro sopra il caminetto che attirò la sua attenzione. Accostandosi ad esso dalla libreria, vide che era un olio settecentesco di Arthur Devis raffigurante la famiglia Harrison. Il giovane Harrison, con le gambe elegantemente accavallate nelle brache di raso, se ne stava in piedi, con un'arroganza da padrone, accanto a una panchina da giardino,

dove era la moglie dal viso magro, che cingeva con un braccio un bambino piccolo. Accanto a lei sedeva composta una ragazzina con un paniere di fiori, mentre a sinistra suo fratello teneva il braccio sollevato per reggere il filo di un aquilone, luminoso nel cielo estivo. Dietro questo gruppo appariva un dolce paesaggio inglese in piena estate, prati lisci, un lago, un maniero lontano. Dalgliesh ricordò, dal colloquio con Anthony Farrell, che a Musgrave era stato lasciato un Devis. Era presumibilmente questo. Il generale disse:

«Berowne lo portò qui da Campden Hill Square. Spostò il ritratto di Churchill e appese questo al suo posto. Allora ci fu un certo risentimento. Il Churchill era sempre stato appeso sopra la mensola.»

Musgrave si era spostato accanto a Dalgliesh. Disse:

«Mi mancherà questo quadro. Non mi stanco mai di guardarlo. È stato dipinto nell'Hertfordshire, a meno di dieci chilometri da qui. Il paesaggio è ancora visibile. La stessa quercia, lo stesso lago. E la casa. Adesso è una scuola. Fu mio nonno a combinare la vendita. Non potrebbe che essere Inghilterra. Non conoscevo le opere di questo pittore prima che Berowne portasse qui il quadro. Sembra un po' un Gainsborough, no? Non sono sicuro di non preferirlo a quello della National Gallery, *Il signor Robert Andrews e signora.* Le donne comunque si assomigliano un po', vero? Visi magri, arroganti, non mi piacerebbe essere sposato con una di loro. Ma è bello, bellissimo.»

Il generale disse pacatamente:

«Sarà un sollievo quando la famiglia manderà a prenderlo. È una responsabilità.»

Nessuno dei due sapeva dunque del lascito, a meno che non fossero attori migliori di quello che gli pareva probabile. Dalgliesh mantenne un prudente silenzio, ma avrebbe pagato qualcosa per vedere la faccia di Musgrave quando avesse saputo di un simile colpo di fortuna. Si chiese quale slancio di generosità donchisciottesca avesse suggerito questo dono. Era certo un modo eccezionalmente munifico di premiare la fedeltà politica. Ed era un'irritante complicazione. Il buonsenso e l'immaginazione rifiutavano l'ipotesi di Musgrave che tagliava la gola a un amico per impadronirsi di un quadro, per quanto ossessivo ne fosse il suo desiderio, obiettando che niente dimostrava che sapesse di esserne l'erede. Ma secondo il corso normale delle vite umane, solo per un colpo di fortuna sarebbe potuto sopravvivere a Berowne. Era andato nella casa di Campden Hill Square nel pomeriggio precedente la morte di Sir Paul. Avrebbe potuto impadronirsi del

diario. Sapeva quasi certamente che Berowne usava un rasoio a mano libera. Perciò come tutti gli altri che traevano beneficio dalla sua morte, doveva essere oggetto di una discreta indagine. Sarebbe stata quasi sicuramente fatica sprecata; avrebbe richiesto tempo; avrebbe complicato la linea principale dell'inchiesta; ma era necessaria.

Capì che stavano aspettando che lui parlasse dell'omicidio. Ma preferì accostarsi alla scrivania e sedersi sulla sedia di Berowne. Questa almeno era comoda, adatta alle sue gambe lunghe come se l'avessero fabbricata apposta per lui. Sul ripiano c'era uno strato sottile di polvere. Aprì il cassetto di destra e ci vide soltanto una scatola di carta da lettere e di buste e un diario simile a quello trovato nel luogo del delitto. Aprendolo, constatò che vi figuravano soltanto appuntamenti e annotazioni per i giorni che passava nel collegio elettorale. Anche qui una vita ordinata e divisa in tanti compartimenti.

Fuori cominciava a cadere una sottile pioggerellina, appannando la finestra al punto che il muro in mattoni del parcheggio e i lucidi tetti curvi delle macchine parevano far parte di un quadro divisionista. Quale fardello, si domandò, si era portato Berowne in questo tetro e deprimente ufficio? La delusione per il secondo lavoro cui si era dedicato? Il rimorso per la moglie morta, per il matrimonio fallito? Il rimorso per l'amante dal cui letto si era appena alzato? Il senso di colpa per aver trascurato l'unica figlia, per il titolo di baronetto che di diritto sarebbe dovuto toccare a suo fratello? O perché il figlio maggiore e più amato era morto mentre lui era ancora vivo? «La maggior parte delle cose cui contavo di dare importanza nella vita mi sono arrivate grazie a qualche morte.» E non poteva esserci stato anche un altro motivo di rimorso, Theresa Nolan che si era uccisa per aver abortito? Un figlio suo? E cosa c'era qui di suo tra queste carte e questi fascicoli, che nel loro ordine meticoloso parevano irridere alla sua vita disordinata, se non il Comma 22 dei ben intenzionati? La miserabile assicella di supporto delle loro vittime. Se fornirai loro ciò che desiderano, se aprirai loro il tuo cuore e il tuo cervello, se li ascolterai con simpatia, verranno a te in numero sempre maggiore, prosciugandoti emotivamente e fisicamente, finché non ti resterà più nulla da dare. Se li respingerai, non torneranno più e ti disprezzeranno per la tua disumanità.

Disse:

«Immagino che questo ufficio sia il luogo dell'ultimo ricorso.»

Fu Musgrave il più pronto a capirlo.

«Nove volte su dieci è esattamente questo. Hanno esaurito la pazienza

dei loro familiari, del personale del DHSS, delle autorità locali, degli amici. E allora vengono qui. "Ho votato per lei. Faccia qualcosa." Naturalmente ci sono deputati a cui questo piace. Per loro è l'aspetto più affascinante del mestiere. Sono degli assistenti sociali mancati. Ma a lui non credo che piacesse. Ciò che cercava di fare, e a volte pareva quasi un'ossessione, era di spiegare alla gente i limiti del potere del governo, di qualsiasi governo. Ricorda il recente dibattito sui centri urbani? Io ero nella galleria per il pubblico. C'era una gran collera repressa nella sua ironia. "Se non ho frainteso il ragionamento piuttosto confuso dell'onorevole collega, si chiede al governo di garantire l'eguaglianza dell'intelligenza, del talento, della salute, dell'energia e della ricchezza e contemporaneamente di abolire il peccato originale dall'inizio del prossimo anno fiscale. Ciò in cui è clamorosamente fallita la Divina Provvidenza dovrebbe ottenerlo a termini di legge il governo di Sua Maestà." Alla Camera non piacque molto. Non era il tipo d'umorismo che preferivano.»

Aggiunse:

«Era comunque una battaglia persa, quella di insegnare all'elettorato i limiti dell'esecutivo. Nessuno ci vuol credere. E comunque in una democrazia c'è sempre un'opposizione pronta a raccontare che tutto è possibile.»

Il generale disse:

«Era un coscienzioso rappresentante parlamentare di questo collegio, ma gli costava molto, più di quanto noi ci rendessimo conto. Credo che in un certo senso fosse dilaniato tra la compassione e l'irritazione.»

Musgrave aprì di scatto il cassetto di un casellario e ne trasse un fascicolo a caso.

«Prenda questa, zitella, 52 anni. In piena menopausa e si sente malissimo. Il padre è morto, la madre vive in casa, praticamente bloccata a letto, esigente, incontinente, sempre più rimbambita. Non c'è posto in ospedale e, anche se ci fosse, la madre non vorrebbe andarci. Oppure questo. Due ragazzi, entrambi diciannovenni. Lei resta incinta. Si sposano. La cosa non piace né ai genitori di lui né a quelli di lei. Ora vivono con i suoceri in una casetta. Nessuna *privacy*. Non possono far l'amore. La madre sentirebbe attraverso i muri. Il bambino strilla. La famiglia dice: "Te l'avevo detto". Nessuna speranza in una casa popolare, se non fra tre anni e forse anche dopo. Sono le tipiche cose che vengono a raccontarci ogni sabato. Trovatemi un letto in ospedale, una casa, un lavoro. Datemi soldi, datemi speranza, datemi il mio amore. È in parte questo il lavoro, ma penso che lui lo giudicasse frustrante. Non voglio dire con questo che non avesse compren-

sione per i casi reali.»

Il generale disse pacatamente:

«Tutti i casi sono reali. La miseria lo è sempre.»

Guardò fuori della finestra, dove la pioggerellina era intanto diventata un fitto acquazzone, e disse:

«Forse avremmo dovuto trovargli una stanza più allegra.»

Musgrave obiettò:

«Ma i deputati hanno sempre usato questa stanza come loro "ambulatorio", generale, e poi si tratta soltanto di un giorno alla settimana.»

Il generale disse pacatamente:

«Tuttavia, quando avremo il nuovo deputato, dovremo trovargli qualcosa di meglio.»

Musgrave capitolò senza rancore.

«Potremmo sfrattare George. O usare la stanza sulla facciata all'ultimo piano. Ma così gli anziani dovrebbero fare le scale. E non vedo proprio come trasferire il bar.»

Dalgliesh s'aspettava quasi che si facesse portare subito i disegni e si mettesse al lavoro per la nuova organizzazione dei locali, dimentico di ogni altra preoccupazione. Disse:

«Vi sorpresero le sue dimissioni?»

Fu Musgrave a rispondere:

«Certamente. Un vero choc. Uno choc e un tradimento. È inutile menare il can per l'aia, generale. È un brutto momento per un'elezione suppletiva, e lui non poteva non saperlo.»

Il generale disse:

«Non parlerei di tradimento. Il nostro non è mai stato un seggio ottenuto con maggioranza molto stretta.»

«Di questi tempi, sotto i quindicimila abitanti la maggioranza è sempre molto stretta. Avrebbe dovuto tener duro sino alle prossime elezioni.»

Dalgliesh domandò:

«Vi ha spiegato le sue ragioni? Mi par di capire che si incontrò con tutti e due, non si limitò a scrivervi.»

Anche stavolta fu Musgrave a rispondere:

«Oh, certo che si incontrò con noi. Volle dircelo prima di scrivere al cancelliere. Io ero in vacanza - la mia solita breve parentesi durante l'autunno - e lui ebbe la decenza di aspettare che tornassi. È venuto qui venerdì scorso, venerdì tredici non a caso. Ha detto che non gli sembrava giusto essere ancora il nostro deputato. Era venuto il momento in cui la sua vita

doveva prendere una piega diversa. Ovviamente gli chiesi che cosa intendesse per una piega diversa. "Tu sei un membro del Parlamento" gli dissi, "non un conducente d'autobus." Rispose che non lo sapeva ancora. Non gli era stato mostrato. "Mostrato da chi?" chiesi. "Da Dio" rispose. A questo punto non c'era più molto da dire. Niente vale una risposta come quella per metter fine a qualsiasi discussione razionale.»

«Come le sembrò?»

«Oh, assolutamente calmo, assolutamente normale. Troppo calmo, anzi. Era questa la cosa strana. E anche un po' inquietante, vero, generale?»

Il generale disse con grande pacatezza:

«A me sembrava un uomo che si è liberato di un dolore, di un dolore fisico. Pallido, tirato, ma molto sereno. Un'espressione inconfondibile.»

«Oh, sereno lo era di sicuro. E anche ostinato. Impossibile discutere. Ma la sua decisione non aveva alcun rapporto con la politica. Almeno questo riuscimmo a stabilirlo. Glielo chiesi apertamente: "Sei deluso della nostra linea politica, del partito, del Primo ministro, di noi?". Disse che non si trattava di questo. Disse: "Il partito non c'entra. Sono io che devo cambiare". Pareva sorpreso dalla domanda, quasi divertito, come se la considerasse irrilevante. Ma per me non era irrilevante. Il generale e io abbiamo dedicato al partito l'intera vita. Per noi conta. Non è un gioco, un'attività frivola che puoi prendere e lasciare quando ti annoia. Meritavamo una spiegazione migliore e una considerazione ben maggiore di quella che ottenemmo. Sembrava quasi che parlarne lo irritasse. Era come se stessimo discutendo su come organizzare la festa estiva.»

Cominciò a camminare avanti e indietro per quell'angusta stanzetta, e il suo risentimento era come una forza tangibile. Il generale disse gentilmente:

«Ho paura che non gli abbiamo dato nessun aiuto. Nessuno.»

«Non ci stava chiedendo aiuto. O consiglio. Per avere questo si era rivolto a un potere superiore. Peccato che abbia messo piede in quella chiesa. Ma perché lo ha fatto? Lo sa lei?» Scoccò la domanda a Dalgliesh come per accusarlo. Dalgliesh rispose con garbo:

«A quanto pare, perché gli interessava l'architettura ecclesiastica vittoriana.»

«Peccato che non si dedicasse alla pesca o alla raccolta di francobolli. Comunque, adesso è morto, poveraccio. Non abbiamo più motivo di sentirci amareggiati.»

Dalgliesh disse: «Avrete visto, ovviamente, quell'articolo sulla "Paterno-

ster Review"».

Musgrave aveva ritrovato il suo autocontrollo. Disse:

«Non leggo quel genere di giornali. Se voglio recensioni di libri, mi bastano i giornali della domenica.» Si capiva dal suo tono che si concedeva ogni tanto queste bizzarre indulgenze.

«Ma qualcuno lo ha letto e lo ha ritagliato; ha fatto il giro del collegio in un batter d'occhio. Secondo il generale, era perseguibile.»

Il generale Nollinge disse:

«Sì, ne ero convinto. Gli suggerii di consultare il suo avvocato. Disse che ci avrebbe pensato.»

Dalgliesh disse:

«Fece qualcosa di più. Lo mostrò a me.»

«Le chiese di svolgere indagini?» Il tono di Musgrave era secco.

«Non precisamente. Non mi chiese niente di specifico.»

«Già. Non era specifico su nulla nelle ultime settimane.»

Aggiunse:

«Naturalmente, quando ci disse che aveva scritto al Primo ministro e aveva dato le dimissioni dalla Camera, ci ricordammo dell'articolo della "Review" e ci preparammo ad affrontare lo scandalo. Sbagliando, naturalmente. Ma era umano e anche comprensibile. C'è però una strana cosa che abbiamo pensato fosse meglio riferirle. Adesso che è morto, non può più danneggiarlo. Successe la notte in cui annegò quella ragazza, Diana non so cosa.»

Dalgliesh disse:

«Diana Travers.»

«Ecco. Arrivò qui quella notte, o meglio il mattino molto presto. Era passata da un pezzo la mezzanotte ma io ero rimasto a lavorare su certe carte. Qualcuno o qualcosa lo aveva graffiato in viso. Erano graffi superficiali ma abbastanza profondi da sanguinare. Si era appena formata la crosta. Poteva essere stato un gatto, immagino, o forse era caduto in un roseto. Ma potevano anche essere le unghie di una donna.»

«Le diede una spiegazione?»

«No. Non ne parlò e non ne parlai nemmeno io, né allora né dopo. Berowne sapeva impedirti di fargli domande quando non le gradiva. Naturalmente questo non poteva avere alcun rapporto con la ragazza. Sembrava che quella sera non avesse cenato al Black Swan. Ma dopo, quando leggemmo quell'articolo, mi sembrò una strana coincidenza.»

E in effetti lo era, pensò Dalgliesh. Domandò, perché era una domanda

necessaria e non perché si aspettasse informazioni utili, se qualcuno nel collegio poteva aver saputo che Berowne intendeva passare la notte della sua morte nella chiesa di St. Matthew. Poi, accortosi dell'occhiata attenta e sospettosa di Musgrave e dell'addolorato cipiglio del generale, aggiunse:

«Dobbiamo prendere in considerazione l'ipotesi che sia stato un omicidio premeditato, che l'assassino sapesse di trovarlo lì. Se Sir Paul lo avesse detto a qualcuno qui nel collegio, magari per telefono, sarebbe stato possibile che la conversazione venisse intercettata o che il suo contenuto fosse involontariamente divulgato?»

Musgrave disse:

«Non vorrà dire che sia stato ucciso da un elettore offeso? Mi pare un po' inverosimile.»

«Ma non è impossibile.»

«Gli elettori offesi scrivono sui giornali locali, smettono di sottoscrivere e minacciano la prossima volta di votare socialdemocratico. Non riesco a vedere niente di politico in questa storia. Dopo tutto, maledizione, lui si era dimesso. Era finito, liquidato, kaputt, non costituiva più un pericolo per nessuno. Dopo quell'assurdità nella chiesa nessuno lo avrebbe più preso sul serio.»

Intervenne la voce garbata del generale:

«Neanche i suoi familiari sapevano dov'era quella sera. Sarebbe strano se lo avesse detto a qualcuno di noi senza averlo confidato a loro.»

«Come lo sa, generale?»

«La signora Hurrell telefonò a Campden Hill Square poco dopo le otto e mezzo e parlò con Miss Matlock, la governante. O almeno, se non ho capito male, rispose un giovanotto che le passò subito Miss Matlock. Wilfred Hurrell era il nostro agente elettorale. Morì il mattino dopo alle tre all'ospedale St. Mary's di Paddington. Cancro, poveraccio. Era devoto a Berowne e la signora Hurrell telefonò a Campden Hill Square perché lui continuava a chiedere di Paul. Berowne le aveva detto di chiamarlo in qualsiasi momento. Avrebbe fatto in modo di essere sempre reperibile. È questo che mi sembra strano. Lui sapeva che Wilfred non ne aveva per molto, e tuttavia non lasciò né un numero né un indirizzo. Non era da lui.»

Musgrave disse:

«Dopo di che Betty Hurrell mi telefonò per sapere se era per caso nel collegio. Non mi trovò a casa. Non ero ancora tornato da Londra. Parlò con mia moglie. Che, naturalmente, non poté darle nessun aiuto. Una brutta faccenda.»

Dalgliesh non fece loro capire che quella telefonata non era per lui una novità. Domandò:

«Miss Matlock disse che avrebbe chiesto ai familiari se qualcuno di loro sapeva come mettersi in contatto con Sir Paul?»

«Disse soltanto alla signora Hurrell che lui non era in casa e che nessuno sapeva dove fosse. La signora Hurrell non poteva certo insistere. Pareva che fosse uscito di casa poco dopo le dieci e mezzo e non fosse più rientrato. Io passai di lì poco prima d'andare a pranzo nella speranza di trovarlo, ma non vi tornò mai più. Immagino che l'abbiano informata di questa mia visita.»

Il generale disse:

«Io ho cercato di contattarlo più tardi, poco prima delle sei, sperando di prendere un appuntamento per l'indomani. Pensavo che potesse essere utile conversare tranquillamente tra noi. Mi rispose Lady Ursula. Disse che avrebbe consultato il diario di Berowne e mi avrebbe richiamato.»

«Ne è sicuro, generale?»

«D'aver parlato con Lady Ursula? Oh, certo. Di solito risponde Miss Matlock, ma capita a volte che all'apparecchio venga Lady Ursula.»

«È sicuro che le abbia detto che avrebbe consultato il diario?»

«Può aver detto che avrebbe visto se era libero e mi avrebbe richiamato. Qualcosa del genere. E io, naturalmente, pensai che intendesse consultare il diario. Le dissi di lasciar perdere se per lei era un fastidio. È semiparalizzata dall'artrite, come lei sa.»

«E richiamò?»

«Sì, dopo una decina di minuti. Disse che il mercoledì mattina pareva andar bene, ma che avrebbe chiesto a Berowne di telefonarmi per confermarmelo il mattino dopo.»

Il mattino dopo. Ciò faceva pensare che sapesse che quella notte suo figlio non sarebbe rientrato. E poi, cosa ancora più importante, se davvero era scesa nello studio e aveva consultato il diario, questo era ancora nel cassetto della scrivania poco dopo le sei del giorno della morte di Berowne. E Berowne, secondo Padre Barnes, era arrivato alla canonica alle sei. Poteva essere questo l'indizio essenziale che collegava il delitto con Campden Hill Square. Era stato un assassinio premeditato con cura. L'omicida sapeva dove trovare il diario, se lo era portato nella chiesa e lo aveva in parte bruciato per rendere più verosimile l'ipotesi del suicidio. Tutto questo faceva chiaramente di casa Berowne il luogo centrale del delitto. Ma lui non lo sapeva già da sempre?

Ricordò quel momento in cui, nel soggiorno di Lady Ursula, aveva tirato fuori il diario. Le mani adunche, raggrinzite dalla vecchiaia, strette sull'involucro di plastica. Il fragile corpo immobilizzato. Lei, dunque, sapeva. Poteva essere traumatizzata, ma il suo cervello funzionava ancora. Avrebbe però una madre protetto l'assassino di suo figlio? Una sola circostanza lo avrebbe reso possibile per questa madre. La verità, tuttavia, era forse meno complicata e meno sinistra. Lei non riusciva a credere che un suo conoscente personale fosse stato capace di commettere questo particolare delitto. Poteva accettare due sole possibilità. O suo figlio si era ucciso o, ipotesi più probabile e più accettabile, il delitto poteva essere dovuto a un casuale, e non premeditato, atto di violenza. Se Lady Ursula era convinta di questo, avrebbe considerato qualsiasi collegamento con Campden Hill Square irrilevante, e anche una potenziale fonte di scandali e, peggio, una disastrosa deviazione delle energie della polizia dal compito di trovare il vero assassino. Lui tuttavia doveva interrogarla su quella telefonata. Mai nella sua vita professionale aveva avuto paura di un teste o di un sospetto. Questo però era un interrogatorio che non attendeva certo con piacere. Ma se il diario era ancora nel cassetto alle sei, almeno Frank Musgrave era libero da ogni sospetto. Era infatti uscito da Campden Hill Square prima delle due. Sospettare Musgrave gli era comunque parso irrilevante sin dall'inizio. Poi gli venne un'altra idea, forse altrettanto irrilevante. Cos'era che Wilfred Hurrell, sul suo letto di morte, desiderava dire con tanta impazienza a Paul Berowne? Possibile che qualcuno volesse impedirgli a qualsiasi costo di parlare?

Poi i tre pranzarono insieme nell'elegante sala da pranzo del primo piano, affacciata sul fiume, che ora scorreva denso e turbolento sotto la pioggia battente. Appena si sedettero Musgrave disse:

«Mio bisnonno cenò una volta a questo tavolo con Disraeli. Potevano contemplare più o meno lo stesso paesaggio.»

Queste parole confermarono ciò che Dalgliesh aveva già sospettato: era Musgrave che apparteneva a una famiglia che aveva sempre votato conservatore, quello per cui sarebbe stata impensabile qualsiasi altra scelta; mentre il generale era arrivato a questa ideologia politica attraverso un processo di meditazione e di impegno intellettuale.

Fu un pasto piacevole, spalla d'agnello ripiena, verdura fresca ben cucinata, torta d'uva spina con panna. Intuì che i suoi due commensali avevano tacitamente concordato di non tempestarlo di domande sull'andamento delle indagini. Gli avevano già fatto le più ovvie, e avevano reagito alla sua

reticenza con un silenzio pieno di tatto. Dalgliesh tendeva ad attribuire la loro discrezione al desiderio di fargli godere un pasto cui avevano palesemente dedicato molta cura, più che alla riluttanza a discutere di un argomento penoso o alla paura di lasciarsi sfuggire cose che era meglio lasciare inespresse. Furono serviti da un anziano cameriere in giacca nera con una faccia da rospo ansioso e premuroso, che versò uno squisito Niersteiner con mani tremanti, ma senza spanderne neppure una goccia. La sala era quasi vuota - c'erano soltanto altre due coppie, che però occupavano tavoli lontani. Dalgliesh sospettava che i suoi anfitrioni avessero discretamente fatto in modo che potesse godersi il pranzo in santa pace. Entrambi però trovarono il modo di comunicargli le proprie opinioni. Dopo il caffè, quando il generale si ricordò che doveva fare una telefonata, Musgrave si sporse oltre il tavolo in un atteggiamento confidenziale:

«Il generale non riesce a credere che sia stato un suicidio. Non essendo un atto che lui potrebbe compiere, non può immaginare che lo commetta un suo amico. Una volta avrei detto anch'io la stessa cosa, su Berowne, intendo. Ma ora non ne sono più tanto certo. C'è follia nell'aria. Non c'è più niente di sicuro, men che meno le persone. Uno pensa di conoscerle, di sapere come si comporteranno. Ma non è così. Siamo tutti degli estranei. Prenda quella ragazza che si è ammazzata, l'infermiera. Se quello che ha abortito era figlio di Berowne, non deve essere stato facile per lui vivere con questo rovello. Naturalmente, non sto cercando d'interferire. Questo è compito suo, non mio. Ma il caso a me sembra abbastanza chiaro.»

E fu nel parcheggio, quando Musgrave si allontanò per andare a prendere la propria macchina, che il generale disse:

«So che Frank crede che Berowne si sia ammazzato, ma si sbaglia. Non dico che sia maligno o sleale o cattivo: è solo che si sbaglia. Berowne non era il tipo d'uomo che si uccide.»

Dalgliesh disse:

«Io non so se lo fosse o non lo fosse. Ma sono ragionevolmente sicuro che non l'ha fatto.»

Guardarono in silenzio Musgrave che, dopo un ultimo cenno di saluto, superò il cancello e uscì accelerando dalla loro visuale. A Dalgliesh parve un altro scherzo del destino il fatto che guidasse anche lui una Rover nera con targa A.

Mezz'ora dopo, Musgrave imboccava il viale d'accesso di casa sua. Era una piccola ma elegante casa di campagna in mattoni rossi progettata da

Lutyens e acquistata da suo padre quarant'anni prima. Musgrave, che l'aveva ereditata insieme alla ditta di famiglia, ne era ossessivamente fiero come lo sarebbe stato di una dimora vecchia di due secoli. Dedicava cure assidue alla sua manutenzione, nello stesso modo in cui si occupava di tutto ciò che era suo, sua moglie, suo figlio, la sua ditta, la sua macchina. Di solito vi arrivava sentendosi soltanto soddisfatto dell'intuito del suo vecchio in fatto di case, ma ogni sei mesi, come obbedendo a una legge non dichiarata, fermava la macchina e faceva un'attenta rivalutazione del suo prezzo di mercato. Lo fece anche adesso.

Era appena entrato in anticamera quando gli venne incontro la moglie con un'espressione ansiosa. Aiutandolo a togliersi il cappotto, gli disse:

«Com'è andata, caro?»

«Benissimo. È un uomo strano. Non proprio cordiale, ma molto civile. Sembra che il pranzo gli sia piaciuto.»

Fece una pausa, poi aggiunse:

«Sa che è stato un omicidio.»

«Oh, Frank, no! Non questo! Cosa conti di fare?»

«Ciò che faranno tutti quelli che hanno avuto rapporti con Berowne: cercherò di limitare i danni. Ha telefonato Betty Hurrell?»

«Venti minuti fa. Le ho detto che saresti passato a trovarla.»

«Sì» disse lui con un sospiro. «Devo farlo.»

Posò per un attimo la mano sulla spalla della moglie. I suoi non avrebbero voluto che lo sposasse, non lo ritenevano degno dell'unica figlia di un ex Lord Luogotenente della contea. Lui però l'aveva sposata ed erano stati felici, erano ancora felici. Pensò con rabbia improvvisa: Berowne ha già fatto abbastanza danni, ma ora basta. Non intendo rischiare tutto ciò per cui ho lavorato, tutto ciò che sono riuscito a raggiungere, e mio padre prima di me, solo perché Berowne ha perso la testa nella sagrestia di una chiesa.

30

Scarsdale Lodge era un grande e moderno condominio in mattoni a forma di L, con una facciata sfigurata più che valorizzata da una serie di balconi aggettanti disposti in modo irregolare. Un viottolo lastricato portava, tra due prati gemelli, al portico a volta dell'ingresso. Al centro di ogni prato c'era una piccola aiuola circolare gremita di dalie nane, disposte a cerchi dal bianco al giallo, fino al rosso che guardava in alto come un occhio iniettato di sangue. Sulla sinistra, un vialetto portava ai garage sul retro e a

un parcheggio con un cartello che ne riservava l'uso esclusivo a chi andava a trovare qualcuno a Scarsdale Lodge. Vi si affacciavano finestre più piccole, sul retro dell'edificio, e Dalgliesh, sapendo come possono diventare paranoici gli inquilini con chi parcheggia senza esserne autorizzato, sospettò che da lì si montasse la guardia contro l'invasione di macchine estranee. Quasi certamente, Berowne riteneva più prudente lasciare la macchina nel parcheggio pubblico della stazione di Stanmore e faceva a piedi l'ultimo mezzo chilometro su per la collina, un anonimo pendolare con l'inevitabile cartella, un sacchetto di carta col vino e un mazzo di fiori acquistato probabilmente in un banco vicino a Baker Street o alla stazione del metrò di Westminster. Stanmore non era per lui molto fuori mano. Era anzi comodissima per raggiungere il suo collegio elettorale nell'Hertfordshire. Non doveva essergli difficile strappare qualche ora il venerdì sera, nell'intervallo tra la sua vita londinese e l'ambulatorio del sabato mattina nel collegio.

Dalgliesh e Kate avanzarono in silenzio verso il portone. Era munito di citofono; non certo la misura di sicurezza più efficace, ma già meglio di niente, e con il vantaggio di non avere un portinaio che tenesse d'occhio chi andava e chi veniva. Alla scampanellata di Kate e al suo chiaro annuncio dei loro nomi attraverso la griglia rispose il ronzio della porta che si apriva, permettendo loro di percorrere un atrio simile a quelli di altre migliaia di analoghi condomini dei sobborghi londinesi. Il pavimento a scacchi era di vinile lucido come uno specchio. Sulla parete di sinistra c'era un pannello di sughero con annunci dell'amministrazione sulle date della manutenzione degli ascensori e sul contratto per le pulizie. A destra un'immensa pianta di malva in un vaso di plastica verde, insufficientemente sorretta, lasciava cadere le sue foglie. Di fronte a loro c'erano i due ascensori. Il silenzio era totale. Da qualche parte, di sopra, c'era sicuramente chi stava vivendo la sua vita inscatolata, ma l'aria, pungente per l'odore acuto della cera, era priva di suoni come in un condominio di morti. Gli inquilini erano probabilmente londinesi, in massima parte transitori, giovani professionisti in ascesa, segretarie in coabitazione, coppie di pensionati che concludevano nell'autosufficienza le loro vite. E un visitatore poteva essere diretto a uno qualsiasi dei quaranta e più appartamenti. Se Berowne aveva abbastanza buonsenso, saliva ogni volta in ascensore a un piano diverso e faceva a piedi il resto della scala. Ma il rischio era minimo. Stanmore, nonostante l'abbondanza degli alberi, non era più un villaggio. Non c'erano occhi nascosti dietro le tendine a sbirciare i suoi andirivieni. Se era stato lui a

comprarlo per la sua amante, come comodo e anonimo luogo d'incontro, aveva scelto bene.

Il numero quarantasei era l'appartamento d'angolo all'ultimo piano. Percorsero in silenzio un corridoio coperto da una stuoia sino a una porta bianca senza targhetta. Quando Kate suonò, lui si chiese se c'era un occhio che li stava guardando attraverso lo spioncino, ma la porta si aprì immediatamente come se la donna fosse stata lì dietro in attesa. Si fece da parte per invitarli a entrare. Poi, rivolta a Dalgliesh, disse:

«Vi stavo aspettando. Sapevo che prima o poi sareste venuti. Ora almeno saprò cosa è successo. Sentirò qualcuno pronunciare il suo nome, anche se sarà solo un poliziotto.»

Era pronta a riceverli. Aveva finito di piangere, non tutte le lacrime che avrebbe versato per il suo amante, ma era se non altro cessata, almeno per ora, quella terribile ululante angoscia che dilania il corpo. Lui ne aveva visto troppe volte gli effetti perché gliene sfuggissero i segni; le palpebre gonfie, la pelle appannata dalla forza distruttiva del dolore, le labbra tumide e di un rosso innaturale, che pareva potessero spaccarsi al più piccolo dei colpi. Era difficile capire quale fosse normalmente il suo aspetto. Sembrava avere un viso simpatico e intelligente, col naso lungo ma con zigomi alti, mascelle ferme e una bella pelle. I capelli castani, forti e lisci, erano tirati indietro e legati con un nastro stropicciato. Alcuni s'appiccicavano umidi alla fronte. La voce era arrochita e tesa dal pianto recente, ma riusciva a tenerla sotto controllo. Dalgliesh provò rispetto per lei. A giudicare dal dolore, la vedova era questa. Seguendola nel soggiorno, disse:

«Mi dispiace molto doverla disturbare, e così presto. Lei sa, naturalmente, perché siamo qui. Si sente in condizioni di parlare di lui? Per arrivare a qualcosa, mi occorre conoscerlo meglio di come lo conosco.» Lei parve capire il senso delle sue parole, e cioè che la vittima era al centro della propria morte. Era morto per ciò che era, per ciò che sapeva, per ciò che faceva, per ciò che intendeva fare. Un omicidio distrugge la *privacy*, mette a nudo con radicale brutalità tutti i piccoli artifici della vita del defunto. Dalgliesh avrebbe frugato nel passato di Berowne con la stessa meticolosità con cui frugava negli armadi e negli archivi di una vittima. La *privacy* dell'ucciso era la prima a sparire, ma nessuna delle persone intimamente legate all'omicidio sarebbe rimasta illesa. La vittima, se non altro, era sfuggita alle considerazioni terrene della dignità, dell'imbarazzo e della reputazione. Ma per i superstiti, l'essere coinvolti in un'indagine su un omicidio significava essere contaminati da un processo che avrebbe lasciato

immutate ben poche esistenze. Aveva però almeno, pensò Dalgliesh, il merito della democrazia. L'omicidio era ancora il delitto per antonomasia. Pari del regno e mendicanti erano uguali davanti ad esso. Naturalmente i ricchi erano avvantaggiati, in questa come in tutte le cose. Potevano permettersi i migliori avvocati. Ma in una società libera non potevano comprarsi molto di più. Lei domandò:

«Volete un caffè?»

«Con piacere, se non le dà troppo disturbo.» Kate domandò:

«Posso aiutarla?»

«Non ci vorrà molto.»

Kate interpretò evidentemente queste parole come un assenso e seguì la donna in cucina, lasciando la porta aperta. Era tipica da parte sua, pensò Dalgliesh, questa reazione pratica e tutt'altro che sentimentale alle persone e alle loro preoccupazioni immediate. Senza essere né invadente né arrogante, sapeva ridurre le situazioni più imbarazzanti a qualcosa di molto vicino alla normalità. Era uno dei suoi pregi. Ora, sopra il tintinnio del coperchio del bollitore e delle tazze, poté udire le loro voci, impegnate in una conversazione quasi quotidiana. Dalle poche frasi che riuscì a cogliere, gli parve che stessero discutendo sui meriti di un certo bollitore elettrico che possedevano entrambe. Ed ebbe all'improvviso la sensazione che non sarebbe dovuto essere lì e si sentì superfluo, come *detective* e come uomo. Si sarebbero trovate meglio senza la sua distruttiva presenza di maschio. Persino la stanza gli sembrava ostile e arrivò quasi a pensare che le sommesse e spezzate sibilanti di quelle voci femminili fossero in combutta.

Si udì il rumore di un macinino da caffè. Si serviva dunque di chicchi macinati di fresco. Ma era ovvio che desse importanza al caffè. Doveva essere la bevanda che divideva più spesso con l'amante. Si guardò attorno in quella stanza con la lunga veranda che s'affacciava in lontananza sul profilo dei tetti di Londra. I mobili rivelavano un buon gusto abbastanza ortodosso. Il divano, coperto di tela di lino fulva, non stropicciata, ancora intatta, sembrava costoso e, a giudicare dall'austerità del disegno, era probabilmente svedese. Ai due lati del caminetto c'erano due poltrone intonate, con fodere più consumate di quelle del divano. Il caminetto era moderno, una semplice mensola di legno bianco sopra un bordo nudo. E il focolare era uno di quei recenti modelli a gas che danno l'illusione di tizzoni ardenti e di una fiamma viva. Doveva essere abituata ad accenderlo appena udiva il campanello: *comfort* immediato, calore immediato. Se poi lui non poteva venire, se era trattenuto alla Camera, a casa o nel collegio, non ci sarebbe

stata il mattino dopo una fredda cenere a schernirla con i suoi troppo facili significati simbolici.

Sopra il divano c'era una fila d'acquerelli; dolci paesaggi inglesi, d'inconfondibile qualità. Gli parve di riconoscere un Lear e un Cotman. Si domandò se erano regali di Berowne, un modo di cederle qualcosa di valore che potessero godere assieme e che l'orgoglio le permettesse di accettare. La parete di fronte al caminetto era coperta di elementi modulari di legno che arrivavano dal pavimento al soffitto. Contenevano un semplice impianto stereo, rastrelliere per i dischi, un televisore e i libri. Avvicinandosi per dare un'occhiata e per sfogliarne qualcuno, scoprì che aveva studiato storia all'università di Reading. Escludendo i libri e sostituendo agli acquerelli delle stampe popolari, la stanza poteva essere una sorta di sala da esposizione arredata in un condominio appena costruito per sedurre i potenziali clienti con un'esibizione di buon gusto noiosamente ortodosso. Dalgliesh pensò: Ci sono stanze fatte perché ci se ne allontani, squallide anticamere dove si indossa l'armatura per affrontare il mondo reale che sta fuori. Ci sono stanze a cui tornare, rifugi claustrofobici dalle fatiche del lavoro e della lotta. Ma questa stanza era un mondo a sé, un luogo fermo e arredato con economia e con prudenza ma con tutto ciò che occorreva alla vita della proprietaria; e l'appartamento era un investimento in qualcosa di più che in un semplice bene immobile. Vi aveva impegnato tutto il suo capitale, finanziario ed emotivo. Guardò la fila delle piante, varie, ben curate, lucentemente sane, allineate sul davanzale della finestra. Ma perché non sarebbero dovute essere sane? Lei era continuamente lì a occuparsene.

Le due donne tornarono nella stanza, Miss Washburn con un vassoio contenente una caffettiera, tre grandi tazze bianche, un bricco di latte caldo e una zuccheriera. Lo posò sul tavolino da caffè. Dalgliesh e Kate si sedettero sul divano. Miss Washburn versò il caffè per loro e per se stessa e andò a sedersi con la propria tazza sulla poltrona accanto al fuoco. Come Dalgliesh aveva previsto, il caffè era ottimo, ma lei non lo bevve. Li guardò e disse:

«La televisione ha parlato di ferite da coltello. Che specie di ferite?»

«È così che lo ha saputo, dal notiziario?»

Lei disse con grande amarezza:

«Certo. Come, se no?»

Dalgliesh fu preso da una pietà così inattesa e così acuta che per qualche secondo non osò parlare. E alla pietà si accompagnava un risentimento nei confronti di Berowne, che lo spaventò per la sua intensità. Certo l'uomo

doveva essersi prospettato l'ipotesi di una morte improvvisa. Era un personaggio pubblico; non poteva ignorare che esisteva questo rischio. Non aveva dunque nessuno cui confidare il suo segreto? Una persona che potesse portarle la notizia, andare a trovarla, darle almeno la consolazione che lui aveva pensato a renderle meno violento il dolore? Possibile che nella sua vita affaccendata non avesse mai trovato il tempo di scrivere una lettera da farle pervenire nell'eventualità di una sua morte improvvisa? O era talmente arrogante da ritenersi immune dai rischi dei comuni mortali: una trombosi, un incidente d'auto, una bomba dell'IRA? L'ondata di rabbia rifluì, lasciandosi dietro un pantano di disgusto per se stesso. Ne era lui stesso l'oggetto. Pensò: non mi sarei comportato così anch'io? Anche in questo siamo simili. Se Berowne aveva una scheggia di ghiaccio nel cuore, ce l'ho anch'io.

Lei ripeté testarda:

«Quali ferite da coltello?»

Non c'era modo di dirglielo con delicatezza.

«Gli hanno tagliato la gola. A lui e al vagabondo che era con lui, Harry Mack.» Non sapeva perché ritenesse importante pronunciare il nome di Harry, come quando aveva parlato con Lady Ursula. Pareva avesse deciso che nessuno doveva dimenticarsi di lui.

Lei domandò:

«Con il rasoio di Paul?»

«È probabile.»

«E il rasoio era ancora lì, vicino al cadavere?»

Disse il cadavere, non i cadaveri. Era uno solo quello che le interessava. Lui disse:

«Sì, vicino alla sua mano tesa.»

«E la porta esterna era chiusa a chiave?»

«No.»

Lei disse:

«Allora deve aver fatto entrare l'assassino come aveva fatto entrare il vagabondo. O è stato il vagabondo ad ammazzarlo?»

«No, non l'ha ammazzato il vagabondo. Harry è una vittima, non un assassino.»

«Allora deve essere stato un estraneo. Paul non può aver ucciso nessuno e non credo che si sia ammazzato.»

Dalgliesh disse:

«Non lo crediamo neanche noi. Stiamo lavorando sull'ipotesi di un omi-

cidio. Per questo ci occorre il suo aiuto. Bisogna che lei ci parli di lui. Probabilmente lo conosceva meglio di chiunque altro.»

Lei rispose, talmente piano che ne colsero a stento il sussurro:

«Lo credevo. Lo credevo.»

Prese la tazza e cercò di accostarla alle labbra, ma non era in grado di controllarla. Dalgliesh sentì Kate irrigidirsi e si domandò se stava cercando di dominare l'impulso di cingere con le braccia le spalle della donna e di aiutarla ad avvicinare la tazza alla bocca. Tuttavia non si mosse, e al secondo tentativo Miss Washburn riuscì a posare le labbra sull'orlo. Inghiottì rumorosamente il caffè, come una bimba assetata.

Guardandola, Dalgliesh si rese conto di ciò che stava facendo e la parte più sensibile della sua mente ne provò disgusto. Lei era sola, misconosciuta, frustrata nel semplice bisogno umano di condividere il proprio dolore, di parlare del proprio amante. E lui si accingeva ad approfittare proprio di questo bisogno. Si diceva a volte con amarezza che questa forma di sfruttamento è al centro di qualsiasi indagine riuscita, specie nei casi d'omicidio. Sfrutti la paura del sospetto, la sua vanità, il suo bisogno di confidarsi, l'insicurezza che lo porta a pronunciare una frase importante di troppo. Lo sfruttamento del dolore e della solitudine è soltanto un altro aspetto della medesima tecnica.

Lei lo guardò e disse:

«Posso vedere il luogo in cui è successo? Non voglio fare scenate e neanche farmi notare. Mi piacerebbe sedermi lì da sola quando ci sarà il funerale. È già meglio che stare in fondo alla chiesa cercando di non fare brutte figure.»

Lui disse:

«Per ora la parte posteriore della chiesa è chiusa. Ma penso di poterglielo permettere quando avremo finito di occuparci di quel locale. La farà entrare Padre Barnes, il parroco della chiesa. È una stanza decisamente anonima. Una qualsiasi sagrestia, polverosa, ingombra di roba, odorosa di libri di inni e d'incenso, ma è molto tranquilla.» Aggiunse: «Penso che sia accaduto molto in fretta. Non credo che abbia sofferto.»

«Avrà però avuto paura.»

«Forse neanche questo.»

Lei disse:

«È una cosa talmente inverosimile quella sua conversione o rivelazione divina o comunque la si voglia chiamare. Sembra assurda. Ed è sicuramente improbabile. Voglio dire improbabile per Paul. Era un uomo, come dire,

mondano. Oh, non nel senso che gli interessavano soltanto il successo, il denaro, il prestigio. Ma era così nel mondo, del mondo. Non certamente un mistico. E neanche particolarmente religioso. La domenica di solito andava in chiesa, e anche nelle grandi feste, ma perché gli piaceva la liturgia - non l'avrebbe frequentata se avessero usato la Bibbia o il Libro delle preghiere nelle nuove versioni. Diceva anche che gli piaceva avere un'ora in cui riflettere senza essere interrotto, senza i trilli del telefono. Disse una volta che l'osservanza dei precetti religiosi era una conferma dell'identità, un modo di ricordare i limiti del comportamento, o qualcosa del genere. La fede non doveva essere un peso. E neanche l'incredulità. Ha senso tutto questo?»

«Sì.»

«Gli piacevano la buona tavola, il vino, l'architettura, le donne. Non dico che fosse un dongiovanni. Ma amava la bellezza delle donne. Io questa non potevo dargliela. Ma potevo dargli qualcosa di cui nessun'altra era capace: serenità, sincerità, fiducia totale.»

Strano, pensò lui. Sembrava che la ragazza sentisse il bisogno di parlare più dell'esperienza religiosa che del delitto. Il suo amante era morto, ma neanche l'enormità di questa perdita definitiva, irrimediabile, era sufficiente a cancellare la sofferenza per quel tradimento precedente. Al delitto, comunque, prima o poi ci sarebbero arrivati. Non c'era fretta. Incalzandola adesso, non avrebbe certo ottenuto ciò che voleva. Le domandò:

«Le ha parlato di questa esperienza nella sagrestia?»

«È venuto qui la sera dopo. Aveva avuto una riunione alla Camera ed era in ritardo. Non poteva fermarsi molto. Mi disse d'aver avuto un'esperienza di Dio. Nient'altro. Un'esperienza di Dio. Ne parlava come della cosa più normale di questo mondo. Poi se ne andò. Capii allora di averlo perduto. Non come amico, forse, ma io non lo volevo come amico. Lo avevo perduto come amante. Per sempre. Non ebbe neanche il bisogno di dirmelo.»

Lui sapeva che c'erano donne per le quali la segretezza, il rischio, il tradimento, il complotto, accentuavano la carica erotica di una relazione amorosa. Erano donne disimpegnate come i loro uomini e altrettanto attaccate alla propria *privacy* personale, donne che volevano un rapporto intenso, ma non a prezzo della carriera, donne che ritenevano inconciliabili la passione sessuale e la quotidianità. Ma lei, pensò Dalgliesh, non era così. Ricordava, parola per parola, il suo colloquio con Higginson dello Special Branch. Higginson, con il suo tweed di taglio perfetto, la sua schiena eret-

ta, gli occhi limpidi, la mascella marcata sotto i baffetti, talmente simile all'immagine stereotipata di un ufficiale dell'esercito che, agli occhi di Dalgliesh, pareva muoversi in un'atmosfera di rispettabilità fasulla; un mellifluo truffatore sui portoni dei sobborghi, un venditore di macchine usate che s'aggira nella stazione del metrò di Warren Street. Persino il suo cinismo pareva calcolato con cura come il suo accento. Ma l'accento era assolutamente autentico, come il cinismo. La peggior cosa che si poteva dire di Higginson era che amava troppo il proprio lavoro.

«È la solita storia, mio caro Adam. Una moglie decorativa da esibire, una donnetta devota da tenere da parte e da usare. Solo che in questo caso non sono tanto sicuro di come la usasse. La scelta stessa è un po' sorprendente. La vedrai. Non ci sono comunque problemi di sicurezza, non ci sono mai stati. Sono stati entrambi molto discreti. Berowne ha sempre detto chiaro che era disposto ad accettare tutte le misure di sicurezza necessarie ma che aveva il diritto di correre qualche rischio nella sua vita privata. Lei non gli ha mai dato problemi. E mi sorprenderebbe se ne desse ora. Non ci sarà un imbarazzante fagottino da tirar fuori tra otto mesi.»

Possibile, si chiese, che lei avesse chiuso gli occhi di fronte alla realtà, al fatto che la loro relazione era tutta documentata, che ogni sua fase era stata annotata con clinico distacco da quei cinici sorveglianti, sino alla decisione, presa sicuramente al termine delle consuete procedure burocratiche, di considerarla un innocuo divertimento e di autorizzare Berowne a godersi questo suo passatempo settimanale senza seccature ufficiali? No, non poteva essersi fatta illusioni, e nemmeno lui. In fondo era anche lei una burocrate, una capoufficio. Doveva sapere come funzionava il sistema. Era ancora a un livello relativamente basso, ma il suo mondo era quello. Se fosse stata anche vagamente sospettata di costituire un pericolo per la sicurezza della nazione, avrebbero consigliato a Berowne di lasciarla. Non si diventa ministri se non si ha una dose sufficiente d'ambizione, di egotismo e di spietatezza nello scegliere le cose che devono avere la precedenza.

Le domandò:

«Come vi eravate conosciuti?»

«Provi a indovinarlo. Sul lavoro. Ero capoufficio nel suo ufficio personale.»

Proprio come lui aveva immaginato.

«E dopo che diventaste amanti, lei chiese un trasferimento?»

«No, sarei stata trasferita comunque. Non si rimane molto in un ufficio personale.»

«Ha mai conosciuto la sua famiglia?»

«No, non mi portò mai a casa sua, se è questo che vuol sapere. Non mi presentò mai a sua moglie o a Lady Ursula dicendo: "Questa è Carole Washburn. La mia amante".»

«Lo vedeva spesso?»

«Quando riusciva a liberarsi. Certe volte per mezza giornata. Certe volte per un paio d'ore. Se era solo, cercava di fare un salto quando andava al suo collegio. Capitava anche che non ci vedessimo per settimane.»

«Non parlò mai di matrimonio? Mi scusi, ma potrebbe essere una domanda importante.»

«Se vuole insinuare che qualcuno potrebbe avergli tagliato la gola per impedirgli di chiedere il divorzio e di sposare me, sta sprecando il suo tempo. La risposta alla sua domanda, comandante, è no. Non mi parlò mai di matrimonio. E nemmeno io.»

«Lo avrebbe definito un uomo felice?»

Lei non parve sorpresa dall'apparente irrilevanza della domanda e non ebbe bisogno di rifletterci molto. Conosceva da tempo la risposta. «No, non esattamente. Ciò che gli è successo - no, non alludo al delitto - ciò che gli è successo in quella chiesa, qualsiasi cosa fosse, non credo che sarebbe stato possibile se fosse stato soddisfatto della propria vita, se gli fosse bastato il nostro amore. A me bastava; era tutto quello che volevo, tutto quello di cui avevo bisogno. Ma a lui no. L'ho sempre saputo. Per Paul non c'era niente che bastasse, niente.»

«Le aveva raccontato di aver ricevuto una lettera anonima su Theresa Nolan e Diana Travers?»

«Sì, me lo disse. Ma non la prendeva sul serio.»

«La prese talmente sul serio che me la mostrò.»

Lei disse:

«Il bambino di Theresa Nolan, quello per cui lei abortì, non era suo, se è questo che sta pensando. Non poteva esserlo. Me lo avrebbe detto. Senta, era solo una lettera anonima. I politici ne ricevono in continuazione. Ci sono abituati. Perché darle importanza?»

«Perché tutto ciò che gli è accaduto nelle sue ultime settimane di vita potrebbe essere importante. Dovrebbe capirlo anche lei.»

«Che importanza possono avere lo scandalo e le bugie? Non possono più toccarlo. Né ferirlo. Niente può riuscirci. Mai più.»

Le domandò con gentilezza:

«C'erano cose che lo ferivano?»

«Era un essere umano, no? Naturale che c'erano cose che lo ferivano.»

«Quali cose? L'infedeltà di sua moglie?»

Lei non rispose.

Lui disse:

«Miss Washburn, il mio compito è prendere il suo assassino, non proteggere il suo buon nome. Non è detto che le due cose siano incompatibili. Farò di tutto perché non lo siano. Ma per me non c'è dubbio su quale debba avere la precedenza. E per lei?»

Gli rispose con ardore improvviso:

«No. Ho difeso la sua *privacy* - la *privacy*, non il buon nome - per tre anni. Mi è costato molto. Ma non me ne sono mai lamentata. E non me ne lamento neanche adesso. Conoscevo le regole. Intendo però continuare a difendere la sua *privacy*. Per lui era importante. Se non lo facessi, tutti quegli anni di discrezione, senza mai farci vedere insieme, senza poter mai dire: "Questo è il mio uomo, siamo amanti". Quegli anni di perenne subordinazione al suo lavoro, a sua moglie, ai suoi elettori, a sua madre, che senso avrebbero avuto? Lei non può riportarlo in vita.»

Era sempre questo il grido quando le cose si mettevano male: Lei non può riportarli in vita. Ricordò il suo secondo assassino di bambini; il nascondiglio delle fotografie pornografiche che la polizia aveva scoperto nell'appartamento dell'omicida: pose indecenti delle vittime, patetici corpi infantili violati e denudati. Aveva avuto il compito, come neoispettore investigativo, di chiedere a una madre di identificare la propria figlia. La donna aveva dato una rapida occhiata alla foto e aveva poi guardato in avanti, rifiutando di riconoscerla, negando la verità. Ci sono realtà che la mente si rifiuta d'accettare, anche se questo può servire al castigo, alla giustizia. Non puoi riportarli in vita. Era il grido di un mondo disfatto, angosciato, dolente.

Lei stava ancora parlando.

«Erano tante le cose che non potevo dargli. Gli devo però segretezza e discrezione. Ho sentito parlare di lei. C'è stata quella faccenda nei Fens, l'assassinio di quel medico legale. Me ne parlò Paul. Fu un trionfo per lei, no? Lei dice: "E la vittima?". Ma io rispondo: E le sue vittime? Immagino che finirà per prendere l'assassino di Paul. Ci riesce quasi sempre, no? Ma non le è mai venuto in mente di calcolarne il costo?»

Dalgliesh sentì Kate irrigidirsi per quell'evidente tono d'antipatia e di disprezzo. La ragazza continuò:

«Ma dovrà farlo senza di me. In realtà non ha bisogno del mio aiuto. E

io non intendo svelare ciò che Paul mi ha confidato solo perché lei possa ottenere un altro successo.»

Lui disse:

«C'è anche la faccenda del vagabondo, Harry Mack.»

«Mi spiace, ma non mi resta più niente per Harry Mack, neanche la compassione. Harry Mack è escluso dalle mie valutazioni.»

«Io non posso escluderlo dalle mie.»

«No, naturalmente, è il suo mestiere. Senta, io non so cose che possano aiutarla a risolvere questo delitto. Se Paul aveva dei nemici, io non ne so niente. Le ho detto di lui e di me. Cosa che lei del resto sapeva già. Ma non intendo lasciarmi coinvolgere oltre. Non voglio finire sul banco dei testimoni, fotografata mentre vado in tribunale, ritratta sulle prime pagine dei giornali: "La piccola distrazione di Paul Berowne".»

Si alzò. Era un modo per invitarli ad andarsene. Quando arrivarono alla porta, disse:

«Voglio andarmene per un paio di settimane. Ho una quantità di ferie arretrate. Se i giornali dovessero scoprire la mia esistenza, non vorrei essere qui in quel momento. Non lo sopporterei. Voglio andarmene da Londra, dall'Inghilterra. E lei non può impedirmelo.»

Dalgliesh disse:

«No, ma quando tornerà noi saremo ancora qui.»

«E se non tornassi?» Lo disse nel tono stanco di chi è già rassegnato alla sconfitta. Come avrebbe potuto vivere all'estero una che dipendeva dal proprio lavoro, dal proprio stipendio? L'appartamento poteva aver perso per lei tutto il suo significato, ma Londra era ancora la sua città e il lavoro era importante, non solo per ragioni finanziarie. Una ragazza non diventa capoufficio se non è intelligente, laboriosa e ambiziosa. Lui tuttavia rispose a questa domanda come se avesse un fondo di realtà:

«Dovrei venire a prenderla.»

Fuori, in macchina, allacciandosi la cintura di sicurezza disse:

«Chissà se ne avremmo ottenuto di più, se tu l'avessi vista da sola. Senza di me, forse avrebbe parlato più liberamente.»

Kate disse:

«È possibile, signore, ma solo se avessi promesso di mantenere il segreto, e non vedo come avrei potuto farlo.»

Massingham, sospettò Dalgliesh, avrebbe promesso segretezza e non avrebbe avuto il minimo scrupolo a raccontare tutto. Era una delle differenze esistenti tra loro.

«No» disse, «non avresti potuto.»

31

Tornata a New Scotland Yard, Kate irruppe nell'ufficio di Massingham. Lo trovò solo in mezzo alle carte e si concesse il piacere di interrompere la sua coscienziosa ma poco entusiastica lettura delle risultanze delle indagini di casa in casa con un veemente resoconto dell'interrogatorio. Aveva faticato a tenere a freno il suo sdegno durante il ritorno in macchina e aveva una gran voglia di scontrarsi con qualcuno, preferibilmente con un maschio.

«Quell'uomo era uno stronzo!»

«Ah, non lo sapevo. Non sei un po' troppo dura con lui?»

«È sempre la stessa storia. Lui che si crogiola nel successo e lei relegata nell'equivalente di un nido d'amore vittoriano, per soddisfare le sue esigenze quando ha un momento libero da dedicarle. Sembra di essere tornati nell'Ottocento.»

«Ma non è così! È stata lei a sceglierlo. Andiamo, Kate! Ha un buon impiego, un appartamento di proprietà, un discreto stipendio, una carriera con una pensione. Avrebbe potuto piantarlo in qualsiasi momento. Non è che lui la costringesse.»

«Forse non fisicamente.»

«Non metterti a cantare una variazione della vecchia canzone: "È l'uomo che si prende il piacere, è la ragazza che si prende la colpa". La storia recente ti dà una dura smentita. Non c'era niente che le impedisse di mettere le carte in tavola. Poteva sempre dargli un ultimatum. "Devi scegliere, o lei o me."»

«Sapendo già che cosa lui avrebbe scelto?»

«Be', è questo il rischio, no? Poteva anche andarle bene. Non siamo più nell'Ottocento. E lui non era Parnell. Un divorzio non gli avrebbe danneggiato la carriera, non molto e non per molto.»

«Non l'avrebbe neanche aiutata.»

«Okay. Pensa al tuo uomo, chiunque lui sia. O a qualunque altro uomo che ti piaccia. Se dovessi scegliere tra lui e il tuo lavoro, sarebbe davvero così facile? Quando ti senti particolarmente severa, prova a chiederti cosa faresti tu.»

La domanda la sconcertò. Probabilmente Massingham sapeva di Alan o l'aveva intuito. Non si mantengono molti segreti nel CID e la sua stessa re-

ticenza sulla propria vita privata non poteva che stimolare la curiosità. Ma non si aspettava da lui tanta comprensione o tanta franchezza e non era certa che le facessero piacere. Disse:

«Be', non è servito a farmelo rispettare.»

«Non hai bisogno di rispettarlo. Nessuno ci chiede di rispettarlo o di trovarlo simpatico o di ammirare le sue idee politiche, le sue cravatte o i suoi gusti in fatto di donne. Il nostro compito è di prendere il suo assassino.»

Kate si sedette di fronte a lui, sentendosi improvvisamente stanca, e lasciò scivolare a terra la borsa a tracolla; poi lo guardò mentre cominciava a radunare le sue carte. Le piaceva questo ufficio, la incuriosiva la differenza tra la sua asciutta mascolinità e la stanza della squadra omicidi in fondo al corridoio. Lì l'atmosfera era pesantemente maschile, un po', secondo lei, come quella di una mensa ufficiali, ma, come aveva sentito dire una volta da Massingham a Dalgliesh, con quella malignità un po' sorniona che i suoi subordinati giudicavano offensiva e che ricordava loro il suo vecchio soprannome di Honjohn... «Non è esattamente un reggimento di prim'ordine, non trova, signore?» La squadra aveva anche il compito di indagare sui delitti commessi in mare e veniva di solito compensata con una foto in cornice della nave in questione. Erano allineate in file regolari sulle pareti, insieme a ritratti con dedica di capi della polizia del Commonwealth, a emblemi e distintivi, ad attestati firmati e anche a fotografie di pranzi ufficiali. Le pareti dell'ufficio di Massingham erano invece decorate soltanto con stampe a colori di vecchi incontri di cricket, che aveva verosimilmente trovato a casa sua. Queste delicate evocazioni di estati da tempo passate, le forme strane delle mazze, i giocatori in cilindro, le guglie ben note della cattedrale che perforavano un cielo tipicamente inglese, l'erba ombreggiata e le dame in crinolina con i loro parasoli, erano state all'inizio oggetto di blando interesse per i colleghi, ma ora passavano quasi inosservate. A Kate pareva che questa scelta rivelasse un gradevole compromesso tra il conformismo maschile e un gusto personale. Del resto non avrebbe certo potuto affiggere le sue foto di scuola. Nella Polizia metropolitana, Eton, pur non essendo del tutto inaccettabile, non era certo una scuola di cui vantarsi tanto. Gli domandò:

«Come va l'indagine di casa in casa?»

«Come ci si poteva aspettare. Nessuno che abbia visto o sentito qualcosa. Erano tutti inchiodati davanti al televisore o erano scesi al Dog and Duck o erano andati a giocare a bingo. Nessun pesce grosso, solo i soliti pesciolini. Peccato non poterli ributtare in acqua. Serve comunque a tener

occupata la Divisione.»

«E i taxisti?»

«Non abbiamo avuto fortuna. Uno di loro ricordava di aver portato un signore di mezza età a una quarantina di metri dalla chiesa all'ora che ci interessa. Lo abbiamo rintracciato. Stava andando a trovare la sua amica.»

«Cosa? Un nido d'amore dalle parti di Harrow Road?»

«Aveva delle esigenze specifiche. Ti ricordi di Fatima?»

«Buon Dio, è ancora sulla breccia?»

«Come no? Adesso fa anche un po' di reclutamento per Chalkey White. Ma in questo momento non è troppo contenta di noi. Non lo è neanche Chalkey.»

«E il cliente?»

«Be', sta preparando una protesta ufficiale. Persecuzione, interferenza con le sue libertà personali, le solite cose. Abbiamo anche avuto sei confessioni.»

«Sei? Di già?»

«Quattro sono persone che già conoscevamo. Matti da legare. Uno lo avrebbe fatto per protestare contro la politica conservatrice in fatto d'immigrazione, un altro perché Berowne aveva sedotto sua nipote, un altro perché glielo aveva ordinato l'arcangelo Gabriele. Hanno tutti sbagliato l'ora. E tutti si sono serviti di un coltello, anziché di un rasoio. Non ti sorprenderà sapere che nessuno di loro è riuscito a mostrarcelo. Con singolare mancanza d'originalità, sostengono tutti d'averlo buttato nel canale.»

Lei disse:

«Ti sei mai chiesto qual è nel nostro lavoro il rapporto tra i costi e i risultati?»

«Ogni tanto. Ma secondo te cosa possiamo fare?»

«Sprecare meno tempo con i pesciolini, tanto per cominciare.»

«Andiamo, Kate. Noi non possiamo scegliere. Se non entro stretti limiti. Non è diversa la situazione di un medico. Neanche lui può risanare l'intera società, guarire il mondo. Impazzirebbe se ci provasse. Si limita a curare quelli che gli capitano. A volte ci riesce, a volte fa fiasco.»

Lei disse:

«Ma non passa tutto il suo tempo a cauterizzare verruche quando i casi di cancri non vengono curati.»

Lui disse:

«Ma, diavolo, se un omicidio non è un cancro, cos'è? E di fatto è probabilmente nelle indagini su un omicidio, non su un delitto comune, che non

c'è rapporto tra costi e risultati. Pensa a quanto è costato mettere dietro le sbarre lo squartatore dello Yorkshire. E pensa a quanto costerà ai contribuenti questo assassino prima che riusciamo a prenderlo.»

«Ammesso che lo prendiamo.» E, per la prima volta, si sentì tentata di aggiungere: «E ammesso che esista.»

Massingham si alzò dalla scrivania.

«Hai bisogno di bere qualcosa. Offro io.»

All'improvviso lo trovò quasi simpatico.

«Okay» disse, «grazie.» Raccolse la borsa a tracolla e s'avviarono insieme verso la mensa.

32

La signora Iris Minns abitava in un appartamento al secondo piano di una casa popolare dalle parti di Portobello Road. Parcheggiare nelle vicinanze di sabato, giorno di mercato, era impossibile, e quindi Massingham e Kate lasciarono la macchina al commissariato di Notting Hill Gate e proseguirono a piedi. Il mercato del sabato era, come sempre, un carnevale; una celebrazione cosmopolita e pacifica, benché rumorosa, della socievolezza umana, della curiosità, della credulità e della cupidigia. A Kate faceva tornare in mente i suoi primi tempi nella Divisione. Percorreva sempre con piacere la strada sovraffollata, anche se solo di rado comprava qualcosa; non aveva mai condiviso la diffusa mania per le futilità del passato. E, nonostante l'aria d'allegro cameratismo, sapeva che il mercato era meno innocente di quanto sembrasse. Non tutti i fasci di banconote, nelle più diverse valute, che passavano di mano in mano sarebbero finiti nelle denunce delle tasse. Non si commerciavano soltanto innocui manufatti d'altri tempi. Un certo numero di visitatori incauti si sarebbe trovato senza portafoglio o senza borsetta prima d'arrivare in fondo alla strada. Ma pochi mercati londinesi erano così simpatici e divertenti e bonari. Quel mattino, entrò, come sempre, nella stretta e rumorosa arteria sentendosi d'ottimo umore.

Iris Minns abitava nell'appartamento ventisei del Blocco Due, un edificio che un vasto cortile separava da quello principale e dalla strada. Attraversando il cortile, sotto gli sguardi non curiosi ma attenti, di molte paia di occhi, Massingham disse:

«Farò io le domande.» Kate provò il solito senso d'irritazione, ma non disse niente.

L'appuntamento era stato preso per telefono per le nove e mezzo, e dalla rapidità con la quale si aprì il portone dopo la loro scampanellata, era possibile dedurre che la signora Minns fosse stata tra quelli che avevano spiato il loro arrivo da dietro le tendine. Si trovarono di fronte una piccola tozza figura con il viso quadrato, il mento tondo e deciso, una lunga bocca che si tese in un breve sorriso, apparentemente, più che di benvenuto, di soddisfazione per la loro puntualità, e due occhi scuri, quasi neri, che rivolsero loro un rapido sguardo come se volessero accertarsi se erano o no impolverati. Si prese anche la briga di esaminare con una certa attenzione la tessera di Massingham, poi si fece da parte e fece loro cenno di entrare, dicendo:

«Be', siete puntuali, devo riconoscerlo. C'è del tè o del caffè, se volete.»

Massingham si affrettò a rifiutare per tutti e due. Kate istintivamente avrebbe voluto dire che avrebbe gradito un caffè, ma seppe resistere alla tentazione. Poteva essere un interrogatorio importante e non aveva senso comprometterne il successo per una ripicca personale. Alla signora Minns non sarebbe sfuggito un antagonismo scoperto tra loro due. Kate era convinta di non aver interpretato male quel lampo d'intelligenza che aveva visto nei suoi occhi scuri.

Il soggiorno in cui furono accompagnati era così singolare da farle sperare che la sua sorpresa non fosse troppo leggibile sul suo volto. Rifornita dalla burocrazia locale di una sorta di scatola rettangolare di quattro metri e mezzo per tre, di un'unica finestra e di una porta che dava su un balcone troppo piccolo per poter servire a qualcosa di più che a dar aria a qualche vaso di piante, la signora Minns aveva creato un piccolo soggiorno vittoriano, buio, ingombro, claustrofobico. La tappezzeria era di un verde oliva scuro con disegni di edera e di gigli, il tappeto un Wilton sbiadito ma ancora resistente, e, a occupare quasi interamente la parte centrale della stanza, c'era un tavolo rettangolare di mogano levigato con le gambe curve e ripiano lucido come uno specchio con attorno quattro sedie intagliate dallo schienale alto. Su un tavolo ottagonale più piccolo, appoggiato a una parete c'era un'aspidistra in un vaso d'ottone mentre alle pareti erano appese stampe sentimentali in cornici di acero: l'*Addio del marinaio* e il *Ritorno del marinaio*; un bambino che allungava una mano per prendere un fiore sopra un ruscello, con sbadati movimenti protetti da un angelo alato con un'espressione di devoto imbecille. Davanti alla finestra si vedeva una lunga fioriera di ferro battuto verniciato di bianco, piena di vasi di gerani, mentre sul balcone si scorgevano vasi di terracotta con edera e altri rampi-

canti le cui foglie variegate s'intrecciavano con la ringhiera.

Il punto focale della stanza era un televisore di diciassette pollici, meno anacronistico tuttavia di quanto si potesse pensare a prima vista, essendo collocato su uno sfondo di felci verdi le cui fronde s'arricciavano contro lo schermo come una cornice un po' troppo elaborata ma viva. Il davanzale della finestra era coperto da vaschette di violette africane, rosso cupe o di un *mauve* picchiettato più chiaro. Kate ebbe l'impressione che fossero state piantate in vaschette di yogurth, ma era difficile esserne certi poiché ciascuna era ornata da un centrino di carta pieghettata. Una credenza con un'alzata elaboratamente scolpita era coperta di animali di porcellana, cani dissonanti per dimensioni e per razza, un cerbiatto chiazzato e una mezza dozzina di gatti in pose feline per nulla convincenti, ognuno su un sottocoppa di lino inamidato, presumibilmente per proteggere la lucida superficie di mogano.

L'intera stanza era di una pulizia immacolata, dominata dall'odore pungente della cera. D'inverno, quando le spesse tende di velluto rosso fossero state tirate, si sarebbe potuto credere di essere in un altro ambiente e in un'altra epoca. E la signora Minns poteva esserne parte integrante. Indossava una gonna nera e una camicetta bianca, abbottonata sino al collo e chiusa da una spilla a cammeo, e i suoi capelli grigi erano alti davanti e avvolti in una piccola crocchia sulla nuca, creando così l'impressione, agli occhi di Kate, di un'attrice un po' avanti negli anni, pronta a interpretare la parte di una governante vittoriana. La sola obiezione che si sarebbe potuto fare era che si era data una dose eccessiva di fard e di ombretto. Si sedette sulla poltrona di destra, invitando Kate a prendere posto sull'altra e lasciando che Massingham si sistemasse voltando una delle sedie del tavolo da pranzo. Ciò lo metteva in una posizione scomodamente alta e, pensò Kate, un po' svantaggiata, un maschio intruso in quella confortevole intimità femminile. Nella luce autunnale, filtrata attraverso le tendine di pizzo e il verde delle piante sul balcone, il suo viso, sotto i folti capelli rossi, pareva quasi malsano e le lentiggini sulla fronte spiccavano come uno spruzzo di sangue chiaro. Disse:

«Non si potrebbe chiudere la porta? Non sento neanche la mia voce.»

La porta del balcone era spalancata. Kate si alzò e andò a chiuderla. Sulla destra poté scorgere la grande teiera bianca e blu appesa all'esterno della Portobello Pottery e il pannello murario dipinto del mercato della porcellana. Il frastuono della strada le arrivava come un rumore di ciottoli su una spiaggia. Quando chiuse la porta, il baccano si affievolì. La signora Minns

disse:

«È solo il sabato. Il signor Smith e io non ci badiamo molto. Si finisce per abituarsi. Io dico sempre che è parte della vita.» Si rivolse a Kate:

«Lei abita da queste parti, vero? Mi sembra di averla vista fare la spesa al Gate.»

«È possibile, signora Minns. Non sto molto lontano.»

«Be', è come un paese questo, no? Prima o poi al Gate ci si incontra tutti.»

Massingham, spazientito, disse:

«Ha parlato di un signor Smith.»

«Sì, abita qui, ma ora non potete vederlo. E non ha niente da raccontarvi. Adesso è in viaggio.»

«In viaggio? Dove?»

«Come faccio a saperlo? In bicicletta. I suoi una volta vivevano a Hillgate Village. Era un vero *slum* quando era vivo suo nonno. E adesso per una casa chiedono centosessantamila. Credo che abbia sangue di zingaro, il signor Smith. Erano tanti gli zingari accampati da queste parti quando hanno demolito l'Hippodrome. È sempre in viaggio. Gli è più facile da quando le ferrovie trasportano gratis la sua bici. Ma per voi è una fortuna che non sia qui. Non ha molta simpatia per i poliziotti. Troppi vostri colleghi lo hanno arrestato solo perché si era messo a dormire sotto una siepe. È questo il guaio del nostro paese, si arrestano troppo spesso le persone perbene. E potrei anche citare altre cose che non ci è permesso dire.»

Kate sentì quanto Massingham era ansioso di passare al caso in questione. E la signora Minns, come se lo avesse intuito anche lei, disse:

«Per me è stato un vero choc. Non ho problemi a dirvelo. Lady Ursula mi ha telefonato l'altra sera verso le nove. Mi ha detto che prima o poi vi sareste sicuramente fatti vivi.»

«Allora è così che ha saputo della morte di Sir Paul, quando le ha telefonato sua madre per metterla in guardia?»

«Mettermi in guardia? Non c'era ragione di mettermi in guardia. Non gliel'ho tagliata io la gola, povero signore, e non so neanche chi sia stato. Uno avrebbe potuto pensare che Miss Matlock si sarebbe presa il disturbo di telefonarmi prima. Per me sarebbe stato meglio che saperlo dal notiziario delle sei. Mi domandai se telefonare per chiedere se potevo far qualcosa, ma capii che dovevano già avere abbastanza telefonate, senza bisogno che arrivassi io a occupare la linea. Meglio aspettare, pensai, che qualcuno mi chiami.»

Massigham disse:

«E questo qualcuno fu Lady Ursula, poco prima delle nove?»

«Già. Gentile a prendersi il disturbo. Ma noi siamo sempre andate d'accordo, io e Lady Ursula. Si deve chiamarla Lady Ursula Berowne perché è la figlia di un conte. Lady Berowne è solo la moglie di un baronetto.»

Massingham disse con impazienza:

«Sì, lo sappiamo.»

«Oh, certo che lo sapete. Ma milioni di persone non lo sanno e non gli importa di saperlo. Comunque è bene ficcarselo in mente se si vuole ronzare dalle parti di Campden Hill Square.»

Massingham domandò:

«Che impressione le fece quando telefonò?»

«Lady Ursula? Cosa vuole che le dica? Certo non stava ridendo, le pare? Ma neanche piangeva. Non è nelle sue abitudini. Era calma come sempre. Comunque non ha potuto raccontarmi molto. Cosa è successo di preciso? Si è suicidato?»

«Non lo possiamo sapere, signora Minns, fin quando non avremo i risultati di certi esami. Per ora dobbiamo considerarla una morte sospetta. Quando ha visto l'ultima volta Sir Paul?»

«Martedì, poco prima che uscisse, dovevano essere pressappoco le dieci e mezzo. Eravamo in biblioteca. Io ero andata a lucidare la scrivania e lui se ne stava lì seduto. Dissi che sarei tornata più tardi e lui disse: "No, venga pure, signora Minns, non ne ho per molto".»

«Cosa stava facendo?»

«Gliel'ho già detto, era seduto alla scrivania. Aveva aperto il diario.»

Massingham disse bruscamente:

«Ne è sicura?»

«Certo che ne sono sicura. Lo teneva aperto davanti a sé e lo stava sfogliando.»

«Come fa a esser sicura che fosse proprio il suo diario?»

«Senta, era aperto, era davanti a lui e si vedeva che era un diario. Su ogni pagina erano segnati giorni diversi, con le loro date, e lui ci aveva scritto delle cose. Crede che non riconosca un diario quando lo vedo? Poi lo chiuse e lo mise nel primo cassetto di destra, dove lo teneva di solito.»

Massingham domandò:

«Come fa a sapere dove lo teneva di solito?»

«Senta, ho lavorato nove anni in quella casa. Mi assunse Sua Signoria quando era baronetto Sir Hugo. Si arrivano a sapere tante cose.»

«Cos'altro successe tra voi due?»

«Non molto. Gli chiesi se poteva prestarmi un libro.»

«Un libro?» Massingham espresse la propria sorpresa aggrottando le sopracciglia.

«Già. L'avevo visto sullo scaffale in basso mentre spolveravo e mi era venuta voglia di leggerlo. Se le interessa è lì, sotto il televisore. *Una rosa al crepuscolo* di Millicent Gentle. Da anni non vedevo più un suo libro.»

Lo prese e lo porse a Massingham. Era un volumetto, ancora con la sovraccoperta raffigurante un eroe coi capelli scuri e di grande bellezza che teneva tra le braccia una bionda semisvenuta sullo sfondo di un tripudio di rose. Massingham lo sfogliò e disse in un tono di divertito disprezzo:

«Non mi pare il tipo di libro che lui leggeva. Glielo avrà mandato, immagino, qualche suo elettore. C'è una dedica dell'autrice. Chissà perché lo ha conservato.»

La signora Minns disse con durezza:

«Perché non avrebbe dovuto conservarlo? Millicent Gentle è una brava scrittrice. Anche se negli ultimi tempi non ha pubblicato molto. Personalmente io vado matta per i bei romanzi sentimentali. Sono meglio di tutti quegli orribili gialli. Non so che farmene di quelli. Così gli chiesi se poteva prestarmelo e lui mi disse di prenderlo.»

Kate prese il libro e lo aprì. Sul risguardo era scritto:

"A Paul Berowne con i migliori auguri dell'autrice". E sotto c'erano la firma, Millicent Gentle, e la data, il 7 agosto. Era il giorno dell'annegamento di Diana Travers, ma Massingham pareva non averlo notato. Kate chiuse il libro e disse:

«Se ha finito di leggerlo, signora Minns, lo riporteremo noi in Campden Hill Square.»

«Fate pure. Non intendevo rubarlo, se è questo che state pensando.»

Massingham chiese:

«Cos'altro successe dopo che lui le disse che poteva prendere il libro?»

«Mi domandò da quanto tempo lavoravo in Campden Hill Square. Dissi da nove anni. Allora lui disse: "E sono stati anni buoni per lei?" E io dissi: "Per me come per tanti altri".»

Massingham sorrise. Poi disse:

«Non credo fosse questo che voleva dire.»

«So benissimo cosa voleva dire. Ma cosa si aspettava che gli rispondessi? Io faccio il mio lavoro e loro mi pagano; quattro sterline all'ora, che è più della tariffa normale, più un taxi per tornare a casa quando devo fer-

marmi sino a tardi. Non ci resterei se il lavoro non mi andasse bene. Ma cosa si aspettano in cambio dei loro soldi? Amore? Se voleva sentirmi dire che avevo passato in Campden Hill Square i migliori anni della mia vita, ne fu certamente deluso. Intendiamoci, era diverso quando c'era ancora la prima Lady Berowne.»

«Diverso in che senso?»

«Diverso. Allora la casa sembrava più viva. Mi piaceva la prima Lady Berowne. Era una signora molto simpatica. Non che sia durata molto, poveretta.»

Kate domandò:

«Perché ha continuato a lavorare al numero 62, signora Minns?»

La signora Minns volse verso di lei i suoi occhietti vivaci e disse con semplicità:

«Perché mi piace lucidare i mobili.»

Kate sospettò che Massingham provasse la tentazione di chiederle cosa pensava della seconda Lady Berowne, ma alla fine decise di proseguire l'interrogatorio sulla stessa linea.

«E poi?» domandò.

«E poi uscì, no?»

«Dalla casa?»

«Certo.»

«Ne è sicura?»

«Senta, si mise la giacca, prese la sua borsa da viaggio, attraversò l'atrio e io sentii aprire e chiudere la porta d'ingresso. Se non era lui che usciva, chi diavolo poteva essere?»

«Lei però non l'ha visto uscire?»

«Non l'ho accompagnato alla porta per dargli il bacio d'addio, se è questo che intende dire. Ho da lavorare io. Ma è stata l'ultima volta che l'ho visto in questo mondo, e non m'aspetto di vederlo nell'altro, di sicuro.»

Forse per prudenza, Massingham non diede seguito a queste parole.

«Ma è sicura che rimise il diario nel cassetto?»

«Certo non se lo portò via. Ma senta, perché insiste tanto sul diario? Sta forse insinuando che l'ho rubato?»

Intervenne Kate:

«Ora non è più nel cassetto, signora Minns. Naturalmente, non sospettiamo nessuno d'averlo portato via. Non ha il minimo valore. Ma sembra che sia sparito, e questo può essere importante. Vede, se lui avesse fissato un appuntamento per l'indomani, ben difficilmente sarebbe uscito di casa

con l'intenzione di uccidersi.»

La signora Minns, rabbonita, disse:

«Be', non lo portò via. Lo vidi rimetterlo a posto con questi occhi. E se tornò a prenderlo più tardi, non lo fece mentre io ero in casa.»

Massingham disse:

«Certo è possibile. Lei quando andò via?»

«Alle cinque. È la mia solita ora. Lavo i piatti del pranzo e per il pomeriggio ho sempre qualche lavoretto particolare. Una volta può essere l'argenteria, un'altra volta l'armadio della biancheria. Quel martedì dovevo spolverare i libri della biblioteca. Rimasi lì dalle due e mezzo alle quattro, quando andai ad aiutare Miss Matlock a preparare il tè. E sino a quel momento sono sicura che non tornò. Avrei sentito chiunque fosse passato per l'atrio.»

D'un tratto Kate domandò:

«Secondo lei, signora Minns, era un matrimonio felice?»

«Non li ho visti abbastanza insieme per poter rispondere. Quando li vedevo, sembravano andare d'accordo. Ma non dormivano mai nella stessa camera.»

Massingham disse:

«Non è tanto insolito.»

«Forse. Ma c'è modo e modo di non dormire insieme, non so se mi spiego. Sono io che faccio i letti, sa? E questa sarà magari la sua idea di un matrimonio, ma non è la mia.»

Massingham disse:

«Non mi sembra il modo migliore per generare il prossimo baronetto.»

«Be', mi è venuto qualche dubbio poche settimane fa. Lei non fece colazione quella volta, e questo era insolito. Non credo però che ci siano molte possibilità. Ci tiene troppo alla sua linea. Intendiamoci, non è che sia cattiva quando è di buon umore. È solo un po' troppo cerimoniosa. "Oh, signora Minns, vuol essere così gentile da andare a prendere la mia vestaglia?" "Signora Minns, sia un angelo, mi prepari il bagno." "Sia buona, mi faccia un tè." Dolce come lo zucchero fin quando può avere quello che vuole. Ma più o meno è così che dev'essere. E lo stesso vale per Lady Ursula. Non ci tiene molto a che Miss Matlock l'aiuti a lavarsi e a vestirsi. Io me ne accorgo, anche se Matlock non lo capisce. Ma è così. Se sei abituata che ti si prepari il bagno e ti si porti la colazione a letto e ti si appendano i vestiti, devi rassegnarti ad avere in cambio qualche fastidio. Naturalmente era diverso quando Lady Ursula era ragazza. Allora la servitù la si vedeva ma

non la si sentiva. Si schiacciavano contro il muro quando passavano i padroni, nell'eventualità che gettassero loro un'occhiata. Si mettevano i guanti quando toccavano lo stipite della porta per non contaminarlo. Si consideravano fortunati ad avere un buon posto. Mia nonna era a servizio, per questo lo so.»

Massingham disse:

«Non litigavano mai, per quel che ne sa lei?»

«Forse sarebbe stato meglio se l'avessero fatto. Lui era sempre troppo cortese, addirittura formale si potrebbe dire. E questo in un matrimonio non è naturale. No, non litigarono mai, almeno fino a quel martedì mattina. E anche quella non si può definirla una vera lite. Per litigare bisogna essere in due. Lei gridava talmente che la si sentiva in tutta la casa, ma lui non lo sentii quasi.»

«Quando successe, signora Minns?»

«Alle otto e mezzo, quando le portai il vassoio della colazione. Lo faccio tutte le mattine. A Lady Ursula lo portava invece Sir Paul. Lei prende solo succo d'arancia, due fette di pane tostato integrale, marmellata e caffè; mentre Lady Berowne vuole tutto quanto. Succo d'arancia, cereali, uova strapazzate, pane tostato, tutto insomma. E non aumenta mai neanche di un etto.»

«Mi parli della lite, signora Minns. Cosa riuscì a sentire?»

«Mi avvicinai alla porta della camera da letto quando la sentii gridare: "Tu vuoi andare da quella puttana. Ma non puoi, non adesso. Abbiamo bisogno di te, ne abbiamo bisogno tutti e due. Non ti lascerò uscire". Qualcosa del genere. E poi sentii la voce di lui, molto bassa. Non capii cosa stava dicendo. Me ne stavo lì, davanti alla porta, chiedendomi cosa fare. Posai il vassoio sul tavolino lì accanto. Lo faccio sempre quando busso. Ma non mi sembrava giusto intromettermi. E d'altra parte non potevo mica starmene lì come una scema. Poi la porta si aprì e lui venne fuori. Era bianco come uno straccio. Mi vide e disse: "Lo prendo io il vassoio, signora Minns". Così glielo diedi. A vederlo, fu un vero miracolo se non lo lasciò cadere.»

Massingham disse:

«Lo portò nella camera da letto?»

«Sì, e chiuse la porta. Io allora tornai in cucina.»

Massingham cambiò la direzione delle sue domande. Le chiese:

«Per quanto lei sappia, quel martedì entrò qualcun altro in biblioteca?»

«Il signor Musgrave del collegio. Restò ad aspettare dalle dodici e mezzo fin verso le due, sperando che Sir Paul tornasse per il pranzo. Poi si ras-

segnò e andò via. Verso le quattro arrivò anche Miss Sarah. Era venuta a trovare sua nonna. Le dissi che Lady Ursula non sarebbe rientrata per il tè, ma lei disse che l'avrebbe aspettata lo stesso. Poi, apparentemente, si stufò. Deve essere uscita per suo conto. Non la vidi andar via.»

Massingham passò a interrogarla su Diana Travers. Kate sentì che era assai meno convinto di AD del collegamento tra la morte delle due ragazze e l'assassinio di Paul Berowne, ma faceva coscienziosamente ciò che ci si aspettava da lui. Il risultato si rivelò ben più interessante di quanto entrambi avessero previsto. La signora Minns disse:

«Ero presente quando arrivò Diana. Avevamo appena perso Maria. Era spagnola e suo marito faceva il cuoco a Soho, ma poi rimase incinta del suo terzo figlio e il dottore le disse di ridurre i lavori fuori di casa. Era brava a lavorare, Maria. Queste spagnole sanno come si pulisce una casa, devo proprio dirlo. Comunque Miss Matlock mise un cartello nella vetrina del giornalaio in fondo a Ladbrook Grove e si presentò Diana. Il cartello doveva essere fuori da un'ora al massimo. Fu proprio un colpo di fortuna. Non avrei mai pensato che potesse avere qualche risultato. Oggi come oggi, una donna delle pulizie che sa il suo mestiere non ha bisogno di cercar lavoro nelle vetrine dei giornalai.»

«E lei era brava nelle pulizie?»

«Non le aveva mai fatte in vita sua, lo si capiva subito. Però era volonterosa. Naturalmente Miss Matlock non le permetteva di toccare la porcellana migliore o di lavorare in salotto. Si occupava dei bagni e delle camere, preparava la verdura, andava ogni tanto a far la spesa. Era a posto.»

«Si era scelta un ben strano lavoro, però, una ragazza come lei.»

La signora Minns capì subito cosa intendeva dire.

«Oh, certo, era istruita, lo si capiva subito. Non era una cattiva paga, quattro sterline all'ora, più un buon pasto a mezzogiorno quando ci sei e niente tasse se non sei così stupida da pagarle. Diceva di essere un'attrice in cerca di lavoro e di aver bisogno di un posto da lasciare senza preavviso se fosse saltato fuori qualcosa. Ma perché le interessa tanto Diana Travers?»

Massingham ignorò la domanda. Disse:

«Andavate d'accordo tra voi?»

«Non vedo perché non avremmo dovuto. Lo ho già detto che era a posto. Era solo un po' troppo curiosa. La sorpresi un giorno che frugava nel cassetto della scrivania di Sir Paul. Non mi sentì finché non le arrivai alle spalle. Ma aveva una gran faccia tosta. Si mise tranquillamente a ridere.

Faceva anche tante domande sulla famiglia. Ma da me non otteneva molto, e neanche da Miss Matlock. Comunque non era maligna, era solo che le piaceva un po' troppo chiacchierare. A me era simpatica. Se no, non l'avrei invitata a venire qui.»

«Vuol dire che abitava qui? Non ce l'hanno detto in Campden Hill Square.»

«Be', non lo sapevano. Non c'era ragione di dirglielo. Si stava comprando un appartamento in Ridgmount Gardens, ma c'era stato un intoppo. I proprietari non erano ancora pronti a traslocare nella nuova casa. Sa come succede. Comunque, dovette lasciare il posto dove abitava prima e trovarsi qualcosa per un mese. Be', avendo due camere da letto, le dissi che poteva trasferirsi qui. Venticinque sterline la settimana, compresa una buona colazione. Niente male. Non credo che al signor Smith abbia fatto tanto piacere, ma doveva comunque mettersi in viaggio.»

Ed erano due le camere da letto, pensò Kate. Gli occhi neri della signora Minns fissarono Massingham, sfidandolo a far domande sulla normale sistemazione per la notte. Poi disse:

«Mia nonna diceva che ogni donna dovrebbe sposarsi una volta, lo deve a se stessa. Ma non ha senso farne un'abitudine.»

Kate disse:

«Un appartamento in Ridgmount Gardens? Non è un po' troppo caro per un'attrice disoccupata?»

«È quello che pensavo anch'io, ma lei diceva che papà le dava una mano. Può darsi di sì e può darsi di no. Può darsi che gliela desse papà e può darsi che gliela desse qualcun altro. Lui, comunque, era in Australia, o almeno così mi raccontò Diana. Non erano affari miei.»

Massingham disse:

«Insomma si trasferì qui. E quando andò via?»

«Dieci giorni esatti prima d'annegare, poveretta. Ma non venga a dirmi che c'era qualcosa di sospetto nella sua morte. Sono stata all'inchiesta. Per un interesse naturale, si potrebbe dire. No, nessuno accennò a dove lavorava. Si poteva pensare che mandassero almeno una corona al funerale. E invece non hanno voluto saperne niente.»

Massingham domandò:

«Come passava il tempo quando abitava qui con lei?»

«Io la vedevo appena. Non erano affari miei, no? Due mattine la settimana lavorava in Campden Hill Square. Il resto del tempo diceva che andava a fare audizioni. Usciva anche molto la sera, ma qui non ha mai por-

tato nessuno. Non dava problemi, era sempre pulita e ordinata. Be', non l'avrei fatta venire se non avessi saputo questo. Poi, la sera dopo l'annegamento, prima dell'inchiesta, quando era morta da meno di ventiquattr'ore, si presentano questi due tizi.»

«Qui?»

«Già. Io ero appena tornata da Campden Hill Square. Dovevano essere rimasti in macchina ad aspettare il mio arrivo. Dissero che li avevano mandati i suoi avvocati per prendere tutto quello che poteva aver lasciato qui.»

«Le mostrarono qualche documento, qualche autorizzazione?»

«Una lettera dello studio. Su carta molto fine. E avevano anche una tessera. Così li feci entrare. Ma rimasi sulla porta a guardarli, intendiamoci. Loro non erano contenti, ma io volevo vedere cosa stavano combinando. "Non c'è niente qui" dissi. "Guardate pure, sono quasi quindici giorni che è andata via." Buttarono all'aria tutta la stanza, rivoltarono persino il materasso. Ma naturalmente non trovarono niente. Che strana faccenda, pensai, ma poiché non era successo nulla, lasciai perdere. Non c'era ragione di fare storie.»

«Chi erano secondo lei?»

La signora Minns scoppiò improvvisamente a ridere.

«Lo chiede a me? Andiamo! Erano due dei vostri. Sbirri. Crede che io non riconosca un poliziotto quando lo vedo?»

Persino nella fioca luce arborea della stanza, Kate vide un lieve rossore d'eccitazione sul viso di Massingham. Che però era troppo esperto per insistere. Le rivolse invece qualche domanda innocua sull'organizzazione domestica di Campden Hill Square, ormai pronto a concludere l'interrogatorio. Ma la signora Minns aveva qualcosa in mente. Kate intuì che aspettava di comunicarle un segreto. Si alzò e disse:

«Le dispiace se vado un momento in bagno, signora Minns?»

Non era certa che Massingham si fosse lasciato ingannare, ma naturalmente non poteva seguirle. Mentre aspettava davanti alla porta del bagno, la signora Minns disse, quasi sibilando:

«Ha visto la data su quel libro?»

«Sì, signora Minns. Il giorno in cui è annegata Diana Travers.»

Gli occhietti acuti brillarono di soddisfazione.

«Lo sapevo che l'aveva notata. Lui no invece, vero?»

«Credo di sì. Solo che non ne ha parlato.»

«No che non l'ha notata. Li conosco quelli come lui. Si credono tanto in-

telligenti e poi non vedono quel che gli capita sotto il naso.»

«Quando vide per la prima volta quel libro, signora Minns?»

«L'indomani, l'8 agosto. Nel pomeriggio, dopo il suo ritorno a casa dal collegio. Doveva esserselo portato dietro.»

«È quindi possibile che Millicent Gentle glielo avesse dato allora?»

«Può darsi. Ma può anche darsi di no. Interessante però, eh? L'ho pensato per come lei se n'è accorta. Ma lo tenga per sé, se vuole un consiglio. Si dà troppe arie quel Massingham.»

Avevano lasciato Portobello Road e stavano scendendo Ladbroke Grove, quando Massingham disse ridendo:

«Dio mio, che stanza! Mi fa pena il misterioso signor Smith. Se io dovessi vivere lì e con lei, mi metterei anch'io in viaggio.»

Kate s'irritò.

«Cosa c'è che non va nella stanza o in lei? Se non altro la casa ha carattere, non è come quel dannato edificio progettato da qualche burocrate con il compito di inserire il maggior numero possibile di unità d'abitazione con il minimo di spesa pubblica. Per il solo fatto che non hai mai dovuto vivere in una casa del genere, non devi pensare che quelli che ci abitano siano contenti.» E aggiunse, in tono fieramente polemico: «Signore».

Massingham rise di nuovo. Quando era arrabbiata, si faceva sempre un punto d'onore di riconoscere il suo rango.

«Ma sì, ma sì, ammetto che ha carattere. Hanno tutt'e due carattere, lei e la stanza. Ma cosa c'è che non va in quel condominio? A me è sembrato abbastanza decente. Se il comune mi offrisse uno degli appartamenti, lo prenderei subito.»

Lo avrebbe davvero preso, pensò Kate. Era probabilmente meno interessato di lei ai dettagli della propria vita, a dove mangiare, dove abitare e persino a cosa mettersi addosso. Ed era irritante scoprire, ancora una volta, con quanta facilità, quando era con lui, si lasciava prendere nella trappola dell'insincerità. Non aveva mai creduto che gli edifici in sé fossero importanti. Erano gli inquilini, non gli architetti, a creare i tuguri. Persino gli Ellison Fairyweather Buildings sarebbero andati bene se fossero stati costruiti in un posto diverso e riempiti di gente diversa. Lui continuò:

«È stata utile, no? Se è vero quel che ci ha raccontato e se lui ha rimesso il diario nel cassetto e se possiamo provare che non è più tornato...»

Lei lo interruppe:

«Ma non sarà facile. Voglio dire ricostruire come passò il tempo, minuto per minuto. Sinora non abbiamo la minima idea di dove sia andato una

volta uscito dall'ufficio dell'agente immobiliare. Aveva una chiave. Sarebbe potuto entrare e uscire nel giro di un minuto.»

«Certo, ma è probabile che non l'abbia fatto. Dopo tutto era partito con la borsa da viaggio, e quindi intendeva ovviamente star fuori tutto il giorno e andare poi direttamene alla chiesa. E se davvero Lady Ursula ha consultato il diario prima delle sei, quando ha telefonato il generale Nollinge, noi sappiamo chi è a questo punto il nostro sospetto numero uno, no? Dominic Swayne.»

Non avrebbe avuto bisogno di dire queste cose. Kate aveva capito subito l'importanza del diario. Disse:

«Chi pensi che fossero quegli uomini, quelli che hanno fatto la perquisizione? Special Branch?»

«È anche la mia ipotesi. O lavorava per loro, e sono stati loro a mandarla in Campden Hill Square, oppure lavorava per qualcuno o per qualcosa di molto più sinistro, e loro l'hanno scoperta. Ma naturalmente potevano anche essere quello che dicevano, gente mandata da uno studio legale a cercare delle carte, forse un testamento.»

«Sotto il materasso? Hanno fatto una perquisizione molto professionale.»

Se erano dello Special Branch, pensò, ci sarebbero stati problemi. Disse:

«Sono stati loro a dirci dell'amante di Berowne.»

«Sapendo che l'avremmo scoperto in fretta anche da soli. È tipico dello Special Branch. La loro idea in fatto di cooperazione è come quella di un ministro che risponde a un'interpellanza alla Camera: essere brevi, essere precisi e guardarsi bene dal dire cose che gli altri già non sappiano. Dio mio, se la Travers era legata allo Special Branch, ci saranno pasticci.»

Kate disse:

«Tra Miles Gilmartin e AD?»

«Fra tutti.»

Camminarono per un po' in silenzio, poi lui disse:

«Perché ti sei portata via quel romanzo?»

Lei ebbe per un attimo la tentazione di mentire. Sapeva che, da quando si era accorta dell'importanza della data, aveva progettato di non dir niente, di svolgere qualche indagine personale, di rintracciare la scrittrice, di vedere se c'era sotto qualcosa. Poi aveva prevalso la prudenza. Se la cosa si fosse rivelata significativa, AD avrebbe dovuto esserne informato e lei non stentava a immaginare come avrebbe reagito a questo tipo di iniziativa personale. Era ipocrita lamentarsi della mancanza di cooperazione tra i vari

dipartimenti quando poi si pensava di agire per proprio conto all'interno della squadra. Disse:

«La dedica è datata 7 agosto, il giorno della morte di Diana Travers.»

«E con questo? L'avrà firmato e impostato il 7.»

«La signora Minns ha visto il libro nel pomeriggio dell'indomani. Da quando in qua la posta a Londra arriva così in fretta?»

«È possibilissimo che l'avesse spedito per espresso.»

Kate insistette:

«È assai più probabile che lui quel giorno si fosse incontrato con Millicent Gentle e che lei glielo avesse dato di persona. Ho pensato che sarebbe interessante sapere quando e perché.»

Lui la guardò e disse:

«Può darsi. Ma è altrettanto probabile che abbia scritto la dedica il 7 e abbia poi lasciato il libro nel suo ufficio al collegio.» Poi sorrise.

«È di questo che avete spettegolato tu e la signora Minns?»

Fece un lento e segreto sorriso e lei sentì, con un impeto d'irritazione, che aveva intuito la sua tentazione di nascondere la prova e che questo lo divertiva.

33

Tornati sulla Rover e andando a Scotland Yard, lei disse all'improvviso:

«Io non la capisco l'esperienza religiosa.»

«Vuoi dire che non sai come classificarla.»

«Tu, immagino, ci sei cresciuto in mezzo. Ti hanno addottrinato sin dalla culla: preghiere nella *nursery*, cappella nella scuola e tutto il resto.»

Aveva visto una volta la cappella della scuola durante una gita a Windsor. L'aveva colpita. Dopo tutto era questo lo scopo. Aveva sentito interesse, ammirazione, persino sgomento, mentre camminava sotto quell'alta volta a ventaglio. Ma restava egualmente un edificio in cui si sentiva un'estranea, che le parlava di storia, di privilegi, di tradizioni, che affermava che i ricchi, dopo aver ereditato la terra, potevano sperare d'assicurarsi gli stessi privilegi in paradiso. Qualcuno stava suonando l'organo e lei si era seduta ad ascoltare con piacere quella che le parve una cantata di Bach, ma non le aveva sentite come armonie segrete.

Massingham disse, senza distogliere gli occhi dalla strada:

«Ho una discreta familiarità con le forme esteriori. Meno di mio padre, però. Lui si ritiene obbligato ad andare in cappella tutti i giorni, o almeno

così dice.»

«Io non sento il bisogno della religione, della preghiera.»

«È naturale. È così per tanta gente. Fai probabilmente parte della maggioranza rispettabile. È una questione di temperamento. Cos'è che ti preoccupa?»

«Non c'è niente che mi preoccupi. Ma è strana questa faccenda della preghiera. A quanto pare, pregano quasi tutti. Qualcuno ha fatto un'indagine su questo. Pregano, anche se non sanno bene chi pregare. E AD?»

«Non so di che cosa senta il bisogno, a parte la sua poesia, il suo lavoro e la sua *privacy*. Probabilmente in questo ordine.»

«Ma tu hai già lavorato con lui. Io no. Non pensi che in questa inchiesta ci sia qualcosa che lo tocca profondamente?»

Lui la guardò come se stesse viaggiando con un'estranea, e si chiese sino a che punto fosse prudente confidarsi. Poi disse:

«Sì, lo penso.»

Qualcosa, sentì Kate, era stato raggiunto, una confidenza, una fiducia reciproca. Insistette:

«Ma cos'è che lo assilla?»

«Quello che è successo a Berowne in quella chiesa, immagino. AD vuole che la vita sia razionale. È strano per un poeta, ma è così. E questo caso non lo è, non del tutto.»

«Ne avete parlato, di quello che è successo in quella chiesa, voglio dire?»

«No. Una volta ci ho provato, ma la sola cosa che mi sono sentito dire è stata: "Il mondo reale è già abbastanza complicato, John. Cerchiamo di non uscirne". Dopo di che, siccome non sono stupido, ho lasciato perdere.»

Il semaforo cambiò. Kate lasciò andare il pedale della frizione e la Rover si mosse, rapidamente e scorrevolmente. Facevano a turno nel guidare. Lui cedeva il suo posto senza farsi pregare troppo ma, come tutti i buoni guidatori, non amava fare il passeggero e per Kate era una questione d'orgoglio mostrarsi all'altezza della sua abilità. Sapeva di essere tollerata, e anche rispettata, ma tra loro non c'era una vera simpatia. Massingham accettava che la squadra avesse bisogno di una donna, ma, senza essere proprio un maschilista, avrebbe preferito avere come compagno un uomo. I sentimenti di lei erano più chiari, un misto di irritazione e di antipatia. Sapeva che era in parte odio di classe. Ma c'era anche un'ostilità più istintiva e fondamentale. Gli uomini con i capelli rossi non l'avevano mai attratta fisicamente. Qualunque cosa ci fosse tra loro, non era dunque l'antagonismo di

una sessualità inconfessata. Dalgliesh, naturalmente, lo sapeva. E se ne serviva come di tante altre cose. Per un attimo Kate ebbe un impeto di antipatia per tutti gli uomini. Io devo essere matta, pensò. Quanto mi importerebbe, mi importerebbe davvero, se Alan mi piantasse? Cosa farei se dovessi scegliere tra Alan e una promozione, tra Alan e il mio appartamento? Si faceva spesso queste imbarazzanti domande, si poneva scelte immaginarie, dilemmi etici, che non perdevano interesse per il fatto di sapere che non avrebbe mai dovuto affrontarli nella realtà.

Disse:

«Credi che davvero sia successo qualcosa a Berowne in quella sagrestia?»

«Per forza, no? Un uomo non molla il suo lavoro e non cambia la direzione della sua vita per niente.»

«Ma era una cosa reale? Okay, non chiedermi che cosa intendo per reale. Reale nel senso in cui è reale questa macchina, sei reale tu, sono reale io. Era impazzito, ubriaco, drogato? O ha veramente avuto, be', una sorta di esperienza sovrannaturale?»

«Sembra improbabile per un membro praticante della cara vecchia Chiesa d'Inghilterra, quale lui era. Sono cose che ti aspetti da un personaggio di Graham Greene.»

Lei disse:

«A sentirti, sembrerebbe una cosa di cattivo gusto, eccentrica e anche un po' presuntuosa.» Tacque un momento, poi chiese:

«Se avrai un figlio, lo farai battezzare?»

«Sì. Perché me lo chiedi?»

«Allora tu credi, in Dio, nella chiesa, nella religione.»

«Non ho detto questo.»

«Perché allora?»

«Nella mia famiglia ci facciamo battezzare da 400 anni, forse anche di più. Anche nella tua, immagino. Non sembra che ci abbia fatto male. Non capisco perché dovrei essere il primo a rompere con questa tradizione, a meno di non avere una posizione risolutamente contraria, che di fatto non ho.»

E non era questa, pensò Kate, una delle cose che Sarah Berowne non aveva sopportato in suo padre, questo ironico distacco troppo arrogante persino per impegnarsi? Disse:

«Insomma, è questione di classe sociale.»

Lui rise.

«Per te è tutto questione di classe sociale. No, è questione di famiglia, di pietà familiare se preferisci.»

Lei disse, evitando di guardarlo:

«Non sono certo io la persona che può parlare di pietà familiare. Sono nata illegittima, se non lo sapevi.»

«No. Non lo sapevo.»

«Be', grazie per non avermi detto che non è importante.»

Massingham disse:

«Riguarda solo una persona. Te. Se tu pensi che sia importante, okay, è importante.»

All'improvviso lo trovò quasi simpatico. Diede un'occhiata a quel viso lentigginoso sotto l'arruffata chioma rossa e cercò di immaginarlo nello sfondo della cappella del collegio. Poi pensò alla propria scuola. La media unica di Ancroft aveva sicuramente una religione, alla moda e, trattandosi di una istituzione con allievi di venti nazionalità differenti, utilissima. Era l'antirazzismo. Imparavi ben presto che potevi cavartela, per quanto insubordinata, stupida o insolente potevi essere, se eri sufficientemente convinta di questa dottrina basilare. Per lei era come qualsiasi altra religione; significava quello che tu volevi; era facile da imparare, qualche luogo comune, qualche mito, qualche slogan; era esclusiva, ti forniva una scusa per atti selettivi d'aggressione e poteva trasformare in virtù il disprezzo per le persone che non ti piacevano. Soprattutto non costava nulla. Amava far finta che questo indottrinamento adolescenziale non avesse alcun rapporto con la fredda collera che la prendeva quando incontrava il suo opposto, le scritte oscene sui muri, gli insulti gridati, il terrore delle famiglie asiatiche spaventate dalla prospettiva di uscire dalle case in cui erano barricate. Se ti serve un'etica imparata a scuola per darti l'illusione della solidarietà, allora, per quanto la riguardava, l'antirazzismo poteva andar bene come qualsiasi altra. E, qualunque cosa lei potesse pensare delle sue manifestazioni più assurde, era improbabile che ti portasse ad avere delle visioni in una chiesa polverosa.

34

Dalgliesh quella domenica pomeriggio aveva deciso di andare da solo a trovare i Nolan nel loro villino del Surrey. Era una di quelle incombenze che, in circostanze normali, avrebbe affidato a Massingham e a Kate, o anche a un sergente investigativo e a un commissario distrettuale; e aveva

notato la sorpresa di Massingham quando gli aveva detto di non aver bisogno né di un testimone né di uno che prendesse appunti. Il viaggio in sé non era superfluo. Se l'assassinio di Berowne era collegato al suicidio di Theresa Nolan, tutto quello che fosse riuscito a scoprire su questa ragazza, per ora una semplice fotografia in un fascicolo della polizia, un pallido viso infantile sotto una cuffia d'infermiera, poteva rivelarsi importante. Aveva bisogno di rivestire quell'ombra impalpabile con la ragazza viva. Ma dovendo intromettersi nel dolore dei suoi nonni, poteva almeno rendere loro la cosa il meno sgradita possibile. Un funzionario di polizia è sicuramente più tollerabile di due.

Sapeva però che c'era un'altra ragione che lo spingeva ad andarci di persona e da solo. Aveva bisogno di un paio d'ore di solitudine e di silenzio, di un pretesto per allontanarsi da Londra, dal suo ufficio, dalle continue telefonate, da Massingham e dalla squadra. Aveva bisogno di sfuggire alla critica volutamente inespressa di AC, secondo la quale lui stava dando importanza a un tragico ma irrilevante suicidio con omicidio e tutti loro stavano perdendo tempo in una caccia all'uomo senza neanche un obiettivo. Aveva bisogno di sfuggire, sia pure per poco tempo, al disordine della propria scrivania e alle pressioni delle personalità, di guardare il caso con occhi limpidi e senza pregiudizi.

Era una giornata calda e burrascosa. Laceri brandelli di nubi si trascinavano su un limpido cielo azzurro e gettavano fragili ombre sui rasati campi autunnali. Passò per Cobham ed Effingham e, appena uscito dalla A3, spinse la Jaguar XJS in una piazzola e aprì la tettoia della macchina. Dopo Cobham, con il vento che gli scompigliava i capelli, gli parve di sentire in quelle folate intermittenti il ricco profumo di pini del fuoco di legna dell'autunno. Le strette strade di campagna, bianche tra i bordi erbosi, serpeggiavano tra i boschi del Surrey che si aprivano ogni tanto per offrire un vasto panorama dei South Downs e del Sussex. Si sorprese a desiderare che questa strada si raddrizzasse davanti alle sue ruote e continuasse a scorrere deserta e senza cartelli per sempre, che lui potesse tener premuto l'acceleratore e annegare ogni sua frustrazione in quell'impeto d'energia, che le ondate di profumata aria autunnale che gli ululavano nelle orecchie purificassero per sempre la sua mente e i suoi occhi dal colore del sangue.

Aveva quasi paura della fine del viaggio, che arrivò con inaspettata repentinità. Attraversò Shere e si trovò a salire su una breve collina; e lì, sulla sinistra, cinto da querce e betulle bianche, e con un piccolo giardino che lo separava dalla strada, c'era un anonimo villino vittoriano con il nome

Villino del Tessitore dipinto sul bianco cancello. Una ventina di metri più avanti, la strada si raddrizzava e lui posteggiò lentamente la Jaguar sul bordo sabbioso. Quando spense il motore, il silenzio era assoluto, neanche il cinguettio di un uccello. Rimase lì seduto per un attimo, immobile ed esausto, come se avesse superato una prova che lui stesso si era imposto.

Aveva telefonato, e sapeva quindi che lo stavano aspettando. Ma le finestre erano sprangate e non c'era fumo di legna che uscisse dal camino e il villino aveva l'aria inaccessibile e opprimente di un luogo non abbandonato, ma deliberatamente chiuso al resto del mondo. Il giardino non era curato e non aveva la casuale esuberanza che ci si poteva aspettare. Le piante erano tutte in fila, crisantemi, aster, dalie e, in mezzo, filari semispogli di ortaggi. Ma il terreno non era stato sarchiato e i piccoli tratti di prato ai due lati della porta erano sterposi e incolti. C'era un battente a forma di ferro di cavallo, al posto di un campanello. Lo lasciò cadere con delicatezza, immaginando che dovevano aver sentito la macchina e che si aspettavano di certo la bussata, ma trascorse un minuto buono prima che la porta si aprisse.

Disse:

«La signora Nolan?» e tirò fuori la sua tessera sentendosi, come sempre, una sorta d'importuno commesso viaggiatore. Lei, dopo una rapida occhiata al documento, si fece da parte per lasciarlo entrare. Doveva essere, gli parve, più vicina ai settanta che ai sessanta, una donna d'ossatura minuta con un viso aguzzo e ansioso. Gli occhi sporgenti, così simili a quelli della nipote, lo fissarono con un'espressione sin troppo familiare: un misto di apprensione, di curiosità e infine di sollievo constatando che se non altro lui aveva un aspetto umano. Indossava un vestito blu e grigio, largo di spalle e raggrinzato dove ne aveva accorciato l'orlo. Portava sul risvolto una tonda spilla d'argento con pietre colorate, che tirava il tessuto sottile. Sospettò che di solito la domenica pomeriggio non si vestisse così e che si fosse messa in ghingheri per riceverlo. Forse era di quelle donne che mettono gli abiti della festa per affrontare tutte le prove e le tragedie della vita; un piccolo gesto d'orgoglio e di sfida davanti all'ignoto.

Il soggiorno quadrato con una sola finestra gli parve tipico più di un sobborgo londinese che di questi boschi campestri. Era ordinato e pulitissimo, ma anonimo e piuttosto buio. Il caminetto originario era stato sostituito da uno di finto marmo con una mensola di legno, e fornito di una stufa elettrica di cui era accesa una delle resistenze. Due delle pareti erano tappezzate da una livida miscela di rose e violette e le altre due da sempli-

ce carta da parati a strisce azzurre. Le tende, sottili e non foderate, erano appese in modo che la parte decorata dava sulla strada, e quindi il sole pomeridiano arrivava filtrato da un disegno di tonde rose rosa e da una grata rivestita d'edera. C'erano due poltrone moderne, ai due lati del caminetto, e al centro un tavolo quadrato con quattro sedie. Alla parete di fronte era appoggiato un grosso televisore montato su un alto carrello. A parte una copia di "Radio Times" e una di "TV Times", non si vedevano né riviste né libri. Il solo quadro era una sgargiante stampa del Sacro Cuore sopra il caminetto.

La signora Nolan presentò il marito. Che sedeva sulla poltrona di destra, voltato verso la finestra: un uomo grande e magro che rispose al saluto di Dalgliesh con un secco cenno del capo, ma senza alzarsi. Il suo viso era immobile. Nel raggio di luce che filtrava fra le tende, gli angoli e i piani di quella faccia parevano scolpiti nella quercia. La mano sinistra, posata sulle ginocchia, batteva continuamente un involontario ticchettio.

La signora Nolan disse:

«Scommetto che le farebbe piacere un po' di tè.»

Lui disse:

«Moltissimo, grazie. Se non le dà troppo disturbo» e pensò: È tutta la vita che sento e pronuncio queste parole.

Lei sorrise, annuì con apparente soddisfazione e corse via. Dalgliesh pensò: Io le dico le solite bugie convenzionali e lei reagisce come se fossi io a farle un favore. Cos'ha questo mio lavoro perché la gente sia così contenta quando vede che so comportarmi come un essere umano?

I due uomini attesero in silenzio, ma il tè arrivò quasi subito. Era questo, pensò lui, il motivo del ritardo con cui gli era stata aperta la porta. Appena lo aveva sentito bussare, la signora Nolan si era affrettata a mettere il bollitore sul fuoco. Si sedettero al tavolo in atteggiamenti rigidamente formali, aspettando che Albert Nolan si sollevasse a fatica dalla poltrona e andasse penosamente a prendere posto sulla sua sedia. Lo sforzo provocò un nuovo accesso di tremito. Sua moglie, senza una parola, gli versò il tè e gli mise davanti la tazza. Lui non la prese, ma chinò il capo e cominciò a inghiottire rumorosamente. Sua moglie non lo degnò di un'occhiata. C'era una mezza torta di noci e di marmellata e lei di nuovo sorrise quando Dalgliesh ne accettò una fetta. Era asciutta e parecchio insipida e s'appallottolava in bocca come una molle pasta. Pezzetti di noce gli si infilarono tra i denti e scaglie di buccia d'arancia davano un gusto acido alla sua lingua. Mandò giù il tutto con una sorsata di tè forte con troppo latte. In qualche punto della stanza

ronzava rumorosamente una mosca.

Disse:

«Mi dispiace di dovervi disturbare e temo che per voi possa essere doloroso. Come ho già spiegato per telefono, sto indagando sulla morte di Sir Paul Berowne. Poco tempo prima di morire, ricevette una lettera anonima. Vi si insinuava che poteva aver avuto qualche rapporto con la morte di vostra nipote. È per questo che sono qui.»

La tazza della signora Nolan tintinnò sul piattino. La donna allungò le mani sotto il tavolo, come un bambino beneducato a una festa. Poi gettò un'occhiata al marito. Disse:

«Theresa si è uccisa. Credevo che lei lo sapesse, signore.»

«Certo che lo sapevamo. Ma tutto ciò che è accaduto a Sir Paul nelle ultime settimane di vita potrebbe essere importante, e una di queste cose è stato l'arrivo della lettera anonima. Ci piacerebbe scoprire chi l'ha mandata. Deve sapere che riteniamo probabile che sia stato assassinato.»

La signora Nolan disse:

«Assassinato? La lettera non è stata spedita da questo villino, signore. Grazie a Dio, non abbiamo motivo di fare una cosa simile.»

«Lo so. Non abbiamo pensato neanche per un momento che poteste averla spedita voi. Ma mi domandavo se vostra nipote vi ha mai parlato di qualcuno, magari di un amico intimo, che potrebbe aver incolpato Sir Paul della sua morte.»

La signora Nolan scosse il capo. Disse:

«Vuol dire qualcuno che potrebbe averlo ucciso?»

«È una possibilità che dobbiamo considerare.»

«Ma chi può essere? Non ha senso. Theresa non aveva nessun altro, soltanto noi, e noi lui non l'abbiamo mai toccato, anche se Dio sa se eravamo amareggiati.»

«Con lui?»

All'improvviso intervenne suo marito:

«Theresa rimase incinta quando abitava a casa sua. E lui sapeva dove trovare il suo cadavere. Come lo sapeva? Me lo dica lei.»

La sua voce era dura, quasi inespressiva, ma le parole gli uscirono di bocca con tanta forza da farlo tremare in tutto il corpo. Dalgliesh disse:

«Sir Paul disse all'inchiesta che vostra nipote una sera gli parlò del suo amore per i boschi. E lui pensava che, se aveva deciso di porre fine alla propria vita, avrebbe probabilmente scelto il solo tratto di bosco incolto nel centro di Londra.»

La signora Nolan disse:

«Non gli abbiamo mandato noi quella lettera, signore. Io l'ho visto all'inchiesta. Papà non venne, ma io pensavo che uno di noi dovesse esser presente. Sir Paul mi rivolse appena la parola. Fu molto gentile. Disse che gli dispiaceva. Be', che altro può dire una persona?»

Il signor Nolan disse:

«Gli dispiace. Già, può darsi.»

Lei si voltò verso di lui.

«Papà, non ci sono prove. E poi lui era sposato. Theresa non avrebbe mai... Non con un uomo sposato.»

«Noi non possiamo sapere cosa può aver fatto. O cosa può aver fatto lui. Ma che importanza ha? Si è ammazzata, no? Prima resta incinta, poi abortisce, poi si suicida. Cosa conta un peccato in più quando hai già questo sulla coscienza?»

Dalgliesh disse con gentilezza.

«Potete raccontarmi qualcosa di lei? Siete stati voi ad allevarla, no?»

«Certo. Non aveva nessun altro. Noi avevamo solo un figlio, il suo papà. La sua mamma è morta dieci giorni dopo la nascita di Theresa. Aveva l'appendicite e l'operazione andò male. Capita una volta su un milione, disse il dottore.»

Dalgliesh pensò: Non voglio sentire queste cose. Non voglio ascoltare il suo dolore. Era questo che gli aveva detto l'ostetrico quando era andato a dare un'ultima occhiata alla moglie morta, con il bimbo appena nato nella piega del braccio, sereni entrambi nel nulla segreto della morte. Una volta su un milione. Come se potesse dar conforto, o addirittura inorgoglire, il sapere che il caso ha scelto proprio la tua famiglia per dimostrare quanto siano arbitrarie le statistiche sulla fallibilità umana. All'improvviso il ronzio della mosca gli divenne insopportabile. Disse:

«Scusatemi» e prese la copia di "Radio Times". Cercò di usare la violenza, ma sbagliò il colpo. Ci vollero altri due robusti colpi contro il vetro prima che il ronzio finalmente cessasse e la mosca sparisse lasciando solo una macchia indistinta. Disse:

«E vostro figlio?»

«Be', non poteva certo occuparsi lui della bambina. Non c'era da aspettarselo. Aveva solo 21 anni. E credo che volesse allontanarsi da casa, da noi e anche dalla bambina. In qualche modo, penso che desse la colpa a noi. Deve sapere che in realtà noi non volevamo che si sposasse. Shirley, sua moglie, non era la ragazza che avremmo scelto. Gli dicemmo che non

ne sarebbe venuto niente di buono.»

E quando non ne era venuto niente di buono, se l'era presa con loro, come se la loro disapprovazione, la loro ostilità fosse rimasta sospesa su sua moglie come una maledizione. Domandò:

«Dov'è adesso?»

«Non lo sappiamo. Pensiamo che sia andato in Canada, ma non scrive mai. Aveva un buon mestiere, faceva il meccanico. Si intendeva di macchine. Ed è sempre stato bravo con le mani. Diceva che non avrebbe mai avuto difficoltà a trovare lavoro.»

«Quindi non sa che sua figlia è morta?»

Albert Nolan disse:

«Praticamente non sapeva neanche che fosse viva. Cosa può importargli quindi che sia morta?»

Sua moglie chinò il capo, come per far scorrere via tutta l'amarezza. Poi disse:

«Penso che si sia sempre sentita in colpa, povera Theresa. Era convinta d'aver ammazzato la sua mamma. Era assurdo, lo so. E l'essere stata lasciata dal suo papà non fu certo un aiuto. Crebbe come un'orfana e credo che ne abbia risentito. Quando a una bambina capitano cose brutte, pensa sempre che la colpa sia sua.»

Dalgliesh disse:

«Ma qui con voi deve essere stata felice. Le piacevano i boschi, no?»

«Forse. Ma credo che si sentisse sola. Doveva andare a scuola con l'autobus e non poteva fermarsi per le attività del doposcuola. E da queste parti non c'erano altre ragazze della sua età. Certo amava camminare nei boschi, ma a noi non faceva piacere, non volevamo che ci andasse da sola. Non si sa mai di questi tempi. Non c'è più nessuno che sia al sicuro. Speravamo che si facesse delle amiche quando cominciò a lavorare come infermiera.»

«Se ne fece?»

«Non portò mai nessuno a casa. Ma qui non c'è molto per i giovani.»

«E non avete trovato niente tra le sue carte, tra le cose che ha lasciato, che potesse darvi un'idea di chi poteva essere il padre di suo figlio?»

«Non ha lasciato niente, neanche i suoi libri d'infermiera. Dopo Campden Hill Square, abitava in un pensionato dalle parti di Oxford Street, e lì svuotò la sua stanza, buttò via tutto. La polizia ci ha fatto avere soltanto la lettera, l'orologio e i vestiti che aveva addosso. La lettera l'abbiamo buttata via. Non c'era motivo di tenerla. Se vuole, signore, può vedere la sua camera. È quella che aveva da quando era bambina. Ma dentro non c'è nien-

te, è solo una stanza vuota. Abbiamo dato tutto quello che c'era, i suoi vestiti e i suoi libri, all'Oxfam. Abbiamo pensato che era questo che lei avrebbe voluto.»

Era piuttosto, pensò Dalgliesh, quello che avevano voluto loro. Lo condusse su per la stretta scala, gli mostrò la camera e si ritirò. Era nella parte posteriore del villino, piccola, stretta, esposta a nord, con un'unica finestra a grata. Fuori, i pini e le betulle bianche erano così vicini che le foglie parevano vibrare contro i vetri. La stanza aveva una sua verde luminosità, come se fosse stata sott'acqua. Un ramo di rosa rampicante, con foglie reclinate e un unico bocciolo incancrenito, batteva contro la finestra. Era solo - come aveva detto lei - una stanza vuota. L'aria era immota e aveva un leggero odore di disinfettante, come se pareti e pavimento fossero stati lavati da poco. Gli ricordò una camera d'ospedale da cui fosse stato appena portato via un cadavere: impersonale, funzionale, uno spazio calcolato tra quattro pareti, in attesa che il prossimo paziente vi portasse le sue apprensioni, la sua sofferenza, la sua speranza di darle un significato. Avevano persino spogliato il letto. C'era solo un copriletto bianco steso sul materasso nudo e sull'unico cuscino. Gli scaffali della libreria a muro erano vuoti; ed erano comunque troppo fragili per aver mai contenuto molti libri. Non rimaneva altro, tranne un crocifisso sopra il letto. Non avendo nulla da ricordare, se non il dolore, avevano spogliato la stanza persino della personalità di Theresa e avevano chiuso la porta.

Guardando lo stretto letto disfatto, gli tornò in mente il testo del biglietto d'addio della ragazza. Lo aveva letto solo due volte, studiando il verbale dell'inchiesta, ma non gli fu difficile ricordarlo parola per parola:

"Perdonatemi, vi prego. Non posso andare avanti soffrendo tanto. Ho ucciso la mia bambina e so che non vedrò mai più né lei né voi. Penso di essere dannata, ma non riesco più a credere nell'inferno. Non riesco più a credere in niente. Voi siete stati buoni con me, ma io non vi sono mai servita a nulla. Pensavo che, una volta diventata infermiera, tutto sarebbe stato diverso, ma il mondo non mi è mai stato amico. Adesso so che non devo più viverci. Spero che non siano dei bambini a trovare il mio cadavere. Perdonatemi."

Non era, pensò, una lettera spontanea. Ne aveva letti tanti di messaggi d'addio da quando era nella polizia. A volte erano dettati da una sofferenza e da una rabbia che producevano un'involontaria poesia della disperazione. Questo però, nonostante il patos e l'apparente semplicità, era più artificioso, aveva un tono di autodifesa controllato ma inconfondibile. Poteva esse-

re stata, pensò, una di quelle giovani donne pericolosamente innocenti, spesso più pericolose e meno innocenti di quanto non paiano, che sono a volte catalizzatrici delle tragedie. Se ne stava alla periferia della sua indagine, come un pallido fantasma in divisa da infermiera, sconosciuta e ora inconoscibile, e tuttavia, ne era convinto, al centro del mistero della morte di Berowne.

Non aveva speranza di scoprire qualcosa di utile nel Villino del Tessitore, ma l'istinto della perquisizione lo indusse ad aprire il cassetto del comodino da notte, dove vide che di lei qualcosa restava, il suo messale. Lo prese in mano e lo sfogliò con noncuranza. Ne cadde un quadratino di carta strappato da un notes. Lo raccolse e si trovò davanti tre colonne di numeri e di lettere:

R	D3	S
B	D2	S
P	D1	S
S-N	S2	D

Da basso i Nolan erano ancora seduti al tavolo. Mostrò loro il foglietto. La signora Nolan pensava che numeri e lettere fossero di mano di Theresa, ma non ne era sicura. Nessuno dei due aveva spiegazioni da dare. Nessuno dei due si mostrò interessato. Ma non sollevarono obiezioni quando lui disse che gli sarebbe piaciuto portarselo via.

La signora Nolan lo accompagnò alla porta e, con sua sorpresa, percorse con lui il sentiero sino al cancello. Quando vi arrivarono, guardò le ombre buie del bosco e disse con una passione a stento repressa:

«Il villino è legato al lavoro di Albert. Avremmo dovuto andarcene tre anni fa, quando lui ha cominciato a stare veramente male, ma sono stati molto gentili con noi. Ce ne andremo non appena le autorità locali ci avranno trovato un appartamento e non mi dispiacerà per niente. Odio questi boschi, li odio, li odio. Non c'è altro che il vento che fischia in continuazione, la terra bagnata, il buio che ti preme addosso e le bestiole che strillano nella notte.»

Poi, chiudendo il cancello alle sue spalle, lo guardò in faccia:

«Perché Theresa non mi ha detto della bambina? Io avrei capito. Avrei badato a lei. Avrei convinto io papà. È questo che mi fa star male. Perché non me l'ha detto?»

Dalgliesh disse:

«Immagino che volesse risparmiarle un dolore. È quello che cerchiamo di fare tutti, risparmiare un dolore alle persone che amiamo.»

«Papà è così amareggiato. È convinto che sia dannata. Ma io le ho perdonato. Dio non può essere meno misericordioso di me. Non lo credo.»

«No» disse lui, «non penso che debba crederlo.»

Lei restò al cancello a guardarlo. Ma una volta salito in macchina e allacciatosi la cintura di sicurezza, quando si voltò nella sua direzione s'accorse che, quasi misteriosamente, era scomparsa. Il villino aveva riacquistato la sua segreta reticenza. Pensò: C'è troppa sofferenza in questo lavoro. Pensare che una volta ero contento di me stesso, e ritenevo utile, Dio mi aiuti, che per la gente fosse facile confidarsi con me. E cosa mi ha fruttato oggi questo piccolo contatto con la realtà? Un pezzo di carta staccato da un notes, con qualche scarabocchio, lettere e numeri che forse non sono neanche stati scritti da lei. Si sentiva contaminato dall'amarezza e dalla sofferenza dei Nolan. Pensò: E se mi dico che il troppo è troppo, vent'anni di sfruttamento delle debolezze degli altri a loro danno, vent'anni di programmatico non coinvolgimento, se mi dimetto, che succede? Qualunque cosa abbia trovato Berowne in quella squallida sagrestia, a me non verrà mai offerta, anche se la cercassi. E mentre la Jaguar tornava sobbalzando dolcemente sulla strada, sentì un impeto irrazionale d'invidia e di rabbia contro Berowne che aveva trovato una così facile via d'uscita.

35

Erano le sei e un quarto di domenica sera e Carole Washburn se ne stava aggrappata alla ringhiera del balcone a contemplare il panorama di North London. Non aveva mai avuto bisogno di tirare le tende quando Paul era con lei, neanche a tarda notte. Potevano guardare insieme la città sapendosi inosservati e inviolati. Era stato bello allora uscire sul balcone, sentendo attraverso la manica il calore del suo braccio, e restare lì insieme, sicuri, isolati, a osservare dall'alto le affaccendate preoccupazioni di un mondo tutto di luci. Lei allora era una spettatrice privilegiata; ora invece si sentiva una reietta, con la nostalgia di quel lontano irraggiungibile paradiso da cui era per sempre esclusa. Ogni sera, dopo la sua morte, era rimasta lì a guardare le luci che si accendevano, condominio per condominio, casa per casa, quadrati di luce, rettangoli di luce, luci che brillavano attraverso tendine di stanze dove persone vivevano la loro vita, da sole o in gruppo.

E ora quella che le era parsa la più lunga domenica della sua vita si stava

avvicinando alla fine. Nel pomeriggio, in un disperato desiderio di uscire dalla gabbia dell'appartamento, era andata in macchina al supermercato aperto più vicino. Non aveva bisogno di niente, ma aveva preso egualmente un carrello, spingendolo senza meta tra gli scaffali e allungando automaticamente le mani per afferrare scatole, pacchetti, rotoli di carta igienica, sino a farlo traboccare, ignara delle occhiate degli altri clienti. Ma poi le lacrime avevano ricominciato a scorrere, schizzandole sulle mani, gocciolando in un flusso inarrestabile, chiazzando i pacchetti di cereali, raggrinzendo i rotoli di carta igienica. Aveva abbandonato il carrello sovraccarico di merci non desiderate e non necessarie ed era tornata al parcheggio e poi di nuovo, in macchina, a casa, guidando piano e con cautela, come una che ha appena preso la patente, vedendo il mondo annebbiato e disorientato e la gente che si muoveva a strattoni come marionette, come se la realtà si stesse dissolvendo in una pioggia perpetua.

Al calar della sera, aveva sentito un disperato bisogno di compagnia umana. Non il bisogno di cominciare una qualche forma di vita, di progettare una qualche sorta di futuro, di gettare la sua rete inesperta nel vuoto che aveva costruito intorno alla propria vita segreta e di cominciare ad attirare intorno a sé altre persone. Forse questo sarebbe venuto col tempo, anche se ora le sembrava impossibile. Era solo un semplice, incontrollabile desiderio di stare con un altro essere umano, di udire una voce umana emettere banali, insignificanti suoni umani. Aveva telefonato a Emma, che era entrata insieme a lei nella pubblica amministrazione subito dopo Reading ed era adesso capoufficio al Ministero della sanità e dell'assistenza sociale. Prima di diventare l'amante di Paul, Carole aveva passato con lei una parte rilevante del proprio tempo libero, pranzi frettolosi in un *pub* o in un caffè, comodo per gli uffici di entrambe, film, ogni tanto un teatro e persino un weekend insieme ad Amsterdam per visitare il Rijksmuseum. Era stata un'amicizia con poche esigenze e senza confidenza. Lei sapeva che Emma non avrebbe mai rinunciato alla possibilità di uscire con un uomo per passare una sera con lei ed Emma era stata la prima vittima del suo ossessivo bisogno di segretezza, della sua riluttanza a impegnare anche soltanto un'ora del tempo che poteva dedicare a Paul. Guardò l'orologio. Le sei e quarantadue. Se non era fuori città per il weekend, Emma era probabilmente a casa.

Dovette cercare il numero. Le cifre ben note balzarono dalla pagina come la chiave di un'esistenza lontana e quasi dimenticata. Non aveva più parlato con nessuno da quando se n'erano andati i poliziotti e si domandò

se la sua voce suonava aspra e fasulla a Emma come alle proprie orecchie.

«Pronto, Emma? Tu non ci crederai. Sono Carole, Carole Washburn.»

Si sentiva una musica gioiosa, in contrappunto. Poteva essere Mozart o Vivaldi. Emma gridò:

«Abbassa un po', tesoro» poi a Carole:

«Buon Dio! Come stai?»

«Bene. Sono secoli che non ci vediamo. Mi domandavo se non potevamo andare al cinema insieme. Magari stasera.»

Ci fu un breve silenzio, spezzato dalla voce di Emma, volutamente fredda, con un elemento di sorpresa e forse anche con una piccola nota d'irritazione perfettamente controllata.

«Mi spiace, abbiamo gente a cena.»

Emma aveva sempre parlato di cena, anziché di uno spuntino, anche quando si proponevano di mangiare in cucina piatti acquistati in *take-away* di cibi cinesi. Era uno dei suoi piccoli snobismi che avevano sempre irritato Carole.

«Il prossimo weekend, allora?»

«Temo che non sia possibile. Alistair e io dobbiamo andare nel Wiltshire. A trovare i suoi genitori. Un'altra volta, magari. È stato un piacere sentirti. Ma ora devo scappare, gli invitati saranno qui per le sette e mezzo. Ti chiamo io uno di questi giorni.»

Dovette frenarsi per non gridare: Invita anche me, invita anche me! Ti prego, ho bisogno di venire. Il ricevitore fu riappeso: voce, musica, comunicazione interrotte. Alistair? Ma certo, aveva dimenticato che Emma si era fidanzata. Un capoufficio del Tesoro. E adesso era andato ad abitare nel suo appartamento. Non le fu difficile immaginare ciò che si stavano dicendo.

«Tre anni senza farsi viva, e poi tutt'a un tratto telefona proponendomi di andare al cinema. E una domenica sera, perdio!»

Emma non avrebbe richiamato mai più. Aveva Alistair, una vita in comune, amici comuni. Non puoi escludere delle persone dalla tua esistenza e aspettarti di trovarle compiacenti, disponibili, solo perché hai bisogno di sentirti di nuovo umana.

Le restavano ancora due giorni di ferie prima di tornare in ufficio. Naturalmente sarebbe potuta andare a casa, ma la sua casa era questo appartamento. E non valeva la pena di andare sino a Clacton, al bungalow quadrato dal tetto alto dove sua madre viveva da quando, dodici anni prima, era rimasta vedova. Erano quattordici mesi che non tornava a casa. I venerdì

sera erano sacri: poteva sempre sperare in un paio d'ore con Paul in viaggio per il suo collegio. E la domenica l'aveva sempre tenuta libera per lui. Sua madre, avvezza a essere trascurata, pareva non preoccuparsene più. La sorella di lei viveva nel bungalow accanto e le due vedove, dimenticate le acrimonie del passato, erano arrivate a una confortevole routine di reciproco appoggio, ritmando le loro vite in quelle scatole di mattoni con i piccoli svaghi che si concedevano: fare la spesa, prendere il caffè la mattina nel bar preferito, riportare i libri alla biblioteca, guardare la televisione la sera, cenare da un carrello. Carole aveva smesso di chiedersi come vivevano, come mai avevano voluto vivere al mare quando non ci si avvicinavano mai, di che cosa parlavano. Adesso avrebbe potuto telefonarle e sua madre avrebbe acconsentito a malincuore, irritata per la seccatura di fare un letto in più, di dover buttare all'aria il programma per il weekend, di dover far bastare le provviste. Disse a se stessa che negli ultimi tre anni l'aveva abituata ad aspettarsi di essere trascurata e che era stata ben contenta che il tempo da passare con Paul non fosse minacciato da richieste provenienti da Clacton. Le sarebbe parso ignobile telefonare adesso e precipitarsi a casa per cercare un conforto che non poteva chiedere e che sua madre, anche se avesse saputo la verità, non sarebbe stata in grado di darle.

Le sei e quarantacinque. Se fosse stato un venerdì lui sarebbe venuto a quest'ora, calcolando il suo arrivo in modo da esser certo che non ci fosse nessuno nell'atrio a vederlo. Ci sarebbe stata la lunga scampanellata, seguita da due brevi trilli: il suo segnale. E poi suonò il campanello, un lungo trillo insistente. Le parve di udirne un secondo e un terzo, ma forse era solo la sua immaginazione. Per un istante miracoloso, non di più, pensò che fosse lui, che tutto fosse stato soltanto uno stupido equivoco. Gridò: «Paul, Paul tesoro mio!» e poco mancò che si gettasse contro la porta. Ma poi la sua mente riprese il controllo della realtà e conobbe la verità. Il ricevitore scivolava dalle sue mani umide e le sue labbra erano talmente asciutte che le sentiva quasi spaccarsi. Sussurrò:

«Chi è?» La voce che le rispose era acuta, una voce di donna. Disse:

«Posso salire? Sono Barbara Berowne.»

Premette il pulsante quasi senza accorgersene e udì il ronzio della serratura che si sbloccava, lo scatto della porta che si chiudeva. Era troppo tardi, ormai, per cambiare idea, ma sapeva di non aver mai avuto scelta. Nella sua disperata solitudine non avrebbe mandato via nessuno. Questo poi era un incontro inevitabile. Da quando era iniziata la sua relazione con Paul, aveva sempre voluto incontrare sua moglie, e ora l'avrebbe incontrata. Aprì

la porta e rimase ad aspettare, ascoltando il cigolio dell'ascensore, i passi smorzati sul tappeto, come un tempo aveva atteso quelli di lui.

Lei percorse il corridoio, con passo leggero, elegante in maniera disinvolta, dorata, con un profumo sottile e sfuggente che pareva precederla e dissolversi nell'aria. Indossava un soprabito di leggero panno color crema, con braccia e spalle ampie e maniche di un tessuto più fine e di trama differente. Gli stivali di pelle nera sembravano morbidi come i guanti neri e la borsa a tracolla aveva una cinghia sottilissima. Non portava cappello e la chioma color grano, con striature di un biondo più chiaro, era raccolta sulla nuca. Fu una sorpresa per Carole notare i particolari, chiedersi addirittura di che tessuto fossero le maniche del soprabito e avanzare ipotesi su dove era stato comprato e a che prezzo.

Quando la vide entrare, le parve che gli occhi azzurri perlustrassero la stanza valutandola apertamente con una punta di disprezzo. Disse allora, con una voce che suonava aspra e sgarbata alle sue stesse orecchie:

«Si sieda, la prego. Vuole qualcosa da bere? Caffè, sherry, un po' di vino?»

Poi si spostò sulla poltrona di Paul. Le sembrava impensabile che sua moglie dovesse sedersi dove era abituata a vedere lui. Si trovarono l'una di fronte all'altra, a pochi metri di distanza. Barbara Berowne abbassò lo sguardo sul tappeto, come per verificare che fosse pulito prima di posare la borsa ai propri piedi. Disse:

«No, grazie. Non posso fermarmi molto. Devo tornare a casa. Abbiamo degli ospiti in arrivo, colleghi di Paul. Vogliono parlare del servizio funebre. Lo faremo solo quando la polizia avrà scoperto chi lo ha ucciso, ma sono cose che bisogna organizzare con settimane d'anticipo se si vuole avere St. Margaret. A quanto pare, non credono che abbia i titoli necessari per aspirare all'Abbazia, povero caro. Lei verrà, naturalmente; dico al servizio funebre. Sarà tale la folla che nessuno s'accorgerà di lei. Voglio dire che non deve sentirsi in imbarazzo per causa mia.»

«Non mi sono mai sentita in imbarazzo per causa sua.»

«A me, se devo dire la verità, sembra tutto molto macabro. Non penso che Paul avrebbe voluto tante cerimonie. Ma, a quanto pare, il collegio ritiene necessario un servizio funebre. Dopo tutto, era un ministro. La cremazione sarà invece privata. Non penso che lei debba assistervi, le pare? Ci saranno soltanto i familiari e gli amici veramente intimi.»

Gli amici intimi. All'improvviso le venne voglia di ridere. Disse:

«È per questo che è qui? Per parlarmi delle disposizioni funerarie?»

«Pensavo che Paul avrebbe voluto che lei le conoscesse. In fondo lo amavamo tutte e due, ciascuna a modo suo. Interessa a entrambe proteggere la sua reputazione,»

Lei disse:

«Non ha da insegnarmi niente in fatto di proteggere la sua reputazione. Come ha saputo dove trovarmi?»

«Oh, lo sapevo da mesi. Un mio cugino aveva assunto un investigatore privato. Non fu molto difficile, bastò seguire la macchina di Paul un venerdì sera. Dopo di che ha eliminato tutte le coppie del condominio, le vecchie e gli scapoli. Restava solo lei.»

Si era sfilata i guanti neri e li aveva posati su un ginocchio. Ora li stava lisciando, un dito dopo l'altro, con la mano dalle unghie rosa. Senza alzare la testa, disse:

«Non sono venuta per darle delle noie. Dopo tutto, in questa storia ci siamo di mezzo tutte e due. Sono qui per aiutarla.»

«Non siamo in niente noi due. Non lo siamo mai state. Cosa intende poi per aiutarmi? Mi vuole offrire del denaro?»

Gli occhi si alzarono e a Carole parve di cogliervi un lampo di ansia, come se quella fosse stata una domanda da prendere sul serio.

«Non proprio. Non pensavo che lei fosse in ristrettezze. Gliel'ha comprato Paul questo appartamento? È un po' piccolo, no? Ma è anche abbastanza piacevole, se le va bene vivere in un sobborgo. Temo che non l'abbia citata nel suo testamento. È un'altra cosa che pensavo di doverle dire, nel caso che se lo fosse chiesto.»

Carole disse, con voce troppo aspra e forte:

«L'appartamento è mio. Ho pagato io l'anticipo e pago il mutuo con il mio denaro. Non che sia affar suo. Ma se si sente in colpa nei miei confronti, lasci perdere. Non voglio niente né da lei né da chiunque altro avesse rapporti con Paul. Le donne che preferiscono farsi mantenere dagli uomini per tutta la vita non riescono mai a ficcarsi in testa che ad alcune di noi piace vivere di ciò che guadagnano.»

«Aveva forse scelta?»

Ammutolita, udì quell'acuta voce infantile continuare:

«In fondo, lei è sempre stata discreta. L'ammiro per questo. Non deve essere stato facile vederlo solo quando non aveva di meglio da fare.»

La cosa più sorprendente era che l'insulto non era voluto. Era ovviamente capace di essere intenzionalmente offensiva, ma questa era solo una frase casuale, nata da un egotismo talmente insensibile da permetterle di dire

ciò che pensava, senza il desiderio di ferire ma anche senza la capacità di preoccuparsi se feriva o no. Carole pensò: Paul, come hai potuto sposarla? Come hai potuto lasciarti ingannare? È stupida, volgare, dispettosa, insensibile, meschina. È davvero così importante la bellezza?

Disse:

«Se è tutto qui quello che è venuta a dirmi, forse è meglio che se ne vada. Mi ha vista. Sa che faccia ho. Ha visto il mio appartamento. Questa è la poltrona in cui lui si sedeva. Quello è il tavolo dove posava il suo bicchiere. Se vuole, posso anche mostrarle il letto dove facevamo l'amore.»

«So perché veniva qui.»

Carole avrebbe avuto voglia di gridare: Oh no che non lo sai. Tu non sai niente di lui. Sdraiata con lui su quel letto, ero felice come non lo ero mai stata e come non lo sarò mai più. Ma non era per questo che veniva. Aveva creduto, e credeva ancora, che solo con lei si fosse sentito veramente in pace. Conduceva una vita nettamente divisa in tanti compartimenti stagni: la casa di Campden Hill Square, la Camera dei comuni, l'ufficio al ministero, la sede del collegio elettorale. E solo in questo anonimo appartamento suburbano questi elementi disparati giungevano a una fusione e gli permettevano di essere una persona completa, realmente se stesso. Quando entrava e le si sedeva di fronte e lasciava cadere la borsa ai propri piedi e le sorrideva più volte mentre lei lo guardava con gioia, il suo viso teso si ammorbidiva e si rilassava e si rasserenava come se avessero appena finito di fare l'amore. C'erano nella sua vita privata cose che le aveva tenuto nascoste, non con intenzione o per mancanza di fiducia, ma perché, quando erano insieme, non sembravano più importanti. Non aveva però mai nascosto se stesso.

Barbara Berowne stava ammirando il proprio anello di fidanzamento: allungava la mano e la muoveva lentamente davanti al viso, e l'enorme diamante nella sua montatura di zaffiri sfavillava e lampeggiava. Con un sorriso segretamente rievocativo, si volse a guardare Carole e disse:

«C'è un'altra cosa che forse è meglio che lei sappia. Sto per avere un bambino.»

Carole gridò:

«Non è vero! Lei mente! Non è possibile!»

Gli occhi azzurri si spalancarono.

«Ma sì che è vero. Non è una cosa su cui una possa mentire, non per molto tempo almeno. Voglio dire che la verità sarà evidente per tutti entro un paio di mesi.»

«Non è figlio di Paul!»

Pensò: Sto gridando, sto urlando. Devo stare calma. Dio mio, aiutami a non crederci.

A questo punto Barbara Berowne si mise a ridere.

«Certo che è di Paul. Aveva sempre voluto un erede, non lo sapeva? Senta, le consiglio di rassegnarsi al fatto compiuto. Il solo altro uomo con cui sono andata a letto dopo sposata è sterile. Ha fatto una vasectomia. Sto per avere un figlio di Paul.»

«Non può averlo fatto. Non può averlo costretto a farlo.»

«E invece lo ha fatto. È una cosa che a un uomo si può sempre far fare. Ammesso che gli piacciano le donne. Non lo sapeva? Lei non è incinta, vero?»

Carole si nascose il viso tra le mani. Sussurrò: «No».

«Ho voluto rassicurarmene.» Barbara Berowne ridacchiò. «Sarebbe stata una complicazione, no?»

All'improvviso Carole perse totalmente il suo autocontrollo. Non rimanevano che nuda rabbia e nuda vergogna. Si mise a strillare come un'ossessa.

«Se ne vada! Se ne vada da casa mia!»

Nonostante il furore e l'angoscia, non le sfuggì l'improvviso lampo di paura negli occhi azzurri. Lo vide con un impeto di gioia e di trionfo. Non era dunque inattaccabile, era possibile spaventarla. Ma questa scoperta le fu in parte sgradita: rendeva Barbara Berowne vulnerabile, e quindi più umana. A questo punto si alzò, quasi con goffaggine, si chinò a prendere la borsa per la cinghia e corse verso la porta, maldestra come una ragazzina. Solo quando Carole l'ebbe aperta e si fu messa da parte per lasciarla uscire, si voltò e disse:

«Mi dispiace che l'abbia presa in questo modo. È stata una sciocca. Dopo tutto, ero io sua moglie, sono io la parte lesa.»

Dopo di che si allontanò di corsa in corridoio. Carole le gridò dietro:

«La parte lesa! Dio mio, questa è buona! La parte lesa!»

Chiuse la porta e vi si appoggiò contro. Aveva conati di vomito. Corse in bagno e vomitò nel lavabo, aggrappandosi ai rubinetti per sostenersi. Alla nausea seguì la collera, purificante, quasi tonificante. Tra furore e dolore, aveva voglia di piegare indietro la testa e di ululare come un animale. Poi tornò brancolando in soggiorno e si lasciò cadere sulla sua poltrona come una cieca, ordinando a se stessa di calmarsi. Riacquistato il controllo, prese la sua borsa e ne tirò fuori il biglietto da visita con l'interno di

Scotland Yard cui le avevano detto di telefonare.

Era domenica, ma qualcuno doveva essere di servizio. Anche se non fosse stato possibile parlare subito con l'ispettrice Miskin, avrebbe sempre potuto lasciare un messaggio e farsi richiamare. Non poteva aspettare il giorno dopo. Doveva impegnarsi irrevocabilmente sin d'ora.

Rispose una voce maschile che non conosceva. Lei disse il suo nome e chiese dell'ispettrice Miskin. Aggiunse:

«È urgente. Riguarda il delitto Berowne.»

Dovette aspettare solo qualche secondo prima che venisse a rispondere l'ispettrice. Pur avendo udito la sua voce solo una volta, la riconobbe subito. Disse:

«Parla Carole Washburn. Ho bisogno di vederla. C'è una cosa che ho deciso di raccontarle.»

«Veniamo subito.»

«Non qui. Non voglio che veniate qui, mai più. Ci vediamo domattina. Alle nove. Al giardino all'italiana di Holland Park, quello vicino all'Orangery. Lo conosce?»

«Sì, lo conosco. Ci saremo.»

«Non voglio il comandante Dalgliesh. Non voglio nessun maschio. Soltanto lei. Non parlerò con nessun altro.»

Ci fu una pausa, poi la voce riparlò, senza mostrare sorpresa.

«Alle nove. Nel giardino di Holland Park. Sarò sola. Può darmi un'idea di che si tratta?»

«Riguarda la morte di Theresa Nolan. Arrivederci.»

Posò il ricevitore e appoggiò la fronte al freddo metallo appiccicaticcio. Si sentì vuota, stordita, scossa dai battiti del proprio cuore. Si chiese come si sarebbe sentita, come avrebbe potuto continuare a vivere sapendo che cosa era stata capace di fare. Avrebbe voluto gridare a gran voce: Tesoro, mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace. Ma aveva ormai preso una decisione. Impossibile tornare indietro. E le sembrava di sentire ancora il profumo sfuggente di Barbara Berowne, come la macchia del tradimento, e pensò che l'appartamento non se ne sarebbe mai liberato.

LIBRO QUINTO
Rhesus positivo

36

Miles Gilmartin dello Special Branch si difendeva dalle seccature dei visitatori casuali e dalle attenzioni dei malintenzionati con una serie di verifiche e controverifiche che a Dalgliesh, che cercava di dominare la sua rabbia e la sua impazienza aspettando di superarle, parevano più infantilmente ingegnose che necessarie o efficaci. Ma non si trattava di un gioco che avesse voglia di giocare. Quando fu finalmente introdotto nell'ufficio di Gilmartin da una segretaria che associava in maniera irritante un'eccezionale bellezza e un evidente orgoglio per lo straordinario privilegio di essere al servizio del grand'uomo, Dalgliesh aveva rinunciato da un pezzo a porsi problemi di prudenza o di discrezione. Con Gilmartin c'era anche Bill Duxbury e, appena scambiate le solite formule preliminari di cortesia, la rabbia trovò uno sfogo nelle sue parole.

«Noi saremmo dalla stessa parte, se voi riconosceste l'esistenza di una parte che non sia soltanto vostra. Paul Berowne è stato assassinato. Se non posso avere collaborazione da voi, da chi devo aspettarmela?»

Gilmartin disse:

«Mi rendo conto di un certo risentimento per il fatto che non vi avevamo detto prima che Diana Travers era una delle nostre agenti...»

«Agenti? Ne parli come se si trattasse di una catena di montaggio. E poi non è che me lo abbiate detto voi. Ho dovuto scoprirlo io. Oh, so bene quanto è affascinante il vostro mondo. Mi ricorda quando andavo alle medie. Avevamo i nostri piccoli segreti, le nostre parole in codice, le nostre cerimonie d'iniziazione. Ma quando diavolo vi deciderete a crescere? Sì, certo, lo so che è necessario, almeno in parte e almeno per una parte del tempo. Ma per voi è diventata un'ossessione. La segretezza per la segretezza, l'intera sconfinata burocrazia dello spionaggio. Non mi stupisce che organizzazioni come la vostra generino una specie particolare di traditori. Io però sto indagando su un delitto concreto e mi sarebbe utile se la smetteste di giocare ed entraste a far parte del mondo reale.»

Gilmartin disse con dolcezza:

«Forse avresti fatto meglio a fare il tuo discorso a quelli di MI5. C'è qualcosa di vero in quello che hai detto. Bisognerebbe diffidare di più dell'eccesso d'entusiasmo ed è un fatto che siamo un po' troppo burocratizzati. Ma quale organizzazione non lo è? Dopo tutto, noi ci occupiamo d'informazioni e le informazioni non valgono nulla se non sono adeguatamente documentate e immediatamente disponibili. Tuttavia, in termini di sterline, io penso che spendiamo bene il denaro dei contribuenti.»

Dalgliesh lo guardò.

«Non hai capito una parola di quello che ti ho detto.»

«Sì, invece, Adam. Ma è così poco da te tanta veemenza! Leggi troppi romanzi di spionaggio.»

Tre anni fa, pensò Dalgliesh con amarezza, Gilmartin avrebbe potuto pensare, pur senza osare dirlo: Sono tutte quelle poesie che scrivi. Ora non più. Gilmartin continuò:

«Sei sicuro che il delitto Berowne non ti stia coinvolgendo un po' troppo? Tu lo conoscevi, no?»

«Se ci sarà ancora qualcuno, perdio, che insinuerà che non posso occuparmi di questo caso perché conoscevo la vittima, darò le dimissioni.» Per la prima volta sul viso scialbo, quasi incolore, di Gilmartin passò un'espressione preoccupata, quasi un breve spasmo di sofferenza.

«Oh, io al tuo posto non lo farei. Non per un peccatuccio d'omissione che possiamo aver commesso noi. A proposito, penso anch'io che Berowne sia stato assassinato. Girava la voce che poteva essere stato un suicidio. Dopo tutto, non era più tanto normale. Quell'abitudine d'andare a dormire nelle sagrestie! E non si racconta anche che ha avuto una sorta di rivelazione divina? Ascoltando voci quando avrebbe dovuto ascoltare il Primo ministro. In più si scelse una chiesa ben strana. Posso capire l'entusiasmo per il perpendicolare inglese, ma una basilica romanica a Paddington è una scelta ben curiosa per una buona notte di sonno, non dico per un personale viaggio verso Damasco.»

Dalgliesh ebbe la tentazione di chiedergli se St. Margaret di Westminster gli sarebbe parsa una scelta più accettabile. Gilmartin, dopo aver mostrato con evidente soddisfazione una competenza almeno superficiale in fatto di architettura religiosa e di sacre scritture, si alzò dalla scrivania e prese a camminare avanti e indietro tra una finestra e l'altra, come se si fosse accorto all'improvviso di essere seduto lui solo a una scrivania, in una posizione d'inferiorità che poteva metterlo in svantaggio. Era in grado di permettersi un buon sarto e vestiva con accurata formalità che, in un uomo meno sicuro di sé, avrebbe forse fatto pensare a una certa consapevolezza della fama, leggermente ambigua, di cui godevano i servizi segreti e alla volontà di non accentuarla con un sospetto di sciatteria nei modi o nell'aspetto. Gilmartin però si vestiva, come faceva qualsiasi altra cosa, per far piacere a se stesso. Oggi era elegantemente in grigio. Sopra il completo, con una lignina più scura quasi invisibile, il viso quadrato e quasi esangue e i capelli lisci, prematuramente bianchi e pettinati all'indietro sopra la fronte alta, rafforzavano lo schema delle immagini e dei colori: un'accurata

composizione di grigi e di argentei, nella quale la cravatta della sua vecchia scuola, peraltro relativamente sobria, sembrava quasi una sgargiante bandiera di sfida.

Per contrasto, Bill Duxbury, tarchiato, rubizzo e rumoroso, sembrava un *gentleman farmer*, più riuscito come agricoltore che come gentiluomo. Guardava vagamente fuori della finestra, come se gli avessero ordinato di star lontano dagli adulti e dai loro affari. Dalgliesh notò che si era da poco tagliato i baffi. Ora il suo viso appariva nudo e incompleto, come se lo avessero rasato a forza. Indossava un vestito di tweed a quadretti, un po' troppo pesante per un autunno relativamente mite, la cui giacca aveva la falda posteriore tesa sulle grandi natiche un tantino femminee. Quando Gilmartin lo guardava, il che accadeva di rado, lo faceva con un'espressione di sofferenza e di leggera sorpresa, come per deplorare sia la figura del proprio subordinato sia il suo sarto.

Era apparso subito evidente che sarebbe stato Gilmartin a parlare. Duxbury, che aveva probabilmente avuto il compito di informarlo, ora sarebbe rimasto zitto, a meno di non essere espressamente invitato a intervenire. Dalgliesh si ricordò all'improvviso di una conversazione a una cena di qualche anno prima. Si era trovato seduto con una donna su uno di quei divani a tre posti che in realtà possono accogliere confortevolmente soltanto due persone. Era un salotto georgiano in una piazza di Nord Islington, ma ora non ricordava né il nome della padrona di casa né cosa diavolo ci fosse andato a fare. La sua compagna era leggermente brilla, non in maniera offensiva, ma quanto bastava a renderla civettuola, allegra e poi pronta a confidarsi. La memoria si rifiutava di far affiorare il suo nome, che del resto non aveva importanza. Erano rimasti seduti insieme per mezz'ora, prima che la padrona di casa, con esperta discrezione, venisse a separarli. Ricordava solo in parte la conversazione. Abitava col marito in un attico affacciato su una strada usata spesso per le manifestazioni studentesche e la polizia - secondo lei sicuramente lo Special Branch - aveva chiesto di usare il loro soggiorno sulla facciata per scattare fotografie dalle finestre.

«Noi, naturalmente, dicemmo di sì e devo dire che furono proprio gentili. Ma io non ero contenta. Avrei voluto dire: Sono sudditi britannici. Hanno tutto il diritto di manifestare se lo desiderano. Se volete fotografarli, perché non lo fate apertamente, in strada? Ma non dissi nulla. Dopo tutto era anche abbastanza divertente. La sensazione di far parte di un complotto, di essere al corrente. E poi non toccava a noi prendere posizione. Loro sanno quello che fanno. Inoltre non conviene mai inimicarsi questa gente.»

Gli era sembrato allora, e gli sembrava adesso, che questo riassumesse l'atteggiamento di tutti i rispettabili progressisti del mondo: «Loro sanno quello che fanno. Non tocca a noi prendere posizione. Non conviene mai inimicarsi questa gente».

Disse con amarezza:

«Mi sorprende che voi e l'MI5 non incoraggiate regolari scambi d'informazioni col KGB. Avete più cose in comune con loro che con chiunque altro. Potrebbe essere istruttivo scoprire come se la cavano loro con le scartoffie.»

Gilmartin sollevò una palpebra voltandosi verso Duxbury come per chiedere la sua solidarietà contro tanta irragionevolezza. Disse pacatamente:

«Per quanto riguarda le scartoffie, Adam, ci farebbe comodo se voi foste un po' più coscienziosi. Massingham, quando ci ha chiesto informazioni su Ivor Garrod, avrebbe dovuto presentare un IR49.»

«Naturalmente in quattro copie.»

«Be', il registro ne ha bisogno di una e presumibilmente anche voi. Siamo inoltre obbligati a tener informato l'MI5. Possiamo sempre verificare quale sia la procedura, ma direi proprio che quattro copie sono il minimo.»

Dalgliesh disse:

«Quella ragazza, Diana Travers. Non potevate trovare una persona più adatta per spiare un ministro di Stato? Mi sembra una scelta strana, persino per lo Special Branch.»

«Ma noi non spiavamo nessun ministro di Stato, la Travers non doveva occuparsi di Berowne. Come ti abbiamo già detto quando ci hai chiesto della sua amante, Berowne non è mai stato un rischio. Tra parentesi, neanche quella volta avete presentato un IR49.»

«Capisco. Avete infiltrato la Travers nel gruppo o nella Cellula di Garrod e vi siete naturalmente dimenticati di dircelo quando vi abbiamo chiesto di lui. Eppure dovevate sapere che era un sospetto. Lo è ancora.»

«Non ci sembrava rilevante. Noi tutti, in fondo, ci basiamo sul principio del "chi ha bisogno di sapere". Ma non siamo stati noi a infiltrarla in Campden Hill Square. È stato Garrod. Il lavoretto che faceva per noi la Travers non ha niente a che fare con la morte di Berowne.»

«Ma la sua morte forse sì.»

«Non c'era niente di sospetto in quella morte. Avrai certamente studiato il referto dell'autopsia.»

«Autopsia che, ho notato, non fu eseguita dal solito patologo della Valle

del Tamigi.»

«Noi preferiamo servirci di gente nostra. È comunque perfettamente qualificato, te lo assicuro. È morta per cause naturali, più o meno. Poteva capitare a chiunque. Aveva mangiato e bevuto troppo, e poi si è tuffata nell'acqua gelata, è rimasta impigliata nelle alghe, ha perso fiato ed è annegata. Non c'erano segni sospetti sul cadavere. Come ricorderai dall'autopsia, aveva avuto un rapporto sessuale poco prima di morire.» Esitò un poco prima di pronunciare questa frase. Era la prima volta che Dalgliesh lo vedeva un po' turbato. Come se pensasse che l'espressione "far l'amore" non era appropriata e non potesse risolversi a usare un sinonimo più volgare.

Dalgliesh tacque. La rabbia lo aveva spinto a una protesta che ora gli sembrava umiliantemente infantile oltre che inefficace. Non gli era servita a nulla, se non forse a esacerbare la sotterranea rivalità professionale tra la Divisione C, lo Special Branch e l'MI5, i cui precari rapporti potevano così facilmente traboccare nell'alta politica. La prossima volta forse Gilmartin avrebbe detto: E per l'amor del cielo, informate subito AD. Rischia di farsela addosso se non diamo anche a lui il suo leccalecca. Ma ciò che più lo deprimeva, e gli lasciava un sapore amaro di disgusto per se stesso, era la consapevolezza di aver rischiato di perdere il suo autocontrollo. Si rese conto di quanto fosse diventata importante per lui la fama di uomo freddo, distaccato, non coinvolto. Be', adesso era coinvolto. Forse avevano ragione loro. Non bisognerebbe occuparsi di un caso quando si conosce la vittima. Ma poteva davvero dire di aver conosciuto Berowne? Quanto tempo avevano passato insieme, a parte quel viaggio in treno di tre ore, un breve colloquio di dieci minuti nel suo ufficio e una passeggiata interrotta in St. James' Park? Sapeva tuttavia di non aver mai avuto tanta empatia con una vittima. In quanto poi all'impulso di sferrare un pugno sulla mascella di Gilmartin, per veder schizzare sangue sullo sparato immacolato della camicia, sulla cravatta della sua vecchia scuola; be', quindici anni prima lo avrebbe forse fatto e avrebbe perso il posto. Per un attimo rimpianse quasi d'aver perduto la semplice spontaneità della giovinezza.

Disse:

«Mi sorprende che abbiate pensato che Garrod valesse uno sforzo. Era un attivista di sinistra all'università. Non occorre un agente segreto per scoprire che non vota per i conservatori. Non ha mai fatto mistero delle proprie convinzioni.»

«Non delle proprie convinzioni, ma delle proprie attività. Il suo gruppo è

qualcosa di più del solito insieme di borghesucci malcontenti in cerca di uno sbocco eticamente accettabile per le loro tendenze aggressive e di una qualche causa, preferibilmente tale da dar loro l'illusione dell'impegno. Oh, certo che vale uno sforzo.»

Gilmartin scoccò un'occhiata a Duxbury, il quale disse:

«È solo un piccolo gruppo - una Cellula, come la chiama lui. Attualmente quattro sono donne. Tredici in tutto. Non ne recluta mai né di più né di meno. Un bell'esempio di controsuperstizione e, naturalmente, un modo di accentuare la mistica del complotto. Il numero magico, il circolo chiuso.»

Dalgliesh pensò che il numero aveva anche una sua logica operativa. Garrod poteva formare tre gruppi di quattro o due di sei per il lavoro sul campo, e tenersi libero come coordinatore, direttore e capo incontestato.

«Appartengono tutti alla borghesia privilegiata, cosa che favorisce la coesione ed evita le tensioni di classe. I compagni, dopo tutto, non sono famosi per il loro amore fraterno. Parlano tutti la stessa lingua, che comprende ovviamente il solito gergo marxista, e sono tutti intelligenti. Scriteriati, forse, ma intelligenti. Un gruppo potenzialmente pericoloso. Nessuno di loro, tra parentesi, è iscritto al Partito laburista. Che tra parentesi non li vorrebbe. Sei di loro, compreso Garrod, sono membri, in regola con le quote, della Campagna rivoluzionaria dei lavoratori, ma non ricoprono cariche. L'ipotesi è che la Campagna sia poco più che un paravento. Garrod preferisce gestire personalmente la sua organizzazione. Forse per una tendenza naturale al complotto.»

Dalgliesh disse:

«Avrebbe dovuto entrare nello Special Branch. Anche Sarah Berowne fa parte del gruppo?»

«Da due anni. Ne fa parte ed è l'amante di Garrod, cosa che la mette in una strana posizione. Sotto certi aspetti i compagni sono singolarmente antiquati.»

«E cosa avete saputo dalla Travers? Va bene, lasciatemi indovinare. Garrod l'ha fatta entrare nella casa di Campden Hill Square. Non deve essere stato difficile, data la scarsità di personale domestico affidabile. E deve essere stata Sarah Berowne a informarli del cartello, se non è stata addirittura lei a suggerirlo. Chiunque voglia far la donna delle pulizie e si presenti con buone referenze - alle quali avrete provveduto voi - può essere quasi sicura di trovare un impiego. Era presumibilmente funzione della Cellula quella di screditare certi membri selezionati del Parlamento.»

Fu Gilmartin a rispondere:

«Una delle funzioni. Ce l'avevano in genere con i socialisti moderati. Scovavano il sudiciume, una relazione amorosa illecita, meglio se omosessuale, un'amicizia sconsiderata, un viaggio pagato - e semidimenticato - in Sudafrica, il sospetto di aver allungato le mani nella cassa del partito. Screditare i membri dell'attuale amministrazione è probabilmente più un dovere da compiersi ogni tanto che un divertimento. Suppongo che Garrod abbia scelto Paul Berowne per ragioni più personali che politiche. Sarah Berowne di papà non detesta solo il partito.»

Era stato dunque Garrod a mandare la lettera anonima ad Ackroyd e ai responsabili delle rubriche di pettegolezzi dei giornali nazionali. Be', era da sempre il sospetto numero uno di Dalgliesh per questa particolare birbonata. Come se gli avesse letto nel pensiero, Gilmartin disse:

«Dubito che riuscirai a dimostrare che ha mandato lui quel messaggio alla stampa. Di solito agiscono con molta astuzia. Uno del gruppo va in uno di quei negozi che vendono macchine per scrivere nuove o usate e te ne lasciano provare una. Sai anche tu com'è l'ambiente: file di macchine incatenate, con gente che ci pesta sopra con vigore. Le possibilità che un cliente potenziale venga riconosciuto sono quasi nulle. E noi non possiamo tenere perpetuamente d'occhio ogni membro della Cellula. Non meritano uno sforzo così intenso, e poi non so tanto bene quale articolo del codice penale stiano violando. Le informazioni di cui si servono sono esatte. Non saprebbero cosa farsene se non lo fossero. Come avete saputo della Travers, a proposito?»

«Tramite la donna da cui alloggiava prima di trasferirsi nel suo appartamento. Le donne hanno un disprezzo profondo per le società segrete maschili e l'abilità di non lasciarsene ingannare.»

«L'intero loro sesso è una grande società segreta. Noi volevamo che la Travers abitasse da sola. Avremmo dovuto insistere. Ma mi sorprende che abbia parlato.»

«Non ha parlato. Solo che la sua padrona di casa non era tanto convinta che un'attrice disoccupata potesse permettersi di comprare un appartamento. Sono stati comunque i vostri uomini, andando a perquisire la sua stanza, a confermare i suoi sospetti. A proposito, perché vi interessavate tanto a Garrod, oltre che per aggiungere qualche nome ai vostri elenchi di attivisti?»

Gilmartin increspò le labbra.

«Poteva esserci un collegamento con l'IRA.»

«E c'era?»

Per un attimo Dalgliesh pensò che si sarebbe rifiutato di rispondere. Ma, dopo un'occhiata a Duxbury, Gilmartin disse:

«No, per quanto siamo riusciti a scoprire. Credi che sia Garrod il tuo uomo?»

«Potrebbe esserlo.»

«Buona caccia, allora.» Pareva improvvisamente a disagio, come se non sapesse bene come concludere il colloquio. «È stato utile questo colloquio, Adam. Abbiamo preso nota degli argomenti che hai sollevato. Ma voi cercate di rispettare le procedure, eh? L'IR49. È solo un piccolo modulo, ma è molto utile.»

Mentre l'ascensore lo riportava al suo piano, Dalgliesh aveva l'impressione di essere rimasto chiuso con lo Special Branch per giorni e non per un'ora scarsa. Si sentiva contaminato da una sorta di morbosa disperazione. Sapeva che si sarebbe presto sbarazzato dei suoi sintomi; ci riusciva sempre. Ma l'infezione gli sarebbe rimasta nel sangue, parte integrante di quella malattia dello spirito che cominciava a pensare di dover imparare a sopportare.

Il colloquio comunque, per quanto umiliante, aveva risposto allo scopo, sgombrando un groviglio di rami irrilevanti dal sentiero della sua indagine. Ora conosceva l'identità e le motivazioni dell'autore della lettera anonima. Sapeva cosa faceva Diana Travers in Campden Hill Square, chi ce l'aveva messa, e perché, una volta annegata, avevano perquisito la sua camera. Due giovani donne erano morte, una suicida, l'altra in un incidente. Non c'era mistero sul perché e sul modo in cui erano morte e non ce n'erano quasi più su come avevano vissuto. Perché allora era sempre caparbiamente persuaso che queste due morti fossero non soltanto collegate al mistero dell'assassinio di Paul Berowne ma ne fossero addirittura il centro?

37

Quando rientrò dal mondo reticente e autosufficiente del diciottesimo e del diciannovesimo piano, Dalgliesh notò nel suo corridoio un insolito silenzio. Infilò la testa nell'ufficio della segretaria, ma la macchina per scrivere di Susie era coperta, la sua scrivania sgombra e solo in quel momento si ricordò che in mattinata lei doveva recarsi dal dentista. Kate era andata all'appuntamento con Carole Washburn in Holland Park. Irritato dal proprio malumore, non aveva quasi pensato alle potenzialità di questo colloquio. Massingham era passato dal Rifugio dei naviganti di Cosway Street

per parlare di Harry Mack con il direttore, prima di andare a interrogare due delle ragazze che si trovavano sul barchino nel Tamigi quando era annegata Diana Travers. Secondo le testimonianze rese all'inchiesta, nessuna delle due l'aveva vista tuffarsi nel fiume. L'avevano lasciata sull'argine con Dominic Swayne, quando avevano spinto al largo il barchino, e non ne avevano più saputo niente sino a quell'orribile momento in cui la pertica ne aveva toccato il corpo. Entrambe avevano ammesso durante l'inchiesta che erano un po' ubriache. Dalgliesh dubitava che avessero qualcosa di più utile da dire adesso che erano sobrie ma, se lo avevano, Massingham era la persona più adatta a tirarglielo fuori.

Massingham però aveva lasciato un messaggio. Entrando nella propria stanza, Dalgliesh vide infatti un foglio di carta bianca appuntato al tampone di carta assorbente col tagliacarte di Massingham, un lungo pugnale molto affilato che sosteneva d'aver vinto da bambino a una fiera. Il gesto drammatico e le poche righe di lettere e cifre in neri e asciutti caratteri verticali dicevano tutto. Il laboratorio di medicina legale aveva telefonato gli esiti delle analisi del sangue. Senza estrarre il pugnale, Dalgliesh rimase a contemplare in silenzio la prova più di ogni altra indispensabile a confermare la sua teoria che Berowne era stato assassinato.

Berowne	Mack	Macchie sul tappeto e sulla fodera della giacca
Rhesus Pos	Pos	Pos
ABO A	A	A
AK 2-1 (7,6%)	1 (92,3%)	2-1
(enzimi)		
PGM 1+ (40%)	2+1- (4,8%)	1+
(enzimi)		
Lama del rasoio:		
AK 2-1		
PGM 2+, 1-, 1+		

Sapeva che il sistema PGM era decisivo. Non c'era più bisogno di una reazione di controllo sul tappeto sporco. Il laboratorio doveva aver sgobbato per tutto il weekend, nonostante il sovraccarico d'impegni e il fatto che non fosse ancora stato arrestato un sospetto, e lui gliene era grato. Sul rasoio si erano trovati due tipi differenti di sangue, ma questa non era certo una sorpresa e l'analisi era stata una mera formalità. Ben più importante

era la notizia che la macchia sul tappetto sotto la giacca di Harry non era sangue suo. Dalgliesh aveva prenotato per il tardo pomeriggio un altro interrogatorio, che prometteva di essere, in maniera diversa, irritante quanto il colloquio con Gilmartin. Era una fortuna che questa importante prova scientifica fosse arrivata in tempo.

38

Holland Park era raggiungibile in pochi minuti a piedi dalla Charles Shannon House. Kate si era svegliata poco dopo le sei, e alle sette aveva già fatto colazione e non vedeva l'ora di uscire. Dopo aver vagato irrequieta per un appartamento già perfettamente pulito cercando qualcosa da fare per passare il tempo, s'infilò nella tasca della giacca un sacchetto di carta pieno di briciole per gli uccelli e partì con tre quarti d'ora d'anticipo, dicendo a se stessa che sarebbe stato meno frustrante passeggiare nel parco che starsene chiusa in casa a chiedersi se Carole Washburn si sarebbe fatta viva o se si era già pentita di ciò che aveva promesso.

Dalgliesh aveva accettato che si rispettasse l'accordo preso con la ragazza; quindi lei avrebbe visto Carole Washburn da sola. AD non le aveva dato né istruzioni né consigli. Altri funzionari superiori avrebbero ceduto alla tentazione di ricordarle quanto fosse importante quell'incontro, ma non era così che lui agiva. Lo rispettava per questo, ma ciò aumentava il fardello delle sue responsabilità. Tutto poteva dipendere da come avrebbe saputo gestire quel colloquio.

Poco prima delle nove, arrivò sulla terrazza sopra il giardino all'italiana. L'ultima volta che era venuta al parco, le aiuole erano sontuosamente ornate dall'esibizione estiva di gerani, fucsie, eliotropi e begonie. Adesso era invece il momento della spoliazione autunnale. Metà delle aiuole erano già brulle; distese di molle terriccio cosparse di gambi spezzati, di petali che parevano macchie di sangue e di foglie morenti.

Una carriola municipale, autentica carretta dei condannati dall'inverno, era già pronta a portar via i nuovi residui. E ora, mentre la lancetta dei minuti del suo orologio s'avvicinava ticchettando all'ora, gli strilli e le urla provenienti dall'area della scuola di Holland Park cessarono all'improvviso e il parco ritrovò la quiete del primo mattino. Una vecchia, curva come una strega, con una muta di sei scoraggiati cagnolini al guinzaglio, si trascinò a fatica sul viottolo laterale, dove si fermò a raccogliere e annusare gli ultimi fiori di lavanda. Un *jogger* solitario scese a lunghi balzi i gradini e sparì

oltre gli archi che portavano all'aranciera.

E d'un tratto ecco Carole Washburn lì. Quasi allo scoccare dell'ora, un'isolata figura femminile comparve all'estremo opposto del giardino. Indossava una giacchetta grigia sopra una gonna intonata e aveva la testa coperta da un enorme *foulard* bianco e blu che le nascondeva quasi il viso. Ma Kate la riconobbe immediatamente, e con un tuffo al cuore. Rimasero un attimo a guardarsi, dopo di che avanzarono tra le aiuole spoglie a passi cadenzati, quasi cerimoniali. A Kate tornarono in mente i romanzi di spionaggio, gli scambi di disertori su qualche frontiera, una sensazione di osservatori invisibili, con le orecchie tese a percepire il colpo secco di un fucile. Quando s'incontrarono, la ragazza annuì ma non aprì la bocca. Kate disse semplicemente:

«Grazie, d'essere venuta.» Poi si voltò e salirono insieme gli scalini che portavano fuori del giardino, attraversarono l'inzuppato tappeto erboso del grande prato e imboccarono il sentiero tra i roseti. Qui la freschezza dell'aria mattutina era permeata dei residui di profumi estivi. Le rose, pensò Kate, non finivano mai. C'era qualcosa d'irritante in un fiore che non riusciva ad ammettere che la sua stagione era terminata. Persino in dicembre ci sarebbero stati boccioli scuri ed ermeticamente chiusi, destinati ad appassire prima d'aprirsi, e qualche anemica e pesante corolla piegata sopra il terreno cosparso di petali. Camminando adagio tra i cespugli spinosi, consapevole del fatto che la spalla di Carole stava quasi sfiorando la sua, pensò: Devo aver pazienza. Devo aspettare che parli lei per prima. Deve essere lei a scegliere il luogo e il momento.

Arrivarono alla statua di Lord Holland, seduto sul suo piedestallo a osservare benevolo la propria casa. Sempre senza parlare, scesero il molle sentiero tra i boschi. Poi la sua compagna si fermò. Guardò verso gli alberi e disse:

«È là che l'ha trovata, laggiù, sotto quella betulla bianca inclinata, vicino al cespuglio d'agrifoglio. Venimmo qui insieme la settimana dopo. Credo che sentisse il bisogno di mostrarmelo.»

Kate aspettava. Era incredibile che questa massa di alberi fosse così vicina al centro di una grande città. Una volta superata la bassa palizzata, ci si poteva credere in aperta campagna. Non c'era quindi da stupirsi che Theresa Nolan, cresciuta tra i boschi del Surrey, avesse scelto di morire in questo tranquillo luogo frondoso. Doveva essere stato come tornare alla prima infanzia; l'odore del terriccio cosparso di foglie, la ruvida corteccia dell'albero contro la schiena, il muoversi frettoloso degli uccellini e degli

scoiattoli nel sottobosco, la morbidezza del terreno che rendeva la morte naturale, e amica come l'addormentarsi. Per uno straordinario istante, le parve di essere entrata in quella morte, si sentì misteriosamente tutt'una con la solitaria ragazza morente sotto quell'albero lontano. Rabbrividì. Questo momento d'empatia passò in fretta, ma la sua forza la stupì e la turbò un poco. Aveva visto in cinque anni di polizia un sufficiente numero di suicidi per imparare a guardarli con distacco e per lei non era mai stato difficile. Era sempre riuscita a distanziare le emozioni, a pensare: Questo è un cadavere. Non: Questa era una donna. E allora perché una morta immaginata la sconvolgeva più di un cadavere visto coi suoi stessi occhi? Forse, pensò, ora posso permettermi una piccola dose di coinvolgimento, di pietà. Ma era strano che succedesse adesso. Cosa c'era nel caso Berowne che pareva modificare persino la sua idea del proprio mestiere? Volse di nuovo gli occhi verso il sentiero e udì la voce di Carole Washburn:

«Quando Paul seppe che era scomparsa, quando la clinica telefonò a Campden Hill Square per chiedere se qualcuno l'aveva vista o sapeva dove fosse, immaginò subito che poteva essere qui. Prima di diventare ministro e di dover subire la seccatura delle guardie del corpo, andava spesso al lavoro a piedi, passando per il parco. Attraversava Kensington Cross Street, entrava in Hyde Park e poi in Green Park a Hyde Park Corner, arrivando così alla Camera dopo una camminata compiuta quasi interamente sull'erba e sotto gli alberi. Per lui quindi era naturale venire a dare un'occhiata - voglio dire che non doveva allungare troppo la sua strada. Insomma non gli dava molto disturbo.»

L'amarezza improvvisa della sua voce era scioccante. Kate rimase in silenzio. Infilando una mano nella tasca della giacca, prese il sacchetto delle briciole e se lo versò sul palmo. Un passero, mansueto come lo sono soltanto i passeri di Londra, saltellò sulle sue dita, graffiandole delicatamente con le zampette. Poi piegò la testa e lei ne sentì il becco come una puntura di spillo. Infine volò via.

Disse:

«Doveva conoscerla molto bene Theresa Nolan.»

«Forse. Lei gli parlava spesso di notte, quando Lady Ursula dormiva; gli raccontava di sé e della sua famiglia. Le donne si confidavano volentieri con lui, certe donne.»

Tacquero entrambe per un momento. Ma c'era una domanda che doveva farle. Disse:

«Il bambino di cui Theresa Nolan era incinta, poteva essere suo?» Con

gran sollievo di Kate, la domanda fu accolta con calma, come se fosse aspettata. Disse:

«Una volta avrei detto di no e ne sarei stata assolutamente sicura. Ma ora non sono più sicura di niente. Cerano cose che lui non mi diceva, l'ho sempre saputo. Adesso lo so ancora meglio. Penso però che questo me lo avrebbe detto. Non era figlio suo. Ma incolpava se stesso di ciò che le era accaduto. Si sentiva responsabile.»

«Perché?»

«Lei aveva cercato di vederlo il giorno prima di uccidersi. Era andata nel suo ufficio al ministero. Mancò di tatto - era una di quelle cose che può fare solo un'ingenua - e poi non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore. Lui stava per recarsi a una riunione importante. Certo, avrebbe potuto dedicarle cinque minuti, ma non sarebbe stato né opportuno né prudente. Quando il giovane HEO gli annunciò che una certa Miss Theresa Nolan era in anticamera e chiedeva di vederlo con urgenza, disse che si trattava probabilmente di una sua elettrice e le fece pervenire un messaggio in cui le chiedeva di lasciare il proprio indirizzo, promettendo che si sarebbe messo in contatto. Lei se ne andò senza una parola. E lui non ne seppe più nulla. Penso che, se ne avesse avuto il tempo, l'avrebbe cercata. Ma il tempo non l'ebbe. L'indomani era morta.»

Interessante, pensò Kate, che questa notizia non fosse saltata fuori quando Dalgliesh aveva interrogato gli impiegati dell'ufficio di Sir Paul. Erano uomini prudenti che, per istinto e per abitudine, proteggevano il loro ministro. Ma prolungavano questa protezione anche oltre la morte? Avevano parlato della rapidità e dell'abilità con cui Paul Berowne veniva al nocciolo di una richiesta complicata, ma non avevano fatto il minimo accenno all'arrivo inopportuno di una giovane donna indiscreta. Forse però non c'era da sorprendersi. Il funzionario che aveva ricevuto il messaggio era relativamente poco importante. Un ennesimo caso di uomo in possesso di informazioni interessanti che non veniva nemmeno interrogato. Ma anche se lo fosse stato, avrebbe potuto non dare importanza alla cosa, a meno che non avesse letto il resoconto dell'inchiesta e riconosciuto la ragazza, e forse neanche allora.

Carole Washburn continuava a guardare il bosco, con le mani sprofondate nelle tasche della giacca, e le spalle ingobbite come se da quel groviglio di alberi soffiasse il primo vento gelido dell'inverno. Disse:

«Si è afflosciata contro il tronco - quel tronco. Ora lo si vede appena, e in piena estate è addirittura invisibile. Poteva rimanere lì per giorni.»

Non tanti, pensò Kate. Il fetore avrebbe presto messo in allarme i guardiani del parco. Holland Park poteva essere un piccolo paradiso nel centro della città, ma non era differente da qualsiasi altro Eden. C'erano ancora predatori a quattro zampe che s'aggiravano nel sottobosco e predatori a due che camminavano nei sentieri. La morte era ancora la morte. I cadaveri puzzavano ancora durante la putrefazione. Diede un'occhiata alla sua compagna. Carole Washburn continuava a fissare il bosco con dolorosa intensità, come evocando quella figura afflosciata ai piedi della betulla bianca. Poi disse:

«Paul disse la verità sull'episodio, ma non tutta la verità. Erano due le lettere nella tasca della giacca, una delle quali indirizzata ai nonni per chieder loro perdono, quella letta all'inchiesta. Ma ce n'era anche un'altra, con la scritta "personale", indirizzata a Paul. È di questa che sono venuta a parlare.»

«L'ha vista? Gliel'ha mostrata?» Kate cercò di non tradire nella voce la propria impazienza. Che fosse finalmente una prova concreta?

«No. La portò nel mio appartamento ma non me la fece leggere. Mi disse però che cosa conteneva. Sembra che Theresa, quando lavorava come infermiera a Pembroke Lodge, fosse stata trasferita al turno di notte. Una delle pazienti aveva ricevuto delle bottiglie di champagne dal marito e avevano fatto una festa. È un posto così. Comunque era un po' brilla. Stava gongolando per il suo bambino, il primo maschio dopo tre femmine, e disse "grazie a quel tesoro di Stephen". Poi si lasciò sfuggire che, se una paziente voleva un figlio di un particolare sesso, Lampart eseguiva sin dai primissimi mesi un'amniocentesi e praticava l'aborto del feto non desiderato. Le donne che non amavano partorire e non erano comunque disposte a sottoporsi a questa fatica per avere poi un figlio del sesso sbagliato sapevano dunque dove andare.»

Kate disse:

«Ma lui correva - corre anzi - terribili rischi.»

«In realtà no. Almeno se non c'era niente per iscritto e se non si diceva niente di specifico. Paul sospettava che certi referti patologici venissero falsificati per indicare qualche anormalità del feto. Quasi tutti gli esami di laboratorio vengono fatti all'interno della clinica. Poi Theresa cercò di trovare delle prove, ma non era facile. Il giorno dopo, interrogò la paziente che si mise a ridere e disse d'aver scherzato. Ma era chiaramente terrorizzata. Si fece dimettere quello stesso pomeriggio.»

Era dunque questa la spiegazione di quei misteriosi appunti che AD a-

veva trovato nel messale di Theresa. Aveva cercato di raccogliere informazioni sul sesso dei precedenti figli delle pazienti. Kate domandò:

«Theresa si confidò con qualcuno a Pembroke Lodge?»

«Non osava. Sapeva che una volta un tizio aveva diffamato Lampart ed era stato rovinato. L'uomo era - anzi è - notoriamente litigioso. Cosa poteva sperare lei, giovane infermiera, povera e senza amici potenti, contro un personaggio del genere? Chi le avrebbe creduto? Dopo di che scoprì di essere incinta ed ebbe problemi suoi a cui pensare. Come poteva parlare contro quello che considerava il peccato di Lampart quando si accingeva a commettere a sua volta un peccato mortale? Ma quando era ormai vicina a morire, sentì che doveva fare qualcosa per porre fine a queste pratiche. Le venne in mente Paul. Lui non era debole e non aveva niente da temere. Era un ministro, un uomo potente. Ci avrebbe pensato lui.»

«E ci pensò?»

«In che modo? Theresa non aveva la più vaga idea del fardello che gli stava scaricando addosso. Era un'ingenua, l'ho già detto. Sono sempre quelle che fanno più danno. Lampart è l'amante di sua moglie. Se gli avesse parlato, sarebbe parso un ricatto o, peggio, una vendetta. E il suo sentirsi in colpa per la morte di Theresa, per aver mentito definendola una elettrice, per non essere stato capace di aiutarla, tutto questo doveva sembrargli moralmente più grave di qualsiasi cosa che potesse aver fatto Lampart.»

«Cosa decise?»

«Strappò la lettera mentre era da me e la gettò nel gabinetto.»

«Ma era un avvocato. L'istinto non lo portava a conservare le prove?»

«Non quella. Disse: "Se non ho il coraggio di usarla, devo sbarazzarmene. Non ci sono vie di mezzo. O faccio quello che voleva Theresa o distruggo la prova". Pensava, immagino, che conservarla fosse degradante, sapesse di ricatto potenziale, fosse come tenere in serbo una prova contro il suo nemico nell'eventualità di potersene servire in futuro.»

«Le chiese un consiglio?»

«No. Non un consiglio. Aveva bisogno di pensarci bene e io ero lì ad ascoltarlo. Era questo che mi chiedeva di solito, di ascoltarlo. Adesso me ne rendo conto. E poi sapeva cosa avrei detto io, ciò che avrei voluto. Avrei detto: Divorzia da Barbara e serviti di questa lettera per assicurarti che lei e il suo amante non facciano storie. Servitene per riavere la tua libertà. Non so se avrei usato termini così brutali, ma lui sapeva che era questo che volevo da lui. Prima di distruggerla, mi fece promettere di non dire niente.»

Kate disse:

«Insomma non fece nulla. Ne è sicura?»

«Penso che possa averne parlato con Lampart. Mi disse che lo avrebbe fatto, ma non tornammo più sull'argomento. Intendeva raccontare a Lampart ciò che sapeva, ammettendo però di non avere prove. E ritirò il capitale che aveva impiegato in Pembroke Lodge. Era una somma notevole, credo, investita a suo tempo da suo fratello.»

Si misero a passeggiare lentamente per il sentiero. Kate pensò: Supponiamo che Paul Berowne abbia parlato a Lampart. Una volta distrutta quella prova, una prova per di più ridicolmente inadeguata, il dottore avrebbe avuto ben poco da temere. Uno scandalo poteva danneggiare Paul Berowne quanto Lampart. Ma dopo l'esperienza di Sir Paul nella sagrestia, le cose erano forse cambiate. Il nuovo Berowne, buttata al vento la propria carriera, poteva considerare suo dovere morale denunciare e rovinare Lampart, con o senza prove. E cosa avrebbe fatto Barbara Berowne, trovandosi davanti un marito che aveva gettato via carriera e prospettive, e si proponeva addirittura di vendere la loro casa, e un amante che poteva rischiare la rovina? Kate decise di porre una domanda esplicita, che in altre circostanze le sarebbe parsa incauta.

«Secondo lei, è stato Stephen Lampart a ucciderlo, con o senza la connivenza dell'amante?»

«No. Sarebbe stato uno sciocco se l'avesse coinvolta in un atto del genere. E lei non è abbastanza coraggiosa o intelligente per architettarlo da sola. È il tipo di donna che convince un uomo a fare il lavoro ingrato al posto suo, e poi si persuade di non saperne nulla. Io però le ho presentato un movente, buono per entrambi. Dovrebbe bastare a renderle la vita scomoda.»

«È questo che lei vuole?»

La ragazza si voltò verso di lei e disse con passione improvvisa:

«No. Non è questo che voglio. Voglio che sia tormentata, infastidita, spaventata. Voglio che sia disonorata. Voglio che l'arrestino e la tengano in prigione tutta la vita. Voglio che muoia. Ma non accadrà niente di tutto questo. E la cosa terribile è che ho fatto più male a me stessa di quanto potrò mai farne a lei. Quando le ho telefonato, quando le ho chiesto d'incontrarci qui, sapevo che ormai dovevo venire. Ma lui me ne aveva parlato in confidenza, si era fidato di me, si era sempre fidato di me. E ora non resta nulla, nulla che io possa ricordare del nostro amore senza provare sofferenza e rimorso.»

Kate la guardò e vide che stava piangendo. Non faceva rumore, neanche un singhiozzo, ma dagli occhi fissi in avanti, come terrorizzati, le lacrime sgorgavano in un flusso costante sul viso logorato e sulla tremante bocca socchiusa. C'era qualcosa di spaventoso in quel dolore muto e continuo. Kate pensò: Non c'è uomo, non c'è uomo al mondo, che valga tanto strazio. Sentiva un insieme di simpatia, d'impotenza e d'irritazione e riconosceva in questo anche una sfumatura di disprezzo. Fu però la pietà che vinse. Non poteva dirle niente che le desse conforto, ma poteva almeno darle una risposta pratica, invitarla a prendere un caffè nel proprio appartamento prima che si separassero. Stava per aprir bocca e dirglielo, ma si trattenne. La ragazza non era tra i sospetti. Certo sarebbe stato ragionevole considerarla tale, ma aveva un alibi, una riunione fuori Londra che aveva coinciso con l'ora della morte. Ma nell'eventualità che le fosse stato chiesto di deporre in tribunale, anche un vago sospetto di un rapporto amichevole, di un'intesa tra loro, poteva danneggiare l'accusa. E non solo l'accusa; poteva danneggiare la sua carriera. Era uno di quegli errori dettati dal sentimento che non sarebbero spiaciuti a Massingham se ne fosse stato informato. E tuttavia si sorprese a dire:

«Il mio appartamento è qui vicino, dall'altra parte del viale, Venga a prendere un caffè prima d'andarsene.»

Nell'appartamento Carole Wahsburn si accostò alla finestra come un automa e si mise a guardar fuori senza parlare. Poi si spostò verso il divano e si fermò a contemplare i quadri a olio sulla parete, tre triangoli, parzialmente sovrapposti, uno di un marrone rossiccio, uno verde chiaro e uno bianco. Domandò, ma come se non tenesse molto a una risposta:

«Le piace l'arte moderna?»

«Mi piace fare esperimenti con forme e colori diversi accostati tra loro. Non amo le riproduzioni e non posso permettermi gli originali. Così me li dipingo io. Probabilmente non sono arte, ma a me piacciono.»

«Dove ha imparato a dipingere?»

«Mi sono semplicemente comprata tele e colori e ho imparato da sola. Quella cameretta è una specie di studio. Ma ultimamente non ho avuto tempo di lavorare molto.»

«Non è male. Mi piace lo sfondo.»

«L'ho fatto premendo un kleenex contro il colore, poco prima che asciugasse. La campitura è la parte più facile; è dipingerci sopra che mi dà problemi.»

Andò in cucina a macinare il caffè. Carole la seguì e si fermò svogliata-

mente sulla soglia a guardarla. Aspettò che il macinino venisse staccato, poi chiese all'improvviso:

«Come mai ha scelto la polizia?»

Kate ebbe la tentazione di rispondere: Per le stesse ragioni per cui lei ha scelto l'amministrazione pubblica. Pensavo di poter fare questo lavoro. Ero ambiziosa. Preferisco l'ordine e la gerarchia alla confusione. Poi sospettò che Carole avesse bisogno di far domande, anche senza ricevere risposte, per entrare in rapporto, sia pure con molte esitazioni, con qualche altra vita. Disse:

«Non volevo lavorare in un ufficio. Volevo una carriera che mi permettesse di guadagnare bene sin dall'inizio e mi desse speranze di promozione. Forse mi piace misurarmi con gli uomini. E poi nella scuola che frequentavo erano tutti contrari. E questo era uno stimolo in più.»

Carole Washburn non disse nulla, ma rimase a guardarla per un attimo prima di tornare in soggiorno. Kate, con le mani occupate dalla caffettiera, dalle tazze, dai piattini, dal vassoio e dai biscotti, si ricordò dell'ultimo colloquio con Miss Shepherd, la consulente per l'orientamento professionale.

«Avevamo tutti sperato che ti ponessi obiettivi più alti, l'università, per esempio. Potresti contare, direi, su due A e un B a livello A.»

«Voglio guadagnare subito.»

«Lo capisco, Kate, ma avresti una borsa di studio, ricordatelo. Te la caveresti.»

«Non voglio dovermela cavare. Voglio un impiego, una casa tutta mia. L'università mi farebbe sprecare tre anni.»

«L'istruzione non è mai uno spreco, Kate.»

«Non intendo rinunciare all'istruzione. Posso continuare a istruirmi da sola.»

«Ma far la poliziotta... Speravamo che tu scegliessi qualcosa, come dire, di più socialmente rilevante.»

«Intende dire più utile?»

«Più vicino, forse, ai problemi umani di fondo.»

«Non mi viene in mente niente che sia più fondamentale che dare una mano perché la gente possa camminare sicura nella propria città.»

«Temo, Kate, che le recenti ricerche dimostrino come il fatto di camminare sicuri abbia poco a che fare col livello della polizia. Perché non vai a leggere quell'opuscolo che abbiamo in biblioteca: "Presidiare il centro della città: una proposta socialista"? Ma se è questo che hai scelto, faremo naturalmente il possibile per aiutarti. Dov'è che ti piacerebbe andare? Nel set-

tore delinquenza minorile?»

«No, mi vedrei piuttosto come investigatrice.» Aveva avuto la tentazione d'aggiungere: E come prima donna capo della polizia. Ma sapeva che questo non era realistico come se una recluta del corpo ausiliarie avesse espresso l'aspirazione a comandare le guardie reali a cavallo. Le ambizioni, per essere godute, e a maggior ragione soddisfatte, dovevano avere radici nella possibilità. Persino le sue fantasie infantili erano ancorate alla realtà. Il padre perduto sarebbe ricomparso, affettuoso, benestante e pentito; ma non si era mai aspettata di vederlo scendere da una Rolls Royce. E alla fine lui non era arrivato e lei si era accorta cue in realtà non lo aveva mai atteso.

Non veniva alcun rumore dal soggiorno e, quando vi entrò col vassoio, vide che Carole se ne stava seduta su una sedia, perfettamente eretta, contemplando le proprie mani intrecciate. Kate posò il vassoio e subito Carole versò il latte nella propria tazza, lo afferrò con entrambe le mani e inghiottì avidamente, ingobbita nella sedia come una vecchia affamata.

Strano, pensò Kate, che sembrasse più sconvolta, meno padrona di sé, che nel loro primo incontro, quando avevano chiacchierato. per qualche minuto nella sua cucina. Cosa era successo, si chiese, per indurla a tradire la fiducia di Berowne e a tirar fuori tanta amarezza e tanto risentimento? Aveva appreso in qualche modo di non essere stata citata nel testamento? Questo però doveva esserselo aspettato. Ma forse era più importante di quanto avesse pensato, questa conferma pubblica e definitiva del fatto di essere sempre stata ai margini della sua vita, ufficialmente inesistente dopo la morte come lo era stata negli anni trascorsi insieme. Aveva creduto di essergli indispensabile, aveva pensato che lui avesse trovato in quell'anonimo appartamento dove si recava di rado un centro stabile di appagamento e di quiete. E forse era vero, almeno nelle poche ore che riusciva a strappare. Ma non gli era mai stata indispensabile; né lei né nessun altro. Berowne aveva diviso in tanti compartimenti le persone come la sua stessa vita iperorganizzata, archiviandole nei recessi della propria mente finché non aveva bisogno di ciò che avevano da offrirgli. Ma dopo tutto, si domandò Kate, è tanto diverso ciò che io faccio con Alan?

Sapeva che non se la sarebbe sentita di chiedere cosa avesse indotto la ragazza a questo incontro, e per l'indagine non era molto importante. L'importante era che fosse stata rivelata la confidenza di Berowne ed enormemente rafforzato il movente di Lampart. Ma sino a che punto era un passo avanti? Un'unica solida prova concreta valeva una dozzina di moventi. Si

tornava sempre all'eterna domanda: potevano Lampart e Barbara Berowne aver avuto il tempo? Qualcuno, Berowne o il suo assassino, si era servito del gabinetto di St. Matthew alle otto. Tre persone avevano visto sgorgare l'acqua, e nessuna di loro aveva avuto la minima esitazione sull'ora. Perciò alle otto o Berowne era ancora vivo o il suo assassino era ancora sul luogo del delitto. In entrambi i casi, era difficile capire come Lampart fosse potuto arrivare al Black Swan per le otto e mezzo.

Bevuto il caffè, Carole riuscì a fare un debole sorriso e disse:

«Grazie. Adesso è meglio che vada. Immagino che vorrete tutto questo per iscritto.»

«Ci servirebbe una dichiarazione. Può andare al commissariato di Harrow Road o venire a Scotland Yard.»

«Andrò in Harrow Road. Non mi faranno altre domande, vero?»

«Forse, ma non credo che avremo ancora bisogno di lei per molto.»

Sulla soglia restarono un momento a guardarsi. Kate pensò all'improvviso che Carole stesse per fare un passo avanti e buttarsi tra le sue braccia, e sapeva che le sue braccia inesperte avrebbero forse saputo stringerla e confortarla e che forse sarebbe riuscita persino a trovare le parole giuste. Ma il momento passò e lei si disse che era stata un'ipotesi imbarazzante e ridicola. Rimasta sola, telefonò a Dalgliesh, cercando di escludere dalla propria voce ogni nota di trionfo.

«È venuta, signore. Non ci sono nuove prove concrete, ma ciò che ha detto rafforza il movente di uno dei sospetti. Penso che lei vorrà andare a Hampstead.»

Lui disse:

«Da dove telefoni? Dal tuo appartamento?»

«Sissignore.»

«Sarò lì tra mezz'ora.»

Ma la mezz'ora non era ancora passata quando suonò il citofono dell'ingresso. Dalgliesh disse:

«Ho parcheggiato più avanti in Lansdowne Road. Puoi scendere subito?»

Non propose di salire e lei non si aspettava che lo facesse. Nessun alto funzionario rispettava più scrupolosamente la *privacy* dei suoi subordinati. Kate si disse che per lui questa non era una virtù. Teneva troppo a proteggere la propria. Scendendo in ascensore, le venne in mente che, quante più cose apprendeva su di lui, tanto più Berowne le sembrava simile a Dalgliesh. Sentì un impeto d'irritazione contro tutti e due. Quello che la stava

aspettando era un uomo in grado di causare un dolore altrettanto forte a una donna che fosse stata così incauta da amarlo. Si riteneva fortunata di avere saldamente sotto controllo almeno questa tentazione.

39

Stephen Lampart disse:

«Non è vero. Theresa Nolan era psichicamente disturbata; cioè, per parlar chiaro, abbastanza matta per ammazzarsi. Niente di ciò che può aver scritto prima di compiere questo atto è da considerare una testimonianza attendibile, anche se lei avesse in mano questa presunta lettera, che immagino non abbia. Voglio dire che se l'avesse me l'avrebbe già sbattuta in faccia. Lei si sta basando su informazioni di terza mano. Sappiamo entrambi quanto valgono in un tribunale, o in qualsiasi altro luogo.»

Dalgliesh disse:

«Mi sta dicendo che quello che ha raccontato la ragazza è falso?»

«Per essere generoso, dirò che aveva frainteso. Era sola; tormentata da un senso di colpa, specie per quanto si riferiva al sesso, depressa, sempre meno in contatto con la realtà. C'è nella sua cartella clinica il referto di uno psichiatra che, sfrondato del solito gergo, dice esattamente questo. Oppure si può sostenere che abbia deliberatamente mentito, o lei o Berowne. Nessuno dei due era un testimone particolarmente attendibile. E tutti e due, di fatto, sono morti. Se questo significa che io ho un movente è assurdo. Ed è anche vicinissimo alla diffamazione, un inconveniente che io so come affrontare.»

Dalgliesh disse:

«Come ha già affrontato una diffamazione a mezzo stampa. Ma non è altrettanto facile rovinare un funzionario di polizia che sta svolgendo un'indagine su un omicidio.»

«Non sul piano finanziario, forse. I tribunali sono ridicolmente longanimi con i poliziotti.»

L'infermiera che li aveva accolti a Pembroke Lodge aveva detto: «Il signor Lampart ha appena finito di operare. Se vogliono seguirmi» e li aveva fatti entrare in una stanza adiacente alla sala operatoria. Lampart era arrivato quasi subito, togliendosi il berretto verde e sfilandosi i guanti. La stanza era piccola, da clinica, apparentemente piena del rumore dell'acqua corrente e dei passi nel locale accanto, di voci sicure di sé sopra il corpo senza conoscenza di una paziente. Era un luogo di passaggio, adatto a ra-

pidi scambi d'informazioni cliniche più che alle confidenze. Dalgliesh si chiese se Lampart lo aveva scelto volutamente, per dimostrare il sottile potere del suo prestigio professionale, per ricordare ai poliziotti che non esisteva un solo tipo di autorità. Non pensava che Lampart avesse paura di questo interrogatorio, anche se aveva ritenuto prudente affrontarlo sul proprio terreno. Non aveva infatti mostrato il minimo segno d'apprensione. In fondo godeva del proprio potere, di quel tipo di potere, da tempo sufficiente per aver acquisito la *hubris* del successo. Per un uomo che aveva raggiunto la sicurezza dell'ostetrico di fama, non era certo un problema affrontare un funzionario investigativo della Polizia metropolitana.

Ora disse:

«Io non ho ucciso Berowne. Anche se fossi capace di compiere un delitto così brutale e sanguinario, non mi sarei mai portato appresso la moglie di Berowne e non l'avrei fatta aspettare in macchina mentre tagliavo la gola a suo marito. In quanto all'altra assurdità, anche se davvero avessi eseguito aborti di feti sani perché non erano del sesso che la madre voleva, come pensa di provarlo? Le operazioni sono state fatte qui. I referti patologici sono nelle cartelle cliniche. Non c'è in questo edificio una cartella che contenga qualcosa d'incriminante. E anche se ci fosse, lei non potrebbe accedervi, se non forse dopo essersi dato molta pena. Io tengo molto all'inviolabilità dei documenti clinici. Cosa può fare insomma? Mettersi a interrogare una serie di pazienti sperando, con l'inganno o con la prepotenza, di convincere qualcuna di loro ad affermazioni imprudenti? Ma come può rintracciarle senza la mia collaborazione? La sua asserzione è ridicola, comandante.»

Dalgliesh disse:

«Paul Berowne però ci credeva. Dopo la morte di Theresa Nolan, si è sbarazzato delle sue azioni di Pembroke Lodge. Credo che abbia anche parlato con lei. Non so cosa le abbia detto, ma posso immaginarlo. Allora lei poteva comunque contare sul suo silenzio, ma dopo quell'esperienza nella chiesa, dopo la conversione, si sarebbe ancora fidato di lui?»

Si chiese se aveva fatto bene a mostrare così presto e così chiaramente le carte che aveva in mano. Ma il dubbio durò solo un momento. Era necessario porre davanti a Lampart le nuove prove, per quanto fragili fossero. E bisognava lasciargli il diritto di replicare. Se poi erano irrilevanti, quanto prima le avesse tolte di mezzo, tanto meglio sarebbe stato.

Lampart disse:

«Non è andata così. Non ci siamo mai parlati. E, anche supponendo che

ci credesse, si sarebbe trovato in una posizione piuttosto spiacevole, più di quanto lei sembri rendersi conto. Berowne voleva un figlio, ma non voleva certo un'altra femmina. E, tra parentesi, non la voleva neanche Barbara. Poteva essere disposta a dargli un erede, se non altro per consolidare la propria posizione. Per lei era parte dell'accordo. Ma nove mesi di disagio per generare un'altra figlia che lui avrebbe detestato, disprezzato e ignorato sono troppi per una donna, specie per una che detesta e paventa l'idea stessa di partorire. Supponendo che la storia fosse vera, potremmo dire che Berowne venne a trovarsi in una posizione curiosa, almeno sul piano morale. Non poteva tollerare i mezzi, ma sospetto che non fosse del tutto ostile ai fini. E questa non è mai stata una posizione etica molto dignitosa, almeno a mio modo di vedere. Barbara aveva già abortito una volta - una femmina - otto mesi dopo il loro matrimonio. E lei crede che lui ci abbia sofferto? Non c'è da stupirsi che il poveraccio fosse psicologicamente nei guai. Né c'è da stupirsi che si sia portato il rasoio alla gola. Ciò che lei ha scoperto, comandante, se fosse vero, sarebbe una giustificazione in più del suicidio, non un movente dell'omicidio.»

Lampart prese la giacca dall'attaccapanni e aprì la porta a Dalgliesh e a Kate, con una sorridente cortesia che era quasi insolente. Poi li condusse nel suo salotto privato, chiuse la porta e li invitò con un gesto ad accomodarsi sulle poltrone davanti al fuoco. Sedendosi di fronte a loro, si sporse in avanti, con le gambe divaricate, e spinse il viso quasi a contatto con quello di Dalgliesh. Costui poté così vedere i suoi bei lineamenti ingranditi, e i pori della pelle che luccicavano di sudore come se fosse ancora nel caldo della sala operatoria e i muscoli tesi del collo e le macchie di stanchezza sotto gli occhi e i filamenti scarlatti intorno alle iridi e i granelli di forfora alle radici del ciuffo ribelle. Era un viso ancora relativamente giovane, ma c'erano già i segni dell'invecchiamento e all'improvviso

Dalgliesh vide come sarebbe stato Lampart tra vent'anni: la pelle chiazzata e scolorita, la carne meno soda, la sicurezza del *macho* inacidita nel cinismo della vecchiaia. Ora però la sua voce era vigorosa e aspra e la sua aggressività arrivava a Dalgliesh con la potenza di un'autentica forza.

«Voglio essere franco con lei, comandante, più di quanto riterrei probabilmente prudente se quello che mi ha detto fosse vero. Se avessi fatto quegli aborti, ciò non mi avrebbe procurato la minima fitta di quella che lei, immagino, chiama coscienza. Duecento anni fa, usare l'anestesia durante un parto era considerato immorale. Meno di cento anni fa era praticamente illegale il controllo delle nascite. Una donna ha il diritto di sce-

gliere se partorire o no un figlio. E io penso che abbia il diritto di scegliere di che sesso debba essere. Un figlio indesiderato è di solito un fastidio per sé, per i genitori e per la società. E un feto di due mesi non è un essere umano, ma solo un complicato insieme di tessuti. Lei probabilmente non crede che il bambino abbia un'anima prima di nascere, alla nascita o dopo essere nato. Poeta o no, lei non è il tipo che ha delle visioni o sente voci nelle sagrestie delle chiese. Io non sono religioso. Sono nato con una buona dose di nevrosi, ma non con questa. Ma ciò che mi sorprende in quelli che affermano di avere la fede è che sembrano pensare che non ci sia dato di scoprire fatti scientifici all'insaputa di Dio. Il primo dei miti, il Giardino dell'Eden, è singolarmente duro a morire. Noi pensiamo sempre di non avere diritto alla conoscenza o, quando la raggiungiamo, di non avere il diritto di servircene. A mio parere, abbiamo invece il diritto di fare tutto il possibile per rendere la vita umana più piacevole, più sicura, meno carica di sofferenze.»

La sua voce era divenuta stridula e negli occhi grigi c'era un luccichio sgradevolmente simile a quello di un fanatico. Sarebbe potuto essere, pensò Dalgliesh, un mercenario religioso del Seicento, che proclamava il proprio credo con la spada sguainata.

Dalgliesh disse con calma:

«A patto, presumibilmente, di non danneggiare altra gente e di non compiere atti illegali.»

«A patto di non danneggiare altra gente. Sì, questo lo accetto. Ma sbarazzarsi di un feto indesiderato non danneggia nessuno. O l'aborto non è mai giustificato o lo è per le ragioni che la madre ritiene importanti. E il sesso sbagliato come ragione vale quanto qualsiasi altra. Io rispetto più quei cristiani che si oppongono all'aborto qualunque ne sia la giustificazione, che quegli ingegnosi amanti del compromesso che vogliono vivere come fa loro comodo e avere nello stesso tempo la coscienza pulita. I primi almeno sono coerenti.»

«Anche la legge è coerente. L'aborto indiscriminato è illegale.»

«Oh, ma questo sarebbe molto discriminatorio. Ma sì, lo so cosa intende dire. La legge però non può agire nella sfera della moralità privata, sessuale o d'altro genere.»

Dalgliesh disse:

«Dove dovrebbe agire allora?»

Si alzò e Lampart li accompagnò all'uscita, deferente, sorridente, sicuro di sé. A parte qualche frase sbrigativa di cortesia, nessuno di loro disse più

niente.

In macchina Kate disse:

«Era praticamente una confessione, signore. Non si è neppure preso la briga di negarlo.»

«No. Ma non è una confessione che farebbe per iscritto o di cui potremmo servirci in tribunale. Inoltre è una confessione di pratiche illecite, non di omicidio. E, naturalmente, ha ragione lui. Sarebbe quasi impossibile provarlo.»

«Questo però gli dà un duplice movente. La relazione con Lady Berowne e il fatto che Berowne potrebbe essersi sentito in dovere di denunciarlo. Nonostante la sua sicurezza e la sua arroganza, sa sicuramente di essere vulnerabile allo scandalo come qualsiasi altro medico. Basterebbe una voce a danneggiarlo. E se a metterla in circolazione fosse stato uno col prestigio di Berowne, sarebbe stata sicuramente presa sul serio.»

Dalgliesh disse:

«Oh, certo, Lampart ha tutto - mezzi, movente, occasione, competenza e sufficiente arroganza per pensare di farla franca. Io però credo a una delle cose che ci ha detto. Non si sarebbe mai portato appresso Barbara Berowne in quella sagrestia e non vedo come lei potesse aver accettato di rimanere sola su una macchina parcheggiata in una zona non particolarmente salubre di Paddington, qualunque pretesto lui fosse riuscito a scovare. E poi c'è sempre la questione tempo. Il portiere di notte li ha visti uscire insieme da Pembroke Lodge. Higgins li ha visti arrivare al Black Swan. A meno che uno di loro menta, o mentano tutti e due, Lampart è al di sopra di ogni sospetto.»

Dopo di che pensò: A meno che non ci siamo lasciati fuorviare da quel getto d'acqua del tubo di scarico. A meno che non ci sbagliamo di grosso sull'ora della morte. Se Berowne fosse morto prima di quando il dottor Kynaston riteneva possibile, alle sette, per esempio, che ne sarebbe stato dell'alibi di Lampart? Lui aveva sostenuto di essere rimasto a Pembroke Lodge con l'amante, ma erano molti i modi di lasciare la Lodge e di tornarvi senza essere visti. Qualcuno però era nella cucina della chiesa alle otto; a meno che, naturalmente, l'acqua non fosse stata lasciata scorrere deliberatamente. Ma da chi? Da qualcuno che era arrivato prima, alle sette, da qualcuno venuto lì su una Rover nera? Se Berowne era morto alle sette, c'erano altri sospetti oltre a Stephen Lampart. Ma a che scopo lasciare il rubinetto aperto? Certo era sempre possibile che questo fosse accaduto per caso. Ma allora, come e quando era stato chiuso?

40

Gli amici di Lady Ursula avevano espresso le loro condoglianze con i fiori e il soggiorno aveva ora un aspetto impropriamente festoso, con le rose dal lungo gambo senza spine, i garofani e i ramoscelli importati di lillà bianchi che parevano manufatti di plastica spruzzati di profumo. I fiori non erano stati disposti con ordine, ma infilati in un assortimento di vasi messi qua e là per la stanza, più per comodità che per raggiungere un determinato effetto. Accanto a lei, sul tavolo di palissandro, c'erano delle fresie in un vasetto di vetro intagliato. Il loro profumo, dolce e inconfondibile, arrivò alle narici di Dalgliesh mentre s'avvicinava alla sua poltrona. Lady Ursula non tentò neppure d'alzarsi ma si limitò a tendere una mano. Era fredda e asciutta e non rispose in alcun modo alla sua pressione. Sedeva, come sempre, diritta come un fuso, con una gonna nera a portafoglio, lunga sino alle caviglie, e una camicetta a collo alto di lana grigia. Come gioielli portava solo una catenella a doppio filo di oro antico e gli anelli; le lunghe dita posate sui braccioli della poltrona erano talmente cariche di grandi pietre lampeggianti che le mani venate d'azzurro, con la loro pelle incartapecorita, sembravano troppo fragili per reggere tutto quel peso d'oro.

Indicò a Dalgliesh la poltrona di fronte. E quando lui si fu accomodato e Massingham ebbe trovato posto sul divanetto contro il muro, disse:

«Stamattina è venuto a trovarmi Padre Barnes. Riteneva doveroso portarmi il suo conforto spirituale. O forse voleva chiedere scusa per l'uso che era stato fatto della sua sagrestia? Non avrà creduto che io attribuissi a lui la colpa. Se però contava di offrirmi consolazione spirituale, temo che abbia trovato in me un'afflitta molto deludente. È un uomo strano. A me è parso poco intelligente e molto banale. Lei è dello stesso parere?»

Dalgliesh disse:

«Io non lo definirei banale, ma è difficile immaginare che possa aver influito su suo figlio.»

«Mi è sembrato un uomo che ha rinunciato da tempo alla speranza di influire su chiunque. Forse ha anche perso la fede. Non è di moda nella Chiesa attuale? Ma dovrebbe affliggersi per questo? Il mondo è pieno di gente che ha perso la fede: politici che hanno perso la fede nella politica, assistenti sociali che hanno perso la fede nell'assistenza sociale, insegnanti che hanno perso la fede nell'insegnamento e, per quel che ne so io, poliziotti che hanno perso la fede nella polizia e poeti che hanno perso la fede

nella poesia. È proprio della fede il fatto che di tanto in tanto vada persa, o almeno smarrita. E perché non si fa lavare la tonaca? Si chiama tonaca, vero? C'erano sui polsini macchie che sembravano d'uovo e sul davanti pareva che avesse sbavato.»

Dalgliesh disse:

«È un indumento che indossa praticamente in continuazione, Lady Ursula.»

«Non potrebbe comprarsene uno di ricambio?»

«Se potesse permetterselo. Ha anche tentato di far sparire la macchia con la spugna.»

«Davvero? Senza grandi risultati, direi. Be', certo, sono queste le cose che voi siete abituati a notare.»

Non lo sorprese che stessero discutendo sull'abbigliamento di un ecclesiastico, mentre ciò che restava di suo figlio giaceva, decapitato e sventrato, in una ghiacciaia dell'obitorio. A differenza di quanto era accaduto tra lei e Padre Barnes, loro due erano riusciti a comunicare sin dal primo incontro. Lady Ursula si spostò un poco sulla poltrona e disse:

«Ma lei, naturalmente, non è qui per parlare dei problemi spirituali di Padre Barnes. Cosa è venuto a dirmi, comandante?»

«Sono venuto a chiederle ancora una volta, Lady Ursula, se vide o no il diario di suo figlio quando telefonò qui il generale Nollinge, martedì scorso alle sei.»

Quei notevoli occhi guardarono diritto nei suoi.

«Me lo ha già chiesto due volte. Io, naturalmente, sono sempre lieta di parlare col poeta che ha scritto *Rhesus negativo*, ma le sue visite stanno diventando un po' troppo frequenti e la sua conversazione troppo prevedibile. Non ho nulla da aggiungere a quanto le ho già detto e considero offensiva questa insistenza.»

«Le sono chiare le implicazioni di ciò che sta dicendo?»

«Certamente. C'è qualcos'altro che ha bisogno di chiedermi?»

«Mi piacerebbe che lei mi confermasse di aver effettivamente parlato per due volte con Halliwell la sera della morte di suo figlio, e mi ripetesse che, per quanto le risulta, quella sera la Rover non uscì mai dal garage prima delle dieci.»

«Gliel'ho già detto, comandante. Gli parlai verso le otto e di nuovo alle nove e un quarto. Vale a dire quarantacinque minuti prima della sua partenza per il Suffolk. Penso inoltre che lei possa dare per scontato che, se qualcuno avesse preso la Rover, Halliwell l'avrebbe saputo. Nient'altro?»

«Sì, vorrei rivedere Miss Matlock.»

«In tal caso preferirei che la vedesse qui e in mia presenza. Vuole suonare?»

Dalgliesh tirò il cordone del campanello. Miss Matlock non si affrettò. Ma comparve sulla soglia tre minuti dopo con addosso la stessa gonna grigia con lo spacco e la stessa camicetta di misura sbagliata.

Lady Ursula disse:

«Siediti, Mattie. Il comandante deve farti qualche domanda.»

La donna prese una delle sedie appoggiate al muro e la spostò accanto alla poltrona di Lady Ursula. Guardò Dalgliesh senza particolare espressione. Stavolta non sembrava più in ansia. Sta cominciando a prender confidenza, pensò lui. Sa che noi non possiamo fare quasi niente se insiste nella sua versione. E incomincia a pensare che potrebbe anche essere facile. Tornò su ciò che lei gli aveva già raccontato. E Miss Matlock rispose alle domande sul martedì sera quasi con le stesse parole di cui si era servita la volta precedente. Alla fine lui disse:

«Naturalmente non era insolito che il signor Dominic Swayne venisse qui a fare il bagno e magari anche a consumare un pasto?»

«Gliel'ho già detto. Lo faceva ogni tanto. È il fratello di Lady Berowne.»

«Ma non sempre Sir Paul era al corrente di queste visite?»

«A volte sì e a volte no. Non era mio compito informarlo.»

«E la penultima volta, non il martedì ma la volta precedente? Cosa faceste allora?»

«Lui, come al solito, fece il bagno e poi gli preparai la cena. Non cena sempre qui quando viene a fare il bagno, ma quella volta lo fece. Gli preparai una braciola di maiale con salsa di senape, patate saltate e fagiolini.»

Un pasto più sostanzioso, pensò Dalgliesh, della frittata che aveva cucinato per lui la sera della morte di Berowne. Ma quella volta era arrivato quasi senza preavviso. Perché? Gli aveva forse telefonato la sorella dopo la lite col marito? Gli aveva detto dove sarebbe andato Berowne quella sera? Incominciava già a prendere forma il suo progetto d'uccidere?

Domandò:

«E dopo?»

«Mangiò torta di mele e formaggio.»

«Volevo sapere cosa faceste dopo cena.»

«Dopo giocammo a Scarabeo.»

«Sembra che abbiate una passione per lo Scarabeo.»

«A me piace. E credo che lui lo giochi per farmi contenta. Qui non c'è

nessun altro che voglia fare una partita con me.»

«E chi vinse, Miss Matlock?»

«Io, penso. Non ricordo bene, ma credo di aver vinto io.»

«Crede di aver vinto? Sono passati solo dieci giorni. Non ne è sicura?»

Due paia d'occhi lo fissarono, i suoi e quelli di Lady Ursula. Non erano, gli parve, alleate naturali, ma ora sedevano l'una accanto all'altra, rigidamente erette, immobili come in un campo di forze che entrambe sostenevano e che le legava. Sentì che Lady Ursula era quasi al limite della sopportazione, ma gli parve di scorgere nell'occhiata di sfida di Evelyn Matlock un lampo di trionfo. Gli disse:

«Me ne ricordo perfettamente. Vinsi io.»

Dalgliesh sapeva che era quello il modo migliore di fabbricarsi un alibi. Si descrivono eventi che sono realmente accaduti, ma in un'altra occasione. Ed è l'alibi più difficile da smontare perché, non considerando lo spostamento di data, le parti in causa dicono la verità. Lui pensava che lei mentisse, ma non poteva esserne certo. Era chiaramente una nevrotica e il fatto che ora la divertiva contrapporre la propria intelligenza alla sua poteva essere semplicemente un tentativo di gettare una luce drammatica su un'esistenza che aveva offerto sinora ben pochi momenti inebrianti d'eccitazione. Udì allora la voce di Lady Ursula:

«Miss Matlock ha risposto a tutte le sue domande, comandante. Se lei intende continuare a tormentarla, penso che dovrò fare in modo che sia presente anche il mio avvocato.»

Lui replicò con freddezza:

«È nel suo diritto, Lady Ursula. E noi non siamo qui per tormentare nessuno.»

«In tal caso, Mattie, sarebbe bene che tu accompagnassi all'uscita il comandante e l'ispettore capo Massingham.»

Stavano percorrendo in macchina Victoria Street quando suonò il telefono. Massingham rispose, ascoltò e passò il ricevitore a Dalgliesh.

«È Kate, signore. Mi pare di sentire una nota d'entusiasmo giovanile. Sembra che non veda l'ora che noi torniamo. Ma penso sia meglio che gliel dica di persona.»

La voce di Kate, come il suo entusiasmo, era sotto controllo, ma anche Dalgliesh colse una nota di eccitato ottimismo.

Si sentì dire:

«C'è una novità interessante, signore. Hearne e Collingwood ci hanno telefonato dieci minuti fa l'indirizzo di Millicent Gentle. Si era trasferita do-

po aver pubblicato il suo ultimo libro ma non aveva comunicato il nuovo indirizzo ai suoi editori e così c'è voluto un po' di tempo per rintracciarla. Abita al Riverside Cottage di Coldham Lane, vicino a Coockham. Ho guardato sulla carta topografica e Coldham Lane è quasi di fronte al Black Swan. Deve aver consegnato di persona il suo libro a Sir Paul la sera del 7 agosto.»

«Sembra probabile anche a me. Hai il suo numero di telefono?»

«Sissignore. La casa editrice ha acconsentito a darmi l'indirizzo e il numero solo dopo averle telefonato per chiederle se era d'accordo.»

«Allora chiamala, Kate. Domandale se può riceverci domattina, il più presto possibile.»

Posò il ricevitore. Massingham disse:

«L'indizio della scrittrice romantica. Non vedo l'ora di conoscere l'autrice di *Una rosa al crepuscolo.* Vuole che vada a Coockham, signore?»

«No, ci vado io.»

Scese dalla Rover all'ingresso di Scotland Yard, lasciando che fosse Massingham a riportarla in garage; poi, dopo un attimo d'esitazione, si avviò a grandi passi verso St. James' Park. L'ufficio era troppo angusto per contenere questo slancio improvviso e irrazionale d'ottimismo. Aveva bisogno di passeggiare libero e solo. Era stata una giornata infernale, iniziata nell'ufficio di Gilmartin con uno stizzoso malumore e conclusa in Campden Hill Square con bugie indimostrabili. Ora però contrarietà e frustrazioni stavano scivolando via. Pensò:

Domani saprò con esattezza cosa accadde al Black Swan la sera del 7 agosto. E quando saprò questo, saprò anche perché Paul Berowne doveva morire. Forse non sarò ancora in grado di provarlo. Ma lo saprò.

41

Brian Nichols, recentemente promosso commissario aggiunto, detestava Dalgliesh e considerava irritante questo suo sentimento, soprattutto perché non era certo che fosse giustificato. Dopo venticinque anni e più nella polizia guardava con occhio critico anche alle proprie avversioni; gli piaceva avere sempre la certezza che le sue tesi di accusa reggessero in tribunale. E con Dalgliesh non aveva questa certezza. Nichols gli era superiore di grado, ma questo non gli dava molta soddisfazione poiché sapeva che l'altro, volendo, avrebbe potuto scavalcarlo. E in questo disinteresse per la promozione, che Dalgliesh non aveva mai voluto giustificare, vedeva un mo-

do sottile di criticare le sue più ambiziose aspirazioni. Deplorava la poesia, non per principio, ma perché dava prestigio, e non poteva quindi essere considerata un hobby innocuo come la pesca, il giardinaggio o lavorare il legno. Un poliziotto, a suo avviso, doveva accontentarsi di fare il poliziotto. Un altro motivo d'irritazione era che Dalgliesh sceglieva in genere i suoi amici fuori delle forze dell'ordine e che i colleghi che frequentava non erano sempre di rango appropriato. In un giovane funzionario sarebbe stata considerata una pericolosa eccentricità, in un funzionario anziano sapeva di tradimento. Per di più, ad aggravare queste colpe, vestiva troppo bene. Ora se ne stava, disinvolto e sicuro di sé, a guardare fuori della finestra, con un abito di tweed marrone che Nichols gli vedeva addosso da quattro anni. Portava il marchio inconfondibile di un ottimo sarto, probabilmente, pensò Nichols, la stessa sartoria di cui era stato cliente suo nonno. Nichols, cui piaceva comprarsi vestiti, a volte più con entusiasmo che con discriminazione, pensava che per un uomo fosse meglio possedere un maggior numero di abiti, anche se non ben confezionati. Infine, ogni volta che si trovava con lui, sentiva inspiegabilmente che avrebbe forse dovuto radersi i baffi e la sua mano si portava senza volerlo al labbro superiore come per rassicurarsi che i baffi fossero ancora un'appendice rispettabile. Questo impulso irrazionale, quasi nevrotico, lo innervosiva profondamente.

Sapevano entrambi che Dalgliesh non sarebbe dovuto essere qui, nell'ufficio di Nichols al decimo piano, e che il casuale invito a informare delle indagini il commissario aggiunto era stato appunto un invito e non un ordine. A questo punto la nuova squadra era stata formalmente costituita; ma l'omicidio di Berowne era avvenuto con sei giorni d'anticipo. In futuro Dalgliesh avrebbe riferito direttamente al commissario. Ma per ora Nichols poteva rivendicare un interesse legittimo. Dopo tutto era stato il suo dipartimento a fornire la maggior parte degli uomini alla squadra. Inoltre, essendo temporaneamente assente il commissario per un congresso, poteva sostenere che era suo diritto ricevere almeno un breve rapporto sull'andamento delle indagini. Irrazionalmente, però, una parte di lui avrebbe voluto che Dalgliesh avesse obiettato, fornendogli il pretesto per una di quelle battaglie intestine che provocava quando il lavoro lo eccitava meno di quanto il suo spirito desiderasse e che di solito riusciva a vincere.

Mentre Nichols sfogliava il fascicolo, Dalgliesh guardava la città dall'alto. Aveva visto molte capitali da un'altezza simile, e tutte erano diverse. Quando contemplava Manhattan dalla sua camera d'albergo, quella clamorosa svettante bellezza gli pareva sempre precaria, quasi già condannata.

Affioravano immagini di film visti da ragazzo, mostri preistorici che torreggiavano sopra i grattacieli per ghermirli con le loro zampe, un'enorme onda di marea proveniente dall'Atlantico che cancellava l'intero orizzonte, e la città scintillante di luci che si oscurava nell'olocausto finale. Ma Londra, stesa ai suoi piedi sotto un basso soffitto di nubi grigio argentee, appariva eterna, solida, familiare. Ne vedeva il panorama, di cui non si stancava mai, in termini pittorici. A volte aveva la morbidezza e l'immediatezza dell'acquerello; a volte, in piena estate, quando il parco era tutta un'esplosione di verde, la ricca consistenza dell'olio. Stamattina era un'incisione su acciaio, grigia, unidimensionale, dai contorni marcati.

Si scostò dalla finestra con riluttanza. Nichols aveva chiuso il fascicolo ma stava girando la sedia e si agitava irrequieto come per sottolineare la relativa informalità dell'incontro. Dalgliesh andò a sedersi di fronte a lui. Gli fece una concisa sintesi delle indagini sino al punto in cui erano arrivate e Nichols ascoltò ostentando una disciplinata pazienza, continuando a far girar la sedia e contemplando il soffitto. Poi disse:

«D'accordo, Adam. Berowne è stato assassinato, mi hai convinto. Ma non è me che devi convincere. Quali prove concrete hai in mano? Una piccola macchia di sangue sotto una falda della giacca di Harry Mack.»

«E una macchia simile sulla fodera. Sangue di Berowne. È morto prima di lui. Non c'è il minimo dubbio. Possiamo provare che la macchia è identica al suo sangue.»

«Ma non come è finita lì. Sai benissimo cosa obietterebbe la difesa se mai si arrivasse a un processo. È stato uno dei vostri uomini a portarla lì con le sue scarpe. Oppure il ragazzo, quello che ha trovato il cadavere. O quella zitella, come si chiama, Edith Wharton?»

«Emily Wharton. Abbiamo esaminato le loro scarpe e sono certo che nessuno dei due entrò nella Piccola Sagrestia. E anche se l'avessero fatto, non si vede bene come avrebbero fatto a lasciare una macchia del sangue di Berowne sotto la giacca di Harry.»

«È una macchia molto comoda dal tuo punto di vista. E anche da quello della famiglia, immagino. Ma, a parte questo, non c'è niente che faccia pensare che non sia stato esattamente ciò che era sembrato a prima vista - un omicidio seguito da un suicidio. Un uomo politico, eminente, di successo, ha una sorta di conversione religiosa, di esperienza mistica, chiamala come vuoi. Rinuncia al suo lavoro, alla sua carriera, forse anche alla sua famiglia. Poi, non chiedermi come o perché, scopre che tutto questo è una chimera.» Nichols ripeté quest'ultima parola come per rassicurarsi di aver-

la pronunciata correttamente. Dalgliesh si domandò dove l'avesse trovata. Poi continuò:

«A proposito, perché Berowne tornò in quella chiesa? Lo sai?»

«Forse per una nuova complicazione legata al suo matrimonio. Credo che quel mattino sua moglie gli avesse detto di essere incinta.»

«Allora ci siamo. Ha già dei dubbi. E torna lì ad affrontare la realtà di ciò cui ha rinunciato. Non gli si prospetta altro che il fallimento, l'umiliazione, il ridicolo. Decide di farla finita immediatamente. Ne ha i mezzi a portata di mano. E mentre si prepara, bruciando il diario, entra Harry e cerca di fermarlo. Il risultato? Due cadaveri invece di uno.»

«Ciò presuppone che non sapesse che Harry Mack era lì. Io penso invece che fosse stato lui a farlo entrare. E questa non è certo l'azione di un uomo che si prepara a uccidersi.»

«Non puoi provare che lo abbia fatto entrare lui. Non al punto di convincere una giuria.»

«Berowne cedette a Harry una parte della sua cena, pane integrale, formaggio Roquefort, una mela. È nel fascicolo. Non vorrai sostenere che Harry si fosse comprato il suo Roquefort? E non può aver colto Berowne di sorpresa. Era nella chiesa già prima che Berowne morisse. Si era già messo a letto nella sagrestia più grande. Ci sono prove concrete: capelli, fibre della sua giacca, per non parlare delle briciole. E non era né in sagrestia né in chiesa quando Padre Barnes la chiuse dopo il Vespro.»

Nichols disse:

«Lui crede di averla chiusa. Ma giurerebbe sul banco dei testimoni di aver girato la chiave nella serratura della porta sud e di aver guardato in ogni banco? Perché, del resto, avrebbe dovuto guardare? Non s'aspettava certo un delitto. Sono tanti i posti dove Harry, o anche un assassino, si sarebbe potuto nascondere. La chiesa era presumibilmente buia, una fioca luce religiosa.»

Il commissario aggiunto aveva l'abitudine di cospargere i suoi discorsi di mezze citazioni occasionali. Dalgliesh non capiva mai se si rendeva conto di ciò che stava dicendo o se le parole affioravano alla sua coscienza da qualche fondo semidimenticato di erudizione scolastica. Ora lo sentì dire:

«Sino a che punto conoscevi personalmente Berowne?»

«L'ho visto un paio di volte in un'aula di commissione e ho fatto il viaggio con lui quando andai al congresso sulle sentenze. Una volta mi ha invitato nel suo ufficio. Attraversammo insieme St. James' Park sino alla Camera. Mi era simpatico ma non sono ossessionato da lui. Non m'identifico

con lui più di quanto mi identifichi con qualsiasi altra vittima. La mia non è una crociata personale. Riconosco però di essere contrario, per motivi assolutamente ragionevoli, a vederlo bollato come il brutale assassino di un uomo che è morto dopo di lui.»

Nichols disse:

«Con la sola prova di quella macchiolina di sangue?»

«Quale altra prova occorre?»

«Sul fatto che sia stato un omicidio, nessuna. Come ti ho già detto, non devi convincere me. Ma non capisco come tu possa andare avanti se non trovi una prova inconfutabile che colleghi uno dei tuoi sospetti al luogo del delitto.» Nichols aggiunse: «E meglio prima che dopo».

«Immagino che al commissario arrivino delle lagnanze.»

«La solita cosa, due cadaveri, due gole tagliate, l'assassino in libertà. Perché non arrestiamo questo pazzo pericoloso invece di esaminare le macchine, gli abiti e le case di rispettabili cittadini? A proposito, hai trovato qualche traccia sugli abiti dei sospetti?»

Era ironico, pensò Dalgliesh, ma non sorprendente: la nuova divisione, costituita per indagare sui delitti gravi con risvolti delicati, veniva già accusata di grossolana indelicatezza. Sapeva anche da dove venivano queste critiche. Disse:

«No, ma non mi aspettavo di trovarne. L'assassino era nudo o seminudo. Aveva a portata di mano i mezzi per lavarsi. Tre passanti hanno sentito scorrere l'acqua poco dopo le otto.»

«Non poteva essere Berowne che si lavava le mani prima di cena?»

«In tal caso, lo faceva in modo molto meticoloso.»

«Ma aveva le mani pulite quando lo avete trovato?»

«La sinistra sì. La destra era sporca di sangue.»

«Cosa ti dicevo?»

Dalgliesh disse:

«L'asciugamano di Berowne era appeso a una sedia della sagrestia. Io penso che il suo assassino si sia asciugato con la tovaglia per il tè che era in cucina. Quando la toccai, era ancora leggermente umida, non qua e là, ma dappertutto. E poi è stato ucciso con uno dei suoi rasoi. Berowne ne possedeva due, Bellingham, che erano in un astuccio trovato vicino al lavabo. Un intruso, e anche lo stesso Harry Mack, non poteva sapere che era lì e probabilmente non lo avrebbe nemmeno riconosciuto per ciò che era.»

«Ma cos'è un Bellingham, perdio? Perché non poteva servirsi di un Gillette o di un rasoio elettrico come tutti? E va bene, l'assassino sapeva che

Berowne si rasava con un rasoio a mano libera, sapeva che avrebbe passato la notte in quella chiesa e aveva modo di accedere alla casa di Campden Hill Square per prendere i fiammiferi e il diario. Ma sai chi risponde meglio a questo elenco di requisiti? Proprio Berowne. E tu, contro la teoria del suicidio, hai solo una macchia di sangue.»

Dalgliesh cominciava a pensare che queste quattro parole lo avrebbero ossessionato sino al termine dell'indagine. Disse:

«Non vorrai sostenere, immagino, che Berowne si fece qualche taglietto alla gola, poi andò barcollando da Harry per ammazzarlo, gocciolando sangue, e poi, sempre barcollando, tornò all'altro capo della stanza per farsi il terzo e ultimo taglio?»

«No, ma potrebbe sostenerlo l'avvocato della difesa. E il dottor Kynaston non lo ha escluso. Tu e io abbiamo visto vincere tesi difensive ancora più ingegnose.»

Dalgliesh disse:

«Quando era in quella sagrestia, scrisse qualcosa. Il laboratorio non è riuscito a identificare le parole, ma ritiene possibile che abbia fatto una firma. L'inchiostro sul tampone di carta assorbente è lo stesso della sua penna.»

«Scrisse insomma un biglietto d'addio?»

«Forse, ma dov'è finito?»

Il commissario aggiunto disse:

«Lo ha bruciato insieme al diario. Ma sì, so cosa stai per dirmi, Adam. Possibile che un suicida bruci un biglietto d'addio dopo averlo scritto? Be', non è impossibile. Poteva essere insoddisfatto del testo. Parole inadeguate, troppo banali, non facciamone niente. Dopo tutto l'atto è già eloquente in sé. Non tutti i suicidi sono documentati da una buona notte al mondo.»

Un lampo di compiaciuta sorpresa gli attraversò i lineamenti, come se fosse soddisfatto della felicità di questa allusione anche se avrebbe voluto ricordare da dove veniva. Dalgliesh disse:

«C'è una cosa che avrebbe potuto scrivere e che con ogni probabilità non avrebbe asciugato immediatamente, e sarebbe una cosa che un'altra persona avrebbe forse voluto distruggere.»

Nichols a volte era un po' lento a cogliere un'indicazione, ma non gli faceva paura metterci tutto il tempo necessario. Fece così anche ora. Poi disse:

«Ma per questo ci vorrebbero tre firme. È una teoria interessante e rafforzerebbe sicuramente il movente di almeno due dei tuoi sospetti. Ma an-

che di questo non abbiamo prove. Torniamo sempre allo stesso punto. È ingegnoso l'edificio che hai costruito, Adam. Mi hai quasi convinto. Solo che noi abbiamo bisogno di prove solide, concrete.» Aggiunse: «Si potrebbe dire che è come la Chiesa, un ingegnoso edificio eretto su un presupposto non dimostrato, logico entro i suoi termini, ma valido soltanto se si accetta la premessa fondamentale: l'esistenza di Dio».

Sembrava compiaciuto da questa analogia. Dalgliesh dubitò che fosse farina del suo sacco. Lo guardò mentre scorreva in fretta gli ultimi fogli del fascicolo, quasi con disprezzo. Chiudendo il fascicolo, Nichols disse:

«Peccato che tu non abbia potuto ricostruire gli spostamenti di Berowne dopo la sua uscita dal 62 di Campden Hill Square. Lo si direbbe svanito nel nulla.»

«Non è del tutto vero. Sappiamo che andò dai Westerton, gli agenti immobiliari di Kensington High Street, e che vide uno dei loro funzionari, Simon Follett-Briggs. Voleva che qualcuno dell'agenzia andasse l'indomani a visitare e valutare la casa. Un'altra iniziativa che non fa pensare a un uomo intenzionato a suicidarsi. Follett-Briggs dice che pareva indifferente, come se cercasse di vendere un appartamentino da quarantamila sterline in un seminterrato. Gli espresse con molto tatto il proprio rammarico per il fatto che la famiglia voleva vendere la casa dove abitava da quando era stata costruita. Berowne replicò che l'avevano ormai da centocinquant-'anni; era ora che toccasse a qualcun altro. Non era venuto per discutere, voleva solo fare in modo che qualcuno andasse il mattino dopo a valutarla. Fu un colloquio breve. Se ne andò alle undici e mezzo. Dopo quell'ora, non siamo riusciti a scoprire dove sia andato. Ma forse passeggiò in un parco o in riva al fiume. Le sue scarpe erano infangate, ma poi erano state lavate e lucidate.»

«Dove?»

«È proprio questo il punto. Si potrebbe pensare che fosse tornato a casa, ma nessuno ammette d'averlo visto. Potrebbe essere passato inosservato se fosse entrato e uscito nel giro di pochi minuti, ma non se si fosse fermato quanto bastava per pulirsi le scarpe. E Padre Barnes è sicuro che arrivò alla chiesa alle sei. Abbiamo dunque sette ore da riempire.»

«Hai visto questo Follett-Briggs? Che nomi incredibili hanno certe persone. Sarà piuttosto irritato. Non sarebbe stata una commissione da poco. Ma forse potrebbe ancora incassarla, se la vedova decidesse di vendere.»

Dalgliesh non rispose.

«Follett-Briggs ti ha detto quanto si aspettava di ricavarne?»

Pareva stesse parlando, pensò Dalgliesh, di una macchina usata.

«Naturalmente non ha voluto impegnarsi. Non ha visitato la casa e pensa che le istruzioni di Berowne non siano più valide. Ma, sottoposto a qualche piccola e discreta pressione, ha sussurrato che si aspettava di ricavarne più di un milione. Senza contare, naturalmente, ciò che la casa contiene.»

«E va tutto alla vedova?»

«Va alla vedova.»

«Ma la vedova ha un alibi. E anche il suo amante. Come ce l'hanno, per quanto mi è parso di capire, tutti i sospetti.»

Mentre raccoglieva il fascicolo e si avviava verso la porta, la voce del commissario aggiunto lo seguì come una supplica:

«Almeno una prova concreta, Adam. È tutto quello che ci occorre. E, per l'amor del cielo, cerca di trovarla prima che ci tocchi indire la prossima conferenza stampa.»

42

Sarah Berowne trovò la cartolina sul tavolo dell'atrio la mattina del lunedì. Era una cartolina del British Museum, raffigurante un gatto di bronzo con orecchini d'oro, e conteneva un messaggio di Ivor vergato nella sua quasi illeggibile scrittura verticale: "Ho cercato di telefonarti, ma senza successo. Spero che tu stia meglio. Potremmo cenare insieme martedì prossimo?".

Continuava dunque a servirsi del solito codice. Teneva a portata di mano una piccola raccolta di cartoline dei maggiori musei e gallerie londinesi. L'accenno a una telefonata era una proposta d'incontro e questo messaggio, una volta decifrato, le chiedeva di trovarsi vicino alla sala cartoline del British Museum il prossimo martedì. L'ora variava con il giorno. Il martedì l'appuntamento era sempre per le tre. Come altre comunicazioni analoghe, anche questa dava per scontata la sua disponibilità. In caso contrario, avrebbe dovuto telefonare per dire che non era libera per la cena. Ma lui era sicuro che Sarah avrebbe annullato qualsiasi altro impegno appena vista la cartolina. Un messaggio inviato in questa forma era sempre urgente.

Non era certo, pensò lei, un cifrario che avrebbe frustrato l'ingegnosità della polizia, e tanto meno quella dei servizi segreti, se la cosa li avesse interessati, ma forse era sicuro proprio perché così semplice e così scoperto. Nessuna legge, dopo tutto, vietava a due amici di passare due ore insieme girando per un museo e il luogo dell'appuntamento era scelto con intelli-

genza. Potevano consultare la stessa guida, parlare sottovoce come era quasi obbligatorio, spostarsi a proprio capriccio sino a trovare una sala deserta.

Nei primi inebrianti mesi, dopo che lui l'aveva invitata a fare parte della Cellula dei tredici, quando già cominciava a innamorarsene, aveva atteso queste cartoline come una lettera d'amore, appostandosi nell'atrio ad aspettare che la posta venisse infilata nella cassetta, afferrando la cartolina e studiando con attenzione il messaggio come se quelle poche parole potessero dirle tutto ciò che desiderava disperatamente di sentirsi dire, pur sapendo che lui non gliele avrebbe mai scritte né tanto meno dette. Ora però, per la prima volta, lesse l'invito con un misto di depressione e di irritazione. Il preavviso era ridicolmente breve; non sarebbe stato facile arrivare a Bloomsbury per le tre. E perché diavolo non aveva telefonato? Strappando la cartolina, sentì, come mai in precedenza, che il codice era uno stratagemma infantile e superfluo, dovuto soltanto al suo bisogno ossessivo di maneggiare e cospirare. Rendeva ridicoli entrambi.

Come sempre, era puntuale e stava già scegliendo cartoline dal banco. Lei aspettò che avesse pagato e, senza scambiarsi una parola, uscirono insieme dalla sala. Lui era affascinato dalle antichità egizie e, quasi istintivamente, si avviarono subito verso le sale del pianterreno e si fermarono entrambi per permettergli di contemplare l'enorme torso di granito di Ramsete II. Le era sembrato un tempo che quegli occhi morti, quella bocca semisorridente, finemente cesellata sopra la barba a punta, fosse un potente simbolo erotico del loro amore.

Si erano sussurrati tante cose in furtive frasi ellittiche, mentre lo guardavano a contatto di spalle, come se lo vedessero per la prima volta e lei aveva spesso dovuto reprimere il bisogno di allungare una mano, di sentire le sue dita nelle proprie. Ora però tutto il suo potere si era esaurito. Era un interessante manufatto, un grosso blocco di granito incrinato, nient'altro.

Lui disse:

«Sembra che Shelley abbia usato questi lineamenti come modelli quando scrisse *Ozymandias*.»

«Lo so.»

Una coppia di turisti giapponesi, completato l'esame della statua, lasciò la sala. Allora Ivor, senza modificare il tono o il livello della voce, disse:

«La polizia sembra sempre più convinta che tuo padre sia stato assassinato. Immagino che abbiano avuto i referti dell'autopsia e degli esami necroscopici. Sono venuti da me.»

Un brivido di paura scivolò come acqua gelata lungo la spina dorsale di lei.

«Perché?»

«Speravano di smontare il nostro alibi. Non ci sono riusciti e naturalmente non ci riusciranno mai. A meno che non riescano a farti cantare. Si sono più fatti vivi?»

«Una volta. Non il comandante Dalgliesh, ma l'investigatrice con un uomo più giovane, l'ispettore capo Massingham. Mi hanno chiesto di Theresa Nolan e di Diana Travers.»

«E tu cosa gli hai raccontato?»

«Che Theresa Nolan l'avevo vista due volte, la prima quando sono andata a trovare la nonna ammalata e la seconda durante quella cena, e che Diana non l'avevo mai conosciuta. Non era questo che volevi che io dicessi?»

Lui rispose:

«Andiamo a trovare Ginger.»

Ginger, così chiamato per il colore dei capelli, era il corpo di un uomo predinastico, mummificato dalla sabbia infocata del deserto tremila anni prima di Cristo. Ivor ne era sempre stato affascinato e non accadeva mai che lasciassero il museo senza avergli fatto una visita quasi rituale. Ora lei contemplò il corpo emaciato e raggomitolato sul fianco sinistro, la patetica raccolta dei vasi per i cibi e le bevande che avrebbero nutrito il suo spirito nel lungo viaggio nel mondo sotterraneo, la lancia con cui si sarebbe difeso dai suoi orrori spettrali finché non fosse arrivato al paradiso egizio. Forse, pensò, se quello spirito si fosse svegliato ora e avesse visto le luci accese, la sala enorme, le forme in movimento degli uomini del XX secolo, avrebbe pensato di averlo raggiunto. Ma non era mai riuscita a condividere il piacere di Ivor per questo *memento mori*; il corpo emaciato e la sua stessa posizione evocavano troppo chiaramente un orrore moderno: le fotografie e le riprese cinematografiche dei morti di Belsen. Pensò: Anche quando siamo qui, non mi chiede mai cosa penso, cosa sento, che cosa preferirei vedere. Disse:

«Andiamo alla sala Duveen. Voglio rivedere il fregio del Partenone.»

Si allontanarono lentamente. Camminando, e con gli occhi puntati sulla guida aperta, lei disse:

«Diana Travers. Mi avevi detto che non l'avevi introdotta in Campden Hill Square perché spiasse la vita privata di papà. Avevi detto che era solo il suo lavoro che t'interessava, che volevi sapere cosa contenesse il nuovo Manuale delle scelte tattiche della polizia. Dovevo essere proprio un'inge-

nua. Non riesco a capire come ho fatto a crederti. Ma era questo che mi avevi raccontato.»

«Non ho bisogno che un membro della Cellula vada a lucidare l'argenteria della famiglia Berowne per scoprire cosa contiene il Manuale delle scelte tattiche. E lei non fu introdotta lì per spiare la sua vita privata, o almeno non era questa la ragione principale. La misi lì per farle credere che aveva un compito da svolgere, che ci fidavamo di lei. Per tenerla occupata in attesa di decidere che cosa farne.»

«In che senso che cosa farne? Era un membro della Cellula. Prese il posto di Rose quando Rose tornò in Irlanda.»

«Credeva di esserne membro, ma non lo era. Non c'è più motivo per non dirtelo. Dopo tutto, è morta. Diana Travers era una spia dello Special Branch.»

Le aveva insegnato a non guardarlo mentre parlavano, e a non distogliere mai gli occhi dall'oggetto esposto, dalla guida o dallo spazio che aveva di fronte. Ora guardò fisso davanti a sé. Disse:

«Perché non ce l'hai mai detto?»

«L'ho detto a quattro di voi, non all'intera Cellula. Io non dico tutto alla Cellula.»

Lei sapeva, ovviamente, che la Campagna rivoluzionaria dei lavoratori era solo una copertura della Cellula dei tredici. Ma evidentemente anche la Cellula era una copertura del suo stato maggiore personale. Come in una bambola russa, svitavi una faccia e ne trovavi un'altra nascosta all'interno. Erano solo quattro le persone di cui si fidava completamente, cui confidava i suoi segreti e cui chiedeva consigli, e lei non era tra loro. Si era mai fidato di lei? si domandò. Disse:

«La prima volta che mi hai telefonato, quasi quattro anni fa, per chiedermi di fare delle fotografie a Brixton, avevi già un piano per reclutarmi, per avere nella Campagna la figlia di un deputato conservatore?»

«In parte. Sapevo a chi andavano le tue simpatie politiche. E immaginavo che il secondo matrimonio di tuo padre non ti avesse fatto molto piacere. Mi sembrava il momento giusto per un primo approccio. In seguito il mio interesse divenne, come dire, più personale.»

«Ma c'è mai stato amore?»

Lui si accigliò. Sarah sapeva quanto detestava qualsiasi intrusione di elementi personali, sentimentali. Ivor disse:

«C'era, e ci sono ancora, grande simpatia, rispetto, attrazione fisica. Puoi chiamare tutto questo amore, se proprio vuoi usare questa parola.»

«Tu come lo chiami, Ivor?»

«Lo chiamo simpatia, rispetto, attrazione fisica.»

Erano entrati nella sala Duveen. Sopra di loro, sul fregio del Partenone, c'erano i cavalli impennati, i cavalieri nudi coi mantelli svolazzanti, i cocchi, i suonatori, gli anziani e le fanciulle che si avvicinavano agli dèi e alle dee in trono. Ma lei guardava questa meraviglia senza vederla. Pensò: Devo sapere. Devo sapere tutto. Voglio guardare in faccia la verità. Disse:

«Sei stato tu a mandare quella lettera anonima a papà e alla "Paternoster Review"? Non ti sembra un po' meschino, persino ai tuoi occhi, che il grande rivoluzionario popolare, il grande combattente contro l'oppressione, il profeta della nuova Gerusalemme, si sia ridotto a spettegolare, a diffamare, a fare dispettucci da bambino? Cosa pensavi di ottenere?»

Lui disse:

«Volevo seminare un po' di zizzania.»

«È questa la definizione che dai al tentativo di screditare persone perbene? Non si tratta solo di mio padre. Ma di tanti uomini della tua parte, gente che ha dedicato anni al movimento dei lavoratori, cioè a una causa che tu teoricamente dovresti appoggiare.»

«Che siano perbene o no non ha importanza. Siamo in guerra. E le persone perbene possono combattere una guerra, ma non sono mai loro a vincerla.»

Era entrato un gruppetto di visitatori. I due si allontanarono e camminarono lenti lungo una parete della sala. Lui disse:

«Se hai il compito di organizzare un gruppo rivoluzionario, anche piccolo, e se i tuoi uomini sono costretti ad aspettare prima di passare veramente all'azione, di battersi veramente per il potere, devi tenerli occupati, attivi, devi dargli l'illusione che stanno ottenendo qualcosa. Le parole non bastano. Occorrono fatti. Un po' per prepararli al futuro e un po' per sollevare loro il morale.»

Lei disse:

«D'ora in poi dovrai farlo senza di me.»

«Me ne rendo conto. L'ho capito da quando è venuto a casa tua Dalgliesh. Ma mi aspetto che tu rimanga, almeno nominalmente, finché non saranno concluse le indagini su questo delitto. Non voglio dire niente agli altri ora che c'è in giro Dalgliesh a ficcare il naso. In seguito potrai iscriverti al Partito laburista. Sarai più felice. O a quello socialdemocratico, naturalmente. Scegli quello che preferisci, tanto non c'è differenza. A quarant'anni sarai, comunque, una conservatrice.»

Lei disse:

«Ti fidi ancora di me? Mi hai raccontato tutto questo sapendo che voglio venirne fuori?»

«Ma certo. Ti conosco. Hai ereditato l'orgoglio di tuo padre. Non vorresti mai che la gente dicesse che il tuo amante ti ha piantata e che ti sei vendicata tradendolo. Non vorresti mai che i tuoi amici, e anche tua nonna, sapessero che hai cospirato contro tuo padre. Puoi dire che conto sulle tue virtù borghesi. E poi il rischio non è alto. La Cellula sarà sciolta e riformata su nuove basi, e si riunirà altrove. Sarebbe comunque necessario.»

Sarah pensò: Ecco un altro aspetto della lotta rivoluzionaria, scoprire le virtù degli altri e usarle contro di loro.

Disse:

«Per quanto riguarda papà, c'è qualcosa che ho scoperto sul suo conto, qualcosa che ho capito solo quando è morto. Cercava di essere buono. Immagino che queste parole per te non significhino niente.»

«Qualcosa significano. Ma non so bene che cosa tu esattamente t'aspetti che significhino. Immagino che cercasse di comportarsi bene per non sentirsi oppresso da un eccessivo senso di colpa. Facciamo tutti così. Considerando le sue idee politiche e il suo modo di vivere, non deve essere stato facile. Alla fine, forse, smise di tentare.»

Lei disse:

«Non stavo parlando di politica. La politica non c'entra. So che per te è tutto politica, ma c'è chi la pensa diversamente. C'è tutto un mondo altrove.»

«Spero che in quel mondo tu sia felice.»

Ora stavano uscendo dalla sala e lei sapeva che era l'ultima volta che ci venivano insieme. La sorprese che non gliene importasse molto. Disse:

«Ma Diana Travers: hai detto che l'hai introdotta in Campden Hill Square in attesa di decidere cosa avresti fatto di lei. E cosa hai fatto poi? L'hai annegata?»

A questo punto, per la prima volta, lo vide arrabbiarsi.

«Non essere melodrammatica.»

«Ma ti avrebbe fatto comodo, no?»

«Oh, certo, e non solo a me. C'è qualcun altro che aveva una ragione ancora più forte per sbarazzarsene. Tuo padre.»

Dimenticando la regola della segretezza, lei quasi gridò:

«Papà? Ma non c'era neanche! Lo aspettavano, ma non arrivò.»

«Oh, sì che c'era. Io quella sera lo seguii. Se vuoi, puoi definirlo un eser-

cizio di sorveglianza. Pedinai la sua macchina sino al Black Swan e lo vidi voltare nel viale d'accesso. E se tu dovessi decidere di parlare a Dalgliesh, che non so per quale ragione sembra provocare in te un bisogno di confidarti come una ragazzina sentimentale, questa è una delle informazioni che io riterrei necessario fargli avere.»

«Ma non puoi, vero? Perché dovresti ammettere che eri lì anche tu. Se il problema è il movente, Dalgliesh potrebbe pensare che non c'è poi molto da scegliere tra voi due. E tu sei vivo; lui è morto.»

«Solo che, a differenza di tuo padre, io ho un alibi. Autentico questo. Tornai direttamente a Londra per una riunione di assistenti sociali in municipio. Sono insospettabile. Ma lo è anche lui? Già così ha lasciato il ricordo di un uomo di dubbia fama. Vuoi davvero un altro scandalo legato al suo nome? Non ti basta il povero Harry Mack? Pensaci, se dovesse venirti la tentazione di fare una telefonata anonima allo Special Branch.»

43

Il martedì mattina non poteva annunciare una giornata migliore per una gita fuori Londra. La luce del sole era intermittente ma sorprendentemente forte e il cielo un'alta distesa d'azzurro sopra l'accavallarsi delle nubi. Dalgliesh guidava veloce, ma quasi in silenzio. Kate si aspettava che andassero direttamente al Riverside Cottage, ma la strada passava per il Black Swan e quando vi arrivarono Dalgliesh fermò la macchina, parve riflettere un momento e voltò nel viale d'accesso. Disse:

«Andiamo a farci una birra. Vorrei passeggiare lungo il fiume per vedere il villino da questa sponda. Ma è tutto, o quasi, proprietà di Higgins. È bene fargli sapere che siamo qui.»

Lasciarono la Rover nel parcheggio, deserto a parte una Jaguar, una BMW e un paio di Ford, e si avviarono a piedi verso l'atrio. Henry li accolse con impassibile cortesia, come se non sapesse bene se riconoscerli o no, e, rispondendo a una domanda di Dalgliesh, disse loro che Monsieur era a Londra. Nel bar c'erano soltanto quattro uomini d'affari, chini, in atteggiamenti da cospiratori, sui loro whisky. Il barista, una faccia da bambino sopra la bianca giacca inamidata e la cravatta a farfalla, servì loro una *ale* di notevole qualità che il Black Swan era fiero di riuscire a procurarsi, dopo di che s'affaccendò a lavar bicchieri e a sistemar bottiglie, come se sperasse, mostrandosi così occupato, di impedire a Dalgliesh di fargli domande. Dalgliesh si chiese con quale straordinaria alchimia Henry fosse

riuscito a comunicare le loro identità. Portarono le loro birre sulle poltrone ai due lati del caminetto a legna, bevvero in un cameratesco silenzio e tornarono poi al parcheggio, superando il cancello tra gli alberi per raggiungere l'argine.

Era una di quelle perfette giornate autunnali inglesi, più frequenti nella memoria che nella realtà. I colori sontuosi dell'erba e della terra erano accentuati dalla luce pastosa di un sole quasi primaverile e l'aria evocava dolcemente tutti gli autunni della fanciullezza di Dalgliesh: fumo di legna, mele mature, gli ultimi covoni del raccolto e la forte brezza odorosa di mare dell'acqua corrente. Il Tamigi fluiva veloce, sotto il venticello che ne accelerava il corso. La brezza appiattiva i prati che bordavano il fiume e faceva turbinare l'acqua in tanti piccoli gorghi che consumavano l'argine. Sotto una superficie iridescente d'azzurri e di verdi, su cui la luce si spostava e si modificava come su un vetro colorato, fluttuavano e ondeggiavano alghe affilate come lame. Sull'altra riva, oltre le macchie di salici, stava brucando tranquillo un branco di mucche frisone.

Di fronte, una ventina di metri più a monte, poté vedere un bungalow, in realtà poco più di una grande baracca bianca su palafitte, che era probabilmente la loro meta. Sapeva anche, come già aveva saputo mentre passeggiava sotto gli alberi del St. James' Park, che vi avrebbe trovato l'indizio che cercava. Ma non aveva fretta. Come un bambino che rimanda il momento di una soddisfazione già sicura, era contento di essere arrivato in anticipo, grato di questo piccolo intervallo di quiete. E all'improvviso ebbe un attimo di eccitante felicità, talmente inatteso e talmente intenso che quasi trattenne il fiato come per fermare il tempo. Gli venivano ormai di rado questi momenti di grande gioia fisica, e non ne aveva mai avuto uno durante un'indagine su un omicidio. Poi il momento passò e udì un proprio sospiro. Spezzando l'atmosfera con una frase banale, disse:

«Credo che sia quello il Riverside Cottage.»

«Lo penso anch'io, signore. Vuole che vada a prendere la mappa?»

«No. Lo scopriremo presto. Mettiamoci in cammino.»

Ma ancora indugiava, sentendo il vento che gli scompigliava i capelli e godendosi un altro minuto di pace. Gli faceva anche piacere che Kate Miskin riuscisse a dividerlo con lui senza sentire il bisogno di parlare e senza dargli la sensazione che il suo silenzio fosse un atto consapevole di disciplina. L'aveva scelta perché gli occorreva una donna nella squadra e lei era la migliore a disposizione. Era stata una scelta in parte razionale e in parte istintiva e già cominciava a rendersi conto che il suo istinto lo aveva servi-

to benissimo. Sarebbe stato disonesto dire che tra loro non c'era traccia di attrazione sessuale. Secondo la sua esperienza, c'era quasi sempre, magari ignorata o non riconosciuta, in una coppia eterosessuale e ragionevolmente attraente che lavorava insieme a stretto contatto. Non l'avrebbe scelta se l'avesse giudicata così attraente da turbarlo, ma l'attrazione c'era e lui non ne era immune. Tuttavia, nonostante questo pizzico di sessualità, o forse proprio per questo, trovava sorprendentemente riposante lavorare con lei. Capiva istintivamente ciò che lui voleva; sapeva quando doveva star zitta; non era troppo deferente. Lui aveva il sospetto che con una parte della mente vedesse più chiaramente i suoi punti vulnerabili, lo capisse meglio e lo giudicasse con più lucidità di ogni suo subordinato maschio. Non aveva certo la spietatezza di Massingham, ma non era per niente sentimentale. Del resto, secondo la sua esperienza, era raro che una poliziotta lo fosse.

Diede un'ultima occhiata al bungalow. Se durante la prima visita al Black Swan, avesse passeggiato sull'argine come aveva avuto la tentazione di fare, avrebbe guardato alla sua patetica pretenziosità con occhio indifferente e sprezzante. Ma ora che i suoi fragili muri parevano luccicare nella nebbiolina che si levava dal fiume, sembrava avere in serbo per lui un'infinita e conturbante promessa. Sorgeva a una trentina di metri dall'acqua e comprendeva un'ampia veranda, un tronco centrale e, sulla sinistra, a valle, un piccolo pontile. Gli parve anche di vedere un tratto di terra dissodata con fiori bianchi e *mauve*, forse un'aiuola di aster. Si era insomma tentato di creare un giardino. Da lontano il bungalow aveva l'aria di essere ben tenuto, la sua vernice bianca sembrava addirittura risplendere. Aveva tuttavia l'aspetto di una residenza estiva; provvisoria, un po' traballante. Higgins, pensò, non doveva essere contento di averlo esattamente di fronte ai suoi prati.

Mentre guardavano, una tozza figura di donna uscì dalla porta laterale e si avviò verso il pontile, con un grosso cane che le trotterellava dietro. Si calò su un gommone, si sporse a togliere gli ormeggi e cominciò a vogare con decisione, attraversando il fiume verso il Black Swan, ingobbita sui remi, con il cane che sedeva eretto a prua. Vedendolo avvicinarsi pian piano, si accorsero che era un incrocio tra un cane barbone e una specie di terrier, con un corpo lanoso e un muso amabile e impaziente quasi totalmente nascosto dai peli. Vedevano la donna chinarsi e sollevarsi sui remi gocciolanti, avanzando lenta contro una corrente che li spingeva a valle, verso di loro. Quando il gommone toccò finalmente la riva, Dalgliesh e Kate si avvicinarono. Chinandosi, lui ne afferrò la prua e la tenne ferma. Vide che la

donna non aveva scelto a caso il punto in cui attraccare. C'era un palo d'acciaio piantato in profondità nell'erba sul bordo dell'acqua. Vi avvolse attorno la fune d'ormeggio e allungò un braccio. La donna vi si aggrappò e toccò terra quasi d'un balzo, su un piede solo, e lui allora notò che portava una scarpa ortopedica al piede sinistro. Il cane saltò fuori subito dopo di lei, annusò i pantaloni di Dalgliesh e si lasciò cadere esausto sull'erba, come se fosse stato lui a compiere tutto lo sforzo fisico della traversata. Dalgliesh disse:

«Penso che lei sia Miss Millicent Gentle. Se è così, noi stavamo venendo da lei. Abbiamo telefonato stamattina da Scotland Yard. Questa è l'ispettrice Kate Miskin e io mi chiamo Adam Dalgliesh.»

Vide dall'alto un viso tondo e rugoso come una mela conservata troppo a lungo. Le guance a strisce color ruggine erano come dure palle sotto gli occhietti che, quando gli sorrise, si raggrinzirono in strette fessure per poi riaprirsi e mostrare iridi castane, lucide come sassi levigati. Indossava un paio di informi pantaloni marrone di Terylene e un giubbotto imbottito senza maniche di un rosso stinto, sopra un maglione aggrovigliato dal tempo. Ben calcato sulla testa c'era un berretto da jolly di maglia verde a strisce rosse, con paraorecchie che terminavano ognuno in un codino di lana intrecciata decorato da un pompon rosso. Aveva un'aria maliziosa, anche se un tantino malconcia, come un vecchio gnomo da giardino sopravvissuto a troppi inverni. Ma quando parlò, la sua voce, profonda e sonora, era tra le più belle voci di donna che lui avesse mai udito.

«Naturalmente l'aspettavo, comandante, ma solo tra mezz'ora. È un piacere incontrarla in modo così inaspettato. La traghetterei volentieri, ma con Makepeace dovrei portarvi uno per volta e sarebbe una faccenda un po' troppo lenta. Per via di terra sono otto chilometri, ma lei forse ha una macchina.»

«L'abbiamo.»

«Già, è naturale che l'abbiate, siete della polizia. Che sciocca. Allora vado ad aspettarvi. Sono venuta qui solo per portare le lettere. Il signor Higgins mi permette di lasciarle sul tavolo per farle impostare insieme alle sue. Per arrivare alla mia cassetta postale, dovrei fare tre chilometri a piedi. È gentile da parte sua, tenendo conto che il mio cottage proprio non gli piace. Temo che lo consideri una specie di pugno in un occhio. Non potete sbagliare strada. Prendete la prima a sinistra con la freccia per Frolight, poi attraversate il ponte a schiena d'asino e voltate ancora a sinistra alla fattoria del signor Roland - c'è un cartello con una mucca frisona - finché non ve-

drete un sentiero che porta al fiume e al mio cottage. Insomma, non potete sbagliare. Oh, e spero di potervi offrire un caffè.»

«Grazie, ci farebbe molto piacere.»

«Lo immaginavo. È anche per questo che sono qui. Il signor Higgins è così gentile da vendermi ogni tanto una pinta di latte. Si tratta di Sir Paul Berowne, vero?»

«Sì, Miss Gentle, si tratta di Sir Paul.»

«L'ho immaginato quando mi ha telefonato dicendo di essere della polizia. Quel caro uomo. Be', ci rivediamo tra una decina di minuti.»

La seguirono per un attimo con gli occhi, mentre zoppicava svelta verso il Black Swan, con il cane che le traballava dietro; poi si voltarono e si avviarono lentamente verso il parcheggio. Seguirono le sue indicazioni senza difficoltà, ma Dalgliesh guidava adagio, sapendo che rischiavano di arrivare in anticipo all'appuntamento e volendo dare a Miss Gentle il tempo di riattraversare il fiume e di aspettarli. Gentle, a quanto pareva, era il suo vero nome, non uno pseudonimo; sembrava un po' troppo appropriato per un'autrice di romanzi sentimentali. Guidando con irritante lentezza, si rese conto della controllata impazienza di Kate seduta al suo fianco. Ma, dieci minuti dopo, lasciarono la strada secondaria e imboccarono il sentiero accidentato per il cottage.

Attraversava un campo non cintato e, pensò Dalgliesh, in pieno inverno doveva ridursi a un pantano quasi impercorribile. Il bungalow pareva più solido che visto da lontano. Un'aiuola, ora afflitta da decrepitezza autunnale, orlava la pista di cenere che conduceva agli scalini laterali, sotto i quali si intravedevano dei bidoni, presumibilmente di kerosene, ammucchiati sotto una tela cerata. Dietro al bungalow c'era un orto; cavoli rachitici, fusti malconci di cavolini di Bruxelles, cipolle bulbose con le foglie spezzate e gli ultimi fagioli di Spagna i cui baccelli penzolavano dai fusti come stracci. Qui l'odore del fiume era più forte e gli permetteva d'immaginare come doveva essere d'inverno, con la fredda nebbia che si levava dall'acqua, i campi fradici, il viottolo fangoso unica via d'accesso a una desolata strada di campagna.

Ma quando Miss Gentle aprì loro la porta e si fece da parte con un sorriso, entrarono nella luce e nella gaiezza. Guardando oltre le grandi finestre del soggiorno, era possibile pensare di trovarsi su una nave, senza niente davanti tranne la bianca ringhiera della veranda e il luccichio del fiume. A parte la stonatura di una stufa di ferro battuto, la stanza faceva pensare più a un villino che a una baracca sul fiume. Una parete, assurdamente tappez-

zata con disegni di boccioli di rosa e pettirossi, era quasi interamente coperta di immagini: vecchi acquerelli di paesaggi agresti, incisioni gemelle delle cattedrali di Winchester e di Wells, quattro figurini di moda del primo periodo vittoriano montati in un'unica cornice, un quadro ricamato in lana e seta con l'Angelo che accoglie gli Apostoli davanti al sepolcro vuoto, un paio di eccellenti ritratti in miniatura in cornici ovali. La parete opposta era invece coperta di libri, in parte, notò Dalgliesh, della stessa Miss Gentle e ancora intatti nelle loro sovraccoperte. Ai due lati della stufa c'erano delle poltrone, e tra loro un tavolo a ribalta sul quale erano già disposte una lattiera e tre tazze a fiori con i relativi piattini. Miss Gentle, con l'aiuto di Kate, accostò una piccola sedia a dondolo per il suo secondo ospite. Makepeace, dopo essere venuto lemme lemme con la padrona a dar loro il benvenuto, si era accasciato davanti alla stufa vuota emettendo un fetido sospiro.

Miss Gentle portò il caffè quasi subito. Il bollitore stava già bollendo e le era bastato versare l'acqua sul caffè. Inghiottendo la prima sorsata, Dalgliesh ebbe un attimo di rimorso. Non aveva pensato quale disturbo poteva essere per chi viveva solo dover ricevere una visita inaspettata. E sospettò che avesse remato sino al Black Swan più per prendere il latte che per far impostare le lettere. Disse con gentilezza:

«Lei sa, naturalmente, che Sir Paul Berowne è morto.»

«Sì, lo so. È stato assassinato, ed è per questo che siete qui. Come mi avete trovata?»

Dalgliesh le spiegò come avevano trovato il suo libro. Poi disse:

«Tutto quanto gli accadde nelle ultime settimane di vita per noi è importante. Per questo ci piacerebbe che lei ci raccontasse con precisione ciò che avvenne la sera del 7 agosto. Lo vide?»

«Oh, sì, lo vidi.» Posò la tazza ed ebbe un piccolo brivido, come per un improvviso colpo di freddo. Poi si mise a raccontare la sua storia, come a dei bambini intorno al caminetto di una *nursery.*

«Con il signor Higgins vado molto d'accordo. Certo gli piacerebbe comprare il villino e buttarlo giù, ma gli ho promesso un diritto d'opzione da parte dei miei eredi quando sarò morta. Scherziamo sempre su questo. E il Black Swan è gestito in modo assolutamente rispettabile. Hanno ottimi clienti, molto tranquilli. Ma quella sera non lo erano. Io stavo cercando di lavorare e dopo un po' mi irritai. Giovani che urlavano e strillavano. Uscii allora sull'argine e vidi che erano in quattro su un barchino. Stavano oscillando in modo molto pericoloso e due di loro in piedi cercavano di scam-

biarsi di posto. Decisi di traghettare per dire due parole al signor Higgins. Forse Henry sarebbe riuscito a farli star quieti. A parte il rumore, si comportavano molto stupidamente. Così Makepeace e io attraversammo. Puntai verso il mio solito posto - sarebbe stato troppo imprudente remare dove erano loro e protestare, non sono più forte come una volta. Poi, mentre giravo la barca per accostare alla riva, vidi gli altri due uomini.»

«Sapeva chi erano?»

«Allora no. Era buio, naturalmente. C'era soltanto una luce riflessa che veniva dalla siepe del parcheggio. Ma poi ne riconobbi uno, Sir Paul Berowne.»

«Cosa stavano facendo?»

«Si picchiavano.» Miss Gentle disse queste parole senza alcuna disapprovazione, come se la sorprendesse, pensò Dalgliesh, che lui avesse avuto bisogno di farle questa domanda. Si poteva intuire dal suo tono che picchiarsi in riva a un fiume e nella penombra fosse il tipo d'attività che ci si doveva aspettare da due gentiluomini che non avevano di meglio da fare. Disse:

«Naturalmente non si accorsero della mia presenza. Solo la mia testa era sopra il livello dell'argine. Avevo paura che Makepeace si mettesse ad abbaiare, ma gli ordinai di non farlo e lui rimase assolutamente tranquillo, anche se aveva chiaramente voglia di saltar su e di buttarsi nella mischia. Mi domandai se dovevo intervenire, ma decisi che non sarebbe stato né dignitoso né efficace. E poi era evidentemente una zuffa privata. Voglio dire che non sembrava uno di quegli attacchi non provocati che ti fanno sentire in obbligo di metterti di mezzo. L'altro uomo sembrava molto più piccolo di Sir Paul, e quindi in un certo senso non era una lotta ad armi pari. In compenso era più giovane e questo ristabiliva l'equilibrio. Se la stavano cavando benissimo anche senza di me o Makepeace.»

Dalgliesh non poté fare a meno di gettare un'occhiata a Makepeace, immerso nella sua calma sonnolenta. Sembrava improbabile che potesse trovare l'energia sufficiente ad abbaiare, meno che mai a mordere. Domandò:

«Chi vinse?»

«Oh, Sir Paul. Gli mollò quello che credo si chiami un gancio alla mascella. Apparentemente con un ottimo risultato. L'uomo più giovane cadde, e Sir Paul lo afferrò per il bavero della giacca e per i pantaloni, come un cagnolino, e lo gettò nel fiume. Fece un bel tonfo. "Dio mio" dissi a Makepeace, "che serata straordinaria la nostra!"»

Dalgliesh pensò che la scena cominciava ad assomigliare a un capitolo

di un romanzo di Miss Gentle. Disse:

«E poi che accadde?»

«Sir Paul entrò a guado nel fiume e lo tirò fuori. Immagino che non volesse lasciarlo annegare. Forse non era sicuro che sapesse nuotare. Poi lo scaraventò sull'erba, gli disse qualcosa che non potei sentire e si mise a camminare verso di me. Quando me lo vidi passare davanti, tirai su la testa e dissi: "Buona sera. Lei certo non si ricorda di me, ma ci siamo conosciuti nel giugno scorso alla festa del partito conservatore dell'Hertfordshire. Io ero andata a trovare una nipote. Sono Millicent Gentle."»

«E lui cosa fece?»

«Scese, s'accovacciò vicino al gommone e mi strinse la mano. Non era né agitato né turbato. Ma era tutto gocciolante e gli sanguinava una guancia. Sembrava un graffio. Era tuttavia padrone di sé come quando lo avevo conosciuto alla festa dei conservatori. Io dissi: "Ho assistito alla zuffa. Non l'ha ucciso, vero?" Mi rispose: "No, non l'ho ucciso. Ma avrei voluto farlo". Poi chiese scusa e io dissi che non ce n'era bisogno. Cominciava già a rabbrividire - non faceva abbastanza caldo per starsene lì fermi coi vestiti bagnati - e così lo invitai a venire al villino per asciugarsi. Disse: "Lei è molto gentile, ma penso che prima farei bene a spostare la mia macchina". Naturalmente capii subito cosa intendeva dire. Doveva lasciare il Black Swan prima che qualcun altro lo vedesse o si accorgesse della sua presenza. Gli uomini politici devono sempre essere prudenti. Gli suggerii di parcheggiarla sul ciglio della strada e dissi che avrei aspettato il suo ritorno un po' più a monte. Certo sarebbe potuto venire in macchina, ma sono almeno otto chilometri e lui aveva molto freddo. Così se ne andò e io rimasi ad aspettare. Non ci volle molto. Tornò dopo meno di cinque minuti.»

«E cosa successe all'altro uomo?»

«Non mi fermai a guardare. Sapevo già che si sarebbe rimesso. E poi non era solo. C'era una ragazza con lui.»

«Una ragazza? Ne è sicura?»

«Ma sì, sicurissima. Uscì dai cespugli e vide Sir Paul che lo gettava nel fiume. Non potevo non notarla. Era completamente nuda.»

«Saprebbe riconoscerla?» Senza che nessuno glielo chiedesse, Kate aprì la borsetta e le porse la fotografia.

Miss Gentle disse:

«Non è la ragazza che è annegata? Può darsi che fosse lei, ma non la vidi bene in faccia. C'era pochissima luce, come ho già detto, e dovevano essere a una quarantina di metri.»

«Cosa fece la ragazza?»

«Rise. Una cosa davvero straordinaria. Uno scoppio di risa dopo l'altro. Quando Sir Paul entrò in acqua per tirarlo fuori, si sedette sull'argine, completamente nuda, a ridere fragorosamente. Non bisognerebbe ridere delle disgrazie altrui, ma lui era veramente buffo. L'intera scena era comica. Due uomini che escono barcollando dal fiume e una ragazza nuda seduta sull'argine che ride. Era una risata contagiosa, a piena gola, allegra. A sentirla risuonare attraverso l'acqua, non sembrava maligna. Ma forse lo era.»

«E che ne fu della comitiva sul barchino?»

«Stavano scendendo a valle, verso il Black Swan. Forse cominciavano ad avere un po' paura. Il fiume è così nero di notte, e così strano, quasi sinistro. Io ormai ci sono abituata. Mi ci sento a mio agio. Ma loro forse volevano tornare dove c'erano luci e calore.»

«Insomma l'ultima volta che li vide, l'uomo e la ragazza erano ancora insieme sull'argine e non si accorsero che lei aveva cominciato a remare senza far rumore contro corrente.»

«Sì. Lì il fiume fa una leggera curva e sul bordo dell'acqua i giunchi sono un po' più alti. Dopo un po' non li vedemmo più. Io rimasi seduta in silenzio finché non ricomparve Sir Paul.»

«Da che direzione?»

«Dall'alto, la stessa direzione da cui ero venuta io. Era passato dal parcheggio.»

«E continuavate a non sentire e a non vedere il ragazzo e la ragazza?»

«Be', non li vedevamo, ma io durante la traversata sentivo ancora le risate di lei. Dovevo remare con prudenza. Con Makepeace e un passeggero, procedevo molto lentamente.»

L'immagine dei due in quel catino d'un gommone, con Makepeace irrigidito a prua, era ridicola, ma anche tenera. A Dalgliesh venne voglia di ridere. Non si aspettava di sentire questo impulso durante un'indagine, tanto meno in questa, e ne provò piacere. Domandò:

«La ragazza per quanto tempo continuò a ridere?»

«Fin quando eravamo quasi sull'altra riva. Poi, all'improvviso, la risata cessò.»

«Udì qualcosa in quel momento, un grido, un tonfo?»

«No, niente. Ma se si fosse tuffata nel fiume, non sarebbe stato un gran tonfo. E comunque non credo che l'avrei sentito con il rumore dei remi.»

«Che successe poi, Miss Gentle?»

«Prima di tutto Sir Paul chiese di usare il telefono per una chiamata locale. Non disse a chi e, naturalmente, non glielo chiesi. Lo lasciai qui e andai in cucina perché si sentisse più a suo agio. Poi gli proposi di fare un bagno caldo. Accesi lo scaldabagno elettrico e tutte le stufe a kerosene. Non mi sembrava il momento di fare economia. Gli diedi anche un disinfettante per il viso. Non credo d'averle detto che il ragazzo lo aveva graffiato, abbastanza seriamente, sulla guancia. Non è un modo molto maschile di battersi, pensai. Poi, mentre era in bagno, gli asciugai i vestiti con la centrifuga. Io non ho la lavatrice. Non ne ho un gran bisogno, vivendo da sola. Riesco anche a cavarmela con le lenzuola, adesso che ci sono quelle che non si stirano. Ma non credo che me la caverei senza la centrifuga. Ah, gli diedi anche da mettersi una vecchia vestaglia di mio padre, mentre si asciugavano i suoi vestiti. È di pura lana e tiene molto caldo. Non ne fanno più di così buone. Quando uscì dal bagno, pensai che gli stava molto bene. Ci sedemmo davanti al fuoco e gli preparai della cioccolata calda. Essendo un uomo, avevo pensato che volesse qualcosa di più forte, e gli offrii il mio vino di sambuco. Ma lui disse che preferiva la cioccolata. Be', non disse proprio questo. Gli sarebbe piaciuto assaggiare il vino, era sicuro che fosse squisito, ma pensava che andasse meglio una bevanda calda. Io ero dello stesso parere. Non c'è niente di più confortevole di una bella cioccolata densa quando si trema dal freddo. La feci usando solo il latte. Ne avevo ordinato di più perché intendevo cenare con del cavolfiore al formaggio. Fu una fortuna, no?»

Dalgliesh disse:

«Una gran fortuna. Ha raccontato a qualcun altro queste cose?»

«A nessun altro. Non ne avrei parlato neanche con lei, se lei non m'avesse telefonato e se lui non fosse morto.»

«Fu lui a chiederle di non parlarne?»

«Oh no, non l'avrebbe mai fatto. Non era nel suo stile e poi sapeva che io non avrei parlato. Uno lo sa quando si può fidare di una persona in una faccenda del genere, non crede? E se ti puoi fidare, a che serve chiederlo? Se invece non puoi, chiederlo non ha senso.»

«La prego, Miss Gentle, di continuare a non parlarne. Potrebbe essere importante.»

Lei annuì, ma senza dir nulla. Chiedendosi perché la cosa dovesse sembrargli così importante, perché sentisse così urgente il bisogno di saperlo, le domandò:

«Di che cosa parlaste?»

«Non della rissa, o almeno non molto. Dissi: "Immagino che vi siate picchiati per una donna, vero?". E lui disse di sì.»

«Per quella che rideva? Per la ragazza nuda?»

«Non credo. Non so bene perché, ma non lo credo. Ho la sensazione che si trattasse di una cosa un po' più complicata. E non penso che si sarebbe battuto davanti a lei, se avesse saputo che era lì. D'altra parte non credo che lo sapesse. Doveva essersi nascosta tra i cespugli quando l'aveva visto arrivare.»

Dalgliesh credeva di sapere perché Berowne fosse andato sull'argine del fiume. Era venuto per intervenire alla cena, per salutare sua moglie e l'amante di sua moglie, per partecipare a quella civile pantomima nel ruolo del marito compiacente, tipico personaggio del repertorio farsesco. Dopo di che, aveva udito il mormorio dell'acqua corrente, aveva sentito, come Dalgliesh, il forte e nostalgico odore del fiume che gli prometteva qualche istante di solitudine e di quiete. Così, dopo una breve esitazione, aveva varcato il cancello del parcheggio avviandosi verso l'argine. E questo piccolo atto, l'aver obbedito a un semplice impulso, lo aveva portato a quella sagrestia intrisa di sangue.

Doveva essere stato allora che Swayne, che forse si stava infilando la camicia dalla testa, era uscito dai cespugli per pararglisi davanti, come l'incarnazione di tutto ciò che lui disprezzava nella propria vita e in se stesso. Aveva sfidato Swayne a parlargli di Theresa Nolan o lo sapeva già? Era quello l'altro segreto che la ragazza gli aveva confidato nella sua ultima lettera, il nome del suo amante?

Dalgliesh domandò ancora, insistendo con cortesia:

«Di che cosa parlaste, Miss Gentle?»

«Soprattutto del mio lavoro, dei miei libri. Gli interessava molto sapere come avevo cominciato a scrivere, dove trovavo le idee. Certo sono sei anni che non pubblico più niente. Il mio genere di narrativa non è più molto di moda. Me lo ha spiegato il caro signor Hearne, che è sempre così gentile, così premuroso. Oggi i romanzi sentimentali sono più realistici. E io temo di essere un po' troppo all'antica. Ma non posso cambiare. La gente a volte è severa con i romanzieri sentimentali, lo so, ma noi siamo come tutti gli altri scrittori. Possiamo scrivere solo ciò che sentiamo il bisogno di scrivere. Ma io sono molto fortunata. Ho la mia salute, la mia pensione, la mia casa e la compagnia di Makepeace. Inoltre continuo a scrivere. Il prossimo libro potrebbe essere quello fortunato.»

Dalgliesh disse:

«Quanto tempo si fermò Sir Paul?»

«Oh, alcune ore, quasi sino a mezzanotte. Ma non credo che lo abbia fatto per gentilezza. Credo che fosse felice qui. Restammo seduti a chiacchierare e quando gli venne fame gli feci delle uova strapazzate. C'era abbastanza latte per questo, ma non, naturalmente, per il cavolfiore al formaggio. A un certo punto disse: "Non c'è nessuno al mondo che sappia dove sono in questo momento, non un'anima. Nessuno che possa rintracciarmi". Lo disse come se io gli avessi dato qualcosa di prezioso. Sedeva su quella poltrona, quella dove è lei adesso, e sembrava così sereno nella vecchia vestaglia di mio padre, così a suo agio. Lei gli assomiglia molto, comandante, non dico nei lineamenti. Lui era biondo e lei è così scuro. Ma gli assomiglia davvero; per come sta seduto, per come tiene le mani, per come cammina, persino nella voce, un po'.»

Dalgliesh posò la sua tazza e si alzò. Kate lo guardò un attimo sorpresa, poi si alzò anche lei e prese la sua borsa a tracolla. Udì Dalgliesh ringraziare Miss Gentle per il caffè, insistere sulla necessità di mantenere il silenzio, spiegarle che avevano bisogno di una dichiarazione scritta e che una macchina della polizia sarebbe venuta a prenderla per portarla a New Scotland Yard, se per lei andava bene. Erano già sulla soglia, quando Kate, d'impulso, domandò:

«E quando se ne andò quella notte, fu l'ultima volta che lei lo vide?»

«Oh no, lo vidi anche nel pomeriggio del giorno in cui morì. Credevo che lo sapeste.»

Dalgliesh disse cortesemente:

«Ma come potevamo saperlo, Miss Gentle?»

«Credevo che avesse detto a qualcuno dove intendeva andare. È importante?»

«È importantissimo, Miss Gentle. Stiamo cercando di ricostruire i suoi spostamenti di quel pomeriggio. Ci racconti esattamente cosa accadde.»

«Non c'è molto da raccontare. Arrivò, del tutto inatteso, poco prima delle tre. Ricordo che stavo ascoltando l'*Ora della donna* a Radio Quattro. Era a piedi e aveva una borsa. Doveva aver camminato per sei chilometri, dalla stazione a qui, ma sembrò sorprendersi quando gli dissi quanto era lontana. Disse che gli era venuta voglia di passeggiare lungo il fiume. Gli chiesi se aveva pranzato e mi disse che aveva del formaggio nella borsa e che non gli occorreva altro. Doveva essere affamato. Fortunatamente mi ero fatta uno stufato di manzo e ne avevo avanzato un po', così lo invitai a entrare e lui lo mangiò e poi prendemmo un caffè insieme. Non parlò molto. Non

penso che fosse venuto a parlare. Poi lasciò qui la borsa e andò a fare una passeggiata. Tornò verso le quattro e mezzo e gli preparai il tè. Aveva le scarpe molto sporche - i prati lungo il fiume si sono tanto inzuppati quest'estate - e allora gli diedi la mia scatola delle spazzole e lui si sedette qui fuori, sui gradini, e le puh. Poi prese la sua borsa, mi salutò e se ne andò per la sua strada. Semplicissimo.»

Semplicissimo, pensò. Coperte le ore perdute, spiegate le tracce di fango sulle scarpe. Non era andato dall'amante, ma da una donna che aveva visto solo una volta in vita sua e che non faceva domande, non aveva esigenze e gli aveva dato quegli indimenticabili momenti di pace. Aveva voluto trascorrere quelle poche ore dove nessuno al mondo avrebbe potuto trovarlo. E doveva essere andato direttamente da Paddington alla chiesa di St. Matthew. Avrebbero controllato gli orari dei treni e calcolato quanto tempo poteva aver richiesto l'intero viaggio. Ma, avesse o no mentito Lady Ursula, sembrava molto improbabile che Berowne potesse essere ritornato fino a casa a prendere il diario e arrivare alla chiesa per le sei.

Voltandosi a guardare la porta che sì chiudeva, Kate disse:

«Conosco una vecchia signora che al suo posto direbbe: Nessuno vuole i miei libri, sono povera, sono zoppa e vivo in un villino pieno d'umidità con la sola compagnia di un cane. Lei invece dice: Ho la mia salute, la mia pensione, la mia casa, la compagnia di Makepeace e continuo a scrivere.»

Dalgliesh si domandò a chi stesse pensando. C'era nella sua voce un'amarezza che per lui era nuova. Poi ricordò che da qualche parte esisteva una vecchia nonna e si sorprese. Era la prima volta che la sentiva accennare alla propria vita privata. Ma, prima che potesse rispondere, Kate aggiunse:

«Adesso si spiega come mai Higgins disse che gli abiti di Swayne gocciolavano. Era una sera d'agosto, dopo tutto. Se avesse nuotato nudo e si fosse poi rivestito dopo l'annegamento della ragazza, perché avrebbero dovuto gocciolare?» Disse anche:

«Abbiamo un nuovo movente, signore, un doppio movente. Swayne deve averlo odiato. Le botte, l'umiliazione, l'essere scaraventato nel fiume e poi tirato fuori come un cane, e tutto questo davanti alla ragazza.»

Dalgliesh disse:

«Oh, sì, Swayne deve averlo odiato.»

Ora lo aveva finalmente trovato, il movente non solo del delitto, ma di questo particolare delitto, con la sua miscela di premeditazione e d'impulso, la sua brutalità, il suo eccesso di ingegnosità e la sua astuzia che non

era stata abbastanza astuta. Lo aveva davanti nella sua meschinità, nella sua arroganza, nella sua fondamentale inadeguatezza, ma anche in tutta la sua forza tremenda. Riconobbe il cervello che lo aveva prodotto. Lo aveva incontrato altre volte, il cervello di un assassino che non si accontenta di togliere la vita, che vendica l'umiliazione con l'umiliazione, che non sopporta la bruciante consapevolezza di respirare la stessa aria del proprio nemico, che vuole la vittima non solo morta ma disonorata, il cervello di un uomo che si è sentito disprezzato e inferiore per tutta la vita, ma non si sentirà mai più tale. E se il suo istinto aveva ragione e se Dominic Swayne era il suo uomo, per acciuffarlo doveva prima domare una donna vulnerabile, solitaria e ostinata. Rabbrividì e si alzò il bavero del cappotto. La luce del sole si stava affievolendo sui prati, ma il vento era freddo e dal fiume giungeva un odore umido e sinistro come il primo respiro dell'inverno. Udì la voce di Kate:

«Crede che riusciremo a smontare il suo alibi, signore, con i metodi che siamo autorizzati a usare?»

Dalgliesh si scosse e s'avviò a lunghi passi verso la macchina.

«Dobbiamo provarci, ispettrice, dobbiamo provarci.»

LIBRO SESTO
Conseguenze mortali

44

Quando Padre Barnes le aveva annunciato che Susan Kendrick l'aveva invitata a passare qualche giorno con loro nella canonica di Nottingham in attesa che finisse tutto quel trambusto, Miss Wharton aveva accettato con gratitudine e con sollievo. L'accordo era che sarebbe partita per Nottingham immediatamente dopo l'inchiesta e che Padre Barnes l'avrebbe personalmente accompagnata in metrò sino a King's Cross per portarle la valigia e augurarle buon viaggio. L'intero progetto sembrava esaudire una preghiera. Il rispetto semilubrico con cui la trattavano ora i McGrath, che parevano considerarla un oggetto da esposizione, utile ad aumentare il loro prestigio nella strada, la terrorizzava più della loro ostilità di un tempo. Sarebbe stato un sollievo sottrarsi ai loro avidi sguardi e alle loro domande incessanti.

L'inchiesta era stata meno tormentosa di quanto avesse temuto. Si erano limitati a raccogliere brevi testimonianze sull'identità delle due vittime e su

come erano stati scoperti i cadaveri; dopo di che, su richiesta della polizia, avevano deciso un aggiornamento. Il *coroner* aveva trattato Miss Wharton con solenne considerazione e lei era rimasta talmente poco sul banco dei testimoni che si era appena resa conto di essere lì e già la invitavano a ritirarsi. I suoi occhi, guardandosi attorno con ansia, non erano riusciti a vedere Darren. Ricordava vagamente di essere stata presentata ad alcuni estranei, tra cui un giovane biondo che aveva detto di essere il cognato di Sir Paul. Non era presente nessun altro membro della famiglia, ma c'erano parecchi signori in scuro che, secondo Padre Barnes, erano avvocati. Lui, tutto splendente con tonaca e berretta nuove, era perfettamente a proprio agio. L'aveva guidata, con atteggiamento protettivo, oltre i fotografi, aveva salutato i membri della sua parrocchia con una sicurezza che lei non gli aveva mai visto e si era comportato con disinvoltura persino con la polizia. Per un attimo Miss Wharton si sorprese a pensare con spavento che i delitti gli avevano fatto bene.

Sin dal primo giorno a St. Crispin aveva capito che la visita non sarebbe stata un successo. Susan Kendrick era incinta da mesi del suo primo figlio, ma le sue energie erano intatte e ogni minuto della giornata pareva occupato o dai suoi doveri in parrocchia e in famiglia o dalla sua attività di fisioterapista *part-time* nell'ospedale locale. La vasta canonica nel centro della città non era mai deserta e neanche, a parte lo studio di Padre Kendrick, silenziosa. Miss Wharton veniva continuamente presentata a persone di cui non riusciva mai a capire bene i nomi e di cui non indovinava mai i compiti presso la parrocchia. Per quanto riguardava i delitti, la padrona di casa si mostrava rispettosamente comprensiva, ma era evidentemente persuasa che fosse irragionevole lasciarsi angustiare a lungo da un paio di cadaveri, per quanto orribile fosse stata la loro fine, e che attardarsi su questa esperienza era nella migliore delle ipotesi un segno d'indulgenza verso se stessi, nella peggiore un esempio di morbosità. Miss Wharton era però arrivata alla fase in cui le avrebbe fatto bene parlarne e, sentendo sempre più disperatamente la mancanza di Darren, si chiedeva dove fosse, cosa gli stesse succedendo e se era felice.

Aveva espresso la propria gioia per la nascita imminente del bimbo, ma il nervosismo l'aveva resa timida e le parole erano parse troppo sdolcinate persino alle sue orecchie. Di fronte al solido buonsenso con cui Susan considerava la propria gravidanza, si era sentita come una ridicola zitella. Si era offerta di dare una mano in parrocchia, ma l'incapacità della sua ospite di trovare un lavoro adatto alle sue possibilità le aveva fatto perdere ancora

di più la fiducia in se stessa. Aveva cominciato a trascinarsi per la canonica come quel topo di chiesa cui probabilmente pensava di somigliare. Dopo un paio di giorni, aveva nervosamente accennato all'intenzione di tornare a casa e nessuno aveva tentato di dissuaderla.

La mattina della partenza, si era però decisa a confidare a Susan le proprie preoccupazioni per Darren, e stavolta lei si era dimostrata utile. Nella burocrazia municipale non c'era niente che la spaventasse. Sapeva a chi telefonare e come trovarne il numero e aveva parlato a quella voce sconosciuta nei toni complici di un'autorità che entrambi riconoscevano. La telefonata era stata fatta dallo studio del marito, con Miss Wharton sulla sedia destinata a coloro che venivano a chiedere consigli al parroco. E durante la conversazione, si era sentita come l'indegna beneficiaria di un paziente interesse professionale, rendendosi vagamente conto che si sarebbe trovata meglio se fosse stata una ragazza madre o una delinquente, possibilmente entrambe le cose, e se fosse stata negra.

Alla fine Susan Kendrick le aveva comunicato il verdetto. Per ora non poteva vedere Darren; la sua assistente sociale non lo riteneva opportuno. Lo avevano portato davanti al tribunale dei minorenni che aveva ordinato di tenerlo sotto controllo. Speravano di poter preparare per lui un programma di trattamento provvisorio, ma finché non fosse stato avviato in modo soddisfacente ritenevano sconsigliabile un suo incontro con Miss Wharton. Poteva soltanto ridestare ricordi spiacevoli. Darren era molto riluttante a parlare dei delitti ma, secondo la sua assistente sociale, quando fosse stato disposto a farlo, avrebbe dovuto aver di fronte una persona esperta nelle tecniche dell'assistenza sociale che gli permettesse di superare il trauma. A lui non piacerà per niente, pensò Miss Wharton. Non gli erano mai piaciuti gli impiccioni.

La prima notte dopo il suo ritorno a casa, sdraiata sul letto, senza poter dormire, come ormai le accadeva spesso, finì col prendere una decisione. Sarebbe andata a Scotland Yard e avrebbe chiesto aiuto alla polizia. Quelli avevano certamente autorità, o almeno influenza, sull'assistente sociale di Darren. E con lei erano sempre stati gentili e premurosi. Sarebbero così riusciti a convincere le autorità locali che potevano affidarle Darren senza alcun rischio. La decisione restituì un po' di pace alla sua mente turbata e le permise di prender sonno.

Il mattino dopo era meno ottimista, ma sempre decisa ad agire. Sarebbe partita dopo le dieci; non avrebbe avuto senso farsi intrappolare nel traffico dell'ora di punta. Si vestì con cura; la prima impressione è sempre impor-

tante. E, prima d'uscire, s'inginocchiò a pregare brevemente perché la visita fosse un successo, perché l'accogliessero con comprensione, perché Scotland Yard non fosse il luogo terrificante della sua immaginazione e perché il comandante Dalgliesh o l'ispettrice Miskin fossero disposti a parlare con le autorità locali, a spiegar loro che, parlando con Darren, lei non avrebbe neanche accennato al delitto, se la sua assistente sociale non lo avesse ritenuto opportuno. Andò a piedi sino alla stazione del metrò di Paddington e prese la circolare. A St. James' Park uscì dalla parte sbagliata, credette per qualche minuto di essersi persa e dovette chiedere a un passante come arrivare a Scotland Yard. Poi all'improvviso vide sull'altro lato della strada l'insegna girevole e il grande edificio rettangolare di vetro reso familiare dalle immagini del notiziario televisivo.

L'atrio d'ingresso la sorprese. Non era certo come l'aveva immaginato: un funzionario di servizio in divisa, forse anche una grata d'acciaio e magari una successione di prigionieri ammanettati accompagnati verso le celle. Vi trovò invece un normale tavolo da *reception* con due giovani donne. L'atrio era pieno d'attività, di gente che entrava e usciva in atteggiamenti decisi ma rilassati. Uomini e donne mostravano i lasciapassare e proseguivano, chiacchierando allegramente, verso gli ascensori. A parte la fiamma commemorativa che ardeva sul suo basamento, assomigliava, pensò, a un qualsiasi altro ufficio. Chiese dell'ispettrice Miskin, avendo deciso che in una faccenda come questa una donna sarebbe stata probabilmente più comprensiva di un uomo e che non poteva certo disturbare il comandante Dalgliesh per una questione che era importante soltanto per lei. No, ammise, non aveva un appuntamento. Le chiesero di aspettare su una delle sedie appoggiate alla parete di sinistra, da dove guardò la ragazza che telefonava. La sua fiducia stava aumentando e le mani strette sulla borsetta a poco a poco si rilassarono. Riuscì persino a interessarsi al costante andirivieni, a sentire che era suo diritto essere lì.

Poi d'un tratto si trovò accanto l'ispettrice Miskin. Non si aspettava di vederla comparire. Aveva semmai pensato che un fattorino l'avrebbe accompagnata nel suo ufficio. Lo fa per risparmiare tempo, pensò. Se le sembrerà importante, mi porterà lei di sopra. Ma evidentemente l'ispettrice Miskin non la riteneva importante. Quando Miss Wharton le spiegò cosa voleva, le si sedette accanto e rimase un attimo in silenzio. È delusa, pensò Miss Wharton. Sperava che le portassi qualche novità sui delitti, che mi fossi ricordata di qualcosa di nuovo e di rilevante. Poi l'ispettrice disse:

«Mi spiace, ma non vedo proprio come potremmo aiutarla. Il tribunale

dei minorenni ha ordinato all'autorità locale di tenerlo sotto controllo. La cosa ormai riguarda solo loro.»

«Lo so. È quello che mi ha detto la signora Kendrick, ma io pensavo che voi poteste usare la vostra influenza. Dopo tutto, la polizia...»

«In queste cose noi non abbiamo nessuna influenza.»

Le parole suonavano terribilmente definitive. Miss Wharton si sorprese a supplicare:

«Non gli parlerei dei delitti, anche se a volte penso che sotto certi aspetti i ragazzi siano più temprati di noi. Ma ci starei molto attenta. Mi sentirei molto meglio se potessi rivederlo, anche solo per poco tempo, tanto per sapere che sta bene.»

«Perché non può farlo? Gliel'hanno detto?»

«Pensano che lui non debba parlare dei delitti finché non avrà superato il trauma con una persona esperta nelle tecniche dell'assistenza sociale.»

«Sì, sembra proprio il loro gergo.»

Miss Wharton fu sorpresa dall'improvvisa amarezza della voce dell'ispettrice. Sentì d'aver trovato un'alleata. Aprì la bocca per appellarsi a lei, ma decise di rinunciarci. Se fosse stato possibile far qualcosa, l'ispettrice Miskin l'avrebbe fatto. Ora, dopo aver apparentemente riflettuto, le disse:

«Non posso darle il suo indirizzo, che del resto non ricordo. Dovrei consultare il fascicolo. Non so neanche di preciso se l'hanno lasciato a casa con sua madre, ma suppongo che per trasferirlo altrove avrebbero dovuto chiedere un ordine di tutela. Ricordo però il nome della scuola, Bollington Road Junior. La conosce?»

Miss Wharton disse con entusiasmo:

«Oh, sì, so dov'è Bollington Road. Posso arrivarci.»

«Escono ancora verso le tre e mezzo, no? Potrebbe fare in modo di passar di lì all'ora giusta. Se dovesse incontrarlo per caso, non vedo cosa potrebbero obiettare.»

«Grazie, grazie.»

Miss Wharton, la cui percezione era stata acuita prima dall'ansia e poi dal sollievo, intuì che l'ispettrice Miskin si stava chiedendo se interrogarla ancora sui delitti; ma non ne fece nulla. Quando si alzarono, l'ispettrice l'accompagnò alla porta e lei alzò gli occhi e disse:

«È stata molto gentile. Se mi tornerà in mente qualcosa di nuovo sui delitti, qualcosa che non vi ho raccontato, mi metterò subito in contatto.»

Viaggiando in metrò verso St. James' Park si era detta che, se tutto fosse andato bene, dopo si sarebbe concessa un caffè agli Army and Navy Sto-

res. Ma la visita a Scotland Yard le era costata più di quanto aveva previsto e la sola idea di affrontare il traffico di Victoria Street la deprimeva e la scoraggiava. Forse sarebbe stato meno spossante rinunciare al caffè e tornare subito a casa. Mentre ancora esitava sul bordo del marciapiede, si sentì sfiorare una spalla. Una voce maschile, giovane e gradevole, disse:

«Mi scusi, ma lei non è Miss Wharton? Ci siamo conosciuti all'inchiesta Berowne. Sono Dominic Swayne, il cognato di Sir Paul.»

Lei batté le palpebre in un attimo d'incertezza prima di riconoscerlo. Lui disse:

«Stiamo bloccando il marciapiede» e Miss Wharton sentì la sua mano che le prendeva un braccio e la guidava decisa nell'attraversamento della strada. Poi, senza lasciarla, le disse:

«Immagino che sia andata a Scotland Yard. Anch'io. E ora ho proprio bisogno di bere qualcosa. Venga con me, la prego. Stavo pensando al St. Ermin's Hotel.»

Miss Wharton disse:

«Lei è molto gentile, ma non so bene se...»

«La prego. Ho bisogno di parlare con qualcuno. Mi faccia questa gentilezza.»

Impossibile rifiutare. La voce, il sorriso, la pressione del braccio erano molto convincenti. La stava pilotando, garbatamente ma con decisione, oltre la stazione e verso Caxton Street. E d'un tratto ecco l'albergo, così solidamente accogliente, con il suo vasto porticato fiancheggiato da animali araldici. Forse le avrebbe giovato starsene un po' seduta tranquilla prima di mettersi in viaggio per tornare a casa. Passando per la porta di sinistra, la guidò nella hall.

Le parve che fosse tutto molto grandioso; il doppio scalone che portava a una balconata curva, i lampadari splendenti, le pareti ricoperte di specchi e i pilastri elegantemente scolpiti. Tuttavia si sentiva curiosamente a suo agio. C'era qualcosa di rassicurante in questa eleganza vittoriana, un'atmosfera di solido rispettabile benessere. Seguì il suo compagno sul tappeto azzurro e fulvo sino a un paio di sedie dall'alto schienale davanti al caminetto. E quando si furono accomodati, lui chiese:

«Cosa le piacerebbe? Fanno anche il caffè, ma penso che lei dovrebbe bere qualcosa di più forte. Uno sherry?»

«Sì, andrebbe proprio bene, grazie.»

«Secco?»

«Be', non troppo, direi.»

Ogni sera nella canonica di St. Crispin, prima di cena, la signora Kendrick metteva in tavola la caraffa dello sherry. Era invariabilmente secco, di un'asprezza pallida e acre che non era esattamente di suo gusto. Tuttavia, una volta tornata a casa, questo rituale della sera le era mancato. Ci si abitua in fretta a questi piccoli lussi. Lui alzò un dito e il cameriere si avvicinò, rapido e deferente. Poi arrivò lo sherry, di un sontuoso color ambra, semidolce e subito corroborante. C'era anche una scodellina di noci e una di biscottini secchi. Come era tutto elegante, rasserenante. La vita tumultuosa di Victoria Street pareva lontana chilometri. Miss Wharton si tirò indietro sulla sedia, col bicchiere accostato alle labbra, e guardò con tremula meraviglia il soffitto elaboratamente scolpito, le lampade a muro gemelle con i loro paralumi a frange, le grandi urne dei fiori ai piedi dello scalone. E all'improvviso capì perché era così a suo agio. Le cose che vedeva e udiva e sentiva, persino il viso del giovane che si era chinato a sorriderle, si fondevano in un'immagine da tempo dimenticata. Si era trovata nella hall di un albergo, sicuramente questo, sì, in questo stesso luogo, con suo fratello per la prima volta in licenza dopo essersi guadagnato i galloni di sergente. Poi ricordò meglio. Lui era di stanza a Bassingbourn, nell'East Anglia. Dovevano quindi essersi incontrati in un albergo dalle parti di Liverpool Street, non di Victoria. Ma era molto simile. Ricordava ancora quanto era stata orgogliosa dell'elegante divisa di lui, del suo distintivo con una sola ala di mitragliere dell'aeronautica, della lucentezza dei suoi tre galloni, e come si era sentita importante in sua compagnia, come si era goduta quel lusso inconsueto e il gesto sicuro con cui lui aveva chiamato il cameriere, ordinando sherry per lei e birra per sé. Il suo attuale compagno le ricordava un po' John. Come John, era alto più o meno quanto lei. «Ci preferiscono piccoli, noi che dobbiamo stare sulla coda» aveva detto John. E aveva i capelli biondi di John, qualcosa di John nell'azzurro degli occhi e nella linea delle sopracciglia, e tutto di John nella gentilezza e nella cortesia. Poteva persino immaginare sul petto l'emblema con una sola ala dei mitraglieri dell'aeronautica. Lui disse:

«Suppongo che l'avranno di nuovo interrogata sui delitti. L'hanno tormentata molto?»

«Oh no, non si trattava di questo.»

Gli spiegò la ragione della sua visita. Le era facile parlargli di Darren, delle loro passeggiate sull'alzaia, delle loro visite alla chiesa, del suo bisogno di vederlo. Disse:

«L'ispettrice Miskin non ha potuto far niente con le autorità locali, ma

mi ha detto dove va a scuola Darren. È stata molto gentile.»

«I poliziotti non sono mai gentili, se non quando gli fa comodo. Con me non lo sono stati. Credono che io sappia qualcosa. Hanno una teoria. Pensano che possa averlo ucciso mia sorella, lei e il suo amante insieme.» Miss Wharton gridò:

«Oh no, che idea orribile. Non può essere stata una donna - e sua moglie, per di più! Non è possibile che una donna abbia commesso un delitto del genere. Non possono pensarlo.»

«Forse no. Forse fanno solo finta. Ma cercano di farmi dire che si è confidata con me, che mi ha addirittura confessato tutto. Deve sapere che siamo molto legati, lo siamo sempre stati. Non abbiamo nessun altro. E loro sanno che se fosse nei pasticci me lo direbbe.»

«Ma deve essere orribile per lei. Non posso credere che il comandante Dalgliesh lo pensi realmente.»

«Ha bisogno di arrestare qualcuno, e la moglie o il marito sono sempre i sospetti più ovvi. Ho passato un paio d'ore niente affatto allegre.»

Miss Wharton aveva finito il suo sherry e, come per un miracolo, un altro ne aveva preso il posto. Ne bevve un sorso e pensò: Povero caro. Povero giovane. Anche lui stava bevendo, un bicchierino di un liquido più chiaro mescolato con acqua. Forse era whisky. Poi posò il bicchiere e si piegò verso di lei attraverso il tavolo. C'era nel suo alito l'odore dell'alcol, mascolino, acre, un po' inquietante. Le disse:

«Mi parli dei delitti. Mi racconti quello che ha visto, com'era.»

Sentì la sua esigenza, intensa come una forza; e la propria esigenza gli andò subito incontro. Anche lei aveva necessità di parlare. Aveva passato troppe notti insonni cercando di scacciare l'orrore, imponendosi di non pensarci, di non ricordare. Ma era meglio riaprire la porta di quella sagrestia e affrontare la realtà. Così gli raccontò tutto, sussurrando attraverso il tavolo. Era di nuovo in quel mattatoio. Gli descrisse ogni cosa: le ferite che parevano flaccide bocche, Harry Mack con la sua rigida corazza di sangue essiccato, il fetore, più forte nell'immaginazione che nella realtà, le pallide mani senza vita, piegate come fiori. Lui era chino su di lei, bocca contro bocca. Poi Miss Wharton disse:

«È tutto qui quello che ricordo. Niente di ciò che accadde prima e niente di ciò che accadde dopo, solo i cadaveri. E da allora, quando li sogno, sono sempre nudi, completamente nudi. Non è strano?»

Ridacchiò e si portò con cautela il bicchiere alle labbra.

Lo udì sospirare come se quell'orribile racconto gli avesse liberato den-

tro qualcosa. Si tirò indietro sulla sedia, ansimando come uno che ha fatto una corsa. Poi disse:

«Insomma lei non entrò nella stanza, nella sagrestia dove li hanno trovati?»

«È quello che il comandante continuava a chiederci. Guardò persino le suole delle nostre scarpe. Non subito, poco prima che ce ne andassimo. E l'indomani venne un poliziotto a portarcele via, le scarpe. Non è curioso.»

«Volevano scoprire se c'era sangue.»

«Oh sì» disse lei con tristezza, «c'era tanto sangue.»

Lui di nuovo si sporse attraverso il tavolo, con un viso pallido e attento. Lei notò una piccola bollicina di muco in un angolo dell'occhio sinistro e il labbro superiore imperlato di umidità. Bevve ancora un sorso di sherry. Che calore, che senso di benessere le dava. Lui disse:

«Chiunque l'abbia fatto, chiunque sia stato, non può essere un intruso qualsiasi. È un omicidio progettato con cura, e anche con genialità... Dovrebbero cercare una persona provvista d'intelligenza e di sangue freddo. Tornare in quella stanza nudo e col rasoio in mano. Affrontarlo e poi ucciderlo. Dio mio, che coraggio deve aver avuto!» Le si avvicinò ancora di più. «Lei deve rendersene conto. Se ne rende conto, vero?»

Coraggio? pensò Miss Wharton. Ma il coraggio era una virtù. Poteva un uomo essere così malvagio e nello stesso tempo mostrare coraggio? Lo avrebbe chiesto a Padre Barnes, solo che da un po' di tempo non era facile parlare con Padre Barnes. Era invece facile parlare con questo giovane che la guardava con gli occhi di John.

Disse:

«Mentre Darren e io eravamo seduti in chiesa ad aspettare che c'interrogassero, ho però avuto la sensazione che lui sapesse qualcosa, che nascondesse qualcosa, che ci fosse qualcosa che lo faceva sentire, come dire, un po' in colpa.»

«Lo ha detto alla polizia?»

«Oh no, non l'ho detto. Mi sembrava molto stupido. E poi non vedo che cosa potesse nascondere. Eravamo stati sempre insieme.»

«Poteva però aver notato qualcosa che a lei era sfuggito.»

«Ma l'avrebbe notato anche la polizia. No, era solo una sensazione. Deve sapere che conosco molto bene Darren. E so quando si sente... be', quando si vergogna un po'. Stavolta però devo essermi sbagliata. Forse saprò qualcosa di più quando potrò rivederlo.»

«Cosa conta di fare? Di aspettarlo davanti a scuola?»

«È quello che pensavo. L'ispettrice ha detto che escono alle tre e mezzo.»

«Ma sarà con gli altri ragazzi. E lei sa come fanno, strillano e corrono subito a casa. Potrebbe non aver voglia di allontanarsi dai compagni. Potrebbe sentirsi in imbarazzo se la vedesse lì ad aspettarlo.»

Miss Wharton pensò: Forse si vergognerà di me. Sono così strani i ragazzi. Sarebbe terribile se lo vedessi e lui non si fermasse, non mi riconoscesse.

Il suo compagno disse:

«Perché non gli scrive un biglietto e non gli dà un appuntamento nel solito posto? Lui capirà subito che si tratta dell'alzaia. Potrei portarglielo io, se vuole.»

«Davvero? Ma lei non lo conosce.»

«Lo darò a qualche altro ragazzo perché glielo consegni. O chiederò a uno di loro di indicarmelo. Darren lo riceverà, glielo prometto. Senta, lasci che lo scriva io il biglietto. Lui sa leggere, vero?»

«Oh sì, lo so di certo. Riusciva a leggere gli avvisi esposti in chiesa. È un ragazzino molto intelligente. La sua assistente sociale ha detto alla signora Kendrick che Darren non andava a scuola. A quanto pare, sua madre si era trasferita con lui a Newcastle, ma non avendo trovato lavoro erano poi tornati qui. Non ne aveva però informato la scuola e ho paura che per Darren fosse fin troppo facile marinarla. Certo non si è comportato bene. Ma sono sicura che sa leggere.»

Lui piegò un dito. Il cameriere arrivò senza alcun rumore. Tornò pochi minuti dopo con un foglio di carta intestata e una busta. E portò via il bicchiere vuoto di Miss Wharton sostituendolo con uno pieno.

Lui disse:

«Scriverò a stampatello il messaggio e il suo nome. Così per lui sarà più facile. Ci conviene dirgli che vi vedrete dopo la scuola. Avrà meno problemi che a sgusciar fuori il mattino presto. Oggi forse non riuscirò a contattarlo, ma entro domani lo farò di sicuro. Potremmo fissare per venerdì alle quattro sull'alzaia. Andrebbe bene per lei?»

«Oh sì, sì, benissimo. E non lo rimanderò a casa tardi.»

Lui scrisse in fretta, poi piegò il foglio, senza mostrarglielo, e lo infilò nella busta. «Come si chiama di cognome?» domandò.

«Wilkes. Darren Wilkes. E la scuola è Bollington Road Junior, vicino a Lisson Grove.»

Lo guardò scrivere l'indirizzo a stampatello sulla busta e infilarsela nella

tasca della giacca. Poi Swayne le sorrise.

«Finisca di bere il suo sherry» disse, «e stia tranquilla. Andrà tutto bene. Lo vedrà, glielo prometto.»

Mentre uscivano dall'albergo, nella luce del sole che si andava ormai affievolendo, parve a Miss Wharton di fluttuare in un'estasi di gratitudine e di sollievo. Si rese appena conto di avergli dato il proprio indirizzo, di essere stata caricata su un taxi e del biglietto da cinque sterline fatto scivolare nella mano dell'autista. Il suo viso, sproporzionatamente largo, bloccava il finestrino della vettura.

«Stia tranquilla» ripeté. «Ho pagato io il taxi. Le darà anche un po' di resto. E si ricordi. Venerdì alle quattro.»

Le salirono agli occhi lacrime di gratitudine. Gli tese la mano, cercando parole che non riuscì a trovare. Poi il taxi si mosse scaraventandola contro lo schienale e lui uscì dalla sua visuale. Per tutto il viaggio rimase seduta eretta, stringendosi la borsetta al petto come un simbolo della sua nuova inebriante felicità. Venerdì, disse ad alta voce. Venerdì alle quattro.

Una volta sparito il taxi, Swayne tirò fuori e rilesse il messaggio, con un viso senza espressione. Poi leccò il lembo della busta e la chiuse. L'ora e il luogo erano esattamente quelli che aveva detto. Ma il giorno era il pomeriggio dell'indomani. Giovedì, non venerdì. E ci sarebbe stato lui, non Miss Wharton, ad aspettare sull'alzaia.

45

Kate era tornata nel suo ufficio da dieci minuti quando entrò Massingham. Era stato con Dalgliesh a interrogare Swayne. Lei aveva cercato di non lasciar trapelare la propria delusione per essere stata esclusa da questo primo importantissimo incontro dopo la scoperta delle nuove prove, dicendo a se stessa che prima o poi sarebbe venuto il suo momento. A meno di un crollo immediato di Swayne, gli interrogatori, strutturati con cura, condotti rispettando le norme imposte dai giudici e i regolamenti della polizia, ma preparati, variati, insistenti, sarebbero inesorabilmente continuati per giorni sino a quando non lo avessero accusato d'omicidio o non avessero deciso di lasciarlo, almeno temporaneamente, in pace. E a giudicare dall'espressione di Massingham, l'occasione l'avrebbe avuta. Lui gettò il fascicolo sulla scrivania e s'avviò verso la finestra come se lo spettacolare panorama delle torri di Westminster e dell'ansa del fiume potesse aiutarlo a lenire la frustrazione.

Kate disse:

«Come è andata?»

«Non è andata. È rimasto lì seduto con il suo avvocato al fianco, sorridendo e dicendo sempre di meno. O meglio, dicendo continuamente la stessa cosa: "Sì, Berowne e io ci incontrammo sull'argine del fiume. Sì, ci azzuffammo. Lui mi accusò di aver sedotto Theresa Nolan e io non tollerai che mi attribuisse la paternità del suo bastardo. Mi saltò addosso come un matto. Era matto. Ma non mi gettò nel fiume. Berowne se ne andò prima della mia nuotata verso il barchino. E non l'ho ucciso. Sono stato con Miss Matlock tutta la sera. Mi hanno visto quando sono arrivato in Campden Hill Square. Ho risposto alla telefonata della signora Hurrell alle otto e quaranta. Sono rimasto lì finché non sono andato al *pub*, dove mi hanno visto dalle dieci e tre quarti sino alla chiusura. Se voi pensate che non sia vero, provatelo".»

«Chi è che lo assiste? Uno di Torrington, Farrell and Penge?»

«No. Nessuno del giro Berowne. Ho la sensazione che Barbara Berowne stia cercando di staccarsi da questo fratello un po' troppo malfamato. Si è trovato invece un tipo giovane e sveglio dello studio Maurice and Sheldon, molto capace e già intento a calcolare cosa potrà guadagnarci. Non c'è niente di meglio di un caso famoso per far conoscere al pubblico il proprio nome. La sua forza è che crede davvero al cliente; e deve essere un piacere raro per un avvocato di quello studio. Si capisce subito come lavora il suo cervello. Non pensa che Swayne abbia il fegato per compiere un delitto del genere; non ritiene il movente abbastanza forte; non vede come Swayne possa essersi assentato da Campden Hill Square tanto da compiere il delitto ed esservi tornato senza che la Matlock s'accorgesse di niente; e capisce ancor meno perché lei dovrebbe mentire. Ma soprattutto dice apertamente che non crede che Berowne sia stato assassinato, e in questo è d'accordo con la maggioranza. Si troverebbe bene col commissario aggiunto.»

Insomma, pensò Kate, cercheremo ancora di far parlare Evelyn Matlock. Che si siederà lì, protetta da Lady Ursula e assistita dagli avvocati della famiglia, un po' ostinata e un po' trionfante, con la sua solita espressione devotamente virtuosa, a godersi il martirio che lei stessa si è imposto. In nome di quale causa? si chiese. L'odio, la vendetta, la glorificazione di sé, l'amore? Per la prima volta dovette prospettarsi l'ipotesi che il caso, il primo affrontato dalla nuova squadra, potesse chiudersi senza un arresto, con un fallimento ignominioso. Massingham si scostò dalla finestra.

«Non abbiamo neanche una prova concreta che lo colleghi al luogo del

delitto. Sì, certo aveva un movente. Ma sono dozzine ad averlo.»

«Ma se avesse ucciso spinto dall'odio, non potrebbe nasconderlo neanche adesso.»

«Certo che potrebbe, almeno in parte. Non ne ha forse scaricato la parte peggiore? Ha cessato di ossessionarlo. Può starsene lì seduto a sorridere, quell'arrogante bastardo, perché si è liberato una volta per tutte del suo nemico. Si controllava benissimo, ma esultava come un innamorato.»

Lei disse:

«Lo ha ucciso lui e noi lo sappiamo. Ma dobbiamo smontare il suo alibi. Non solo, dobbiamo trovare una prova concreta.»

«Oh, Swayne lo sa benissimo. Ed è convinto che questa prova non esista. Abbiamo solo prove indiziarie. Se avessimo qualcosa di più solido, a quest'ora lo avremmo già tirato fuori. E in realtà lui dice ciò che tanti pensano, che Berowne mise incinta Theresa Nolan, la piantò e si uccise, un po' per il rimorso e un po' perché i pettegolezzi della "Paternoster Review" lo avvertirono che stava per scoppiare lo scandalo. Dio mio, Kate, se il vecchio si è sbagliato, siamo proprio fottuti.»

Kate lo guardò sorpresa. Era raro che usasse parole volgari. E immaginò che non stesse pensando solo al successo della nuova squadra o a quei colleghi di CI, non tutti a basso livello, che non avrebbero certo pianto se quel rompiscatole di Dalgliesh fosse stato costretto a scendere di un gradino. Aveva pianificato la propria carriera con la stessa cura con cui lei aveva pianificato la sua e la cosa che meno desiderava era che gli venisse attribuito un fiasco spettacoloso. Ma non doveva preoccuparsi troppo, pensò Kate con amarezza. Era molto improbabile che lo ricacciassero nella Divisione.

Disse:

«Non se la prenderanno mai con te. In gennaio comunque andrai al corso per il Senior Command, il prossimo passo verso la presidenza dell'ACPO.»

Massingham parlò come se si fosse dimenticato della sua presenza:

«Non sarà tanto facile quando morirà mio padre.»

«Non è malato, vero?»

«No, ma ha passato i settanta e sembra aver perso un bel po' di energie dall'aprile scorso, quando è morta mia madre. Vorrei tanto andarmene, comprarmi un appartamento, ma in questo momento è difficile.»

Era la prima volta che parlava della propria famiglia. Questa confidenza la sorprese. Il fatto che l'avesse fatta doveva significare qualcosa, pensò, sul modificarsi dei loro rapporti, ma sentì che sarebbe stato imprudente in-

dagare.

Disse:

«Io non perderei il sonno per il titolo. Puoi sempre rinunciarci. E comunque è più facile che nominino capo della polizia Lord Dungannon che Kate Miskin.»

Lui sogghignò:

«Oh be'» disse con disinvoltura. «Se tu fossi entrata nelle ausiliarie della marina, difficilmente ti saresti aspettata di diventare il Primo Lord del mare. Col tempo l'avremo la prima donna capo della polizia; circa un decennio dopo il primo arcivescovo di Canterbury femmina, direi. Ma non finché io sarò vivo, grazie a Dio.»

Kate non reagì alla provocazione. Lui le scoccò un'occhiata improvvisa, poi disse:

«Che c'è? Qualcosa ti preoccupa?»

È così ovvio? pensò lei, non del tutto soddisfatta della sua insolita perspicacia. Non aveva molto senso non invitarlo mai nel proprio appartamento se i suoi pensieri erano diventati così accessibili. Disse:

«È venuta Miss Wharton mentre voi eravate con Swayne. Vuole vedere Darren.»

«E allora? Cosa glielo impedisce?»

«La sua assistente sociale, a quanto pare, in nome del corretto esercizio dell'assistenza sociale. Miss Wharton è affezionata al ragazzo. Ed è evidente che lo capisce. Vanno molto d'accordo. Lei gli piace. Ti meraviglia che la sua assistente sociale voglia tenerli divisi?»

Lui sorrise divertito, con un pizzico di indulgenza, da uomo nel cui mondo privilegiato la parola assistenza era solo una parola sul dizionario, niente di più.

«Tu le detesti, eh?»

«Le ho detto comunque il nome della sua scuola. Le ho suggerito di aspettarlo fuori e di andargli incontro quando esce.»

«E non ti chiedi se all'assistente sociale farà piacere?»

«So benissimo che non gliene farà. Ma mi domando se ho fatto bene.» Poi aggiunse, come per rassicurarsi: «Ma sì, girerà dalle parti della scuola e se sarà fortunata avrà modo di accompagnarlo a casa. Non vedo che male potrebbe fargli.»

«Nessuno, secondo me» disse lui con disinvoltura. «Assolutamente nessuno. Vieni a bere qualcosa.»

Ma, prima che arrivassero alla porta, suonò il telefono. Andò lui a ri-

spondere e passò il ricevitore a Kate.

«È per te.»

Kate lo prese, rimase un attimo in ascolto e disse poi seccamente:

«Va bene. Vengo subito.»

Vedendo la sua espressione nell'atto di posare il ricevitore, Massingham chiese:

«Che succede?»

«È mia nonna. L'hanno aggredita. Era l'ospedale. Vogliono che io vada a prenderla.»

Lui disse con una partecipazione poco impegnativa:

«Brutta storia. È grave? Sta bene?»

«No che non sta bene! Ha passato gli ottanta e quei bastardi l'hanno aggredita. Non che sia ferita seriamente, se è questo che volevi sapere. Ma non è in condizioni di star sola. Dovrò prendermi mezza giornata di permesso. E probabilmente anche domani, a occhio e croce.»

«Non possono trovare qualcun altro che se ne occupi?»

«Se ci fosse qualcun altro, non avrebbero telefonato a me.»

Aggiunse poi, con più calma:

«È stata lei ad allevarmi. Non c'è nessun altro.»

«Allora è meglio che tu vada. Lo dirò io ad AD. Mi spiace per il drink.» Aggiunse, senza distogliere gli occhi dal suo viso: «Non sarà comodo».

Lei ribatté con violenza:

«Lo so che non sarà comodo. Non c'è bisogno che me lo dica tu. Come potrebbe esserlo?»

Poi, camminandogli accanto in corridoio per raggiungere la propria stanza, gli domandò all'improvviso:

«Cosa accadrebbe se si ammalasse tuo padre?»

«Non ci ho mai pensato. Ma immagino che verrebbe mia sorella da Roma.»

Ma certo, pensò Kate. Chi, se no? Il risentimento contro di lui, che era parso affievolirsi, riprese furiosamente vigore. Il caso si avviava finalmente verso la soluzione, ma lei non sarebbe stata presente. Forse sarebbe stata via solo un giorno e mezzo, ma non poteva capitarle in un momento peggiore. E rischiava anche di stare assente di più, molto di più. Guardando il viso impassibile di Massingham nel momento in cui si separarono, pensò: Lui e AD adesso sono di nuovo soli. Sarà come ai vecchi tempi. Può darsi che gli dispiaccia di non poter andare a bere con me. Ma solo di questo.

46

Il giovedì fu uno dei giorni più frustranti che Dalgliesh potesse ricordare. Avevano deciso di concedere a Swayne una tregua e non ci furono quindi altri interrogatori, ma la conferenza stampa indetta per il primo pomeriggio si rivelò particolarmente faticosa. I *media* si stavano spazientendo, non tanto perché non si facevano progressi, ma perché non ricevevano informazioni. O Sir Paul Berowne era stato ammazzato o si era ucciso. In quest'ultimo caso, la famiglia e la polizia dovevano decidersi ad ammetterlo; nella prima eventualità la nuova squadra doveva essere un po' più disponibile a raccontare ciò che stava facendo per assicurare alla giustizia l'assassino. Dentro e fuori Scotland Yard si faceva malignamente notare che la squadra si stava segnalando più per la sua delicatezza che per la sua efficacia. Uno dei capi di CI sussurrò a Massingham incontrato al bar

«Sarà un brutto pasticcio se il delitto resterà insoluto, se sarà uno di quelli che diventano addirittura un mito. Fortuna che Berowne era di destra e non di sinistra, altrimenti qualcuno starebbe già scrivendo un libro per dimostrare che gli ha tagliato la gola l'MI5.»

Neanche la sistemazione di certi particolari secondari, peraltro soddisfacente, era bastata a far cessare la depressione. Massingham aveva riferito della sua visita alla signora Hurrell. Doveva essere stato molto convincente, perché la donna aveva ammesso che, poco prima di morire, suo marito le aveva fatto delle confidenze. C'era stata una piccola fattura per certi manifesti di cui si erano dimenticati al momento di fare i conti dopo le ultime elezioni generali. Avrebbe portato le spese del partito oltre i limiti prescritti dalla legge e invalidato di conseguenza la vittoria di Berowne. Hurrell aveva coperto la differenza di tasca propria e aveva deciso di non dire niente a nessuno, ma aveva rimorsi di coscienza e avrebbe voluto confessarlo a Berowne prima di morire. Era però difficile capire quale scopo si proponesse di raggiungere con questa confessione. La signora Hurrell non era brava a mentire e Massingham riferì che aveva più volte ripetuto, senza riuscire a convincerlo, che suo marito non si era mai confidato con Frank Musgrave. Non era però una pista che fosse necessario esplorare. Stavano indagando su un omicidio, non su un illecito elettorale e Dalgliesh era convinto di aver ormai trovato il colpevole.

Intanto Stephen Lampart era stato liberato da qualsiasi sospetto sulla morte di Diana Travers. I suoi due invitati la sera dell'annegamento, un chirurgo plastico alla moda e sua moglie, avevano ricevuto una visita di

Massingham. A quanto pare, lo conoscevano di vista e, tra un tentativo di offrirgli da bere e un'espressione di compiacimento per avere tanti amici in comune, avevano confermato che Stephen Lampart non si era mai allontanato dal tavolo durante il pasto e ci aveva messo meno di due minuti per andare a prendere la Porsche, mentre loro lo aspettavano sulla porta del Black Swan chiacchierando con Barbara Berowne.

Era tuttavia utile sgombrare il campo da questo dettaglio come era stato utile scoprire, grazie a un'indagine del sergente Robins, che la moglie e la figlia di Gordon Halliwell erano annegate durante una vacanza in Cornovaglia. Dalgliesh aveva sospettato per un momento che Halliwell potesse essere il padre di Theresa Nolan. Non gli era mai sembrato molto probabile, ma era un'ipotesi che bisognava considerare. Insomma tanti particolari erano stati risolti, ma la linea principale dell'indagine era ancora bloccata. Le parole del commissario aggiunto gli ronzavano in testa insistenti e irritanti come una canzoncina pubblicitaria: «Trovami una prova concreta».

Curiosamente fu per lui un sollievo, anziché un ulteriore motivo d'irritazione, apprendere che, mentre lui era alla conferenza stampa, aveva telefonato Padre Barnes dicendo che desiderava vederlo. Il messaggio era un po' confuso, ma non molto più dello stesso Padre Barnes. A quanto pareva il prete voleva sapere se era possibile togliere i sigilli alla Piccola Sagrestia e rimetterla in uso e quando la chiesa avrebbe potuto riavere il tappeto. A pulirlo avrebbe pensato la polizia o doveva occuparsene lui? Bisognava aspettare che fosse presentato al processo? Era possibile che l'Ufficio risarcimento danni penali pagasse un tappeto nuovo? Sembrava strano che anche una persona fuori del mondo come Padre Barnes pensasse sul serio che tra i poteri concessi dalla legge a questo ufficio fosse quello di fornire tappeti, ma per un uomo che cominciava seriamente a temere che un caso d'omicidio non sarebbe mai arrivato in tribunale, questa ingenua preoccupazione per delle futilità era rassicurante e quasi commovente. Decise d'impulso di andare a trovare Padre Barnes.

In canonica non ottenne risposta e le finestre erano tutte buie. Ricordò allora, dalla sua prima visita alla chiesa, di aver visto sull'albo che il giovedì i Vespri si celebravano alle quattro. Padre Barnes quindi doveva essere in chiesa. E in effetti c'era. Il catenaccio della grande porta a nord non era tirato e quando abbassò la pesante maniglia di ferro e aprì con una spinta, si trovò davanti l'atteso effluvio dell'incenso e vide le luci accese nella cappella della Madonna e Padre Barnes che, vestito soltanto di cotta e stola, stava intonando il responsorio. I fedeli erano più numerosi di quanto

Dalgliesh s'aspettasse e il sussurrare delle voci gli arrivava chiaro con un dolce e sconnesso mormorio. Si sedette nella fila appena oltre la porta e restò ad ascoltare con pazienza il Vespro, la funzione più trascurata ed esteticamente più piacevole della liturgia anglicana. Per la prima volta da quando la conosceva, la chiesa veniva usata per lo scopo per cui era stata costruita. Ma gli parve leggermente cambiata. Nel candeliere a più bracci dove, solo venerdì scorso, brillava una sola luce, c'era adesso una doppia fila di candele, alcune appena accese, altre in cui tremolava l'ultima fiamma. Non sentì alcun desiderio di contribuire a questo luccichio. Così illuminata, la faccia preraffaellita della Madonna, con la sua esplosione di arricciati capelli biondi sotto l'alta corona, splendeva lucida come se fosse stata appena dipinta e le voci lontane gli arrivavano come il sinistro mormorio premonitore del successo.

La funzione durò poco; non ci furono né predica né canti e dopo qualche minuto la voce di Padre Barnes, che pareva venire da grande distanza ma era egualmente chiarissima, forse perché pronunciava parole così familiari, stava già dicendo la Terza Colletta per impetrare aiuto contro tutti i pericoli: «Illumina la nostra oscurità, noi ti imploriamo, o Signore; e con la Tua grande misericordia difendici da tutti i pericoli e i rischi di questa notte per amore del Tuo unico figlio, Gesù Cristo nostro salvatore.»

I fedeli mormorarono un amen, si alzarono e cominciarono a disperdersi. Dalgliesh si fece avanti. Padre Barnes gli venne incontro agilmente in uno svolazzare di panni bianchi. Rispetto al loro primo incontro, era certamente più sicuro di sé e parve a Dalgliesh persino più alto. Sembrava più pulito, con i vestiti più in ordine e anche più grasso, come se quel pizzico di non sgradita notorietà lo avesse rimpolpato.

Disse:

«È stato molto gentile a venire, comandante. La raggiungo tra un momento. Devo solo vuotare le cassette delle offerte. I miei amministratori vogliono che io rispetti il programma. Non che contiamo di trovarci molto.»

Tirò fuori una chiave dalla tasca dei calzoni, e, aperta la cassetta unita al candeliere votivo davanti alla statua della Vergine, si mise a contare le monete mettendole in una borsetta di cuoio a sacchetto. Disse:

«Più di tre sterline in spiccioli e sei monete da una sterlina. Non abbiamo mai incassato tanto. E dopo i delitti anche le normali raccolte delle elemosine rendono molto di più.» Il suo viso tentava d'assumere un'aria solenne, ma la sua voce era gaia come quella d'un bimbo.

Dalgliesh percorse con lui la navata sino al secondo candeliere davanti alla grata. Miss Wharton, che aveva finito di ripiegare gli inginocchiatoi e di raddrizzare le sedie nella cappella della Madonna, gli si agitava intorno. E mentre Padre Barnes apriva la cassetta, disse:

«Non credo che ci troveremo più di ottanta *pence*. Io davo sempre a Darren una monetina da dieci *pence* per accendere una candela, ma di questa cassetta non si serve praticamente nessuno. A lui piaceva infilare le mani nella grata e accendere il fiammifero. Ci arrivava appena. È strano ma sino a questo momento me n'ero quasi dimenticata. Forse perché quel terribile mattino non ebbe il tempo d'accendere la candela. Eccola lì, la vede, è ancora spenta.»

Le mani di Padre Barnes stavano frugando nella cassetta.

«Solo sette monetine stavolta, e un bottone - piuttosto insolito. Sembra d'argento. In un primo tempo l'avevo scambiato per una moneta straniera.»

Miss Wharton s'avvicinò per guardarlo meglio. Disse:

«Deve essere stato Darren. Che birbante. Adesso ricordo che si chinò lungo il sentiero, ma credevo che lo facesse per raccogliere un fiore. Ha fatto molto male a rubare alla chiesa. Povero bambino, chissà come deve avergli pesato sulla coscienza. Non mi stupisce che si sentisse in colpa. Ma domani spero di vederlo. Gli farò un bel discorsetto. Ora però dovremmo accenderla questa candela, comandante, e dire una preghiera per il buon esito della sua indagine. Credo d'averli dieci *pence*.»

Cominciò a frugare nella sua borsa.

Dalgliesh disse pacatamente a Padre Barnes:

«Posso vedere il bottone, padre?»

Ed eccola finalmente, posata sul suo palmo, la prova concreta che stava cercando. Aveva visto un bottone simile sulla giacca italiana di Dominic Swayne. Un unico bottone. Così piccolo, così comune, ma anche così importante. E aveva due testimoni del suo ritrovamento. Rimase a guardarlo, con una sensazione improvvisa non di eccitazione o di trionfo, ma di immensa stanchezza, di compimento.

Disse:

«Quando ha vuotato l'ultima volta questa cassetta, padre?»

«Martedì scorso, il diciassette se non sbaglio, dopo la messa del mattino. Come dicevo, avrei dovuto tornare a vuotarla questo martedì, ma, con tutto quel trambusto, temo di essermene dimenticato.»

Era dunque stata vuotata la mattina del giorno del delitto. Dalgliesh disse:

«E allora il bottone non c'era nella cassetta? Non è possibile che le fosse sfuggito?»

«Oh no, è impossibile. Sono sicuro che allora non c'era.»

E l'intera parte occidentale della chiesa era rimasta chiusa da quando erano stati trovati i cadaveri sino a oggi. Teoricamente, certo, qualcuno, un parrocchiano o un visitatore, avrebbe potuto mettere il bottone nella cassetta. Ma perché? Se avessero voluto fare uno scherzo, avrebbero ovviamente usato quella davanti alla statua della Vergine. Perché percorrere l'intera navata sino in fondo alla chiesa? Non era neanche possibile che fosse stato messo lì per sbaglio, invece di una moneta. In questo candeliere non era stata accesa neppure una candela. Ma i suoi erano pensieri accademici. Stava solo sollevando obiezioni come un avvocato della difesa. Soltanto da una giacca poteva esser caduto quel bottone. Sarebbe stata una coincidenza troppo clamorosa se qualche frequentatore della chiesa di St Matthew che non fosse Swayne lo avesse perso davanti alla porta sud.

Disse:

«Ora lo metterò in una delle buste della Piccola Sagrestia, la sigillerò e chiederò a voi due di firmarla sul lembo. A questo punto, padre, possiamo togliere i sigilli da quella stanza.»

«Vuol dire che il bottone è importante? È un indizio?»

«Oh sì» disse lui. «È un indizio.»

Miss Wharton disse nervosamente:

«Ma il suo proprietario, lei pensa che verrà a cercarlo?»

«Non credo che si sia accorto d'averlo perso. Ma, anche in questo caso, nessuno correrà pericoli quando lui saprà che lo ha trovato la polizia. Manderò comunque un uomo a sorvegliare la chiesa, padre, finché non l'avremo arrestato.»

Nessuno dei due chiese di chi fosse il bottone e lui non vedeva perché dirglielo. Salì in macchina e telefonò a Massingham. Massingham disse:

«Sarebbe bene prelevare il ragazzo.»

«Sì, subito. Priorità assoluta. Poi Swayne. E avremo bisogno della giacca. Puoi controllare cosa dice in proposito il referto del laboratorio, John? Non mancava nessun bottone quando abbiamo visto Swayne in Campden Hill Square. Questo è probabilmente quello di ricambio. Il laboratorio avrà sicuramente notato se c'era un filo che pendeva dal bordo. Vedi anche se puoi provare che la giacca è stata venduta a Swayne. Ci occorrono i nomi degli importatori e dei dettaglianti. Ma per questo dovremo probabilmente aspettare domani.»

«Non sarà un problema, signore.»

«Ma ci occorre subito un duplicato del bottone. Questo lo farò sigillare e autenticare, ma non ho una busta trasparente. Ricordo che avevi riconosciuto la giacca. Ma forse sarebbe eccessivo sperare che tu ne abbia una.»

«Decisamente. Un eccesso di trecento sterline. Però ne ha una mio cugino. Posso farmelo dare da lui un bottone.» Poi aggiunse: «Pensa che Miss Wharton o Padre Barnes corrano qualche pericolo?»

«È chiaro che Swayne o non s'è accorto d'aver perso il bottone o non ha idea di dove gli sia successo. Vorrei però che restasse qualcuno nella chiesa finché non l'avremo acciuffato. Prima però rintraccia Darren, al più presto. Io tornerò subito a Scotland Yard e poi mi piacerebbe che tu venissi con me al 62 di Campden Hill Square.»

«Sissignore. Ci sono tante cose da fare. Peccato che non possiamo disporre di Kate. Capita spesso, con le donne poliziotto, l'inopportuna emergenza familiare.»

Dalgliesh disse con freddezza:

«Non tanto spesso, John, soprattutto non con questa. Tra venti minuti, dunque.»

47

Da quando avevano ammazzato suo padre era solo la seconda volta che Sarah metteva piede al 62 di Campden Hill Square. La prima era stata il mattino dopo l'annuncio della notizia. C'era allora un gruppetto di fotografi davanti alla cancellata e lei si era girata per istinto quando l'avevano chiamata per nome. E il mattino dopo aveva visto su un giornale una propria foto nell'atto di salire frettolosa e furtiva i gradini come una domestica con la coscienza sporca che s'introduce di nascosto dalla porta sbagliata; e la didascalia diceva: "Miss Sarah Berowne è stata tra quelli che oggi si sono recati in visita in Campden Hill Square". Ora però nella piazza non c'era nessuno. I grandi olmi aspettavano con inzuppata rassegnazione l'inverno, e i loro rami si muovevano pigri nell'aria fradicia di pioggia. La tempesta era ormai passata, ma la sera era talmente buia che le luci brillavano pallide nelle stanze dei primi piani come se fosse già notte. Pensò che dietro quelle finestre c'erano persone che conducevano esistenze segrete, isolate o addirittura disperate, e tuttavia le luci parevano promettere un'irraggiungibile sicurezza.

Non aveva la chiave. Suo padre gliene aveva offerto una quando se n'era

andata, con un gesto - così almeno le era sembrato - di rigida formalità, come un padre vittoriano riluttante a tenerla sotto il proprio tetto ma disposto ad ammettere che, come figlia nubile, aveva diritto alla sua protezione e a una camera in casa sua se mai ne avesse avuto bisogno. Alzando gli occhi sulla famosa facciata e sulle alte finestre elegantemente ricurve, capì che non era mai stata e non sarebbe mai potuta essere la sua casa. Si chiese se suo padre ci aveva davvero tenuto. Aveva sempre avuto l'impressione che vi alloggiasse ma che neppure lui l'avesse mai sentita come propria. E da ragazzo aveva mai invidiato al fratello maggiore queste pietre morte così prestigiose? Aveva desiderato la sua casa come aveva desiderato la sua fidanzata? A che cosa aveva pensato quando, con sua madre al fianco, aveva pigiato il pedale in quella curva pericolosa? Che cosa del suo passato gli si era finalmente parato davanti nella squallida sagrestia della chiesa di St. Matthew?

Aspettando che Mattie venisse ad aprirle, si domandò come doveva salutarla. Le sembrava naturale chiederle: "Come stai, Mattie?" ma era una domanda che non significava niente. Quando mai le era importato di come stesse Mattie? E quale risposta poteva aspettarsi se non una formula di cortesia egualmente priva di significato? La porta si aprì. Guardandola con gli occhi di un'estranea, Mattie disse pacatamente «Buona sera». C'era in lei qualcosa di diverso; ma non erano forse cambiati tutti dopo quell'orribile mattino? Aveva quell'aria smunta che Sarah aveva visto sul viso di un'amica diventata madre di recente, e gli occhi accesi, arrossati, ma anche gonfi e un tantino rimpiccioliti, come se avesse perso la sua virtù.

Disse:

«Come stai, Mattie?»

«Io sto bene, grazie, Miss Sarah. Lady Ursula e Lady Berowne sono in sala da pranzo.»

Il tavolo da pranzo ovale era cosparso di lettere. Sua nonna sedeva diritta come un fuso voltando le spalle alla finestra. Davanti a lei c'era un grande tampone di carta assorbente e alla sua sinistra scatole di carta da lettere e di buste. Quando Sarah le si avvicinò, stava piegando una lettera scritta a mano. La ragazza era, come sempre, affascinata dal fatto che sua nonna fosse così meticolosa nelle minuzie del comportamento sociale, dopo averne disdegnato per tutta la vita le convenzioni religiose e sessuali. La sua matrigna invece o non aveva lettere di condoglianze a cui rispondere o preferiva lasciare questo compito a qualcun altro. Sedeva a un capo del tavolo e si preparava a smaltarsi le unghie, con le mani che esitavano sopra una

fila di flaconi. Sarah pensò: Non se le farà rosso sangue! Ma no, scelse un rosa tenue, del tutto innocuo e del tutto appropriato. La ragazza ignorò Barbara Berowne e disse a sua nonna:

«Sono qui in risposta alla tua lettera. Per il servizio funebre, non c'è neanche da pensarci. Mi dispiace, ma non verrò.»

Lady Ursula le diede una lunga occhiata meditativa, un po', pensò Sarah, come avrebbe fatto con una nuova cameriera arrivata con referenze un tantino sospette. Disse:

«Non sono stata io a volere che si facesse una cerimonia funebre, ma i suoi colleghi se l'aspettano e i suoi amici sembrano desiderarla. Io ci sarò e conto che con me ci siano anche sua moglie e sua figlia.»

Sarah Berowne disse:

«Ti ho già detto che non c'è neanche da pensarci. Verrò naturalmente alla cremazione, ma quella sarà una cerimonia privata, soltanto per i familiari. Non ho invece nessuna intenzione di esibirmi, decorosamente vestita di nero, a St. Margaret di Westminster.»

Lady Ursula passò un francobollo sulla spugnetta inumidita e lo applicò con precisione nell'angolo a destra in alto della busta.

«Mi ricordi una ragazza che conoscevo da bambina, la figlia di un vescovo. Provocò uno scandalo nella diocesi, quando rifiutò energicamente di farsi cresimare. Ciò che mi parve strano, anche a tredici anni, fu che non era tanto intelligente da rendersi conto che i suoi scrupoli non avevano alcun rapporto con la religione. Voleva soltanto mettere in imbarazzo suo padre. E questo, certo, è comprensibile, specie considerando il vescovo di cui stiamo parlando. Ma perché non dirlo apertamente?»

Sarah Berowne pensò: Non sarei dovuta venire. Era stupido credere che avrebbe capito o anche solo che si sarebbe sforzata di capire. Disse:

«Immagino, nonna, che secondo te avrebbe dovuto farsi cresimare anche se i suoi scrupoli fossero stati autentici.»

«Oh sì, penso proprio di sì. Io avrei anteposto la gentilezza a quelle che tu chiameresti le convinzioni. Dopo tutto, anche ammesso che l'intera cerimonia sia soltanto una buffonata, e tu sai bene che è questa la mia opinione, non vedo proprio che male le avrebbe fatto permettere alle mani di un vescovo di posarsi per un attimo sulla sua testa.»

Sarah disse pacatamente:

«Non sono certa di voler vivere in un mondo che antepone la gentilezza alle convinzioni.»

«Ah no? Potrebbe però essere più piacevole di quello in cui viviamo e

decisamente più sicuro.»

«Comunque è una buffonata cui preferisco non partecipare. Le sue idee politiche non erano le mie. E non lo sono neanche ora. Dovrei fare una dichiarazione pubblica. Io non ci sarò e spero che la gente sappia perché.»

Sua nonna disse seccamente:

«Quelli che lo noteranno lo sapranno; ma io non darei un eccessivo valore propagandistico a questa scelta. I vecchi guarderanno i loro coetanei e si chiederanno quanto ci vorrà prima che venga il loro turno, sperando che le loro vesciche resistano, e i giovani guarderanno i vecchi. Ma suppongo che saranno abbastanza numerosi quelli che noteranno la tua assenza e troveranno conferma del fatto che odiavi tuo padre e che intendi continuare la tua vendetta politica anche oltre la tomba.»

La ragazza quasi gridò:

«Ma io non lo odiavo! L'ho amato per quasi tutta la vita e avrei continuato ad amarlo se me lo avesse permesso. Non avrebbe voluto che io andassi lì, non se lo sarebbe aspettato. Avrebbe dato fastidio anche a lui. Oh, sarà una cosa molto raffinata, con parole e musiche scelte con cura, con i vestiti giusti e le persone giuste, ma non celebrerete lui, lui come individuo, celebrerete una classe, una filosofia politica, una cerchia di privilegiati. Non riuscite a ficcarvelo in testa, tu e quelli come te, che il mondo in cui siete cresciuti è morto, è morto?»

Lady Ursula disse:

«Lo so, bambina mia. C'ero anch'io nel 1914 quando è morto.»

Prese un'altra lettera da una pila e, senza alzare gli occhi, continuò:

«Non sono mai stata una donna con interessi politici e posso capire che i poveri e gli stupidi votino per il marxismo o per una delle sue varianti alla moda. Se non hai altra speranza che essere schiavo, fai benissimo a scegliere la forma più efficiente di schiavitù. Devo però dire che non mi piace il tuo amante, un uomo che ha goduto di privilegi in tutta la sua vita e che lavora per imporre un sistema politico la cui conseguenza principale sarà che nessun altro avrà quelle possibilità che gli sono state così generosamente concesse. Sarebbe scusabile se fosse fisicamente brutto; è una disgrazia che può rendere un uomo invidioso e aggressivo. Ma non lo è. Io capisco ancora l'attrazione sessuale, anche se ho cinquant'anni di troppo per sentirla. Ma tu saresti certamente potuta andare a letto con lui, senza prenderti anche tutto quel bagaglio di teorie alla moda.»

Sarah Berowne si voltò rassegnata, si avvicinò alla finestra e si mise a guardare la piazza. Pensò: La mia vita con Ivor e la Cellula è finita, e non è

mai stata né vera né reale. Io non c'entravo. Ma neanche qui c'entro. Sono sola e spaventata. Ora devo trovare il mio posto. Non posso tornare di corsa dalla nonna, a un vecchio credo e a una falsa sicurezza. E lei continua a detestarmi e a disprezzarmi quasi quanto mi disprezzo io. Ciò rende tutto più facile. Non sarò accanto a lei a St. Margaret come una figlia prodiga.

S'accorse allora che sua nonna stava parlando. Lady Ursula aveva smesso di scrivere e aveva appoggiato al tavolo entrambe le mani. Disse:

«Ora che siete qui tutte due, c'è una cosa che devo chiedervi. La pistola e i proiettili di Hugo sono spariti dalla cassaforte. Qualcuna di voi sa chi li ha presi?»

La testa di Barbara Berowne era china sul suo vassoio di flaconi. Alzò gli occhi ma non disse nulla. Sarah, sbalordita, si voltò di scatto.

«Sei sicura, nonna?»

La sua sorpresa doveva essere evidente. Lady Ursula le diede un'occhiata.

«Insomma non sei stata tu a prenderli e presumibilmente non sai chi l'abbia fatto?»

«Ma certo che non li ho presi. Quando ti sei accorta che erano spariti?»

«Mercoledì scorso, poco prima che arrivasse la polizia. Pensavo allora che Paul potesse essersi ucciso e che avesse lasciato una lettera per me tra le sue carte. Così aprii la cassaforte. Non c'era niente di nuovo. Ma la pistola era sparita.»

Sarah chiese:

«Sai quando potrebbero averla presa?»

«Erano mesi che non avevo occasione di guardare nella cassaforte. Anche per questo non ho detto niente alla polizia. Poteva non esserci più da settimane. Poteva non avere alcun rapporto con la morte di Paul, e poi non c'era motivo di indurli a concentrare la loro attenzione su questa casa. In seguito ebbi un altro motivo per tacere.»

Sarah chiese:

«Quale altro motivo potevi avere?»

«Pensavo che l'assassino potesse averla presa per usarla contro di sé, se la polizia si fosse avvicinata troppo alla verità. Da parte sua sarebbe stata una soluzione notevolmente ragionevole. Non vedevo dunque perché impedirla. Adesso invece penso che sia venuto il momento di dirlo alla polizia.»

«È ovvio che devi dirglielo.» Sarah si accigliò, poi disse:

«Immagino che non se la sia presa Halliwell come ricordo. Sai bene

quanto era devoto a zio Hugo. Potrebbe non piacergli che finisca in mano a qualcun altro.»

Lady Ursula disse seccamente:

«È molto probabile. E io condivido la sua preoccupazione. Ma in mano a chi?»

Barbara Berowne alzò la testa e disse con la sua vocina infantile:

«L'ha buttata via Paul qualche settimana fa. Mi disse che era pericoloso tenerla.»

Sarah la guardò e disse:

«Secondo me, poteva essere altrettanto pericoloso buttarla via. Avrebbe potuto consegnarla alla polizia, immagino. Ma perché? Aveva il porto d'armi e la pistola era perfettamente al sicuro dove lui la teneva.»

Barbara Berowne alzò le spalle.

«Be', questo è quello che mi disse. E poi che importanza ha? Non gli hanno certo sparato.»

Prima che qualcuno potesse rispondere, suonò il campanello dell'ingresso. Lady Ursula disse:

«Potrebbe essere la polizia. In tal caso, sono tornati prima di quanto m'aspettassi. Ho la sensazione che si stiano avvicinando alla fine dell'indagine.»

Sarah Berowne disse con asprezza:

«Tu sai, vero? Tu hai sempre saputo.»

«Io non so niente e non ho nessuna prova. Ma comincio a intuire.»

Ascoltarono in silenzio i passi di Mattie sul marmo dell'atrio, ma sembrava che non avesse udito il campanello. Sarah Berowne disse con impazienza:

«Vado io. E spero tanto che sia la polizia; è ora che noi tutte guardiamo in faccia la verità.»

48

Per prima cosa andò a prendere la pistola nell'appartamento di Shepherd's Bush. Non sapeva bene a cosa potesse servirgli, come non sapeva bene perché l'avesse portata via dalla cassaforte. Ma non poteva lasciarla a Shepherd's Bush; era venuto il momento di trovarle un nuovo nascondiglio. E avere la pistola con sé avrebbe rafforzato il suo senso di potenza, di inviolabilità. Il fatto che fosse appartenuta un tempo a Paul Berowne e che adesso era sua ne faceva inoltre un talismano e non solo un'arma. Quando

la teneva in mano, la puntava, ne accarezzava la canna, risentiva in parte quella sensazione di trionfo. E ora voleva provarla di nuovo. Era strana la rapidità con cui si esauriva e a volte gli veniva la tentazione di raccontare a Barbie ciò che aveva fatto per lei, e di raccontarglielo adesso, ben prima che fosse prudente, o privo di rischi, confidarsi, vedendo già nella fantasia i suoi occhi azzurri spalancarsi con spavento, con ammirazione, con gratitudine e, finalmente, con amore.

Bruno era nel suo studio, affaccendato col suo ultimo bozzetto. Swayne pensò a quanto era disgustoso con il suo enorme petto seminudo sul quale un portafortuna, una testa di capra d'argento appesa a una catenina, si muoveva in maniera ripugnante tra i peli, e con quelle dita tozze cui parevano appiccicarsi i delicati pezzi di cartone che sistemava al loro posto con attenzione estrema. Senza alzare la testa, disse:

«Credevo che fossi andato via definitivamente.»

«Infatti. Sono solo venuto a prendere quel che resta della mia roba.»

«Allora vorrei riavere la chiave.»

Senza una parola, Swayne la posò sul tavolo.

«Cosa devo dire se arriva la polizia?»

«Non verranno. Sanno che ho traslocato. Comunque io vado a Edimburgo per una settimana. Puoi dirgli questo se vengono qui a ficcare il naso.»

Nella stanzetta con le pareti coperte di scaffali, che era insieme la camera degli ospiti di Bruno e un deposito per i suoi vecchi bozzetti, non veniva mai spostato né messo in ordine niente. Swayne montò sul letto per raggiungere l'ingombro scaffale più alto, allungò una mano sotto il basamento di un bozzetto del castello Dunsinane e tirò fuori la Smith and Wesson e le munizioni. Infilò poi tutto quanto in un sacchetto di tela con qualche paio di calzini e alcune camicie. Poi, senza neanche salutare Bruno, se ne andò. Aveva sbagliato sin dall'inizio a venire qui. Bruno in realtà non lo aveva mai voluto. E la casa era un tale tugurio che lo stupiva esserci rimasto tanto. Molto meglio la camera di Paul in Campden Hill Square. Scese di corsa le scale sino al portone d'ingresso, felice di non doverlo varcare mai più.

Arrivò sull'alzaia troppo presto, poco dopo le tre e mezzo, ma non perché fosse in ansia. Sapeva che il ragazzo sarebbe venuto. Da quando si era incontrato con Miss Wharton, aveva la sensazione di essere trascinato dagli eventi, non come un mero passeggero del fato, ma sospinto trionfalmente in avanti da un'ondata di fortuna e di euforia. Non si era mai sentito così forte, così sicuro, così padrone di sé. Sapeva che il ragazzo sarebbe arrivato, come sapeva che l'incontro sarebbe stato importante per ragioni che

in quel momento non poteva neanche immaginare.

Persino far arrivare il messaggio a Darren era stato più facile di quanto avesse osato sperare. La scuola era un edificio a due piani di sudici mattoni vittoriani, protetto da una cancellata. Aveva gironzolato nei pressi, ma non proprio davanti, non volendo attirare l'attenzione del gruppetto di madri in attesa e si era avvicinato al cancello solo quando aveva udito i primi strilli dei bambini finalmente liberati. Come messaggero aveva scelto un ragazzo. Una bambina, pensava, sarebbe stata più curiosa, più osservatrice, più vogliosa di interrogare Darren sul contenuto della lettera. Abbordò uno dei ragazzi più piccoli e gli chiese:

«Conosci Darren Wilkes?»

«Sì. È là.»

«Vuoi dargli questa? È una lettera della sua mamma. È importante.»

Gli porse la busta e una monetina da cinquanta *pence*. Il ragazzo le aveva prese quasi senza guardarlo, afferrando la moneta come se avesse paura che lui cambiasse idea. Poi aveva attraversato di corsa il campo giochi raggiungendo un ragazzo intento a calciare un pallone contro il muro. Swayne aveva aspettato di vedere la busta che cambiava di mano, poi si era voltato e si era allontanato frettolosamente.

Aveva scelto con cura il luogo dell'incontro; un aggrovigliato biancospino, cresciuto vicino al canale, all'ombra del quale poteva appostarsi e sorvegliare il lungo tratto di sentiero alla sua destra e sulla sinistra i quaranta metri sino all'imbocco della galleria. Dietro di lui, pochi metri più a destra, c'era uno dei cancelli di ferro dell'alzaia. Esplorandolo rapidamente, aveva scoperto che portava a una viuzza affiancata da box per le macchine, da cantieri chiusi col lucchetto e dalle scialbe facciate di anonimi edifici industriali. Non era una strada che invogliasse a fare una passeggiata lungo il canale in un buio pomeriggio d'autunno e, in caso di necessità, poteva offrirgli una via di fuga dall'alzaia. Non aveva però motivo di preoccuparsi. Pur essendo lì da oltre venti minuti, non aveva ancora visto nessuno.

Anche il ragazzo arrivò in anticipo. La sua figura comparve poco prima delle quattro e dieci, bighellonando sull'argine del canale. Sembrava eccessivamente ordinato, nei suoi jeans evidentemente nuovi e nella giacca a vento bianca e marrone. Swayne fece un passo indietro appoggiandosi alla corteccia di un albero e guardandolo avvicinarsi attraverso le foglie. Improvvisamente il ragazzo sparì e Swayne ebbe un attimo d'incontrollata apprensione finché non vide che era sceso nel fossato e che ora risaliva stringendo nelle mani il cerchione di una vecchia ruota di bicicletta. Co-

minciò a farla rotolare sull'alzaia. La ruota barcollava e sobbalzava. Swayne uscì dal suo nascondiglio e l'afferrò. Il ragazzo, a non più di dodici metri di distanza, si fermò di botto, lo guardò, cauto come un animale, e parve sul punto di voltarsi e scappare. Ma subito Swayne sorrise e fece rotolare la ruota verso di lui. Il ragazzo la fermò, continuando a fissarlo con quel suo sguardo fermo e senza sorriso. Poi la fece roteare, rigirandola goffamente, vacillò e la lasciò andare. Si levò in volo sopra l'acqua e cadde con un tonfo che a Swayne parve talmente rumoroso da fargli quasi temere che l'alzaia si riempisse improvvisamente di gente. Ma non c'era nessuno; né voci che gridavano, né piedi in corsa.

Le increspature si allargarono per poi sparire. Allora si avvicinò al ragazzo e disse con disinvoltura:

«Ha fatto un bel tonfo. Ne hai già trovate molte nel fossato?»

Il ragazzo spostò lo sguardo. Guardando oltre il canale, disse:

«Una o due. Dipende.»

«Tu sei Darren Wilkes, vero? Miss Wharton mi ha detto che ti avrei trovato qui. Ti stavo cercando. Sono un ispettore dello Special Branch. Sai che cos'è?»

Tirò fuori il portafoglio con le carte di credito e la vecchia tessera universitaria. Per fortuna non l'aveva restituita, dopo quel primo e ultimo disastroso semestre. Conteneva una sua fotografia e la mostrò al ragazzo senza lasciargli il tempo di guardarla bene.

«Dov'è allora Miss Wharton?»

La domanda era volutamente indifferente. Non intendeva rivelare il suo bisogno, se un bisogno esisteva. Si era comunque preso il disturbo di venire. Era qui.

Swayne disse:

«Non può venire. Mi ha detto di dirti che le dispiace ma non si sente tanto bene. Hai qui il biglietto che ti ha mandato?»

«Cos'è che ha?»

«Un semplice raffreddore. Niente di cui preoccuparsi. Hai il biglietto, Darren?»

«Sì. Ce l'ho.»

Infilò la manina in una tasca dei jeans e lo tirò fuori. Swayne prese quel foglietto spiegazzato, lo guardò e lo strappò deliberatamente in tanti pezzettini. Il ragazzo lo fissò senza parlare mentre lui li gettava nell'acqua. Caddero sulla superficie come fragili petali primaverili, poi si spostarono pigri, si scurirono, sparirono.

Disse:

«Meglio non correre rischi. Devi sapere che dovevo accertarmi che tu fossi veramente Darren Wilkes. Per questo il biglietto era importante. Ora dobbiamo fare una chiacchierata.»

«Su che cosa?»

«Sul delitto.»

«Io non so niente del delitto. Ho già detto tutto agli sbirri.»

«Alla polizia comune, sì, lo so. Ma loro sono un po' in alto mare. In questa storia c'è più di quanto riescono a capire. Molto di più.»

Stavano risalendo lentamente il canale verso l'imbocco della galleria. Qui i cespugli erano più folti e a un certo punto così folti che, nonostante il graduale cadere delle verdi foglie estive, fornivano ancora un solido riparo rispetto all'alzaia. Trascinò con sé il ragazzo nella semioscurità e disse:

«Voglio fidarmi di te, Darren. È per questo che mi serve il tuo aiuto. Devi sapere che noi dello Special Branch siamo convinti che non sia stato un delitto comune. Sir Paul è stato ucciso da una banda, da una banda di terroristi. Tu sai cos'è lo Special Branch, vero?»

«Sì, qualcosa che ha a che vedere con lo spionaggio.»

«Precisamente. Il nostro compito è prendere i nemici dello Stato. Si chiama speciale proprio perché è speciale. Speciale e segreto. Tu sai mantenere un segreto?»

«Sì. Ne mantengo già tanti.»

Il suo piccolo corpo parve gonfiarsi. Guardò Swayne con quel viso, così simile a quello di una scimmia intelligente, divenuto all'improvviso acuto e perspicace.

«Allora lei era lì per questo? Per sorvegliarlo?»

Lo choc fu come un pugno nello stomaco, doloroso, paralizzante. Quando fu in grado di parlare, Swayne si sorprese della calma della propria voce.

«Cosa ti fa credere che ero lì?»

«Quegli strani bottoni sulla giacca. Ne ho trovato uno.»

Il suo cuore ebbe un balzo, poi per un attimo parve fermarsi, come un peso morto che lo stesse trascinando giù. Ma subito dopo lo sentì battere regolarmente, pulsare nuovamente vita, calore e sicurezza. Ora sapeva perché era qui, perché erano qui tutti e due. Disse:

«Dove, Darren? Dove l'hai trovato?»

«Sul sentiero vicino alla chiesa. L'ho raccolto. Miss Wharton credeva che stessi prendendo un fiore. Non mi ha visto. Poi mi ha dato dieci *pence*

per una candela, come faceva sempre. Mi dà sempre dieci *pence* per la BVM.»

Per un attimo parve a Swayne che la sua mente turbinasse incontrollata. Le parole del ragazzo non avevano senso. Vide il suo viso appuntito, di un verde malsano nell'oscurità del cespuglio, levarsi verso di lui con un'espressione quasi sprezzante.

«La BVM. La statua della signora in blu. Miss Wharton mi dà sempre dieci *pence* per la cassetta. Poi io accendo una candela, capisce? Per la BVM. Solo che quella volta mi sono tenuto i dieci *pence* e non ho neanche avuto il tempo di accendere la candela perché lei mi ha chiamato subito.»

«E che ne hai fatto del bottone, Darren?»

Dovette stringere il pugno per non strangolare il ragazzo.

«L'ho messo nella cassetta, no? Lei però non l'ha mai saputo. Non gliel'ho mai detto.»

«E non l'hai detto a nessun altro?»

«Nessuno me l'ha chiesto.»

Alzò di nuovo gli occhi, improvvisamente malizioso.

«Non credo che Miss Wharton sarebbe contenta.»

«No. E neanche la polizia - la polizia normale. Per loro è un furto il fatto che tu ti sia tenuto quei soldi. E sai cosa fanno ai ragazzi che rubano? Stanno già cercando di rinchiuderti, Darren. Hanno solo bisogno di una scusa per metterti in orfanotrofio. Sai anche questo, vero? Potresti avere dei guai seri. Ma se tu manterrai il mio segreto, io manterrò il tuo. Lo giureremo tutti e due sulla mia pistola.»

«Perché, lei ha una pistola?»

Nonostante il suo atteggiamento infantile di noncuranza, la voce tradiva un'inevitabile eccitazione.

«Ma certo. Noi dello Special Branch giriamo sempre armati.»

Estrasse la Smith and Wesson dalla borsa a tracolla e la posò sul palmo. Il ragazzo la contemplò affascinato. Swayne disse:

«Posaci sopra la mano e giura di non parlare con nessuno del bottone, di me e di questo incontro.»

La manina si tese con impazienza. Swayne la vide posarsi sulla canna. Il ragazzo disse:

«Lo giuro.»

Swayne posò la propria mano su quella di Darren e la premette. La sentì piccola e morbida e curiosamente staccata dal resto del corpo, come se avesse avuto la vita autonoma di una bestiola.

Disse solennemente:

«E io giuro di non rivelare niente di quello che accade tra noi.»

Si accorse del desiderio del ragazzo. Disse:

«Ti piacerebbe prenderla in mano?»

«È carica?»

«No. Ho anche i proiettili, ma non è carica.»

Il ragazzo la prese e la puntò, prima contro il canale, poi sogghignando contro Swayne, poi di nuovo oltre il canale. La teneva come doveva averla vista maneggiare dai poliziotti alla televisione, a braccia tese e stringendola con entrambe le mani. Swayne disse:

«Vedo che ci sai fare. Potresti esserci utile nello Special Branch quando sarai più grande.»

Udirono improvvisamente un frusciare di ruote di biciclette. D'istinto si ritirarono entrambi nel folto dei cespugli. Da lì scorsero un uomo di mezz'età con un berretto di panno che pedalava adagio sguazzando nel fango, con gli occhi fissi sull'alzaia. Rimasero immobili, quasi senza respirare, finché non scomparve. Era comunque servito a ricordare a Swayne che non c'era molto tempo. Il traffico sarebbe presto aumentato sul sentiero. Poteva esserci gente che imboccava quella scorciatoia per tornare a casa. E lui doveva fare ciò che andava fatto, in fretta e in silenzio. Disse:

«Devi stare attento quando giochi vicino al canale. Sai nuotare?»

Il ragazzo alzò le spalle.

«A scuola non ti hanno insegnato a nuotare?»

«No. Non ci sono andato tanto a scuola.»

Era sin troppo facile. Soffocò l'improvvisa tentazione di mettersi a ridere. Avrebbe voluto sdraiarsi sulla terra molle a guardare in alto i rami nodosi e a gridare il proprio trionfo. Era invincibile, inattaccabile, protetto dalla fortuna e dall'intelligenza, e da qualcosa che non aveva niente a che fare con queste due, ma che faceva ormai parte di lui per sempre. La polizia non poteva aver trovato il bottone; se lo avessero trovato, glielo avrebbero contestato, si sarebbero ripresi la giacca con il suo filo rivelatore di cotone che pendeva dall'orlo. Dovevano averlo visto, dovevano aver capito che non c'era più il bottone di ricambio quando avevano esaminato la giacca. Ma un giovane poliziotto dal viso serio gliel'aveva restituita senza far commenti e da allora lui se l'era messa quasi tutti i giorni, sentendosi superstiziosamente a disagio senza di essa. Ricuperare il bottone non sarebbe stato difficile. Prima avrebbe sistemato il ragazzo, e poi sarebbe andato subito alla chiesa. No, non subito. Gli serviva uno scalpello per scassinare

la cassetta delle elemosine. Poteva prenderne uno in Campden Hill Square o, meglio ancora, comprarlo dal Woolworth più vicino. Un acquirente tra tanti non sarebbe stato neanche notato. E non avrebbe comprato solo lo scalpello. Era più prudente comprare tanti piccoli utensili prima di mettersi in coda alla cassa, perché così era più difficile che il cassiere si ricordasse dello scalpello. Scassinare poi la cassetta delle elemosine doveva essere un'operazione molto semplice. Succedeva in continuazione. Dubitava che qualcuno si sarebbe preso la briga d'informarne la polizia, e se anche lo avessero fatto perché avrebbero dovuto collegare lo scasso con il delitto? A questo punto gli venne in mente che la cassetta poteva già essere stata vuotata. Questa ipotesi attenuò la sua sensazione di trionfo, ma solo per un attimo. Se lo avessero trovato, lo avrebbero consegnato alla polizia o lo avrebbero gettato via come una cosa inutile. E non era possibile che fosse stato consegnato alla polizia; lo avrebbero certamente tirato fuori. E anche se per disgrazia era ancora in mano a qualcuno, solo il ragazzo sapeva dove era stato trovato. Ma presto il ragazzo sarebbe morto, annegato accidentalmente, uno dei tanti bambini imprudenti che vanno a giocare sull'argine del canale.

Uscì dai cespugli, seguito da Darren. In entrambe le direzioni il sentiero si stendeva in una nuda desolazione e il canale scorreva denso e scuro tra gli argini corrosi. Per un attimo aveva avuto l'illusione che non sarebbe venuto nessuno perché non c'era più nessuno che potesse venire, essendo lui e Darren gli ultimi superstiti di un mondo morto e abbandonato. Anche il silenzio era strano e pensò in quel momento che, da quando aveva messo piede sull'alzaia, non aveva udito né il fruscio di un animale né il canto di un uccello.

Si accorse che Darren si era allontanato dal suo fianco e si era accovacciato vicino all'acqua. Fermandosi accanto a lui, Swayne vide che un topo morto era rimasto impigliato in un ramoscello rotto; il suo corpo liscio, allungato, increspava la superficie e il suo muso era appuntito come una prua. Si accoccolò accanto al ragazzo e lo contemplarono insieme senza parlare. Il topo, pensò, aveva un curioso aspetto umano nella morte, con quegli occhi vitrei e le zampette alzate come in un ultimo disperato gesto di supplica. Disse: «Fortunato quel topo» e subito lo colpì l'insensatezza di questa frase buttata lì a caso. Il topo non più topo non era né fortunato né sfortunato. Aveva cessato d'esistere. Non si poteva dir niente di lui che avesse qualche significato.

Vide il ragazzo afferrare un'estremità del ramoscello e cominciare a spo-

stare l'animale sott'acqua. Poi lo sollevò. Piccoli vortici s'infransero sopra il suo capo che si levò luccicante, inarcato per il risucchio di quell'acqua fetida. Disse seccamente:

«Non farlo, Darren.»

Il ragazzo lasciò andare il ramoscello e il topo ricadde con un tonfo e cominciò a lasciarsi trasportare pigramente a valle.

Ripresero a camminare. E d'un tratto ebbe un tuffo al cuore. Darren s'allontanò di scatto dal suo fianco e, con un grido acutissimo, corse a grandi balzi verso l'imboccatura della galleria. Per un attimo spaventoso, Swayne pensò che la sua vittima avesse intuito il suo proposito e si fosse messa a correre per sfuggirgli. Gli si precipitò dietro nella semioscurità; ma poi tornò a respirare tranquillo. Darren, urlando e strillando, faceva scorrere le mani lungo la parete della galleria, e spiccava poi grandi salti, allungando le braccia, nel vano tentativo di toccarne il tetto. Nel suo sollievo, mancò poco che Swayne si mettesse a saltare anche lui.

Era chiaramente questo il luogo, non ce n'erano di migliori. Sarebbe bastato un minuto, forse anche pochi secondi. Occorreva un gesto rapido e sicuro. Non doveva lasciare niente al caso, non sarebbe bastato gettarlo nel canale. Doveva inginocchiarsi e tenergli la testa sott'acqua. Il ragazzo forse si sarebbe dibattuto, ma non per molto. Sembrava troppo gracile per lottare a lungo. Si tolse la giacca e se la posò piegata sulla spalla; non aveva senso inzaccherare un indumento così costoso. Qui inoltre il bordo dell'alzaia era di cemento, non di terra. Se necessario, poteva quindi inginocchiarsi senza rischiare di sporcarsi i pantaloni di fango rivelatore.

Lo chiamò pacatamente:

«Darren.»

Il ragazzo, che continuava a saltare per raggiungere il tetto, non gli badò. Swayne stava raccogliendo il fiato per chiamarlo ancora, quando bruscamente la piccola figura davanti a lui ondeggiò, s'afflosciò, cadde, muta come una foglia, e rimase a terra immobile. La sua prima ipotesi fu che Darren volesse fargli uno scherzo; ma, quando si avvicinò, s'accorse che era svenuto. Giaceva lungo disteso, così vicino al canale che uno dei suoi braccini vi penzolava sopra e il piccolo pugno semichiuso quasi toccava l'acqua. Era così immobile che pareva addirittura morto; ma Swayne sapeva riconoscere un cadavere quando lo vedeva. Si accovacciò a guardare con attenzione il viso immoto. La bocca del ragazzo era umida e aperta e gli parve di udire un sommesso respiro. Nella penombra le lentiggini spiccavano sul bianco della pelle come schizzi di vernice dorata e si vedevano

le rade ciglia tese verso le guance. Pensò: Deve avere qualcosa che non va. È malato. I ragazzi non svengono senza una ragione. E poi ebbe una reazione che era in parte pietà e in parte rabbia. Povero piccolo bastardo. Lo trascinano davanti al tribunale dei minorenni, lo affidano a un'assistente sociale e poi non sanno badare a lui. Non riescono neanche a capire che è ammalato. Vadano a farsi fottere. Vadano tutti a farsi fottere quei pezzi di merda.

Ma ora che ciò che doveva fare era diventato ancor più facile, ora che sarebbe bastata una piccola spinta, sorgevano all'improvviso delle difficoltà. Allungò un piede sotto il corpo del ragazzo e lo sollevò delicatamente. Il corpo salì sulla sua scarpa, così privo di peso che lui appena lo sentiva. Darren non si mosse. Un colpetto, pensò Swayne, una spintarella. Se avesse creduto in un dio, gli avrebbe detto: Non avresti dovuto rendere la cosa così facile. Niente dovrebbe essere così facile. C'era un gran silenzio nella galleria. Poteva udire il lento stillicidio del tetto, il rumore leggero del canale sul bordo del marciapiede, il ticchettio del proprio orologio digitale, rumoroso come una bomba a orologeria. Salì alle sue narici l'odore dell'acqua, forte e acre. Le due mezzelune che luccicavano ai due capi della galleria parevano improvvisamente remote. Le immaginò allontanarsi e ridursi a minuscole curve di luce, per poi sparire del tutto, lasciando lui, e questo ragazzo che respirava appena, sigillati insieme in un buio nulla odoroso di umido.

E poi pensò: Devo proprio farlo? Lui non mi ha fatto niente di male. Berowne meritava di morire, ma lui no. E poi non parlerà. La polizia non s'interessa più a lui. E una volta che avrò ricuperato il bottone, anche se parlasse non avrebbe più importanza. Si tratterebbe della sua parola contro la mia. E senza il bottone, cosa possono provare? Si tolse la giacca dalla spalla e, sentendone la fodera contro le braccia, seppe di avere ormai deciso. Avrebbe permesso al ragazzo di vivere. Provò per uno straordinario momento una nuova sensazione di potere che gli parve persino più dolce e inebriante del momento in cui si era finalmente voltato a guardare il cadavere di Berowne. Era questa la sensazione di essere un dio. Aveva il potere di togliere la vita o di darla. E stavolta aveva scelto di essere misericordioso. Stava elargendo al ragazzo il massimo dono che poteva dargli, e il ragazzo non avrebbe mai saputo che era stato lui a farglielo. Però lo avrebbe detto a Barbie. Un giorno, quando non ci sarebbero più stati rischi, avrebbe raccontato a Barbie della vita che aveva tolto e di quella che aveva benignamente risparmiato. Trascinò il corpo allontanandolo un poco dal bordo

dell'acqua e udì il ragazzo gemere. Le palpebre batterono. Come se avesse paura d'incontrare il suo sguardo, Swayne balzò in piedi e si diresse quasi di corsa verso il fondo della galleria, con un improvviso disperato bisogno di raggiungere quella mezzaluna di luce prima che le tenebre si chiudessero su di lui per sempre.

49

Fu Sarah Berowne che li fece entrare. Senza una parola, li condusse, attraversando l'atrio, in biblioteca. Lady Ursula era seduta al tavolo da pranzo, su cui c'erano tre pile ordinate di lettere e documenti. Una parte della carta da lettere era bordata di nero, come se la famiglia avesse frugato nei cassetti alla ricerca di fogli a lutto che dovevano essere stati di moda quando lei era giovane. All'ingresso di Dalgliesh, Lady Ursula alzò la testa e gli fece un rapido cenno di saluto prima d'infilare il tagliacarte d'argento in un'altra busta, e lui udì il leggero fruscio della carta che si apriva. Sarah Berowne si avvicinò alla finestra e rimase a guardar fuori con le spalle curve. Oltre i vetri lavati dalla pioggia, le fronde pesanti dei platani si piegavano gocciolanti nell'aria fradicia e le foglie morte lacerate dalla tempesta penzolavano dal verde come strofinacci bruni. Persino il sibilare del traffico sulla strada giungeva attutito come le onde da una spiaggia lontana. Ma all'interno della stanza pareva persistere in parte la pesantezza della giornata e il diffuso mal di testa che aveva cominciato a tormentarlo sin dal mattino si accentuò e si concentrò dietro il suo occhio destro, come una dolorosa lancinante paura.

Non aveva mai sentito in questa casa un'atmosfera di pace o di serenità, ma ora la tensione vibrava addirittura nell'aria. Solo Barbara Berowne pareva non sentirla. Anche lei era seduta attorno al tavolo. Si stava laccando le unghie; piccoli flaconi luccicanti e batuffoli d'ovatta erano disposti davanti ai suoi occhi su un vassoio. Vedendolo entrare, posò per un attimo il pennello, la cui punta colorata rimase immobile nell'aria.

Senza voltarsi, Sarah Berowne disse:

«Mia nonna è preoccupata, tra l'altro, per il programma del servizio funebre. Immagino, comandante, che lei non abbia idea se sia più appropriato *Combattiamo la buona battaglia* oppure *O Signore e Padrone dell'umanità.*»

Dalgliesh si avvicinò a Lady Ursula, mostrandole il bottone che teneva sul palmo della mano. Disse:

«Ha mai visto un bottone come questo, Lady Ursula?»

Lei gli fece cenno di accostarsi, poi chinò la testa sin quasi a sfiorargli le dita, come se volesse annusare il bottone. Dopo di che alzò gli occhi verso di lui senza alcuna espressione e disse:

«No, che io sappia. Sembra venire da una giacca da uomo, probabilmente costosa. Non posso aiutarla.»

«E lei, Miss Berowne?»

La ragazza si staccò dalla finestra, diede una rapida occhiata al bottone e disse:

«Non è mio.»

«Non era questa la mia domanda. Le ho chiesto se ha mai visto questo bottone o uno simile a questo.»

«Se l'ho visto, non ricordo. Devo dire però che non mi interessano molto gli abiti o simili frivolezze. Perché non lo chiede alla mia matrigna?»

Barbara Berowne aveva alzato la mano sinistra e stava soffiando delicatamente sulle unghie. Solo quella del pollice non era ancora laccata. E pareva morta e deforme accanto a quelle quattro punte rosa. Quando Dalgliesh le si avvicinò, riprese il pennello e cominciò a spalmare con cura il rosa anche su quest'unghia. Fatto questo, guardò il bottone; poi distolse subito gli occhi e disse:

«Non è di un mio vestito. Non credo neanche che fosse di Paul. Non l'ho mai visto. È importante?»

Lui capì che stava mentendo, ma non per paura o perché si sentisse in pericolo. Per lei, nei momenti di dubbio, mentire era la reazione più facile, e anche la più naturale, un modo di guadagnare tempo, di evitare le cose spiacevoli, di rimandare i problemi. Si rivolse a Lady Ursula:

«Vorrei parlare anche a Miss Matlock, la prego.»

Fu Sarah Berowne che s'accostò al caminetto e tirò il campanello.

Quando entrò Evelyn Matlock, le tre Berowne si voltarono contemporaneamente a guardarla. Lei rimase ferma un attimo, con gli occhi fissi su Lady Ursula, poi si avviò verso Dalgliesh, impettita come un soldato durante una carica. Lui disse:

«Miss Matlock, devo farle una domanda. Non abbia fretta di rispondere. Ci pensi bene prima di parlare, ma mi dica la verità.»

Lei lo fulminò con lo sguardo. Era l'occhiata di una bambina recalcitrante, testarda, maligna. Lui non ricordava di aver mai visto tanto odio in un viso. Tolse di nuovo la mano di tasca e tese il palmo con il bottone ornato d'argento. Disse:

«Ha mai visto questo bottone o uno come questo?»

Sapeva che gli occhi di Massingham erano, come i suoi, concentrati su quel viso. Sarebbe stato facile dire una bugia, una breve sillaba. Più difficile era recitarla. Poteva anche riuscire a controllare il tono della voce, poteva sforzarsi ad alzare gli occhi e a guardare risoluta nei suoi, ma il danno era già stato fatto. Non gli era sfuggito quel rapido lampo di riconoscimento, quel piccolo sobbalzo, quel rossore improvviso della fronte; era questo, soprattutto, che lei non poteva controllare. Vedendo che non parlava, lui disse:

«Venga più vicino, lo guardi bene. È un bottone particolare, probabilmente di una giacca da uomo. Non di quelli che si possono trovare su una giacca qualsiasi. Quando ha visto per l'ultima volta un bottone come questo?»

Ora il cervello di lei si era messo in movimento. Gli sembrava quasi di udire gli ingranaggi del pensiero.

«Non ricordo.»

«Vuol dire che non ricorda di aver mai visto un bottone come questo o che non ricorda l'ultima volta che lo ha visto?»

«Lei mi sta confondendo.»

Si voltò verso Lady Ursula, che disse:

«Se vuoi un avvocato prima di rispondere, è nel tuo diritto. Posso telefonare al signor Farrell.»

Lei disse:

«Non ho bisogno di un avvocato. Perché dovrei aver bisogno di un avvocato? E comunque non sceglierei mai Anthony Farrell. Mi guarda come se fossi spazzatura.»

«Allora ti consiglio di rispondere alla domanda del comandante. A me sembra piuttosto semplice.»

«Ho già visto un bottone come questo. Non ricordo dove. Devono essercene centinaia.»

Dalgliesh disse:

«Cerchi di ricordare. Lei pensa di aver visto un bottone come questo. Dove? In questa casa?»

Massingham, che aveva volutamente evitato di guardare negli occhi Dalgliesh, doveva aver atteso questo momento. La sua voce era un'accurata miscela di brutalità, disprezzo e ironia.

«È la sua amante, Miss Matlock? È per questo che lo protegge? Perché lei lo sta proteggendo, no? È così che lui la paga, con una veloce mezz'o-

retta sul suo letto tra il bagno e la cena? Non l'ha pagato caro, no di certo, il suo alibi per l'omicidio.»

Nessuno sapeva farlo meglio di Massingham. Ogni parola era un insulto calcolato. Dalgliesh pensò: Dio mio, perché lascio che sia sempre lui a sporcarsi le mani per conto mio?

Il viso della donna s'infiammò. Lady Ursula rise, una chioccia risatina di scherno. Si rivolse a Dalgliesh:

«Ma insomma, comandante, è un'insinuazione che, oltre a essere offensiva, a me sembra francamente ridicola. È grottesco.»

Evelyn Matlock si voltò verso di lei, con le mani strette e il corpo vibrante di odio:

«Perché ridicolo? Perché grottesco? Lei non riesce a crederci, vero? Lei ha avuto un gran numero di amanti ai suoi tempi, lo sanno tutti. Era famosa. Be', adesso che è vecchia, paralizzata e brutta, non c'è più nessuno che la voglia, né uomo né donna, e non sopporta di pensare che qualcuno potrebbe volere me. Be', lui mi voleva e mi vuole ancora. Mi ama. Ci amiamo. Si preoccupa per me. Sa che cos'è la mia vita in questa casa. Sono stanca, lavoro troppo e vi odio tutti. Lei non lo immaginava, vero? Lei pensava che io vi fossi grata. Grata di poterla lavare come una neonata, grata di servire una donna troppo pigra per raccattare dal pavimento la propria biancheria, grata per la più brutta camera della casa, grata per un tetto, un letto, la garanzia del prossimo pasto. Questa non è una casa. È un museo. È morta. È morta da anni. E voi non pensate che a voi stesse. Fa' questo, Mattie, portami quello, Mattie, preparami il bagno, Mattie. Ma io ho un nome. Lui mi chiama Evelyn. Il mio nome è Evelyn. Non sono né un gatto né un cane.» Si voltò verso Barbara Berowne. «E lei? Ne potrei raccontare delle belle alla polizia su quel suo cugino. Lei aveva progettato di sedurre Sir Paul prima che il suo fidanzato fosse sepolto e prima che la moglie di lui morisse. Oh, non ci andò a letto. Oh, no, era troppo furba per questo. E lei, sua figlia? Quanto ci teneva a lui? O a quel suo amante? Se n'è servita soltanto per ferire suo padre. Nessuna di voi sa cosa sia l'affetto, cosa sia l'amore.» Si volse di nuovo verso Lady Ursula. «E poi c'è papà. Io dovrei essere grata per quello che ha fatto suo figlio. Ma cosa ha fatto? Non è neanche riuscito a impedire che papà finisse in prigione. E la prigione fu una tortura per lui. Soffriva di claustrofobia. Non poteva resisterci. Fu tormentato a morte. Ma a voi che importa? Sir Paul pensava che offrirmi un lavoro, una casa, quella che voi chiamate una casa, fosse sufficiente. Pensava di pagare così il suo sbaglio. Ma non lo ha mai pagato.

L'ho pagato soltanto io.»

Lady Ursula disse:

«Non sapevo che la pensassi così. Avrei dovuto capirlo. È colpa mia.»

«Oh no, lei non lo crede affatto! Sono solo parole. Lei non si è mai sentita in colpa. Mai una volta. Mai di niente. Mai in tutta la vita. Sì, sono andata a letto con lui. E ci andrò ancora. Non potete impedirmelo. Non è affar vostro. Non mi possedete anima e corpo, credete soltanto di possedermi. Lui mi ama e io lo amo.»

Lady Ursula disse:

«Non essere ridicola. Ti sfruttava e basta. Si serviva di te per avere un pasto gratis, un bagno caldo e i vestiti lavati e stirati. E alla fine ti ha usata per procurarsi un alibi per il suo delitto.»

Barbara Berowne aveva finito di farsi le mani. Ora esaminò le unghie ben laccate con il soddisfatto compiacimento di una bambina. Poi alzò la testa:

«Lo so che Dicco faceva l'amore con lei, me lo ha raccontato. Ma naturalmente non è stato lui ad ammazzare Paul, è assurdo. Era questo che stava facendo quando Paul è morto. Faceva l'amore con lei sul letto di Paul.»

Evelyn Matlock si voltò di scatto verso di lei. Gridò:

«È una bugia! Non può averglielo detto! Non può!»

«E invece sì. Pensava che mi avrebbe divertita. Pensava che fosse buffo.»

Guardò Lady Ursula, con un'occhiata complice che mescolava divertimento e disprezzo, come per invitarla a partecipare a uno scherzo riservato a loro due. Poi la sua acuta voce infantile aggiunse:

«Gli chiesi come poteva sopportare di toccarla e lui mi disse che poteva far l'amore con qualsiasi donna se solo chiudeva gli occhi e immaginava che si trattasse di un'altra. Disse che si concentrava sul bagno caldo e sul pasto gratuito. In realtà far l'amore in sé non gli dispiaceva. Disse che non aveva un brutto corpo e che riusciva anche a goderselo finché tenevano la luce spenta. Erano le sue chiacchiere sdolcinate, le sue smancerie dopo l'atto che gli erano insopportabili.»

Evelyn Matlock si era lasciata cadere su una delle sedie contro la parete. Si nascose il viso tra le mani, poi alzò gli occhi verso Dalgliesh e disse, con voce talmente bassa da costringerlo ad abbassare la testa per udirla:

«Quella sera uscì ma mi disse che voleva solo parlare con Sir Paul. Voleva scoprire che ne sarebbe stato di Lady Berowne. Mi disse che quando era arrivato erano già morti. La porta era aperta e loro erano morti. Erano

morti tutti e due. Mi amava. Si fidava di me. Dio, come vorrei che avesse ammazzato anche me.»

Si mise improvvisamente a piangere, grandi singhiozzi squassanti che parevano dilaniarle il petto in un ululante crescendo di sofferenza. Sarah Berowne le si avvicinò rapida e le cullò goffamente la testa. Lady Ursula disse:

«Fa un baccano spaventoso. Portala in camera sua.»

Come se queste parole, udite solo in parte, fossero state una minaccia, Evelyn Matlock si sforzò di controllarsi. Sarah Berowne disse, guardando Dalgliesh:

«Ma non può essere stato lui. Non può aver fatto in tempo a compiere i delitti e a ripulire poi tutto. A meno che non sia andato là in macchina o in bicicletta. Prendere un taxi sarebbe stato troppo rischioso. E se avesse preso la bicicletta, Halliwell lo avrebbe visto o sentito.»

Lady Ursula disse: «Halliwell non era lì per udirlo.»

Prese in mano il ricevitore e fece un numero. La sentirono dire:

«Halliwell, può venire qui per favore?»

Nessuno parlava. L'unico rumore che si udiva nella stanza era il singhiozzare soffocato di Miss Matlock. Lady Ursula le rivolse un'occhiata pacatamente pensosa, priva di pietà e quasi, parve a Dalgliesh, di interesse.

Poi udirono un rumore di passi sul pavimento di marmo dell'atrio e comparve sulla soglia la figura tarchiata di Halliwell. Indossava un paio di jeans e una camicia con le maniche corte e il collo aperto, e pareva completamente a proprio agio. I suoi occhi scuri guizzarono rapidamente dalla polizia alle tre Berowne e poi alla figura raggomitolata che singhiozzava tra le braccia di Sarah. Chiuse la porta e guardò con calma Lady Ursula, disinvolto, rilassato, cauto, più piccolo degli altri due uomini, anche se in quel momento dava l'impressione, con la sua tranquilla padronanza di sé, di dominare l'intera stanza.

Lady Ursula disse:

«Halliwell, la sera in cui morì mio figlio, lei mi portò in macchina alla chiesa di St. Matthew. Racconti al comandante ciò che accadde.»

«Tutto, *my lady*?»

«Naturalmente.»

Lui si rivolse direttamente a Dalgliesh:

«Lady Ursula mi telefonò alle sei meno dieci e mi chiese di tener pronta la macchina. Disse che sarebbe scesa in garage e che saremmo usciti, facendo il minimo rumore possibile, dalla porta di servizio. Poi, una volta in

macchina, mi ordinò di andare alla chiesa di St. Matthew a Paddington. Dovetti consultare la cartina.»

Erano quindi partiti, pensò Dalgliesh, quasi un'ora prima che arrivasse Dominic Swayne. L'appartamento sopra il garage doveva essere rimasto vuoto. E Swayne doveva aver dato per scontato che Halliwell fosse già via per il suo giorno di permesso. L'autista continuò:

«Arrivammo alla chiesa e Lady Ursula mi chiese di posteggiare davanti alla porta sud sul retro. Poi Sua Signoria suonò il campanello e venne ad aprirle Sir Paul. Lei entrò. Tornò mezz'ora dopo e m'invitò a unirmi a loro. Dovevano essere più o meno le sette. Sir Paul era lì con un altro uomo, un vagabondo. C'era sul tavolo un foglio di carta con sette o otto righe scritte a mano. Sir Paul disse che stava per firmarlo e voleva che io autenticassi la sua firma. Poi firmò e io scrissi sotto il mio nome. Lo stesso fece il vagabondo.»

Lady Ursula disse:

«Per fortuna Harry sapeva scrivere. Ma dopo tutto era un uomo anziano. Aveva frequentato una scuola statale quando ai giovani si insegnavano queste cose.»

Dalgliesh chiese:

«Era sobrio?»

Fu Halliwell a rispondere:

«Gli puzzava l'alito, ma si reggeva in piedi discretamente ed era in grado di scrivere il suo nome. Non era così ubriaco da non sapere quel che stava facendo.»

«Lei lesse ciò che era scritto su quel foglio?»

«Nossignore. Non era affar mio e non lo lessi.»

«Con che cosa era stato scritto?»

«Direi con la stilografica di Sir Paul. Se ne servì per firmare e poi la porse a me e al vagabondo. Dopo di che asciugò il foglio con un tampone. A questo punto il vagabondo uscì dalla porta a destra del caminetto e Lady Ursula e io ce ne andammo. Sir Paul rimase nella sagrestia. Non ci accompagnò alla porta. Poi Lady Ursula disse che voleva fare un giro prima di tornare a casa. Così andammo a Parliament Hill Fields e da lì ad Hampstead Heath. Rimase seduta in macchina sul bordo della brughiera per una ventina di minuti. Infine l'accompagnai a casa, dove arrivammo verso le nove e mezzo. Lady Ursula mi chiese di farla scendere davanti alla porta principale per poter rientrare inosservata. Mi disse anche di parcheggiare in Campden Hill Square e io obbedii.»

Insomma erano andati e tornati senza che nessuno li vedesse. E lei si era fatta portare la cena su un vassoio, il termos di brodo e il salmone affumicato. Nessuno l'avrebbe più disturbata finché non fosse salita Miss Matlock per metterla a letto.

Dalgliesh disse a Halliwell:

«Dopo che lei ebbe firmato quel foglio, Sir Paul disse qualcosa?»

Halliwell gettò un'occhiata a Lady Ursula, che però stavolta non lo aiutò. Dalgliesh chiese ancora:

«Disse qualcosa, a lei, a Harry Mack o a sua madre?»

«Harry non c'era più. Come ho già detto, se ne era andato barcollando subito dopo aver firmato. Non era un granché, direi, come uomo di compagnia o di conversazione. Poi Sir Paul parlò, rivolgendosi a Sua Signoria. Solo tre parole. Disse: "Bada a lui".»

Dalgliesh guardò Lady Ursula. Sedeva assolutamente immobile, con le mani in grembo, guardando attraverso la stanza, oltre il verde arazzo degli alberi, qualche futuro immaginato e a lui parve di cogliere sulle sue labbra l'ombra di un sorriso.

Si rivolse di nuovo a Halliwell:

«Insomma lei ora ammette di aver mentito quando le chiesi se quella notte qualcuno poteva aver portato via una macchina o la bicicletta? Mentì anche quando disse di aver passato tutta la sera nel suo appartamento?»

Halliwell disse con calma:

«Sissignore, mentii.»

Intervenne Lady Ursula:

«Gli chiesi io di mentire. Ciò che accadde tra me e mio figlio in quella sagrestia non ha alcun rapporto con la sua morte, che si sia ucciso o no. Mi sembrava importante che lei dovesse dedicare il suo tempo e i suoi sforzi alla scoperta di chi lo aveva ucciso, anziché immischiarsi negli affari privati della famiglia. Quando lo lasciai, mio figlio era vivo. Chiesi a Halliwell di non parlare della nostra visita. È un uomo abituato a obbedire agli ordini.»

«A certi ordini, *my lady*.»

La guardò con un arcigno e fugace sorriso. Lei rispose a questa occhiata con un piccolo compiaciuto cenno d'assenso. Parve a Dalgliesh che per un momento avessero dimenticato le altre persone presenti nella stanza, uniti com'erano in un personale rapporto di complicità che aveva i suoi obblighi. Erano associati adesso come lo erano stati sin dall'inizio. E lui sapeva che cosa li legava. Hugo Berowne era stato il comandante di Halliwell e lei era

la madre di Sir Hugo. Per lei avrebbe fatto ben più che mentire.

Si erano quasi dimenticati di Barbara Berowne. Che ora si alzò di scatto dalla tavola e quasi si scagliò contro Dalgliesh. Le sue unghie rosa gli sporcarono la giacca. La falsa sofisticazione era sparita e quella che ora si aggrappava a lui era solo una bambina spaventata. Gridò:

«Non è vero, non è stato lui! Dicco non è mai uscito da questa casa. Non lo capisce? Mattie è gelosa perché non gliene è mai importato niente di lei. Come avrebbe potuto? La guardi. E la famiglia lo ha sempre odiato, lui e me.» Si rivolse a Lady Ursula: «Lei non voleva che Paul mi sposasse. Non credeva che io valessi abbastanza per i suoi preziosi figli, l'uno o l'altro. Ma adesso questa casa è mia e io penso che sia bene che lei se ne vada.»

Lady Ursula disse tranquillamente:

«Temo che non sia così.»

Si voltò a fatica e prese per la cinghia la borsetta che aveva appeso allo schienale della sedia. Videro le sue dita deformate armeggiare con la chiusura. Poi tirò fuori un foglio ripiegato. Disse:

«Ciò che mio figlio firmò era il suo testamento. A te è stato provveduto in maniera adeguata ma non eccessiva. La casa e le altre proprietà sono state lasciate in amministrazione fiduciaria per il figlio che dovrà nascere. Se questo figlio non sopravvivesse, diventerebbero mie.»

Barbara Berowne aveva gli occhi traboccanti di lacrime, come una bambina frustrata. Gridò:

«Perché lo ha fatto? Come lo ha costretto?»

Ma fu a Dalgliesh che Lady Ursula si rivolse, quasi fosse a lui che doveva una risposta. Disse:

«Ero andata là per fargli le mie rimostranze, per accertarmi che sapesse del bambino e sapesse se era suo, per chiedergli cosa intendeva fare. Fu la presenza del vagabondo che mi diede l'idea. A quel punto, vede, avevo i due testimoni necessari. Gli dissi: "Se lei è incinta di tuo figlio, voglio essere sicura che nasca. Voglio salvaguardare l'avvenire del bambino. Se tu dovessi morire stanotte, lei erediterebbe tutto e tuo figlio avrebbe Lampart come patrigno. È questo che vuoi?" Lui non replicò. Si sedette al tavolo. Io presi un foglio di carta dal primo cassetto della scrivania e glielo misi davanti. Allora, senza una parola, scrisse il testamento, otto righe in tutto. Una ragionevole rendita annua per la moglie e tutto il resto in amministrazione fiduciaria per il figlio. Forse voleva solo liberarsi di me; penso che lo abbia fatto per questo. Forse non gliene importava più niente; è possibile. Forse dava per scontato che sarebbe sopravvissuto e l'indomani avrebbe

preso disposizioni più formali. È una convinzione che abbiamo tutti. O forse sapeva in qualche modo che non avrebbe passato la notte. Ma questo, ovviamente, è ridicolo.»

Dalgliesh disse:

«Lei mentì quando disse di aver parlato con Halliwell quella sera a un'ora più tarda. Una volta scoperti i cadaveri, sapeva che lui poteva correre rischi. Avrebbe certamente mentito su sua richiesta. Pensò allora di dovergli almeno un alibi. E mentì anche sul diario di suo figlio. Sapeva che era ancora in questa casa alle sei di sera. Era scesa nello studio e lo aveva tirato fuori dal cassetto della scrivania quando telefonò il generale.»

Lei disse:

«Alla mia età la memoria è sempre un po' imperfetta.»

Poi aggiunse, in un tono che sapeva di arcigna soddisfazione:

«Non credo d'aver mai mentito alla polizia prima di allora. Quelli della mia classe ne hanno raramente bisogno. Ma quando lo facciamo, le garantisco che siamo pronti a farlo e lo sappiamo fare quanto gli altri, probabilmente anche meglio. Del resto non penso che lei ne abbia mai dubitato.»

Dalgliesh disse:

«Lei aspettava, ovviamente, di vedere cosa saremmo riusciti a scoprire, di essere sicura che la madre di suo nipote non fosse un'assassina o la complice di un assassino. Lei sapeva di nascondere informazioni d'importanza vitale, che avrebbero potuto aiutare l'uccisore di suo figlio a cavarsela. Ma tutto questo non aveva importanza, vero? Purché la famiglia continuasse e purché sua nuora mettesse al mondo un erede.»

Lei rettificò cortesemente:

«Un erede legittimo. A lei, comandante, può sembrare che non sia importante, ma io ho passato gli ottanta e le nostre priorità sono diverse. Barbara non è una donna intelligente e neanche una donna ammirevole, ma sarà una buona madre. Ci penserò io. E il bambino crescerà bene. Sopravviverà. Ma crescere sapendo che la propria madre ha collaborato con l'amante ad assassinare brutalmente il proprio padre, non è un'eredità che un bambino possa affrontare. E io non intendevo che dovesse affrontarla mio nipote. Paul mi ha chiesto di badare a suo figlio. È quello che ho continuato a fare. Le ultime volontà di un uomo morto di recente hanno una particolare autorevolezza. Nel caso specifico coincidevano con le mie.»

«È la sola cosa che le interessi?»

Lei disse:

«Ho 82 anni, comandante. Gli uomini che ho amato sono tutti morti.

Cos'altro resta sulla terra che possa interessarmi?»

Dalgliesh disse:

«Avremo ovviamente bisogno di nuove dichiarazioni da parte di tutti voi.»

«Già, voi altri avete sempre bisogno di dichiarazioni. Non correte a volte dei rischi, credendo che tutto ciò che c'è di importante nella vita possa essere espresso in parole, firmato e accettato come prova? Ma penso sia proprio questa l'attrazione del vostro lavoro. Tutto un confuso, incomprensibile pasticcio ridotto a parole su un foglio di carta, a oggetti da esibire con un'etichetta e un numero. Lei però è un poeta - o lo era. Non può certo credere che ciò di cui si occupa sia la verità.»

Dalgliesh disse:

«Dominic Swayne adesso abita qui, vero? Qualcuno di voi sa dove sia?» Nessuno rispose. «Allora lasceremo un funzionario di polizia ad aspettare il suo ritorno.»

Fu in quel momento che cominciò a suonare il telefono. Barbara Berowne boccheggiò e spostò lo sguardo dall'apparecchio a Dalgliesh, con un'espressione che assomigliava molto alla paura. Lady Ursula e Sarah Berowne rimasero impassibili, come se la stanza e ciò che essa conteneva non le riguardassero più. Massingham si avvicinò e staccò il ricevitore. Disse il suo nome, ascoltò in silenzio per un paio di minuti, durante i quali nessuno si mosse, poi parlò a voce talmente bassa da risultare inintelligibile e riattaccò. Dalgliesh gli venne vicino. Massingham disse con molta calma:

«Darren è tornato a casa, signore. Non vuol dire dove è stato e secondo Robins sta evidentemente nascondendo qualcosa. Sua madre non è ancora rientrata e nessuno sa dove sia. La stanno cercando nei suoi soliti *pubs.* Due poliziotti resteranno con Darren finché non avremo arrestato Swayne e hanno già telefonato all'assistenza sociale per mettersi in contatto con la sua assistente. Ma non hanno avuto fortuna. L'ufficio è già chiuso.»

«E Swayne?»

«Nessuna traccia per ora. Lo scenografo con cui coabitava dice che qualche ora fa ha fatto un salto a Shepherd's Bush per prendere la sua roba. Gli ha detto che stava partendo per Edimburgo.»

«Edimburgo?»

«A quanto pare ha lì degli amici, gente che ha conosciuto partecipando a uno spettacolo *off* durante il festival di quest'anno. Robins si è messo in contatto con Edimburgo. Forse riusciranno a tirarlo giù dal treno.»

«Ammesso che lo abbia preso.»

Si accostò a Evelyn Matlock. Lei levò verso di lui un viso devastato dal dolore e Dalgliesh lesse nei suoi occhi qualcosa di così simile alla fiducia da lasciarlo sconvolto. Disse:

«Swayne ha approfittato del suo affetto per indurla a mentire a suo vantaggio; e questo è stato un tradimento. Ma ciò che lui provava per lei e lei per lui è affar vostro e di nessun altro, e nessuno tranne voi può sapere quale sia la verità.»

Alzando gli occhi verso di lui, volendo che lui capisse, Miss Matlock disse:

«Aveva bisogno di me. Non aveva mai avuto nessun altro. Era amore. Era amore.»

Dalgliesh non replicò.

Poi lei disse, a voce talmente bassa che gli fu difficile seguirla:

«Quando se ne andò, prese con sé una scatola di fiammiferi. Io non me ne sarei neanche accorta, se il bollitore elettrico che c'è in cucina non si fosse rotto. Lo stava riparando Halliwell. Mi toccò accendere il gas con un fiammifero e dovetti prendere una scatola nuova. Quella vicino alla stufa era sparita.»

Ricominciò a piangere, ora però quasi senza rumore, un torrente di lacrime silenziose, che le rigavano il viso, come se stesse piangendo per un senso di stanchezza e di solitudine che andava oltre il dolore.

Ma c'erano altre domande che lui doveva farle, e doveva fargliele ora che aveva superato il limite estremo del tormento e della perdita ed era arrivata ad accettare la propria disfatta. Disse:

«Quando venne, il signor Swayne andò in qualche stanza che non fosse il suo soggiorno o la cucina?»

«Andò solo in bagno a portare il *nécessaire* da toilette.»

Aveva quindi avuto la possibilità di entrare nello studio. Domandò:

«E quando tornò, aveva in mano qualcosa?»

«Solo il giornale della sera. Lo aveva già con sé quando era arrivato.»

Ma perché non lo aveva lasciato in anticamera? Perché portarsi un giornale in bagno, se non intendeva servirsene per nascondere qualcosa, un libro, un fascicolo, delle lettere private? I suicidi di solito distruggono le loro carte; ma lui voleva trovare in casa qualcosa da portar via e da bruciare. Era stato probabilmente per caso che aveva aperto il cassetto e aveva visto il diario a portata di mano.

Si volse verso Sarah Berowne e disse:

«Miss Matlock è evidentemente sconvolta. Credo che le farebbe bene

una tazza di tè. Qualcuna di voi può prendersi il disturbo di prepararlo?»

La ragazza disse:

«Lei ci disprezza, vero? Tutte quante.»

Lui disse:

«Miss Berowne, io sono in questa casa come funzionario investigativo. Non ho altri diritti né altre funzioni.»

Lui e Massingham erano già sulla porta quando Lady Ursula tornò a parlare, con voce alta e ferma:

«Prima che se ne vada, comandante, credo che lei debba sapere che è sparita una pistola dalla cassaforte dello studio. Apparteneva a mio figlio maggiore, una Smith and Wesson calibro otto. Mia nuora mi dice che Paul se n'era sbarazzato, ma io penso che sia più prudente supporre che lei...» Fece una pausa, poi aggiunse con delicata ironia: «si sia sbagliata».

Dalgliesh si rivolse a Barbara Berowne.

«Potrebbe averla presa suo fratello? Conosceva la combinazione della cassaforte?»

«No, naturalmente. Perché Dicco avrebbe dovuto prenderla? Paul se ne sbarazzò. Lo disse a me. La riteneva pericolosa. La gettò via. La buttò nel fiume.»

Intervenne ancora Lady Ursula, come se sua nuora non fosse stata presente:

«Penso che lei possa dare per scontato che Dominic Swayne conosca la combinazione della cassaforte. Mio figlio la cambiò tre giorni prima di morire. Aveva l'abitudine di annotare a matita la nuova combinazione sull'ultima pagina del diario, finché non era sicuro che lui e io l'avessimo imparata a memoria. Lo faceva tracciando cerchi intorno ai numeri sul calendario dell'anno dopo. Era, credo, la pagina che lei mi mostrò, comandante, e che era stata strappata.»

50

Erano quasi le cinque quando riuscì a comprare lo scalpello, il più robusto che il negozio avesse in vendita. Non aveva avuto il tempo di andare in un Woolworth, ma si era detto che non aveva poi tanta importanza e si era procurato l'utensile in un negozio di ferramenta dalle parti di Harrow Road. Forse il commesso si sarebbe ricordato di lui, ma chi mai lo avrebbe interrogato? Il furto sarebbe stato considerato uno scasso senza importanza. Poi lui avrebbe gettato lo scalpello nel canale. E senza questo oggetto

da confrontare con i segni sul bordo della cassetta, come avrebbero potuto attribuirgli il crimine? Lo scalpello era troppo lungo per metterlo nella tasca della giacca e lo infilò quindi con la pistola nel sacchetto di tela. Lo divertiva portare sulla spalla quell'anonimo innocente sacchetto e sentire il peso della pistola e dello scalpello che gli battevano contro il fianco. Non aveva paura che lo fermassero. A chi mai sarebbe venuto in mente di fermare un giovane rispettabilmente vestito che tornava a casa tranquillo al termine di una giornata? Ma la sua fiducia in sé aveva radici più profonde. Percorreva quelle tetre strade a testa alta, invincibile, e gli veniva voglia di ridere in faccia a quei visi grigi e stupidi che guardavano avanti incrociandolo o camminavano a testa china come se perlustrassero istintivamente il marciapiede nella speranza di trovarvi una moneta caduta. Erano prigionieri di una vita senza speranza, costretti ad arrancare all'infinito negli stessi nudi perimetri, schiavi della routine e della convenzione. Lui solo aveva avuto il coraggio di liberarsi. Era un re lui, uno spirito libero. E tra poche ore sarebbe partito per la Spagna, per il sole. Nessuno poteva fermarlo. La polizia non aveva niente che potesse giustificare il suo arresto e la sola prova concreta che lo collegava al luogo del delitto era ormai alla sua portata. Aveva soldi abbastanza per vivere due mesi, dopo di che avrebbe scritto a Barbie. Non era ancora il momento di raccontarle tutto, ma un giorno lo avrebbe fatto, il più presto possibile. Il bisogno di confidarsi stava diventando un'ossessione. C'era mancato poco che raccontasse tutto a quella patetica zitella bevendo con lei al St. Ermin's Hotel. E lo aveva quasi spaventato questo impulso a confessare, a stupire qualcun altro con la sua intelligenza e il suo coraggio. Soprattutto, però, aveva bisogno di raccontarlo a Barbie. Era Barbie che aveva il diritto di sapere. Le avrebbe spiegato che doveva a lui il suo denaro, la sua libertà, il suo avvenire. E lei avrebbe saputo mostrargli la propria gratitudine.

Il pomeriggio era ormai talmente buio che pareva già calata la notte, il cielo fosco e incrostato come una coperta, e nell'aria, pesante da respirare, c'era il pungente sapore metallico della tempesta imminente. Scoppiò proprio mentre lui voltava l'angolo della strada e arrivava in vista della chiesa. Aria e cielo scintillarono per il primo lampo, seguito quasi immediatamente da un rombo di tuono. Due goccioloni macchiarono il marciapiede davanti a lui e la pioggia venne giù a torrenti. Corse a ripararsi nel portico della chiesa, ridendo forte. Persino il tempo era dalla sua: la strada principale che portava alla chiesa era già deserta e ora dal portico si vedeva soltanto una distesa di pioggia. Già le case parevano rabbrividire dietro quella

tendina d'acqua. Dalla strada luccicante si levavano spruzzi simili a fontane e le cunette erano piene di torrenti che correvano gorgogliando.

Abbassò delicatamente la grande maniglia di ferro della porta. Non era chiusa a chiave, era anzi leggermente socchiusa. Ma si era aspettato di trovarla aperta. Una parte della sua mente credeva che le chiese, luoghi di rifugio e di superstizione, fossero sempre tenute aperte per i fedeli. Ma niente poteva sorprenderlo, niente poteva andar male. La porta cigolò quando se la chiuse alle spalle per entrare in quel silenzio profumato.

La chiesa era più grande di quanto avesse immaginato, talmente fredda da farlo rabbrividire e talmente silenziosa che credette per un attimo di aver udito ansimare un animale, prima di rendersi conto che era solo il suo stesso respiro. Non c'erano luci artificiali, tranne un unico lampadario e una lampada in una piccola cappella laterale dove l'aria era colorata da un bagliore cremisi. Due file di candele accese davanti alla statua della Madonna tremolavano per la corrente che veniva dalla porta che si chiudeva. Al candeliere a più bracci era unita una cassetta chiusa a chiave, ma lui sapeva che non era quella che cercava. Aveva interrogato il ragazzo con cura. La cassetta con il bottone era sul lato occidentale della chiesa, davanti alla grata ornamentale di ferro. Ma non aveva fretta. Si spostò al centro della navata, di fronte all'altare, e allargò le braccia come per prender possesso di quel gran vuoto, della sua sacralità, della sua aria profumata. Davanti a lui i mosaici dell'abside scintillavano sontuosamente dorati e voltandosi ad ammirare il lucernario vide nella penombra quelle file di figure dipinte, unidimensionali, ingenuamente sentimentali, come ritagliate da un libro illustrato per bambini. L'acqua piovana gli scorreva sui capelli lavandogli il viso, e lui rise sentendone il dolce sapore sulla lingua. Si formò ai suoi piedi una piccola pozzanghera. Poi lentamente, quasi cerimoniosamente, scese la navata avvicinandosi al candeliere davanti alla grata.

C'era un lucchetto sulla cassetta, ma piccolo, e la cassetta in sé era più fragile di quanto avesse previsto. Inserì lo scalpello sotto il coperchio e lo alzò. Sulle prime resistette, ma poi udì scheggiarsi il legno e allargarsi l'apertura. Fece ancora uno sforzo e d'un tratto il lucchetto si aprì con un tale frastuono da echeggiare nella chiesa come una pistolettata. Gli rispose quasi subito un colpo di tuono. Gli dèi, pensò, mi stanno applaudendo.

Ma a questo punto vide un'ombra scura avanzare verso di lui e udì una voce pacata, tranquilla e cortesemente autoritaria.

«Se stai cercando il bottone, figliolo, sei arrivato troppo tardi. Lo ha già trovato la polizia.»

51

La notte precedente Padre Barnes aveva fatto di nuovo lo stesso sogno della notte del delitto. Era stato terribile, terribile al risveglio e non meno terribile quando ci aveva poi ripensato e, come tutti gli incubi, lo aveva lasciato convinto che non si fosse trattato di un'aberrazione ma di qualcosa di profondamente radicato nel suo subconscio, provvisto di una sua orrenda realtà e acquattato in attesa di riaffiorare. Il sogno era un orrore in technicolor. Stava guardando una processione, non come partecipante, ma come spettatore solitario e ignorato sul ciglio del marciapiede. La guidava Padre Donovan che, nella sua più sontuosa pianeta, caracollava davanti alla croce, mentre i fedeli si riversavano in massa dalla chiesa dietro di lui, con visi ridenti, corpi sudati e saltellanti, fragore di tamburi d'acciaio. David, pensò Padre Barnes, che danza davanti all'arca del Signore. Veniva poi l'ostia consacrata, portata in alto sotto un baldacchino. Avvicinandosi, vide però che non era un vero baldacchino ma lo sporco e sbiadito tappeto della Piccola Sagrestia di St. Matthew, la cui frangia oscillava per l'ondeggiare delle aste, e ciò che loro portavano non era l'ostia consacrata ma il corpo di Berowne, nudo e roseo come un maiale allo spiedo e con la gola squarciata.

Si era svegliato urlando, e annaspando verso la lampada da notte. L'incubo era poi tornato per tutta una serie di notti, finché, la domenica precedente, se ne era misteriosamente liberato e da allora aveva potuto dormire d'un sonno profondo e indisturbato. Mentre andava a chiudere a chiave la chiesa buia e deserta, dopo la partenza di Dalgliesh e di Miss Wharton, si era sorpreso a pregare che non tornasse di nuovo a tormentarlo.

Guardò l'orologio. Erano solo le cinque e un quarto, ma faceva buio come a mezzanotte. E quando arrivò sul portico, cominciò a piovere. Ci fu prima un rombo di tuono, talmente forte che sembrò far tremare la chiesa. Pensò a quanto era misterioso e inconfondibile quel suono sovrannaturale, una via di mezzo tra un brontolio e un'esplosione. Non stupiva, si disse, che gli uomini ne avessero sempre avuto paura, come della collera divina. E poi, immediatamente, arrivò la pioggia, rovesciando dal tetto del portico un muro compatto d'acqua. Sarebbe stato assurdo mettersi in cammino per la canonica con una tempesta del genere. Lo avrebbe infradiciato in pochi secondi. Se non avesse insistito per fermarsi ancora qualche minuto, dopo la partenza di Dalgliesh, a segnare le offerte per le candele nel registro del-

la piccola cassa, gli avrebbero probabilmente dato un passaggio sino a casa. Il comandante accompagnava già Miss Wharton al suo appartamento prima di andare a Scotland Yard. Ora però non poteva che aspettare.

Poi si ricordò dell'ombrello di Bert Poulson. Bert, che cantava da tenore nel coro, lo aveva dimenticato nella stanza delle campane dopo la messa di domenica. Poteva quindi prenderlo in prestito. Tornò in chiesa, lasciando aperta la porta nord, girò la chiave nella serratura della grata e s'avviò verso il locale delle campane. L'ombrello era ancora lì. Poi gli venne in mente che forse era bene lasciare un biglietto sull'attaccapanni. Bert la domenica sarebbe potuto arrivare in anticipo e, accorgendosi che era sparito, si sarebbe messo in agitazione; era fatto così. Padre Barnes andò allora nella Piccola Sagrestia e, prendendo un foglio di carta da un cassetto, scrisse: "L'ombrello del signor Poulson è in canonica".

Aveva appena finito di scrivere e si stava rimettendo in tasca la biro, quando udì il rumore. Fu uno scoppio assordante e vicinissimo. Istintivamente uscì dalla Piccola Sagrestia in corridoio. Oltre la grata, c'era un giovane coi capelli biondi e con uno scalpello in mano e la cassetta delle elemosine era aperta.

Allora Padre Barnes capì. Capì sia chi era il giovane sia cos'era venuto a fare. Ricordò le parole di Dalgliesh: «Nessuno correrà rischi quando lui saprà che abbiamo trovato il bottone». Ma per un secondo, non di più, ebbe paura, un terrore opprimente, paralizzante, che lo rese incapace di parlare. Poi passò, lasciandolo freddo e debole, ma perfettamente lucido. Provava ora una calma immensa, la sensazione di non poter far niente e di non dover aver paura di niente. Si era pensato a tutto. Avanzò deciso come se stesse andando a salutare un nuovo parrocchiano e seppe che il suo viso esprimeva lo stesso, cosciente, affettuoso interesse. La sua voce era assolutamente ferma. Disse:

«Se stai cercando il bottone, figliolo, sei arrivato troppo tardi. Lo ha già trovato la polizia.»

Gli occhi azzurri sfavillarono. Su quel giovane viso l'acqua scorreva come pianto. Sembrava all'improvviso il volto di un bimbo sconsolato e terrorizzato, con la bocca socchiusa che si spalancava muta. Poi udì un gemito e vide con occhi increduli le sue mani tremanti tese verso di lui; e nelle mani c'era una pistola. Udì se stesso dire: «No, oh, no, per favore!» e seppe che non stava implorando pietà, perché pietà non c'era. Era un ultimo grido impotente contro l'inevitabile. E mentre lo emetteva, sentì un tonfo e il suo corpo fece un balzo. Fu solo qualche secondo dopo essere

caduto a terra che udì lo sparo.

Qualcuno stava sanguinando sulle piastrelle della navata. Si domandò da dove venisse quella macchia che si stava continuamente allargando. Ci vorranno pulizie speciali, pensò. Sarà difficile farla sparire. Miss Wharton e le altre signore non sarebbero state contente. Quel rosso fiotto, viscoso come olio, strisciava tra le piastrelle. Come in quello spot pubblicitario, ingegneria liquida. Da qualche parte qualcuno stava gemendo. Un suono orribile, fortissimo. Dovrebbero proprio smetterla. Poi pensò: Ma questo è il mio sangue, sono io che sanguino, sto per morire. Non era paura, ma solo un momento di spaventosa debolezza, seguito da una nausea ancora più spaventosa di qualsiasi sensazione fisica che mai avesse provato. Poi passò anche questa. Pensò: Ecco cos'è morire, non è molto difficile. Sapeva che c'erano parole che avrebbe dovuto dire, ma non era certo di ricordarle e non avevano importanza. Pensò: Devo lasciarmi andare, lasciarmi andare e basta. E dopo questo pensiero non ce ne furono altri.

Aveva già perso conoscenza quando finalmente cessò di scorrere il sangue. E non era in grado di udire quando, quasi un'ora dopo, la porta lentamente si aprì e i passi pesanti di un poliziotto percorsero la navata dirigendosi verso di lui.

52

Da quando aveva messo piede al pronto soccorso e aveva visto sua nonna, Kate si era resa conto di non avere più scelta. La vecchia sedeva su una sedia appoggiata al muro, con una rossa coperta da ospedale sulle spalle, e un tampone di garza fissato alla fronte con un cerotto. Sembrava minuscola e spaventata, col viso più grigio e grinzoso che mai, e gli occhi ansiosi, fissi sulla porta d'ingresso. A Kate tornò in mente un cane randagio portato alla prigione di Notting Hill in attesa di essere trasferito al canile di Battersea, che, legato da un guinzaglio a una panca, guardava tremando la porta con un desiderio ugualmente intenso. Avvicinandosi provò nel vedere sua nonna una sensazione di choc come se fossero rimaste separate da mesi. I segni rivelatori del deterioramento, del venir meno della forza e del rispetto per se stessa, che aveva sinora ignorato o finto di non vedere, erano all'improvviso sin troppo evidenti. I capelli, che sua nonna aveva sempre cercato di tingere del rosso originario, pendevano ora in strisce bianche, grigie e di uno strano arancione ai due lati delle guance incavate, le mani chiazzate e sottili come artigli; le unghie solcate cui i resti della lacca, vec-

chia di mesi, aderivano come sangue essiccato; gli occhi ancora penetranti ma accesi dai primi bagliori della paranoia; l'odore acre degli indumenti sporchi, delle carni non lavate.

Senza toccarla, Kate le si sedette accanto su una sedia libera. Pensò: Non devo costringerla a chiedermi, non ora che è diventato così importante. Devo almeno risparmiarle questa umiliazione. Da chi ho preso il mio orgoglio se non da lei? Disse:

«Va tutto bene, nonna. Adesso vieni a casa con me.» Non aveva avuto esitazioni, né possibilità di scelta. Non poteva guardare quegli occhi e leggervi per la prima volta una vera paura e una vera disperazione, e dire ancora di no. Si era allontanata da lei solo per pochi minuti per parlare con l'infermiera di turno e per farsi confermare che poteva venir via. Poi l'aveva condotta, docile come una bimba, alla macchina, l'aveva portata nel proprio appartamento e l'aveva messa a letto. Dopo tanto tremare e soffrire, e giustificarsi e decidere che lei e la nonna non avrebbero più vissuto sotto lo stesso tetto, era stata una decisione semplice e inevitabile.

Il giorno dopo era stato frenetico per entrambe. Prima che Kate avesse visto il CID locale e riaccompagnato la nonna al suo appartamento e riempito una cassa con i suoi vestiti e con tutta una congerie d'oggetti da cui la signora Miskin rifiutava di separarsi, e lasciato biglietti ai vicini per spiegare ciò che era successo e parlato al servizio di assistenza sociale e all'ufficio alloggi, era già metà del pomeriggio. Poi, appena tornata alla Charles Shannon House, aveva dovuto preparare il tè, sgombrare cassetti e un armadio per metterci la roba della nonna e riporre in un angolo i propri attrezzi per dipingere. Dio sa, pensò, quando potrò di nuovo adoperarli.

Erano le sei passate quando poté finalmente andare al supermercato di Notting Hill Gate a comprare cibo sufficiente per i prossimi giorni. Sperava solo di poter tornare al lavoro il mattino dopo e ci sarebbe riuscita unicamente se la nonna fosse stata abbastanza bene. Aveva voluto a tutti i costi accompagnare Kate e aveva retto bene alle fatiche della giornata. Ora però aveva un'aria stanca e Kate era tremendamente angosciata all'idea che l'indomani potesse rifiutare di star sola. Era stata colpita alla testa e si era ammaccata il braccio destro quando quei giovinastri le erano saltati addosso. Si erano però limitati a portarle via la borsa, senza prenderla a calci, e le lesioni fisiche erano superficiali. Le avevano fatto radiografie alla testa e al braccio; e l'ospedale era convinto che poteva starsene a casa purché ci fosse qualcuno a tenerla d'occhio. Be', qualcuno a tenerla d'occhio c'era, la sola persona che le restava al mondo.

Spingendo il carrello lungo le corsie del supermercato, Kate si stupì della quantità di viveri in più che la presenza di un'altra persona rendeva necessari. Non le occorreva una lista. Erano i soliti prodotti che sua nonna chiedeva e che lei era abituata a comprarle ogni settimana. Mettendoli nel cestello, udiva ancora l'eco di quella vecchia voce, fiduciosa e irritata. Biscotti allo zenzero (non quelli molli, li voglio duri per poter intingerli, salmone in scatola rosso, mi raccomando, non mi va quella porcheria rosa), pere in scatola (almeno in quelle puoi affondare i denti), crema in polvere, pacchetti di prosciutto già affettato (così rimane più fresco e poi vedi cosa compri), i sacchetti di tè di sapore più forte (in quella brodaglia che mi hai comprato la settimana scorsa non farei neanche fare il bagno a una salamandra). Ma quel pomeriggio era stato diverso. Da quando era entrata nell'appartamento, era rimasta seduta senza lagnarsi come una povera vecchia, docile e stanca. Persino le previste critiche al più recente quadro di Kate - non capisco perché vuoi appendere al muro quella roba, sembra il disegno di un bambino - erano parse più un'obiezione rituale, un tentativo di ritrovare il tono smargiasso di un tempo, che una vera provocazione. Aveva permesso a Kate di andare a far la spesa senza altra reazione che un'accentuazione improvvisa della paura negli occhi sbiaditi e un ansioso:

«Non starai via molto?»

«No, nonna. Vado solo al supermercato di Notting Hill Gate.»

Poi, quando Kate era ormai sulla porta, la chiamò di nuovo, issando il piccolo ardimentoso stendardo del proprio orgoglio:

«Non ti sto chiedendo di mantenermi. Ho la mia pensione.»

«Lo so, nonna. Non c'è problema.»

Manovrando il carrello lungo le corsie, tra pile accatastate di frutta in scatola, pensò: A me non serve una religione sovrannaturale. Quello che accadde a Paul Berowne nella sagrestia di quella chiesa, qualsiasi cosa fosse, mi è precluso come la pittura ai ciechi. Per me non c'è niente di più importante del mio lavoro. Ma non posso considerare la legge come il fondamento della mia moralità personale. Mi occorre qualcosa di più per vivere in pace con me stessa.

E le sembrava di aver fatto su di sé e sul proprio lavoro una scoperta immensamente importante e sorrise al pensiero che questo fosse accaduto mentre esitava tra due marche di pere in scatola in un supermercato di Notting Hill Gate. Era strano, anche, che fosse accaduto proprio nel corso di questa particolare indagine. Se alla fine avesse ancora fatto parte della squadra, avrebbe voluto dire a AD: Grazie per avermi voluta nell'indagine,

per avermi scelta. Ho imparato qualcosa sul lavoro e su me stessa. Ma si rese subito conto che non le sarebbe stato possibile. Le parole sarebbero state troppo rivelatrici, troppo confidenziali, avrebbero espresso un entusiasmo da ragazzina che in seguito non avrebbe più potuto ricordare senza arrossire di vergogna. Poi pensò: Ma perché no, perdio? Lui certo non mi retrocederà di grado, e poi è la verità. Non lo direi per metterlo in imbarazzo o per far colpo su di lui o per qualsiasi altra ragione che non sia il fatto che è vero e che ho bisogno di dirlo. Sapeva che il suo atteggiamento era troppo difensivo, che probabilmente lo sarebbe stato sempre. Non poteva cancellare i suoi primi anni e neanche dimenticarli. Ma poteva abbassare un piccolo ponte levatoio, senza per questo consegnare l'intera fortezza. E poi sarebbe stato davvero importante se l'avesse consegnata?

Era troppo razionale per aspettarsi che questo stato d'esaltazione durasse a lungo, ma la depresse la rapidità con cui venne meno. Soffiava il vento intorno a Notting Hill Gate, sollevando fradici rifiuti dalle aiuole e facendoli sbattere umidi sulle sue caviglie. Sul parapetto un vecchio, vestito di stracci e circondato da gonfi sacchetti di plastica, levava la sua voce querula per tuonare debolmente contro il mondo. Non era venuta in macchina. Era impossibile parcheggiare nei pressi di Notting Hill. Ma i due sacchetti erano più pesanti di quanto avesse previsto e questo cominciava ad agire sul suo umore oltre che sui muscoli delle spalle. Era molto bello indulgere all'autocompiacimento, meditare sugli imperativi del dovere, ma ora la realtà della situazione la colpì come un pugno, colmandola di una tristezza prossima alla disperazione. Lei e sua nonna sarebbero ora rimaste insieme sino alla morte della vecchia. Che aveva ormai troppi anni per reggere all'indipendenza e avrebbe presto compensato questa perdita convincendosi che in realtà non ne aveva bisogno. E ora anche se avesse accettato chi le avrebbe più dato la precedenza per un monolocale o per un posto in una casa di riposo per vecchi, con tanti casi più urgenti nelle liste d'attesa? E quando fosse diventata troppo vecchia per rimanere sola durante il giorno, cosa sarebbe successo? Come avrebbe potuto lei, Kate, fare il suo lavoro e assistere contemporaneamente una paziente geriatrica? Sapeva cosa le avrebbero detto i superiori: Non potresti chiedere un congedo di tre mesi per gravi motivi familiari o trovarti un impiego *part-time*? E i tre mesi sarebbero diventati un anno, l'anno magari due o tre, e la sua carriera sarebbe finita. Non più speranze di essere ammessa al corso di Bramshill, di prepararsi a un posto di comando. E quale speranza aveva anche solo di rimanere nella squadra speciale, con i suoi lunghi imprevedibili orari e la sua esi-

genza di un impegno totale?

La tempesta era ormai cessata ma i grandi platani di Holland Park Avenue continuavano a far cadere goccioloni di pioggia, che s'infiltravano, sgradevolmente gelidi, sotto il colletto del suo cappotto. Il traffico dell'ora di punta era in pieno svolgimento e le sue orecchie erano bombardate dal cigolio e dal frastuono, rumori di cui normalmente neanche si accorgeva. Mentre aspettava di attraversare Ladbroke Groove, un furgone, sfrecciando troppo veloce sulle cunette piene d'acqua, le inzaccherò le caviglie. Lei urlò la sua protesta, soffocata dal baccano della strada. La tempesta aveva provocato la prima caduta autunnale di foglie. Che svolazzavano pigre contro le cortecce degli alberi e andavano a posarsi, come scheletri dalle venature delicate, sul marciapiede viscido. Passando per Campden Hill Square, alzò gli occhi verso casa Berowne. Era nascosta dagli alberi della piazza, ma lei ne vedeva mentalmente la vita segreta e dovette reprimere la tentazione di attraversare la strada per vedere se davanti era parcheggiata la Rover della polizia. Come se fosse stata lontana dalla squadra per settimane, non per un giorno soltanto.

Fu contenta di lasciare il frastuono dell'*avenue* per il relativo silenzio della propria strada. Sua nonna non rispose quando suonò il campanello e disse il proprio nome al citofono. Ma ci fu un ronzio e la porta si aprì con sorprendente rapidità. La vecchia doveva essere rimasta appostata vicino all'ingresso. Caricò i sacchetti in ascensore e si fece portare di sopra, un piano dopo l'altro di corridoi vuoti e silenziosi.

Entrò nell'appartamento e, come sempre, girò la chiave della serratura di sicurezza. Poi posò i sacchetti delle provviste sul tavolo della cucina e si voltò a percorrere i tre metri che la separavano dalla porta del soggiorno. L'appartamento era insolitamente silenzioso. Possibile che la nonna non avesse acceso la televisione? Piccoli fatti, che aveva ignorato nel suo ossessivo stato d'animo improntato al risentimento e alla depressione, cominciarono bruscamente a combaciare; la porta del soggiorno chiusa dopo che lei l'aveva lasciata aperta, la risposta immediata ma muta al suono del campanello, il silenzio innaturale. Nel momento stesso in cui la sua mano toccava il pomello e spingeva avanti la porta del soggiorno, sapeva già con certezza assoluta che c'era qualcosa che non andava. Ma ormai era troppo tardi.

Lui aveva imbavagliato la nonna e l'aveva legata a una delle sedie da pranzo con strisce di tela bianca, probabilmente, pensò Kate, strappate a un lenzuolo. Ora se ne stava in piedi alle spalle della vecchia, con gli occhi

sfavillanti sopra la bocca sorridente, componendo un'immagine bizzarra di giovinezza trionfante e di vecchiaia. Reggeva la pistola con entrambe le mani, tenendo ferma la canna e rigide e tese le braccia. Lei si domandò se era abituato alle armi da fuoco o se aveva tratto ispirazione da qualche poliziesco televisivo.

Lo guardò con uno strano distacco. Si era spesso chiesta cosa avrebbe provato in una situazione del genere e l'interessava che le sue reazioni fossero così prevedibili. Incredulità, choc, paura. E poi l'ondata d'adrenalina, gli ingranaggi del cervello che riprendevano a funzionare.

Quando i loro occhi s'incontrarono, lui abbassò lentamente le braccia e accostò la bocca della pistola alla testa di sua nonna. Sopra il bavaglio, i suoi occhi erano immensi, grandi pozze nere di terrore. Era incredibile che quegli occhi irrequieti potessero essere riempiti da una così intensa implorazione. Kate provò una tale pietà e una tale rabbia che per un attimo non osò neanche parlare. Poi disse:

«Le tolga quel bavaglio. Le sanguina già la bocca. E recentemente ha avuto uno choc. Vuole farla morire di dolore e di paura?»

«Oh, non morirà. Non muoiono mai queste vecchie megere. Vivono in eterno.»

«Non è molto forte, e poi a che le serve un ostaggio morto?»

«Be', mi resterebbe lei. Una poliziotta vale molto di più.»

«Crede proprio? Pensa che mi importerebbe qualcosa se non fosse per mia nonna? Senta, se vuole la mia collaborazione le tolga quel bavaglio.»

«Perché si metta a strillare come un maiale scannato? Io non so bene che specie di rumore facciano i maiali scannati, ma so quello che farebbe lei. In questo momento sono particolarmente nervoso e poi i rumori non ho mai potuto sopportarli.»

«Se strilla, può sempre imbavagliarla di nuovo, no? Ma non strillerà, ci penso io.»

«D'accordo. Venga a togliergliele lei. Ma stia attenta. Si ricordi che ho la pistola puntata sulla sua testa.»

Kate s'avvicinò alla nonna, s'inginocchiò e le accarezzò una guancia.

«Adesso ti tolgo il bavaglio. Ma tu non devi far rumore. Neanche un suono. Se griderai, te lo rimetterà. Prometti?»

Non ci fu risposta, c'era solo terrore in quegli occhi vitrei. Ma poi abbassò due volte la testa.

Kate disse:

«Non preoccuparti, nonna. Sono qui io. Andrà tutto bene.»

Le mani rigide, con le loro gonfie nocche incartapecorite, afferrarono i bordi della sedia come per aggrapparvisi. Kate posò le proprie mani sulle sue. Parevano di crespo, asciutte, fredde, senza vita. Premette su di esse i propri palmi caldi e sentì che le stava trasmettendo fisicamente vita e speranza. Poi portò delicatamente la mano destra alla guancia della nonna domandandosi come avesse potuto giudicare repellente questa carne grinzosa. Pensò: Sono quindici anni che non ci tocchiamo. Ma ora la sto toccando, e con amore.

Dopo che le ebbe tolto il bavaglio, lui le fece cenno d'allontanarsi e disse:

«Si metta lì contro il muro. Svelta.» Lei obbedì. Gli occhi di lui la seguivano.

Legata alla sedia, la nonna apriva e chiudeva rapidamente la bocca, come un pesce che si sforza di respirare. Un rivolo sottile di muco macchiato di sangue le colava sul mento. Kate aspettò di ritrovare il controllo della propria voce. Poi disse con freddezza:

«Perché si è lasciato prendere dal panico? Noi non abbiamo prove concrete. Penso che lei lo sappia.»

«Oh, ma ora le avete.»

Senza spostare la pistola, alzò un angolo della giacca con la mano sinistra.

«Il mio bottone di ricambio. A quelli del vostro laboratorio non può essere sfuggito questo filo spezzato. Peccato che i bottoni siano così caratteristici. È una conseguenza dell'avere gusti raffinati in fatto d'abbigliamento. Papà diceva sempre che sarebbe stata la mia rovina.»

La sua voce era acuta, fragile, gli occhi grandi e accesi come se fosse sotto l'effetto della droga. Lei pensò: In realtà è meno calmo di quanto vorrebbe far credere. E ha bevuto. Probabilmente il mio whisky, mentre aspettava. Questo lo rende ancora più pericoloso. Disse:

«Non basta un bottone. Non faccia lo stupido. La smetta di recitare. Mi consegni la pistola. Poi vada a casa e telefoni al suo avvocato.»

«Oh, non credo di poter farlo, non più. Vede, c'è quel maledetto impiccione di un prete. O meglio, c'era quel maledetto impiccione di un prete. Aveva il gusto del martirio, quel povero bastardo. Spero che se lo stia godendo.»

«Lo ha ammazzato? Padre Barnes?»

«Gli ho sparato. E ora non ho più niente da perdere. Se punto su Broadmoor invece che su un carcere di massima sicurezza, potrò sempre dire che

più siamo e meglio è.»

C'era già stato un pluriomicida che aveva detto la stessa cosa, ricordò Kate. Chi era? Haigh?

Disse:

«Come mi ha trovata?»

«Sulla guida del telefono, naturalmente. Un lemma piuttosto conciso e non molto informativo, ma ho immaginato che fosse lei. Tra parentesi, non ho avuto problemi per convincere la vecchia ad aprirmi. Le ho detto che ero l'ispettore capo Massingham.»

«E va bene. Qual è il suo piano?»

«Sto per andarmene. In Spagna. C'è nel porto di Chichester una barca che so manovrare. Il *Mayflower*. Ci ho già navigato. Se le interessa, appartiene all'amante di mia sorella. Lei mi accompagnerà là in macchina.»

«Non subito. Aspettiamo che le strade siano un po' più sgombre. Senta, io a vivere ci tengo quanto lei. Non sono Padre Barnes. Non sono una martire. La polizia mi paga bene, ma non fino a questo punto. La porterò a Chichester, ma se vogliamo arrivarci dobbiamo aspettare che l'A3 sia sgombra. È l'ora di punta, perdio! Lo sa anche lei com'è il traffico in uscita da Londra. Non mi va di restare incastrata in un ingorgo con una pistola puntata alla schiena e gli altri automobilisti che sbirciano nella mia macchina.»

«Perché dovrebbero? La polizia cercherà un uomo solo, non un uomo con la moglie e la cara vecchia nonnina.»

Lei disse:

«Per ora non cercano ancora nessuno, bottone o non bottone. A meno che abbiano trovato il prete e sappiano che lei ha la pistola. Per quanto ne sa la polizia non c'è fretta. Ignorano persino che lei si è accorto della scomparsa del bottone. Se vogliamo andarcene rapidi e inosservati, dobbiamo trovare la strada sgombra sino a Chichester. Ma non avrebbe senso portare anche mia nonna. Sarebbe solo un impaccio.»

«Può darsi, ma lei verrà lo stesso. Mi serve.»

Certo che gli serviva. Il suo piano era abbastanza chiaro. Kate avrebbe guidato e lui si sarebbe sistemato sul sedile posteriore con la pistola puntata alla testa della vecchia. E una volta arrivati al porto, lei avrebbe dovuto dargli una mano con la barca, almeno fin quando non fosse uscita in mare. E poi? Due colpi di pistola, due cadaveri gettati fuoribordo? Lui parve riflettere, poi disse:

«E va bene, aspettiamo. Ma non più di un'ora. C'è da mangiare in casa?»

«Ha fame?»

«Mi verrà e comunque abbiamo bisogno di provviste. Tutto quello che si può portare.»

Kate sapeva che questo poteva essere importante. La fame, un bisogno comune, un pasto in comune, una necessità naturale appagata. Era un modo per arrivare a quell'empatia da cui poteva dipendere la loro sopravvivenza. Ricordò ciò che le avevano insegnato sugli assedi. I prigionieri si identificavano con i loro catturatoli. Erano quegli occhi che sorvegliavano sinistramente da fuori, quelle intelligenze invisibili, con le loro armi, i loro congegni d'ascolto appiccicati alle mura, le loro voci false e insinuanti, che diventavano i nemici. Se fossero rimasti insieme sino a soffrire la fame, certo non si sarebbe identificata con lui, ma qualcosa poteva fare. Dire "noi" e non "lei". Cercare di non provocarlo. Cercare di allentare la tensione e, se necessario, cucinare per lui. Disse:

«Posso andare a vedere cos'abbiamo. Non ho molta roba fresca, ma ci saranno uova, scatole e pasta e potrei preparare quello che avevo previsto per stasera: spaghetti alla bolognese.»

Lui disse:

«Niente coltelli.»

«Non si può cucinare un granché senza un coltello. Mi serve per tagliare le cipolle e il fegato. Secondo la mia ricetta ci vuole del fegato tagliato a pezzetti.»

«Allora ne faccia a meno.»

Spaghetti alla bolognese. Un sapore forte. Poteva mettere qualcosa nel sugo per addormentarlo? Passò mentalmente in rassegna il contenuto dell'armadietto dei medicinali. Ma scartò questa ipotesi giudicandola assurda. Non era realizzabile. Lui non era uno stupido. Sarebbe stato in guardia. E non avrebbe mangiato niente che lei non avesse già assaggiato. Sua nonna borbottò qualcosa. Kate disse:

«Devo andare a parlarle.»

«Va bene. Ma tenga le mani dietro la schiena e stia attenta.»

Doveva impadronirsi della pistola, ma non era ancora il momento. La teneva premuta con forza sul cranio di sua nonna. Al primo gesto sospetto, avrebbe premuto il grilletto. Si accostò di nuovo alla sedia e chinò la testa. La nonna bisbigliò qualcosa. Kate disse:

«Vuole andare in bagno.»

«Peggio per lei. Deve rimanere dov'è.»

Kate disse con rabbia:

«Senta, vuole che la stanza puzzi per un'ora? E anche la macchina? Io sono schizzinosa, ammesso che lei non lo sia. Lasci che ce la porti. Che pericolo può esserci?»

Ci fu un altro momento di silenzio, mentre lui rifletteva.

«Va bene. La sleghi. Ma lasci la porta aperta. E si ricordi che io continuo a sorvegliarvi.»

Ci mise un minuto buono per sciogliere quei nodi malfatti, ma finalmente la tela venne via e la nonna cadde in avanti tra le sue braccia. La sollevò, stupita della leggerezza di quel corpo, fragile come un uccellino. Sorreggendola con delicatezza e sussurrandole parole d'incoraggiamento, come avrebbe fatto con un bimbo, Kate la portò in bagno. Poi, sostenendola con un braccio, le tirò giù le mutande e la calò sul sedile, conscia del fatto che lui era lì, appoggiato alla parete del corridoio, a neanche due metri di distanza, con la pistola puntata verso la sua testa. La nonna bisbigliò:

«Ci ammazzerà.»

«Non dire assurdità, nonna. Non ci ammazzerà di certo.»

La vecchia scoccò un'occhiata di odio profondo oltre la spalla di Kate. Sibilò:

«Ha bevuto il tuo whisky. Una bella faccia tosta.»

«Lo so, nonna. Non importa. Ma è meglio non parlare, non ora.»

«Ci sparerà, lo so.» Poi disse: «Tuo padre era uno sbirro».

Un poliziotto! A Kate venne voglia di ridere. Era incredibile venire a saperlo adesso, in questo posto e in questo momento, ed era sbalorditivo anche il fatto stesso di venire a saperlo. Continuando a far scudo col proprio corpo a quello di sua nonna, disse:

«Perché non me l'hai mai detto?»

«Non me l'hai mai chiesto. E poi non c'era ragione di dirtelo. Fu ucciso prima che tu nascessi, in un incidente d'auto mentre inseguiva un delinquente. Aveva una moglie e due bambini. C'era già poco per loro, con la pensione della polizia, senza caricargli addosso anche te.»

«Insomma non l'ha mai saputo?»

«Già. E dirlo a sua moglie non aveva senso. Non avrebbe potuto farci niente. Sarebbe stato soltanto un dolore in più, un fastidio in più.»

«Così sono finita sul gobbo a te. Povera nonna. Non ti ho dato molte soddisfazioni.»

«Eri a posto. Non certo peggiore di qualsiasi altra ragazza. Io però con te non sono mai stata a mio agio. Mi sono sempre sentita in colpa.»

«In colpa?! Tu! E perché mai?»

«Quando è morta tua madre, avrei voluto che fossi morta tu.»

C'era dunque questo alla base della loro incomunicabilità. Sentì un impeto di gioia. Accovacciata davanti al sedile di un gabinetto, con una pistola puntata alla testa e la morte forse a pochi secondi, le venne voglia di ridere. Prese la vecchia tra le braccia, aiutandola ad alzarsi, e lasciò che s'appoggiasse a lei mentre le tirava su le mutande.

Disse:

«Ma certo. Era naturale. Era giusto. Era tua figlia, lei. L'amavi. Era ovvio che volessi che fossi io a morire se una di noi doveva andarsene.» Ma non ce la fece a dire: Sarebbe stato meglio se fosse toccato a me. Sua nonna mormorò:

«Questo mi ha fatto star male per anni.»

«Be', non devi più star male. Abbiamo tanto tempo davanti.»

Poi udì i passi di lui che s'avvicinava dalla soglia e sentì il suo fiato sulla nuca. Le disse:

«Esca da lì e si metta a cucinare.»

Kate però aveva bisogno di fare una domanda. In più di vent'anni non l'aveva mai fatta, non gliene era mai importato. Ma ora, sorprendentemente, era diventata importante. Ignorandolo, disse a sua nonna:

«Era contenta di avere me? Mia madre?»

«Sembra di sì. Prima di morire disse: "la mia dolce Kate". È per questo che ti ho chiamata così.»

Così semplice, dunque, così meraviglioso.

La voce di lui divenne stridula per l'impazienza:

«Le ho detto di uscire da lì. La porti in cucina. La leghi a una seggiola contro il muro, vicino alla porta. Voglio tenerle la pistola puntata alla testa mentre lei cucina.»

Kate obbedì, andando a prendere le strisce di lenzuola in soggiorno, spostando delicatamente i polsi della nonna dietro la schiena, facendo nodi per quanto possibile molli, badando di non farle male. Con gli occhi fissi sui nodi, disse:

«Senta, c'è una cosa che devo fare. Dovrei telefonare al mio ragazzo. L'avevo invitato a cena per le otto.»

«Non ha importanza. Lo lasci venire. Tanto a quell'ora saremo già partiti.»

«E invece ha importanza. Se troverà l'appartamento vuoto, capirà subito che c'è qualcosa che non va. Andrà a cercare la macchina. E poi telefonerà a Scotland Yard. Bisogna che ce ne liberiamo.»

«Come faccio a essere sicuro che lei lo aspetta?»

«Troverà le sue iniziali sul calendario appeso a quella lavagnetta.» Ringraziò Dio che, troppo occupata a sistemare la nonna, avesse telefonato a Alan per mandare a monte l'appuntamento, ma non cancellato quelle iniziali scritte a matita. Disse:

«Senta, noi abbiamo bisogno di arrivare a Chichester prima che si scopra che siamo partiti. Per lui non sarà una sorpresa prendere un bidone. Abbiamo avuto una lite tremenda l'ultima volta che è stato qui.»

Lui meditò un attimo in silenzio. Poi disse:

«E va bene. Mi dia il suo nome e il suo numero.»

«Alan Scully. Lavora alla biblioteca teologica Hoskyns. Non sarà ancora andato via. Il giovedì si ferma fino a tardi.»

Lui disse:

«Lo chiamo io dal soggiorno. Lei resterà appoggiata al muro. E non venga al telefono finché non glielo dico io. Qual è il numero?»

Kate lo seguì in soggiorno. Lui le fece cenno di appoggiarsi al muro a sinistra della porta, e si avvicinò allo scaffale contro la parete, dov'era l'apparecchio con accanto la segreteria telefonica e sotto la pila ordinata delle guide. Kate si chiese se si sarebbe ricordato che era pericoloso lasciare impronte. E lui, come se avesse colto questo pensiero, trasse di tasca un fazzoletto e lo usò per avvolgere il ricevitore. Disse:

«Chi risponderà, questo Scully o una segretaria?»

«A quest'ora lui. Sarà solo in ufficio.»

«Speriamo. E niente trucchi. Se solo ci prova, ammazzo prima lei poi la vecchia strega. Che forse non morirà tanto in fretta. Lei sì, ma non la vecchia. Prima potrei divertirmici un po', accendendo la stufa elettrica e mettendole la mano sulla piastra rovente. Ci pensi, se mai le venisse la tentazione di far la furba.»

Kate non riusciva a credere che, persino in questo momento, potesse arrivare a farlo. Era un assassino, non un sadico. Ma le parole, e l'orribile immagine che evocavano, la fecero rabbrividire. E la minaccia di morte era reale. Aveva già ucciso tre uomini. Cos'aveva ancora da perdere? Avrebbe certo preferito un ostaggio vivo, e anche che fosse lei a guidare e a dargli poi una mano con la barca. Ma se avesse avuto bisogno di uccidere, lo avrebbe fatto, confidando di arrivare lontano prima che fossero scoperti i cadaveri.

Disse:

«Be', qual è il numero?»

Lei glielo diede e rimase a guardarlo, col cuore che martellava. La risposta arrivò evidentemente subito. Lui non parlò e, meno di quattro secondi dopo, le porse il ricevitore, e lei si avvicinò e glielo prese di mano. Si mise a parlare forte e velocissima, disperatamente ansiosa di impedire qualsiasi domanda e qualsiasi risposta.

«Alan? Parla Kate. Stasera niente da fare. Sono stanca, ho avuto una giornata tremenda e sono stufa di cucinare per te tutte le volte che ci vediamo. E non richiamarmi. Vieni qui domani se ne avrai voglia. E magari portami fuori, tanto per cambiare. E poi, Alan, ricordati di portarmi quel libro che m'avevi promesso. Ma sì, *Pene d'amor perdute*, cristo. A domani. E non scordarti dello Shakespeare.» Riattaccò con violenza. Si accorse d'aver parlato trattenendo il fiato, ed espirò adagio e in silenzio, temendo che lui si accorgesse dell'allentamento della tensione. Le sue parole potevano sembrare anche vagamente credibili? A lei il messaggio pareva palesemente falso. Possibile che lui si fosse lasciato ingannare? Ma, dopo tutto, non conosceva Alan e non conosceva lei. Poteva essere stato un tipico esempio delle loro conversazioni. Disse:

«Tutto sistemato. Non verrà.»

«Meglio per lui.»

Le fece cenno di tornare in cucina e riprese il suo posto accanto alla nonna, con la pistola puntata sulla sua testa.

Disse:

«Vino ne ha, immagino.»

«Dovrebbe saperlo. Ha già frugato nel mobile bar.»

«È vero. Berremo il Beaujolais. E ci porteremo dietro il whisky e una mezza dozzina di bottiglie di chiaretto. Ho la sensazione di aver bisogno d'alcol per attraversare la Manica.»

Aveva davvero esperienza come marinaio? si chiese Kate. E che specie di barca era il *Mayflower*? L'aveva sentita descrivere da Stephen Lampart, ma non se ne ricordava. E come poteva sapere con sicurezza che fosse già rifornita di combustibile e pronta a salpare, che la marea sarebbe stata favorevole? O aveva già superato i confini della ragione, di un pur precario equilibrio mentale, per entrare in un mondo di fantasia dove anche le maree obbedivano ai suoi comandi?

Le chiese:

«Be', si decide o no? Non abbiamo molto tempo.»

Lei sapeva che ogni suo atto doveva essere lento, meditato, tranquillo, che qualsiasi gesto brusco poteva essere fatale. Disse:

«Ora allungo un braccio per prendere una padella dall'armadietto in alto. Poi avrò bisogno del manzo tritato e del fegato che sono in frigorifero e di un tubetto di salsa di pomodoro e delle erbe che troverò nell'armadietto alla mia destra. Va bene?»

«Non voglio una lezione di cucina. Ma si ricordi, niente coltelli.»

Iniziando i preparativi, Kate pensò a Alan. Cosa stava facendo adesso? Cosa stava pensando? Sarebbe rimasto immobile a riflettere per un momento, finendo poi per concludere che doveva essere ubriaca, isterica o impazzita e tornando ai suoi libri? No, non era possibile! Sapeva che lei non era niente di tutto questo, e che se mai fosse impazzita, non si sarebbe comunque comportata così. Era però difficile immaginare che passasse all'azione, telefonasse a Scotland Yard, chiedesse del comandante Dalgliesh. Aveva l'impressione di aspettarsi che recitasse una parte che non gli si addiceva, come a lei non sarebbe mai riuscito di fare il suo lavoro, di catalogare la sua biblioteca. Comunque quell'allusione a *Pene d'amor perdute* non doveva aver lasciato dubbi. Doveva aver capito che lei cercava di trasmettergli un messaggio urgente, che aveva parlato sotto coercizione. Non poteva aver dimenticato la loro conversazione su Berowne, il gentiluomo del seguito. Pensò: Lui legge i giornali, deve sapere che queste cose succedono. Non può ignorare in che razza di mondo viviamo. E poi lei normalmente non gli avrebbe mai parlato in quei termini, con quel tono. La conosceva abbastanza per saperlo. O no? Facevano felicemente l'amore da più di due anni. Non c'era niente del suo corpo che non gli fosse familiare e lo stesso valeva anche per lei. Ma da quando in qua ciò significa che due persone si conoscono?

In piedi contro il muro, con la pistola ancora premuta sulla testa della nonna, Swayne la guardò tirar fuori dal frigorifero il pacchetto di manzo tritato e quello di fegato da cuocere nella padella. Disse:

«Mai stata in California?»

«No.»

«È il solo posto dove val la pena di vivere. Sole. Oceano. Luce. Gente che non è né grigia, né spaventata, né mezzo morta. Ma a lei non piacerebbe. Non è posto per quelle come lei.»

Gli domandò:

«Perché non ci torna?»

«Non posso permettermelo.»

«Il biglietto d'aereo o il costo della vita?»

«Né una cosa né l'altra. Il mio patrigno mi paga perché stia lontano. Se

ci torno, perdo il mio assegno.»

«Non potrebbe trovarsi un lavoro?»

«Certo, ma allora rischierei di perdere qualcos'altro. C'è la faccenduola del Seurat del patrigno.»

«È un quadro, vero? Che ne ha fatto?»

«Brava. Come faceva a saperlo? La storia dell'arte non è nei programmi di studio della polizia, no?»

«Che cosa ha fatto a quel quadro?»

«L'ho infilzato con un coltello, un bel po' di volte. Volevo rovinare qualcosa a cui lui tenesse. In realtà non gliene importava un granché. Gli importava solo del valore e poi, non sarebbe servito a molto infilzare con un coltello la mamma, le pare?»

«Cosa c'entra sua madre?»

«Oh, lei è in combutta col mio patrigno. Praticamente non può far altro. È lui che ha i soldi. E comunque non si è mai interessata molto ai figli, non ai suoi almeno. Barbara è troppo bella per lei. In realtà non le è mai piaciuta. Anche perché ha paura che piaccia troppo al mio patrigno.»

«E lei?»

«Oh, di me non vogliono saperne né l'uno né l'altra. È sempre stato così. Sia con questo patrigno, sia con quello di prima. Ma cambieranno idea. Oh, se la cambieranno.»

Lei versò il manzo tritato nella padella e cominciò a mescolarlo con una paletta. Mantenendo calma la voce, come se fosse stata una cena normale con un normale invitato, disse mentre la carne sfrigolava:

«Ci vorrebbero proprio le cipolle.»

«Se le scordi. E sua madre?»

«Mia madre è morta e mio padre non l'ho mai conosciuto. Sono una bastarda.» Forse è meglio dirglielo, pensò. Potrebbe suscitare in lui un sentimento, emozione, pietà, disprezzo. No, pietà no. Ma anche il disprezzo sarebbe già qualcosa. Il disprezzo è una reazione umana. Se volevano sopravvivere, dovevano stabilire con lui un rapporto che non fosse di paura, odio e conflitto. Ma quando lui parlò, nella sua voce c'era soltanto una divertita tolleranza.

«Ah, una di quelle? Sono tutti degli attaccabrighe i bastardi. S'immagini se non lo so. Voglio raccontarle una cosa di mio padre. Quando avevo undici anni, mi fece fare un'analisi del sangue. Venne un medico e m'infilò un ago nel braccio. Vidi il mio sangue scorrere nella siringa. Ero terrorizzato. Lo fece perché voleva provare che non ero figlio suo.»

Lei disse, e lo pensava:

«Che cosa terribile da fare a un bambino.»

«Lui era un uomo terribile. Ma io mi sono vendicato. È per questo che lei fa la poliziotta, per vendicarsi di tutti noi?»

«No, solo per guadagnarmi da vivere.»

«Ci sono anche altri modi. Sarebbe potuta diventare un'eccellente puttana. Non ce ne sono molte in circolazione.»

«Sono quelle le donne che le piacciono, le puttane?»

«No, quelle che mi piacciono non sono tanto facili da trovare. Le innocenti.»

«Come Theresa Nolan?»

«Ah, lo sa? Ma non l'ho uccisa io. Si è ammazzata.»

«Perché lei l'aveva costretta ad abortire di un figlio suo.»

«Be', non poteva certo sperare di metterlo al mondo, le pare? E come fa a essere sicura che fosse figlio mio? Non potete mai esserne sicure, nessuna di voi. Berowne forse non andò a letto con lei, ma aveva voglia di farlo. Perdio, se ne aveva voglia. Se no, perché mi avrebbe gettato nel fiume? Io avrei potuto fare molto per lui, aiutarlo, se me lo avesse permesso. Ma lui non si prendeva neanche il disturbo di parlarmi. Chi credeva di essere? Stava per lasciare mia sorella, dico mia sorella, per quella sua squallida puttana o per Dio. Non ha importanza per chi. Voleva vendere la sua casa, farci diventare poveri e disprezzati. E mi umiliò davanti a Diana. Be', scelse l'uomo sbagliato.»

La sua voce era ancora sommessa, ma a lei sembrava che rimbombasse sino a riempire l'intera stanza, carica di rabbia e di trionfo.

Pensò: Potrei anche interrogarlo sul delitto. Ha una gran voglia di sfogarsi. Ne hanno sempre una gran voglia. Parlò quasi con indifferenza, strizzando il tubetto di salsa nella padella e alzando un braccio per prendere il vasetto delle spezie.

«Lei sapeva che lo avrebbe trovato in quella sagrestia. Non poteva essere uscito di casa senza dire dove avrebbero potuto rintracciarlo, in un momento in cui c'era rischio che un moribondo lo mandasse a chiamare. Lei ha detto a Miss Matlock di mentire con noi, ma Miss Matlock sapeva dov'era e glielo ha detto.»

«Le lasciò solo un numero di telefono. Immaginai che fosse quello della chiesa, ma telefonai all'ufficio informazioni. E il numero di St. Matthew che mi diedero era lo stesso che lui aveva lasciato a Evelyn.»

«Come ci andò da Campden Hill Square alla chiesa? In taxi? In macchi-

na?»

«In bicicletta, sulla sua bicicletta. Presi la chiave del garage nella credenza di Evelyn. A quell'ora Halliwell se n'era già andato, qualunque cosa vi abbia raccontato. Le luci erano spente e la Rover non c'era più. Non presi la Golf di Barbara. Dava troppo nell'occhio. Una bicicletta era quasi altrettanto rapida e mi permetteva di aspettare al buio che la strada fosse libera per pedalare via veloce. Non la lasciai davanti alla chiesa dove qualcuno avrebbe potuto vederla. Chiesi a Paul se potevo portarla dentro e metterla in corridoio. Era una bella serata, e quindi non c'era il pericolo di lasciare i segni dei copertoni sul pavimento. Avevo pensato a tutto, insomma.»

«Non a tutto. Si portò via i fiammiferi.»

«Ma poi li rimisi al loro posto. I fiammiferi, comunque, non provano niente.»

Kate disse:

«E lui la fece entrare con la sua bicicletta. È questo che mi sembra strano. Che l'abbia fatta entrare.»

«È ancora più strano di quanto lei pensi. Molto più strano. Allora non ci feci caso, ma adesso sì. Lui sapeva che sarei andato. Mi stava aspettando.»

Kate ebbe un brivido d'orrore, quasi superstizioso. Avrebbe voluto gridare: Ma non poteva saperlo! È impossibile!

Disse:

«E Harry Mack? Doveva proprio uccidere anche lui?»

«Naturalmente. Ebbe la disgrazia di entrare lì dentro nel momento sbagliato. Ma sta meglio da morto, poveraccio. Non si crucci per Harry. Gli ho fatto un favore.»

Voltandosi verso di lui, Kate domandò:

«E Diana Travers? Doveva ammazzare anche lei?»

Le sorrise con malizia e parve guardare nel vuoto come se stesse rivivendo un piacere segreto.

«Non è stato necessario. Ci hanno pensato le alghe per me. Entrai nell'acqua e la guardai affondare. Per un attimo qualcosa di bianco solcò la superficie. Poi sparì e non rimase più niente se non quella liquida oscurità. Allora aspettai, contando i secondi. A questo punto, vicino a me, si alzò una mano dall'acqua. Soltanto una mano, pallida, incorporea. Qualcosa di misterioso. Così. Proprio così, vede?»

Alzò la mano sinistra, con le dita rigide e aperte. Kate notò la tensione dei tendini sotto la pelle bianco latte. Non disse nulla. Poi lui rilassò pian

piano le dita e lasciò cadere la mano. Disse:

«Poi sparì anche la mano. E io aspettai, contando ancora i secondi. Ma non vidi più niente, neanche un'increspatura.»

«E se ne andò a nuoto, lasciandola annegare?»

Lui tornò a guardarla con un certo sforzo, e nella sua voce c'era di nuovo quella carica d'odio e di trionfo.

«Aveva riso di me. Nessuno può farlo. E nessuno lo farà più.»

«Cosa provò dopo, ripensando a quello che aveva fatto nella sagrestia, alla carneficina, al sangue?»

«Si sente il bisogno di una donna e io ne avevo una a disposizione. Non quella che avrei scelto, ma bisogna sempre accontentarsi di quello che c'è. Fu anche una mossa intelligente. Sapevo che a questo punto non avrebbe più cantato.»

«Miss Matlock. L'ha sfruttata parecchio lei.»

«Non più dei Berowne. Loro sono convinti della sua devozione. E sa perché? Perché non si sono mai presi la briga di chiederle che cosa pensa veramente. È così efficiente, così affezionata. Quasi come una della famiglia, solo che, ovviamente, non ne fa parte. Non ne ha mai fatto parte. In realtà li odia. Non lo sa, non ancora, ma li odia e un giorno se ne renderà conto. Come me. Quell'orribile megera di Lady Ursula. L'ho vista sforzarsi di non sussultare quando Evelyn la tocca.»

«Evelyn?»

«Mattie. Ha anche lei un nome, sa? Ma loro le hanno trovato un nomignolo, come avrebbero fatto con un gatto o con un cane.»

«Ma se sono anni che la sfruttano, perché non se n'è andata?»

«Aveva troppa paura. Era già andata fuori di testa. E se sei stata un po' di tempo in casa di cura e sei figlia di un assassino, la gente diffida di te. Non sono tanto convinti di non correre rischi affidandoti i loro preziosi figlioletti o lasciandoti via libera in cucina. Oh, i Berowne facevano di lei quello che volevano. Ma perché dovevano pensare che la divertisse occuparsi di quella vecchia egoista e lavarla sotto le sue vecchie tette cadenti? Cristo, io spero di non diventare mai vecchio.»

Kate disse:

«E invece lo diventerà. Finirà in un posto dove si prenderanno cura di lei. Dieta sana, esercizio fisico quotidiano, mai fuori la sera. Certo che invecchierà.»

Lui rise:

«Ma non m'ammazzeranno, vero? Non possono. E io uscirò di nuovo.

Guarito. Si sorprenderà quando saprà come avranno fatto in fretta a guarirmi.»

«Non se ammazza un poliziotto.»

«Allora spero di non essere costretto a farlo. Quando sarà pronta questa roba? Io voglio andarmene da qui.»

Lei disse:

«Presto. Non manca molto.»

Già la cucina si stava riempiendo del profumo appetitoso del sugo. Allungò una mano per prendere il vaso della pasta e fece cadere una manciata di spaghetti. Un piccolo rumore che parve però straordinariamente forte. Kate pensò: Se Alan ha telefonato, la polizia potrebbe già essere qui fuori a praticare buchi nel muro, a guardare, a sorvegliare, ad ascoltare. Cosa faranno? si chiese. Telefoneranno e daranno inizio a una lunga trattativa? Faranno irruzione? Probabilmente né una cosa né l'altra. Fin quando lui non si fosse accorto della loro presenza, avrebbero continuato a guardare e ascoltare, sapendo che prima o poi avrebbe lasciato l'appartamento con gli ostaggi. Sarebbe stata l'occasione migliore per ridurlo all'impotenza. Se erano davvero lì. Se Alan aveva agito.

All'improvviso Swayne disse:

«Dio mio, questa casa è davvero patetica. Non se ne rende conto? Per lei va bene. No, per lei non va solo bene. Per lei è una grossa cosa. E ne è fiera, vero? Uno squallido, ortodosso, orribile, convenzionale buongusto. Sei tazze di una bruttezza spaventosa appese ai loro ganci. Non gliene servono di più, vero? Sei persone sono già fin troppe. Nessun altro può capitare qui, perché non c'è una tazza per lui. E lo stesso nella credenza. Ci ho guardato. Lo so. Sei di tutto. Niente di rotto, niente di scheggiato. Tutto ordinatamente disposto. Sei piatti, sei piattini, sei scodelle per il brodo. Cristo, mi è bastato aprire la credenza per sapere tutto di lei. Non le viene mai voglia di non contare più il vasellame e di cominciare a vivere?»

«No, se per lei vivere significa disordine e violenza. Ne ho già avuto abbastanza da ragazzina.»

Senza spostare la pistola, lui alzò la mano sinistra e fece saltare il gancio della credenza. Poi tirò fuori i piatti l'uno dopo l'altro e li mise sul tavolo. Disse:

«Non sembrano reali, vero? Non hanno l'aria di potersi rompere.» Ne prese uno e lo spezzò sul bordo del tavolo. Si ruppe esattamente in due. Poi ne prese un secondo. Lei continuò tranquilla a cucinare, udendo i piatti che si spaccavano l'uno dopo l'altro in due pezzi ordinatamente sistemati

sul tavolo. La piramide era sempre più alta. Ogni spaccatura era come un colpo di rivoltella. Kate pensò: se la polizia è qua fuori, se hanno installato i congegni d'ascolto, avranno sentito questi rumori e staranno cercando d'identificarli. L'idea doveva esser venuta in mente anche a lui. Disse:

«È una fortuna per lei che qui fuori non ci siano gli sbirri. Si chiederebbero cosa sto facendo. E per la vecchia megera sarebbe un peccato se facessero irruzione. I piatti non creano disordine, ma il sangue e la materia cerebrale non si possono accatastare ordinatamente sul tavolo.»

Lei disse:

«Come ha fatto? Come è riuscito a sorprenderlo? Voglio dire, quando gli è comparso improvvisamente davanti seminudo e con un rasoio in mano?» Aveva fatto questa domanda per propiziarselo, per lusingarlo. Ma non si aspettava la sua risposta. Eruppe come se fossero stati amanti e lui non vedesse l'ora di confidarsi. Disse:

«Ma lei non ha capito niente! Voleva morire, che Dio lo danni, voleva morire! Me lo ha praticamente chiesto. Avrebbe potuto cercare di fermarmi, supplicare, discutere, battersi. Avrebbe potuto implorare pietà. No, ti prego, non farlo. Ti prego! Era solo questo che volevo sentire. Ti prego. Solo queste due parole. Il prete ha potuto dirle, ma non Paul Berowne. Mi guardò pieno di disprezzo. Poi mi voltò le spalle. Mi voltò letteralmente le spalle! Quando rientrai seminudo, col rasoio in mano, restammo un attimo immobili a guardarci. Lui allora capì. Certo che capì. E io non lo avrei fatto, se lui mi avesse parlato come si parla a una creatura umana. Io so essere misericordioso. Ho ben risparmiato il ragazzo. E il ragazzo è malato. Se dovesse mai uscire viva da qui, faccia qualcosa per lui, cristo. O non gliene frega niente?»

Gli occhi azzurri divennero improvvisamente luminosi. Kate pensò: Dio mio, sta piangendo. Piangeva in effetti. E piangeva senza far rumore e senza alcuna contrazione del viso. Allora le si gelò il sangue perché capì che tutto era possibile. Non provava pietà, solo una curiosità distaccata. Osava appena respirare, terrorizzata che gli tremassero le mani, che la pistola premuta sulla testa di sua nonna facesse fuoco da sola. Vedeva gli occhi vitrei e spalancati della vecchia come se fosse già morta, il suo corpo irrigidito dalla paura, che non osava neanche sussultare per il male che le faceva il duro metallo sul suo cranio indifeso. Poi lui riacquistò il controllo di sé. Con un suono tra la risata e il singhiozzo, disse:

«Cristo, come dovevo essere ridicolo. Nudo o quasi. Con le sole mutande. E il rasoio. Non è possibile che non avesse visto il rasoio. Voglio dire

che io non facevo niente per nasconderlo. E allora perché non mi fermò? Avrebbe dovuto spaventarsi. Avrebbe dovuto impedire che accadesse. Ma sapeva perché ero andato. Si limitò a guardarmi come se mi dicesse: Allora sei tu. Strano che sia proprio tu. Come se io non avessi scelta. Come se fossi solo uno strumento. Privo di ragione. Ma io una scelta l'avevo. E anche lui. Avrebbe potuto fermarmi, cristo. Perché non lo fece?»

Lei disse:

«Non lo so. Non so perché non l'abbia fermata.» Poi chiese: «Ha detto di aver risparmiato il ragazzo. Quale ragazzo? Ha parlato con Darren?»

Lui non rispose. La fissava, ma come se non la vedesse, improvvisamente distante come se fosse entrato in un suo mondo personale. Poi disse, con voce talmente fredda e minacciosa da risultare quasi irriconoscibile:

«Quella frase su Shakespeare e *Pene d'amor perdute.* Era un messaggio in codice, vero?»

«Niente affatto. Come poteva esserlo? Cosa diavolo le ha messo in mente questa idea?»

«La sua libreria. Le ho dato un'occhiata mentre esploravo l'appartamento aspettando il suo ritorno. Lei cerca di migliorare se stessa, eh? I soliti libri noiosi che crede di dover possedere la gente che vuol fare buona impressione. O è il suo ragazzo che si sforza di educarla? Fatica dura. Comunque, lei ha già uno Shakespeare.»

Lei replicò con voce ferma, attraverso labbra che parevano diventate asciutte ed enormi:

«Non era in codice. Che specie di codice poteva essere?»

«Lo spero per lei. Non voglio finire prigioniero in questo buco, con fuori la polizia che aspetta solo un pretesto per fare irruzione e ammazzarmi. Sarebbe la soluzione migliore. Niente domande imbarazzanti. So come agiscono. Non essendoci più la pena di morte, hanno formato squadre di giustizieri. Ma con me non funziona. Le conviene quindi pregare che si possa andar via di qui sani e salvi prima che arrivino. Senta, lasci perdere quella roba. Ce ne andiamo subito.»

Oh Dio, pensò lei, sta facendo sul serio. Avrei fatto meglio a non far nulla, a non telefonare a Alan, a uscire dall'appartamento il più presto possibile con la speranza di fracassare la macchina. Dopo di che le parve per un attimo che il suo cuore cessasse letteralmente di battere e sentì un gelo improvviso. Era cambiato qualcosa nella stanza, nell'appartamento. Poi capì che cosa. L'incessante rumore di fondo, debole ma continuo dell'avenue, era cessato e non c'era più niente che si muovesse in Ladbroke Road.

La polizia stava deviando il traffico. Le due strade erano state chiuse. Non volevano rischiare una sparatoria. Era cominciato l'assedio. E da un momento all'altro se ne sarebbe accorto anche lui.

Non lo sopporterei, pensò. Lui non reggerà a un assedio. Nessuno di noi reggerà. Quello che ha detto lo pensa veramente. Appena capirà che fuori c'è la polizia, appena suoneranno alla porta, ci sparerà. Devo impadronirmi di quella pistola. E devo farlo subito.

Disse:

«Senta, gli spaghetti ormai sono pronti. Li ho cucinati e quindi tanto vale che ce li mangiamo. Ci metteremo pochi minuti e non dovremo più fermarci per la strada.»

Ci fu una breve pausa, poi lui riprese a parlare, con una voce fredda come il ghiaccio.

«Voglio vedere quello Shakespeare. Vada a prenderlo.»

Lei inforcò uno spaghetto e lo assaggiò con dita tremanti. Senza voltarsi disse:

«Sono quasi pronti. Senta, io ho da fare. Non può prenderlo lei? Sa benissimo dov'è.»

«Le dico d'andare a prenderlo se non vuole liberarsi di questa vecchia strega.»

«Va bene.»

Doveva essere questo il momento.

Impose alle proprie mani di star ferme. Si slacciò con le dita della sinistra i due bottoni in alto della camicetta, come se la cucina fosse diventata improvvisamente troppo calda. La fetta di fegato era sullo scolatoio davanti a lei, sanguinolenta nel suo involucro. Vi affondò le mani e la strappò, la spremette, macchiandosi le mani sino a coprirle di sangue. Le ci volle qualche secondo, non di più. Poi, con un gesto istantaneo, si passò energicamente la mano insanguinata sulla gola e si voltò di scatto, con gli occhi spalancati e la testa spinta indietro, allungando verso di lui le dita intrise di sangue. Non aspettò neanche di vedere il terrore nei suoi occhi, di udire il suo boccheggiare simile a un singhiozzo, ma gli si gettò addosso e finirono entrambi per terra. Udì il rumore della pistola che gli scivolava di mano, e poi un tonfo quando rimbalzò contro la porta.

Era stato addestrato. Sapeva battersi quanto lei ed era egualmente disperato. Era anche forte, assai più di quanto Kate avesse previsto. Con uno scatto convulso, le fu addosso, bocca contro bocca, feroce come uno stupratore, e il suo respiro stridente le raschiava in gola. Kate gli affondò un

ginocchio nell'inguine, lo udì urlare di dolore, liberò la gola dalla sua stretta e tese le mani insanguinate sul pavimento, cercando la pistola. Poi quasi gridò, in un parossismo di dolore, quando lui le premette gli occhi coi pollici. Strettamente avvinghiati, cercavano disperatamente d'impadronirsi dell'arma. Ma lei non vedeva più nulla. I suoi occhi erano stelle danzanti di colorata sofferenza e fu la mano di Swayne che trovò la pistola.

Lo sparo scosse l'aria come un'esplosione. Poi ce ne fu un'altra e si spalancò la porta dell'appartamento. Kate ebbe una curiosa sensazione di corpi maschili che saltavano a mezz'aria, poi di braccia tese, di pistole rigide, di quegli stessi corpi che torreggiavano sopra di lei come scuri colossi. Qualcuno la stava tirando su. Ci furono grida, ordini, un urlo di dolore. Poi vide Dalgliesh sulla soglia, che avanzava verso di lei, con decisione e lentezza, come in un film al rallentatore, pronunciando il suo nome e, in apparenza, cercando di indurla a concentrare lo sguardo solo su di lui. Kate però si voltò verso la nonna. Gli occhi incavati erano ancora bloccati in quell'accesso di paura. I capelli pendevano ancora in ciocche multicolori. Un cerotto le fissava ancora il tampone di garza alla fronte. Ma non c'era altro. Niente. La parte inferiore del viso era stata spazzata via dallo sparo. E legata alla sedia da quelle strisce di lino che lei stessa aveva annodato, non poteva nemmeno cadere. Nell'attimo in cui riuscì a guardarla, le parve che la sua rigida figura le rivolgesse un'occhiata triste e stupita di rimprovero. Allora singhiozzò sfrenatamente, nascondendo la testa nella giacca di Dalgliesh, macchiandola con le mani insanguinate. Lo udì sussurrare:

«Va tutto bene, Kate. Va tutto bene. Va tutto bene.»

Ma non era vero. Non lo era mai stato. Non lo sarebbe stato mai.

Dalgliesh continuò a tenerla stretta tra le forti braccia in mezzo a quel frastuono di voci maschili, di ordini, di zuffe. Poi Kate si staccò, si sforzò di ritrovare il suo autocontrollo e vide, oltre le spalle di lui, gli occhi azzurri di Swayne che luccicavano trionfanti. Lo avevano ammanettato. Un agente che lei non conosceva lo stava trascinando fuori. Ma lui si voltò a guardarla come se nella stanza non ci fosse nessun altro. Poi mosse la testa verso il cadavere di sua nonna e disse:

«Be', adesso te ne sei liberata. Non mi dici grazie?»

LIBRO SETTIMO
Conseguenze

53

Massingham non era mai riuscito a capire perché la tradizione imponesse ai funzionari di polizia di assistere ai funerali delle vittime degli omicidi. Quando il delitto era ancora insoluto, la cosa poteva anche essere giustificata, benché personalmente lui non avesse mai creduto alla teoria secondo la quale l'assassino si sarebbe probabilmente esposto agli occhi della gente per la mera soddisfazione di vedere il cadavere del suo nemico finire sottoterra o nel fuoco. Era inoltre irragionevolmente contrario alla cremazione - la sua famiglia preferiva da generazioni sapere dove fossero le ossa degli antenati - e detestava la musica religiosa registrata, una liturgia priva di grazia e di significato e l'ipocrisia del tentativo di nobilitare un semplice atto di eliminazione igienica conferendogli una finta rilevanza.

Il funerale della signora Miskin gli permise d'indulgere a tutti questi pregiudizi. Un ulteriore motivo di disgusto fu il momento rituale del passare in rassegna le corone, una piccola patetica fila di omaggi floreali schierati contro il muro del crematorio, e della scoperta che un esemplare particolarmente vistoso veniva dalla squadra. Si domandò chi avesse avuto l'incarico di comprarla e se quel messaggio sdolcinato di solidarietà era diretto alla signora Miskin, che non lo avrebbe visto, o a Kate che non l'avrebbe voluto. Ma almeno la cerimonia era stata breve e, fortunatamente, aveva coinciso con la smodata volgarità del funerale di una *pop star* nella cappella vicina, e quindi l'interesse del pubblico e della stampa per il loro spettacolo, molto più tranquillo, era stato, grazie al cielo, minimo.

Dovettero poi tornare nell'appartamento di Lansdowne Road. Mentre aspettava in macchina Dalgliesh, sperava solo che Kate avesse provveduto a una quantità sufficiente di rinfreschi; sentiva un gran bisogno di bere qualcosa. L'esperienza inoltre pareva aver messo di pessimo umore il suo capo che, nella corsa verso la zona sud di Londra, fu ancora meno comunicativo del solito. Massingham disse:

«Ha letto, signore, quell'articolo di Padre Barnes su un giornale della domenica? Sostiene che a St. Matthew c'è stata una sorta di miracolo e che Paul Berowne, dopo la sua prima notte in quella sagrestia, aveva le stimmate ai polsi.»

Gli occhi di Dalgliesh erano concentrati sulla strada.

«L'ho letto.»

«Pensa che sia vero?»

«La gente che vorrà che lo sia basterà a riempire la chiesa per un prevedibile futuro. Dovrebbero potersi permettere un tappeto nuovo per la Pic-

cola Sagrestia.»

Massingham disse:

«Mi domando perché l'ha fatto. Padre Barnes, voglio dire. Non farà certamente piacere a Lady Ursula. E neanche Berowne l'avrebbe gradito, vero?»

Dalgliesh disse:

«No, non l'avrebbe gradito. Ma forse l'avrebbe divertito. Come posso saperlo? In quanto alle ragioni per cui lo ha fatto, è chiaro che neanche un prete è immune dalla tentazione di diventare un eroe.»

Stavano percorrendo Finchley Road quando Massingham riprese a parlare:

«Ci sono novità su Darren, signore. Pare che sua madre si sia finalmente decisa a levar le tende. Il consiglio ha chiesto al tribunale dei minorenni di trasformare l'ordine di supervisione in ordine di tutela. Il poverino è finito nelle grinfie dello stato assistenziale.»

Dalgliesh disse, senza distogliere gli occhi dalla strada:

«Sì, l'ho saputo, il direttore dell'assistenza sociale ha trovato il tempo di telefonarmi. Ed è stata una fortuna. Pensano che abbia la leucemia.»

«È una brutta faccenda.»

«Ci sono molte probabilità che guarisca. L'hanno presa in tempo. Ieri è stato ricoverato in Great Ormond Street.»

Massingham sorrise. Dalgliesh gli scoccò un'occhiata.

«Cos'è che ti diverte, John?»

«Niente, signore. Stavo pensando a Kate. Mi chiederà probabilmente se penso sul serio che Dio abbia voluto uccidere Berowne e Harry per guarire Darren dalla leucemia. È stato Swayne, dopo tutto, il primo a farci notare che il bambino era ammalato.»

Era stato uno sbaglio. La voce del suo capo disse:

«Ciò denoterebbe un uso smodato delle risorse umane, non trovi? Attento alla velocità, John, sei oltre il limite.»

«Mi scusi, signore.»

Staccò il piede dall'acceleratore e continuò a guidare in silenzio.

54

Un'ora dopo, tenendo in equilibrio sul ginocchio un piatto di tartine al cetriolo, Dalgliesh pensò che tutti i tè funebri cui aveva partecipato erano stati curiosamente simili nella loro miscela di sollievo, imbarazzo e irreal-

tà. Questo però evocava un ricordo più forte e più personale. Aveva allora tredici anni ed era tornato con i genitori in una casa colonica del Norfolk, dopo che suo padre aveva celebrato il servizio funebre per un fittavolo del posto. E lì, guardando la giovane vedova che, in un vestito nero nuovo che non si sarebbe potuta permettere, faceva circolare sfoglie ripiene di salsiccia fatta in casa e panini imbottiti e lo costringeva a prendere una fetta di *fruit-cake* sapendo quanto gli piaceva, aveva avuto per la prima volta la sensazione, adulta e quasi opprimente, della tristezza che è al centro della vita e si era meravigliato del garbo con il quale i poveri e gli umili sapevano affrontarla. Non aveva mai associato Kate Miskin a un'idea di umiltà e lei non aveva nulla in comune con quella vedova di campagna e il suo desolato e incerto avvenire. Ma quando vide portare il cibo, i panini che aveva preparato prima di partire per il crematorio, coprendoli poi con carta d'alluminio per conservarli, e i *fruit-cakes* notò che era quasi esattamente lo stesso cibo e che evocava in lui lo stesso impeto di compassione. Le era stato difficile, immaginò, decidere che cosa fosse più opportuno offrire, alcol o tè. Aveva poi scelto il tè e aveva fatto bene; per quanto lo riguardava, era di tè che avevano bisogno.

Gli invitati erano pochi e stranamente assortiti. Un pakistano, che era stato un vicino della defunta, e la sua bellissima moglie, entrambi più a proprio agio in questo funerale di quanto lo sarebbero forse stati a una festa, sedevano insieme in un atteggiamento garbatamente dignitoso. Alan Scully dava una mano a distribuire il tè, cercando vagamente di tenersi in ombra. Dalgliesh si chiese se lo faceva per non dare l'impressione di trattare l'appartamento come se fosse il suo, ma decise che era un'interpretazione troppo sottile. Era piuttosto un uomo del tutto indifferente a ciò che potevano pensare gli altri. Guardandolo distribuire i piatti con l'aria di chi non sa molto bene cosa ha in mano o cosa ci si aspetta che ne faccia, Dalgliesh ricordò quella sorprendente conversazione telefonica, l'insistenza con cui aveva ottenuto di parlare personalmente con lui, la chiarezza del messaggio, la calma straordinaria della voce e, non ultime, le sue perspicaci parole conclusive:

«E c'è un'altra cosa. C'è stata una pausa dopo che io ho staccato il ricevitore e prima che lei parlasse, e poi lei ha parlato molto in fretta. Penso che sia stato un altro a fare il numero e che le abbia poi passato il ricevitore. Ci ho riflettuto e c'è solo un'interpretazione che corrisponda a tutti i fatti. Sta subendo una qualche forma di coercizione.»

Guardando l'allampanato metro e ottanta di Scully, gli occhi miti dietro

le lenti con la montatura in corno, il viso magro e piuttosto bello, le lunghe ciocche dei biondi capelli arruffati, pensò che era difficile credere che fosse l'amante di Kate, se davvero era il suo amante. Poi colse una sua occhiata a Kate, occupata a parlare con Massingham, un'occhiata pensosa, intensa, momentaneamente vulnerabile nel suo scoperto desiderio e si disse: «Ne è innamorato». E si domandò se Kate lo sapeva e, ammesso che lo sapesse, quanto gliene importava.

Fu Alan Scully il primo ad andarsene, sparendo delicatamente anziché fare una vera e propria uscita. Poi, una volta congedatisi i due Khan, Kate portò tazze e piattini in cucina. C'era un senso generale di distensione, il solito confortevole momento di vuoto al termine di una riunione più o meno mondana. I due uomini non sapevano se offrirsi di aiutarla a rigovernare o se Kate preferiva che andassero via. Ma, d'un tratto, disse che voleva tornare a Scotland Yard con loro e in effetti non sembrava esserci una buona ragione per farla restare a casa.

Per Dalgliesh fu però una sorpresa quando lo seguì nel suo ufficio e si fermò davanti alla scrivania, rigida come se fosse stata chiamata per subire un rimprovero. Alzò gli occhi e vide che il suo volto era diventato rosso e si era quasi gonfiato per l'imbarazzo. Poi, con voce roca, disse:

«La ringrazio d'avermi scelto per la squadra. Ho imparato molto.» Le parole uscirono con una stridula mancanza di grazia che gli fece capire quanto le fosse costato pronunciarle. Rispose con gentilezza:

«Si impara sempre. È questo che rende spesso la cosa dolorosa.»

Lei annuì come per chiudere il discorso, poi si voltò e si avviò rigida verso la porta. Ma all'improvviso si girò e gridò:

«Non saprò mai se volevo che finisse così. Con la sua morte. Se sono stata io a provocarla. Se la desideravo. Non lo saprò mai. Ha sentito anche lei cosa mi ha detto Swayne. "Non mi dici grazie?" Lui sapeva. Lo ha sentito. Come potrò esserne sicura?»

Le disse ciò che era possibile dire:

«Ma certo che non volevi che accadesse. Quando ci ripenserai, con calma e con lucidità, lo capirai anche tu. Per forza ti senti in parte responsabile. Succede a tutti quando perdiamo una persona cara. È un senso di colpa naturale, ma non è razionale. Tu hai fatto ciò che in quel momento ti sembrava giusto. Nessuno di noi può fare di più. Non sei stata tu a uccidere tua nonna. È stato Swayne, la sua ultima vittima.»

Ma in un omicidio non c'è mai un'ultima vittima. Nessuna delle persone toccate dalla morte di Berowne sarebbe rimasta immutata, né lui, né Mas-

singham, né Padre Barnes, né Darren, e neppure quella patetica zitella di Miss Wharton. Kate lo sapeva benissimo. Perché allora avrebbe dovuto credersi diversa? Le trite frasi rassicuranti gli erano sembrate false e superficiali anche mentre le pronunciava. E c'erano cose su cui non poteva dare rassicurazioni. Il piede di Berowne premuto sull'acceleratore in quella curva pericolosa; le mani insanguinate di lei allungate verso l'assassino. C'erano azioni e c'erano conseguenze. Kate però era una dura, se la sarebbe cavata. A differenza di Berowne, avrebbe imparato ad accettare e a portare il suo carico personale di colpa, come lui aveva imparato a portare il proprio.

55

La sola esperienza di Miss Wharton in fatto di ospedali per bambini risaliva a cinquanta anni prima, quando era stata ricoverata in quello del suo villaggio per farsi asportare le tonsille. Great Ormond Street non poteva essere più diverso dal suo traumatico ricordo di quel tormento. Era come entrare in una festa di bambini, e la corsia era talmente piena di luci, di giocattoli, di mamme e di gaie attività che le riuscì difficile credere di trovarsi in un ospedale, finché non vide i visi pallidi e gli arti sottili dei piccoli pazienti. Allora disse a se stessa: Ma sono malati, sono tutti malati, e alcuni di loro moriranno. Non c'è niente che possa impedirlo.

Darren era di quelli che stavano a letto, ma era seduto, vivacissimo e intento a risolvere un puzzle su un vassoio. Le disse, dandosi allegramente importanza:

«Si può morire di quello che ho io. Me l'ha detto uno dei ragazzi.»

Miss Wharton espresse quasi gridando la sua protesta:

«Oh no, Darren, No! Tu non morirai!»

«Credo di no. Ma potrebbe succedere. Poi dovrò andare dai miei genitori adottivi. Te l'hanno detto?»

«Sì, Darren, è una bella cosa. Sono molto contenta per te. Ti trovi bene con loro?»

«Sono a posto. Lo zio mi porterà a pescare quando uscirò da qui. Verranno tra un po'. E adesso ho una bicicletta - una Chopper.»

Già i suoi occhi si erano rivolti verso la porta. L'aveva appena guardata da quando era entrata e, avvicinandosi al letto, lei aveva scorto sul suo viso un imbarazzo stranamente adulto e si era improvvisamente vista come lui la vedeva, come dovevano vederla tutti i bambini, una vecchia patetica e

un po' sciocca, con in mano il suo regalo, un vasetto con una violetta africana. Disse:

«Mi manchi a St. Matthew, Darren.»

«Già. Ma credo che adesso non avrò più il tempo di venirci.»

«No, certo. Dovrai stare con la tua nuova famiglia. Lo capisco.»

Avrebbe voluto aggiungere: Ma siamo stati felici insieme, no? Poi si trattenne. Assomigliava troppo a un'umiliante supplica, per qualcosa che sapeva di non poter ottenere da lui.

Gli aveva portato la violetta perché le era sembrata più maneggevole di un mazzo di fiori. Ma lui non l'aveva quasi degnata di un'occhiata e ora, guardandosi attorno in quella corsia piena di giocattoli, lei si chiese come avrebbe potuto immaginare che fosse un regalo adatto. Darren non sapeva che farsene, come non sapeva che farsene di lei. Si vergogna di me, pensò. Vuole sbarazzarsi di me prima che arrivi questo nuovo zio. Sembrò quasi non accorgersi che lei lo salutava e si allontanava di soppiatto, consegnando la violetta a una delle infermiere prima di uscire.

Prese l'autobus per Harrow Road e proseguì a piedi sino alla chiesa. Aveva molto da fare. Padre Barnes, dopo aver rifiutato un periodo di convalescenza, era tornato solo da due giorni, ma dopo quell'articolo sul miracolo il numero delle funzioni e quello dei fedeli erano aumentati e al termine del Vespro di quel pomeriggio sarebbe stata lunga la fila dei penitenti in attesa di confessarsi. St. Matthew non sarebbe più stata la stessa. Si domandò per quanto tempo ci sarebbe stato posto per lei.

Era la prima volta che veniva da sola in chiesa dopo il delitto, ma nella sua infelicità e nella sua solitudine, non si rese neppure conto di essere in apprensione finché non cercò d'infilare la chiave nella serratura e non scoprì che, come quell'orribile mattina, non riusciva a spingerla sino in fondo. Anche stavolta la porta non era stata chiusa. L'aprì con una spinta, col cuore che le martellava, e gridò:

«Padre, è lì? Padre?»

Una giovane donna uscì dalla Piccola Sagrestia. Era una ragazza normale, rispettabile, che non faceva paura. Indossava una giacca e un *foulard* blu. Vedendo il viso sbiancato di Miss Wharton, disse:

«Mi scusi. L'ho spaventata?»

Miss Wharton riuscì a tirar fuori un debole sorriso.

«Non c'è di che. È solo che non mi aspettavo di trovare qualcuno. Le occorre qualcosa? Padre Barnes arriverà soltanto tra mezz'ora.»

La ragazza disse:

«No, non mi occorre niente. Ero un'amica di Paul Berowne. Volevo visitare la Piccola Sagrestia, e starci per un po' da sola. Volevo vedere il luogo dove è successo, dove lui è morto. Ora me ne vado. Padre Barnes mi ha detto di riportare la chiave in canonica, ma adesso che è qui posso anche lasciarla a lei.»

Gliela porse e Miss Wharton la prese. Poi seguì con gli occhi la ragazza che si avviò verso la porta. Una volta arrivata, però, si voltò e disse:

«Aveva ragione il comandante Dalgliesh. È solo una stanza, una comunissima stanza. Non c'era niente lì, niente da vedere.»

Poi uscì. Miss Wharton, ancora tremante, chiuse a chiave la porta esterna, percorse il corridoio sino alla grata e alzò gli occhi sul rosso bagliore della lampada del tabernacolo. Pensò: E quella è una comune lampada fatta di ottone lucidato e di un vetro rosso. Puoi aprirla, pulirla, riempirla di olio comune. E le ostie consacrate dietro la tendina, che cosa sono? Semplici dischetti trasparenti di farina e di acqua che arrivano ben impacchettati nelle loro scatolette, pronti perché Padre Barnes li prenda in mano e pronunci le parole che li trasformeranno in Dio. Ma in realtà non si trasformavano. Non c'era Dio in quella piccola nicchia dietro la lampada d'ottone. Lui non era più nella chiesa. Se n'era andato come Darren. Ricordò allora ciò che aveva detto Padre Collins in una predica, la prima volta che lei era venuta a St. Matthew: «Se vi accorgete di non credere più, comportatevi come se credeste ancora. Se sentite di non poter pregare, continuate a dire le parole delle preghiere». S'inginocchiò sul duro pavimento, tenendosi in equilibrio con le mani aggrappate alla grata di ferro e pronunciò le parole con le quali iniziava ogni volta le sue preghiere personali: «O Signore, io non son degna che tu entri sotto il mio tetto, ma di' una sola parola e l'anima mia sarà salva».

FINE